NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe XI

POLIGRAFIA

—

IL PRIMO E IL NUOVO GALATEO

DI

MELCHIORRE GIOJA

38

IL PRIMO E IL NUOVO

GALATEO

DI

MELCHIORRE GIOJA

NUOVA EDIZIONE CORRETTA

SECONDA EDIZIONE
di questa nostra Biblioteca Popolare.

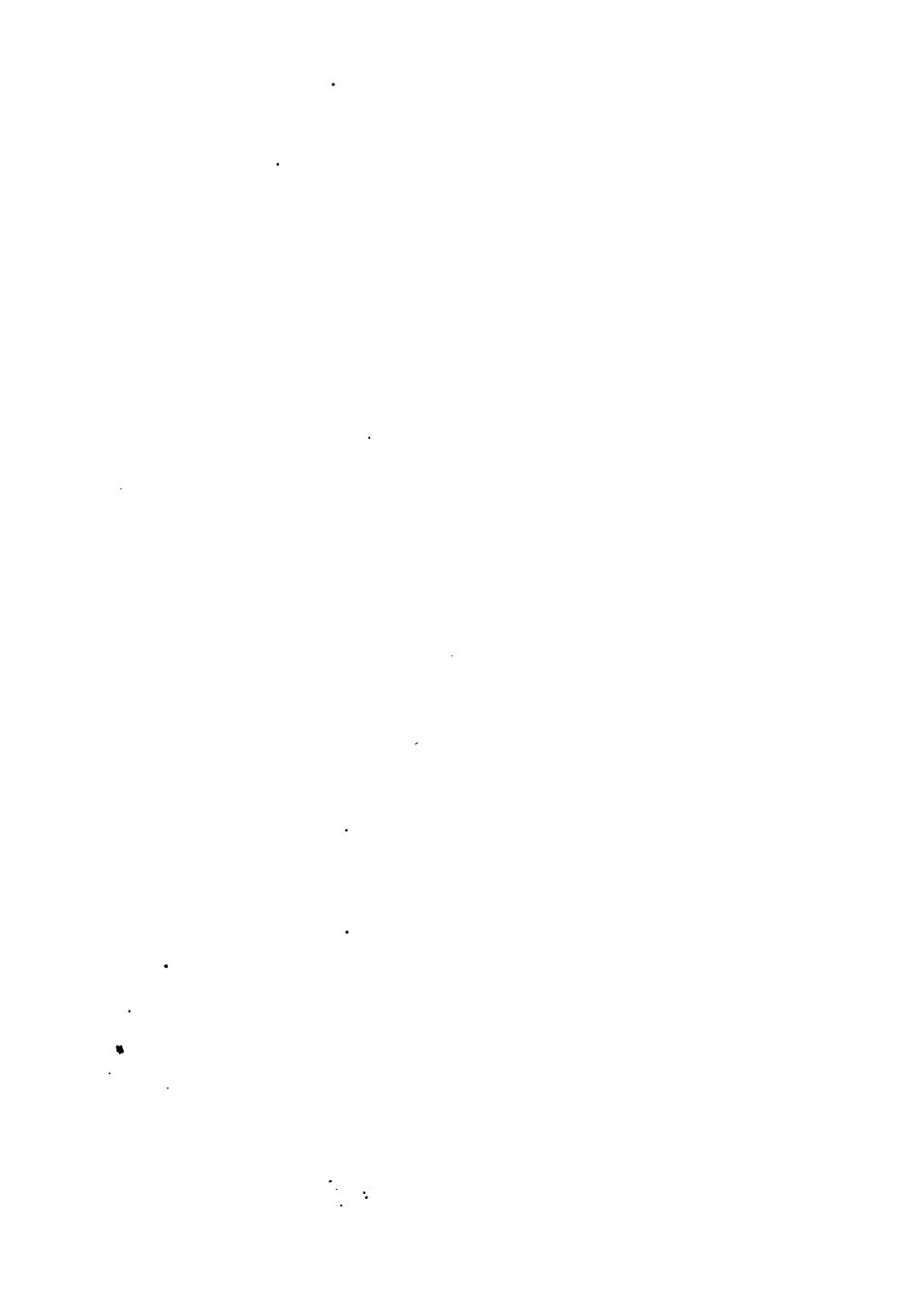
VOLUME UNICO.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1859.

GLI EDITORI

Ora che il popolo non è più plebe e che coll'istruirsi e coll'ingentilirsi ne' costumi dà prove sicure di cresciuta civiltà, può e deve leggere quei libri che in essa lo raffermino e che anzi in quella via a maggiori e più saldi passi lo manoducano; perciò accogliamo nella nostra Raccolta il Primo e il Nuovo Galateo del Gioja che quasi due fari luminosi a compiuta gentilezza gli siano scorta.

A dare ragione del libro riproduciamo quanto ne è detto nell'edizione luganese del 1848, essendoci attenuti fedelmente a quella per la nostra ristampa.

Torino, 25 marzo 1859.

AVVISO DEGLI EDITORI

DELL'EDIZIONE DI LUGANO

La prima edizione del Nuovo Galateo, *di* MELCHIORRE GIOJA *apparve in aprile 1802, anno I (della Repubblica Italiana) in un volumetto in-8°, di pag. 228.*

Diciotto anni dopo l'Autore, avendo rifuso intieramente il suo lavoro, e ridottolo, per così dire, affatto nuovo, pubblicò nell'aprile 1820 la seconda edizione divisa in due tometti in-12°, l'uno di pagine 268 oltre la prefazione di pagine XX, *l'altro di pagine 276.*

Uguale a questa, ma con nuove aggiunte, è la terza edizione di 2 vol. in-12°, Milano, maggio 1822, *della quale il tipografo Annesio Nobili di Bologna, di accordo con alcuni librai di Milano, fece una contraffazione, facile per altro a distinguersi dalla edizione legittima per la diversità delle pagine che sta come segue:*

	Edizione contraffatta	Edizione legittima
Vol. I.	*pag.* 256	*pag.* 268
Vol. II.	» 273	» 288

Finalmente nell'ottobre 1827 pubblicò la quarta edizione in un volume in-18°, di pag. 696.

Tutte quattro furono stampate in Milano per Gio. Pirotta.

Quando si pubblicò per la prima volta nel 1832 una ristampa di quest'opera che ebbe dal Pubblico un accoglimento favorevole, al segno che tutte le edizioni originali, la contraffazione della terza e una ristampa della quarta, fatta a Piacenza nel 1830, benchè tutte di numerosi esemplari, furono in pochissimo tempo esaurite, fu da persone autorevoli notato l'essersi materialmente attenuti all'accennata quarta edizione autografa, come se fosse la migliore, mentre se ivi l'Autore fece assai aggiunte

sulle antecedenti, per circostanze aliene dalla sua volontà, fu altresì obbligato a cancellare non pochi passaggi e modificarne altri sì che meno ferissero i pregiudizi di chi doveva esaminare la sua opera innanzi che fosse consegnata al Pubblico.

Fatti accorti di quest'avvenimento, si trovarono, non senza qualche difficoltà le prime tre edizioni, e se ne fece un diligente confronto colla quarta. E ne risultò che nella prima, quantunque il materiale sia sostanzialmente lo stesso, il lavoro è affatto diverso dalle tre susseguenti, che è assai più breve; e che scrivendo l'Autore in tempi di repubblica, ha adattato la sua opera ai costumi contemporanei, e si è permesso qualche riflessione o applicazione di fatti e conseguenze di essi che in altra stagione sarebbono tornate inopportune.

Per cui si può dire che il NUOVO GALATEO *della prima edizione è in certa maniera un'opera distinta dal* NUOVO GALATEO *delle tre successive edizioni, non pure pel modo con cui è trattato l'argomento, ma anche per quantità d'idee e di pensieri, abbandonati poscia dall'Autore, o per necessità di mutamenti sociali, o perchè nuove ricerche abbiano fatto mutar lui di opinione. Per la qual cosa ci siamo avvisati di riprodurli entrambi, eziandio per appagare il desiderio e la curiosità di molti che ce ne fecero la richiesta.*

Il GIOJA *nella sua quarta edizione aveva distinto con * le numerose addizioni da lui fatte sulle antecedenti. Ora tai segni diventando inutili, gli abbiamo al tutto omessi: bensì notammo fra due * senza altra avvertenza i passi che sono nella seconda e terza, e che nella quarta edizione furono tralasciati. Abbiamo eziandio data la traduzione italiana di alcuni luoghi latini o francesi citati dall'Autore: parendoci soverchia pretesa in chi scrive l'obbligare i suoi lettori a conoscere altre lingue oltre quella in cui il libro è scritto.*

Per la cura adoperata nella presente edizione meglio che ristampa, speriamo di esserci acquistata la benevolenza del Pubblico, e particolarmente di quelli che nella lettura delle opere del filosofo Piacentino più si dilettano.

INTRODUZIONE

Le idee di decenza, d'urbanità, di pulitezza, variabili in tutti i secoli, si risentono principalmente delle forme dei governi che, ora avvincolando le umane azioni fino alla schiavitù, ora sciogliendole fino alla licenza, qui fanno nascere tra il civil conversare l'adulazione, la bassezza e la menzogna, là aprono il campo ad una rozzezza selvaggia, e qualche volta feroce.

Nelle monarchie le cerimonie prendono il posto dei doveri sociali, e i vizi spariscono sotto il colorito delle grazie. Gli uomini sono più apprezzati dai lor abiti che dai loro sentimenti, e la gentilezza nel gesto e nelle maniere ottiene maggior lode che la più eroica virtù. Vi si dice quanti palmi dovete piegarvi per rendere un saluto, e di quanti passi retrocedere per lasciare ad altri il varco in un luogo ristretto. Vi s'insegna a protestarvi servi umilissimi di persone cui non siete disposti a rendere alcun servigio, e che realmente no 'l meritano; ed a mostrare obbligazione a quelle che non vi fecero alcun favore. Il numero delle visite viene prescritto non dal rispetto, dal bisogno e dal piacere, ma dalle inesorabili leggi d'un amor proprio esaltato. Quindi sommo dover richiede che restiate in compagnia d'uomini che v'annoiano a morte, che abbiate pronte le lodi ad ogni stoltezza che esce dal labbro d'una bella, e che reprimiate il sorriso alle impertinenti decisioni d'un illustrissimo ignorante. Voi siete dispensato dal mostrare sensatezza nelle dimande e nelle risposte, ma vi si ordina quella leggerezza seducente che rende le persone *amabili*, il che per altro di raro significa degne d' essere amate. Quella

candida ingenuità in cui si leggono i sensi dell'animo, conviene che l'offuschiate colle tinte della menzogna; e quella nobile franchezza che, apprezzando gli altrui talenti, non dissimula i proprii, sarebbe un difetto imperdonabile. Vi fioccheranno addosso i titoli d'incivile, di zotico, di villano, se non lasciate il vostro tempo a disposizione di chi ne vuole abusare, o se non vi sciogliete in mille espressioni di rammarico per un'altrui malattia che vi è noto essere una finzione. Ardireste voi forse di mancare una sol volta al teatro, al giuoco, al festino, al passeggio senza sentirvi pesare sulla coscienza l'obbligo di renderne ragione, e prevenire gli altrui giustissimi lamenti?.... Ma intanto affievolito, disseccato l'animo dal desiderio eccessivo di piacere, e soffocato da un ammasso di ridicole convenzioni, concentrasi in se stesso per obliare i suoi simili, e d'odio diventa incapace non che d'amore.

All'opposto, nelle democrazie popolari il sentimento esagerato della libertà spezza i vincoli della convenienza. Allora i cinici, nell'ardor della state, passeggian nudi all'ombra degli olivi, e alla notte si coricano sotto un rovinoso casolaio tra gli armenti (1). Allora Demostene ed Eschine si regalano a vicenda in faccia al pubblico crudeli ingiurie e personali invettive (2). Allora Aristofane con un linguaggio grossolano ed osceno fa sparire perfino l'ombra dell'urbanità e della decenza. Allora i filosofi, col pretesto di sfuggir l'adulazione, sdegnano di salutare gli arconti, i demarchi, gli areopagiti; e gli epicurei si vantano di ignorare perfino il nome de' magistrati. Allora dominano

(1) Aulo Gellio vide in un simile porcile quel famoso personaggio, noto or sotto il nome di Peregrino, ora di Proteo, che dopo mille imposture andò ad abbruciarsi vivo ai giuochi olimpici come una vedova del Malabar. V. LUCIANO

(2) Per opporsi a queste indecenti mordacità, che della libertà non sono figlie ma della licenza, furono gli oratori sottomessi alla legge delle clepsidre; cioè obbligati a terminare le loro arringhe in quel tempo fissato dagli orologi ad acqua. Ma seppero gli oratori economizzare a segno gli istanti, che pria dell'ultima goccia d'acqua avevano ancora tempo di darsi un grazioso addio con un profluvio d'ingiurie.

ne' crocchi e nelle brigate dei buffoni mostruosamente piacevoli, che una sfacciata impudenza caratterizzano per franchezza. Uno stolto orgoglio nega allora delle innocenti condiscendenze alla debolezza umana, che la vera grandezza d'animo tributa con piacere. La presunzione, la malizia, l'invidia, sempre inquiete sulle loro pretese, non di raro sospette a loro stesse, tengono continuamente la bilancia in mano per pesar a rigore ciò che devono concedere o negare, e per sfuggir la bassezza s'appigliano all'impertinenza. Allora il popolo è invaso dal furore d'imporre de' nomi satirici, e Pericle vien chiamato *il Cinocefalo*, Cherefonte *il Pipistrello*, Licurgo *la Cicogna*, Demostene *Batalo* o effeminato, e in un'età più avanzata *Terione*, ossia la bestia per eccellenza. Le dame più illustri non possono sfuggire a questi epiteti mordaci, e la madre dell'orator Eschine non fu nota al popolo d'Atene che sotto il nome *d'Empusa*, ossia la maga (1).

Sul principio della rivoluzione in Italia, le parole *democrazia* e *libertà* giustificavano ogni impertinenza e sgarbatezza. Il nome di *repubblica* faceva sparire gli atti indecenti della licenza; credevasi democratico, perchè si parlava il gentilissimo linguaggio de' facchini; e si era libero, perchè si rispondeva alle autorità con villanie. La sfrontatezza colle donne, il dispregio dei vecchi, le ingiurie all'aristocrazia, gl'insulti alle opinioni dominanti, lo schiamazzo ne' pranzi, l'eccessivo abuso dei liquori, la poca pulitezza negli abiti, la rusticità nelle maniere, il gesto grossolanamente motteggiante, nessun riguardo per l'amicizia, promettere leggiermente e mancare con egual leggierezza, sorridere ai consigli de' savi senza saper che rispondere,

(1) Allorchè un motto satirico era felicemente imaginato, i giudici stessi non potevano impedirne il successo ed arrestarne il corso. In queste critiche circostanze altro scampo non rimaneva che di appellarsi al tribunale delle facezie stabilito a Diomeis, e denunciare il suo avversario come cattivo motteggiatore. Tutte le facezie che non ottenevano l'approvazione di questo tribunale, peccavano, per quanto dicevasi, contro qualche regola dell'arte. (ATENEO).

annoiare i crocchi con mille insulsi progetti, parlare in pubblico senza la minima tintura di scienza, finire il discorso coll'inusitata e sempre nuova formola *viva la repubblica*, formavano tutto il Galateo di molti democratici. La smania di denigrare i costumi e le intenzioni di chi scostavasi alcun poco dalle idee del partito dominante, la specie di trionfo che otteneva chi sapea diffondere le più atroci calunnie, l'applauso che facevasi alle impudenti e grossolane ingiurie d'un giornale i cui autori non possedevano neanche il meschino talento della satira, costrinsero molti cittadini ad accarezzare questi nuovi cinici per liberarsi dalle loro veementi e feroci declamazioni. Così Diogene arrivò ad introdursi negli appartamenti di Lais, e fu allora il solo tra' Greci che passò seco lei molte notti senza pagare un obolo.

Trovandosi attualmente la nostra repubblica in uno stato mediò tra la monarchia assoluta e la democrazia popolare, non sarà fuori di proposito lo scorrere le nazioni e i secoli per cogliervi i fiori della pulitezza e della decenza, ed innestarli sui costumi attuali: pulitezza che si scosti tanto dalla servilità monarchica, quanto dalla democratica rozzezza. Un cortigiano di Demetrio Poliorcete, dopo avere esaurito tutte le risorse dell'adulazione, lodava questo principe tormentato dalla tosse, dicendo che sputava con grazia: ecco una gentilezza monarchica. Allorchè per ordine di Rolon duca di Normandia, che ricusava di baciare il piede a Carlo il Calvo in attestato d'omaggio, un Normanno prendendo il piede del re e avvicinatolo alla bocca senza abbassarsi, lo rovesciò indietro, commise una sgarbatezza un po' democratica. Ma Ismenia, ambasciator di Tebe presso Artaserse Memnone re di Persia, avendo lasciato cadere a terra il suo anello, sembrando piuttosto inchinarsi per raccoglierlo che prosternarsi per adorare il gran re, mostrò il dovuto rispetto alle usanze del paese ed alla dignità dell'uomo.

PRIMO GALATEO

LIBRO PRIMO

DELLA PULITEZZA NELL'UOMO PRIVATO

CAPO PRIMO

NECESSITÀ E BASI DELLA PULITEZZA

Acciò tutte le idee racchiuse in questo discorso si prestino forza e si colleghino a vicenda, convien contemplare per un istante quest'essere bizzarro che si chiama uomo, e colla fiaccola dell'analisi e della storia scorrere il fondo del di lui animo. Costui che nelle sue modeste pretese si crede il re della natura, lascia travedere moltissima ignoranza sulle cose più importanti, e qualche barlume di scienza sopra cose quasi inutili; curiosità insaziabile e presuntuosa, e fisica impotenza a soddisfarla; continuo sforzo per salire alla cima della felicità, e continue cadute per gravosi e rinascenti bisogni. All'immagine della libertà si elettrizza e innalza per un istante la fronte, poi si piega vilmente al giogo, e per molti secoli s'addormenta. Le più saggie riflessioni nascono nel suo spirito, e le più stolte passioni si prendono giuoco del suo animo a vicenda. I suoi più fermi progetti sono rovesciati da una folla d'idee confuse che offuscano la sua ragione, senza ch'ella possa diradarle. L'altrui felicità gli sembra un ladroneggio fatto ad esso e gli dispiace, eppure l'altrui duolo lo accora e gli esprime dagli occhi le lagrime. Egli apprezza ed ammira il merito, i talenti, la virtù, ed ama vedere umiliati quelli che è costretto a stimare. Vano fino alla follia, imita spesso la cornacchia che vestì le penne del pavone. Schiavo dei suoi

desiderii mobilissimi, vorrebbe tiranneggiare tutto ciò che lo circonda. Un motto un po' piccante gli apre una piaga mortale nel cuore, ciò nonostante potete disarmar la sua collera con un sorriso. Encomiatore della modestia, non ha che delle idee elevate di se stesso, ed ama sfrenatamente la lode fingendo di sprezzarla. Benchè più spesso scontento che soddisfatto, spera più ciò che può lusingarlo, che non sospetti ciò che può offenderlo. Egli vorrebbe che tutti si occupassero di lui, e se non può forzarli collo sfoggio delle virtù, delle ricchezze e del potere, attrarrà l'altrui sguardo con una lunga barba, con un lacero mantello, con una botte sdruscita che gli serve d'alloggio. Amante della novità, è vittima delle più stolte abitudini, degli usi i più stravaganti, e s'arma contro chi vorrebbe trargli di dosso la catena. Presuntuoso e ignorante, si ride, spesso a torto, delle altre nazioni; e le sue leggi, le sue consuetudini, i suoi costumi portano solo il conio della saggezza. Per spiegare la natura di questo essere veramente ridicolo alcuni dissero che gli Dei lo crearono in un momento in cui erano ebbri di nèttare, e allorchè tornarono a risguardar la loro opera di sangue freddo, non poterono trattenere le risa.

Difatti consultate la storia delle nazioni e degli uomini, e vi sembrerà d'assistere ad una commedia continua che si rappresenta sul teatro dell' universo. In Egitto vedrete il popolo prosternarsi ne' tempii avanti ad una spica d'aglio o ad un cocodrillo, e nelle case private i cittadini radersi tutti i peli del corpo alla morte d'una cagna; in Grecia alla processione in onor d'Iside e delle altre Dee tra gli altri personaggi una truppa di donne, alcune delle quali portan dei specchi, altre de' pettini, facendo colle braccia e colle dita gli stessi moti come se acconciassero le chiome alle lor Dee; a Roma le statue degli Dei di quando in quando coricate sopra letti magnifici, ed invitate ad un solenne banchetto; a Costantinopoli i panattieri tesservi una lunga dissertazione di teologia pria di vendervi del pane, o cacciarvi un pugnale nel cuore se non applaudite al loro simbolo che cangia ad ogni trimestre; nelle Gallie gettarsi delle lettere sui roghi dei morti, affinchè le rimettessero alla posta dell'altro mondo; in Italia turbe di pazzi flagellarsi a sangue, e scorrendo le città e le campagne, portare ovunque il disordine e il delitto per amor di Dio; in diverse provincie della Francia farsi de' processi alle bestie che guastavano i frutti della terra, e acciò sgombrassero dal territorio e morissero nel termine prescritto, intimarsi la sentenza da un giudice ecclesiastico; in Inghilterra, delle scarpe

lunghe a foggia di becco d'uccello, e dei concili che condannano seriamente all'inferno quelli che le portano; in Francia esclusi dalla Gran Camera i magistrati che non avessero rasa la barba, mentre a' tempi di Luciano fu negata una cattedra di filosofia ad un uomo che aveva la barba un po' corta: nell'isola Argentiera le donne ingrossarsi le gambe con molte paia di calze, cosicchè sembrano stivalate, e acciò questa leggiadria non sfugga all'altrui sguardo, le loro vesti non scendono alle due dita sotto il ginocchio; alcuni popoli convenire della necessità dei calzoni, ma la lor moda e pulitezza vuole che le portiate sotto il braccio come tra di noi portavasi il cappello; i Francesi sotto Francesco II credere che un grosso ventre desse maggior maestà agli uomini, e delle grosse natiche alle donne, quindi si fabbricavano gli uni e le altre a disposizione di chi ne aveva bisogno; dappoi sparire i ventri grossi, e l'abito da uomo serrargli tutto il corpo dai piedi fino al collo, dandogli l'apparenza di Pantalone; nella nuova Inghilterra riguardarsi i capelli lunghi come contrari all'integrità della fede ed alla purità della morale. Sul finire della Repubblica romana non potevate render visita ad una donna se non se chiusa in una sedia di vetro, da dove v'interrogava e vi rispondeva a vicenda. Alla China i convitati pongonsi a mensa con tutta serietà come se fossero in consiglio, prendono le vivande, le portano alla bocca, abbassano la mano nel tempo stesso secondo il cenno del padrone di casa che regola questi movimenti, quasi battendo la solfa. Al Giappone un amico, un conoscente vi saluta togliendosi dal piede una pianella, e nell'Indostan si viene a prendervi per la barba in atto d'amicizia e di rispetto. Il cerimoniale d'Astracan vuole che vi spogliate dei vostri abiti in presenza di quelli che andate a visitare. Il re di Ternate vi dà udienza in piedi, mentre voi state seduto come in una positura più bassa ed umiliante. Montaigne parla di certi popoli al re de' quali convien comparire con gli abiti i più laceri, per non scemare il merito dell'abbigliamento reale. Sarete distinto alla China se porterete delle unghie così lunghe come i vostri diti. Nell'isola di Sumatra, se non volete incorrere nella taccia d'incivile, vi è forza portar vosco qualche regalo allorchè visitate qualcuno. Nell'isole Marianne esprimerete un gran duolo strappando gli alberi, bruciando le case, spezzando i vascelli, riempiendo le strade di rami di palme, ed innalzando delle figure lugubri in onore dei morti. In Italia... ma nel corso di questa operetta riporterò altri usi marcati a simil conio.

Scorrete ora la storia degli uomini, e troverete lo stesso ri-

colo. Vedrete il temerario Alessandro tornare dalla sua stolta spedizione dell'India vestito da Bacco, accompagnato da un'armata che celebra le sue vittorie con un seguito di baccanali; e questo preteso Dio, che tante volte si era esposto alla morte, morire come il più vile degli uomini. Platone, le cui sublimi e chimeriche idee servirono di norma ai Padri della Chiesa, e a cui si concesse il vanto d'essere ispirato, abbandonarsi al libertinaggio. Aristide, che aveva per soprannome *il Giusto*, divertirsi non troppo onestamente con Temistocle. Il più saggio degli uomini, secondo l'oracolo d'Apollo, Socrate, frequentar le case di tutte le cortigiane. Demostene, dopo aver pronunciato avanti al popolo un'aringa fulminante contro l'uomo di Macedonia, andare ancora vestito d'abiti d'oro ad eseguire un balletto colla dissoluta gioventù ateniese in onore di Bacco. Diogene, mentre tutta Corinto era in moto per difendersi da una improvvisa invasione di Filippo, Diogene, questo preteso riformatore de' costumi, farsi una cintura del suo manto, e rotolare la sua botte dalla sommità del monte Cranione fino alla valle. Catone il Censore passare le notti a tavola e ubbriacarsi. Cesare, dotato di molti talenti, coperto di tanta gloria, irritarsi ai dileggi che il popolo lanciava contro la sua testa calva, e quindi portarla sempre cinta di una corona di lauro. Catone d'Utica cedere alle tentazioni dell'avarizia, e commettere delle vessazioni nel suo governo. Il virtuoso Bruto, tocco dalle preghiere di sua figlia, ottenere dal Senato, a favore di Bibulo suo genero, una grazia che aveva fatto ricusare a Cicerone suo amico. Lo stoico Seneca pressare l'Italia con enormi usure, e scusar Nerone dal matricidio. Vespasiano, che vendeva la giustizia a peso d'oro, correggere il lusso col suo esempio; e dopo aver adorate le statue degl'imperatori, metterne in ridicolo l'apoteosi, dicendo pria di morire che si sentiva a divenir Dio. Traiano perdere la ragione in un bicchier di vino, e credere di acquistarsi gloria facendosi conquistatore. Adriano avvilirsi colla vita e colla morte d'Alcinoo; proteggere le arti, e condannare a morte gli artisti che rilevavano la sua presuntuosa ignoranza. Marc'Aurelio chiudere gli occhi sulle pubbliche dissolutezze di sua moglie, e porre alla testa dell'impero l'infame Comodo, il più scellerato degli uomini. Il celebre Giuliano, sprezzando le superstizioni de' Galilei, vivere circondato da una folla d'auguri e d'aruspici, e tremare alla vista d'un fegato mal costrutto. Origene, dopo avere studiato profondamente le Scritture Sante, interpretarne un passo a rovescio e *farsi eunuco*. Costantino, lordo del sangue de' suoi parenti, ab-

bracciare il cristianesimo per ipocrisia, e dopo aver fatto delle prediche ai vescovi morire eretico. Il pio Teodosio ordinare il massacro di Tessalonica, e consegnare le redini dell'impero a due imbecilli educati da un monaco, realizzando la favola dell'incendio della terra per l'inesperienza di Fetonte. Il gran Teodorico, sì tollerante e sì saggio, far morire ingiustamente il virtuoso Simmaco. Carlo Magno, gran uomo pel suo tempo, e di cui si è voluto farne un santo, benchè fosse dissoluto, intollerante, conquistatore. Elisabetta d'Inghilterra, superiore ai più gran re, segnar la morte di Maria Stuard perchè le contrastava il primo vanto della bellezza. Il politico Richelieu abbigliarsi con tutta la galanteria d'un damerino, e dopo aver scritto sulla teologia far all'amore in gran pennacchio. L'austero duca di Montausier, adescato da un granello di lode, proteggere il più caustico degli scrittori Despréaux, di cui pria diceva che conveniva mandarlo alla galera coronato di lauri. Il padre della Chiesa Gallicana, Bossuet, dopo alcune ore di svenimento, meravigliarsi che un uomo suo pari potesse restar senza pensiero. Il sensibile e sublime autore del Telemaco, l'amabile Fénélon, troppo condiscendente per madama Guyon, cadere negli errori del Quietismo. I rigidi abitanti di Porto-Reale ravvivare le loro teologiche ed aride conversazioni con qualche satira contro i gesuiti. Pascal, sì profondo in matematica, sì spiritoso, sì nuovo nello stile delle Provinciali, credere d'avere a fianco un golfo e tremar di paura. Voltaire, giunto all'apice della gloria, risentirsi al pungolo dei miserabili insetti della letteratura che non meritavano la sua collera. Il gran Federico di Prussia negli ultimi mesi di sua vita tingersi il volto di rosso per non apparire alle sue truppe troppo disfatto dalle malattie. Un Italiano ricusare la carica di doge a Venezia, e morire a Treviso di crepacuore per non essere divenuto guardiano del suo convento... Questi fatti dimostrano che l'uomo è un composto di scienza e d'ignoranza, di forza e di debolezza, di vizi e di virtù; che il più gran merito è offuscato dall'ombra di qualche difetto, e ricercare nel terreno umano la perfezione, è ricercare la pietra filosofica o la quadratura del circolo (1).

(1) Cesarotti nelle note alla sua sublime traduzione d'Ossian opina diversamente, e crede che il negare agli uomini la capacità e la perfezione, sia *un sentir troppo bassamente della natura umana e della bellezza delle virtù*. Gli esempi di Aristide, di Socrate, di Catone pare che non dimostrino la sua tesi, come si può vedere in questo paragrafo. La pretesa virtù spartana, altra prova

Ora siccome ci è forza convivere fra gli uomini quali sono attualmente; siccome non è in nostro potere di cangiarli a nostra voglia; siccome nelle società civili le persone mediocri formano una fazione di repubblicani che non vogliono dittatore, siccome un cinico che volesse condurli alla supposta semplicità de' primi tempi (1) urterebbe così gli obblighi e le convenienze sociali, come Simeone Stilita che ridusse i doveri religiosi alla manìa di passare la vita sopra d'una colonna; siccome la nostra debolezza costante ed i variabili e rinascenti bisogni ci mettono nella necessità dell'altrui soccorso ed affezione, e questa non si concede a chi urta le consuetudini delle nazioni e l'amor proprio sempre irritabile degli uomini, quindi conviene esser folle della follia comune, e nel paese de' zoppi zoppicare, e non vibrar troppa luce sugli occhi deboli, e dissimulare o non correggere che scherzando i difetti, e piegarsi fino al punto in cui non s'offenda la ragione, onde rendere gli altri contenti di noi stessi e di loro.

di Cesarotti, è una supposizione dell'entusiasmo smentita dai fatti. Vedi il mio II volume del *Commercio sui commestibili e caro prezzo del vitto*, cap. 5 (a). Soggiungerò che la perfezione, se si realizzasse, scemerebbe la nostra stima ed affezione. *Il perfetto Enea, l'eroe di Virgilio*, dice Ugo Blair, *è un personaggio insipido e senz'anima, che si può suppor di ammirare, ma che nissuno non può amar cordialmente. Il perfetto Grandisson*, dice Alembert, *mi è sempre sembrato un odioso personaggio*. Per credere alle sublimi virtù degli eroi, conviene che ci siano avvicinati col mezzo di qualche difetto; è il tallone d'Achille che ci rende verosimile lo straordinario valore di questo guerriero. Che più? I difetti stessi ci piacciono, e ci rendono care le persone in cui li ravvisiamo. Dufresny dice della gioventù

Que de défauts elle a
Cette jeunesse! on l'aime avec ces défauts-là (b).

(1) L'età dell'oro è una chimera poetica d'Esiodo e d'Ovidio. Si potrebbe dimandare a Tacito con qual fondamento ha asserito ne' suoi Annali: *Vetustissimi mortalium nulla adhuc mala libidine sine probro, scelere... agebant* (c). An., lib. III; e si potrebbe soggiungere che questa sua opinione si trova in urto con una massima ch'egli stabilisce altrove: *Vitia erunt donec homines* (d).

(a) Nella Collezione delle *Opere Minori* di Melchiorre Gioja.
(b) « Ha pur difetti questa gioventù! Ma l'amiamo con quei difetti. »
(c) « Gli antichissimi fra gli uomini erano ancora scevri di malvagia libidine, e trattavano senza ingiuria e senza iniquità. »
(d) « Vi saranno vizi, finchè vi saranno uomini. »

In questa continua azione e reazione sociale, il nostro più indifferente modo di vivere influisce sull'altrui animo, e quello degli altri sul nostro. Il vestito, l'azione, il discorso dalle grazie può essere ingentilito, ovvero offendere con aria rozza e selvaggia. Quindi tra le varie combinazioni della vita, tra gli scontri fortuiti degli uomini, in mezzo alla costante varietà delle opinioni e delle pretese, vi è necessaria, estesa e profonda cognizione del cuore umano, desiderio abituale di piacere, e quel sentimento delicato delle convenienze che sa rendere a ciascuno con garbo ciò che gli è dovuto; e misurare i differenti gradi di amicizia, di rispetto, d'affabilità secondo le persone e le cose, e parlare con quella facilità che invita l'attenzione, non la comanda; e ravvivare gli spiriti senza stancarli; e dar moto all'altrui talento piuttosto che primeggiare col proprio; e unire le grazie dell'infanzia al vigore della maturità; e scherzare tra i legami de' pregiudizi invece di sprezzarli impetuosamente; e lasciar campo all'altrui vanità schivandone la giurisdizione.

CAPO SECONDO

PULITEZZA NEGLI ABITI

Dal sucido Ottentoto che passeggia nudo al Capo di Buona-Speranza, fino al venustissimo ed affettato Ortensio che nell'acconciarsi addosso la toga poneva tanta cura quanto nel disporre i periodi del suo discorso, ed accusava ai tribunali chi in un luogo ristretto gli aveva scomposto una piega del suo abito magnifico: tra questi due estremi, io dico, vi è una serie di sordidezze ributtanti e di eleganze affettate che un uomo saggio deve ugualmente sfuggire.

Difatti il nostro sguardo, che con piacere si aggira tra i candidissimi lini e i serici drappi, l'odorato che il soave effluvio dei gigli e delle rose mollemente adesca, la fantasia che sorride alle immagini vezzose e agli idoli brillanti, lo spirito che si compiace tra le idee d'ordine e d'armonia, non possono arrestarsi, e prendono veramente a schifo ogni realtà e rimembranza di sporcizia, disordine e lordura. Quindi acquisterai vanto d'uomo pulito e gentile, se l'alloggio, i mobili, le vesti, tutto il tuo esteriore l'ordine dimostri e la nettezza, e sia dalle grazie illeggiadrito. Non si pretende che tu debba sfoggiare nel lusso e nelle ricchezze, ma in qualunque combinazione della vita ti deve stare a fianco quella pulitezza che serve di velo all'indigenza. Sarebbe una stol-

tezza il seguir l'uso dei signori del Giappone, i quali, muniti di molti piccoli fazzoletti, li buttano via allorchè se ne servirono una volta, ma è somma impulizia, il portar seco de' sozzi veli che contengono tutt'altro che gemme e fiori. Quindi a me pare che fossero riprensibili gli Egiziani che nei momenti di duolo si coprivano la testa ed il volto di fango; i Romani, che nelle circostanze stesse, abbandonando i bagni, facevano pompa di sordidezza; e gli abitanti dell'isola di Comora che al sommo inerti lasciano crescere eccessivamente le unghie, e per farsi di questa negligenza un vezzo, le tingono d'un rosso tirante al giallo; e i nostri Milanesi che ne' scorsi secoli si lordavano gli abiti, lanciandosi a vicenda delle ova, nel tempo di carnevale: gentilezza che dopo molte proibizioni fu permessa alle sole dame, non so se per darle credito o diffamarle (1). Quindi un uomo pulito non meriterà lo scherzevole rimprovero fatto ad un tintore, al quale, mentre innalzava due mani annerite in atto di giurare, il giudice disse: *lévati i guanti*. Le ragioni che comunemente si adducono per scusare l'impulitezza negli abiti, sono meno sussistenti di quella che adduceva Pasquino, il quale, coperto un giorno di una sucida camicia, rispose a Marforio, che gliene faceva rimprovero dicendo che la sua lavandaia era divenuta principessa (2).

Alla pulitezza negli abiti ragion vuole che si unisca la decenza. Quindi saranno condannabili quelle vesti e quelle foggie d'abbigliarsi, che lasciano ignude le parti del corpo, su di cui vuole il pudore che stendasi un velo. Le donne non s'accorgono che volendo far troppa pompa delle loro attrattive, ne scemano non di rado il pregio, e in vece d'attizzare i desiderii dell'uomo, ne svegliano il disprezzo. Esse dovrebbero persuadersi che le cose vedute agitano meno che le immaginate (3); giacchè la fantasia, allorchè immagina una cosa ignota, la veste e l'adorna di tutti i vezzi, o si compiace a colorirla; e questo non succede quando la fantasia è circoscritta dai limiti della realtà. Quindi la celebre Poppea, che s'intendea ne' sommi affari della toeletta, non compariva mai in pubblico che con un velo che le copriva in parte il volto (4); e Rousseau ci dice che l'abito di Sofia era modesto

(1) V. la grida 14 febbraio 1602.

(2) Accadde questa sventura al povero Pasquino, allorchè la signora Camilla, sorella di Sisto V, la quale aveva fatta molte volte la liscivia, fu onorata del titolo e dei diritti di principessa.

(3) *Omne ignotum pro magnifico* deve dir Tacito.

(4) *Velata parte oris ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat.* TACITO. *An.* XIII. 45.

in apparenza, e ricercato in effetto: ella non svela le sue attrattive, segue lo stesso scrittore, ella le copre; ma coprendole, sa farle immaginare. Vedendola si dice: ecco una figlia modesta e saggia; ma finchè si resta vicino ad essa, gli occhi e il cuore erano sopra tutta la persona senza che si possa distrarneli, e si direbbe che tutto questo aggiustamento sì semplice non è messo al suo posto che per esserne staccato pezzo a pezzo dall'immaginazione. Perciò il quadro d'Aezione che rappresentava le nozze d'Alessandro e di Rossane, e in cui vedevasi Efestione che portava la fiaccola dell'Imeneo, e quindi Imeneo stesso, e finalmente una moltitudine d'Amorini, alcuni de' quali scherzavano coll'armi d'Alessandro mentre altri sollevavano il velo di Rossane e scuoprivano parte de' suoi vezzi ed attrattive: questo quadro, io dico, inebbriò l'animo de' Greci di più voluttuosa sensazione che il quadro di Parrasio, in cui rappresentò Atalanta immersa nelle più sozze dissolutezze delle donne di Lesbo (1).

Alla pulitezza e pudicizia deve unirsi la convenienza, e ciascun sesso, ciascun'età, ciascuna magistratura deve di particolari abiti adornarsi. Quindi non si può abbastanza condannare l'uomo che si abbassa a vestir gonne femminili, come usò in quasi tutta la sua vita l'abate Choisy in Francia. Perciò ci fa ridere un vecchio che si presenta cogli ornamenti, i vezzi e le pretese dei damerini; e *pazzo* gridano i ragazzi, *pazzo* si ripete in tutti i crocchi in cui appare questo nuovo Ganimede di settant'anni. Se a Roma il marito nel giorno delle nozze, spargeva delle noci nell'appartamento nuziale per indicare che rinunciava ai giuochi ed alle inezie dell'infanzia, non è egli giusto che i vecchi mostrino nel loro esteriore d'essersi scostati dalle frivolezze della gioventù? Per le medesime ragioni approvo la legge d'Adriano, il quale esigeva dai Senatori che non comparissero mai in pubblico senza toga, che, come è noto, era un abito di onore; e perciò gli esiliati perdevano il diritto di portarla nel loro esilio. Quindi in Atene gli Arconti o principali magistrati non si mostravano mai al popolo senza essere coronati di mirto. Questo ornamento tratto dalla vita campestre era l'estrinseco contrassegno della più grande autorità che un popolo libero con-

(1) Il quadro delle nozze d'Alessandro esposto pubblicamente in Olimpio eccitò tal estasi ne' giudici dei giuochi, che uno d'essi disse alla presenza di tutti i Greci: *Io riservo delle corone d'ulivo per li atleti, ma do mia figlia in matrimonio al pittore di questo quadro.*

fidava ai suoi capi. Io non pretendo sostituire le forme e i pregi degli abiti alla saggezza; ma si mostra di non conoscere il popolo allorchè si crede ch'egli spesso non misuri i gradi di rispetto sulle foggie, sul portamento, sulle attitudini esteriori.

Dopo la pulitezza, la pudicizia e la convenienza, debbesi consultare nella scelta degli abiti l'uso attuale del paese. Perciò Germanico in un viaggio che fece in Egitto lasciò la toga romana, passeggiò senza guardie, adottò la calzatura e l'abbigliamento de' Greci ad imitazione di quanto aveva fatto altre volte Scipione l'Africano a Siracusa. Quindi Alessandro sul trono dei Persiani coprissi degli ornamenti de' loro re, e Clodoveo nelle Gallie si vestì alla romana e accettò le insegne consolari, e Carlo V in Fiandra indossò gli abiti fiamminghi e parlò il linguaggio di quel paese. Perciò non posso approvare la condotta di Catone Uticensè, il quale per una specie di singolarità, volendo sottrarsi all'uso anche nelle cose più indifferenti, compariva in pubblico senza tonica, e in vece di scarpe non portava che delle suole legate sopra del piede. Egli pretendeva, dice Plutarco, di richiamare la pratica degli antichi, e giustificava la sua condotta mostrando le statue di Romolo e di Camillo vestite di semplici toghe. Ma se gli usi antichi ci devono sempre servir di regola, converrà che i generali sgozzino i buoi e preparino l'arresto, che le principesse vadano alla fontana a sciacquar il bucato come usavasi dai personaggi dell'Illiade, e che tutti noi ci sdraiamo gentilmente per terra, ed allestiamo un lauto pranzo di ghiande (1)

Il desiderio di singolarizzarsi negli abiti prende tutte le forme, e dall'apparenza di povertà può trarre vanto come da quella delle ricchezze. Diogene, vedendo de' giovani rodiani superbamente vestiti, *ecco del fasto*, disse: un momento dopo vide dei Lacedemoni coperti di lacere e sozze vesti, *altra specie di fasto*, soggiunse il cinico; il quale peraltro meritava la stessa censura, lasciando travedere dai fori del suo mantello la vanità. Non farei però la stessa accusa all'illustre Isocrate, il quale comparve sulla pubblica piazza con abito di duolo dopo che il popolo di

(1) Allorchè gli Ateniesi non sapevano coltivare le vigne sul pendìo del monte Icaro e sui colli d'Acharne conoscevano già l'arte di esprimere dall'orzo germogliato una bevanda molto simile alla birra che chiamavasi *cyceon*, e che fu in seguito riservata unicamente per la celebrazione dei misteri di Cerere, in cui *se ne faceva gustare* alcune goccie agli iniziati per far loro com*prendere che i tempi* presenti erano migliori dei passati.

Atene ebbe condannato a morte Socrate suo maestro. Questa singolarità trasse il popolo dall'errore, e Socrate, dopo aver bevuta la cicuta, ebbe una statua.

L'uso peraltro non deve legare a segno che non sia permesso scostarsene alcun poco. Difatti gli abiti, oltre il difenderci dall'intemperie delle stagioni, e servir di velo al pudore, son destinati a dare alle persone un'aria di brio, di vaghezza e di grazia. Ora nè la stessa foggia di vestire illeggiadrisce tutti gli uomini, nè lo stesso colore conviene a tutte le belle. Il nero, diceva Ovidio, dà risalto ai vezzi delle bionde, e il bianco ingentilisce le brune. Diffatti tutti sanno che la forma del vestire influisce su tutti i moti della persona. L'abbigliamento greco, che consisteva in un manto di lana prolungato fino ai talloni, inceppava talmente le inflessioni del corpo, che, secondo l'osservazione di Quintiliano, gli oratori di Roma potevano fare con garbo e grazia certi gesti che erano quasi impossibili agli oratori di Grecia.

Il diritto di scostarsi dall'uso si rinforza, allorchè questo diviene incomodo. Quindi Alessandro Severo aveva ragione di lagnarsi che a' suoi tempi la vanità avesse introdotto l'uso di mischiare nel tessuto del lino, che serviva di camicia, delle bende d'oro e di porpora. *Se il lino è dolce alla pelle*, diceva questo imperatore, *per qual motivo inserirvi degli ornamenti stranieri che servono solo a rendere la tonaca più ruvida?* Perciò merita la taccia di pazzo Eliogabala, il quale, convenendo che le sue tonache di stoffe d'oro coperte di pietre preziose lo facevano soccombere sotto il peso della magnificenza, pure non sapeva alleggerirle.

L'altro estremo indicato di sopra, e che opponsi alla pulitezza, si è l'affettata eleganza. Orazio ci descrive l'indignazione del popolo romano alla vista d'un ricco che, fiero de' suoi beni e del suo credito, scopava le strade di Roma con una toga di sei aune; e gli scrittori d'Inghilterra ci dicono che la politica e vanissima Elisabetta cangiava d'abiti ogni giorno; e la Storia Augusta ci fa sapere che Eliogabala ornava le sue scarpe di pietre preziose scolpite dai più abili artisti, quasichè questo finissimo travaglio che conviene esaminar davvicino avesse potuto brillare e farsi ammirare sui piedi. Che a Roma le donne perorassero seriamente la causa della loro toeletta, non fa meraviglia; la natura adornandole di grazie, ha loro ordinato di coltivarle per addolcire la rozzezza del sesso maschile. Ma che si trovino degli uomini sì donnaiuoli che cangino di parrucchiere se cade in disordine *un capello*, che mettano in trambusto le donzelle se la

camicia non ha tante pieghe, che schiamazzino contro il s
se un solo punto dell'abito esce di linea, che tormentino tu
mercanti della città per avere tal gradazione di colori, che p
tino sempre de' specchietti in tasca per vagheggiare la loro
giadrissima figura, è cosa un po' sorprendente. Io non di
questi nuovi Paridi, che, dimenando i fianchi, marciano pr
mati in un vortice d'essenze odorose, e guardan se stessi
capo a piedi, e di lor bellezza baldi

Mandano intorno a cercar plausi il guardo,

e credono del loro beante aspetto beneficare le genti: io
dirò ciò che Vespasiano disse ad un loro simile, *amerei me
che tu puzzassi d'aglio;* ma additerò il sorriso del disprezzo
al loro apparire sorge sul labbro degli astanti. Uno di qu
damerini ben pettinato, incipriato, profumato, coperto d'
avendo condotto alla chiesa per maritarsi una civettina a c
brillante, il curato avendo considerato per un momento qu
coppia sfigurata: *Or qua*, disse, *pria di pronunciare il* coni
ditemi, *per tema d'un* qui pro quo, *quale di voi debb'esser
sposa?*

Non è mio scopo di far guerra al lusso, nè di fissarne i c
fini; ma in un tempo in cui il lusso fa un po' dimenticare i
stumi mi sia permesso riportare la celebre risposta che Co
lia, figlia del gran Catone e madre dei Gracchi, fece ad una d
della Campania. Sfoggiando questa alla presenza di Corn
quanto faceva allora la ricchezza e i pregi della toletta, oro
gento, anelli, perle, diamanti..., dimandò a Cornelia che le
strasse la sua. La Romana, schermendosi destramente, protr
la risposta fino al ritorno de' suoi figli che erano alle sc
pubbliche, e appena furono entrati, *ecco,* diss'ella, accennan
i miei ornamenti e le mie gioie.

CAPO TERZO

DELLA PULITEZZA NELLE AZIONI.

Nella serie indefinita de' moti e degli atteggiamenti, di cui s
suscettibili le nostre membra, alcuni vi sono che piaccion
l'occhio, ed altri, e molto più che l'offendono, come fra i s
che si possono trarre da un musico strumento alcuni titil
aggradevolmente l'orecchio, l'irritan altri. Un'aria di volto
rena, uno sguardo tenero e modesto, un sorriso facile, un g

gentile e convenevole, un'attitudine posata e attenta, un passo moderato e regolare ci piacciono così come ci piaccion due fresche guancie coperte di gigli e di rose novelle, una bocca piccola fatta per dire delle cose gentili, dei bianchi denti che contrastano dolcemente col vermiglio de' labbri. Ora siccome è in nostro potere l'atteggiare il capo, le braccia, i piedi, il corpo intero a norma delle prime suddette posizioni e figure, quindi divengono obblighi precisi per chi vuole di pulitezza procurarsi il vanto. All'opposto un'attitudine goffa e cascante che ci tiene in uno stato di pena, lo sbarrar gli occhi e annuvolare il ciglio che c'intimidiscè, il riso smodato che deformando il viso ci mette sott'occhi imagini irregolari, il rodersi le unghie coi denti e mordersi la pelle che genera fastidio e ribrezzo, lo scroscio de' denti che ci fa rabbrividire, il

Ruttar plebeiamente il giorno intero

che ci move a nausea, i gridi troppo acuti

Lacerator di ben costrutti orecchi,

le esalazioni del troppo vicin alito che non ci vellicano sempre dolcemente l'odorato, mostrano un uomo mal educato e incivile. Ne' tempi in cui a Roma non erano ancora in uso ne' pranzi le forcelle, egli è chiaro che potevasi in molti modi cagionare schifo e disgusto; perciò Ovidio prescrisse le regole onde prendere delicatamente le vivande con due dita. In tutti i tempi però e in tutti i paesi si può raccomandare che il modo di prendere e masticare il cibo non s'assomigli a quello degli animali, che non s'imiti la voracità del lupo facendo temere qualche pericolo per lo stomaco, e che non si pieghi sì basso sul desco, come quei filosofi, di cui parla Luciano, i quali stavano con tal attenzione sui piatti come se vi cercassero la virtù.

Meritano con maggior ragione la taccia d'inciviltà coloro che non sanno prendere una tazza senza versare su d'essi o sugli astanti il contenuto liquore, nè alzarsi senza calcarvi un piede o rovesciare una tavola, nè parlare senza spingere indietro chi li ascolta, nè passeggiare senza premere e urtare i circostanti (1),

(1) I Rodiani, lodati dai rispettabili sofisti Aristide e Dione, avevano dei costumi dolci e amabili, delle maniere pulite senza affettazione. Allorchè comparivano in pubblico la decenza accompagnava i loro passi. Non avvezzi a correre precipitosamente

nè entrare in un caffè senza ammorbare col fumo fetidissimo della pipa, nè assidersi in qualche casa senza allagarla di sputi. In un giardino calpestano spensieratamente i nascenti germogli, o lo spogliano de' più bei fiori. Per le strade s'arrestano come babbacci alla più frivola inezia, o stanno ad ascoltare gli altrui discorsi. In un ballo vi abbracciano o vi stringono con tutto il garbo de' giumenti. In un cocchio da viaggio ne occupano la maggiore e la miglior parte, o vi cadono sul ginocchio addormentati. Al teatro, invasi della manía di ciarlare, vi privano del piacere di sentire. Allorchè un attore o un cantante non incontra il loro genio, che non è sempre il miglior giudice del mondo, fanno schiamazzo e fischiano come i facchini sulle piazze, e invece di compatire chi fa tutti i suoi sforzi per procacciarsi la loro stima e trattenerli aggradevolmente, s'abbandonano al piacer crudele d'avvilirlo. Si potrebbe dire a questa gente: voi che pretendete seder giudici

E dittator di graziosi modi,

siete ancor barbari. Compatirei più facilmente l'eccesso negli applausi, e quindi non taccierei d'impulito il popolo di Parigi, allorchè trasportato di ammirazione e di piacere alla prima rappresentazione della Merope, gridò alla giovine duchessa di Villars d'abbracciarne l'autore, il vecchio Voltaire che trovavasi nel di lei palco (1).

per le strade, riprendevano dolcemente li stranieri che camminavano in un modo spensierato. Al teatro, allorchè qualche pezzo meritava i loro applausi, tutti li spettatori osservavano un profondo silenzio per non scemare il piacere universale, ed era questo l'omaggio con cui credevano onorare i talenti. L'urbanità, la decenza presedevano ai loro festini: l'ubbriachezza n'era irremissibilmente sbandita. Essi conversavano amichevolmente coi loro convitati, nè giammai facevano sentire il fasto della padronanza. « Sono queste virtù, dice Aristide, che rendono la vostra « città venerabile; sono esse che v'innalzano su gli altri popoli, « e il loro amore v'attraggono e la loro stima. I vostri costumi « antichi e veramente greci vi rendono ben più illustri che i « vostri porti, le vostre mura, i vostri arsenali. » ARISTIDES in *Rhodiaca*.

(1) Scenderei a troppe minutezze se facessi menzione dei rumori notturni nelle case che sturbano il sonno de' vicini, delle mondiglie gettate su l'altrui passaggio, degli sguardi troppo curiosi nelle finestre confinanti... L'uomo, essendo di continuo contatto coll'uomo, deve guardarsi da tutta quella serie d'azioni che *scemano l'altrui* piacere, o cagionano ribrezzo e nausea. Mi sia

Siccome i nostri moti, attitudini e gesti sono, a così dire, uno specchio in cui gli altri ravvisano l'odio o l'amore, l'approvazione o la condanna, la stima o il disprezzo; quindi somma debb'essere la cura, acciò qualche atto esteriore non ci sfugga che possa offendere l'altrui amor proprio sempre allarmato. Quindi saranno sempre caratteri d'uomo impulito il riso in un affar serio, la fronte austera in mezzo all'allegria, lo sbadigliare o dormire nel più bello d'una conversazione (1), gli sguardi fissi ed immoti sull'ultimo che giunge, squadrandolo da capo a piedi, mentre

Col compagno susurrasi ridendo,

il volger qua e là sbadatamente allorchè qualcuno s'affatica a persuaderci. Un uomo vestito di taffetà parlava ad un magistrato

però permesso di censurare un'impulitezza veramente noiosa che tormenta non una sola compagnia, ma tutta la città, che si ripete quasi ad ogni istante, che offende l'amor proprio di tutti, io parlo dell'interminabile suono delle campane per morti. Si può dare maggiore impertinenza di questo frastuono che ci bersaglia l'orecchio da mane a sera, che ci presenta ignudo l'orrido ceffo della morte, mentre converrebbe velarlo? E che! La pulitezza vuole che si allontanino le idee ributtanti e lugubri dai pranzi, dalle conversazioni, e si permette che il noioso suono delle campane renda insipidi i piaceri di tutti i cittadini, gettandovi per entro un'immagine maninconica? S'inchiuderebbe, cred'io, nell'ospedale de' pazzi un uomo che con orrendi urli corresse per le strade assordando i cittadini, e un mascalzone d'un campanaro produrrà lo stesso universale incomodo impunemente? Muore un birbante che non ha lasciato che traccie di delitti, e volete che tutta la società venga martoriata, mentre dovrebbe rallegrarsi? Se è un cittadino virtuoso, per qual motivo volete unire al dolore della sua perdita una sensazione fisica incomodissima? Egli che corse il sentiero della vita diffondendo l'alito benefico di sue virtù, credete voi che avesse in animo di tormentare i suoi cittadini morendo? La sua ombra, che non ha dimenticato la modestia, si contenta dei fiori che sparge sulla sua tomba una famiglia desolata, e delle lagrime che scorrono dagli occhi di quelli cui manca il suo aiuto.

(1) Fénélon si tirò addosso una censura veramente un poco amara, allorchè trovandosi a Versailles s'addormentò alla predica che avanti Luigi XV recitava il padre Serafino cappuccino; giacchè il predicatore interrompendo bruscamente il suo discorso, *Risvegliate*, disse, *questo abate che dorme, e apparentemente non trovasi qui che per fare la sua corte al re* (Histoire des membres de l'Académie française par M. d'Alembert). I predicatori attuali sono più puliti di questo cappuccino, e conoscendo d'essere cresciuti nel diritto d'annoiare, lasciano dormire chi ne ha voglia.

con molta azione difendendo la sua causa, e la stoffa intanto faceva una specie di fischio importuno; quindi il giudice impazientato gli disse: *Fate tacere, o signore, il vostro abito, se volete che v'ascolti*. Si potrebbe dire a molti irrequieti spensierati: fate tacere il vostro capo, le vostre mani, i vostri piedi, se volete che mi faccia intendere. Io so che è proprio della schiavitù il portar gli occhi bassi, mentre la libertà

Alza la fronte maestosa e franca;

ma appoggiati a tal ragione vorrete forse scusare questi sfrontati giovani che si presentano alle donne con una mano ne'calzoni, l'altra nel *gilet* con sguardi impertinenti di conquista e di trionfo? Mi pare più conforme al buon costume la condotta che tenne Autorico re de'Lombardi, il quale volendo vedere Teodelinda sua futura sposa, le comparve avanti col titolo e coll'abito d'ambasciatore; e la giovine principessa, secondo l'uso di que' tempi, avendogli posta la tazza da bere, egli nel restituirgliela le compresse dolcemente un dito; quindi presto e di furto baciò la propria mano, perchè aveva toccato quella della principessa.

Farò minor censura a coloro che si fanno avanti pieni d'imbarazzo, e cominciano a tossire, a sputare, a sogguardare, ad arrossire, e dopo tanti sforzi muore sul loro labbro la parola. Benchè questa eccessiva timidezza titilli in qualche modo il nostro orgoglio, pure è un indizio d'animo rozzo, e dispiacerà mai sempre alle persone sensibili, che trasportandosi rapidamente nella situazione altrui, soffrono dell'altrui imbarazzo. Platone, che ravvisava nel suo discepolo Xenocrate le disposizioni le più felici offuscate dall'ombra della rozzezza, aveva costume di dirgli: *Xenocrate, sacrificate alle grazie*. Si potrebbe dire alle persone timide, imbarazzate e goffe: Sacrificate al coraggio, esercitatevi nella danza, coltivate meno l'agilità de' piedi che del capo e delle braccia, l'atteggiamento de' fianchi e delle spalle; e se la danza attuale si riduce ad una serie di passi eseguiti senza azione, senza condotta, senza soggetto, applicatevi al *minuet*, e imparerete il modo di presentarvi con sicurezza, garbo e leggiadria. Il grave Arabo che parla senza il minimo gesto, ci par una statua, ed Arlecchino che ne eseguisce cento in un istante, ci sembra ridicolo: applicatevi alla danza, e imparerete a star lontano da questi estremi.

Se una certa timidezza ci dà un'aria imbarazzata, e cagiona rossore inopportuno; all'opposto il desiderio troppo marcato di sfoggiar gentilezza degenera in affettazione. Qual cosa evvi più

ridicola di questa gente che non vi si avvicina che marciando sulla punta de' piedi; che vi fa venti inchini per salutarvi; che ad ogni vostra parola prorompe in segno d'approvazione; che non muove le mani se non a misura di compasso; che avvallando le spalle, avanzando il mento, torcendo il capo sulla sinistra, tiene sul labbro forzatamente non naturale il sorriso. Se loro dirigete il discorso, quasi tocchi da elettrica scintilla sbarran gli occhi, raggrinzano la fronte, s'avanzano col petto, allargano geometricamente le braccia, tenendo un po' socchiuse le mani, e pare che stian perfino

Colle ginocchia della mente inchine.

Quindi il loro guardo viene irrequieto a voi, per recarvi applauso, e torna su d'essi per osservar se lo meritano. *Qual difetto ha il mio discorso?* diceva un oratore a un suo amico. — *Vi si conosce l'arte.*

Siccome la ripetizione dello stesso suon, benchè piacevole, fa nascere la noia (1), così la costante ripetizione dello stesso moto, gesto, atteggiamento corporeo ci dispiace. È compatibile una donna che, priva d'una bella dentatura, ride solo cogli occhi; ma un uomo che avendo in dito una gemma, affetta sempre quel gesto che la fa più sfavillare all'altrui sguardo; un altro che dotato d'una bella voce vorrebbe sempre cantare; e questi che ha il piede snello v'intreccia una continua danza (2); e quegli che alza, abbassa, svolge instancabilmente il capo, acciò osserviate il pennacchio che gli ondeggia sul cappello; e quell'altro che agita tra irrequiete dita.

Dell'orïolo i ciondoli vezzosi:

oltre d'annoiarvi colla ripetizione della cosa stessa, oltre di volere mettersi sopra degli altri, facendosi scabello d'un'inezia, pare che pretendano forzare la vostra attenzione, la quale ama gli inviti, ma sdegna i comandi. Appartengono alla stessa classe

(1) *L'ennui naquit un jour de l'uniformité* (Fables de la Motte).
(2) Milord Lanesbrow, di cui parla Pope nelle sue Lettere morali, era sì passionato per la danza, che l'età e la gotta non potevano rendergli insipido questo piacere. Egli danzava anche in mezzo agli accessi più crudeli della sua malattia, ed è ben naturale l'immaginarsi che non osservava troppo bene la misura. Alla morte del principe di Danimarca sposo della regina Anna, chiese a questa regina un'udienza particolare per indurla a danzare, affine di conservar la sua salute e dissipar la malinconia.

di ridicola impertinenza, e l'affettato ondeggiamento de' fianchi nel passeggiare, e l'aria costantemente seria con cui trattiamo i più piccoli affari che ci riguardano, e il continuo sforzo delle guancie, delle labbra, delle mani per coprire un difetto fisico, il che si riduce a dire agli astanti: io non voglio che vediate ciò che vedete realmente. Si dice che Alcibiade tagliò la coda al suo cane acciò i frivoli Ateniesi, occupandosi in questa bambolaggine, stornassero lo sguardo dai vizi del padrone. All'opposto lo sforzo che fanno continuamente le donne per velare qualche lor neo, attrae lo sguardo degli astanti, e vi concentra l'attenzione viemaggiormente.

Finalmente vi sono delle azioni che, sebbene affatto innocue, ed alle volte doverose, la decenza vuole che si tolgano all'altrui sguardo. Giove, dopo aver fatto pace con Giunone sul monte Ida, s'avvolse in un'azzurra nube per celebrarvi i misteri d'Imeneo. Nel primo stabilimento de' bagni a Roma ve n'ebbe per gli uomini e per le donne, e si credette che un padre non dovesse bagnarsi co' suoi figli giunti alla pubertà. All'opposto non è ancora un secolo che in Italia il padre di quarant'anni, la moglie di trentacinque, il figlio di venti, la figlia di quindici, dormivano tutti nella stanza stessa: gli encomiatori de' nostri antenati scopriranno forse in quest'uso un carattere di particolare decenza e pulitezza. Questa decenza poi si suddivide, ed ha varie ramificazioni, ed ora dipende dal sesso e dall'età delle persone; così la giovine Sofia, che era stata educata, che conosceva tutto il maneggio della casa e n'eseguiva i doveri, sdegnava i bassi e sucidi uffici della cucina. Altre volte la decenza appoggia le sue proibizioni sulla qualità del carattere; quindi non si possono tenere le risa allorchè si legge che Scaligero, il padre e il dotto dei dotti, dopo avere composto una dissertazione sulla danza pirrica, spinse l'amore dell'antichità al segno ch'egli stesso con berretta in capo e anello dottorale in dito l'eseguì sopra un teatro preparato a quest'effetto avanti l'imperatore Massimiliano e la sua corte; la quale guadagnata dall'entusiasmo, applaudì tanto più, quanto in mancanza d'impeto guerriero Scaligero vi mise tutto quello d'un erudito. Ora la decenza ordina certi riguardi attesa la carica che s'occupa. Perciò come puossi non tacciare di pazzia il generale Suwarow, il quale scorreva gli appartamenti regii saltando sopra un piede, e quindi passando da una dama all'altra baciava il ritratto di Caterina che esse portavano sul seno, facendo dei segni di croce e delle genuflessioni? Altre volte correva costui per le strade seguito da una truppa di ragazzi, cui

gettava dei pomi per eccitarli a risse, e gridava: *Io son Suwarow! io son Suwarow!* Ovvero trovandosi in battaglia, compariva nel suo campo in camicia sopra un cavallo cosacco senza sella; e alla mattina invece di far battere la diana, usciva dalla sua tenda cantando tre volte come un gallo, il qual segno serviva a' suoi soldati per alzarsi (1). Finalmente la decenza non ammette che quelle azioni che alla dignità sono consentanee; e di questo precetto dimenticossi Omero allorchè ci pinse Teti, la prima delle Dee marine, occupata a cacciar le mosche dal corpo di Patroclo ucciso da Ettore.

Segue dalle antecedenti idee, che siccome la bontà dell'animo conviene che sia ingentilita dalle grazie esteriori per sfuggire la taccia di rozzezza, così le grazie esteriori è duopo che alla bontà si maritino per schivare l'accusa di falsità. La prima mancante delle seconde è un frutto d'ottimo sapore, ma d'aspetto ributtante: le seconde prive della prima possono assomigliarsi ad un frutto di colore vivacissimo, e che non ha che un sapor acre. La vera pulitezza v'impone dunque qualche sacrifizio. Per non parlare che de' più piccoli, dirò che è d'animo impulito non lieve indizio lo stare seduti, mentre una donna ed un vecchio hanno bisogno di sedere. Pare che le grazie dell'una, la saviezza dell'altro, la debolezza d'entrambi meritino qualche riguardo. Tutti i popoli che si piccarono di morale, hanno mostrato il più grande rispetto alle donne. Questo rispetto, svegliando nel loro animo sensibilissimo molta stima di loro stesse, le ha sovente innalzate alla cima della virtù. Li stessi popoli barbari diedero segni di riverenza ai loro vecchi. Uno di questi cercava di sedersi ai giuochi olimpici, e nessuno gli faceva luogo: appena giunse al quartiere de' Lacedemoni, che tutti i giovani s'alzarono per rispetto. Questo fatto avendo suscitato un applauso universale, il vecchio disse: *Gran Dei! tutti i Greci conoscono la virtù, ma i soli Spartani la praticano.* Nel Madagascar il rispetto verso de' vecchi è spinto all'eccesso. Non è rara cosa il vedere uomini di tutte le età andare a piangere sulle tombe de' loro antenati, e dimandar loro de' consigli negli affari più importanti della vita.

Appartengono alla stessa classe di pulitezza i riguardi verso li stranieri. Un uomo che viene nel vostro territorio, che confida ne' vostri magistrati, che spera nella forza delle vostre leggi, che è attratto dalle vostre fabbriche, dalle vostre pitture o dal vostro commercio, e dandovi prova di moralità sparge sul vostro

(1) *Mémoires secrètes sur la Russie*. Tom. I.

suolo il suo denaro, o vi porta la sua industria e i suoi talenti, pare che non meriti d'essere riguardato qual barbaro. Forse come tale l'avrebbero trattato i Greci ed i Romani, che barbare chiamavano le nazioni che di greche e di romane non avevano il nome. I Milanesi, che nel secolo XV e XVI facevano schiamazzi di meraviglia e di spregio all'apparire tra di loro uno straniero, non ci danno una idea troppo favorvole della loro pulitezza. Rica scrive al suo amico nelle Lettere Persiane: *Se qualcuno per azzardo diceva alla compagnia ch'io era Persiano, tosto sentivo intorno di me un mormorio: oh! oh! il signore è Persiano? È una cosa ben straordinaria! Come puossi esser Persiano?*

Il popolo francese, di cui parla qui Rica, ha dato molti segni non di pulitezza solo, ma di speciale umanità ai forestieri in tempi posteri (1). I Caraibi dopo aver dato tutte le prove di generosità agli stranieri, ne dimandano il nome, e dicono il loro. In attestato d'affezione nominano se stessi col nome del loro ospite, e fa loro la massima pulitezza l'ospite che pregiasi del loro nome. Forse il popolo della Cochinchina porta al di là del dovere questa pulitezza; « giacchè il viaggiatore entra in una « casa della popolazione in cui si trova, s'asside a mensa, man-« gia, beve, parte, senza inviti, senza ringraziamenti, senza di-« mande. Egli è un uomo, e ciò basta per essere l'amico, il « parente della casa. S'egli è forestiere, sarà riguardato con più « curiosità, ma ricevuto colla stessa beneficenza (2). »

CAPO QUARTO

PULITEZZA DEL DISCORSO

Il nostro discorso, destinato a far passare nell'altrui animo le nostre idee, dovrebbe essere come un'onda pura, nel cui fondo si vedono i ciottoli e l'arena. A questo effetto la cognizione richiedesi della propria lingua, onde con prontezza corrano al labbro le parole, e ciascun oggetto sia vestito del termine che gli conviene, e il discorso si tessa con ordine tale, che l'attenzione degli astanti non fatichi, o non ne offenda il gusto. Nulla

(1) V. il mio opuscolo che ha per titolo: *Problema politico e civile se sia dovuto ai democratici un'indennizzazione.* (Nella collezione delle *Opere Minori.*)

(2) RAYNAL, *Histoire philosophique et politique.* . T. II.

di più penoso che il sentire un uomo che suda nel trovare una espressione, e cerca agli astanti i nomi delle cose che ha in animo di spiegare; ovvero viola ad ogni momento le regole della grammatica come il popolo di Roma, che, al dire di Quintiliano, non sapeva prorompere in una semplice acclamazione di giubilo senza commettere un barbarismo. Perciò tanto nell'antica Italia, quanto nell'antica Grecia si distinguevano le persone male educate dal modo con cui parlavano. Se la manìa di parlare prima di riflettere non fosse tanto comune, neppure tanti discorsi si udrebbero intralciati e oscuri, di cui nè l'oggetto si ravvisa nè lo scopo, e che possono assomigliarsi a quelle vecchie iscrizioni corrose dal tempo, in cui il viaggiatore non leggendo che alcune parole staccate e confuse non giunge ad afferrarne il senso che con sommo stento. Diffatti chi cede a questa manìa ora omette una circostanza su cui poggiasi l'intelligenza del fatto, ora fa agire un personaggio di cui non ci ha data precedente notizia, ed ora unisce delle cose che lottano tra di loro. Adesso confonde i luoghi e leva Atene dall'Attica, pone Corinto in un'isola, caccia Sparta dal Peloponneso. Altrevolte travolge i tempi, e fa conversare Alessandro con Carlo Magno, e manda Alcibiade ad uccider Ettore, e chiama Aristotile e Platone nel consiglio di Clodoveo. Ora trasforma il carattere de' personaggi, e cangia il teologo Origene in un guerriero, fa di Caligola un Marc'Aurelio, e regala a Claudio la Sapienza di Salomone (1). Talora giunto al mezzo del suo discorso ne dimentica il principio, nè più ravvisane il fine: egli avrà fatto venir Annibale da Cartagine, e non sa più tracciargli la strada dell'Alpi per condurlo sotto Roma vincitore (2). Non è un discorso che si ascolta, ma un guazza-

(1) Allorchè Nerone recitò a Roma il panegirico di Claudio l'uditorio fu attento ed anche soddisfatto, finchè l'oratore nominò i consolati e i trionfi degli avi di Claudio, il suo gusto per le lettere e la tranquillità dell'impero sotto il suo regno; ma allorchè cominciò a lodare il buon giudizio e la profonda politica di questo imperatore imbecille, che non sapeva nè amare, nè odiare, nè discernere, ne ricordarsi, nessuno potè tenere le risa. *Postquam ad providentiam, sapientiamque flexit, nemo risui temperare, quamquam oratio a Seneca composita multum cultus praeferret...* TACITO, An. XIII, 3.

(2) Nulla di più comune che il sentire dalle persone volgari: *ho dimenticato quanto dicevo, non so più cosa avevo in animo di dirvi.* Alle volte dopo qualche momento di pausa l'idea ricomparisce, ma conviene annoiare gli ascoltatori con una ripetizione. Altre volte l'idea sfugge alle ricerche del parlante, e chi ti ascolta

buglio di parole, di cose, di circostanze, di persone, di cui non vedesi l'intreccio. Converrebbe che Prometeo atteggiasse questo fango, e che Minerva vi soffiasse sopra per dargli la vita.

Alla chiarezza del discorso fa d'uopo che si unisca la brevità. Quindi nè conviene annoiare con lunghi preamboli di cui non vedesi lo scopo, difetto in cui qualche volta cadeva Du Marsais; nè sfoggiare un'erudizione fuor di proposito, e meritarsi la risposta che fece Francesco I ad un officiale, il quale avendo cominciato il suo discorso così: *Quando il gran Scipione giunse avanti Cartagine, Sire*... Francesco s'alzò rapidamente e disse: *Presto presto, giacchè è noto che Scipione non vi andò a piedi, ma a cavallo* (1): nè far travedere che si sta per parlare lungo tempo, il che ci ricorda quel predicatore che avendo diviso il sermone in trentadue punti, diede occasione ad un ascoltante a dire: *Io vo a prendere la mia berretta da notte, giacchè prevedo che dormiremo in chiesa*: nè spargere nel suo discorso quanto suggerisce la memoria e a proposito di tal cosa si racconta tale altra, e così successivamente, come fa spesso nelle sue opere il buon Plutarco. Avvi degli uomini che sono una specie di pendolo che appena montato va avanti da se stesso finchè ha la corda. Essi non riflettono se quanto dicono conviene alla dimanda, nè se i fatti che raccontano possano piacere agli astanti, i quali spesso bramerebbero che il pendolo s'arrestasse. Altri promettono grandi cose facendo un magnifico apparato, e mostrano di ignorare che il colpo più forte è il più improvviso; altronde tutto questo apparato va non di rado a finire come la gravidanza della montagna che partorisce un sorcio: vengono così a scemare negli altri la stima pei loro talenti, e con una speranza delusa irritare l'altrui animo che aspettandosi delle gemme, si vede improvvi-

soffre della tua pena, o vede delusa la sua aspettazione. In queste circostanze la pulitezza permette che qualcuno sottentri, e con qualche tratto di spirito ti tragga d'imbarazzo. Un Maire incaricato ad aringare Luigi XVI, presentandogli le chiavi d'una città, dopo aver detto: *Sire, la gioia che proviamo vedendovi è sì grande che*... non seppe più continuare; onde un signore per toglierlo da questo cattivo passo disse: *Sì, la gioia che voi provate è sì grande, che non potete esprimerla.*

(1) Diede la stessa risposta Enrico IV ai deputati di Marsiglia, i quali volendo mettere la loro erudizione a profitto cominciarono il loro discorso con queste parole: *Annibale partendo da Cartagine*. A questo preambolo, che non prometteva troppo vicino il termine, il re interrompendoli disse: *Annibale partendo da Cartagine aveva pranzato, ed io vo a far lo stesso.*

samente gettato avanti del fango. Al contrario d'Alembert dice di Montesquieu: Nessuno meglio di lui raccontava i fatti più vivamente, con più grazia e minore apparato. Egli sapeva che il bello d'una storietta piacevole ne è sempre la fine; egli s'affrettava dunque d'arrivarvi, e produceva l'effetto senza averlo promesso.

Con egual ragione si possono condannare le frequenti ripetizioni de' fatti; vizio in cui spesso cadono i vecchi, perchè le loro idee sbiadandosi ad ogni istante, più non rammentano d'avere raccontato gli stessi aneddoti avanti le stesse persone, e quindi non veggono che abbandonandosi al piacere di raccontare, defraudano gli astanti, i quali spesso vorrebbero mettere a miglior profitto il loro tempo. La ripetizione delle stesse frasi, parole, intercalari merita la stessa taccia, sia perchè vengono a noia di chi li ascolta, sia perchè mostrano la povertà del nostro linguaggio.

Ma per non annoiare con un'eccessiva lunghezza non stancherete l'attenzione degli astanti con una brevità eccessiva, o non indicando che in lontananza gli oggetti, o sopprimendo molte idee che la comune intelligenza non può supplire: difetto in cui cadde qualche volta Fontanelle, il quale non volendo compromettersi cogli uomini, nè colle folli passioni, cercava spesso di spiegarsi più brevemente, più oscuramente che gli era possibile; e quasi sempre lasciando travedere più cose che non ne esprimeva procacciavasi l'approvazione degli astanti non per la persuasione della verità, ma per la confidenza ch'egli mostrava di avere ne' loro talenti: destra adulazione, cui l'amor proprio non ha forze bastanti per resistere; ma qualcuno alle volte avrebbe potuto dire: *fiat lux.*

La storia d'Atene e di Sparta ci presentano due estremi nel modo di parlare. Gli Ateniesi erano talmente invasi dalla manìa ciarliera, che facevano lunghe dissertazioni sopra delle inezie: vi spiegavano dottamente in quanti modi può eseguirsi una capriola, parlavano ad alta voce in pubblico, disputavano per le strade, e si fermavano quindi al centro d'un mercato o sotto un portico per risolvervi dei problemi nel modo il più rumoroso. Plauto li descrive portanti tra le pieghe del loro manto gran numero di libri per convincere i loro avversari con assiomi e sentenze decisive (1). All'opposto gli Spartani, secondo l'autore del trattato sulla repubblica di Sparta, erano più silenziosi delle pietre.

(1) Plauto nel *Curculio*, At. II.

Disapprovando la verbosità degli Ateniesi e la taciturnità degli Spartani, condannerò con maggior ragione il laconismo degli ultimi, i quali non rispondendo che con monosillabi, lasciavano travedere un offensivo orgoglio. Filippo avendo scritto a Sparta che avrebbe fatto le sue vendette, *se* entrava nel di lei territorio, Sparta non rispose che *se*. Gli stessi Spartani scrissero alla repubblica di Tebe delle lettere molto laconiche, cioè impertinenti; ma da che furono completamente battuti a Leutre, cominciarono ad allungare le loro frasi. *Son io*, diceva Epaminonda, *che ho insegnato loro questa pulitezza.*

Oltre la chiarezza e la brevità, l'urbanità prescrive che il discorso sia scelto e leggiadro; il che s'ottiene sia temperando l'austerità dell'argomento con qualche fina allusione, sia procurando agli ascoltanti dei momenti di riposo con qualche tratto vivace, sia spruzzando qualche stilla di ridicolo sui pregiudizi e le passioni, ma sopra tutto allontanandosi dalle idee e dalle imagini che possono offendere un animo dilicato e gentile. Ovidio, volendo far intendere che la poesia d'Omero fecondò l'imaginazione de' poeti posteriori, ci pinge l'autor dell'Iliade e dell'Odissea sotto l'imagine di una fonte cui vanno ad abbeverarsi i poeti:

> Aspice Maeoniden, a quo ceu fonte perenni
> Vatum pieriis, ora rigantur aquis.

Quest'imagine, dice Cesarotti, è naturale, conveniente e graziosa; ma che diremo di quello sgraziato pittore, detto Galatone, che per rappresentare la stessa idea dipinse Omero colto dal vomito, e uno stormo di poeti sdraiati a terra e intesi a raccogliere ciò che gli usciva di bocca? Quindi l'uomo pulito nè v'offre un pasto de' suoi sogni insipidi e vani, nè v'arresta sopra dettagli ributtanti di malattie, e forzato a parlarvi d'oggetti schifosi, li accenna invece di mostrarli o vi getta sopra qualche fiore. Egli non vi pinge l'animo tra il lezzo e il fecciume de' sepolcri, ma v'addita degli occhi che dardeggiavano strali d'amore, ed or son chiusi alla luce; delle guancie che candide un giorno e vermiglie attraevano i baci, ed or coperte di pallore vi dicono, allontanatevi. Egli vi dirà che i poeti fecero uscir Venere nuda dall'acque, ma innalzerà la vostra fantasia sulle chiome bionde e ondeggianti (1). All'opposto tutto il discorso del volgo è sparso

(1) « Una delle maggiori bellezze di Ossian, dice Cesarotti, sono « gli amori, i quali vengono da lui maneggiati con delicatezza « *così particolare*, che merita di esser esaminata. Basta notare

d'idee basse, ignobili, fangose; le sue similitudini sono tratte dagli oggetti più sucidi; i suoi racconti vi aggirano tra mille idee, alla cui presenza un animo dilicato rabbrividisce e rifugge. Si potrebbe piuttosto persuadere allo scarafaggio d'abbandonare l'infetta lordura che egli ha costume di rotolare, di quello che ridurre il volgo a non tingere la sua fantasia nella feccia della materia e nelle sensazioni più animalesche. Io non so se possa imaginarsi qualche cosa di più impulito ed inurbano di questi indovinelli volgari, insipidi e vuoti di spirito, che le madri non sentono ribrezzo nel raccontare alle loro figlie, e che sotto parole impudiche coprono degli oggetti triviali. Per spiegar meglio il mio pensiero dirò, che nel discorso l'uomo pulito e gentile può assomigliarsi a quel viaggiatore di gusto, che entrando in una città va a visitare i palazzi, le colonne, i mausolei, in una parola i più bei prodotti dell'arte, mentre l'uomo impulito ed inurbano potrebbe paragonarsi a questi cenciosi che vanno raccogliendo la mondiglia delle case, il fango delle strade ed i corrotti avanzi de' vegetabili e degli animali.

Dirò finalmente che la pulitezza richiede scelta nelle parole stesse, acciò non diasi ad un bell'edificio la taccia d'esser costrutto di mattoni. Ed in vero, benchè le cose e non le parole

« la diversità con cui fu trattata questa passione dai poeti d'altre « nazioni. L'amor de' Greci e dei Latini è un bisogno fisico e ma« teriale, quello degli Italiani è spirituale, quel dei Francesi *bel« esprit*. L'amore di Ossian è di un genere che non si rassomi« glia a verun di questi. Egli ha per base il sentimento, per ciò « è tenero e delicato, e 'l suo linguaggio non è spiritoso, ma toc« cante. Si riferisce ai sensi, ma tra questi sceglie i più puri, « quali sono la vista e l'udito: quindi non è nè astratto, nè gros« solano, ma naturale e gentile. Ossian parla spesso del seno, e « mostra di compiacersi nel dipingerlo. Questo oggetto appresso « gli altri poeti si accosta al lascivo: ma ciò nasce perch'essi « accompagnano le lor descrizioni con tali sentimenti che mo« strano di non appagarsi della sola vista. In tutto Ossian non si « troverà un'espressione che si riferisca al tatto. Da tutto ciò ri« sulta che l'amore d'Ossian è decente, senza affettazion di mo« destia. La ritenutezza degli altri porta seco un'aria di mistero, « ch'è più un incentivo che un freno. Ossian scorre con una « franca innocenza sopra tutti gli oggetti del bello visibile, e in « lor si riposa così naturalmente, che non dà luogo al sospetto. « Non si va più oltre, perchè non si crede che si possa andarvi. « Dopo il cuore e la vista non c'è altro da bramar da una donna. « Non ho io detto a ragione, che la grand'arte di Ossian è di de« purar la natura senza alterarla? »

l'essenzial pregio formino e l'efficacia del discorso, non può negarsi che da queste esso riceva dignità e splendore. Quindi Malherbes moribondo, sentendo il suo confessore a pingerli i piaceri del cielo con parole triviali, basse e plebee, gli disse con un po' d'impazienza: *Ah! signore, non me ne parlate di più, giacchè il vostro stile me ne disgusta.* Io non pretendo però di dare tale importanza alla scelta delle parole che degeneri in pedantesca ridicolaggine, imitando quel grammatico che sclamava sospirando: *Ah! i principi non sono conosciuti in Francia;* o quell'altro, cui raccontandosi delle novelle che occupavano molto i politici: *Arriverà tutto ciò che potrà*, rispose, *ma io tengo nel mio portafoglio due mila verbi francesi ben coniugati.* Credo per altro che un discorso per essere gentile nè d'antiquate voci debba essere tessuto, nè di rozze e villane; ma ridere tra i fiori dell'elocuzione convenienti al soggetto che descrive. Quindi dai puliti e colti crocchi saranno sempre sbanditi « gl'idiotismi, i « riboboli, i fiorentinismi, e altre affettazioni e smancierie che « ogni decoro tolgono e gravità allo stile, onde a lode di taluno « ebbe già a dire il Berni

« Non offende gli orecchi della gente
« Colle lascivie del parlar toscano
« Unquanco, guari mai, sempre o sovente ».

Non sarò tacciato, cred'io, di perdermi in troppe minutezze, se aggiungerò che alla floridezza delle parole devonsi unire le grazie della pronuncia. Difatti Alembert loda su questo articolo La Motte, dicendo che nessuno meglio di lui recitava in una maniera più seducente e più magica: sdrucciolando rapidamente e con tenue rumore sui passi deboli; rallentando la pronuncia con discernimento e senza affettazione sui tratti più felici; ponendo finalmente nelle sue letture questa specie di puntuazione dilicata che fa sentire i differenti gradi di merito con inflessioni egualmente fine che varie, ma sopratutto sfuggendo con somma diligenza quell'enfasi che rivolta l'uditore, volendo forzare il suo suffragio, e che manca all'effetto cercando d'aumentarlo. Il medesimo scrittore loda sullo stesso articolo Flechier dicendo: Questa tinta di patetico facevasi rimarcare ancor più quando Flechier pronunciava le orazioni funebri, la sua azione un poco triste, e la sua voce un po' debole e strisciante mettevano l'uditore nella disposizione convenevole per affliggersi con lui; l'animo si sentiva lentamente penetrare dall'espressione semplice del sentimento, e l'orecchio dalla molle cadenza dei pe-

riodi. Così era egli alle volte obbligato d'interrompere se stesso sul pergamo per lasciare un libero corso agli applausi del pubblico (1).

(1) « Roma chiamavasi *Urbs*, la città per eccellenza: da ciò « venne la parola *urbanità* impiegata ad esprimere il linguaggio, « le maniere e lo stile proprio dei cittadini più colti. Questa pa- « rola servì in seguito a designare che i Latini intendevano per « *mores* i costumi, ovvero, ciò che è lo stesso, le abitudini della « nazione.

« Così l'urbanità romana, come l'atticismo dei Greci, corrispon- « deva a quanto noi intendiamo per pulitezza; ella non era una « virtù, un talento, ma la riunione di tutto ciò che può rendere « la virtù più amabile, il talento più facile.

« Considerata relativamente allo spirito, costituiva questo « tatto fino e delicato, questo senso nascosto che ci fanno rapi- « damente, e quasi senza accorgercene, presentire l'effetto delle « nostre parole e delle nostre azioni. Si può anche riguardarla « come una disposizione abituale a soffrire gaiamente, dalla « parte degli altri, la libertà di cui usiamo noi stessi: giacchè si « mancherebbe essenzialmente all'urbanità se si arrogasse, in « simil caso, dei privilegi esclusivi.

« Considerata relativamente allo stile, ella consisteva nell'adat- « tarlo ai soggetti trascelti, allo stato e alle inclinazioni di quelli « che avevasi disegno d'approvare o biasimare: soprattutto ad « appropriarlo agli usi, alle civiltà che dipendono dai tempi e « dai luoghi. » — DUSAULX, *Discours sur les satyriques latins*.

LIBRO SECONDO

DELLA PULITEZZA NELL'UOMO CITTADINO

CAPO PRIMO.

PULITEZZE SPECIALI.

I principii generali sparsi nel primo libro devono modificarsi secondo le varie persone con cui siamo chiamati a conversare e ad agire.

Coi ragazzi, la cui anima sensibile accendesi facilmente alla lode, richiedesi quella serie d'espressioni, d'azioni, di riguardi che indichi la nostra stima. Questa età, che ha tutto il candore dell'amor proprio senza le sue diffidenze, vi crede facilmente, e atteggiasi in quel modo che vi aggrada se le mostrate un'alta opinione delle sue buone qualità, e la speranza che cresceranno viemaggiormente. Taccierei quindi d'impulitezza e d'ignoranza quel padre che, in un momento d'umore, diceva a suo figlio che mostrava poco spirito: *Voi non potete a meno di far fortuna; primieramente voi siete uno stolto....* Mi sembra egualmente condannabile il gran Teodosio, il quale ordinò al monaco Arsenio, istitutore de' suoi figli di dàr loro le sue lezioni seduto sopra d'un alto scanno, mentre i due figli già dichiarati Augusti erano obbligati ad ascoltare in piedi. Questo cerimoniale, umiliando troppo la vanità di questi principi, non produsse alcun buon effetto. La severità con cui il monaco guardava, agiva, discorreva con Arcadio, indusse costui a tendergli delle insidie. Nulla di più mal destro e di più impulito che l'affrontare con umiliazioni e villanie le passioni della gioventù nel loro impeto, in vece d'aspettare che la tempesta passi e la ragione sottentri. La vostra collera brutale e inopportuna avvezzerà il ragazzo alla simulazione, ma non può trarlo sulla cima della virtù, cui con-

viene essere invitato per un sentiero di rose. Agite dunque in modo ch'egli vegga e provi le fatali conseguenze delle sue azioni, e quindi si sentirà umiliato da se stesso: ora l'umiliazione che ci viene dagli altri è un oltraggio, quella che sorge dal fondo del nostro animo è una lezione.

Simili e forse maggiori riguardi richieggonsi colle donne. Esse hanno degli organi sì dilicati, un sentimento sì squisito, un umor sì irritabile, che un gesto, una parola, un'idea, un sospetto basta ad offenderlo. La loro anima è simile a un'onda pura e trasparente, in cui tutto lo spettacolo della natura si pinge. Se una foglia cadendo viene ad agitarne la superficie, tutti gli oggetti son vacillanti. Quindi si può dire in generale che i doveri della pulitezza devono, allorchè trattasi colle donne, vestirsi di maggior delicatezza e di grazia. Una traspirazione un po' acuta le fa alle volte svenire; un gesto un poco esagerato e forte, è per esse uno sgarbo; una parola, un atteggiamento che non indichi tutta la sommissione, le offende. Dall'altra parte un semplice vezzo di fiori ancora sparsi del pianto dell'aurora, un frutto che primo comparisca nella stagione, un nastro che di fresco abbia inventato la moda, vi danno diritto alla loro affezione. Vuole quindi la pulitezza che alle mense siano le prime servite, e le vivande più dilicate fumino loro davanti. Ella vi prescrive che il vostro braccio serva loro d'appoggio in un passeggio, che lasciate ad esse gli spazi ombrosi acciò il sole non le offenda, e che la vostra mano le sorregga allorchè passano un rigagnolo. Un abito che esse vi consigliarono, deve avere qualche pregio; un fiore che staccarono dal loro seno, non uscirà dalle vostre mani, e se alle volte non potete encomiare il loro spirito, vi porgeranno argomento di lode la loro bellezza e i loro industriosi travagli. Siccome la modestia, la tenerezza, la fedeltà devono essere le virtù principali delle donne; siccome un'aria d'innocenza deve regnare nei loro sguardi, un roseo pudore sulle loro guance, la grazia in tutti i loro movimenti, il linguaggio risentirsi della loro timidezza, gli occhi abbassarsi di quando in quando per non lasciar sfuggire i secreti dell'animo, quindi sarete impulito se terrete loro dei discorsi che le costringano ad arrossire, se farete dei gesti che suppongano estinta in esse la virtù, o le inviterete a dei giuochi, cui il solo ardimento dell'uomo suol cimentarsi.

Non è mia intenzione di tacciare d'impulito ogni sorta di scherzo: lo so che la bella Galatea gettava dei pomi al suo pastore; ma fuggendo tra i salci, benchè bramosa d'essere pria

veduta, gli diceva, arrestati (1). La pulitezza vorrebbe anche che lo scherzo o il giuoco fosse una specie d'omaggio al gentil sesso. Emilio sfidato al corso da Sofia lascia ch'ella corra avanti; quindi raggiuntala di slancio, l'abbraccia dolcemente, la trasporta alla meta qual lieve piuma, e grida vittoria a Sofia alla presenza dei suoi genitori che sorridono.

Egli è fuor di dubbio che le maniere gentili hanno sopra le donne maggior potere che qualunque altra sorte di talento. « Osservai ultimamente, dice l'abate Saint-Réal, un giovine di « merito che trovossi in compagnia d'una dama senza farle molte « pulitezze. *Quest'uomo*, mi disse la dama all'orecchio, *ha la fi-* « *sonomia ben triste*; *egli non mi piacerebbe in mille anni.* « Lo stesso giovine alcuni giorni dopo sentendosi l'umore più « libero e più vivace, conversò graziosamente colla dama, e s'at- « taccò ad essa al punto di farle sperare la sua conquista. Ella « non cessa di ricercarlo, riguardandolo come il più bel giovine « della Francia, e non potrebbe dire quattro parole senza farvi « entrare il nome del cavaliere ».

Nelle discussioni di sentimento, la giustizia e la pulitezza vuole che v'appelliate alla decisione delle donne, giacchè in questa parte il loro tatto è più sicuro del nostro, e quasi direi infallibile. Ma questa dilicatezza di sentimento vi ordina di lasciar le vive pitture di fatti orribili, perchè agitandolo troppo, generano in esse un vero dolore. Allorchè Leontico ne' dialoghi di Luciano si pregia alla presenza d'Hymnis d'avere ucciso in battaglia un satrapo di Paflagonia, e quindi con un colpo di spada tagliatagli la testa e postala sulla punta della sua lancia, d'onde grondava sangue, e scorreva per le vesti del supposto guerriero; a questo racconto Hymnis, benchè fosse una cortigiana, fugge da lui, protestando che le fa nausea e orrore.

Siccome però la vanità è forse la passione che regna dispoticamente sopra tutte le altre nel cuor delle donne, come è senza fallo l'ultima di cui svestasi il saggio, quindi somma debb'essere la cura per non offendere questa passione irritabilissima. Tra tutti i ministri stranieri che erano alla corte di Svezia, Pimentel, ministro spagnuolo, era quello che andava più a genio a Cristina: non perchè fosse il più bello, ma perche alla prima udienza ch'egli ebbe da questa regina, si ritirò senza dire una parola, e le confessò l'indimani ch'egli era stato interdetto dalla maestà

(1) *Malo me Galatea petit formosa puella,*
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

che brillava su tutta la di lei persona. Si può giudicare s'egli piacque. Ma in forza di questa vanità le donne paragonandosi a vicenda pretendono alla primazia; quindi una gentilezza fatta ad una loro vicina, i troppo frequenti sguardi su d'essa, il discorso che le si dirige più spesse volte che a loro, le pungono nel più vivo dell'animo, e chi non vuole tirarsi addosso il loro sdegno, nè offendere i diritti del merito, trova alle volte difficilmente il modo di comportarsi. Elisabetta d'Inghilterra, gelosa della bellezza di Maria Stuard regina di Scozia, dimandò all'ambasciatore di questa, quale di loro due trovava più bella. L'ambasciatore, che non voleva nè mentire nè offendere, rispose destramente: Voi siete la più bella donna d'Inghilterra, e Maria la più bella di Scozia. Risulta intanto da questo esempio, che in una compagnia di donne il modo di renderle contente di voi e di loro, consisterebbe nel fare individualmente a ciascuna l'elogio di quelle qualità per cui supera le sue rivali.

Qualunque però siano le pretese e i diritti della vanità femminile, egli è certo che la pulitezza ordina agli uomini di essere premurosi di averle seco, ne' passeggi, e ne' pranzi, e nel teatro, e alla conversazione, giacchè esse solo ingentiliscono i nostri piaceri e danno loro la vita. Sono quindi rosi dalla noia gli Orientali, appresso di cui le donne sempre separate dagli uomini non s'associano ad essi nè anche a mensa in cui la riunione dei due sessi sveglia l'allegrezza, i motti brillanti e i sentimenti gentili.

Perciò i Cretesi, questo popolo sì saggio che meritò l'elogio di Platone, e che Licurgo prese per modello, per rendere omaggio alla bellezza stabilì che una donna presedesse a ciascuna mensa nei pranzi pubblici. Ella sceglieva le vivande migliori e le presentava a quelli che s'erano resi illustri col valore nei combattimenti, colla saggezza ne' consigli. Questa distinzione meritata, invece della gelosia, svegliava l'emulazione a rendersene degni. Esse decidevano quai giudici al tempo de' cavalieri erranti, e il valore era coronato per mano delle grazie. Perciò a me sembra che Claudio Santeuil peccasse mortalmente contro il rispetto dovuto al bel sesso, e desse indizio d'orientale barbarie, allorchè con una pietà inopportuna rimproverando a suo fratello l'uso della favola in poesia gli diceva: *Non puossi dunque rendere aggradevole la descrizione d'una fonte o d'un bosco, se non vi si caccia dentro una naiade o qualche ninfa? E perchè mai introdurre dappertutto le donne? Non fanno esse male abbastanza dove si trovano naturalmente?*

Meno minuti, ma egualmente sacri sono i riguardi che richiede l'amicizia, ed è un pregiudizio da villano il pretendere ch'ella sciolga da que' tratti di civiltà che merita ogni uomo, e che l'affetto che vi professa un amico vi dia diritto di corrispondergli con una serie di sgarbatezze. Perciò non dà segno d'animo pulito chi coricasi sulle tavole come un giumento alla presenza degli amici, o comparisce loro con abiti che la comune pulizia proscrive, o manca facilmente alla parola loro data, o li rimprovera troppo acerbamente, o non risentesi che poco alle lor pene, o ne trascura i consigli, per la gran ragione che tra gli amici, debbe essere la soggezione sbandita. Conal e Cucullino erano amici, e sebbene Conal consigliasse costantemente la pace, Cucullino volesse sempre guerra, con tutto ciò questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell'amico, e quegli sempre, senza mai smentire i suoi sentimenti, lo assiste con fedeltà e con zelo. Questo precetto devesi principalmente osservare alla presenza altrui, acciò non si conchiuda che voi sprezzate l'uomo che avete preso per amico, e quindi non si sprezzi il vostro giudizio che l'ha scelto.

Con maggior ragione debbesi inculcare la pulizia, l'urbanità, la gentilezza con le persone inferiori. Nulla di più comune, perchè nulla di più facile che il lasciarsi trasportare dall'orgoglio e svillaneggiare e vilipendere chi ci sta sotto. All'opposto l'uomo pulito cerca delle scuse ai loro difetti, e ne trova sempre nel suo animo. La condotta di Fingal co' suoi guerrieri, dice Cesarotti, è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli dopo la rotta di Tura, egli parla a tutti con espressioni di pulitezza e di lode. Un eroe d'Omero avrebbe dato loro un bel rifrusto di villanie. Ma Fingal non ha bisogno di questi mezzi grossolani. Egli vide la loro fuga: questo è il rimprovero più grande d'ogni altro; e la fiducia ch'ei mostra loro è lo stimolo il più efficace per emendar il passato. Usò della stessa pulitezza Federico di Prussia dopo la perdita di Schweidnitz, poichè scrisse a Zastrov che comandava in questa piazza, e che passava per uomo coraggioso, una lettera in questi termini: « Io sospendo il mio giudizio, e « desidero che voi possiate scrivermi come Francesco I a sua « madre dopo la battaglia di Pavia: *tutto è perduto fuorchè* « *l'onore* (1). » Mentre Gaulo viene circondato da Svarano, Fingal s'alza, ma non si dà fretta d'accorrere. Egli non vuol rapire a

(1) *Éloge du roi de Prusse par l'Auteur de l'Essai général de Tactique.*

Gaulo l'onor di rimettersi. Troppa sollecitudine sarebbe stata un'offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto (1). All'opposto, impulita, rozza e violenta fu la condotta di Caio Popilio ambasciatore del Senato Romano al re di Siria Antioco l'illustre. Questo principe, avendo invaso quasi tutto l'Egitto, portavasi ad assediare Alessandria, in cui erasi ritirata la famiglia reale, non sperando più che nella protezione di Roma. Antioco, che era alleato del popolo romano, avendo rincontrato Popilio quattro miglia lungi d'Alessandria, benchè vincitore gli presentò la mano in segno d'amicizia, dopo averlo salutato. Popilio nulla rispose a questa gentilezza, e solo gli presentò le lettere del Senato, dicendogli di leggerle. Antioco, dopo averle scorse, disse che consulterebbe coi suoi amici qual risposta doveva farvi; ma Popilio, tracciando un circolo in terra intorno del re con una bacchetta che aveva in mano, *Pria d'uscire di qua*, replicò, *rendi risposta al Senato.*

Cadono sotto questo articolo i riguardi che i padroni debbono alla servitù. Svillaneggiare i servi, rimproverarli ad ogni loro azione, cacciarli di casa su due piedi, non perdonare i primi falli, ricercare la perfezione in gente non istrutta, sono segni infallibili d'animo zotico e villano. Se rintracciate le cagioni per cui una signora, che pur pregiasi di gentilezza, s'arrabbia, infuria, schiamazza contro le sue donzelle, avrete spesso per risultato un fiore che appassisce, uno specchio che non splende, una piuma che offusca il ciglio, un velo che decade di colore, la noia della toletta, lo scontento della propria bellezza, le rughe che compariscono, un naso che s'ingrossa, un dente che s'intarla... Ma in questi casi non conviene irritarsi con le donzelle, ma col tempo, che come vi dovrebbe esser noto,

> . . . . il color del giglio e della rosa
> Toglie alle gote più ridenti, e stende
> Dappertutto la falce ruinosa.

Vi sono alcuni i quali credono che l'onore delle anticamere richiegga che la servitù vi si arresti ad ora avanzata, benchè non ne abbiano più bisogno; ed altri son persuasi che

> A possente signor scender non lice
> Da le stanze superne, infin che al gelo,
> O al meriggio non abbia il cocchier stanco

(1) Cesarotti, *Poesie d'Ossian*. Tom I.

Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanta immensa via natura il parta
Dal suo signore.

A questi parrebbe di vedere l'ombre de' suoi grand'avi aggrottare il ciglio ed arruffarsi di sdegno se un servo stendesse la mano o accarezzasse qualche lor figlio; e quegli penserebbe di avvilirsi se tenesse colloquio colla servitù, ad imitazione del liberto Pallante che non esternava mai la sua volontà a' suoi servi che coll'occhio e col gesto, e se faceva d'uopo spiegarsi d'avvantaggio, non degnavasi aprir bocca, ma scriveva (1). Eppure occuparsi dei bisogni della servitù, sorridere a' suoi piaceri, risentire le sue sventure, pagar prontamente la mercede (2), non rimproverare i difetti all'altrui presenza, ma a quattr'occhi, far qualche sovvenzione a norma de' bisogni, velare i diritti della padronanza, addolcire il giogo con qualche atto inaspettato di generosità, mostrano un carattere umano, pulito, gentile.

Censurerò per ultimo l'impulitissimo modo di negoziare, con cui cercasi d'illudere il compratore con tutte le espressioni della buona fede. Si procura d'adescare il vostro amor proprio colla protesta che a voi solamente vien rilasciata la mercè a tal prezzo; che il desiderio, che il piacere di servirvi indurrà il negoziante a conchiudere il contratto anche con sua perdita. Egli,

Pronto inventor di lusinghiere fole
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti,

assicurandovi che la merce offertavi è la migliore possibile, vi consiglia a risparmiarvi la pena di portarvi altrove. Dopo sì sincere pulitezze egli v'invita a fare qualche esibizione, persuaso della vostra discrezione e dell'ottimo vostro giudizio. Ma appena

(1) *Nec tam grata Pallantis innocentia, quam gravis superbia fuit, quippe nominatis libertis eius, quos consocios haberet, respondit: nihil unquam se domi nisi nutu aut manu significasse, vel si plura demonstranda essent, scripto usum, ne vocem consociaret.* — Tacito, An. xiii, 23.

(2) Dei giovani signori discorrevano de' loro affari e delle mercedi che davano ai loro domestici, soprattutto ai loro mastri di casa. Uno d'essi disse che dava al suo cento franchi, l'altro dichiarò che ne dava duecento, *ed io*, replicò il terzo, *supero voi altri, giacchè gliene do quattromila. — Veramente questo è esorbitante,* soggiunsero i primi, *ma li pagate poi! Oh no*, rispose *l'altro.*

ha sentito la vostra offerta, che sorridendo dolcemente e crollando un po' la testa si allontana da voi due passi, poi riviene all'attacco, e messasi la mano sul petto vi esprime il suo dolore nel non potervi servire, accertandovi che sono appena due ore che quella stessa merce fu venduta a doppio prezzo, e che egli stesso la comprerebbe per dieci se voi avete esibito sette; quindi continua nominandovi le merci analoghe che vi saranno offerte da altri mercanti a minor prezzo sì, ma di qualità infinitamente inferiore. In qualunque altro negozio voi vi portiate, vi si ripete la stessa canzone, e tal illusione si tesse al vostro intelletto, che finalmente cadete nel laccio, ed il mercante che protestava sinceramente di voler vendere al suo danno, spera che ritornerete al suo negozio, e gli concederete l'onore e il piacere di servirvi un'altra volta. Per finire di censurare queste materie impulitissime, contrarie all'ingenuità ed al candore, loderò la franchezza dei negozianti di Surate « Alcuni momenti, dice Raynal, ba-
« stavano loro per terminare gli affari più importanti. Quegli che
« voleva vendere annunciava con poche parole e a bassa voce il
« valore della sua mercanzia. Gli si rispondeva ponendo una
« mano nella sua sotto qualche velo. Il compratore esprimeva
« col numero delle dita piegate quanto pretendeva defalcare dal
« prezzo dimandato; e quasi sempre il contratto trovavasi con-
« chiuso senza che si avesse proferita una parola. Per ratificarlo,
« i contraenti si prendevano un'altra volta per la mano; e un
« accordo fatto con questa semplicità era sempre inviolabile. Se
« insorgeva qualche difficoltà, il che non accadeva che rarissime
« volte, questi uomini saggi conservavano nelle discussioni più
« complicate un'eguaglianza ed una pulitezza tale, che noi non
« potremo formarcene idea (1) ».

CAPO SECONDO

SALUTI E VISITE

Il giro continuo della ruota sociale, le vicende non interrotte della vita civile, il piacere, il bisogno, i doveri, l'azzardo avvicinano gli uomini, li separano e tornano ad unirli non interrottamente. Ma fra tanti che ti passano al fianco nelle strade, che trovi nelle conversazioni, che vedi nei teatri, alcuni ve n' ha cui

(1) RAYNAL, *Histoire philosophique et politique* .. tom. II.

sei avvinto con legami di conoscenza, d'amicizia, di rispetto, gratitudine; ed altri, cui soli t'uniscono i vincoli sociali. La seri degli atti e delle parole, con cui mostri a qualcuno gli accenn affetti, allorchè lo abbordi o da lui parti, constituiscono la pul tezza de' saluti.

Tra il diffidente abitante di Java, che con un pugnale al mano, e l'affettato e basso Chinese che con mille proteste d'um liazione gli s'inginocchia d'avanti, mille sono i modi più o men gentili onde eseguire il saluto; mille parimente sono gli usi bi zarri che la pulitezza introdusse tra le varie nazioni. Nell'iso Marianne la civiltà ti comanda di prendere il piede di chi vu onorare e sfregarlo dolcemente sul tuo volto. Nelle Manille prescrive di piegare il corpo molto in basso, di porti le ma sulle guance, d'alzare una gamba in aria, tenendo i ginocchi in curvati. Al Monomotapa, allorchè il re sternuta, devi sternut tu pure, e quindi lo sternuto passando dalla corte alla città, dal città alle provincie, tutto il reame sembra affetto da un reum generale. L'abitante della Nuova Orleans, allorchè presentasi capo della nazione, lo saluta con un urlo; passa quindi nel fon della di lui capanna, senza gettar lo sguardo nè a destra, nè sinistra, e là rinnova il saluto alzando le braccia sulla testa urlando tre volte. Il capo lo invita a sedere con un piccolo s spiro; il suddito lo ringrazia con un nuovo urlo; a ciascu dimanda del capo, il suddito urla, e rinnova la stessa gentilez allorchè parte. Le antiche storie ci danno per risultato che Orientali, i quali avevano l'immaginazione viva, il cuor tener lo spirito pieghevole, erano nel tempo stesso espressivi, affe tuosi e umili nella loro pulitezza. Il modo con cui Abramo e L ricevettero gli angioli che presero per uomini, le sommissioni Abigaile a Davide per addolcirne la collera, la protesta di Davi stesso a Saule dopo l'avventura della caverna, sono esempi questa pulitezza orientale, che fu spinta all'eccesso dai Calde dai Medi, dai Persiani educati nella dipendenza sotto un domin assoluto e riverito fino all'adorazione. All'opposto i popoli d'E ropa che avevano lo spirito più grave, l'anima più fiera, l'um più indocile, esprimevano i loro sentimenti d'amicizia, di stin e di rispetto in un modo più semplice e meno strisciante. Greci avevano differenti formole per salutarsi; alla mattina auguravano allegrezza, alla sera sanità. Luciano, avendo u mattina usato la formola della sera, ne riportò rossore ed ont i suoi censori l'assomigliavano ad un uomo che attacca il cimie *alla gamba e mette il* coturno sulla testa, quindi egli, per co

solarsi alcun poco, scrisse un trattato in cui prova che l'augurio di buona sanità deve precedere quello d'allegrezza. A Roma per salutare qualcuno portavasi la destra alla bocca, quindi la si avanzava verso di lui. Nel modo stesso presentavasi avanti alle statue degli Dei; ma al cospetto de' magistrati faceva d'uopo scoprirsi il capo. Quando s'incontrava qualcuno d'essi nelle strade, il cittadino soffermavasi, ed alle volte gli baciava la mano in segno di rispetto. Allorche passavano i consoli, i cittadini facevano largo e cedevano loro l'alto del pavimento; se erasi a cavallo, il rispetto voleva che si scendesse (1). Ogni magistrato inferiore che aveva diritto di far portare de' fasci avanti di lui, li faceva abbassare in presenza d'un magistrato superiore, i consoli davanti al dittatore, e tutti gli altri magistrati davanti ai consoli. Allorchè un magistrato partiva dalla città, per pubblico comando i cittadini l'accompagnavano fuori, e gli rendevano lo stesso onore quando tornava. Gli uomini di guerra salutavano abbassando le armi. Ma in tutte queste cerimonie non vedesi alcuna inclinazione di corpo, o genuflessione. Questa sorte di bassezza s'introdusse dopo la caduta della Repubblica. Tanto tra i Greci che tra i Romani, la pulitezza voleva che si salutassero le persone chiamandole col loro nome e soprannome: a questo proposito osserverò che i soldati di Federico di Prussia lo chiamavano Federichino; ora è noto che in tutte le lingue i diminutivi indicano un grado d'affezione speciale. I Romani usavano anche di abbracciarsi e baciarsi in attestato di confidente e tenera amicizia. Tiberio, che, per essere forte, spezzava ogni legame civile, proibì i baci giornalieri (2). Peraltro continuarono ad essere in uso malgrado la proibizione, giacchè Marziale si lagna di questo costume come d'una strana vessazione, e dice francamente ad un certo Postumio, ch'egli preferisce un po' meno di onore ad una pulitezza sì disaggradevole. L'ombra della libertà che sembrava avvicinare ancora tutti i cittadini, malgrado l'estrema distanza in cui l'autorità e le ricchezze tenevano i Romani, conservò

(1) Fabio Massimo, quegli che meritò il soprannome di Temporeggiatore *(Cunctator)*, nominato luogotenente di suo figlio, allora console, andava all'armata. Il figlio essendosi portato ad incontrar suo padre, i littori non osarono esigere che il padre scendesse da cavallo. Egli aveva già passato l'undecimo littore, allorchè il figlio ordinò a quegli che gli stava al fianco di far discendere suo padre: il vecchio ubbidì prontamente e disse al figlio: *Ho voluto sperimentare se ti ricordavi d'esser console.*

(2) *Tiberius quotidiana oscula* prohibuit edicto. SVETONIO.

per lungo tempo nelle lor lettere un'aria di simplicità che rimprovera ai monarchisti queste espressioni basse, striscianti, ridicole che fanno tutto il merito delle loro. Un desiderio aggradevole al principio, un tenero addio alla fine formavano tutto il cerimoniale delle lettere romane. Alla testa della lettera compariva il nome di quelli a cui era diretta: *M. T. Cicerone a P. Lentulo;* alla fine auguravasi salute, *Vale* (1).

Che che vogliasi pensare di questi usi, egli è fuor di dubbio che sono condannabili coloro: 1° che per distrazione o simulata o reale, nè danno, nè restituiscono i saluti; 2° che li ricusano per orgoglio, come quell'arcivescovo, che trovandosi a fianco di Luigi XIV nel suo ingresso a Strasburg, vedendo tra i deputati dei Svizzeri il vescovo di Basilea, e credutolo qualche miserabile, non gli faceva alcun atto estrinseco di deferenza e di riguardo; ma avendo saputo che questi possedeva una rendita di cento mila lire annue, *oh! oh!* disse, *è dunque un galantuomo*, e allora cominciarono gl'inchini; 3° coloro che esternano a tutti indifferentemente gli stessi segni di stima, di rispetto, di gratitudine, d'amicizia; il che ci ricorda quella donna che avendo accesa una candela a San Michele, ne accese un'altra al Demonio che gli si pinge sotto, e ripresa dal curato rispose: *Ho sempre sentito a dire che conviene aver degli amici dappertutto, e non si sa mai dove si possa capitare.* Ma per mostrarsi pulito, non fa duopo essere falso o vile: altronde tanti atti d'umiliazione e di stima prodigalizzati a chi n'è indegno, perdono il pregio ed offendono coloro che li meritano, vedendosi posti in sì cattiva compagnia; 4° coloro che v'assalgono con una batteria di complimenti e v'ammazzano con un profluvio di parole insulse e insignificanti, e vi fanno mille esibizioni, sempre per altro colla condizion tacita che non ne accettiate alcuna. Allorchè mi ritrovo con queste persone mortalmente noiose, mi ricordo di Eliogabala che dalla vôlta del suo superbo salone faceva piovere tanta copia di fiori sopra de' suoi parassiti, che alcuni ne rimanevano soffocati; 5° coloro che abbordano un crocchio o entrando in una conversazione non fanno tanti inchini, cerimonie, complimenti, baciamani a questi e a quegli se non se per ricevere altrettanto ed eccitare una generale acclamazione sulla loro gentilezza; e allora la conversazione, secondo il poeta Despréaux, assomigliasi a queste messe solenni in cui il celebrante dopo avere incensato tutto il popolo, finisce per essere incensato

(1) *Accipe, quo semper finitur epistola verbo,*
Atque meis distent ut tua fata, vale.

egli stesso. A questo proposito mi sembra di poter lodar l'eloquente esordio d'un religioso missionario, il quale comparendo per la prima volta innanzi a Luigi XIV cominciò così il suo discorso: *Sire, io non farò alcun complimento a Vostra Maestà, giacchè non ne ho trovato nel Vangelo* (1).

Ne' saluti de' monarchisti, che spesso ad altro fine non tendono che a titillare l'amor proprio, si largheggia in titoli d'ogni genere, e la signoria, l'eccellenza, il marchesato, la contea scorrono dal labbro e si ripetono, e sono accolte dall'orgoglio e dalla vanità, mentre quasi sempre vengono profuse dall'adulazione. All'opposto il costume repubblicano vuole che usisi il semplice nome di cittadino, nome onorevole a chi ne intende il significato, e che concedendo all'abitante d'un paese certi diritti, lo fa membro d'una patria che s'impegna a proteggerlo ovunque in un modo speciale. Questo nome lo abilita alle cariche costituzionali, lo autorizza ad entrare nelle assemblee del popolo, a rimanere nel territorio, finchè non commise qualche delitto, lo vendica dagli ingiusti insulti che potesse ricevere in altri paesi, protegge il suo commercio tra l'estere nazioni, e finalmente lo scioglie dalle condizioni un po' vessanti cui sottopongonsi gli stranieri; perchè la nullità dell'interesse patrio svegliando de' sospetti, impegna a maggior sorveglianza (2).

Ora siccome l'abuso de' titoli ripullulava nella nostra Repubblica, e non è per anco svelto (3), quindi credo che in questo

(1) *Histoire des membres de l'Académie Française, par* M. ALEMBERT. Tom. premier.

(2) Si sa che un filosofo incaricato di stendere per un dizionario di morale l'articolo *cittadino*, voleva ridurlo a queste due parole: *cittadino, vedete repubblica.*

(3) Ecco la bella circolare che per sradicare questo abuso pubblicò il cittadino Pancaldi ex-ministro dell'interno. « Il rinascente « abuso dei titoli, che disegnano distinzione, ha eccitata l'atten« zione del vice presidente. Di suo ordine debbo richiamare alle « autorità costituite, ai capi d'officio, o d'amministrazioni, ed a « tutti quelli che per la loro incombenza si trovano nel caso di « rispondere della condotta dei loro dipendenti, che a tenore del« l'articolo 116 della Costituzione, il quale dichiara non riconoscersi in faccia alla legge altra superiorità civile fuori di quella « che nasce dall'esercizio delle pubbliche funzioni, debbano ve« gliare attentamente perchè non abbia luogo ulteriormente l'a« buso indicato. Sarà loro cura in conseguenza di riprendere « quelli dei loro dipendenti che vi contravenissero in voce, o in « iscritto, e di sospenderli ancora dai loro impieghi, qualora la « loro recidiva indicasse una riflessa indocilità. E sopra tutto ve-

luogo mi sia permesso di ricorrere al raziocinio e alla storia per svelarne il marcio.

I titoli hanno per iscopo di mostrare a questi o a quegli una stima particolare, e distinguerlo

Dalla vil folla de' plebei oscura;

in una parola di onorarlo specialmente. Ora l'onore allorchè è vero, semplice, significante, cioè poggiasi agli altrui talenti e qualità utili agli uomini, ha l'influenza d'un genio benefico, incoraggiando il merito e la virtù: all'opposto allorchè è falso, travestito, chimerico, produce degli effetti analoghi alle operazioni de' maghi, de' ciarlatani, degli avvelenatori, cioè inebbria di fole e d'orgoglio. Al tempo della repubblica romana l'onore era la vera imagine del merito, e un uomo poteva essere caratterizzato dalle cariche che aveva ottenute. Dopo la distruzione della libertà, sovente il solo favore dispose de' lauri, e ne cinse la chioma di chi n'era indegno. Siccome l'imagine de' Cesari diede corso a monete di bassa lega, così il semplice loro volere innalzò sui cittadini persone non d'altro talento dotate che di quello d'adulare: l'adulazione dunque è quella serie di vizi con cui potevasi piacere all'imperatore, furono lo scopo degli sforzi di chi cercava la sua protezione e il suo favore. Ora se non è vero in fisica che gli insetti nascano dalla putrefazione, egli è certo in morale che l'avidità d'essere decorato di titoli fastosi nasce dalla corruzione dei costumi. Difatti, anticamente tutte le famiglie senatoriali erano chiamate patrizie, denominazione d'origine, di nascita o di dignità, a così dire, innata. Ma dacchè Augusto compose il suo consiglio privato d'alcuni senatori, il nome generico di patrizio, divenne esclusivo in favore dei membri del consiglio privato dell'imperatore, che furono denominati senatori patrizi coll'epiteto d'illustri. Questo titolo di patrizio e d'illustre, che lusingava cotanto le orecchie accostumate al favore ed al suffragio del principe, passò ben tosto a decorare tutti i grandi officiali dell'Impero tanto militari che civili. I re de' Visigoti e de' Franchi fino a Carlo Magno non conobbero altra distinzione più grande di quella di illustre e di patrizio. Ma siccome basta che un titolo sia accordato alle persone del primo rango per eccitarne il desiderio ne' corpi subalterni; siccome non conveniva caratterizzar collo stesso

« glieranno a far sì che non sia ammesso atto o petizione alcuna,
« in cui gli individui appartenenti alla Repubblica italiana fos-
« *sero altrimenti disegnati* che col titolo di cittadini. »

nome tanti officiali differenti che servivano l'Impero: perciò si inventarono quattro ordini, cioè quello dei notabili, *spectabilis*, quello de'celebri, *clarissimus*, quello dei perfetti, *perfectissimus*, e pei distinti, *egregius*. Ciascun gradino di questa lunga scala aveva dei segni esteriori onorifici e un cerimoniale che gli era proprio. Questa pompa frivola, in cui la fortuna prendevasi giuoco del merito, introdusse l'amore della ostentazione e del fasto. Ora a proporzione che il cuore è vuoto di sentimenti, lo spirito prende, a così dire, maggior gonfiezza. Non potendo gustare il piacere che nasce dalla stima, egli opprime i suoi inferiori collo peso della presunzione e della sua autorità precaria. Gli imperatori creando questa folla di gente titolata imitarono Deucalione e Pirra, che coperti d'un velo fecero uscire una nuova razza d'uomini dalle pietre e dalle cose più vili che s'erano gettate dietro le spalle. Questi nuovi titolati, fieri delle decorazioni di cui erano fregiati, calzarono, a così dire, il coturno per rappresentare un personaggio importante; e lasciarono da banda i doveri dell'onest'uomo e del buon cittadino, come qualità troppo basse, piccole e meschine a fronte delle pretese immense del loro amor proprio esaltato. Le denominazioni posteriori di *marchese* e di *conte*, date in origine a quelli che custodivano i confini delle provincie dall'invasione nemica, o frenavano coll'armi il popolo nelle città, queste denominazioni, io dico, passarono poi a persone che nè avevano il valore de' loro antichi, nè la scienza nel giudicare, altra qualità che a queste cariche era in principio annessa. I principi vendettero questi titoli divenuti insignificanti a coloro che ebbero la ridicola ambizione di volersene adornare, e gli stemmi dei discendenti non sono che le insegne delle botteghe de' loro antenati (1). Questa smania pe'titoli di conte e di marchese produsse le stesse fatali conseguenze che quella di *notabile*, di *celebre*, di *perfetto* e di *distinto*. Questi titoli fecero velo all'ignoranza, e un nobile interrogato in qual scienza era istrutto, rispondeva: *Non son io nobile?* Sorse il disprezzo pe' talenti nati in mezzo al popolo, e Despréaux diceva di Clermont de Tonnerre infatuato delle chimere della nobiltà: *Egli mi stimerebbe ben d'avvantaggio, se sapesse che son gentiluomo* (2). L'esclusione de'plebei

(1) V. Muratori, *Dissertazioni sulle antichità italiane.*

(2) Questo ridicolo Clermont de Tonnerre, vescovo di Noyon, era talmente inebriato e gonfio del titolo di nobile, che per esprimere il di lui carattere si disse nel suo epitafio, che essendosi presentato alla porta del Paradiso, ed avendo gettato gli occhi

da molte cariche fu un'altra conseguenza di questo p
goglio; e un distributore di grazie in Francia chiedeva,
vasi, *senza indecenza*, dare la dignità di vescovo ad u
che aveva bensì tutti i talenti, ma che non contava un
serie d'antenati. Ma di maggiori e più fatali conseguen
feconde le armi, gli stemmi, le genealogie, gli onori, che
fastosi sono inseparabili. Difatti a Roma, dice Paw, i nol
vano dei ritratti in cera che rappresentavano tutti i loro
o supposti, fino alla generazione più remota: si portavan
imagini genealogiche nelle strade ai funerali delle fami
trizie. Ora alcuna sorte d'orgoglio non ferì più crudeln
questa gli occhi dei plebei, che si credevano insultati da si
rimonie; e non si potè calmare il loro furore se non se acc
il diritto delle imagini a tutti i plebei che arrivavano alla
Una vanità sì assurda, continua lo stesso scrittore, era
tamente ignota in Atene; di modo che la distinzione de
non essendo sì marcata con tanti segni esteriori, nè la
vi fu sì ardente, nè l'odio sì mortale, nè la discordia sì
naria tra i differenti ordini dello Stato; mentre non si p
sare senza orrore agli omicidii, alle carnificine, a tanti
di sangue, versati da Mario e Silla e da tutti quelli che
darono successivamente le armate dei nobili e dei pleb

Siccome dunque questi titoli ridicoli fanno perdere di
merito e la virtù, concentrano lo spirito sopra le decor
un fasto abbagliante, sostituiscono dei nomi arbitrari al
ed all'essenza delle cose, fomentano la gelosia e la disc
i cittadini; quindi a ragione furono proscritti dalle repu
in cui cercasi d'unire gli animi, e credesi che i sonagli
lasciarsi ai ragazzi.

Passiamo alle visite. Il bisogno che l'uomo sente di

sugli astanti, se n'era ritirato pien di sdegno, perchè noi
che della plebe:

> *Ci git et repose humblement*
> *(De quoi tout le monde s'étonne)*
> *Dans un si petit monument*
> *Monsieur de Tonnerre en personne.*
> *On dit qu'entrant en Paradis,*
> *Il fut reçu vaille que vaille,*
> *Et qu'il en sortit par mépris*
> *N'y trouvant que de la canaille.*

(1) *Œuvres philosophiques de* Paw, tom, VI.

suo simile, la noia che lo tormenta allorchè manca di sensazioni, la necessità di ricorrere frequentemente all'altrui soccorso, l'amicizia che ci rende cara la presenza degli amici, la gratitudine che c'impone di mostrare ai nostri benefattori che non gli abbiamo dimenticati, il rispetto che richieggono le cariche e le dignità, resero necessarie le visite.

Anche in questo articolo vi sono degli estremi, da cui ragion vuole che stiasi lontano. Al Capo di Buona Speranza le visite sono rarissime; il contrario osservasi tra l'Equatore e il Cairo: tanto alla corte dei principi, quanto nelle case private tutto è etichetta; al minor avvenimento si vola alla casa de' suoi amici per felicitarli, o affliggersi con essi. Un matrimonio è il soggetto di tre mesi di visite. Li ossequi dovuti ad un uomo salito in carica durano due anni; le persone che gli erano avvinte con qualche legame trasportano le sue ceneri per molte provincie; la truppa s'ingrossa nella marcia, e nessuno si ritira finche il cadavere non è posto nella tomba colle dimostrazioni del più vivo dolore (1). A Roma le visite alle persone cui erasi o volevasi comparire affezionato, erano cotidiane e numerose a segno, che spesso il padrone usciva di casa per una porta opposta al vestibolo in cui l'aspettavano i clienti (2). La pulitezza appresso i popoli del Brasile consiste nel far coricare lo straniero che giunge; bentosto tutte le donne e le figlie della casa lo circondano, coi capelli sparsi, colle lagrime agli occhi compiangendo le sue fatiche e i suoi pericoli, senza informarsi pria se non ne ha incorso qualcuno. Dopo che questo piangisteo è terminato, esse prendono un'aria di volto gaia, ed offrono allo straniero da bere e da mangiare. La simplicità de' costumi lombardi si vede nell'invito che Rumetruda, figlia di Taton re de' Lombardi, fece all'ambasciatore degli Eruli, di prendere una tazza di vino: *Ut vini poculum dignaretur accipere,* dice Paolo Diacono.

Un uomo che ci visita è un uomo che si impadronisce del nostro tempo; dunque in generale una visita ci sarà più o meno accetta, secondo che avremo più o meno tempo disponibile, e maggiore o minor voglia di prodigalizzarlo con questo o con quegli. Ora la quantità di tempo disponibile è piccolissima nei

(1) Raynal, *Histoire philosophique et politique...* T. VI.

(2) Juvenalis, Sat. I. Attualmente per liberarsi dalle visite importune, il padrone fa dire che non è in casa, principalmente se chi viene a visitarlo è sarto, gioielliere, mercante, o altra simil gente che ha l'incivilissima impertinenza di venire a chiedergli la sua mercede.

punti estremi della società, e va crescendo e diviene massima negli stati medii. Un uomo pubblico, cui incumbe l'obbligo di promovere il bene del popolo, non ha molto tempo da perdere allorchè non vuole imitare quel ministro incaricato dal governo d'un gran reame, che lasciando tutte le lettere senza risposta e abbruciando le petizioni, diceva che *mettevasi così al corrente degli affari*. Parimente l'artista o l'agricoltore occupato ne' suoi travagli all'alba del giorno fino a sera, non può lasciare a disposizione altrui i suoi momenti, e sono già anche troppo quelli che rubano i santi. Dite l'opposto delle persone agiate e comode, la cui vita consistendo nel difficilissimo mestiere di far nulla, hanno bisogno d'essere visitate per trarre avanti la vita. La voglia poi di prodigalizzare il tempo dal carattere dipende di chi fa la visita. Una vecchia che non potendo più figurare nel mondo, si è abbandonata alla divozione, starà con piacere in compagnia del suo confessore, che scuotendole di dosso la polve del peccato, la dispone a ricordarsi nel suo testamento di colui che la manda direttamente in paradiso; all'opposto non le va troppo a sangue la visita d'una giovine galante che, rinnovandole l'imagine dei più cari piaceri della vita, la mette a pericolo, attesa l'umana fragilità, di formare qualche desiderio un po' terrestre in mezzo all'impossibilità di soddisfarlo.

Se non che la società formicola di persone irriflessive a segno da non calcolare nè il tempo, nè il genio altrui, e rose mortalmente dalla noia, vanno strascinando la loro esistenza di casa in casa, *sempre scontente dello stato in cui si trovano, senza sapere ove vorrebbero essere;* e siccome hanno l'impertinenza di credere che la loro presenza beatifichi la gente, quindi armano dei diritti ad essere esse pure visitate e in egual numero di volte. Elvezio ci parla d'un uomo di lettere che aveva per vicino uno di questi scioperati sì fastidiosi. Costui, non sapendo che fare di se stessso, va un giorno a ritrovare l'uomo di lettere. Questi lo riceve a maraviglia, s'annoia con lui nel modo il più umano, fino al momento in cui il nostro scioperato corre altrove a portar la sua noia. Egli parte: l'uomo di lettere si rimette al travaglio, e dimentica il seccatore. Alcuni giorni dopo egli è accusato di non avere restituita la visita, e quindi tassato d'impulitezza; egli lo sa, e va a ritrovare l'annoiato: *Signore*, gli dice, *io sento che voi vi lagnate di me: ciò non ostante voi lo sapete, la sola noia di voi stesso vi condusse a visitarmi. Io vi ho ricevuto alla meglio che mi è stato possibile, io che non m'annoiava punto: l'obbligo è dunque della parte vostra, e tassate me di impulitezza? Siate*

giudice voi stesso del mio procedere, ed esaminate se dovete por fine a lamenti che null'altro provano, se non che io non ho come voi il bisogno delle visite, l'inurbanità d'annoiare il mio prossimo, e l'ingiustizia di dirne male dopo averlo annoiato. Conviene però confessare che il timore eccessivo d'essere importuno con una visita, può alle volte ascriversi a rozzezza; del che ne diede esempio quel contadino, il quale, essendosi portato di notte alla casa d'un curato per chiamarlo in soccorso di suo padre moribondo, stette tre ore alla porta picchiando molto piano e interrottamente; della qual cosa ripreso dal curato, il villano rispose che aveva timore di svegliarlo.

Nè solo alla quantità di tempo disponibile devesi aver riguardo nelle visite e al genio delle persone; ma alle ore stesse del giorno, ed alle circostanze eventuali della vita. Quindi, a cagione d'esempio, non sarete accolto che con una simulata pulitezza, se vi porterete a visitare una donna di bel mattino, tempo in cui non ha ancora rimesso i denti, nè tinte le guancie di belletto. Sarà parimente noiosa la vostra presenza, se arrivate in certi momenti in cui ella debba parlare a quattr'occhi con qualche giovine espertissimo in affari segreti.

Siccome il sentimento della propria felicità comunicato agli altri s'accresce, e

Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui;

quindi i due estremi di felicità e di pena inchiudono obbligo di visita, non secondo la loro importanza reale, ma secondo l'importanza apprezzata da chi ne è affetto. Vi sono difatti molte persone le quali vogliono a tutti i patti che credasi alla loro fortuna o alla loro afflizione, benchè l'una e l'altra siano soltanto parti della vanità o fantasia. Nelle Indie Occidentali il marito si mette a letto quando la moglie ha partorito; in questa positura egli protestasi ammalato, geme, si fa cavar sangue, e riceve visite da' suoi amici, che vengono piuttosto a compiangerlo che a complimentarlo.

Siccome ritoccherò altrove questo argomento, quindi tralascio di esporre qui altri precetti di pulitezza che lo riguardano.

CAPO TERZO

PULITEZZA NE' PRANZI

Pria di tracciare le regole necessarie a promovere, ingentilire e frenare il piacere a mensa, credo di far cosa grata alla gioventù accennando i differenti usi delle nazioni ne' loro pranzi.

Noi siamo attualmente seduti sopra de' scanni allorchè mangiamo: gli antichi Romani stavano coricati sopra letti che circondavano la mensa. I Turchi e i Giapponesi pranzano in ginocchio. In Europa una tavola serve per molti commensali: alla China ciascuno ha la sua a parte. Noi mangiamo le vivande cotte e ben condite: i Tartari le divoran crude, persuasi che la cottura le privi di sapore, e le renda indigeste. Allorchè noi invitiamo i nostri amici, ci assidiamo a mensa con essi, eccitandoli a far buona cera col nostro esempio: nella Nuova Orleans chi dà pranzo non mangia; ma si trattiene a cantare, a fumare, a divertire la brigata: alla China egli si allontana anche per pulitezza. Ne' festini solenni dati in occasione che consecravansi i re di Francia, i gran signori servivano a pranzo stando a cavallo: in Inghilterra anche ne' pranzi ordinari i nobili servivano il loro re in ginocchio (1). I Romani non comparivano a mensa che coperti d'una veste particolare, chiamata *vestis coenatoria*, *triclinaria*, *convivialis*, che per lo più era bianca. Cicerone fa un delitto a Vatinio d'essersi presentato in abito nero, benchè il pranzo si dèsse in occasione d'una cerimonia funebre. Appresso i Sibariti le donne invitate ai festini e pranzi pubblici erano avvisate un anno prima, onde avessero campo di prepararsi a comparirvi con tutto lo splendore e lo sfoggio della bellezza e degli abiti. In Atene a mediocrissimi pranzi succedevano magnifici *desserts*. A Roma anche al tempo degli imperatori i commensali portavano seco la tovagliuola. Marziale parla d'un pranzo in cui nessuno l'aveva con sè per tema d'essere derubato: cosa fece Ermogene? Portò via la tovaglia (2). Tanto in Grecia quanto a Roma al principio del festino eleggevasi un re a sorte, o deferivasi a qualche persona distinta la reggenza dal voto de' convitati. Questo re proponeva i giuochi, e prescriveva le pene a chi tro-

(1) V. *Traité de l'opinion, par* M LE GENDRE DE ST. AUBIN.

(2) *Attulerat mappam nemo, dum furta timentur;*
Mantile e mensa sustulit Hermogenes.

vavasi in fallo. A consolazione di coloro che sono esattissimi nelle visite, ne' saluti, ne' pranzi, e poi dimenticano il costume, osserva Cicerone che Verre, il quale aveva infrante tutte le leggi del popolo romano, ubbidiva puntualmente alle leggi del festino e della mensa. In Grecia i commensali trasportavano seco quanto rimaneva, finito il pranzo; era questa una specie di magnificenza lontana dalla pulitezza o discrezione dei nostri costumi. A Roma e in Grecia, allorchè facevasi un brindisi a qualcuno, succhiavasi un sorso della tazza, quindi gliela si trasmetteva acciò la bevesse interamente; alle volte la tazza passava anche in giro e ciascun commensale vi applicava il labbro. Quest'usanza un po' schifosa è con ragione proscritta dalle nostre mense. Ne' dì festivi la sala in cui mangiavasi era sparsa di gigli e di rose; i convitati ed i servi stessi avevano sul capo delle corone di fiori, cui attribuivasi il potere di reprimere colla loro freschezza i vapori del vino.

Ora per venire alle regole della pulitezza, dirò che queste riguardano o il padrone di casa che invita, o i commensali che vengono invitati, o l'uno e gli altri insieme.

Mi pare pulitissimo l'uso de' Romani, i quali se invitavano a pranzo qualche personaggio distinto, gli lasciavano la scelta dei commensali, e in di lui nome pregavano questi a ritrovarsi a mensa. Difatti in un luogo, ad un'azione, in cui il piacere debbe essere sovrano, sembra un eccesso d'impulitezza l'unire persone che non si veggono troppo di buon occhio, e quindi, a cagione d'esempio, tenere in continuo stato di nausea un uomo di gusto dilicato e gentile, mettendogli a fianco una persona sucida, sgarbatissima e villana. Dippiù, siccome i momenti d'allegria sono spesso momenti d'imprudenza, e non rade volte sfuggono i segreti dell'animo tra le tazze e i bicchieri, quindi allorchè chiamate alla stessa mensa persone di genio e di viste opposte, le costringete ad una vigilanza eccessiva sopra loro stesse, e dimezzate il piacere: giacchè ognuno sa che non tutti i commensali, come voleva un antico poeta, mancano di memoria. Per questo motivo Plutarco loda il filosofo Chilone, il quale non volle promettere di ritrovarsi al festino di Periandro pria d'avere saputo i nomi de' convitati. Cresce pòi l'impulitezza e va al colmo, allorchè unite insieme persone virtuose e scostumate, giacchè il contatto del vizio la delicatezza offende della virtù, e sprezzo le cagiona ed orrore. Di questo precetto dimenticossi l'imperatore Nerva, il quale perseguitava i delatori e li teneva alla sua mensa; onde con tutta ragione fu rimproverato da un suo amico.

il quale, essendo caduta la conversazione sopra uno di questi infami, e l'imperatore avendo detto: *Cosa farebbe costui al giorno d'oggi se vivesse ancora?* l'amico gli rispose: *Pranzerebbe con noi.*

Loderò parimente l'uso de' Romani, i quali al principio del pranzo presentavano ai convitati la nota delle vivande di cui coprirebbesi la mensa, acciò ciascuno servasse l'appetito per quelle che gli piacevano di più. Non taccierei però d'impulitezza chi facesse comparire sul desco qualche leggier vivanda inaspettatamente, e molto meno se fosse fattura di man gentile. Quindi Savary racconta con piacere che trovandosi nell'isola Canea a pranzo da Ismael Agà, le donne di questi mandarono in regalo ai convitati una focaccia composta del fiore di farina, di miele profumato, d'amandole fresche, di pistacchi ammaccati, misti da un po' d'acqua rosa, e soggiunge che tutti la trovarono eccellentissima.

Siccome l'allegrezza e il piacere sono le principali divinità che devono presedere alla mensa, quindi la pulitezza richiede, per quanto a me pare, che le vivande e i liquori siano per tutti i convitati eguali e comuni. Sprezzava questo precetto ne' suoi conviti Cesare, il quale riservava ad alcuni commensali de'piatti cui gli altri non potevano toccare. Plinio lo condanna con ragione, e dice ch'egli alla sua mensa tratta tutti egualmente, *giacchè*, soggiunge lo scrittore, *io unisco i miei amici per regalarli, non per offenderli con distinzioni odiose.*

Per lo stesso motivo credo che il padrone debba lasciare a ciascuno la libertà d'assidersi nel posto che gli aggrada, appresso alle persone che gli vanno più a sangue. Plutarco racconta che uno di questi ridicoli personaggi, che il contatto de' loro simili offende e credono di non poter esistere che in un posto agl'altri superiore, essendosi presentato sulla porta d'un convito, e non vedendovi posto distinto per esso, tornò indietro, il quale motivo, noto ai commensali, diede occasione ad un d'essi di dire: che quell'uomo stava meglio sulla porta che a mensa.

Parimente la pulitezza ordina al padrone di prevenire, per quanto gli è possibile, i gusti de' suoi commensali, acciò gli utensili, il servigio, le vivande rammentino loro gli usi più cari. Quindi racconta il citato Savary che il suo albergatore Ismael Agà ebbe l'avvertenza di farlo servire con tutti gli utensili usati dai Francesi; e sebbene Musulmano, abbandonò la gravità, e dopo aver congedato i figli e i domestici si pose a bere del vino, *malgrado* che Maometto lo vieti. Giudico per altro alla libertà

contrari quegli usi, che sotto pena d'incorrere nel ridicolo, costringono i padroni a far comparire sulle mense certi liquori e certe vivande, perchè non essendo sempre facile il procurarseli, ed alle volte costando troppo, scemano la frequenza dei conviti. Dacchè l'oratore Quinto Ortensio, l'emulo di Cicerone, insegnò ai Romani a mangiar dei pavoni, questi vennero sì alla moda, che non potevasi dare un pranzo senza di essi.

Segue dalle antecedenti idee che il padrone deve guardarsi da due estremi: 1° non defraudare la speranza dei commensali con un'eccessiva parsimonia, o per dir meglio con una reale spilorceria; 2° non incomodarli con un lusso esorbitante. Non avvi luogo a sorpresa allorchè leggesi che il filosofo Tauro cibavasi soltanto d'un piatto di cocomeri; ciascuno ha diritto di secondare il proprio genio: ma ci scandolezza un po' Platone, allorchè ci si racconta che non presentava a' suoi convitati che alcuni frutti raccolti in fretta nella sua dimora campestre, di modo che questi partivano con una fame canina. Non è raro il vedere anche tra i piatti d'argento e l'affluenza della servitù vivande scarsissime che a' Fiorentini possono garbeggiare, non a' Lombardi. Questi pranzi superbamente meschini ci ricordano quello d'Eliogabala, il quale avendo fatto preparare a' suoi convitati delle vivande d'argento, li mandò a casa digiuni. Caddero nell'estremo gli Spartani dopo che ebbero rubacchiato l'Attica, Elide e Corcira; giacchè Ateneo assicura che sotto il re Acrotate, nelle sale spartane destinate a' pranzi pubblici non comparivano che i vini più squisiti, i profumi più preziosi, i *desserts* più ricercati, il che per altro non sa d'impulitezza; ma il male si era che i tappeti e i cuscini de' letti su cui sdraiavasi per mangiare erano gonfi di finissime piume de' cigni di Amicle, caricati di tanti ricami e di tante ricchezze che tenevano gli stranieri in uno stato di pena, per tema di danneggiare mobili sì magnifici.

Ha rapporto con questo secondo estremo l'uso impulitissimo di pressare i convitati a mangiare, or con eccessive lodi decantando una vivanda, ora pungendo con qualche scherzo le altrui sobrietà o inappetenza, ed ora mostrandosene, almeno leggermente offeso. *Voi non mangiate quest'oggi, perchè non trovate qui vivande degne del vostro merito; vi verrebbe forte l'appetito, se aveste al fianco la vostra Nice; oppure vi siete munito lo stomaco con un'ottima colazione per tema di partire di qua digiuno; io mi farò un dovere di non incomodarvi un'altra volta; io v'offro però quanto mi permette la tenuità della mia cucina...* ed altre *simili* inezie si dicono veramente offensive, e

da cui spesso non puossi liberare che mangiando più del dovere.

È parimente obbligo del padrone di vegliare con qualche attenzione, acciò un commensale non divenga un trastullo degli altri, come alla corte di Caligola il povero Claudio, il quale addormentandosi a mensa dopo aver pranzato, i commensali gli slanciavano al volto dei nocciuoli d'ulive e di dateri, o gli levavano i calzari e vestivano con questi le di lui mani, acciò svegliandosi le portasse agli occhi con sorpresa e dolore (1). Crescerebbe poi l'impulitezza se il padrone stesso volesse prendersi giuoco dei suoi convitati, e con qualche tratto villano ridersi a spese loro, come quel pazzo di Eliogabala, il quale, avendo fatto costruire dei letti di cuoio, ed empiere d'aria invece di lana, mentre i commensali mangiavano e bevevano allegramente, faceva aprire un lucchetto nascosto sotto la coperta, e quindi il letto abbassandosi improvvisamente, questi poveri diavoli davano del naso nella mensa.

Dirò finalmente che non la pulitezza e la decenza solo, ma l'onore e la buona morale vietano al padrone d'invitare a mensa, onde porgere ai commensali occasione di tresche licenziose e di scostumatezza; imitando Sulpicio Galba, il quale dopo aver pranzato addormentavasi regolarmente acciò la sua sposa avesse libero campo di trattenersi a quattr'occhi con Mecenate. Questo sonno era sì volontario, che una volta volendo un servo profittarne per beversi una bottiglia di vino, Galba s'alzò prontamente,

(1) Sveton., *in Claudio*, cap. 7.

« Mentre l'abate Genest trovavasi a Roma, andava spesso a « pranzo dal cardinale d'Estrées, che amava molto i poeti, e che « aveva fatto nella sua gioventù dei versi molto gai egli stesso. « Un giorno che Sua Eminenza aveva molta gente a tavola, vi « trovò un uomo che avendo il naso estremamente grande dava « materia a un bell'umore, uno de' convitati, di dire molte gen- « tilezze, buone o cattive, sopra questo naso mostruoso, di cui « egli faceva vista d'essere spaventato. Arriva l'abate Genest (do- « tato esso pure d'un naso imperiale), che dapprima non fece che « mostrarsi sulla porta, pronto a scomparire per non incomodare « alcuno: ma il cardinale lo chiamò, ordinandogli di sedersi. Al- « lora il bell'umore avendo considerato questo secondo naso, di « cui sembrò più spaventato che del primo, disse, dirigendo la « parola al cardinale: *Eminentissimo, per uno si può soffrire, ma* « *per due, no:* quindi gettando la tovagliuola, se ne fuggì, e corre « ancora come il lupo della favola. » *Lettre de M. l'Abbé d'Olivet à M. le Président Bouhier*.

e *Alto là, disse, o ragazzo, io non dormo per tutti.* Egli non dormiva che per la sua sposa (1).

Passiamo ai doveri de' convitati. Quanto per ischerno dice Parini al suo marchese:

> Dunque alla mensa o tu schifo rifuggi
> Ogni vivanda, e te medesmo rendi
> Per inedia famoso, o nome acquisti
> D'illustre voratore:

questo scherno, io dico, mostra due estremi d'impulitezza nei convitati. Egli è ben chiaro che chi comparisce a mensa come semplice testimonio, e non aggradisce alcuna vivanda, offende l'amor proprio del padrone, il quale voleva farsi onore col vostro appetito. La vostra schifezza gli fa temere d'avervi sturbato nel vostro modo di vivere, e lo costringerà un'altra volta a stillarsi il cervello per incontrare il vostro gusto. Altronde con questa schifezza o date segno d'un timore inopportuno, il che è rozzezza, o lasciate trapelare il desiderio di particolarizzarvi, il che è ridicolo. All'opposto coloro che fanno sparire le vivande appena le hanno davanti, stendono la mano a tutti i piatti senza mai dir basta, e nulla ascoltano di quanto si dice, o vi rispondono a bocca piena e guardano intorno se compariscano i servi con nuove vivande, ed hanno l'avvertenza di collocarsi sempre al posto più lontano onde far strage senza altrui scandalo: costoro, io dico, meritano il titolo di voracissimi ghiottoni. A Roma, allorchè portavasi a tavola un pesce o qualche uccello raro, lo precedeva il suono de' flauti, e i commensali lo accoglievano con battimenti di mano ed acclamazioni. Ora io vi permetterò bene che facciate elogio al cuoco ed alla gentilezza del padrone; ma che salutiate umilmente i piatti e li divoriate cogli occhi, e giungiate le mani quasi in atto d'adorazione, il che è dire agli astanti — non li toccate che sono mia proprietà, mi sembra troppo scandaloso. Non vedete voi i commensali sogguardarsi e sorridere a vostre spese? Allorchè poi voi siete partito, essi vi mettono a fianco di quell'Apicio, che una specie di pasticceria da lui inventata, fu vago di battezzare col suo nome, e tenne pubblica cattedra di ghiottoneria in Roma, e compose un libro sul modo d'eccitar l'appetito, *De gulae irritamentis*, e finì coll'avvelenarsi perchè ridotto ad una fortuna mediocre, non poteva far più le solite immense spese per soddisfare la sua gola.

(1) *Habitudes et mœurs privés des Romains*, par D'Arnay.

Con molto maggior ragione debb'essere tacciato d'impulite
l'uso eccessivo de' liquori; giacchè se l'eccesso nel mangiare
è incomodo che al vostro stomaco, all'opposto l'eccesso nel be
riscaldandovi il capo, vi fa commettere cogli altri mille sgarl
rie. Dai popoli più saggi fino ai più ignoranti, dai più incivi
fino ai più rozzi, l'ubbriachezza fu riguardata come il più odi
de' vizi; quindi il saggissimo popolo di Creta proibiva rigoro
mente ai cittadini di bere al punto di perdere la ragione. Al M
sico si radevano pubblicamente quelli che erano convinti d'u
briachezza; la loro casa veniva abbattuta; se esercitavano qual
ufficio pubblico n'erano spogliati, e dichiaravansi incapaci
possederne più mai (1). Egli è vero che in Grecia, se Giove ave
degli altari in Olimpia, Apollo a Delfo, Bacco ne aveva dappe
tutto; ma è parimente vero che l'ubbriachezza veniva punita dalle leggi; e gli Spartani, per eccitarne il dovuto orrore nell'animo de' giovani, mostravano loro degli schiavi ubbriachi.

Se la pulitezza richiede che non abusiate della generosità del padrone, se vi prescrive di corrispondergli con segni estrinseci di gratitudine, ella vuol anche che vi piegate a' suoi gusti e sorridiate alle sue debolezze. Savary, giunto co' suoi compagni al monastero d'Asomatos, a' piedi del monte Ida, dice che il superiore li onorò a pranzo colla sua presenza, e li eccitò di buon cuore a soddisfar la loro fame. « Egli diede, continua lo stesso « scrittore, una chiave particolare ad un diacono che stava in « piedi dietro la di lui sedia, e che ritornò bentosto con molte bot- « tiglie di vini vecchi, il cui odore imbalsamava. Per ravvivare la « nostra allegria egli ne bevette alcuni bicchieri alla nostra salute, « e volle che gli rendessimo la pariglia. Verso la fine del pranzo « egli era d'umor sì gaio, che, credendo divertirci, propose di far « cantare da' suoi preti il *Kyrie eleison*. Noi accettammo la pro- « posizione. Bentosto molti ragazzi, diaconi e suddiaconi entra- « rono ad intonare il *Kyrie eleison*. Essi cantavano con voci na- « sali, e facevano un fracasso orribile. Ci furono necessari tutti « gli sforzi per trattenersi dal ridere. Finalmente essi cessarono, « e noi battemmo le mani in segno d'applauso. Noi credevamo la « cosa finita, ma il superiore ci pregò a cantare li stessi versetti « in francese. A questa dimanda, un giovine della nostra compa- « gnia intonò una canzone molto piacevole, che noi ripetemmo in « coro. Il superiore e i suoi preti furono soddisfatti del nostro

(1) Raynal, *Histoire philosophique et politique*... tom. II.

« *Kyrie eleison*, con tutto ciò rimasero persuasi che il loro canto « aveva più maestà, e noi ne convenimmo facilmente (1) ».

La compiacenza indulgente di Savary e dei suoi compagni pel *Kyrie eleison* dei monaci di Asomatos deve estendersi a tutti i difetti, debolezze, bizzarrie della vanità e dell'amor proprio del padrone, allorchè sono innocue agli uomini.

V'è minor bisogno di raccomandare sì all'uno che agli altri l'allegria, e quindi di tralasciare le nuove malinconiche, i discorsi schifosi, le discussioni serie. Nestore, che in mezzo agli eroi dell'Illiade spaccia de' consigli sugli affari guerrieri colla tazza alla mano, mi sembra un personaggio ridicolo. Plutarco osserva che in Lacedemonia non sacrificavasi solo alla paura e alla morte, ma anche al Dio Riso, e che eravi un'immagine di questo Dio dedicata da Licurgo. Lo scopo di questo legislatore, aggiunge Plutarco, si fu d'introdurre il riso ne' pranzi e nelle assemblee come un sollievo ai travagli de' cittadini, e un addolcimento alla severità della disciplina. In certi festini di Grecia faceva d'uopo cangiar discorso al cangiar d'imbandigione, forse per sfuggire la monotonia che genera noia. Egli è per altro certo che quando cercasi di forzare il piacere, egli sparisce, e la durata d'un discorso ameno non devesi misurare dal tempo necessario a vuotare un piatto. Fa dunque d'uopo lasciare agli spiriti tutta la libertà di folleggiare a loro piacimento. Sarebbe quindi impulitezza il censurare a mensa qualche motto indiscreto, qualche ragion frivola, qualche discorso insipido sfuggito in mezzo alla vivacità dell'allegria. Crescerebbe poi l'impulitezza allorchè se ne facesse la favola del pubblico. La tema d'essere deriso chiuderebbe il labbro alla maggior parte; perciò non volendo dar passo a qualche insipidezza, si priverebbe di molti detti spiritosi; giacchè avviene di questi ciò che avviene de' meloni; per averne un buono, convien tagliarne cinquanta. Catone, benchè censore, assisteva col sorriso sul labbro ai festini d'allegrezza, e le folli idee della gioventù rianimavano la sua età cadente. Non si potrebbe però tacciare d'impulitezza chi a mensa, a cagione d'esempio, leggesse seriamente una lettera premurosa, per non imitare l'imprudenza d'Archias, uno dei tiranni di Tebe, il quale, mentre pranzava, avendo ricevuto da Atene una lettera che gli manifestava tutto il piano della congiura contro di lui e i suoi compagni, e il corriere avendogli detto: *Leggete subito, che si*

(1) SAVARY, *Lettres sur la Grèce*, faisant suite de celles sur l'E-*gypte*.

tratta d'affari serii.—*A dimani*, rispose, *gli affari serii*, e gettando il pacchetto da una banda, chiese da bere. Ma sarebbe estremamente ridicolo chi a mensa si facesse di quando in quando chiamare dai suoi servi, o scorresse delle carte insignificanti per farsi credere personaggio importante. Secondo che si riguarderanno gli affari della vita come una tragedia o una commedia, s'approverà o si condannerà Catone d'Utica, che dopo la disfatta di Pompeo non volle più coricarsi per pranzare, e non mangiava che a sedere. A me piace il discorso di Leonida a'suoi Spartani, pria dell'affare delle Termopili: *Pranziamo lietamente, o compagni, che cenerem sotterra.*

CAPO QUARTO

DELLA PULITEZZA RECIPROCA TRA I MAGISTRATI E I CITTADINI

Dal monarca orientale che manda pubblicamente alla morte un innocente, fino a Marc'Aurelio che implora dal Senato il perdono per Cassio e gli altri ribelli; dal feroce pretoriano che si lava le mani nel sangue del buon Pertinace, fino al vilissimo Velleio Patercolo che adora qual Dio il perfido Tiberio: tra questi estremi, io dico, avvi una serie indefinita di spregi e di riguardi, di sgarbatezze e di civiltà, d'indecenze e di pulitezze de'magistrati verso i cittadini, dei cittadini verso i magistrati.

Gettate nella mente del popolo l'idea che i magistrati sono servi della nazione, il che è vero, e tutte le abitudini di sprezzo usate verso la servitù si crederanno lecite verso i magistrati. All'opposto lasciate da banda l'idea di servitù, e dite che i magistrati sono i rappresentanti della nazione, il che è parimente vero, e tutti i sentimenti di dignità, di grandezza, d'ossequio andranno a decorare i magistrati. Allorchè predomina la prima di queste idee, i cittadini compariscono avanti alle autorità costituite col cappello in testa, colla fronte elevata, con sguardi aggrottati e torvi. I loro discorsi sono più laconici di quegli degli Spartani, e non di rado spiranti minaccia. Un rispettoso saluto non li precede, allorchè si avvicinano ai magistrati, e voltano loro le spalle senza dire addio. Un facchino crede di saperne di più di tutte le autorità insieme, come un padrone è persuaso che *tutti i suoi servi* ne sappiano meno di lui. Allora i cittadini vogliono avere udienza sul momento, entrano con franchezza nelle

sale delle sessioni, fanno schiamazzo alle tribune, o vanno col pugnale alla mano a scegliersi una vittima nel santuario delle leggi. La stessa idea di servitù, o, per dir meglio, l'orgoglio della padronanza ricusa di vedere ne' magistrati la natura umana, quindi nè lascia loro tempo per soddisfare ai bisogni dell'uomo, nè compatisce le loro debolezze. Se essi si fecero premura per servirvi, l'orgoglio vi autorizza a screditarli in tutti i crocchi. Tali furono i costumi de' Francesi ne' primi momenti della democrazia.

Per svolgere viemaggiormente le impulitezze che si commettono verso i magistrati, condannerò la manía di quei cittadini, che anche senza motivo ragionevole si vogliono presentare, e più volte, a tutte le autorità, per mostrare a tutte la loro garbatissima persona, senza riflettere che il tempo de' magistrati è sacro al pubblico bene. Condannerò coloro che, mentre espongono ai magistrati un affare, si perdono in mille digressioni, e parlano della moglie che è un'ottima creatura; dei figli che hanno sortito un buonissimo naturale; del loro maestro che è un Socrate; de' loro trastulli domestici, che senza superbia possono dirsi decentissimi; di accidenti che accaddero loro dieci anni sono; delle persone che v'ebbero parte, e che essendo morte, Dio le abbia in gloria: di malattie, che grazie al cielo han superate; ed altre simili inezie vanno ripetendo, atte solo a mettere alla tortura la pazienza dell'uomo pubblico che li ascolta. Condannerò i soldati romani che schernivano i loro generali in mezzo agli onori e alla pompa del trionfo, o mettevano l'impero all'asta per venderlo al maggior oblatore; e l'architetto Apollodoro, il quale, sentendo Adriano a parlare della sua arte, dimenticò i riguardi dovuti al capo dell'impero, e lo mandò a pingere le zucche; e il licenzioso popolo d'Antiochia che metteva pubblicamente in ridicolo i costumi severi, l'amor della sapienza, il valor guerriero e persino la barba del saggio imperatore Giuliano; e il vescovo di Tripoli in Lidia, il celebre Leonzio, il quale non voleva comparire avanti alla imperatrice Eusebia moglie di Costanzo, che alle seguenti condizioni: *Quando io andrò a visitarla*, diceva questo insolente ariano, *ella balzerà subito in piedi per venirmi incontro; s'inchinerà profondamente per ricevere la mia benedizione; allorchè io mi sarò seduto, ella starà in piedi e in una positura sommessa e modesta, finchè io le abbia fatto segno di sedersi...*

All'opposto sostituite nella mente del popolo l'idea che i magistrati *sono i rappresentanti* della nazione, allora non si userà

con essi nè l'eccessiva famigliarità de' Quaccheri, la quale, supponendo ne' magistrati solamente la natura umana, cancella il carattere pubblico; nè la bassezza umiliante de' cortigiani, i quali non ravvisano nei re che la maestà dell'essere supremo, e dimenticano la dignità dell'uomo e del cittadino. Allora pria che una legge sia coperta di disprezzo, si fa un dovere di esaminarla da tutti i lati. Allora una folla tumultuosa e immensa di popolo s'acquieta ad una semplice parola che pronuncia Adriano a Roma, o al dito che ponsi sulla bocca Masaniello a Napoli. Allora i generali pria d'entrare trionfanti nella capitale, aspettano sommessamente il decreto definitivo del Senato. Allora i Romani si sciolgono dai legami d'un lusso fastoso, e fanno il complimento il più sincero alla frugalità di Vespasiano, imitandola. Traiano, ricordando tante volte l'autorità del senato cui sottomettevasi, la maestà del popolo romano che difendeva, l'esempio degli eroi di Roma che imitava, tenne in tale tranquillità, ordine e decenza la plebe, che non se ne trova esempio ne' regni antecedenti. Marco Aurelio, dopo una vittoria riportata sui Marcomanni, acchetò i soldati che pretendevano una gratificazione, ricordando loro l'interesse pubblico di cui egli era l'economo: *Tutto ciò che vi si darebbe*, diss' egli, *al di là di quanto vi è dovuto, farebbe duopo trarlo dal sangue de' vostri padri e de' vostri parenti.* L'ubbidienza, il rispetto, la pulitezza dei cittadini coi magistrati non toglie ai primi il diritto a dir loro delle verità che possono offenderli; perciò, quando Luigi XIV pretendeva di convertire i protestanti del suo regno non colla persuasione, ma colla forza, Bossuet e Fénélon gli dicevano: *Nessuna potenza umana ha diritto sulla libertà del cuore; la violenza, invece di persuadere, fa degli ipocriti; dare tali proseliti alla religione, non è proteggerla, ma avvilirla;* o di ricusare d'eseguire i loro ordini, quando sono ingiusti, come fece il vice-conte d'Ortés che comandava a Baiona. Giacchè dopo la famosa giornata di S. Bartolomeo, Carlo IX avendo scritto a tutti i governatori del suo regno di far massacrare gli Ugonotti, il vice-conte rescrisse al re in questi termini rispettosi e franchi: *Sire, io non ho trovato tra gli abitanti e le persone di guerra che dei buoni cittadini, dei bravi soldati e nessun carnefice. Perciò essi ed io supplichiamo S. M. di impiegare le nostre braccia e i nostri giorni in cose fattibili.*

Volgiamo la medaglia, facciamo nascere l'orgoglio nel cuore de' magistrati (la supposizione non sarà che più naturale) ed osserviamo le impulitezze, inurbanità e disprezzi che commettono *contro i cittadini*. La storia ci servirà di guida. Essa ci mostra

Sardanapalo che, ravvolto nel lezzo della voluttà, non degna d'un guardo i suoi sudditi. Augusto che spregia i Romani al punto da supporli contenti dei nomi, delle formole, dei stemmi repubblicani, mentre ha concentrato in sè tutto il potere (1),

> .... Tanto più vili insegne
> Che a simulata libertà son manto.

Tiberio, che dopo essersi fatto pregare dai senatori ad assumere il comando dell'impero, da lui bramato con tanta maggiore ansietà quanto più se ne mostrava alieno, costringe i senatori stessi a passare da Roma a Caprea, da Caprea a Roma, e stare dei giorni interi avanti alle porte del suo palazzo, senza potergli parlare; il suo ministro Seiano, che pieno d'odio e di sprezzo pei cittadini più illustri, li forza a mendicare il favore dei suoi portieri, schiavi e liberti (2). Caligola, che per avvilire l'istituzione consolare, richiede che i consoli stiano in piedi, gli tengano pronta la tovagliuola mentre egli è a mensa coricato sopra d'un letto magnifico, e minaccia di far console il suo cavallo. Nerone, che per ridersi dei discendenti dei Paoli Emilii e dei Cincinnati, manda colle promesse e colle minaccie quaranta senatori e sessanta cavalieri sull'arena a battersi coi gladiatori, professione dichiarata a giusto titolo infame dalle leggi e dai costumi romani. Domiziano, che parla di clemenza, segnando decreti i più crudeli contro i migliori cittadini, e aduna i senatori e i cavalieri ad un pranzo in una sala tappezzata di nero, con tutto l'apparecchio della morte, e sorride barbaramente al loro panico terrore. Commodo, che innalza alla carica di prefetto Cleandro, che era passato pe' gradi disonorevoli di schiavo e di liberto, ed era il compagno e il ministro della dissolutezza del tiranno; quindi non arrossisce di dividere con lui gli infami lucri nella vendita delle cariche, e per accrescere il guadagno designa per un sol anno venticinque consoli; disonora se stesso e gli altri con una voluttà sfrenata (3), si batte settecento trentacinque volte coi gladiatori,

(1) TACITO, An. I. 1, 2.

(2) *Etiam Satirum, atque Pomponium venerabamur; libertis quoque ac janitoribus eius (Seiani) notescere, pro magnifico accipiebatur.* TACITO, An. VI, 8.

(3) *Sororibus suis constupratis, ipsas concubinas suas sub oculis suis stuprari volebat. Nec irruentium in se juvenum carebat infamia, omni parte corporis atque ore in sexum utrumque pollutus.* Hist. Aug.

e porta l'impudenza al punto di far scrivere sui pubblici registri le sue azioni più abbominevoli.

All'opposto, supponete che nel cuore de' magistrati l'idea della loro dignità s'unisca alla sommissione alle leggi, e vedrete nascere tutti i riguardi che devono a ciascun cittadino ed alla nazione in corpo. Traiano, persuaso di dovere governar gli altri come avrebbe voluto esser governato egli stesso, persuaso d'essere e servo e rappresentante della nazione, diceva a Saburano, dandogli la spada di prefetto: *Io vi confido questa spada per impiegarla a mio favore, se governo bene, contro di me, se male.* La stessa persuasione lo faceva stare in piedi davanti al console che era seduto, ripeteva le parole del giuramento che dettava all'imperatore il capo della repubblica. Egli usò la più grande pulitezza verso i Romani, e impresse loro un'idea elevata di loro stessi, dicendo: *Possano gli Dei esaudire le mie preghiere, finchè continuo a meritarmi la vostra stima.* Marc'Aurelio dimandò al Senato il permesso di prendere nel tesoro pubblico i fondi necessari per battere i nemici della repubblica; *giacchè nulla m'appartiene* diceva egli; *il palazzo stesso ch'io abito è vostro.* Questo uomo illustre pria di salire sul trono, benchè figlio del più grande sovrano della terra, frequentava le scuole dell'Accademia; e il principe della gioventù romana, confuso nella folla degli uditori, non distinguevasi da' suoi condiscepoli che per lo spirito di riflessione. Serbando la stessa condotta al cangiar della fortuna, non costrinse i suoi amici a pentirsi d'avergli donato la loro amicizia, allorchè non trovavasi ancora in alto. D'uguale urbanità e bontà d'animo diede segno Filippo di Macedonia, il quale avendo condannato una donna uscendo da un festino, sentì senza collera a dirsi: *M'appello a Filippo digiuno.* Egli sapeva che all'animo umano sfuggono ne' momenti di dolore delle parole risentite, e che un uomo umano e grande deve disprezzare, o, per dir meglio, compatire. Un'altra donna lo punse più acremente, senza che egli ne lasciasse traveder sdegno. Sollecitandolo questa a darle udienza, e Filippo avendola già rimessa ad altro giorno, *cessate dunque d'esser re*, soggiunse la donna: e il re soddisfece immediatamente alla sua dimanda. Egli non avrebbe approvato la condotta di Orri incaricato delle regie finanze francesi a Pondichery, il quale, benchè pieno d'integrità e d'interesse, guastava questa virtù con una rozzezza offensiva ch'egli giustificava in un modo poco onorevole alla sua nazione. *Come potrei io contenermi altrimenti*, diceva egli un giorno ad un suo amico che gli rimproverava la sua brutalità, *se di cento*

persone ch'io ricevo ciascun giorno, cinquanta mi prendono per uno stolto, e cinquanta per un birbante? (1) Porrò forse all'eccesso queste urbanità e bontà d'animo del gran Federico, il quale avendo chiesto ad un granatiere per qual motivo era disertato, e questi rispose: *Perchè i vostri affari van male.* — *Aspetta ancora un poco,* replicò il re, *e se andranno peggio, diserteremo insieme.*

Quanto ho detto nel libro primo della pulitezza nei vestiti, azioni, discorsi, devesi qui applicare ai magistrati, aggiungendovi una decenza maggiore. Nerone sull'imbrunir della sera correva per le strade, vestito da schiavo, seguito da una truppa di giovinastri, saccheggiava le botteghe, faceva ai pugni con questi, sputava in faccia a quegli, rappresentava delle farse oscene, o correva nello stadio olimpico. Al contrario Costanzo affettava una gravità ridicola, ed in pubblico restava immobile come una statua, nè osava volgere la testa, nè fare un gesto, nè tossire, nè sputare, nè asciugarsi il sudore, nè pulirsi le narici. Fra questi due estremi, egli è ben facile di scegliere quella compostezza che unisca insieme la dignità del magistrato, ed i bisogni e i sollazzi dell'uomo.

Parimente volendosi applicare i precetti di pulitezza generale al cittadino che sta avanti al magistrato, debbono quelli modificarsi ed abbellirsi col sentimento del rispetto. Il popolo romano diceva a Nerone: *Voce divina, felice chi ti ascolta!* E il cardinale Grimaldi disse ad Innocenzo XI, al momento della sua installazione al papato: *Ricordatevi che siete un ignorante ed un ostinato.* Il primo mostrò una bassa e vilissima adulazione: il secondo un'impertinenza più che cinica. Il rispetto dovuto alla rappresentanza nazionale non deve far dimenticare i diritti dell'uomo e del cittadino, nè questi degenerare in sfrontatezza contro di quella: altronde

> Possenti sono; a che inasprir co' detti
> Chi non risponde ed opra?

Tutte queste massime generali di pulitezza dei cittadini verso i magistrati, dei magistrati verso i cittadini si modificano secondo i rapporti speciali d'amicizia o di stima che regnano tra di loro. A varii gradi d'amicizia o di stima corrispondono nei cittadini varii gradi d'affabilità; quindi il discorso o l'azione, che in altri casi meriterebbe la taccia di impulitezza,

(1) RAYNAL, *Histoire philosophique et politique*... tom. XX.

ne va in questi esente. Egli è noto che la più tenera amicizia univa Enrico IV a Massimiliano Sully. Un giorno avendo il re mostrato al suo ministro la promessa di matrimonio con madamigella d'Entragues, ed avendogliene chiesto il suo parere, Sully prese la carta, la lesse, la fece in pezzi senza dir nulla. *E che! per Dio!* disse Enrico, *cosa pretendete voi dunque di fare? Io credo che siate pazzo. — Egli è vero, sire*, rispose Sully, *io sono un pazzo; e volesse il cielo che fossi il solo e in tutta la Francia.* Parimente, i cortigiani inaspriti dalle riforme economiche di Sully, cercarono di indisporre Enrico IV contro di lui, e dopo molti tentativi inutili, finalmente vi riuscirono. Sully, informato di queste cabale, dopo avere ondeggiato tra la fierezza segreta che la virtù inspira, e il desiderio del proprio onore, scrisse al re. La sua lettera, dice Thomas, era semplice, ma nobile, senza orgoglio, senza bassezza, insomma, tale qual un uomo virtuoso deve scriverla. La risposta del re fu corta, fredda e circospetta. Attenendosi al semplice titolo di *mio cugino,* aveva sottratto quello d'*amico*. Sully, dopo questa lettera, restò tranquillo, e continuò a servir lo Stato, aspettando la sua disgrazia. Venne alla fine l'occasione in cui Sully dileguò dall'animo d'Enrico ogni sospetto. L'abboccamento succeduto in un viale del giardino durò quattr'ore. Il re, tenendo per mano Sully, passò avanti ai cortigiani, e ridonandogli in loro presenza il titolo d'amico, l'assicurò che lo amava più di prima. Praticò la stessa pulitezza Traiano con Licinio Sura: usandogli molti atti di famigliarità, confuse quelli che glielo avevano dipinto come suo nemico.

LIBRO TERZO

DELLA PULITEZZA NELL'UOMO DI MONDO

CAPO PRIMO

PRINCIPIO FONDAMENTALE DELLE CONVERSAZIONI E DIFETTI OPPOSTI

Gli uomini s'uniscono in crocchi per scemare la noia che li divora, e che risulta da sensazioni o troppo deboli od uniformi, Essi cercano, e ragionevolmente, di riempire con piaceri vivaci l'intervallo tra un bisogno soddisfatto e i bisogni da soddisfarsi. Quindi i Cretesi avevano il costume di segnare i giorni felici con sassi bianchi, e gl'infelici con sassi neri: finito l'anno, esaminavano il numero de' primi, e credevano di non aver vissuto che in questi giorni. Essi non contavano la vita che dai loro piaceri. All'opposto i Lacedemoni, fosse governo o clima, non pensando che alla guerra, erano quasi sempre ingombri d'idee malinconiche. Gli Ateniesi, riguardando la guerra come una malattia, credevano che l'allegrezza fosse lo stato naturale dell'uomo. Gli Spartani, avendo un giorno spediti ambasciatori agli Ateniesi per concertare insieme delle misure sul pericolo pressante che correva la Grecia inondata da nimici vittoriosi, gli ambasciatori rimasero sorpresi trovando tutta Atene alla commedia. Questa indolenza de' cittadini provava a' magistrati la persuasione ch'essi vegliavano alla salvezza della repubblica, ed era un tratto di pulitezza; come all'opposto la stessa indolenza nelle monarchie dimostra che sarebbe inutile e pericoloso il pensarvi, ed è una vera offesa. Quindi gli Ateniesi incoraggiavano tutte le scoperte e le invenzioni che potevano accrescere o ingentilire *i loro piaceri*, e Plutarco pretende che l'armamento

d'una flotta costava loro meno che la festa de' Baccanali. In questa occasione tutti i poeti della nazione coglievano sul Parnaso i fiori della poesia, ed ora eccitavano il riso cogli scherzi della commedia, ora facevano scorrere delle lagrime voluttuose col terror tragico. I giudici che avevano il dipartimento del teatro, erano più occupati che tutto il Senato e l'Areopago insieme. Allora si vedevano le dieci tribù dell'Attica disputar tra di loro il premio della danza, il quale consisteva in un treppiè di bronzo capace di trasmettere alla più remota posterità il nome del vincitore; era propriamente questo un ballo generale dato da tutta la nazione in corpo, e ho già riportato altrove che Demostene, scendendo dalla tribuna ancora coperto d'abiti d'oro, veniva a danzare colla gioventù Ateniese in onor di Bacco, dicendo che non potevasi onorar troppo degnamente un Dio che copriva tutti i colli del Nord dell'Attica di pampini e di grappoli. Siccome nel felice clima di Grecia tutto spirava allegrezza, quindi vollero i poeti che nell'Empireo stesso ella splendesse co' suoi benefici raggi. Essi vi collocarono il Dio Momo, il quale, dotato del dono di scherzare piacevolmente, ne fece uso nelle occasioni più solenni. Platone, che era chimerico in teoria, ma buon filosofo in pratica, univa alla temperanza l'allegrezza, e il giorno in cui morì aveva sotto il guanciale del suo letto una raccolta di facezie. Speusippo, discepolo di Platone, collocò nella pubblica scuola un quadro rappresentante le Grazie, per indicare che il brio, la vivacità, i piaceri gentili dovevano risiedere anche in quelle stesse assemblee in cui trattavansi le materie più importanti e sublimi. Madama Geoffrin, moribonda, sentendo i suoi amici conversare sui differenti mezzi che i governi possono impiegare per rendere i popoli felici, *Aggiungetevi,* diss'ella, *la premura di procurare dei piaceri, cosa di cui non occupasi gran fatto comunemente.*

Non è necessario ch'io dica che vi sono dei piaceri che la morale condanna, e ch'io riprovo egualmente; io parlo di quelli che si raccolgono tra le produzioni dell'arte, nel seno dell'amicizia, nel sorriso delle belle, ne' giuochi della gioventù, nell'assennata allegrezza de' saggi. Giacchè non è vero, come osserva Montaigne, che la virtù risegga sopra d'un monte sassoso, precipitoso, inaccessibile: quelli che le si avvicinarono, la videro scherzare tra i fiori d'una bella pianura fertile e ridente.

La virtù non move guerra
Ai diletti onesti e belli,

Colà in ciel nacquer gemelli
Il piacere e la virtù.

Ora se il piacere è lo scopo intorno di cui volano i desiderii degli uomini, principalmente allorchè s'uniscono per conversare, nulla v'ha di più impulito di questa misantropia che mai non appiana l'aggrottata fronte con un sorriso; che semplice spettatrice degli altrui giuochi, non vi prende parte; che sembra collocarsi sopra d'un posto eminente, e riguardarvi con dispregio e compassione; che in tutte le azioni degli uomini vuol rinvenire il seme della malizia, onde annoiare la conversazione con inopportuni e insipidi precetti di morale.

Allorchè queste persone atrabiliarie entrano in un crocchio, i più piccoli difetti le offendono. Il nero loro giudicio non vede in questi che vanità, in quegli che ipocrisia, non sanno compatire una debolezza, inferociscono al minimo segno d'ambizione. Mentre protestano d'essere giusti, non conoscono alcuna gradazione ne' vizi, e i talenti sfuggono al loro sguardo maligno. Voi farete l'elogio d'un amico assente, ma essi gli toglieranno or una virtù or un'altra, e deformeranno il vostro originale; imitando le due donne della favola, una delle quali un po' vecchia strappa i capelli neri della testa del suo marito, l'altra un po' giovane strappa i bianchi, di modo che il povero marito finisce per restar calvo. Se mostrate a costoro piacere della loro compagnia, essi vi risponderanno con la gentilezza di Timone ad Apemantus. Un giorno che questi due misantropi celebravano insieme la festa delle libazioni funebri, Apemantus disse a Timone, dopo un lungo silenzio: *Fa duopo convenire, o Timone, che il nostro pranzo è molto allegro;* e questi replicò: *Lo sarebbe di più se tu non vi fossi*. Qualunque evento succeda, offre loro occasione di lamento: ma il male esistente eccita meno la loro atrabile che i mali che possono accadere, quindi tormentano continuamente la conversazione con predizioni funeste. *Noi abbiamo passato dei giorni ben tristi, ma quelli che ci restano, saranno peggiori. — Il vitto è salito ad un prezzo esorbitante, ma questo è nulla; verrà un tempo in cui il popolo si disputerà il pane colle pietre. Adesso gli usurai ci assediano; se una legge non li reprime, fra pochi anni ci divoreranno la carne e le ossa. — La gioventù è corrotta attualmente: cosa sarà da qui a due generazioni? — Si fa l'elogio d'un decreto del governo: aspettate ancora un poco e ne vedrete il marcio. — Povero popolo, tu ti lagni della miseria attuale: oh! sarà ben peggio se le cose seguono di questo passo.*

E come potrebbero cangiare, se quelli che salirono alle
cariche non sono virtuosi come si crede: fra non molto
ranno che non hanno ancora dimenticato d'aver fatto q
quand'eran giovani. Quindi seguono dei progetti di riforn
nerale, delle idee rancide e viete, delle chimere, dei

Sogni d'infermo, e fole di Romanzi.

Essi vi proveranno, in caso di bisogno, che nei tempi di
quillità è necessaria la rivoluzione, e ne' tempi di rivoluzi
faranno desiderare la tranquillità e la quiete. La società f
cola di tanti vizi, che alla fine saranno costretti di stacca
intieramente, e scrivere sulla loro tomba ciò che scrisse
santropo Timone: *Dopo aver rotto i vincoli d'una vita in*
giaccio sotto questa tomba: non informatevi del mio nom
morite miserabilmente. Non so se si potesse ritrovare un
naggio più incomodo di Eraclito, il quale, secondo che rac
la favola o la storia, ad ogni evento che succedesse, spa
lagrime. Se l'uomo saggio potesse appigliarsi ad un est
preferirebbe Democrito che rideva sempre.

S'oppongono allo scopo della conversazione anche quegli
insipidissimi parabolani che v'annoiano mortalmente per t
raccontandovi, a cagione d'esempio, che è caduto un cavallo
la carrozza di tal signora; che molto popolo si è affollat
vista di questo importantissimo spettacolo; che il cocchie
avuto o non ha avuto paura; che usò della frusta tante
che allora il cavallo s'alzò, oppure stimò meglio a ristare
e vi chieggono seriamente cosa avreste voi fatto se foste s
padrone, e vi dicono a qual partito si sarebbero essi appi
e vi provano la sensatezza del loro parere con cento ragioi
più bella dell'altra... Poi mettono in campo il volo delle m
la comparsa d'un sorcio, il grido d'un uccello, i salti d'un
i sogni della notte, le follie della distrazione, il numero
volte che si sono svegliati, e cose simili egualmente interes
Non diede egli prova di questa noiosa insipidezza il celebre
allorchè, esaminando dottamente qual è la positura natural
l'uomo, *tra lo stare in piedi, seduto, coricato o camminare*;
avere discusso a lungo gli inconvenienti cui anderemmo i
tro tenendoci *continuamente* nell'una di queste posizioni,
chiude che lo stato naturale dell'uomo si è di prenderle
successivamente? Era forse necessario che l'erudito vesc
Avranches si stillasse il cervello per provarci questa verità? P
madama Geoffrin, parlando d'uno di questi stucchevoli cic

diceva: *Allorchè egli discorre, vorrei che Dio mi facesse la grazia d'essere sorda, senza che egli se ne accorgesse; egli parlerebbe, persuaso che io l'ascoltassi, e saremmo contenti tutti due.* Non era dotato d'egual pazienza il poeta Despréaux, il quale, sentendo Bourdaloue a riportare e ripetere le mille insipidezze vuote di spirito sulla pretesa follia che si rimproverava a' poeti, gli disse un po' causticamente: *Io so, mio caro padre, quanto dicesi d'ingegnoso su questo argomento; ma se voi volete venire con me allo spedale dei matti, io son pronto a mostrarvi dieci predicatori per un poeta; e voi non vedrete a tutte le loggie che mani le quali dividono il loro discorso in tre punti.* Egualmente noiosi e stucchevoli sono i discorsi sulla natura dell'anima, sull'essenza della materia, sul libero arbitrio, sulle operazioni della grazia...; quindi l'abate Genovesi voleva che s'inchiudesse nello spedale de' pazzi chi ne avesse fatto più parola. D'Alembert dicendoci che Despréaux non prendeva parte in queste dispute metafisiche, soggiunge che l'esclamazione di questo poeta: *Che Dio è grande, e gli uomini sono stolti*, dovrebbe essere la costante risposta del saggio su questo articolo. Quindi il celebre Cuiaccio, sì dotto nella romana giurisprudenza, ma pochissimo curioso di teologia, quando gli si dimandava il suo parere sulle vuote controversie scolastiche di cui s'occupavano con molta gravità anche nelle conversazioni i dottori del suo tempo, rispondeva: *Nihil hoc ad edictum prætoris* (che importa questo all'editto del pretore?). Lo stesso d'Alembert vorrebbe che gli uomini, pria di perdersi in questi labirinti, e disputare di ciò che non intendono, chiedessero a loro stessi qual rapporto hanno queste impertinenti stoltezze coi progressi della ragione e la felicità degli uomini.

Allorchè dunque non avete argomento interessante da proporre, la pulitezza vuole che osserviate piuttosto il silenzio di quello che mettiate alla tortura l'altrui pazienza con puerili insipidissime freddure. Perciò l'abate Saint Pierre, il quale non discorreva gran fatto nella conversazione, non per sterilità nè per disprezzo, ma per tema d'infastidire i suoi ascoltanti, diceva: *Quando io scrivo, nessuno è forzato a leggermi; ma quelli che io vorrei costringere ad ascoltarmi, si darebbero la pena per farne almeno sembianza, ed io la risparmio loro per quanto posso.* Altronde, volendo tenere discorso di ciò che non intendesi, si espone al rischio d'assicurarsi il titolo d'ignorante. Quindi l'abate Choisy, che non era saggio, ma lontanissimo dal volerlo comparire, scrivendo ad un suo amico sulle sue conversazioni, o *piuttosto sul* suo silenzio coi saggi missionari ch'egli

avova ritrovato nella sua ambascieria a Siam, si esprime così: « Io occupo un posto di ascoltante nelle loro assemblee, e mi « servo spesso del vostro metodo; una gran modestia e nissun « prurito di parlare. Quando la palla mi viene naturalmente, e « che io mi sento istrutto a fondo della cosa di cui si tratta, al- « lora mi lascio forzare, e parlo piano, modesto egualmente nel « tono della voce che nelle parole. Questo fa un effetto mirabile; « e sovente, quando non apro bocca, si crede ch'io non voglia « parlare, mentre la vera ragione del mio silenzio si è un'igno- « ranza profonda, che egli è pure bene di nascondere agli occhi « altrui. » Da questa modesta confessione, soggiunge d'Alembert, si raccoglie che l'abate Choisy non rassomigliavasi a tanti ciarlieri, che, presi dalla smania di parlare di quanto ignorano, meriterebbero la risposta che un artista greco fece nel suo lavoratorio ai ragionamenti ridicoli d'un amatore: *Guardatevi dal farvi sentire da' miei scolari.* Difatti parlano costoro con una leggierezza tale, che spesso l'uomo pulito si astiene dal far loro un'obbiezione per tema di vederli ammutolire: quindi potrebbero costoro ripetere il detto del già citato Choisy; *Grazie al cielo, ho finito di scrivere la storia ecclesiastica, adesso m'accingerò a studiarla.*

CAPO SECONDO

SECONDO PRINCIPIO

L'abate St. Réal paragona la condotta degli uomini nel mondo a quella de' ciechi in una casa molto irregolare. I più storditi vanno all'azzardo, i più sensati a tentone.

Questo però non succede per mancanza di teorie, ma per gli errori nell'applicarle.

Difatti, restringendomi all'argomento che discuto, dirò che in mezzo a tanti caratteri diversi, tra le varie pretese delle passioni, nell'ondeggiamento costante dei gusti e dei pareri, non si corre pericolo di sbagli, allorchè attenendosi allo scopo della conversazione, che è il divertimento, si abbia riguardo alla vanità di tutti, che è il primario ostacolo.

Ora l'altrui vanità s'offende quando si decanta il proprio merito, o si deprime l'altrui, o gli si nega la lode cui pretende aver diritto. Perciò fece un impulitissimo complimento il vecchio *Nestore, allorchè* disse ai principi greci dell'Iliade: *Io vi consi-*

glio ad ascoltarmi, giacchè ho frequentato altre volte degli uomini che valevano meglio di voi. Al contrario pulita ed opportuna fu la risposta che un vecchio diede a Cabade re di Persia, il quale, dopo aver presa la città d'Amida, irritato della sua lunga resistenza, voleva mandarne a fil di spada gli abitanti. Questo vecchio gli disse: *Dio ha voluto rimettere la città di Amida al tuo valore, e non ha consultato la volontà degli uomini* (1).

Questa vanità adescata a proposito, ora addolcisce l'amarezza d'una negativa, e il gran Condé, pregato dalle dame di lasciarle uscire da Vezel che egli assediava, prevedendo che la loro uscita ritarderebbe la caduta della piazza, rispose: che egli non poteva consentire ad una dimanda che lo priverebbe di ciò che v'avrebbe di più bello nel suo trionfo. Ora accresce il pregio ad un favore che si concede, e Luigi XIV, nominando Flechier al vescovato di Lavaur, gli disse: *V'ho fatto aspettare qualche poco un posto che meritavate da lungo tempo, ma non volevo privarmi così presto del piacere di ascoltarvi.* Ora toglie ad una verità quanto contiene d'offensivo per l'altrui amor proprio, e Boileau, interrogato da Luigi XIV sopra alcuni versi da lui composti, rispose: *Sire, nulla è impossibile a Vostra Maestà: Ella ha voluto fare dei cattivi versi, e vi è riescito.* Ora ci scusa da una mancanza reale o supposta; e un giovine, tacciato d'indiscrezione alla presenza del suo benefattore, rispose a chi gli faceva rimprovero: *Sarei più riservato nelle mie dimande, s'egli potesse stancarsi a far del bene.*

Talora titillasi l'altrui vanità, attribuendo ad altri tutto l'onore di intraprese di cui si fu a parte. Allorchè Ulisse e Diomede ritornarono dal campo troiano conducendo i cavalli di Reso e riportando le spoglie di Dolone, Ulisse, che poteva dividere col suo amico la gloria di questa spedizione, si fa un dovere d'ascrivergliela tutta intera. Egli racconta in dettaglio tutto ciò che fece Diomede, e nulla dice di se stesso. Ottiensi talora lo stesso effetto deprimendo le proprie azioni, e scemando negli altri la stima per noi, stima che essi non ci tributano che con dispiacere. Dei giovani militari, essendosi lasciati sfuggire in un luogo di bordello

(1) Zenobia fece una simile risposta ad Aureliano che le rimproverava di non aver riconosciuto gl'imperadori romani; la principessa lo calmò, dicendogli: *Io riconosco voi per imperatore, voi che sapete vincere; Gallieno e i suoi pari non mi sembrarono degni di questo nome.*

molti scherni contro il loro generale, interrogati da esso se era vero quanto gli veniva riportato: *Mio generale,* rispose uno d'essi, *noi avressimo detto d'avantaggio, se il vino non ci fosse mancato.*

Conviene però riflettere che la vanità cangia carattere, secondo che va unito ad uno spirito più o meno solido e riflessivo. Tiberio, che leggeva nel cuor degli uomini e vedeva le molle che lo fanno agire, odiava, benchè la volesse, la viltà de' senatori romani, ed uscendo dal Senato, diceva: *Oh! homines ad servitutem paratos.* Traiano sentiva lo stesso disprezzo per le maniere basse e servili che usava con lui Adriano. All'opposto, allorchè la vanità è amalgamata coll'ignoranza, apre l'orecchio alla più sfacciata menzogna: *mentiris, Dave, perge tamen, places.* Alle volte anche è sì schizzinosa e bizzarra, che una lode, benchè veridica e ravvolta in gentil scorza, la offende, ed ama meglio essere contraddetta che encomiata. « Il misantropo Montausier, dice d'Alembert, « protestava un grande orrore per l'adulazione; Flechier, il cui « carattere era sì pieghevole e dolce come il suo stile, e che cre« deva Montausier sì benignamente disposto che gli altri uomini « ad ascoltare le sue lodi, aveva cominciato per profondergliene « senza misura, e non aveva ricevuto per ringraziamento che « questa risposta brusca e severa: *Ecco i miei adulatori.* Avver« tito da questo rimprovero, del carattere poco comune del suo « Mecenate, egli non cessò più di contraddirlo, e bentosto ottenne « la sua amicizia e la sua confidenza. Egli sapeva che un mezzo « quasi infallibile di conciliarsi la misantropia si è di sommini« strarle occasioni onde esercitarsi, perchè l'affettazione di que« sta bizzarria, essendo un segreto quasi sicuro per rendersi « singolare, si piace al misantropo quando si eccita quell'umore « reale o fattizio che gli procura celebrità. Non si maltratta il « genere umano; e noi possiamo applicare qui il bel detto d'Ot« tone pria di morire: *È l'amor della vita che ci fa dir male degli « Dei e degli uomini.* » Quindi deve l'uomo pulito essere dotato d'una cognizione profonda del cuore per discernere i motivi segreti che lo determinano, onde allettarlo alla meta in cui lo vorrebbe; a questa cognizione deve unire il talento raro di mostrarsi docile e insinuante senza compromettere la dignità dell'uomo; di persuadere e di sedurre anche, se è possibile, senza ingannare, di saper retrocedere a proposito per guadagnare in seguito più terreno; d'impiegare in una parola tutte le risorse di un'arte tanto più difficile a mettersi in opera, quanto che manca al colpo, *se si lascia* travedere. Quindi un plenipotenziario francese ricevette dagli Olandesi, vittoriosi della Francia, un complimento

ben crudele, allorchè, volendo questi scostarsi dalla ingenua naturalezza, faceva un abuso eccessivo d'elocuzione: *Noi dobbiamo confessare*, gli dissero, *che il signor ambasciatore ha fatto molto bene i suoi studi.*

Se non che l'altrui vanità passa alle volte i limiti della convenienza. Allorchè, per esempio, il Kan de' Tartari, che non possiede che una sola casa e non vive che di rapine, ha finito il suo pranzo, consistente in latticini e carne di cavallo, fa pubblicare da un araldo, *che tutti i potentati principi e grandi della terra possono mettersi a mensa.* Parimente un miserabile principe negro sulla costa della Guinea, assiso sotto un albero, avente per trono una grossa pietra, per guardie quattro negri armati di picche di legno, dimanda ad alcuni franzesi: *Parlasi molto di me in Francia?* In queste circostanze, con questa sorte di gente, per essere polito è difficile di non cadere nell'adulazione. Allora Aristippo bacia i piedi del vecchio Dionigi dimandandogli una grazia, assicurando i suoi amici che Dionigi aveva le orecchie ai piedi. Allora Favorino, ripreso da qualcuno di cedere senza ragione all'imperadore Adriano in un punto di letteratura, si scusa col dire: *Come potrebbe egli aver torto, egli che comanda a cento legioni?* Allora un cortigiano interrogato da Luigi XIV nel suo sessantesimo anno, qual età egli aveva: *Sire*, rispose, *l'età di tutti, sessant'anni.* Quando questa eccessiva vanità s'unisce al potere, se un uomo non vuole avvilirsi, o conviene che s'allontani, perciò Despréaux, non andando più alla corte nella sua età avanzata, scusavasi dicendo: *Cosa anderei io a farvi? Non so più adulare;* ovvero diviene vittima della sua franchezza. L'architetto Apollodoro, avendo criticato un tempio fabbricato dall'imperatore Adriano, osservando che se gli Dei e le Dee si fossero alzate in piedi si sarebbero rotta la testa nel soffitto, questa parola gli costò la vita.

Scemasi poi il pregio della lode allorchè si prodigalizza a tutti indistintamente. Il padre Bouhours aveva in uno de' suoi libri citate e lodate in varii luoghi le opere di Despréaux. Ma siccome aveva citati e lodati molti scrittori mediocri, quindi Despréaux gliene sapeva pochissimo grado. *Voi m'avete messo*, gli diceva egli, *in ben cattiva compagnia*. Perciò non gentilezze, ma vere offese saranno mai sempre le lodi di colui che encomia con egual ardore una cuffia e una virtù, e fa lo stesso complimento ad un ignorante che ad un uomo di spirito. La stoltezza alle volte va al punto che offresi qual lode ciò che non è che un segno di spregio. I Tarragonesi credettero di fare ad Augusto un bel complimento,

annunciandogli come un felice presagio la nascita d'una palma sopra un altare ad esso consacrato: ma Augusto ne rivelò l'assurdità, dicendo loro: *Questa palma mi assicura della vostra assiduità nel bruciar vittime avanti alle immagini.*

Segue dalle antecedenti idee che non renderà mai gli altri contenti di se stesso, anzi coglierà spregio ed odio colui che vuole primeggiare su tutti, e particolarizzarsi a spese de' diritti naturali della conversazione. A sentir questo stolto, i suoi cavalli sono più veloci di quelli d'Achille; i suoi servi più avveduti e pronti del piumato messaggiero degli Dei. Il sole non risplende che sulla sua abitazione, l'aria non è pura che alle sue campagne. In qual giardino olezzano i fiori più soavemente che nel suo? A qual mensa potrà egli gustare vivande delicate se dalla sua si diparte? Chi si move in una danza con maggior grazia di lui? Al paragone della bellezza, non potrebb'egli contendere il pomo colle tre Dee?

Di sè, de' suoi pensier, de' sogni suoi
Perpetuo citator, storia e giornale.

Quindi ora pretende al sublime onore di passare prima degli altri (1); ora si lagna perchè tutti non si sprofondano fino a terra per fare di cappello a Sua Eccellenza. Persuaso ch'egli solo ha diritto di parlare, vuole che l'ascoltiate sommessamente; egli però si riserva il diritto d'interrompervi ad ogni istante, e con questo bel garbo vuol dirvi, voi non conoscete il soggetto di cui parlate; io sì che lo conosco, e so esporlo come si deve. Quindi per concentrare viemaggiormente in sè gli sguardi, balza in piedi, alza la voce, fa mille gesti, e se qualcuno ardisce, non di mettere in dubbio la sua infallibilità, che sarebbe un'impertinenza senza pari, ma di fargli la minima obbiezione, egli volta gentilmente le spalle sorridendo tra sè dell'altrui dabbenaggine, o risponde con tutta la pulitezza de' facchini, o monta in furore come faceva la Pitia allorchè non sapeva come sottrarsi da una dimanda importuna. Nasce dallo stesso fonte l'impertinentissima e cieca pretensione di essere privo d'ogni difetto; dico cieca, giacchè potrebbesi dire a costoro ciò che Enrico IV diceva ad un ambasciatore spagnuolo che giustificava il re suo padrone da una debo-

(1) Due donne di primo rango erano in lite tra di loro per il passo di una Chiesa. Carlo V, per impedire le cabale che potevano nascere da questa lite importantissima, stimò a proposito di farsene arbitro, e decise *che la più stolta andasse avanti.*

lezza imputatagli: *Il vostro padrone non è forse grande a segno d'avere dei difetti?* Questa gente non s'accorge che la stima è un peso per la comune degli uomini, che l'altrui amor proprio non vuol essere forzato a concederla, e che il mezzo più sicuro per far appassire i lauri della lode si è l'ardor eccessivo nel coglierli. La smania di rappresentare un personaggio distinto nella conversazione e di rendersi lo scopo di tutti gli sguardi, è il difetto principalmente degli uomini di spirito, i quali per questa ragione amano meglio alle volte convivere con degli stolti, cui possono dar legge, che coi loro simili, temendo di riceverla. L'abate Testu, dice Alembert, dominava sopra tutto a l'Hôtel Richelieu, in cui era l'oracolo e l'amico intimo della duchessa di questo nome. Siccome egli non amava d'essere contraddetto, ma molto d'essere ascoltato, egli gustava poco il commercio degli uomini, più contento di brillar solo in un circolo di donne, cui egli imponeva e adulava più o meno a misura che gli piacevano. Cadono nello stesso difetto coloro che la loro arte o professione innalzano sopra qualunque altra, e vi mostrano i beni immensi di cui è fonte, e vi provano con cento argomenti che se sparissero tutte le altre, essa sola sosterrebbe la società cadente e le darebbe lustro. Da ciò nasce una serie indefinita di sgarbi, di spregi, di censure alle volte ingiuste, spesso false, sempre impulite. Un buon prete, a cui confessavasi Despréaux, gli dimandava qual era la sua professione: *Io son poeta.—Mestier villano,* rispose il prete, *e poeta in qual genere? — Poeta satirico. — Ancora peggio. — E contro chi fate voi delle satire? — Contro i compositori di commedie e di romanzi. — Oh! per questo,* disse il prete, *alla buon'ora,* e l'assoluzione fu data immantinente. In conseguenza di questa ridicola, impulitissima pretesa, Fénélon consigliava ad un giovine di non lasciarsi travolgere il capo *dalla magia diabolica della geometria;* e un astronomo compiangeva la somma infelicità dell'Europa *d'essere infetta di cattivi cannocchiali;* e Bossuet, tutto assorto nella letteratura de' Padri della Chiesa, avendo un giorno chiesto, per distrazione, delle nuove de' suoi alberi al suo giardiniere, questo gli rispose: *S'io piantassi dei Sant'Agostini e dei San Girolami, voi verreste a vederli tutti i giorni, ma per i vostri alberi non vi prendete alcuna pena;* e un adoratore di Omero fece voto di leggere ogni giorno mille versi di questo poeta in riparazione de' torti ad esso fatti.

Siccome però l'ombra sola della pretensione offende l'altrui amor proprio, perciò i titoli di un uomo impulito ed arrogante spesso profondonsi *a torto*, e si riguardano come offensive le

giuste ragioni con cui l'innocenza e il merito vendicano i diritti. La modestia non rade volte, costretta ad imporre il silenzio all'orgoglio, forza l'uomo a far sentire ciò ch'egli è, ad alzarsi e torreggiare avanti alla mediocrità impertinente che vorrebbe avvilirlo; giacchè la vera modestia, al dire d'Alembert, è come la vera bravura che non oltraggia giammai, ma che sa rispingere gli oltraggi, a meno che quegli che li fa, non sia vile a segno da non meritar che disprezzo. Un prelato cortigiano, che aveva solo i suoi avi per merito, trovavasi disonorato d'avere in Flechier un confratello che Dio aveva fatto eloquente, caritatevole, virtuoso; ma non gentiluomo: egli era sorpreso che Flechier fosse stato tratto dalla bottega dei suoi parenti per essere collocato sulla sede episcopale, ed ebbe l'impertinenza di dirglielo. *Con questo modo di pensare*, rispose il vescovo di Nismes, *io temo che se voi foste nato ciò che io sono, non aveste fatto delle candele.* Si racconta parimente che il maresciallo de la Feuillade, questo intrepido adulatore di Luigi XIV, che per indennizzarsi delle adulazioni tributate al suo padrone, trattava con orgoglio quelli ch'egli credeva doverlo soffrire, osò dire a Flechier che egli non era a suoi occhi che un piccolo borghigiano di Nismes: *Convenite che vostro padre sarebbe ben sorpreso nel vedervi ciò che voi siete... — Forse meno sorpreso che non vi sembra*, rispose il prelato, *giacchè non il figlio di mio padre, ma io son fatto vescovo* (1). Vorreste forse tacciare d'arroganza, di vanità, d'impulitezza Cicerone, allorchè, dopo essere ritornato dall'esilio, pregiavasi d'aver salvato gli Dei del Campidoglio essendo console, il Senato dalla vendetta di Catilina, il popolo dal giogo e dalla schiavitù? Non era egli giusto che mostrasse a' suoi nemici il suo nome cancellato, i suoi monumenti distrutti, le sue case demolite, e gli opprimesse col peso della sua gloria? Tacito non fa rimprovero alcuno ai grandi uomini dell'antichità che osarono scrivere le loro proprie gesta, non per ostentazione e orgoglio, ma per quella confidenza che la probità inspira. Rutilio e Scauro non furono perciò nè meno stimati, nè creduti meno; tanto è vero che le virtù sono giustamente apprezzate dai secoli in cui abbondano (2).

(1) *Histoire des membres de l'Académie française*, par M. D'ALEMBERT. Tom premier.

(2) *Ac plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam prorsus morum, quam arrogantiam arbitrati sunt, nec id Rutilio et Scauro citra fidem, aut obrectationi fuit: adeo virtutes iisdem temporibus optime æstimantur, quibus facillime gignuntur.* Vita Agricolæ. I.

« Ossian, dice Cesarotti, non ha difficoltà di far sentire la giusta « estimazione ch'ei possedeva appresso la sua nazione. L'uomo « grande è sincero; parla di se stesso come degli altri: ed è « giusto egualmente con tutti. La decenza moderna è molto « schizzinosa su questo punto; gli uomini, non osando lodarsi in « pubblico, si adulano più liberamente in segreto, e si credono « in diritto di risarcirsi della loro finta modestia col detrarre alla « fama degli altri. Così non abbiamo guadagnato che virtù ap- « parenti e vizi reali. » Che che però ne sia, siccome fa duopo convivere con gli uomini quali sono, siccome la propria lode sembra offuscare il merito, quindi, se si eccettuano i casi analoghi agli accennati di sopra, il dignitoso silenzio della modestia sarà sempre preferibile. Se facesse duopo confermare questa idea con autorità, sceglierei tra gli antichi Catone, che, al dire di Sallustio, faceva cose grandi senza menarne rumore (1), e tra i moderni v'additerei Despréaux, il quale, eccitato da un incisore a fare qualche verso pel suo ritratto: *Io non sono sì mal accorto*, rispose il poeta, *da dir bene di me, nè sì stolto da dirne male*. Egli non avrebbe giammai ripetuto ciò che ad un giovane diceva l'erudito Menage: *Se volete divenire buon poeta, studiate i versi di Virgilio e i miei*.

CAPO TERZO

APPLICAZIONE DE' DUE PRINCIPII GENERALI.

In mezzo alle civili vicende, tra le varie pretese degli uomini, ne' diversi stati di felicità o di sventura, nella fluttuazione dei gusti e delle opinioni, dell'azione e reazione de' desiderii, in mille modi puossi offendere impulitamente l'altrui amor proprio, e dissipar l'allegria. Or si prova a questi che delle sue disgrazie è cagione egli stesso, e per sottrarsi all'obbligo di soccorrerlo, gli si dice in altri termini, tu fosti uno stolto o un perverso; tal è l'onesta e pulita consolazione che si dà comunemente alle persone afflitte. Ora si lascia travedere a quegli che delle sue fortune non devesi far merito, perchè emanarono dalla sorte o dall'altrui soccorso, e gli si nega per fino il senso comune, mentre poi gli si regalerebbe tutta la penetrazione dello spirito se si

(1) *Plurimum facere et minimum de se loqui*. SALLUST. De bello *Catilinaria*.

trattasse di farlo autore di un delitto. Talora i buoni successi si ascrivono a molti per scaricarsi della stima che dovrebbesi tributare ad un solo; talora s'ascrivono ad un solo le sventure di molti, e per abbandonarsi al vile piacere di rendersi un oggetto determinato e noto, si trasforma costui nel capro emissario dei Giudei caricato di tutti i peccati del popolo. Ti viene apposto qualche delitto? Il tuo vicino ti dirà che non lo crede, ma si esprimerà con tal laconismo o con tal profusione, che ti farà conoscere ch'ei lo crede veramente, mentre protesta il contrario. Gli comunichi tu un progetto? Egli ti solleva contro tante difficoltà, che il tuo amor proprio mortificato si pente d'averlo concepito. Tu metti modestamente sul tappeto un'idea che credi nuova, e immediatamente ti si dimostra che è rancida, vieta, muffita, e si fanno le meraviglie sulla tua crassa ignoranza che se la appropria: puoi anche ringraziare il cielo, se non ti si accenna la vanità della cornacchia che adornossi delle penne del pavone. È uscito dal tuo labbro un detto arguto e spiritoso? Il tuo vicino farà vista di non averlo inteso, mostrandosi tutto occupato nell'esaminare il ritratto che ha sulla tabacchiera, o rivolgendo gli occhi sulle pitture della sala. Occupi tu la brigata con un racconto interessante? Egli ti pianta a mezzo, voltandoti le spalle, ovvero fa nascere qualche accidente onde interromperti, o suscita del rumore per farti perdere il filo. Tu hai fatto tutti gli sforzi in una impresa, e sei riescito; ma egli ti dice seccamente che sarebbe stato meglio l'appigliarsi ad altro, per defraudarti della lode che t'è dovuta. Qui sentirai delle persone lagnarsi d'un consiglio che sortì un cattivo effetto per circostanze imprevisibili, consiglio che esse chiesero, e giudicarono ottimo pria di realizzarlo; là convenir altre che un terzo diede segno di gran virtù in tale incontro, ma la loro pulitissima bontà va a ritrovar qualche macchia nell'intenzione. Ora tu vedi un orgoglioso, il quale credesi a tale altezza, e ti suppone sì meschino e inetto che non degnasi parlarti che per intermedie persone, come con Claudio faceva Livia sua ava. Tu avrai chiesto d'entrare in un giuoco che suole tenersi in un crocchio; ma non vedi, ti si dice, che le parti sono già distribuite, e che si aspettano le tali garbatissime persone per eseguirle? Intanto per somma grazia ti si procurerà qualche altro trastullo da ragazzo, o sarai pregato ad avere la bontà di trattenerti colla servitù. Il povero Claudio aveva chiesto a suo zio Augusto la dignità consolare; è vero ch'ei non aveva i talenti per sostenerla; ma la *pulitezza voleva* che gli si facesse capire l'inezia della sua do-

manda in un modo da non offenderlo: all'opposto Augusto, invece della veste consolare, mandò a Claudio quaranta pezzi di oro onde celebrasse i giuochi e i pranzi de' Saturnali.

Non meno impulita è la smania di coloro che vogliono conoscere tutti gli affari altrui, saperne le più minute circostanze, e dei nomi chieggono notizia e dei luoghi; e per trarvi di bocca qualche cosa di più, pria fingono di non aver inteso, poi vi dimandano schiarimento ad un dubbio, ora vi piantano avanti un sospetto come infallibile, e veggendo che lo rispingete, mostrano di ricredersi passando al sospetto opposto; e dalla nuova vostra negativa o meraviglia fatti accorti, si ripiegano sopra se stessi per ritornare all'attacco; ed ora con gran pompa di tolleranza v'invitano ad aprir l'animo, ora con improvvisa ed isolata interrogazione vi sorprendono, e tenendo gli occhi fissi sopra di voi, cercando di leggervi nel volto l'impressione che fanno i loro discorsi, la quale paragonata ed unita alla vostra risposta serve loro di via per giungere al vero. Questa curiosità conduce i ciarlieri, i parabolani, gl'invidiosi, i tristi per tutte le case, palchi e caffè onde raccogliere e raccontare

. . . . . . le vicende ascose
Degl'instabili amor, le cagion levi
Dei frequenti disgusti, i varii casi
Del dì già scorso, le gelose risse,
Le illanguidite e le nascenti fiamme,
Le forz[illegible]stanze, e le sofferte
Con m[illegible]ce infedeltà segrete,
Dolci ar[illegible]nti a femminil bisbiglio.

Questo prurito d'indagare le altrui faccende è tanto più attivo quanto più mancasi d'idee e di sentimenti propri; giacchè il nostro animo volendo un continuo pascolo, se non ne trova in se stesso si mette in cammino a questuare. Claudio sarebbe morto di noia se non si fosse occupato ad ascoltare tutte le cause che peroravano gli avvocati, e a conoscere tutti i segreti, gli accidenti, le sventure, i piccoli odii, gli intrighi delle famiglie. Gli avvocati, cui era nota questa sua debolezza, lo prendevano alle volte per i piedi, e lo trattenevano sul suo tribunale allorchè voleva partire. Le dimande inopportune, le risposte stolte, i riflessi insipidi di questo preteso giudice mettevano in tale evidenza la sua stupidezza, che un avvocato greco gli disse un giorno: *Voi siete vecchio e imbecille.*

Ora la pulitezza vuole che la curiosità abbia un limite, sia perchè sforzandosi *ciascuno* di nascondere le proprie debolezze

si offende se guardate sotto il velo, sia perchè è giusto di tene per le debolezze altrui lo stesso silenzioso contegno; tanto pi che la piccola malizia del cuore umano si compiace a fare qualch commento non troppo benigno sui minimi difetti, e vede l'ombr della perfidia ove la sola fragilità campeggia. Sarebbe desidera bile che questi curiosi venissero a scoprire nelle loro impulit ricerche ora un'azione virtuosa che la modestia voleva sottrarr agli altrui sguardi, ora qualche accidente che offendesse il lor amor proprio, come capitò a Catone, il quale pressando Cesar a mostrare una lettera che ricevette in pieno Senato, e di cu egli faceva un mistero, Catone, io dico, vide con sua sorpres una lettera galante scritta di pugno di sua sorella (1).

Dichiarando impulita l'eccessiva curiosità, conviene che av verta i giovani che in molte circostanze la curiosità è virtù; pe chè l'indifferenza, la non curanza, l'insensibilità è la massim offesa per l'amor proprio che vuole occupar gli altri di se stess e conservare le apparenze della modestia. La pulitezza v'impon dunque di chiedere frequenti notizie, di mostrarvi inquieto sul l'altrui sorte, ed esternar piacere o dolore alle altrui fortune disgrazie. L'infelice sente alleggerirsi il peso de' suoi mali, allo chè li svela al suo simile, ma molte volte temendo d'importu narlo, si pasce di pena in segreto; allora è giusto che una tener sensibilità gli faccia una dolce violenza, e versi il balsamo dell consolazione sulle piaghe del suo animo. Parimente, siccome i timore d'incorrere la taccia di vanità co[illegible] alcuni a velar le loro fortune ed onori, quindi la pulitez[illegible]ice che voi stes dirigiate il discorso da questa banda, ma con destrezza e tal convenienza di parole che la congratulazione e l'elogio mostrins sgombri d'adulazione e menzogna (2).

Ma uno dei principali difetti delle conversazioni si è la mani di molti, offensiva egualmente che puerile, di voler sempre ave ragione. Gli amici dell'abate Regnier gli davano il titolo d'abat

(1) Plutarco, nella *Vita di Catone d'Utica*.

(2) Tiberio, cui le vittorie di Germanico cagionavano invidia timore, facendone rapporto al Senato, usò tal profusione di pa role, che sorse dubbio nella sua sincerità. All'opposto espenend quanto aveva operato Druso da lui meno odiato, lo fece con mag gior economia d'elocuzione, e fu più facilmente creduto: *Retuli tamen ad Senatum de rebus gestis, multaque de virtute eius* (Ger manici) *memoravit, magis in speciem verbis adornata, quam ut pe nitus sentire crederetur. Paucioribus Drusum et finem Illirici mo tus laudavit, sed intentior et fida oratione*. Tacito, An. I, 52.

Pertinace, perchè aveva, per quanto dicesi, l'abitudine di disputare *ostinatamente* ne' crocchi, finchè i suoi avversari, stanchi della disputa, fossero obbligati a sottomettersi al suo parere.
« Ci si permetta, dice a questo proposito d'Alembert, di fare una
« corta riflessione su di questa manía, la quale non può essere
« in un uomo di spirito che la bizzarria d'un amor proprio poco
« schiarito. Se è uno stolto colui ch'ei vuol trarre per forza nel
« suo parere, che importa ad un uomo di spirito la gloria sì fri-
« vola d'obbligare uno stolto a pensare come esso? E se è un
« uomo di spirito ch'egli si propone di convincere, può egli igno-
« rare che il dubbio, il quale è il principio della sapienza, ne è
« parimente il frutto e il termine; che, ad eccezione delle scienze
« esatte, la maggior parte degli altri oggetti, schiariti da una luce
« incerta e mobile, possono presentarsi sotto diversi aspetti ad
« occhi esercitati e chiari veggenti: *Che si fanno odiare*, dice
« Montaigne, *le cose verosimili*, *allorchè si piantano per infalli-*
« *bili*; e che infine la vanità, anche convinta, si crede interes-
« sata a non confessare la sua disfatta? Nelle società, ne' corpi
« anche letterari, il saggio discute qualche volta, disputa rara-
« mente, non propone la sua opinione che con quelle espressioni
« [illegible] che rendono la contraddizione più sopportabile, e fi-
« [illegible] sempre col permettere a ciascuno di rimanere nel pro-
« prio sentimento, colla condizione modesta e giusta di godere
« della stessa libertà egli medesimo. Si chiedeva al filosofo Fon-
« tenelle per qual motivo egli non disputava giammai: *Per que-*
« *sti due principii*, rispose egli: *tutto è possibile*, *e tutto il*
« *mondo ha ragione*. Lo stesso filosofo diceva un giorno all'a-
« bate Regnier in non so qual discussione accademica: *Ecco*
« *una disputa che non finirebbe giammai se si volesse; e per*
« *questo appunto conviene che finisca all'istante*. E in un'altra
« occasione in cui l'abate Regnier disputava con calore contro
« un uomo di lettere in presenza d'una donna di molto spirito:
« *Eh! signori*, diss'ella, *convenite di qualche cosa*, *foss'anche*
« *una stoltezza*. »

Confermerò queste saggie riflessioni coll'esempio d'Orazio, le cui opere presentano quasi ad ogni linea dei saggissimi precetti sull'arte di vivere in società. Benchè egli affetti d'essere più filosofo che poeta, benchè raccomandi più di studiare l'armonia della società che quella de' versi, con tutto ciò egli è sempre franco e fecondo allorchè parla de' costumi. Sapendo che il tono dogmatico stanca senza profittò, egli cerca d'annunciare i suoi sentimenti in modo che il lettore, instruendosi quasi senza avvedersi,

s'appigli all'onesto, e si persuada della propria sagacità. Dopo avere fedelmente esposto a Numicio i motivi e lo scopo di ciascuna passione, finisce col riportarsi al di lui giudizio: *Se voi conoscete qualche cosa di meglio, parlate con franchezza; se no, fate quanto dico e pratico io stesso* (1). Convinto che il nostro intelletto cede ai consigli e sprezza i comandi, non azzarda mai il suo parere che condizionatamente, e quasi sempre fa le viste di diffidarne egli stesso (2). Più avido di piacere che di dogmatizzare come Persio, o di tuonare come Giovenale, egli ama meglio d'inventare un apologo, o raccontar un aneddoto, che mostrarsi erudito, citando un tratto di storia. Alle volte egli scherza intorno ad una massima o ad un proverbio, ovvero ricorre ad un'arguzia ch'egli crede più decisiva che una grave sentenza (3). A queste risorse egli aggiunge un'artifizio che gli è proprio; tutto ciò che può mettere nella bocca d'un altro, non lo dice mai egli. Sa mischiare la satira all'elogio, ma l'amarezza della sua satira presta all'elogio un sapor più dilicato; altronde egli dimanda scusa se avanza uno scherzo (4). Ora egli insegna al giovine Lollio di affezionarsi gli uomini nel modo più irreprensibile; e tutto il suo segreto consiste a non urtare gratuitamente i loro gusti, se si brama ch'essi approvino i nostri (5). Ora egli cerca di agguerrire Quinzio contro le seduzioni del vizio: ma in qual modo vi si accinge egli? Temendo di ributtarlo, egli comincia ad interessare il suo amor proprio, poi lusinga Quinzio stesso a

(1) . . . . *si quid novisti rectius istis*
Candidus imperti: si non, his utere mecum.
HORAT., lib. I, epist. VI.

(2) *Disce, docendus adhuc quæ censet amicus; ut si*
Cæcus iter monstrare velit: tamen aspice, si quid
Et nos quos curas proprium fecisse loquamur.
HORAT., lib. I, epist. XVII.

(3) . . . . . *ridiculum acri*
Fortius ac melius magnas plerumque secat res.
HORAT., I, sat. X.

(4) . . . . . *liberius si*
Dixero quid, si forte iocosius, hoc mihi iuris
Cum venia dabis.
HORAT., lib. I, epist. XIX.

(5) *Consentire suis studiis qui crediderit te*
Fautor utrumque tuum laudabit pollice ludum.
HORAT., lib. I, epist. XVI.

profitto della virtù: voi siete un uomo dabbene, gli dic'egli, se i vostri costumi corrispondono a quanto ne dice la fama (1). Invece d'assalire il suo amico con invettive, egli gli dice: Ah, se voi poteste rinunciare alle affezioni che vi tormentano, voi giungereste, ne son sicuro, fino al punto in cui la saggezza può guidare un mortale. Non solamente sapeva egli tacere a proposito, ma sapeva ancora far parlare i suoi protettori, e parlarne egli stesso con tal destrezza, da scemare l'invidia ne' suoi nemici. Discorrendo de' suoi trattenimenti con Mecenate, non si dava l'aria d'uomo importante: quando Mecenate, diceva egli, mi riceve nella sua vettura, non mi parla che di cose indifferenti, e tali che si potrebbero ascoltare dai più indiscreti (2). Allorchè raccomandava ad un personaggio potente un uomo poco favorito dalla fortuna, si guardava da queste descrizioni troppo vive che offendono un gusto eccessivamente dilicato, ed hanno l'aria del comando; quindi contentavasi egli di dire, ch'egli è pur facile di farsi degli amici quando gli uomini dabbene si trovano nell'indigenza (3). Egli credeva che le grazie, la destrezza, il brio dovessero velare l'espressione troppo naturale della sensibilità, la quale senza questa precauzione correrebbe rischio di sembrare importuna e d'un tono subalterno. Egli era persuaso che uno zelo indiscreto e troppo pressante offende gli uomini vani e irritabili, gettandoli nell'imbarazzante alternativa del soccorso o del rifiuto (4).

(1) *Tu recte vivis, si curas esse quod audis.*
HORAT., lib. I, epist. XVI.

(2) *Hora quota est? Trax est Gallina Syro par?*
Matutina parum cautos iam frigida mordent,
Et quæ rimosa bene deponuntur in aure.
HORAT., lib. II, sat. VI.

(3) *Vilis amicorum est annona benis ubi quid deest.*
HORAT., lib. I, epist. XII.

(4) *Sedulitas autem stulte, quam diligit, urget*
Præcipue quum se numeris commendat et arte.

Ma convenendo che Orazio nel discorso e negli scritti sapeva unire tutte le grazie, i vezzi, i colori del più squisito atticismo, ad una filosofia ora scherzosa, ora seria, spesso utile, quasi sempre amabile, è forza condannarlo allorchè vantasi d'essere *Epicuri de grege porcum*, e molto più quando profondesi in vili adulazioni verso Augusto, il quale mentre chiamava alla sua mensa i poeti, distruggeva la libertà de' popoli. Se sussistono le

Dal riscaldamento della disputa si passa spesso alle ingiurie, gentilissime ed edificanti ragioni degli eroi d'Omero. Giove non parla mai a Giunone senza dirle molti improperii, e Giunone non risponde che sullo stesso tono. Alle volte l'ingiuria è grossolana, insipida, villana, ed è un costume da lasciarsi ai facchini di piazza. Certi ubbriachi di Samo avendo lordato a Sparta la sala delle pubbliche udienze, il tribunale degli Efori decretò che era permesso a quei di Samo d'operare villanamente. Usò della stessa risposta il padre Bouhours, il quale, attaccato da M. Menage con un torrente d'ingiurie, ne raccolse un centinaia delle più grossolane, quindi vi scrisse sotto queste poche parole: *È forza convenire che questo signor Menage è un uomo ben pulito. — Batti ma ascolta*, diceva Temistocle ad Euribiade, che alzava il bastone per provare la sua tesi. Questa fermezza ci dice che devonsi lasciar cadere a terra le ingiurie come nè dette nè sentite, e difendere le nostre idee con tutto il sangue freddo della ragione.

La pulitezza vorrebbe anche, che mentre due persone fanno tra loro un duello d'ingiurie, qualcuno, sia per unire gli animi, sia per liberare gli astanti dal tedio di sentir tante impertinenze, sottentrasse con qualche arguzia, e terminasse la disputa con far ridere la brigata. La rissa nel concilio degli Dei tra Giove e Giunone relativamente alla causa de' Greci e dei Troiani, fu assopita dalla destrezza di Vulcano.

Vulcano alzossi, e a serenar lo spirto
Della madre abbattuto, oh, disse, in vero
Strana fia questa e memoranda istoria,
Che per la dispregevole e meschina
Razza mortal vada a soqquadro il cielo.
Grande è il periglio: addio conviti e feste
Se preval la discordia, addio l'eterna
Gioia che ne fa Dei: sei saggia, o madre,
Nè d'uopo hai tu de' miei consigli; ah cedi,
(Il pur dirò) volgiti a Giove, e parla
Compiacente, sommessa, onde dal ciglio
Sgombri quel cupo nuvolo che offusca
Il seren della festa; un vezzo, un detto
Lo placherà, ch'egli è poi buono e dolce,

opere di Virgilio e di Orazio, se tributasi loro un giusto *letterario* elogio, sussistono parimenti e romoreggieranno per tutta l'estensione de' secoli i lamenti delle nazioni che Augusto avvilì; e il sangue che egli sparse sorge contro di lui, e va a cancellare *l'elogio che la poesia* scrisse ai piedi della sua statua.

Quanto forte e possente. E sì dicendo,
Prende capace coppa, e a lei con questa
Presentandosi innanzi, ah soffri, o madre,
Sommessamente bisbigliando aggiunse,
Soffri, che vuoi tu farci? Impunemente
Non si cozza con Giove; ah se noi tutti
Ei vuol cacciar da' nostri seggi, il sai,
Sì sel potrebbe, e allor che fôra (io tremo)
Del tuo Vulcan, se sì malconcio ancora
Dovessi dal comignolo d'Olimpo
Stramazzar sulla terra? A cotai detti
L'afflitta Dea l'annuvolata faccia
Rallegrò d'un sorriso. Or che si tarda,
Gridò Vulcan già vincitor, s'assaggi
La tazza della gioia. Ei d'alto versa
Nettare sfavillante, e posto a fronte,
Alza il nappo alla Diva; ella lo prese
Dalle mani del figlio; ei poscia in giro
N'andò agli altri mescendo. Al volto, agli atti,
All'affrettar dell'inciampante passo
Un riso sollazzevole si sparse
Fra la turba dei Numi: ognor applaude
Al vivace coppiere, ed ogni fronte
Rasserenossi. Fra letizia e festa
Trascorre il giorno, e non vi manca Apollo
Con la dorata cetra, e non le Muse
Con l'armonica voce e i canti alterni,
E già tutto di gioia esulta Olimpo (1).

Altre volte l'ingiuria racchiude qualche tratto di spirito, involto in falsità od inezie, e la miglior risposta che le si possa fare è quella di Benedetto XIV alla satira che aveva stampata contro di lui un cattivo poeta. Il pontefice la scorse, la corresse, la rimandò all'autore, avvertendolo che così la rivenderebbe meglio.

Se l'uomo pulito deve rispettare la mediocrità modesta, come si compatisce la debolezza dell'infanzia, egli non deve che silenzio o sprezzo alla mediocrità insolente. Perchè un uomo per fare pompa di spirito s'ostina a contraddirti nelle cose più evidenti, credi tu provar la tua tesi dicendogli delle villanie e delle ingiurie? Zenone negava l'esistenza del moto, Platone per confutarlo si mise a passeggiare; Zenone persistette a sostener il suo paradosso, e Platone continuò il suo passeggio. Allorchè Didone

(1) *L'Iliade, o la morte d'Ettore*, poema omerico ridotto in verso italiano dall'abate MELCHIORRE CESAROTTI. Canto I.

trova negli Elisi Enea, da cui era stata sì ingiustamente, sì barbaramente abbandonata, l'assale ella con una batteria d'ingiurie. Enea cerca di riacquistare il di lei animo, ed ella gli volta spregiatamente le spalle senza dir parola.

Ma condannando come incivili le villanie e le ingiurie, non disapprovo l'uso dilicato dell'ironia e della satira, che scherzando sui pregiudizii e sulle follie degli uomini, giunge a porre sul trono il vero, ridendo. Siccome sarebbe pazzo quel pittore che volesse spargere le grazie e i vezzi sull'austero volto di Catone, ed atteggiare a severità un'Aspasia od una Frine, così sarebbe inconseguente colui che riguardasse qual dovere di pulitezza il non ridere dell'imbecillità che si dà l'aria d'importanza, della debolezza che fa pompa di forza, dell'orgoglio che decide egli stesso sul proprio merito, dell'ipocrisia che ride in segreto delle azioni che loda in pubblico, della nobiltà che. presentandoci delle muffite pergamene, pretende alla nostra stima, di quell'entusiasmo repubblicano che ha il tarlo della schiavitu nell'animo, di quelli che brigano vilmente delle cariche, piccandosi di fierezza, o di coloro che vorrebbero spingerci sulle cime della perfezione, mentre s'aggirano nella bassa sfera del vizio..... La vanità, che non si diparte dagli uomini se non quando scendono nel sepolcro, fa loro temere sopra di ogni altro male il motteggio, e scuote loro di dosso l'indolenza, e delle più care follie li spoglia per metterli al coperto dai frizzi del ridicolo, il che spesso non ottiene la più lampante verità ed agguerrita ragione. I Gentili, benchè avessero veduto Cicerone assalire l'edificio della superstizione coll'armi filosofiche, pure non sapevano indursi ad abbandonarne gli altari. Comparve in mezzo d'essi Luciano: egli fece la guerra al Gentilismo colle satire, e se non ne distrusse i tempii, ne disperse in gran parte gli adoratori. Il buon senso aveva già proscritto le pazzie cavalleresche in Ispagna, pria che nascesse Cervantes; ma non sparvero dalla nazione se non quando egli presentò al pubblico il suo ridicolo Don Chisciotte. Il celebre cittadino di Ginevra cercò di sgombrarci dall'animo le idee superstiziose con una serie d'altre idee ben connesse e ragionate, ma non riescì che in parte; al contrario il motteggiatore di Ferney convertì tutti i suoi lettori, battendo i superstiziosi colla sferza del ridicolo: tanto è vero ciò che dice Orazio,

D'una grave sentenza ottien più spesso
Il desiato fine arguta celia.

L'ironia però e la satira sono armi pericolosissime, di cui egli

è estremamente difficile il non abusarne, sia perchè questo genere di parlare è più facile degli altri (1), sia perchè la satira porta quasi la fisonomia della libertà (2), sia perchè deprimendo gli altri, sembraci d'innalzare noi stessi, e perciò piace all'eccesso, e molto più dell'elogio (3); ed Ennio soggiunge ch'egli è più facile ad un uomo di spirito di soffocare dei carboni accesi nella bocca, che di ritenere un motto satirico che gli corre alla mente; quindi sulle cose, sulle follie, sui pregiudizi, sulle pretese dell'amor proprio deve ella *più spesso* cadere che sull'uomo particolare, acciò volendo eccitare il riso, non si apra una piaga mortale nell'altrui animo. Dico *più spesso*, giacchè non parmi che la pulitezza condanni qualunque scherzo e frizzo contro un individuo, principalmente quando si tratta di respingere un impertinente aggressore. M. Dacier, entusiasta, come è noto, della scienza degli antichi, ascoltando un giorno una donna che non ne parlava con troppo rispetto e principalmente del divino Platone, le disse con tutta la gentilezza degli eroi d'Omero; *Senza dubbio, madama, non degnasi di leggere altro scrittore antico che Petronio* (ciascun sa che Petronio è l'autore dei dissoluti): *Perdonate* replicò ella, *io aspetto a leggerlo, che voi ne abbiate fatto un santo*. Chi vorrebbe dare a questa risposta la taccia di impulitezza? Ma conviene riflettere che l'ironia e la satira, per non peccare d'inurbanità, fa duopo che si guardino da' sarcasmi, dalle scurrilità, dalle diatribe, e di grazie condiscano il loro discorso, e di lepore. D'Alembert, riportando il detto di Bourdaloue relativamente a Despréaux: *Se Despréaux mi mette in ridicolo nelle sue satire, io gli renderò la pariglia nelle mie prediche*, d'Alembert soggiunge con tutta la delicatezza attica: *V'è apparenza che questo non sarebbe successo nella predica del perdono delle ingiurie*. Voltaire dice che volendo censurare Cornelio, imiterebbe Alcida nella commedia del matrimonio per forza, che non dà mai una bastonata a Sganarello, se non previo un complimento rispettoso e colla protesta d'essere disperato per trovarsi obbligato a farlo. Questa maniera di censurare potrebbe anche introdursi ne' trattenimenti sociali; se non che invece di porre in mano al satirico un bastone, converrebbe dargli un flagello di rose.

(1) Un giovine gloriandosi d'avere composto una satira, qualcuno gli rispose: Riconoscete quanto questo genere di scrivere è facile, giacchè vi siete riuscito alla vostra età.

(2) *Malignitati falsa species libertatis inest*. TAC., Hist. l. I.

(3) *Obtrectatio et livor pronibus auribus accipiuntur*. Ibid.

CAPO QUARTO

MEZZI

Platone, nel suo dialogo intitolato *Ipparco*, ci dice che il viaggiatore scorrendo l'Attica, arrestandosi all'ombra degli ulivi e de' cipressi, leggeva tante iscrizioni relative ai costumi in versi elegiaci impresse sulle pietre, che poteva imparare un corso di morale nel suo viaggio.

Invece d'annoiare il giovine con aridi e astratti principii di pulitezza, converrebbe condurlo nella varie conversazioni, e sul frontispizio delle case in cui s'uniscono i giovani, fargli leggere, *scherzi e giuochi*;dove s'adunano le donne, *grazie e amori*; dove s'assidono i vecchi *gravità col riso sul labbro....* E siccome alle comuni conversazioni concorrono insieme e i giovani gentili e le donne galanti e i vecchi assennati, quindi di quelle varie iscrizioni farebbe duopo comporne una sola per insegnargli nel luogo stesso e a scherzare gentilmente colla gioventù, e ad illeggiadrirsi ai vezzi delle belle, e coi vecchi atteggiarsi a serietà, e rispondere con senno.

Pria d'introdurre il giovine nella conversazione converrebbe fargli leggere nell'anticamera altre due iscrizioni, e *voluptates commendat rarior usus* (1) sarebbe la prima. Se ne' sociali trattenimenti non vuoi incontrare la noia, gli si direbbe, se i precetti di pulitezza non ti devono essere un peso, conosci i limiti delle sensazioni aggradevoli, e ti rammenta che il piacere simile ai fiori delicati, se lo tieni troppo spesso tra le mani, appassisce. Siccome il miglior condimento delle vivande è l'appetito, così il miglior mezzo di passare piacevolmente gl'istanti nelle conversazioni è il bisogno. Va a ricercare in esse un po' di riposo al tuo spirito, che esce stanco dal vortice degli affari o dalle serie meditazioni delle scienze. Se, come suole comunemente accadere,

> ..... per uso spesso,
> Per impegno talor, raro per genio
> A notturno immancabile congresso

t'assidi, se a tempo indefinito vi dimori, la sazietà ti verrà addosso ed il languore. Allora il tuo animo diverrà più irritabile

(1) *Juvenalis*, sat. XI.

agli altrui difetti e quindi meno disposto a compatirli; allora non ti correranno al labbro i detti arguti onde condire il tuo discorso; allora lascerai travedere agli altri che la loro compagnia t'annoia, con frequenti sbadigli e silenzio inopportuno.

La seconda iscrizione sarebbe *libertà*, il che vuol dire che siccome il piacere è d'indole sì schizzinosa, che non sempre apparisce ai cenni del desiderio, e fugge rapidamente allorchè vede un laccio, foss'anche tessuto di fiori, nè di tempo serba regola, nè di luogo, nè a tutti i discorsi sorride, quindi dirò io al giovine, t'allontana da que' crocchi in cui devi rendere ragione per cui non venisti a tale ora, per cui parti prima del consueto, e t'è forza al posto assiderti che non t'aggrada, e con tal foggia d'abito comparire che non ti conviene, e sulle altrui maniere irremissibilmente atteggiarti, e deporre sulla soglia il tuo carattere originale per rivestirtene allorchè parti. Fuggi pure, perchè il rituale esattissimo delle cerimonie, i complimenti, gl'inchini, i baciamani si frappongono ai cuori che corrono a contatto, qui umiliati dai titoli, là repressi dall'aria di comando; e tra imperiosi e inetti doveri allacciati non possono scorrere rapidamente qual elettrica scintilla, d'animo in animo, e propagarsi per tutta l'assemblea; quindi l'allegrezza sfuma ed il piacere, ed al loro posto va assidersi, mortal tiranna, la noia. La stessa libertà deve presiedere il discorso, ed aprirgli il più vasto aringo, e permettergli d'entrare tra le novelle, le arti, le mode, il commercio, o che altro gli aggradi, purchè la decenza rispetti ed il costume. Quindi non approvo Bondi che censura le conversazioni, perchè *spesso non si occupano che di cose frivole*. Allorchè un discorso o un giuoco lecito ed onesto piace alla maggior parte, sia egli *frivolo* o no, ottiene lo scopo cui dirigesi il civil conversare. Andate voi a ricercare nei crocchi altra cosa che il piacere? Ora se il campo in cui questi apparisce è già anche troppo limitato, per qual motivo restringerlo di avvantaggio? Vi furono de' grandi uomini che ridevano di cuore alle stoltezze di policinella, volete voi condannarli? Più lo spirito è stato avvolto in cose serie, più gli va a sangue il contrasto delle *frivolezze*. Allora egli s'inoltra in una pianura affatto nuova, che lo sorprende aggradevolmente. Non all'oggetto estrinseco devesi aver riguardo, ma alla sensazione che risveglia. Ora un ragazzo che insegue un augelletto, o in grembo ai fiori scherza col suo cagnolino, gusta egli minor piacere che il matematico che impallidisce nella soluzione di un problema? Sta a vedere che in mezzo d'una conversazione dovremo

argomentare in *barbara e in baralipton*, e dopo esserci sottratti dallo studio e dagli affari per divertirci, torneremo agli affari e allo studio in mezzo al divertimento. Io sono stanco a segno che non mi reggo più in piedi, e voi mi consigliate di passeggiare? Cosa direste d'un uomo che per sgombrarvi dall'animo la malinconia vi mettesse tra le mani le *Notti* di Young? A me pare in conseguenza che si debbano piuttosto condannare nelle conversazioni i discorsi serii, perchè comunemente parlando non possono piacere alla maggior parte, giacchè lo spirito stretto nei lacci della riflessione soffre più o meno, all'opposto si compiace a folleggiare colle bizzarre imagini della fantasia. Altronde vi direi volentieri all'orecchio, credete voi che gli affari politici, a cagion d'esempio, siano cose più serie che le capriole d'un ballerino? Studiate profondamente la storia, e forse risponderete di no, voi vedrete le più *frivole* cagioni produrre dei grandi avvenimenti, e gli uomini essere sempre uomini (1), cioè meno riflessivi di quello che li pretende Tacito.

Ma volendo ristabilire le libertà nel civil conversare, non pre-

(1) Non intendo io qui d'approvare la falsa e comune massima *che gli uomini sono sempre stati gli stessi*. Egli è vero che l'uomo, come gli altri animali, ha ricevuto dalla natura un certo numero determinato di facoltà tendenti alla conservazione e al ben essere del suo individuo, facoltà che nella specie generale sono inalterabili, come i principii delle cose; sotto questo rapporto l'uomo è sempre stato lo stesso: ma se si tratta dello sviluppo delle sue facoltà naturali, e delle passioni che le mettono in azione, allora le variazioni sono infinite. Tutto ciò che ha relazione all'uomo è così variabile come egli stesso, politica, governo, principii, opinioni, tutto cangia indefinitamente: un secolo non si rassomiglia all'altro; le nazioni non si riconoscono più dopo un certo spazio di tempo, i nomi e i luoghi restano, ma i popoli più non esistono. Ove sono i Greci che combatterono a Maratona, alle Termopili, a Platea? Quando il decemviro Appio volle attentare alla castità di Virginia, la morte di questa eroina e del decemviro produsse la libertà; l'amore e il patriottismo regnavano a Roma. Quando Cesare si fece tiranno, Catone perì generosamente, ma nella corruzione generale gli uccisori di Cesare rimasero senz'appoggio. Annibale malgrado le vittorie della Trebbia, di Canne, di Trasimeno, trovò degli uomini pronti a morire per la repubblica, e il campo ch'egli occupava fu venduto a Roma ad un prezzo maggiore dell'ordinario. All'opposto Alarico vide i Romani incodarditi a segno, che quando gli chiesero cosa loro lasciava? *La vita*, rispose questo conquistatore; e i Romani si spogliarono di tutto *per riscattarsi*; non erano più *gli stessi* che al tempo di Annibale, benchè la capitale non fosse men popolata.

tendo porre in trono la rozzezza e la rusticità. Merita disprezzo un cortigiano che vi fa mille proteste di tenera amicizia, mentre si ride internamente di voi; ma d'egual spregio è degno un cinico, che senza necessità viene a dirvi o colle parole o coi fatti, io v'odio e vi disprezzo. L'amor proprio, sempre occupato a farsi degli amici e degli ammiratori, si lusinga facilmente di ritrovarne dappertutto. Per qual motivo gli volete togliere questa illusione e farvi un nimico di più? Dunque la pulitezza prescriverà sempre qual rigoroso dovere *di nascondere le proprie antipatie*, e mi meraviglio che il venustissimo Boudi abbia annoverato questo precetto tra que' legami che inventò il capriccio e la moda. Entrate in un crocchio, e presentandovi successivamente a ciascuno, dite a questi: voi pretendete piacere a tutti, e tutti si ridono di voi; a quegli, voi siete così sciocco, che m'eccitate a compassione; ad un terzo, non saprei dirvi il motivo, ma sento una decisa antipatia ed avversione contro la vostra persona... Se così operate, mi par certo che tutti s'alzeranno per cacciarvi a ceffate fuori della conversazione. A quale scuola avea imparato la pulitezza e l'umanità il selvaggio Ettore che insulta Patroclo giacente coi motti i più crudeli, e gli dichiara, mentre questi è nell'agonia della morte, che il suo amico Achille ora non può più dargli soccorso; e che tra poco il suo corpo, spogliato nudo e privo degli onori funebri, sarà divorato dagli avoltoi? La franchezza non consiste nel dire delle verità offensive e inutili, ma nel sostenere senza esitanza i diritti dell'umanità contro l'orgoglio che li calpesta, e nel convenire de' propri errori ed emendarsene. Invece dunque di dire al giovine: alza il velo che copre il tuo animo, e mostra a tutti l'odio, lo sprezzo, la noia, il dispiacere che ti cagionano le loro debolezze e i loro difetti, gli dirò piuttosto: siccome ciascuno fa tutti gli sforzi possibili per comparire fregiato di virtù che non ha, e di nascondere i suoi vizi reali; siccome ciascuno può paragonarsi a quel colosso di Serapide che non si accostava se non tremando, e cui essendo poi finalmente forato il capo, si vide con sorpresa sbucarne una frotta di sorci; perciò tu non devi nè rompere, nè urtar con violenza questa esterior superficie, nè lasciar senza necessità travedere che ne hai penetrato il marcio. Non ti dico portare la dissimulazione al punto da fingerti stolto come Bruto alla corte di Tarquinio, ma d'imitar Fontenelle, che, vedendo tutte le debolezze degli uomini, non gli avvertiva d'averle osservate.

Altro legame alla libertà nel civil conversare è il rispetto ai pregiudizi comuni. Un uomo urbano e pulito si guarderà sempre

dall'inseguirli con mordaci sarcasmi e violenti diatribe, che vanno a punger nel più vivo dell'animo chi di tali pregiudizi è ligio. Anche questo precetto fu riguardato dal Bondi come un legame inventato dal capriccio e dalla moda; egli è per altro ben facile dimostrarne la ragionevolezza. Se il sole va a schiarire in un momento gli abitanti d'una caverna oscura, e dardeggia impetuosamente i suoi raggi sui loro occhi non anco disposti e preparati, abbarbagliando questi infelici, renderà loro per sempre odioso lo splendore del giorno, di cui non conoscono ancora i vantaggi, come sentono il male che loro cagionò. Se al contrario introducasi in questa caverna un debole raggio che vada crescendo per gradi insensibili, si giungerà a dimostrare il pregio della luce, e gli abitanti stessi ne brameranno aumento. Per la medesima ragione conviene rattemprare la luce del vero ed aspettare che l'intelletto si sciolga a poco a poco dalle false idee che l'ingombrano, divenga più forte, s'abitui e s'addomestichi col nuovo ospite che dapprima non conosceva. La pulitezza vi permette dunque soltanto di scherzare leggermente sui pregiudizi, di far brillare qualche lampo di verità, ma sorridendo.

Egli è omai tempo che facciamo entrare il ragazzo nella conversazione, acciò vegga praticamente qual condotta gli prescrive la pulitezza. Il cavaliere Gascoin, di cui parla Wicherli in una delle sue lettere, allorchè era nel fiore della gioventù faceva le delizie delle belle. Per procurarsi questo piacere anche nella sua vecchiezza prese il partito di condurre sempre seco un giovine: *S'io mi presentassi solo alle dame*, diceva egli agli amici, *forse mi chiuderebbero la porta, unicamente perchè le nostre visite si scioglierebbero senz'altra conseguenza.* Ora dirò io al giovine, allorchè ti presenti in un crocchio, principalmente se è composto di uomini assennati, procura, nuovo Telemaco, d'aver teco il saggio Mentore che onorandoti della sua amicizia ti metta in credito nella loro opinione, ma ti rammenta la massima che l'antica cavalleria raccomandava ai suoi eroi: *Siate sempre l'ultimo a parlare in mezzo agli uomini che vi superano d'età, e il primo a battervi alla guerra.*

Al tuo comparire, al tuo parlare forse sentirai suonarti intorno la lode, e chi al tuo sapere darà vanto, chi alle tue virtù. La pulitezza ti permette in questi casi di troncare modestamente l'altrui discorso, e prendere il linguaggio di Pereo che, destinato sposo di Mirra, sentendosi encomiare da Ciniro di lei padre, gli dice:

. . . . Ah! padre
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona, ma mie laude tante
Pria di mertarle udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo
Per farmi io quale or tu mi credi o brami.
Sposo a Mirra e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.

onde nè tu devi credere sì facilmente alla lode che spesso
ulitezza comune tributa a fior di labbro, nè lusingarti che
i loda sinceramente, sempre s'appigli al vero. Ricordati di
one che quando parlava in pubblico, spesso interrotto dagli
ausi del popolo, si volgeva indietro e chiedeva a qualche
o se gli era sfuggita di bocca una stoltezza. Non voglio che
asci travedere questo timore, ma che lo senta. Ti guar-
i molto più dal ribattere le tue lodi dolcemente e in modo

Che pur negando a replicare inviti.

sti finalmente ridicolo, se per consolarti dell'indifferenza
ltri ti mostra, fingesti di respingere encomii che a nessuno
le in capo di darti, cercando così di assicurarti almeno il
o della modestia. Tu stesso poi sarai del merito degli astanti
ito encomiatore, e rimarcherai la finezza d'un detto arguto
vace, come darai risalto al silenzio che non risponde ad un
lto. Guardati però, per quanto t'è possibile, dalle lodi com-
tive; che sono vere offese per chi, sebbene lodato, si vede
o al di sotto, mentre vorrebbe primeggiare.
a siccome l'elogio, benchè sincero, presto annoia, quindi
ilmente presto vedrai la conversazione rivolgersi alla satira,
spese degli assenti imbandir lauto pasto. Non tu severo
ne aggrotterai subito le ciglia, nè strapperai con mano ar-
questo tenue piacere alla mediocrità che si consola della
ria bassezza, sforzandosi di deprimere il merito senza po-
i riescire; ma atteggiato a condiscendenza piuttosto che ad
nso, ammirerai lo spirito di chi censura, lasciando cadere i
dubbi sull'applicazione. Se poi il piacere di satireggiare
lagna *gli astanti al* punto che sorga qualche

Tersite, eterno trovator di sconci
Motti protervi, onde a maligno riso
Mover la ciurma, e la virtù schernire,

anche in questo caso t'è permesso troncare l'altrui discorso per assumere la difesa degli assenti, conchiudendo in un modo analogo a quello che usò Bolinbroke allorchè sentì a lacerare la riputazione di Malboroug: *Egli aveva tante virtù, che ho dimenticato i suoi difetti.* Se non vuoi scemar fede alle tue parole, non si mostri la passione nel tuo discorso; lascia anche alla malizia qualche pascolo, se vuoi ch'ella ti permetta un elogio. Ma per provare la sincerità del tuo zelo, allorchè tu stesso porrai sul tappeto le azioni di qualcuno, in cui siano i difetti frammisti alla virtù, userai della destrezza di quel pittore che dovendo ritrarre Antigono guercio, s'immaginò di pingerlo in profilo. Sia però che tu ribatta l'altrui argomento, sia che ne avanzi un proprio, non arrogarti il diritto d'eterno parlatore:

Solo i tuoi detti nel comun discorso
Intreccia a tempo, e in un civile e cauto
Le tue parole e il tuo silenzio alterna.

Fontenelle, poco avido di parlare, contentavasi d'ascoltar quelli che non erano degni di sentirlo, e procurava solo di mostrar loro un'apparenza d'approvazione, acciò non ascrivessero il suo silenzio a disprezzo o a noia. Ma con questo metodo la conversazione presto finisce; onde, acciò non manchi l'olio alla lucerna, parla a ciascuno della sua arte o professione, di ciò che sa meglio in una parola. Chiedi all'astronomo cosa sono questi punti scintillanti che brillano nel firmamento; onde venga che alcuni cangiarono di colore; per qual causa questi scomparvero affatto mentre quelli tornarono a comparire... Al giovine galante dimanderai notizia de' teatri, de' balli, del sceneggiamento, del canto... Ma ti guarda dal decidere tu stesso, principalmente avanti a queste persone sugli accennati oggetti, giacchè non appartenendo essi alla professione che tu coltivi, ti potrebbe accadere quanto accadde ad un sarto, il quale, avendo composto e presentato ad Enrico IV un libro di regolamenti civili, il re disse agli astanti: *Chiamatemi dunque il cancelliere, acciò venga a prendermi la misura d'un abito.* Allorchè ti trovi in una compagnia di stolti, non mostra nè la distrazione, nè lo spregio che essi potrebbero meritare. Lascia alle pretese della stoltezza un

libero campo di comparire con tutta confidenza, senza farle giammai temere d'essere repressa, e ne anche giudicata. La Motte, persuaso di quel proverbio spagnuolo: *Che non havvi stolto, da cui il saggio non possa trarne qualche profitto*, applicavasi a ricercare negli uomini i più sprovvisti di spirito il lato favorevole dal quale poteva considerarli, sia per propria istruzione, sia per consolazione della loro vanità. Facendo cadere destramente il discorso sopra quanto avevano veduto, o sapevano meglio, procurava loro senza sforzo il piacere di sfoggiare il poco bene che possedevano, e mentre non annoiavasi con essi, li rendeva contenti al di là delle loro speranze (1).

Tu mi dirai che ti porti alla conversazione non per esercitare la pazienza, ma per andare a caccia del piacere, e vorresti poterlo cogliere o tra i vezzi del discorso, o negli atteggiamenti e giuochi delle persone, o nelle affezioni che ti portano all'animo; quindi ti consiglierò, per essere più pronto nell'afferrar questo proteo, e per farlo nascere più spesse volte, di avvezzarti a risguardar le cose dal lato del ridicolo. Ma siccome in questa caccia hai tutti gli astanti per concorrenti; siccome la loro vanità, offesa ti si oppone, adescata ti favorisce: perciò mentre cògli con una mano il ridicolo, getta coll'altra qualche pascolo a quest'insaziabile parassita. La conversazione te ne presenterà mille volte il destro. In primo luogo ti offriranno grato spettacolo le variazioni delle passioni, per cui lo stesso uomo passa facilmente dai giardini d'Epicuro ai portici di Zenone, od è a vicenda divoto o mondano per trimestre. Dall'altra parte vedrai una costanza pedantesca, per cui taluno crede, a cagione d'esempio, di non poter gioire che in tal conversazione, e gettato in altra fassi un punto d'onore di non prendervi parte: simile a quel paesano che all'ultimo discorso d'una missione fatta in una parrocchiale, mentre tutti si scioglievano in lagrime, egli solo conservava un'aria serena, scusandosi col dire, *io non appartengo a questa parrochia.* Ti porgerà argomento di riso e colui

Che a cavillare e contradir sol nacque.
.... Pria che tu parli
Nega quel che vuoi dir, e se consenti
Pur d'aver torto, non è vero, ei grida,
E vuol ch'abbi ragion;

(1) *Histoire des membres de l'Académie Française, par M. d'Alembert, tom. premier.*

e quegli che moverebbe contro di te e cielo e terra se lo tac
d'impulitezza, pure

> . . . . spesso a chi siede
> Sottrae lo scanno; e se talun per sorte
> Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
> Sul naso a lui le temerarie dita
> Scocca improvviso, e poi passeggia e ride;

e quell'altro che, pieno di se stesso,

> . . . . ove t'incontra
> Con maestosa negligenza affetta
> Confidente disprezzo e in stil sublime
> Dei titoli t'onora e delle frasi
> Dai fabbri apprese, e col plebeo saluto
> Di un *tu* volgare, il semplice confonde
> Romano antico col villan moderno,
> Che ogni uso ignora di civil costume.
> Son sue dolci maniere e scherzi usati
> Urtar per vezzo, e far dolerti spesso
> Con gentil pugno gli omeri innocenti.
> Nè talor sdegna alteramente umile
> Con la palma palparti il ventre, o il viso,
> E ruttar con decoro;

e questi che pria di sedere

> Le vesti dietro ad ambe man raccoglie,
> Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
> Vi si sdraia gemendo;

e quegli

> . . . . che in atto
> Di pensator profondo, altero sembra
> Quasi seder della Ragion sul trono,
> E il semichiuso ciglio abbassa appena
> Sul non pensante vegetabil volgo.

e parla con tal mistero come se avesse passato la vita nell
di Trofonio: mentre riderai in segreto di questa bizzarr

rerai il piacere di continuarla, confessando che non giungi
ferrare il senso de' suoi sublimi discorsi. Talor ne vedrai
che piccandosi di spirito, s'accingono a sciogliersi le più
e e più difficili quistioni: veri ragazzi che si sforzano di sal-
al di là della loro ombra, e tu proponendo qualche argo-
o piacevole, sarai spettatore delle contorsioni del loro spirito.
volte incontrerai un Euripide che ti assicurerà di non amar
nne, benchè siasi ammogliato tre volte; e tu senza lasciar
gir dubbio sulla sua sincerità, gli chiederai la storia di questi
sseri ad esercizio di sua pazienza. Qui ascolterai un Orazio
si pregia d'urtare impulitamente chiunque incontra per via,
hè possa arrivare presto al suo Mecenate (1). Là degli uomini
si fan belli d'azioni in cui non ebbero parte: simili a quei
ini che sentendo a lodare una sonata d'organo, si gloriavano
er levati i mantici: dimanda tu dunque notizia e dei mantici
Mecenate. Ti porterai nel modo stesso e con coloro che, vo-
o immischiarsi in tutto, vogliono di tutto decidere, ad imi-
ne del giudice di Aristofane, che, racchiuso in casa dai
nti, vuole almeno dar sentenza tra due cani; e con quelli
si vantano d'essere concittadini d'un uomo illustre, di cui
ravano l'esistenza quand'era vivo, imitando que' popoli della
hità che si disputavano la nascita di Omero, che lasciarono
ir di fame mentre vivea; e con que' nuovi Tiresia che, pre-
dosi di probità, insegnano a qualche Ulisse l'arte di buscarsi
le successioni, per ristabilire i suoi affari rovinati. Confu-
i tu seriamente quei Rodomonti che si vantano di non aver
avuto paura, ovvero risponderai loro come Carlo V ad uno
ssi: *Il vostro costante coraggio mi assicura della vostra
tezza, e conviene dire che non abbiate mai smoccolato una
tela coi diti, giacchè avreste avuto timore d'abbruciarvi.*
ai tu non ridere tra te stesso, allorchè ascolterai le donnic-
le proporti i tali rimedi contro il tal male, e che sono così
libili come quelli del medico Quinto Sereno, il quale contro
bbre quartana ordinava di porre sotto il capo del febbrici-
e il quarto libro dell'Iliade?... (2)

(1) *Quid vis tibi, quas res agis, insane? improbus urget
Iratis precibus. Tu pulsas omne quod obstat,
Ad Mæcenatem memori si mente recurras.
Hoc iuvat et melli est, non mentiar.*
HORAT., lib. II, sat. VI.

(2) *V. il Capo primo* del primo Libro.

Ma se ti è permesso di ridere delle stoltezze degli uomini come gli altri ridono delle tue, la pulitezza vuole che il tuo riso s'asconda, per quanto puossi, agli altrui sguardi; e che, spoglio di ogni malizia, s'assomigli a quello che ti ecciterebbe un ragazzo, il quale, sentendo che la tua mamma è andata in paradiso a mangiare il pan d'oro, ti dice innocentemente, *Perchè non vai a ritrovarla?*

T'ho insegnato a vestirsi con decenza, a presentarti con grazia, a parlare con vezzo e leggiadria. T'ho detto come tu debba co' giovani scherzare, colle belle ingentilirti, ed atteggiarti a serietà ed a rispetto colla vecchiezza. Hai veduto quali titoli tu debba usare ne'saluti, quali riguardi nelle visite, e come la civiltà debba starti a fianco nei pranzi. Uomo, tu devi rispettare le altrui debolezze; cittadino, mostrar ossequio ai magistrati, e nel civil conversare inseguire il piacere senza offendere la vanità de' concorrenti. Saggiamente libero, saprai rispettare gli altrui pregiudizi senza esserne ligio. Ora scherzoso, ora serio, mai affettato, unirai la modestia alla vivacità, le grazie dell'infanzia alla maturità del senno. Pronto encomiatore degli altrui talenti, saggio distributor della stima, dirai con garbo a ciascuno ciò che gli conviene, e parlerai a tutti poco di te, moltissimo di loro. *Guardati però*, ed è l'ultimo precetto che t'inculco, *dall'essere affatto senza difetti.* Nessuno converrà delle tue belle qualità, se non gli concedi il piacere di rilevare in te qualche debolezza: temi d'incontrare il paesano d'Atene che sottoscrisse l'esilio d'Aristide, perchè stanco di sentirlo chiamare *il Giusto.* Ma vorrei che questa debolezza avesse origine dalla bontà dell'animo. Vorrei, a cagione d'esempio, che tu imitassi madamigella di Lamoignon, la quale ascoltando Despréaux a porre un po' malignamente in contrasto la grassezza e l'ottima salute d'un predicatore colla dottrina austera e mortificante ch'egli spacciava sul pergamo, rispose, *Oh! si dice ch' egli comincia a divenir magro* (1).

Messo t'ho innanzi, ora per te ti ciba.

(1) Siccome le opere destinate all'istruzione della gioventù annoiano comunemente gli uomini di spirito, perchè questi vogliono correre rapidamente da principio in principio, mentre i giovani si strascinano a passi lenti ed a stento, quindi si troverà che ho moltiplicato forse troppo gli esempi, ed ho prodigalizzato gli usi delle nazioni, mentre potevo essere più economo. Ma l'esperienza insegna che nella gioventù i semplici principii s'arrestano alla

superficie dell'animo, e si cancellano facilmente: all'opposto, allorchè sono abbelliti da aneddoti piccanti, s'imprimono nella memoria come tanti chiodi. Altronde riportando gli usi delle varie nazioni relativi alla pulitezza, ho avuto in vista d'allargare, a così dire, il giudizio dei giovani, e togliere loro di mente l'ignorante e naturale supposizione che tutto si assomigli a quanto li circonda, per cui poi dicono come Titiro a Melibeo:

Quella città, che Roma è detta, io stolto
Credea simile a questa nostra, in cui
Sovente noi pastor de' nostri armenti
Rechiamo i parti: così pur sembianti
Alle lor madri i cagnolin vedeva,
Ed i capretti; e sì le grandi cose
Misurar dalle piccole solea.

In forza di questa supposizione i giovani non sanno più come atteggiarsi ed agire, se passano in una combinazione di circostanze diverse da quelle che stanno loro dintorno. All'opposto, ricchi la mente di questi usi, costumi, consuetudini, prendono prontamente il loro partito, e piegansi con garbo al genio indefinitamente variabile delle nazioni.

FINE DEL PRIMO GALATEO.

NUOVO GALATEO

PREFAZIONE

Un frutto selvatico nasce talvolta fra le spine, ed amaro iesce od insipido al palato; l'innesto e la coltura lo spoliano delle spine, e dolce lo rendono e saporito: ecco imagine della *civilizzazione.*

L'uomo naturalmente rozzo, personale, semi-barbaro, i dirozza, si umanizza, ingentilisce sotto l'influsso della *agione sociale,* come il metallo abbandona la ruggine sotto azione del pulimento.

I principii della ragione sociale sono:

1° Esercitare i proprii diritti col minimo dispiacere egli altri;

2° Rispettare i loro diritti, ancorchè dannosi a noi tessi;

3° Riconoscere il loro merito, benchè fossero nostri emici;

4° Non far loro del male senza giusto motivo e legitma autorizzazione;

5° Promovere il loro bene anche con sacrificio del ostro;

6° Rinunziare a risentimenti momentanei che fruttebbero dispiaceri futuri maggiori;

7° Sacrificare le affezioni personali all'interesse pubblico;

8° Conseguire il massimo vantaggio pubblico col minimo danno de' membri della società.

La civilizzazione consiste dunque nelle vittorie che ottengono i principii della ragione sociale sugl'impulsi disordinati della natura: per esempio, la natura irritata ci stimola ad ammazzare il nemico anche quando non può offenderci; all'opposto la ragione ci dice di non fare al nemico quel male che alla nostra difesa sarebbe inutile.

I *motivi* per cui seguir si debbono i principii della ragione sociale sono i seguenti:

1° Il piacere che si gusta nel fare del bene agli altri o liberarli dai mali;

2° I servigi che possiamo sperare da quelli cui venne da noi fatto qualche bene;

3° La stima pubblica che corona le persone benevoli;

4° Le cariche e gli onori che esse possono sperare da' governi saggi;

5° Le ricompense religiose promesse a quelli che fanno del bene al loro prossimo.

La *pulitezza* è un ramo della civilizzazione: ella consiste nell'*arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, ossia acquistarci l'altrui stima ed affezione entro i limiti del giusto e dell'onesto, cioè della ragion sociale.*

Siccome non possiamo far nascere eletti fiori, moltiplicarli ed abbellirne il suolo con ogni maniera di coltura, così non è possibile di svolgere nell'altrui animo la stima e l'affezione verso di noi con ogni sorta di mezzi.

La pulitezza non è dunque un *cerimoniale di convenzione*, come più scrittori opinarono; i suoi precetti non si attingono da' capricci variabili dell'uso e della moda, ma da' sentimenti del cuore umano, i quali a tutti i tempi e a tutti i luoghi appartengono. Di tale proposizione salta agli occhi la verità, allorchè si pongono al vaglio i motivi per cui alcuni atti ottengono lode di puliti, ed altri come impuliti son condannati. Anche il contadino, a modo

d'esempio, s'affretta a raccorre una moneta od altra cosa che vi è fuggita di mano; egli si abbassa, onde togliere a voi l'*incomodo* d'abbassarvi: ci è qui *un risparmio di pena nell'esecuzione d'un desiderio;* e questo risparmio non è figlio di stabilita convenzione, ma dell'indole delle nostre facoltà. Allorchè, al teatro, quelli che si trovano nelle file posteriori gridano a quelli delle anteriori, levatevi il cappello, lo fanno forse per convenzione? No certo. Il desiderio di partecipare al comune spettacolo è ragionevole e legittimo, come ragionevole e legittimo si è il principio che il piacere della maggior parte non debb'essere distrutto dalla minore, nè dimezzato.

Nel codice della pulitezza v'ha certamente alcune pratiche arbitrarie e convenzionali, come ve n'ha ne' codici civili; ma *la massima parte* de' precetti, a risparmiare sensazioni incomode o memorie afflittive, e produrre idee lusinghiere o piaceri morali, è diretta. Si può riguardare come convenzionale, a cagion d'esempio, l'uso europeo che, per tôrre di mezzo le dispute, guarentisce il diritto di restar sul marciapiede a chi ha la destra verso il muro; giacchè quasi con uguale ragione si poteva lo stesso diritto alla sinistra guarentire. Ma questa convenzione alla legge del comodo e dell'incomodo va soggetta. Infatti, camminando voi a cavallo con persona più meritevole parimente a cavallo, la convenzione vuole che lasciate la destra e stiate qualche passo indietro. Nel caso però che la strada fosse alquanto sdrucciola o sassosa a destra, voi dovreste cambiar luogo; e se il vento cacciasse contra il vostro compagno la polve sollevata dal vostro cavallo, voi, invece di stare indietro, dovreste procedere avanti. Per la stessa ragione sarete il primo a tentare il guado d'un fiume e a passarlo, si per servire di guida al compagno, e si per non aspergerlo di acqua o di fango. Si vede spesso la convenzione cedere al comodo negli stessi usi che dai carrettieri, cocchieri, postiglioni si osservano. Infatti, una vettura, per esempio, la quale stia aspettando d'essere caricata o scaricata, benchè abbia il muro alla sua sinistra, costringe quelle che vanno o che vengono a sco-

starsi dalla loro linea, e talvolta a retrocedere; giacchè se ella dovesse moversi, a misura che un'altra sopraggiunge, si renderebbe talvolta il carico e lo scarico impossibile.

Se si riduce la pulitezza a pratiche arbitrarie e convenzionali, più inconvenienti ne emergono:

1° La pulitezza perde qualche grado di pregio;

2° Riesce più difficile ad appararsi e ritenersi;

3° Sorgono dubbi in ogni nuova combinazione di cose;

4° Mancano le norme per giudicare gli usi e le consuetudini.

Per le cose dette, è chiaro che la pulitezza, considerata nel suo scopo e ne' suoi mezzi, non differisce dalla morale, fuorchè nella *gradazione*. Chi, per esempio, dà un bicchiere di vino a persona assetata, eseguisce un atto di misericordia; chi dà la chiave del suo palchetto a chi brama d'assistere ad una rappresentazione teatrale, eseguisce un atto di pulitezza. Nell'un caso e nell'altro v'è *cessazione d'un dolore* o *soddisfacimento d'un bisogno*; ed è questo dolor cessato che costituisce il principal merito dell'azione. Nel primo caso v'è un dolore più forte; men forte nel secondo: ma il più e il meno non cambiano la specie. Voi che mi negate 20 lire di cui mi siete debitore, venite accusato d'ingiustizia, perchè mi private de' piaceri che colle 20 lire potrei procacciarmi. Voi scrivete senza motivo ragionevole cinque poderose lettere ad un povero uomo, e lo costringete a pagare 4 lire per ciascuna, sicchè il danno che egli ne sente sale in tutto a lire 20; ciascuno vi taccierà d'indiscrezione, d'inurbanità, non già per convenzione, ma pel danno suddetto che nell'un caso e nell'altro è uguale; anzi suol essere maggiore nel secondo, giacchè il *dispiacere di sborsare, in parità di circostanze, è maggiore del dispiacere di non ricevere.*

Le virtù vincono in grandezza, e, per così dire, in peso la pulitezza; ma questa vince quelle nella frequenza dei suoi atti. Non è possibile nè a tutti nè sempre d'essere *generosi; ma* è possibile a tutti e sempre d'essere puliti.

L'occasione d'esercitare modi gentili si rinnova parecchie volte alla giornata, sicchè la frequenza all'importanza supplisce. Insomma, la pulitezza è il fiore della morale, la grazia che l'abbellisce, il colore che amabile la rende ed amena.

Fa d'uopo confessare che la pulitezza non sempre si presenta abbracciata alla morale; e l'uomo più pulito non è sempre il più morigerato. Il popolo chinese è il popolo più cerimonioso, e nel tempo stesso il più falso fra quanti vivono sulla terra; e, senza andare alla China, ciascuno giornalmente s'avvede che con gentilissimi complimenti sanno titillare l'altrui amor proprio anco gli scroccatori di professione. Quindi un illustre scrittore italiano dice: « Altro infine non è la pulitezza che l'arte d'ingannare « se medesimi colľapparente sacrifizio della propria al« l'altrui volontà, talchè non è raro che gli uomini più « puliti siano i più perfidi ».

Alle quali lagnanze si può andare incontro colle seguenti considerazioni:

1° Una bella pittura può sussistere sopra un muro fracido, sdruscito, cadente: questa combinazione di cose scema forse il pregio generale della pittura? Le monete false, che non di rado sulla piazza appariscono, distruggon forse l'utilità e la necessità delle monete legittime? Perchè la vipera s'asconde talvolta fra l'erbe e i fiori, cessiamo noi di pregiare i fiori e l'erbe? Spogliandoci dei modi gentili, e l'apparenza assumendo o la realtà della rozzezza, ci allontaniamo dalla perfidia? Un vizio divien forse manco nocivo, a misura che con maggiore sfacciataggine ed impudenza si mostra?

2° Parecchi de' nostri sentimenti, se compariscono alla luce, *offendono gli astanti, o ci fanno scopo all'altrui motteggio*: l'arte che c'insegna a velarli non sarà ella un'arte stimabilissima? Infatti, molti litigi che dividono le famiglie, molti odii che covano nell'animo i cittadini, la maggior parte de' duelli che alla giornata succedono, da un detto offensivo, da un atto impulito, da una semplice mala grazia *traggono non di* rado origine.

« Due passi più o men lunghi, più o men corti,
« Un inchino talor più o men profondo
« Capace è di mandar sossopra il mondo ».

Ora, sia che questi atti con finto animo si sfuggano, o con sincero, sarà sempre fuori di dubbio che lo sfuggirli dagli accennati mali ci libera. Io non approvo l'uso degli Spartani che avvezzavano i giovani a tenere le mani sotto alla veste; ma è certo che questa abitudine frenava i pugni allorchè la collera riscaldava gli animi.

3° La maggior parte degli uomini alta idea non concepiscono de' loro simili, fuorchè dai modi esteriori:

« Dall'apparenza ognor giudica il mondo ».

Perciò il vero merito non apparirà giammai ciò ch'egli è, se sotto rozza scorza si presenta, spoglio d'ogni fiore di urbanità. Una bella donna, ma rozza, sgarbata, villana, interessa meno d'una donna men bella ma più gentile. Quindi i poeti rappresentano Venere accompagnata dalle Grazie, per darci ad intendere che la stessa bellezza non può farne senza; e infatti non si può essere belli che in una sola maniera, mentre si può essere graziosi in mille.

4° Tale si è oggigiorno l'indole schizzinosa dell'opinione pubblica, che non di rado perdona un vizio, ma un'indecenza non mai: quindi le maniere, il discorso, l'aria, il portamento, i gesti rozzi ed inurbani, oltre il tirarvi addosso dei titoli spregevoli, sono talvolta l'unica cagione per cui non siete ammesso ad una partita di piacere, non è accettata la vostra compagnia in un viaggio, siete escluso da una conversazione, fors'anco da un'associazione commerciale da cui poteva ridondarvi vistoso guadagno, ecc. Il perchè chiunque dimanda un favore suole di modi urbani e gentili far uso, acciò la propria sgarbatezza non serva di pretesto all'altrui mala voglia; e in generale la stessa virtù indispone contro di sè gli animi allorchè veste apparenza agreste e selvaggia.

5° La nostra pulitezza non di rado diviene pungolo *agli altri ond'essere* più onesti di quel che non vorrebbero

naturalmente apparire: lo stesso delitto, per una specie di pudore che gli serve di coscienza, non osa smentire le virtù che gli si attribuiscono: allorchè, per es., dico a qualcuno, *mi fido della vostra onoratezza*, suscito nel di lui animo un sentimento piacevole, che in parità di circostanze diminuisce in lui la voglia di tradirmi.

Il rispetto esteriore è una barriera che ad una famigliarità dannosa può opporsi con successo:

« . . . . ai più arditi
« È freno il suo decoro . . . . . »

6° Finalmente nessuno va scevro di difetti; ora dissimulando, *allorchè conviene*, gli altrui, riusciamo non di rado a far dissimulare i nostri, e l'arte di dissimulare a proposito è un ramo della pulitezza.

Insomma, il desiderio di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, adescando, senza offendere il giusto, l'altrui amor proprio, e più astenendoci dall'indebitamente inacerbirlo, ci frutta l'altrui stima ed affezione; cioè con piccolo capitale facciamo grosso guadagno.

Siccome è più facile far degli inchini che de' sacrifizii; atteggiare la testa e le gambe, che coltivare gli affetti dell'animo; largheggiare nelle proteste con parole vuote di senso, che essere pronti ad eseguirle: perciò tutta la pulitezza comune non di rado agli atti esteriori si restringe; talchè non pochi sembrano convinti che la maschera sia un rimedio alla bruttezza, perchè riesce a nasconderla alcuni istanti. Le leggi chinesi, avendo con pedantesca minutezza ordinato le più piccole azioni, le formole del discorso, la specie delle riverenze e il numero, le dimande e le risposte, i ringraziamenti e gli inchini, le smorfie che far si debbono a ciascuna persona, per ogni affare, in ogni istante del giorno, hanno tolto alla nazione il tempo di addestrarsi alle virtù sociali, e invece d'un popolo pulito, ne hanno fatto un popolo burattino.

In generale la scrupolosa attenzione alle minutezze, alle inezie, alle frivolezze, insomma agli atti socialmente indifferenti, inceppa lo spirito, offusca il giudizio e fa dimenticare all'uomo i doveri essenziali.

Basterà dire due parole della pulitezza fisica, onde ricordare i vincoli che alla morale l'uniscono. Nessuno ignora presentemente che la pulitezza è schermo alla salute, e da più specie di mali è capace di liberarci: non intarlano, a modo d'esempio, sì presto i denti a chi ha l'abitudine di lavarsi la bocca ogni mattina; è represso lo sviluppo di più malattie cutanee dall'uso della monda biancheria; non è viziato l'organo della respirazione da aria notturna troppo infetta, allorchè asciutte si tengono le stanze e scevre d'ogni sozzura, ecc. La pulitezza, conservando le forze fisiche, ci conserva la possibilità d'eseguire i doveri sociali e d'essere utili agli altri, laddove la sordidezza distruggendole, rende incomoda e gravosa la nostra esistenza alla società. Annodando strettamente l'idea della pulitezza all'idea della sanità, si prepara l'animo all'esercizio di più virtù. Cook era persuaso che l'uomo a cui di buon'ora s'inspira il gusto della pulitezza, diviene nel tempo stesso più sobrio, più ordinato, più attivo ad eseguire i proprii doveri. Infatti, la sola abitudine della mondezza fisica c'indispone contra l'intemperante che di indigesto cibo insozza le pareti, e contra l'ubbriaco che vediamo steso nel fango come un animale. Il sucidume che ingombra i bordelli, e le schifose malattie che ne contrae chi li frequenta, possono bastare ad allontanarcene. L'attenzione a sopprimere gli oggetti diffondenti odori nauseosi toglie di mezzo più occasioni di litigio, e mantiene la pace tra i vicini, ecc. Io non mi fermo in mente troppo favorevole idea della salute e delle abitudini sociali de' nostri maggiori, allorchè leggo ripetuto in più statuti l'ordine di *tener chiuse le latrine*. La necessità di raccomandare agli abitanti questo dovere, prova in essi la nessuna attenzione alle cause insalubri e la totale indifferenza all'altrui incomodo. Quindi rapidamente si diffondevano le malattie contagiose negli scorsi secoli, e le inavvertenze private riuscivano fatali a tutta una nazione. Con uguale facilità divampavano gli odii, e tutta una città era in armi per un *cane*, un gatto o un orinale.

La filosofia, raccomandando la salubrità negli ospitali,

la quarantena ne' porti, l'asciugamento delle paludi, dimostrando la necessità di allontanare i morti dalle chiese, le risaie dalle città, le fabbriche insalubri dai centri popolati; inventando macchine e metodi per togliere l'infezione all'aria nelle navi, nelle carceri, negli ospizi, è riuscita a liberare l'Europa dalla lebbra, dalla peste, dai contagi che facevano sì frequenti e sì larghe stragi ne' secoli passati. Ella può vantarsi d'aver migliorato la salute pubblica distruggendo le cause insalubri; *migliorato la pubblica morale, costringendoci a riguardare i mali altrui come nostri.*

Acciò l'argomento non riuscisse incompiuto, non ho dimenticato in questo scritto gli atti esteriori che più generalmente incomodano e dispiacciono; ed acciò la memoria non rimanesse dalla farraggine di minuti precetti aggravata, ho dimostrato che *la libertà de' nostri atti esterni dee cessare dove comincia a privarci dell'altrui stima od affezione;* ma ella è questa la minima parte del presente scritto, che ad ingentilire gli affetti dell'animo principalmente è diretta.

Quanto è facile l'unire calce, tegole, mattoni, altrettanto è difficile il costruire un edifizio sano, comodo, sicuro, piacevole, elegante. Per consimile ragione, mentre giornalmente ci piovono addosso tante opere di morale e ne sono ingombre le biblioteche, arcipochissime son quelle che alla prima o seconda pagina non ci cadono di mano. Talvolta nessuna idea d'ordine lumeggia il fondo dell'argomento, cosicchè la mente del lettore s'affatica invano a concepirne le parti; talvolta frequenti ripetizioni e profusione di parole rendono più spiacevole e più evidente la scarsezza di principii; per lo più qual assoluta legislatrice ci si addita *la natura*, senza che ci si dica che cosa ella sia, o se ne interpretano a capriccio gli oracoli. I lacci che agli affetti impor deve la morale, già da se stessi indispongono gli animi; se poi inopportuna severità gli sparge di spine, ogni desio di virtù vien manco: oltrechè più non può la morale presentar massime al lettore, le quali coll'apparenza della novità lo adeschino.

Avvertito da siffatte considerazioni, ho procurato d'in-

nestare sull'argomento vari tratti storici, acciocchè il piacere di leggerli e l'utilità messa in evidenza dal fatto, gradite rendessero ai giovani le massime che ne risultano, e nella loro memoria con forte vincolo gli uni alle altre associassero.

D'altra parte gli usi delle varie nazioni relativamente alla pulitezza richiamando, fu mio pensiero di dare, per così dire, maggior estensione al giudizio de' giovani, e toglier loro di mente la falsa e naturale supposizione che tutto il restante del globo al paese s'assomigli in cui vissero, e per cui dicano poscia come Titiro a Melibeo:

« Quella città, che Roma è detta, io stolto
« Credea simile a questa nostra, in cui
« Sovente noi pastor de' nostri armenti
« Rechiamo i parti . . . .
« . . . . e sì le grandi cose
« Misurar dalle piccole solea ».

In conseguenza di questa supposizione i giovani difficilmente si piegano, e solo con isgarbo s'adattano alle combinazioni sociali, diverse da quelle in cui trassero i primi anni della vita. All'opposto, allorchè conoscono i varii usi, i costumi, le consuetudini de' popoli, nè restano esposti a tante scimunite sorprese, nè si lasciano facilmente illudere dalle apparenze, nè durano fatica a scegliere i modi più conformi ai gusti delle persone colle quali conversano.

Sembra infatti che *non lo scheletro d'una storia o d'un'altra* si debba insegnare ai giovani, ma *l'estratto di più storie*, o sia *l'unione di parecchi fatti analoghi*, da cui sublimi e luminosi principii scaturiscono, e sopra larga serie di fenomeni risplendono.

LIBRO PRIMO

PULITEZZA GENERALE

ARTICOLO PRIMO

ATTI INURBANI O SIA MOLESTI AGLI ASTANTI

CAPO PRIMO

ATTI MOLESTI ALL'ALTRUI SENSIBILITÀ.

La nausea, lo schifo, il ribrezzo, il disgusto che i nostri atti generano negli astanti, da due fonti principali traggono origine.

La prima eccita queste ingrate sensazioni con *un'azione immediata sui sensi*, tale si è, per esempio, la nausea che desta in noi un mozzo di stalla che porta con seco il fetore del fieno e dei cavalli.

La seconda produce quasi lo stesso effetto *coll'azione della fantasia destata da un semplice atto od un detto;* per esempio, ci si rimescola lo stomaco allorchè leggiamo che i Negri della baia di Saldana ravvolgono intorno al collo e fanno cadere sul petto i fetenti intestini delle bestie da essi uccise o che trovaron morte sulla via (1). La nausea che in simili casi proviamo, dal gioco dipende della fantasia, la quale ci colloca nella situazione di que' Negri, e ci fa in qualche modo sentire il fetore di quella fetidissima collana.

In generale, come tutti sanno, tale si è l'indole dell'uomo, che a guisa di specchio riproduce in sè quelle sensazioni che sup-

(1) Cito il fatto quale è riferito da più viaggiatori, senza volerlo guarentire.

pone negli altri, e analogo dispiacere o piacere ne risente, se estranei affetti non vi si oppongono; perciò ci si allegano i denti quando vediamo qualcuno mangiare degli agrumi (1), inclina il nostro labbro al sorriso in mezzo a persone che ridono, e ci sentiam disposti a piangere all'altrui pianto, ecc.

Quindi allorchè dico—*atti molesti all'altrui sensibilità* — non intendo d'accennare e proscrivere quegli atti soltanto che molestano immediatamente gli altrui sensi, ma quelli ancora che, per legge generale della fantasia, nell'altrui animo una ingrata sensazione risvegliano.

§. 1.— *Vista.*

Tra i sensi che sulla fantasia producono commozioni forti, rapide, numerose, primeggiano gli occhi; e son pur essi quelli per cui più prontamente passa all'animo il dispiacere o il piacere, il disprezzo o la stima, l'avversione o l'amore.

« In Grecia come in Roma non han forse
« Gli occhi la gente? E dimmi: non son gli occhi
« Il laccio primo a cui siam presi? »

Gli atti inurbani, o sia molesti all'altrui sensibilità, relativamente alla vista, possono essere ridotti a tre serie, ciascuna delle quali ha per base principale o *la nausea* o *il ribrezzo* o *la paura*.

1ª *Serie.*

Sono atti inurbani, perchè negli astanti generano nausea, i seguenti:

Frugarsi colle dita nelle narici o nelle orecchie;

Porsi le mani in bocca per torsi qualche minuzzolo di cibo;

Guardare entro al fazzoletto dopo d'essersi pulite le nari, quasi che splenda di gemme e d'oro;

Spargere il pavimento di farfalloni;

Sputare sulle muraglie e sulle mobiglie;

Porsi una gamba sopra un ginocchio, e palpare la scarpa o il piede, ecc.

(1) Quindi inclino a condannare l'uso delle francesi dame di corte, le quali nel XVII secolo tenevano de' limoni in mano (cosa incomoda) e gli andavano di quando in quando mordendo, onde *avvivare* sulle labbra il colore vermiglio.

...tutti *gli atti che presentano agli occhi l'apparenza, ...ano alla mente l'imagine del sucidume*, e che, senza nausea ai lettori, io non potrei accennare.
...a ci dà dunque eccessiva idea della pulitezza degl'Inglesi, ...uso di tenere orinali nelle stanze dove mangiano. Nè si ...ar applauso al costume degli abitanti dell'isola di Comora, ...i, al sommo inerti, lasciano crescere eccessivamente le ...le, e, per fare di questa negligenza un vezzo, le tingono di ...lor rosso-gialliccio. E è veramente strano pensiero quello ...terati e dottori chinesi, i quali, per dar prova che non sono ...i ai lavori materiali, portano le unghie lunghe un pollice. ...anti giovani sarebbero degni della laurea, se la profondità ...apere dalla lunghezza delle unghie si dovesse desumere o ...marche di sucidume che lasciano sulle carte che per le ...mani passarono! Perciò le persone pulite allontanano dal ..., dall'abito, dalle stanze, dalle mobiglie qualunque traccia ...ridezza, e non s'espongono, per esempio, allo scherzevole ...rovero fatto ad un tintore, al quale, mentre innalzava due ...sucide ed annerite in atto di giurare, il giudice disse, le-...i guanti.
...filosofia (e fa d'uopo richiamarne i servigi in tempo che ...calunniata), la filosofia, occupandosi a migliorare la co-...ione de' camini, non solo riuscì a risparmiare il combusti-...ma escludendo il fumo dalle stanze, conservò la vista agli ...ati e la pulitezza alle pareti, oltre di allontanare fetenti ...zioni dagli abiti. Il poeta che è venuto a dirci:

« Meglio fora mutar città in capanne,
« Che capanne in città, »

...nticò (senza volergli far qui altro rimprovero), dimenticò ...i selvaggi della Nuova Francia e molti popoli del Nord ...ntavano ciechi in età poco avanzata, atteso la pessima ...uzione delle loro capanne, in mezzo alle quali accendono ...oco.

2ª *Serie.*

...dersi le unghie co' denti e mordersi la pelle, genera negli ...ati fastidio e *ribrezzo*, oltre d'esporre al ridicolo chi esegui-... questi luridi atti, i quali risvegliano l'idea del cane che ...o a suo bell'agio rosicchia. Grattarsi in testa o in altra ...e del corpo richiama alla mente schifosi insetti, tutte le

imagini della sporchezza, e il sentimento molesto che l'accompagna.

« Porsi ad ognora in guisa tal che stucca,
« Con pochissima grazia e leggiadria,
« La man nella brachetta e alla parrucca ».

Il ribrezzo cresce, se si presentano al nostro sguardo piaghe ulcerose e fetenti, ecc.

3ª *Serie.*

Per qual cagione ha detto il poeta

« ....ceffo sì strano,
« Che torci il piè se sul cammin lo scontri? »

Perchè gli occhi stralunati, l'aria sdegnosa, il guardo torvo, il crine rabbuffato, ecc., c'intimidiscono, richiamandoci l'idea d'un pazzo, d'un collerico, d'un furioso, o di qualche disgrazia successa, e rinnovandone nel nostro pensiero la *paura.*

Salvator Rosa, volendo porre in ridicolo i poetastri, li dipinge nel modo seguente, riunendo insieme le tre serie accennate:

« Che per parer filosofi e saputi
« Se ne van per le strade unti e bisunti,
« Stracciati, sciatti, sucidi e barbuti;
« Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
« Con scarpe tacconate e collar storto,
« Ricamati di zaccare e trapunti:
« Cada il giorno all'occaso o sorga all'orto,
« Sempre cogitabondi e sempre astratti,
« Hanno un color d'itterico e di morto.
« Discorron tra se stessi come matti,
« Facendo colla faccia e colle mani
« Mille smorfie ridicole e mill'atti.
« Per certi luoghi inusitati e strani
« Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
« Pensano ai Mammalucchi ed agl'Indiani ».

§ 2 — *Udito.*

Noi non possiam reprimere l'ingrata sensazione che ci cagiona una voce rauca e discorde, lo stranutire in modo strano e violento, i gridi improvvisi, principalmente se lamentevoli e not

turni. Il dirugginare i denti, il fregare ferri, lo stropicciar pietre aspre, il graffiare vetri, il cane che guaisce

« Ribrezzo porta di stridente lima. »

Quindi sarà sempre cosa inurbana, perchè molesta agli astanti, il parlare nelle conversazioni con petto stentoreo e

« Con quella voce che gli orecchi spezza. »

§ 3. — *Tatto.*

Sono tanti gli atti inurbani che si possono commettere col tatto, quante sono le parti della macchina umana suscettive di sensazioni pungenti o compressive: ne accennerò alcuni soltanto. Con ragione è stato censurato colui nelle conversazioni

« ....spesso a chi siede
« Sottrae lo scanno; e se talun per sorte
« Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
« Sul naso a lui le temerarie dita
« Scocca improvviso, e poi passeggia e ride.
« ....
« Son sue dolci maniere e scherzi usati
« Urtar per vezzo e far dolerti spesso
« Con gentil pugno gli omeri innocenti. »

Lasciando da banda il tirarsi pe' capelli, il rispondere con una ceffata, il difendersi da un detto con un calcio, lo spingersi per le scale, il lanciarsi alla vita de' mattoni, ecc., che sono le gentilezze de' facchini, ricorderò coloro che non sanno alzarsi dallo scanno senza premervi un piede per chiedervi poscia scusa, e quelli che nella calca del popolo inarcano i gomiti, e, presentando quasi due picche, pungono chiunque s'oppone al loro forzato avanzamento. Gli abitanti di Galles erano sì villani e incivili pria del decimo secolo, che fu necessaria una legge per difendere la regina dai pugni de' cortigiani, e vietare a costoro di strapparle con violenza ciò ch'ella teneva nelle mani, sotto pena di perdere la grazia del re (1).

(1) Dove aveva imparata la civiltà il Cromwell, il quale un giorno gittò per ischerzo de' carboni ardenti negli stivali d'un suo ufficiale? — Taluno si fece cacciare da una conversazione, perchè si divertiva a porre finissimi spilletti di Francia nelle scatole degli astanti, affinchè si pungessero le dita, esponendoli nel

§ 4. — *Odorato.*

« ....son modi
« Di pescaiuoli o di trecconi o peggio. »

cavarsi le scarpe all'altrui presenza per riscaldarsi i piedi (*a*); stendere sucidissimo moccichino al fuoco per asciugarlo,

« Ruttar plebeiamente il giorno intero. »

« Per la medesima ragione, dice monsignor Della Casa, non è « dicevol costume quando ad alcuno vien veduto per via, come « occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi ai com-« pagni, mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare « alcuna cosa puzzolente, come alcuni sogliono fare, con gran-« dissima istanza pure, accostandocela al naso, e dicendo: Deh, « sentite, di grazia, come questo pute! Anzi dovrebbon dire: « Non lo fiutate, perciocchè pute. »

Siccome non sempre soavemente olezza il nostro alito, e molto meno riesce gradito alle altrui nari, perciò la pulitezza consiglia di non accostar troppo il volto all'uomo a cui parliamo, acciò non rimanga nauseato; quindi dovendosi dire qualche cosa in confidenza a persone rispettabili, si suole parlar loro all'orecchio (1).

Sono con ragione tacciati d'impulitezza coloro che gettano immondezze nelle corti comuni o per le strade. Degli usi di Roma nel decimosettimo secolo diceva un poeta:

« Che mentre a piedi vo, sovra al mio capo
« Cadon talor dalle finestre a soma
« O le scorze di cavolo o di rapo,
« E un pensile giardin sovra la chioma
« Mi nasce, e sul cappello l'insalata,
« E quindi il Dio degli orti ognun mi noma.

tempo stesso al pericolo di trarne qualcuno su per le nari. Voi conoscerete la sgarbatezza anche in quelli che vi stanno attorno quando siete ammalati; giacchè sollevano, stendono, sbattono le coperte e le lenzuola con tale forza e irreflessione, che, cacciandovi improvviso e freddo vento sul volto, vi fanno rabbrividire.

(*a*) Escludete il caso d'una persona ammalaticcia nella sua casa, d'un padre alla presenza de' suoi figli, d'un vecchio rispettabile che conversa co' suoi amici minori di età e condizione.

(*Nota della seconda e terza edizione*).

(1) A Calicut i cortigiani si coprono la bocca colla mano sinistra, acciò l'odore dell'alito non offenda le nari del re.

« E spesse volte ancor serva sfacciata
« Mi vuota in su la testa per favore
« Di più sabbati orina profumata (1). »

Con quali parole di spregio nomineremo noi coloro che ci ammorbano ne' caffè col fetidissimo odore della pipa (2), che per malintesa modestia o reale indolenza non scendono mai nel bagno, e fanno da loro fuggir le donzelle, come fuggivano a Roma da quel tal Rufo, il quale al dire di Catullo, correa voce che portasse sotto le ascelle irco puzzoso? « Vorrei che in Italia l'uso « dei bagni fosse un po' più universale, diceva nello scorso se-

(1) Dalle sudicissime contrade di Lisbona e di Madrid s'alzano esalazioni sì nauseanti, che il viaggiatore straniero vi si abitua difficilmente. Peggio succedeva in Europa, quando le strade non erano ancora selciate, cioè pria del XIII secolo. La gran puzza fu la causa principale che indusse a selciarle.

(2) Anche con rischio di farmi maledire dai finanzieri, addurrò quanto si contiene nella gazzetta di Berlino del 12 giugne 1810. Essa riporta un ordine con cui viene « proibito a chiunque di « fumar tabacco per le strade e pei passeggi di Berlino, non che « per quelli di Carlottemborgo e del giardino della Serra (in « questi due ultimi luoghi però è permesso il fumare sulle porte « delle case, o innanzi alle tende), sotto pena della confisca della « pipa, di una multa di 20 franchi, o d'una proporzionata deten- « zione, od altra punizione corporale. Per i recidivi le pene sa- « ranno aggravate, ed i resistenti verranno immediatamente arre- « stati » (*Giornale Italiano*, 30 luglio 1810).

Non si può dunque dire della Prussia attuale ciò che ne diceva nello scorso secolo il fiero Astigiano:

« Tutto è corpo di guardia, ovunque muovi
« Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;
« Nè profumi altri, che di pipa, trovi ».

Chi crederebbe, se la storia non l'accertasse, che il fumare tabacco fu una moda delle dame inglesi nel XVI secolo? Al *lever* della regina (Elisabetta) vedevasi giornalmente una trentina di dame che, assise in cerchio, pipavano; la regina dava loro l'esempio; ma un giorno ella spezzò la sua pipa dicendo: Mie signore, se volete credermi, noi rinunzieremo ad un piacere che svapora col fumo. — D'allora in poi non più si videro pipe alla corte.

È un dispiacere per me il dovere aggiungere in questa edizione che le signore spagnuole non isdegnano nel secolo presente la pipa, e che ne' teatri, tra un atto e l'altro, le bocche più gentili, più vezzose s'armano d'una canna di tabacco accesa, ne succhiano il nauseante fumo, e con compiacenza lo diffondono, senza accorgersi che guastano la bianchezza de' denti, la soavità dell'alito, e allontanano da sè le persone di sensibilità dilicata.

« colo il Bianconi, e che per questo nelle nostre città vi fossero
« più comodi a quest'oggetto. Non v'è casa civile in Germania,
« in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Russia, la quale non
« abbia una stanza pel bagno; e in ricompensa, rarissima e quasi
« sconosciuta è in que' paesi la rogna, come tanti altri malanni
« di cute così familiari da noi, e provenienti per lo più da ne-
« gligenza e sordidezza (1). »

Darebbe quindi prova di zelo per la salute pubblica quel principe il quale stabilisse bagni gratuiti pel popolo, ad imitazione di Carlomagno, il quale ne fece stabilire ad Aix-la-Chapelle, ove, unitamente alla sua armata, bagnavasi.

Era un uso più che villano, benchè conservato per tanti anni, principalmente *da coloro che pretendono d'essere modelli di gentil costume,* era un uso villano quello che permetteva il deposito del letame cavallino nelle cantine che hanno finestre verso strada. Parini diceva di Milano al suo tempo:

« Al piè de' gran palagi
« Là il fimo alto fermenta;
« E di sali malvagi
« Ammorba l'aria lenta,
« Che a stagnar si rimase
« Tra le sublimi case. »

Grazie ai riclami della filosofia, il pubblico fu liberato da sì nauseose e soffocanti sensazioni. Meritano la stessa lode le leggi che esclusero dalle chiese i cadaveri, ed i regolamenti che dai centri abitati le officine fetenti ed insalubri allontanarono.—Ricordando che le sensazioni moleste al pubblico, sì estese e sì forti negli scorsi secoli, sono andate continuamente scemando, e s'avvicinano allo zero nel nostro, almeno in alcuni paesi, intendo d'avvertire che, *per ribattere la prevenzione contro alle utili novità, non basta ricorrere alla ragione, ma fa d'uopo invocare la decisione de' sensi,* allorchè è possibile; giacchè, se la massima parte degli uomini manca di retto raziocinio, sono assai pochi quelli cui manca buon odorato od altro senso.

(1) Fa sorpresa che si abbia voluto scorgere qualche ombra di santità nel sudiciume: sarà stata pregevolissima per le qualità dell'animo la celebre Silvania, sorella di Ruffino, la quale passò la vita a Gerusalemme nello stato monastico; ma certamente non le si doveva dar vanto, perchè all'età d'anni 60 *poteva accertare* di non essersi mai lavate le mani, nè il volto, nè *altra parte del corpo.*

CAPO SECONDO

ATTI MOLESTI ALL'ALTRUI MEMORIA

La vita ideale dell'uomo più di rimembranze e previdenze è composta, che di sensazioni attuali; anzi egli non riesce a cacciare il guardo nelle tenebre del futuro, se non colla fede del passato alla mano.

L'idea de' beni che abbiamo posseduti e possediamo ci riesce aggradevole:

« Soavemente al cor s'apre il sentiero,
« Oggetto che rimembri antico bene,
« E gradite ritornano al pensiero
« De' trascorsi piacer l'ore serene.
« Dolce è nel mar l'imago al navigante
« De' patri lari e della madre antica,
« E dolce volge in suo pensier l'amante
« Il volto e il sen della lontana amica (1). »

Quindi una parte dell'urbanità consiste nell'agire e parlare in modo che dolci rimembranze nell'altrui animo si risveglino. Vedete con quale gentilezza Didone accoglie i raminghi Troiani, che vinti in guerra nella loro patria, dispersi dai venti sul mare, approdano a Cartagine in istato miserando sotto la scorta d'Enea;

« Ma chi di Troia il *nome* e de' Troiani
« *La chiara stirpe* ed il *valore* e l'alto
« Incendio ignora di sì lunga guerra?
« Non così rozza o sì feroce i Peni
« Han l'alma in seno, nè da questa terra
« Sì nemico o lontano il sol s'aggira,
« Che la pietà non si conosca, e a noi
« *De' fatti illustri* non arrivi il grido. »

Quindi ricorda ad Enea la sua origine divina, e dice che *da molto tempo gli era noto il di lui nome*; che Belo, il di lei padre, benchè già nemico de' Troiani, pur encomiava il loro valore.

(1) Per provare di quali dolci sensazioni c'inondi l'animo la memoria delle cose a noi care, ricorderò quel negoziante inglese stabilito a Pietroburgo, il quale, animato da vivo amore pel suo paese, fece venire gran quantità di terra presa nella Gran-Bretagna, e che aveva servito di zavorra a molti bastimenti, con essa fece coprire i viali del suo giardino, cosicchè passeggiando procuravasi il piacere di premere terra inglese.

« E anch'ei, benchè nemico, *il valor vostro*
« Esaltava con lodi, e sè dal *chiaro*
« *Sangue* vantava de' Troiani uscito. »

All'opposto ci riesce penosa la ricordanza dei mali, se non dà risalto al coraggio con che giungemmo a superarli. Enea, nell'atto di raccontare a Didone la sconfitta della sua patria e le sventure de' suoi, protesta che

« ....d'orror già si sgomenta, e fugge
« L'alma ritrosa alla crudel memoria. »

Quindi è somma impulitezza l'agire o il parlare in modo che nere rimembranze o modeste corrono alla mente di chi ci ascolta. È cosa inurbana, per es., ricordare al marito le sregolatezze della moglie, al mercante il successo fallimento, all'uomo d'onore il ricevuto oltraggio, alla madre la recente perdita del figlio, ecc.

« Deh taci, o Musa, e cose che di pianto
« Furon cagione a Cerere e di pena,
« Argomento non sian del nostro canto. »

È dunque tutt'altro che gentile l'uso d'Inghilterra, il quale prescrive che si celebri il giorno anniversario della regina con tanti colpi di cannone quanti anni ella conta. Questo calcolo pubblico e solenne non può certamente riuscire gradito alle regine che varcarono l'età più brillante della vita e progrediscono nella vecchiezza. Siffatta ricordanza è piuttosto una severa lezione di morale che un omaggio.

Si scorge qui che l'uso di portare il lutto non va scevro d'inconvenienti. Infatti, mentre la medicina e la filosofia raccomandano, per es., ad una madre d'allontanare dal pensiero l'idea del figlio perduto, acciò possano cicatrizzarsi le piaghe del suo animo, l'uso la costrinse ad avvolgersi la nera gramaglia che il perduto figlio le rammenta ad ogni istante. Allorchè le affezioni di famiglia erano più profonde che non sono oggigiorno, o sia maggiore era la voglia di farne pompa, le leggi furono costrette a stabilire de' limiti al lutto, affinchè la sensibilità del pubblico non fosse continuamente punta da idee lugubri (1)..

I gradi d'inurbanità corrispondono ai gradi di dolore uniti alle rimembranze eccitate. Un principe che ricevesse gli ambasciatori d'una nazione amica in un appartamento in cui si vedessero

(1) *Statuta civitatis Novariae*, lib. IV.

dipinte le sconfitte di essa, commetterebbe certamente un atto d'inurbanità; ma quando Alboino, re de' Lombardi, dopo d'avere bevuto nel cranio di Cunibondo, padre di Rosmonda, da lui ucciso, lo mandava pieno di vino a lei, divenuta forzatamente sua sposa, e le diceva, *Rosmonda, bevi col padre*, non inurbano solamente si dimostrava, ma barbaro (1).

Due macchine di fuoco artifiziale, benchè diverse in grandezza, non abbisognano, per accendersi in un istante, di diversa quantità di fuoco; una semplice scintilla basta sì all'una che all'altra. Per consimile ragione il più piccolo atto è capace di eccitare le rimembranze più dolorose. Allorchè Dionigi, caduto dal trono di Siracusa, faceva il maestro di scuola a Corinto, un abitante di questa città andò da lui, e fermatosi sulla soglia della sua casa, affettò di scuotere la veste per dimostrare che non portava ascoso alcun pugnale. Ora, siccome era questo l'atto con cui si abbordavano i tiranni, perciò ricordava a Dionigi l'esercitata tirannia, l'abbominazione de' popoli, il trono perduto e la presente abbiezione.

Siccome lo stesso atto e lo stesso detto risvegliano memorie gradite in alcuni e dolorose in altri, quindi si scorge la necessità di conoscere i sentimenti delle persone colle quali si conversa, per non esporsi al pericolo di offenderle o amareggiarle anche non volendo. Chi guardava Caligola in fronte, suscitava in lui subito e mortale sdegno, perchè quell'atto gli rammentava la calvezza ch'egli avrebbe voluto nascondere a tutti. Chi guardava in fronte Scipione l'Africano, di magnanimo piacere colma-

(1) Il precetto di guardarsi dal risvegliar memorie dolorose nell'altrui animo, non si deve estendere in modo da essere schermo ai malvagi. Allorchè Enrico III, re di Francia, cedette alla tentazione di salire sul trono di Polonia, offertogli dai Polacchi, dovette, per andare ne' suoi nuovi Stati, passare per molti paesi protestanti che non avevano dimenticata la strage de' loro fratelli successa a Parigi nella famosa giornata di S. Bartolomeo. L'elettor palatino, Federico III, ricevette Enrico in una galleria in cui quella giornata era raffigurata colle circostanze più orrende. Il re di Polonia vi gettò gli occhi sopra: *Avete voi conosciuto queste persone?* gli disse l'elettore; il re non potè a meno di convenirne. Ah! riprese Federico, quest'infelici, sì barbaramente trucidati a Parigi, erano persone dabbene; e i loro uccisori, uomini perfidi e scellerati. Questa conversazione fu corta, ed Enrico si ritirò al più presto. — Condannerete voi l'elettore ricordandovi che Enrico fu complice di quell'assassinio?

valo, perchè sulla sua calvezza si vedeva una cicatrice marziale, monumento di valore e di gloria.

Finalmente la pulitezza vieta di far rivivere e rinfacciare ad altri que' loro privati vizi che un lungo pentimento ha cancellati. Le stesse leggi civili, a fine di serbare la pace tra i cittadini, condannano questi rimproveri, benchè fondati sul vero; e stabiliscono, sebbene troppo assolutamente, il principio *veritas convicii non excusat a convicio;* la verità dell'ingiuria non scioglie da colpa.

CAPO TERZO

ATTI MOLESTI AGLI ALTRUI DESIDERII.

Risulterà più evidente l'inurbanità degli atti molesti agli altrui desiderii, alla luce de' tre seguenti principii:

1° Ciascuno, aspira al libero esercizio delle sue facoltà, e conta i suoi piaceri in ragione degli atti possibili;

2° Ciascuno, appena concepito un desiderio, lo vorrebbe soddisfatto, e conta i suoi dispiaceri in ragione dei ritardi e degli impedimenti.

3° Ciascuno vorrebbe compiere i suoi desiderii col minimo incomodo possibile, e calcola gli aggravi in ragione degli atti che è costretto ad eseguire e che non sono all'intento necessari.

Quindi, senza essere manifestamente ingiusti, si può essere inurbani in tre modi:

1° *Diminuendo il numero degli altrui atti possibili*;

2° *Ritardandone od impedendone l'esecuzione;*

3° *Rendendo necessari alcuni atti che si potrebbero risparmiare.*

Riconoscerete dunque gli uomini inurbani ai seguenti segni:

In un cocchio da viaggio vi cadono addormentati sul ginocchio; e giunti all'osteria, occupano la stanza migliore e il miglior letto, senza riguardi ai compagni.

Vogliono che il loro cocchio voli per le strade della città, anche con pericolo d'urtare chi non si sottrae prontamente all'impeto delle ruote e dei cavalli.

Al passeggio, se pedestri, vanno dimenando così per vezzo una canna od un bastone, e costringono i passeggieri a scostarsi, *sotto pena* di restarne improvvisamente percossi. Talora s'arrestano *a far crocchio* in mezzo al marciapiede, e forzano l'onda

popolare che va e che viene a dividersi, scendere e ritirarsi in mezzo alla strada. Talora leggendo sull'angolo delle contrade un pubblico avviso, ripetono ad alta voce le parole con disturbo di quelli che li precedono nella lettura, o vennero dopo di essi. Talora stropicciando il piede sul suolo.

« Alzan contro gli astanti immonda polve (1). »

Vogliono esservi compagni e vi si cuciscono ai fianchi quando amereste passeggiar soli, od avviticchiando il loro braccio al vostro, vi fanno strascinare la loro soma; ovvero vi trattengono su due piedi, allorchè il desiderio vi stimola di andare, a fine di giungere presto dove siete aspettato.

Al teatro, invasi dalla manía di parlare, vi privano del piacere di udire le recite o il canto. Allorchè un cantore non garbeggia al loro orecchio, che non è sempre il migliore, costoro, che pretendono di seder giudici

« E dittator di graziosi modi »

fanno fracasso o fischiano come i facchini, e invece di compatire a chi fa ogni sforzo per procurarsi la loro stima, s'abbandonano al piacer crudele d'avvilirla (2).

In un ballo vi abbracciano e vi stringono col garbo de' giumenti: o, privi di guanti, v'insudiciano gli abiti.

In un giardino calpestano spensieratamente i nascenti germogli, e lo spogliano de' più bei fiori, lasciando al padrone il dispiacere di non poter regalare ad altre persone meno inurbane. In

(1) Mi fa sorpresa che Martinelli volendo censurare il lusso abbia detto: « Io voglio un gran bene alla plebe di Londra, la « quale di niuna cosa si compiace maggiormente, che quando « le riesce di sporcare con qualche lordura un uomo ch'ella « incontri per le strade a piedi, carico di galloni di argento ed « oro » (*Istoria della vita civile*, tom. II, pag. 257).

A me pare che non si debba far plauso ad una impertinenza che può essere cagione di gravi disordini, e meno convenga lasciar alla plebe il diritto d'impedire quell'uso delle ricchezze che le leggi permettono.

(2) Scuserei più volentieri gli eccessi degli applausi; quindi non avrei tacciato d'impulitezza il popolo parigino, allorchè, come è noto, trasportato d'ammirazione e di piacere alla prima rappresentazione della Merope, eccitò con replicati gridi la giovine duchessa di Villars ad abbracciarne l'autore, il vecchio Voltaire, che trovavasi nel di lei palco.

un giuoco scherzevole non vi spruzzano con poche stille d'acqu
ma v'inondano e vi sommergono.

In un casino di società, od in altra amichevole unione, vo
gliono tosto dominare e far prevalere a spese comuni que' di
vertimenti che più loro aggradiscono, benchè meno ambiti dag
altri (1).

Allorchè s'infervorano a parlare, mettono l'artiglio sul pett
alla gente, ora ne aggruppano una mànica, ora ne spiccano u
bottone, dimodochè consumano gli altrui abiti quanto il cors
degli anni e le tignuole (2).

Trovando saggie soltanto le idee che escono dal loro cervell
talora ricusano di concorrere alla spesa, per esempio, d'un
strada, d'un ponte, d'un fosso o d'una face che dee risplende
sopra comuni scale, perchè non la proposero essi; talora voglion
ad ogni patto ingerirsi in cose che non li riguardano, od ass
poco.

Si fanno aspettare al momento della partenza, del giuoco, d
pranzo, della sessione convenuta, siccome quelli che hanno r
guardo a loro stessi soltanto, e d'altrui nessuna consideraziou
cade loro nell'animo. L'inciviltà è misurata in questi casi dal
durata dell'aspettazione, dall'importanza della cosa, dal nume
degli aspettanti, dalla loro superiorità sopra di voi (3).

(1) Peggio poi se con pazzi e strani modi turbano l'altr
innocente allegrezza, come fece a Londra il colonnello Lutre
il quale comparve in teatro, al tempo del ballo, in una bara c
tutto l'apparecchio che da questa bizzarria richiedevasi. Un
iscrizione che si leggeva sul cataletto, annunziava che l'uso sm
dato dei piaceri gli aveva cagionato la morte nella primave
della vita. Questa lugubre comparsa fece profonda sensazio
sugli spettatori. Lutrel fu invitato a non turbare ulteriormen
la pubblica allegrezza. Questo pazzo non si ritirò se non quan
s'accorse che l'assemblea disponevasi a cacciar il preteso mor
dalla società dei viventi e spedirlo al sepolcro.

(2) « Mi posi allor costui fisso a guardare
« Ed il viso che omai tutto sporcato
« Con gli sputi m'avea, presi a nettare;
« Ch'ei rosso in faccia, e col polmon gonfiato,
« Tanto nel favellar si riscaldava,
« Che quasi non potea prender il fiato;
« Onde il piè ritirar non mi giovava,
« Che forte mi tenea per il mantello,
« Ed a parlar di nuovo incominciava ».

(3) Io non mi fo giammai aspettare, diceva Despréaux, gia
*chè ho osservato che i difetti d'un uomo si presentano semp
agli occhi di chi l'aspetta.*

Ritengono indefinitamente i libri che vengono loro prestati, ed anche si lagnano se si ricorda loro l'obbligo della restituzione, defraudando così il proprietario del piacere di farne uso egli stesso, o di soddisfare l'altrui curiosità.

Nelle conversazioni, mentre qualcuno canta o suona, essi battono la solfa co' piedi e colle mani, o l'accompagnano con voce discordante. Fissano gli occhi immoti sull'ultimo che giunge nella sala, mentre co' loro compagni susurrano ridendo lo squadrano

« Dalla punta del piè sino ai capelli. »

A fine di mostrarsi persone d'alta importanza, vi parlano con mistero della vostra sorte, di quella de' vostri figli od amici, e vi tormentano l'animo con sospetti o timori immaginarii.

Dando prova d'ignorare che *nell'uso delle cose comuni, l'inurbanità cresce a misura che la parte da noi presa supera la parte che resta individualmente agli altri*, si piantano nel bel mezzo del comune focolare, e ne occupano un terzo, mentre saranno dieci quelli che abbisognano di riscaldarsi; lo stesso si dica di tutte le altre cose a cui più persone hanno diritto, per esempio, delle gazzette, che, a comodo comune, si trovano sui tavolini de' caffè, e che costoro leggono sbadatamente, poscia bevono, e tornano a leggere, quindi parlano cogli astanti, ecc., senza che il comun foglio esca loro di mano (1).

Consultando soltanto il loro piacere, non invitano ma sforzano a sonare, a cantare, a ballare chi realmente non è dotato di queste abilità o non vi si sente disposto, e lo pongono nella necessità o di dire un no risoluto, o di farsi compatire. Se devono sonare o cantare essi, eccoti mille mendicate scuse, interminabili preamboli, affettate proteste d'ignoranza, ecc., Il più bello talvolta si è che, dopo d'avere cominciato con apparente contrarietà di animo, non la finiscono più. Talora par che sprezzino tutti e vogliano con certa austerità molesta dar legge a ognuno; ed oltre all'essere contenziosi in ogni minima cosa e fuor di tempo, riprendono ciò ch'essi non fanno, e sempre cercano appicchi di lamento cogli amici.

(1) Sul camino d'un gabinetto di lettura a Londra si legge: *Le persone che imparano a compitare, sono invitate a non prendere che i fogli di ieri.*

Ne' caffè della stessa città, ove si uniscono tante persone per leggere le *gazzette*, non si parla che sottovoce.

Talora per irriflessione, talora per curiosità si fermano a l
gere le altrui carte, custodi de' segreti delle famiglie, e che c
scuno cerca di sottrarre agli altrui sguardi.

Molesti vicini spiano i vostri andamenti e prestano orecc
a' vostri discorsi; ora v'importunano, acciocchè entriate ne
loro conversazione che non v'aggrada; ora frappongono osta
sovra passaggi che sono comuni; talvolta vi cagionano tim
con improvviso strepito d'armi; e, quando la notte è avanza
col frastuono delle loro grida e risse

« ....cacciar potriano a forza
« Dagli occhi il sonno alle marmotte e a Druso. »

Severi coi loro servi in ciò che risguarda il loro servizio, nu
esigono per gli altri. Potranno i loro servi, con uno schiama
orribile, svegliarvi tutte le mattine al primo albeggiare, sei
che il padrone faccia la minima rimostranza; e se egli ste
avesse l'abitudine di sonare la tromba, non ne otterreste
sospensione di dieci minuti, quand'anche aveste in casa de
ammalati.

Essi dormono sempre profondamente quando alle loro e
giunge il fabbro, il calzolaio, il sarto colle loro liste, ovvero so
occupati in affari serii che non ammettono distrazione: alla p
gio, stanno sotto la mano del dentista!!

Si chiamano offesi se chiedete loro la ricevuta del denaro p
stato, uso che, essendo un preservativo contra le sinistre eve
tualità, e praticato con tutti, non deve offendere alcuno.

Non sanno mai cogliere un istante per fare testamento, qu
sichè una carta facesse morir di morte improvvisa chi la sot
scrive, o potesse toglierli un solo istante di vita; quindi r
stano più volte ineseguiti e violati i doveri di giustizia e di
conoscenza.

Se costoro seggono ne' pubblici dicasteri, tiranneggiano
pubblico in più modi (a): talora non si trovano al loro posto a
ore debite, e i petenti vanno a ricercarveli più volte invan
talora la finta moltitudine degli affari fa loro dimenticare il v
stro, e fa d'uopo che ritorniate. Non conoscendo le fonti onde

(a) Nella quarta edizione l'autore dovette mutare questo pas
come segue: « Se costoro seggono negli uffici più frequent
« dalla plebe bisognosa (*municipii, case d'industria, monti*
« *pietà, casse di soccorso*, ecc.) riescono fastidiosi e incomodi
« *più modi*, ecc. »

debbono attignere le notizie, incomodano con inviti *officiali* dieci persone, quando basterebbe interpellarne una, ovvero prendersi la briga di consultare i propri registri. Dopo d'avere smarrite le carte vi accertano d'averle spedite ad altri uffici, e vi mandano a perdere altrove il vostro tempo inutilmente. Un affare meriterà qualche esame e richiederà la lettura di più documenti: essi lo rendono peggiore con una storta decisione, la quale dimostra che non li lessero, e quindi vi costringono a nuove rimostranze. Se l'affare è chiarissimo, essi mettono alla tortura il loro piccolo cervello per offuscarlo e dar prove d'acutezza al capo d'ufficio, il quale non è sempre un'aquila. Il mezzo che adoprano, consiste nel cacciargli nell'animo de' sospetti e dei timori, che ottengono tanto più sicuramente il loro effetto quanto più sono indeterminati e vaghi. Se la negativa è impossibile, riuscirà loro di tormentarvi con dilazioni. Guai! se capitate nelle lor mani quando aspirano a posti superiori; voi siete allora sicuri di vedere moltiplicarsi gli ostacoli, poichè costoro si lusingano di provare il loro zelo in ragione delle angherie che esercitano contro a' petenti. Generalmente parlando, gl'impiegati più inurbani sono i più ignoranti e i più male educati; come ignoranti, credono che la burbanza e la rozzezza accrescano rispetto alla carica; come mal educati, sentendosi indegni della pubblica stima, s'appigliano al mezzo di farsi temere, e calcolano la loro importanza in ragione delle odiose negative. Il peggio si è che talvolta, per giustificare o colorire la loro inurbanità, incolpano le autorità superiori, e fingono ordini che non esistettero giammai (1).

Tutti i nostri atti che nelle vicende sociali e nel comune conversare risparmiano disturbi, incomodi, tempo fatica ai nostri simili, sono altrettanti atti di urbanità e pulitezza. Questo principio mostra la ragionevolezza degli usi vigenti presso i popoli inciviliti, ed esclude l'idea d'*arbitrarie convenzioni*. Eccone un succinto riassunto:

1° L'uomo pulito è il primo a scendere di cocchio e l'ultimo

(1) Siccome le tenebre servono a far apprezzare vie meglio la luce e renderla più cara, così la rozzezza di alcuni impiegati mette in maggiore evidenza la gentilezza, l'urbanità, l'amabilità degli altri; e fortunatamente, almeno in Italia, i secondi superano di gran lunga i primi anche ne' comuni di terza classe, e li fanno dimenticare. L'Italia è stata la prima a dare lezioni di pulitezza alle nazioni.

e salirvi, a fine d'agevolare agli altri la salita o la discesa (1). Se però qualcuno s'ostina a contrastargli questa gentilezza, egli cede con bel garbo, dicendo, per esempio *obbedisco*, od altra simile parole, acciocchè la contesa e quindi la dilazione più gravosa non riesca dell'incomodo che si voleva evitare.

2° Trovandosi con molte persone in una stanza, egli si colloca al posto più vicino alla porta, perchè più soggetto ad essere incomodato dal vento, ovvero da chi esce od entra.

3° Passeggiando con più persone, egli lascia ad altri il posto di mezzo, come quello in cui più agevole riesce l'ascoltare gli altrui discorsi e farsi ascoltare. Le abitudini della destra le conservano il posto d'onore nelle accennate circostanze.

4° Giunto all'estremità del passeggio egli si volge in modo da presentare la faccia alla persona con cui parla; giacchè non sulla schiena si leggono i sentimenti, ma sul volto.

5° Chiesto da un forestiero che gli additi una strada, una piazza, un edifizio od altro, ei non isdegna di arrestarsi alcuni istanti, e gli è largo di contrassegni e d'avvertenze, e talvolta anco accompagnalo alcun tratto, affinchè possa affidarlo a qualcuno che vada verso la parte che il forestiero mostrasi vago di visitare.

6° In una conversazione alcun poco numerosa egli non si presenta come in trionfo alla padrona di casa, ma, contento d'una riverenza, si colloca modestamente e senza rumore nel posto meno distinto; dalla stessa conversazione egli esce senza salutare, per lo più cogliendo il momento in cui entra qualcheduno; imperocchè da un lato il suo saluto costringerebbe gli altri a renderglielo, quindi a distrarsi dal discorso o dal giuoco, dall'altro la sua partenza notificata avverte gli astanti che la conversazione fa una perdita.

7° Con pronte spiegazioni egli toglie di mezzo quei dissapori e quelle male intelligenze che tra i vicini sogliono presto degenerare in discordie, quindi conserva negli altri la disposizione a rendergli dei servigi ad ogni eventualità di bisogno.

8° S'egli è mercante, non dimanda che un solo prezzo a chiunque, poichè il mercanteggiare

Ha l'apparenza della malafede;

Fa perdere tempo ai compratori;

(1) Si dica lo stesso del montare a cavallo; l'uomo pulito *aspetta che* montino gli altri, onde tenere loro la staffa s'eglino *sono suoi uguali o* superiori.

Rende più rare le vendite; essendochè i compratori, quando non possono andare essi stessi alle botteghe, non s'arrischiano a mandarvi dei fanciulli od altre persone inesperte; quindi parecchi contratti non si effettuano con reciproco danno del compratore e del venditore.

9° Le sue lettere vengono a ricercarvi nella vostra solitudine, per annunziarvi una notizia che può esservi gradita.

10° Egli risponde a posta corrente alle vostre dimande, e colla sua prontezza raddoppia il piacere della risposta.

11° Tenendo in ordine e cose e scritture e affari, egli non vi fa perdere molto tempo se dovete venire con lui a contratto, od abbisognate d'una notizia o d'un consiglio.

12° Persuaso che le false promesse o svegliano desiderii, i quali, non soddisfatti, si cambiano in dolori, ovvero fanno perdere l'eventualità d'altri espedienti, egli non promette se non quando è sicuro di poter mantenere.

13° Per lo più indovina i vostri desiderii o i vostri bisogni, e vi libera dal rossore di esporli; quasi sempre previene i vostri timori e v'annunzia anticipatamente con bella maniera la cosa che può eccitarli (1).

(1) L'ospitalità degli abitanti della Persia fu celebre in tutti i tempi, ma sono principalmente i capi delle tribù che in modo speciale la praticano. Può servire di prova la condotta del Kan della tribù di Karageuzeulen verso l'ambasciatore inglese ed il suo seguito in occasione d'una visita che questi, invitato, fece a quel capo in una casa di piacere del suo governo d'Hamodan. Nulla può superare la magnificenza che il Kan spiegò in tale ricevimento; ma solo al momento che l'ambasciata partì, si conobbe tutta l'attenzione del capo persiano verso di essa. Sul punto di salire a cavallo per ritornarsene, s'accorsero i convitati che, mentre erano a mensa essendo sopraggiunto fortissimo ghiaccio (11 febbraio 1801), il Kan, temendo che qualche sinistro accidente potesse avvenire a' suoi ospiti per istrada, avea fatto porre i ramponi ai piedi de' cavalli e de' muli, che erano circa 200. Questo tratto di speciale gentilezza pose il colmo all'ammirazione degl'Inglesi verso il loro nobile albergatore (*Journal des voyages*, tom. X, pag. 284-285).

CAPO QUARTO

ATTI MOLESTI ALL'ALTRUI AMOR PROPRIO

Allorchè un fanciullo col mezzo d'uno specchio caccia la luce solare sul volto d'una persona distante, questa risentesi bentosto; e il suo *risentimento* non è già proporzionato al dolore che le cagiona negli occhi una luce troppo viva, ma è proporzionato allo spregio ed al ridicolo cui si vede esposta; giacchè sembra che con siffatta azione quel fanciullo le dica: io non vi stimo un *uomo* ma una *cosa*, e voglio farvi bersaglio al mio trastullo, come farei d'una palla, d'un cane, o d'altra cosa mia.

Svolgendo l'*origine*, e seguendo le *ramificazioni* dei *risentimenti*, verremo a riconoscere le diverse specie d'inurbanità.

Alla vista delle nostre belle qualità e perfezioni corrisponde nell'altrui animo un piacere.

Alla vista delle nostre brutte qualità o imperfezioni corrisponde nell'altrui animo un dispiacere.

Il piacere è seguíto dalla disposizione a renderci dei servigi; il dispiacere, dalla disposizione a negarci dei servigi.

Quindi nella nostra mente noi calcoliamo la somma dei servigi sperabili sul numero delle perfezioni che gli altri ravvisano in noi.

La somma de' servigi sperabili unita al sentimento abituale della nostra debolezza sembra il motivo principale per cui ciascuno aspira alla *stima* degli altri e ne teme il *disprezzo*.

Siccome un semi-dotto desidera che cresca la sua biblioteca, non tanto pel piacere di leggere, quanto pel desiderio che gli altri giudichino della sua scienza dal numero de' suoi volumi, così ciascuno desidera aumento indefinito di perfezioni non tanto pel vantaggio immediato che fruttano al possessore, quanto per la brama che grandeggi l'idea della sua persona nell'altrui mente: quindi si può dire in generale che gli uomini sono vere

« Gallerie di vesciche e di palloni. »

E siccome il sentimento della perdita è più forte che il sentimento dell'acquisto, perciò, se noi siamo sensibili alla stima, lo siamo molto più al disprezzo.

Il disprezzo è una piaga insopportabile pel cuor umano; l'abitudine non ve lo può accostumare: e se la virtù riesce talvolta a ...*ne il dolore*, non riesce giammai a cancellarne la

memoria. Qualunque potere, qualunque autorità abbiano gli altri sopra di noi, non ci possiamo giammai persuadere che abbiano il diritto di sprezzarci.

Noi perdiamo de' gradi di stima o restiamo esposti al disprezzo,

1° Quando alcuno svela agli altri le nostre imperfezioni;

2° Quando ci attribuisce delle imperfezioni di cui siamo esenti;

3° Quando ci nega le perfezioni che possediamo;

4° Quando ci pospone ad altri che hanno perfezioni minori delle nostre.

Qualunque atto o detto che volontariamente e illegittimamente ci toglie l'altrui stima o ci espone allo sprezzo, si chiama *ingiuria*.

Si vede dunque che l'ingiuria debb'essere calcolata sopra due elementi principali:

1° *Gravità;* il che dipende dalla *qualità* delle imperfezioni, vizi o delitti che ci vengono attribuiti, o delle perfezioni che ci negano ingiustamente;

2° *Pubblicità;* il che dipende dal numero e dalla qualità delle persone alla presenza delle quali veniamo ingiuriati: circostanza che giunge al grado massimo, quando l'ingiuria consiste in iscritti o stampe visibili a tutti.

Supposte queste nozioni preliminari, e rientrando nell'argomento dell'inurbanità, possiamo, riguardandola dal lato dell'amor proprio, a due classi ridurla:

La prima contiene quegli atti o detti che ci attribuiscono imperfezioni, vere o false che sieno; e li chiameremo atti *assolutamente inurbani.*

La seconda contiene quegli atti o detti che ci negano le nostre perfezioni, o le fanno supporre in minor grado di quel che sono; e li chiameremo atti *relativamente inurbani.*

§ 1. — *Atti assolutamente inurbani.*

Questi atti si possono ridurre a quattro serie, quattro essendo le imperfezioni spregiate generalmente dagli uomini, soprattutto nello stato d'incivilimento.

1° Imperfezioni fisiche.
2° . . . . . intellettuali.
3° . . . . . morali.
4° . . . . . civili.

I. *Imperfezioni fisiche.*

L'ingrata sensazione *generale* che nell'altrui animo cagiona la nostra deformità e bruttezza, e la risultante incapacità *particolare* a certi rami d'industria, sono i motivi per cui ciascuno si risente alla taccia, quand'anco vera, di monco, di storpio, di gobbo, di guercio, ecc.

Il dispiacere emergente dall'imputazione di difetti fisici cresce o decresce in ragione,

1° Della *qualità* dell'imperfezione o difetto imputato; quindi diviene massimo, allorchè una persona si sente paragonata ad un cadavere fetente;

2° Del *sesso;* quindi è maggiore nelle donne che negli uomini, giacchè la bellezza è l'arme più potente con cui il sesso debole soggioga il più forte (1);

3° Della *condizione;* quindi è minore nelle donne maritate che nelle giovani nubili: accusare una giovine d'alito nauseoso, è pungerla più vivamente che una donna unita in matrimonio, giacchè quel difetto può far che la prima venga a perdere delle eventualità maritali;

4° Dell'*età;* quindi l'imputazione d'imperfezioni fisiche offende più i giovani che i vecchi, poichè i desiderii uniti al potere ne' primi danno loro diritto a conquiste cui i secondi non possono aspirare.

Il contraffare gli altrui difetti corporei, comune e favorito sollazzo delle anime piccole e basse, è inurbanissima cosa, la più vile e la più turpe di tutte le buffonerie, e che perciò non si dee nè commettere, nè applaudire negli altri. In generale il porre in ridicolo un difetto che non dipende da noi e che non possiamo emendare, è incrudelire senza scopo. Il vostro scherno può bensì correggere, a cagione d'esempio, la mia affettazione nelle maniere, ma non può appianarmi le spalle se sono gobbo, nè farmi divenire chiaroveggente se sono guercio o cieco.

Per uguale ragione è cosa inurbana lo schernire negli assenti quei fisici difetti che in qualche istante si scorgono; giacchè egli si vede esposto allo stesso scherno e se ne risente.

(1) Fu riferito un giorno al duca di *Roquelaure* che due dame di corte erano venute a contesa e si erano reciprocamente ingiuriate. — Si sono esse chiamate *brutte?* dimandò il duca. — *No, signore,* gli fu risposto. — Ebbene, egli aggiunse, io sono *sicuro di riconciliarle.*

II. *Imperfezioni intellettuali.*

Ciascuno brama di mostrarsi intelligente, conoscitore, esperto nella propria professione, o almeno dotato di senso comune. Quindi, se, senza offendere l'altrui amor proprio, voi potete negare a molti, per esempio, le cognizioni astronomiche, nessuno potrà soffrire che lo abbassiate al livello dell'asino, il quale, per così dire, rappresenta lo zero sul termometro intellettuale.

Il dispiacere emergente dall'imputazione di difetti intellettuali cresce o decresce in ragione:

1° Della *qualità* del difetto imputato; quindi non tutti si lagneranno se rimproverate loro la mancanza di memoria, ma ciascuno si risentirà se gli negate quel grado d'intelligenza che in tutti gli individui della specie umana si scorge;

2° Della *professione*. Al titolo spregevole di talpa un professore di scienze resta offeso come cento, mentre un contadino si risente soltanto come uno. Ma se, in vece di scienze, parlate d'agricoltura, e negate al contadino la cognizione de' metodi agrarii, egli si mostrerà offeso ugualmente che un professore. Onde consegue che l'offesa risultante dall'imputata ignoranza cresce a misura che cade sulle idee di cui ciascuno fa professione abituale;

3° Dell'*età*. Siccome la somma delle idee usuali cresce cogli anni, è chiaro che il rimproverarne la mancanza diviene offensivo in ragione dell'età: quindi più nei vecchi che nei giovani.

Perciò, alla presenza di qualcuno che parla sono atti più o meno inurbani:

Sbadigliare, fregarsi gli occhi, guardare l'orologio, dimandare che ora fa, stirarsi, prostendersi, addormentarsi;

Interrompere il suo discorso, o partire a mezzo di esso;

Voltargli le spalle, o susurrare con altri, ecc.; giacchè questi atti di distrazione e di noia dimostrano che non fate conto alcuno di lui, o confondete la sua persona con quella d'un pappagallo (1).

(1) Vespasiano corse pericolo d'essere condannato a morte, perchè sbadigliava mentre il pazzo Nerone cantava sul teatro di Roma. Gli zelanti dell'onore del trono riuscirono a dimostrare che lo *sbadiglio, mentre il principe canta, è delitto di lesa maestà*.

Fénélon si tirò addosso un rimprovero un poco amaro, allorchè trovandosi a Versailles ad una predica che avanti a Luigi XIV recitava *il padre Serafino* cappuccino, cedette al sonno: giacchè

Per questa ragione medesima l'alzarsi ove altri seggano e favellino, e passeggiare per la camera pare disdicevole usanza se gli astanti non sono intimi amici, ovvero inferiori.

« Il profferire il tuo consiglio non chiesto, segue monsignor « della Casa, niun'altra cosa è che un dire esser più savio di « colui cui tu consigli: anzi un rimproverargli il suo poco sapere « e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con « ogni conoscente, ma solo cogli amici più stretti e verso le per« sone, il governo e il reggimento delle quali a noi appartiene; « o veramente quando gran pericolo soprastasse ad alcuno ezian« dio a noi straniero. Ma nella comune usanza si dee l'uomo « astenere di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle « bisogne altrui; nel qual errore cadono molti, e più spesso i « meno intendenti; perciocchè agli uomini di grossa pasta poche « cose si volgono per la mente, sicchè non penano guari a deli« berarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno nelle « mani; ma come ciò sia, chi va proferendo e seminando il suo « consiglio, mostra di portar opinione che il senno a lui manchi. « E certamente sonovi alcuni che così vagheggiano questa loro « saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro che un « volersi azzuffare con esso loro: e dicono, bene sta, il consiglio « dei poveri non è accettato; e il tale vuole far a suo senno; il « tale non mi ascolta, come se il richiedere che altri ubbidisca il « tuo consiglio, non sia maggior arroganza che non è il voler pro« seguire il suo proprio. »

Gli imberbi semi-dotti, presi dall'alta idea del loro sapere, cedono più d'ogni altro al prurito di consigliare.

« .... Nel giovin petto
« Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo
« E quell'audace impaziente brama
« Di non richiesto consigliar, di esporre
« Quasi gran senno il pensier tuo. »

III. *Imperfezioni morali.*

I vantaggi sociali, civili, commerciali che frutta l'*onoratezza*, inducono ciascuno a vantarsene; e questo vanto è tale, che, se

il predicatore interrompendo il suo discorso: Risvegliate, disse, quell'abate che dorme, e che apparentemente non trovasi qui che per fare la corte al re. — Io non approvo la condotta nè di Nerone, nè del cappuccino, ma adduco de' fatti che dimostrano *qual dispiacere* produca l'altrui distrazione, noia, sbadiglio *nell'animo di chi* parla.

alcuni convengono alle volte della loro ignoranza, nessuno vuole convenire della sua immoralità: quindi gli atti che la pongono in dubbio, divengono acutissime spine per l'amor proprio.

Il dispiacere emergente dall'imputazione di difetti morali cresce o decresce in ragione:

1° Della *qualità* del difetto o vizio imputato (L'imputazione d'ubbriachezza, per es., è meno offensiva dell'imputazione di ladroneggio).

2° Del *sesso*. (La taccia d'infedeltà è più offensiva per la donna che pell'uomo, giacchè in quella trae seco conseguenze maggiori).

3° Della *condizione*. (La taccia d'unione carnale con uomo che non sia marito, è più offensiva per la donna maritata che per la nubile, giacchè la prima viola la fede promessa).

4° Della *professione*. (La taccia di vile, data ad un militare gli punge più l'animo che ad un semplice cittadino).

5° Del *modo d'agire o d'esprimersi generale o particolare*. L'imputazione generale di ladro è meno offensiva dell'imputazione di tale furto particolare, giacchè la prima non espone l'offeso a processura criminale o correzionale, mentre ve lo espone la seconda.

Arrigo, re di Scozia, nella *Maria Stuarda* dell'Alfieri, spiega, parlando con Maria, che cosa intendeva egli per gli oltraggi che nella sua corte riceveva.

« Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
« Superbi, usati a me dagli insolenti
« Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi,
« Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia
« Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
« Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
« Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
« Non che il poter, perfin la inutil pompa
« Apparente di re; vedermi sempre
« Più a servitù, che a libertà vicino;
« E i miei passi, i miei detti, opre e pensieri
« Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
« E ogni dolcezza togliermi di padre;
« E il mio figliuol, non che a mio senno il possa
« Educar, nè il vederlo essermi dato,
« E a me solo vietarsi ».

In generale sono *atti inurbani tutti quelli che fanno supporre capacità di delitto nelle persone verso cui si eseguiscono*. Dunque sono *atti inurbani*:

1° Gli sguardi sfrontati o l'affettata famigliarità con le donne, giacchè inducono tacitamente a crederle disposte a tradire l'onore;

2° Le precauzioni straordinarie di custodia, allorchè giungono nella casa forestieri;

3° L'offerta d'un regalo ad un pubblico funzionario onorato; il che equivale a dirgli: Voi abbisognate d'estremi stimoli per eseguire il vostro dovere, e siete disposto a tradirlo, ecc., ecc.

Osservate qui che l'urbanità è diversa dalla prudenza. Questa è costretta d'appigliarsi ad alcuni atti che, sebbene spiacevoli all'altrui amor proprio, sono necessari a prevenire dei delitti. Non può quindi essere tacciato d'inurbanità contro i servi un padrone che chiude sotto chiave il suo denaro e gli altri oggetti preziosi che potrebbero essere facilmente trafugati; essendo che questa precauzione riguarda i ladri in generale, e libera i servi da mal fondati sospetti. All'opposto, quando Augusto facea frugare in dosso ai senatori, pria d'ammetterli all'udienza, diceva loro in buon linguaggio: Credendovi io altrettanti sicari, voglio chiarirmi se portate armi sotto alla toga. Se non che i senatori che avevano trucidato Cesare in pien senato, si erano meritata questa odiosa precauzione d'Augusto.

IV. *Imperfezioni civili.*

Osservando il rispetto macchinale che il volgo tributa ai ricchi, perchè questi hanno il potere di rendere de' servigi e comandare de' lavori;

Osservando che, in caso di bisogno, chi gode dell'opinione di esser ricco ottiene a prestito dei capitali;

Si scorge il motivo per cui ciascuno si risente alla taccia di *povertà*, e si sforza di presentare all'altrui sguardo qualche apparenza di ricchezza. Non dee quindi recar maraviglia se molti Inglesi, allorchè il ministro Pitt impose la tassa sulle rendite, pagarono più che non portava la loro entrata reale, per non scemarsi credito.

È questa la ragione per cui lo stato di servitù fu e sarà sempre uno stato d'abbiezione, perocchè da una parte la dipendenza, dall'altra il meschino salario dimostrano l'impossibilità di rendere de' servigi e comandare de' lavori.

Qualunque sforzo sia per fare la filosofia, ella non riuscirà *giammai ad assicurare*, in parità di circostanze, *al merito povero quel grado di credito che ottiene un abito ricamato*. Infatti

« ....Encomi vani
« Ha la virtù, ma muor di freddo e stento.
« Ricchezza è tutto..........
« ....L'ultima inchiesta
« È del costume, e dell'aver la prima.
« Di cassa come sta? quanto ha di fondi?
« Quanti servi mantien? di quanti piatti
« È di qual mole la sua mensa è carca?
« Il peso del tuo scrigno è appunto il peso
« Della fede che merti..... »

o per dir meglio, il peso del tuo scrigno suol essere la misura de' riguardi sociali.

« ....Regnatrice augusta
« Del mondo, alma Pecunia, abbian pur templi
« E Virtute e Concordia e Fede e Pace;
« Tu non hai tempii ancor, ma ognun t'adora ».

Laonde ingiuria grave è un sequestro, perchè dimostra mancanza di *potere* e di *volontà* a pagare, e quindi priva delle *risorse* del credito; perciò le leggi non lo permettono se non quando non si può in altro modo conservare i diritti dei creditori. Sono dunque atti inurbani i seguenti:

1° Dopo d'aver fatta una sovvenzione a qualche bisognoso, notificarla a ciascuno per trarne vanto;

2° Scostarsi da una persona ed accostarsi ad altra nelle conversazioni o per le strade in ragione de' cenci della prima e dell'abito vistoso della seconda;

3° Assistere improvvisamente all'altrui pranzo, allorchè non si tratta di persone doviziose od amiche;

4° Siccome lo sfoggio della ricchezza s'arresta per lo più nelle prime stanze, perciò è inurbanità l'entrare nelle stanze interne senza esservi invitato.

. . . .

§ 2. — *Atti relativamente inurbani.*

Havvi degli *atti che, sebbene dimostrino affezione d'animo e disposizione a servire, tuttavia riescono offensivi, allorchè, propri delle classi inferiori, colle superiori si praticano.* Commette, a cagione d'esempio, un atto inurbanissimo un uomo che *palpa il volto ad un altro suo uguale, e peggio se maggiore d'età;* giacchè quest'atto di benevolenza suole usarsi co' *fanciulli*; e nissuno vuol essere abbassato a questo livello. Sembra dunque che Omero

(seppur non lo scusa la costumanza de' suoi tempi) dimenticasse la convenienza allorchè ci rappresentò Teti, la prima delle Dee marine, in atto di palpare il volto a Giove: azione doppiamente inurbana, poichè Giove signore dell'Olimpo, superava Teti in dignità e in età.

Allorchè alla *mancanza dell'età* supplisce la *dignità del rango*, l'inurbanità svanisce. Un principe giovine, a cagione d'esempio, può mettere la mano sulla spalla ad un vecchio in attestato di benevolenza, e collo scopo di rianimare nel di lui animo la speranza; ma sarebbe cosa inurbana se quest'atto succedesse senza il supplimento della dignità.

Un suddito che presentasse in pubblica udienza una presa di tabacco al suo sovrano, commetterebbe un atto d'inurbanità relativa; giacchè questo segno d'amicizia e di confidenza tenderebbe a togliere la distanza che il sovrano dal suddito disgiunge. *Un atto innocente e affettuoso può dunque divenire tanto più relativamente inurbano, quanto maggiore famigliarità sostituisce al rispetto.*

La somma e l'importanza delle perfezioni di cui sono dotati gli uomini essendo diverse, nasce in ciascuno una diversa aspettazione di riguardi; quindi se con tutti usate riguardi eguali, offendete l'amor proprio de' *superiori*, e scemate pregio alla vostra pulitezza. Vengono in casa vostra un professore ed uno spazzacamino: se al comparire del secondo v'alzate, come v'alzaste al comparire del primo; se correte a porgergli lo scanno; se gli fate portare il caffè; se gli dirigete il discorso egualmente che al professore, egli è fuor di dubbio che l'amor proprio di questo resterà offeso dalla vostra condotta che tende a confonderlo collo spazzacamino.

Quindi, allorchè per lodare un uomo, si accerta ch'egli è *uguale con tutti*, si dice *letteralmente* una sciocchezza; la quale, per essere giusiificata, ha bisogno di spiegazioni.

Insomma gli atti esterni che dimostrano affetto, stima, disposizione a servire gli altri, devono corrispondere alla *qualità* e al *numero* delle loro perfezioni; e però devono quelli crescere o scemare, secondo che crescono o scemano queste.

Il sentimento della *convenienza* è il sentimento pronto e dilicato delle perfezioni altrui e del grado di stima corrispondente, renduto sensibile con atti esteriori.

CAPO QUINTO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

§ 1.—*Moti ordinari dell'amor proprio.*

Egli è sì abituale nell'uomo la tendenza ad innalzare se stesso e a deprimere gli altri, che quasi senza accorgercene, e senza diretta voglia d'offendere, noi mortifichiamo più volte l'altrui amor proprio nel breve intervallo d'una conversazione.

Le combinazioni più comuni versano sui seguenti capi.

I. *Disgrazie.*

a) Quasi tutti si sforzano di provare allo sventurato che delle sue disgrazie fu cagione egli stesso; e per sottrarsi all'obbligo di soccorrerlo, gli dicono in non oscuro linguaggio: Tu fosti uno stolto o un perverso.—Tale suole essere l'onesta e urbana consolazione che si porge agli afflitti!

b) Si suole attribuire ad un solo le sventure o i cattivi successi cui concorsero molti; e per abbandonarsi al vile piacere di rodere la fama di persona determinata e nota, v'è chi la trasforma nel capro emissario de' Giudei, al quale tutti si attribuivano i peccati del popolo e quindi cacciavasi a sassate.

c) Non è cosa rara che moviamo lagnanze contro chi ci suggerì un consiglio, il quale per circostanze imprevisibili non sortì felice effetto; consiglio che chiedemmo noi stessi, ed ottimo lo giudicammo pria d'esporci al cimento.

II. *Successi.*

a) Si dice all'uomo avventurato che della sua fortuna non può menar vampo, alla sorte dovendosi ascrivere od all'altrui soccorso. *La faccenda non si sarebbe incominciata senza i suggerimenti di Piero, nè proseguita senza l'aiuto di Paolo, nè ridotta a termine senza l'assistenza di Martino*; quindi ci lambicchiamo il cervello per negare ogni destrezza e perspicacia al primo autore, mentre, se si trattasse d'attribuirgli un delitto, saremmo meno avari.

b) Si conviene finalmente che il successo è dovuto alla tua destrezza, ma *ti si dice* bruscamente che sarebbe stato miglior

consiglio l'appigliarsi ad altro partito, del quale si decantano i vantaggi in modo che la gloria del tuo resta eclissata.

c) Sei riuscito a distruggere anche questa finta e vantata possibilità? Non crederti tosto vincitore, giacchè resta una formidabile riserva contro la tua *intenzione*.

Se anco l'intenzione è salva, non mancheranno molti d'accertare che il tuo progetto fu consigliato da essi.

III. *Imputazioni di delitti.*

La facilità con che si credono e si diffondono le imputazioni di vizi o delitti, fa poco onore alla natura umana.

Atteso questa inclinazione, se ti viene attribuito qualche delitto, il tuo vicino ti accerterà bensì che non lo crede, ma in mezzo alle sue proteste o laconiche o ampollose vedrai la sua persuasione. Intanto qualcuno non ti renderà il saluto, un altro si scosterà dal tuo fianco, un terzo ricuserà di parlarti, ecc.

IV. *Idee nuove e simili.*

Tu metti modestamente sul tappeto un'idea che credi nuova, e immediatamente ti si mostra ch'ella è rancida, vecchia, muffata, e si fanno le maraviglie sulla tua crassa ignoranza che la spaccia come nuova: devi anche ringraziare il cielo, se non ti si accenna la vanità della cornacchia che adornossi delle penne del pavone.

È uscito dal tuo labbro un detto arguto e spiritoso? Il tuo vicino farà le viste di non averlo inteso, mostrandosi tutto occupato nell'esaminare il ritratto che ha sulla tabacchiera, o rivolgendo gli occhi alle pitture della sala. Occupi tu la brigata con un racconto interessante? Egli prende il suo cappello e parte, o fa nascere qualche accidente onde interromperti, o suscita rumore per farti perdere il filo.

V. *Sbagli e simili.*

In occasione di qualche tuo sbaglio, inavvertenza, illegittima pretesa, il pronto riso degli astanti ed il continuato schiamazzo ti provano che il piacer di deprimere è per lo meno centuplo dell'amor della giustizia e del vero *. La piacevole sensazione che nel deprimerti risente l'altrui amor proprio, l'illude a segno da fargli cantare vittoria per la sconfitta d'una mosca * (*a*)

(*a*) *Questo passo,* che si legge nella seconda e terza edizione,

Conoscerai dunque l'urbanità e l'inurbanità delle persone con cui tu conversi anche dal seguente sintomo: in occasione d'altrui sbaglio, l'uomo urbano comprime il riso, o appena o momentaneamente sorride; l'uomo inurbano si smascella dalle risa e non la finisce più; il primo ritiene una mosca per una mosca; il secondo si sforza di cambiare la mosca in elefante.

§ 2. — *Moti straordinari dell'amor proprio.*

Vi sono alcuni la cui impertinenza più in atti negativi consiste, che in atti positivi e reali. Non rispondere alle dimande, non prendere parte agli altrui piaceri, affettare in distrazione del disprezzo, rimuovere la testa in aria misteriosa ma significante, una pulitezza che agghiaccia, un certo sorriso sardonico, un silenzio forzato, un fisonomia che indica compatimento, ecc., questo complesso d'azioni tende a farti sentire la tua meschinità e l'altrui altissimo più che sublime merito.

Una smisurata idea della propria persona mista a disprezzo per gli altri costituisce l'*orgoglio*. Allorchè il Kan de' Tartari, il quale non possiede una sola casa e non vive che di rapine, ha finito il suo pranzo, fa pubblicare da un araldo, che tutti i potentati, principi e grandi della terra possono porsi a mensa!! Tali erano presso a poco negli scorsi secoli i sentimenti d'una classe sociale, che mancando di meriti personali, ricoveravasi all'ombra de' suoi alberi genealogici, e forte per le rapine eseguite da' suoi maggiori, credeva di avere diritto di sprezzare le classi che essi avevano derubate (a). Un antico nobile provenzale, raccontando i disastri della peste di Marsiglia, diceva che era questa una malattia sì impudente e sì sfacciata, che nè anche un *uomo di qualità* era sicuro della sua vita.

La filosofia, riducendo al suo vero valore il merito della nascita, cioè a zero (b), e difendendo i diritti del merito personale,

fu nella quarta fatto cancellare dalla Censura pel ridicolo sospetto che alludesse ai re alleati contro Napoleone, e alla ritirata da Mosca.

(a) Furono levate queste parole dalla quarta edizione e sostituito: « ricovravasi all'ombra de' suoi alberi genealogici, *e tanto* « *si alzava idealmente sulle altre da lei spregiate, che dagli stessi* « *mali fisici, cui l'umanità va soggetta, pretendevasi immune.* Un « antico nobile, ecc. ».

(b) Nella quarta edizione fu sostituito: « La filosofia non scor- « *gendo motivi di stima nella sola nascita*, e difendendo, ecc. ».

ha chiusa una fonte di rinascenti impertinenze e di odiose prerogative che giornalmente amareggiavano l'esistenza delle classi infime e medie, e le avvilivano. — Screditando le limosine manuali ed estendendo l'impero dell'industria, essa è riuscita a far ottenere alle classi povere, a titolo di *lavoro*, ciò che ottenevano a titolo di *limosina*: il che ha diminuito da un lato la degradazione, dall'altro il sucidume popolare.

ARTICOLO SECONDO

ATTI SCONVENEVOLI O SIA DEGRADANTI NOI STESSI

CAPO PRIMO

NOZIONI PRELIMINARI.

I. *Deformità volontarie.*

Siccome lo stesso corpo sembra dotato di diverso peso, secondo che esatte o inesatte, perfette o guaste son le bilance con cui lo pesiamo, così le stesse persone sembrano bellissime a questo, men belle a quello, quasi deformi ad un terzo, secondo che è diverso il modello ideale con cui la bellezza viene apprezzata o la deformità.

Scorgiamo *bellezza* nel corpo umano, allorchè ciascuna parte è dotata delle proporzioni necessarie allo scopo cui è destinata, e tutte fra di loro in modo armonico cospirano. Allorchè a queste qualità s'unisce l'eleganza nelle proporzioni e la soavità nelle forme, la vivacità e la freschezza nel colorito, la finezza e la delicatezza nella pelle, la grazia ne' movimenti e nelle attitudini... il corpo umano all'eccelsa imagine della bellezza s'avvicina.

Saranno apprezzati i diritti della filosofia dalla riconoscenza de' popoli, finchè saranno apprezzati sulle guance giovanili i lineamenti della bellezza

Fu cancellata la frase di rinascenti impertinenze, e mutata più sotto la parola di limosina in quella di *soccorso*.

« Il bianco giglio e la vermiglia rosa, »

che col mezzo del *vaccino* riesce la filosofia a conservare.

Sì nelle forme e sì nelle attitudini noi possiamo sino ad un certo punto accostarci al modello della bellezza o scostarcene; quindi un'aria di volto serena, uno sguardo modesto, un'attitudine diritta, un portamento nobile e gentile, un gesto analogo ai sentimenti che esprime... ci piacciono così come ci piacciono degli occhi vivaci, delle rosee guancie, dei denti alabastrini.

Quegli atti che, sebbene innocui agli altri, provano che ci scostiamo volontariamente dal modello della bellezza, scemano a noi credito, perchè essendo argomento che non ci curiamo di crear sensazioni piacevoli nell'altrui animo, indifferenti ci mostrano all'altrui stima ed affezione.

Questa indifferenza, renduta sensibile dalla trascuratezza esteriore, è suscettiva di molti gradi, e può giungere al punto di divenire offesa all'altrui amor proprio, il quale si vendica talora coll'applicarci i titoli spregevoli di goffo, zotico, villano, talora col *paragonarci a qualche animale che in sè racchiude nel grado massimo il difetto che ei si rimprovera;*

« Ei se la dorme là colla ventraia
« Rivolta al sole, e per *tre porci* ei russa. »

Da un lato le goffaggini si cambiano agevolmente in abitudine; dall'altro il ridicolo cui fummo per qualche tempo esposti, difficilmente da noi si stacca: l'una e l'altra circostanza ci priva di piaceri sociali, e a rinascenti amarezze ci fa bersaglio.

« Che se il tuo palafreno, dice saviamente Monsignor della « Casa, porta per avventura la bocca aperta e mostra la lingua, « come ciò alla bontà di lui non rilevi nulla, al prezzo monte- « rebbe assai e ne trarresti molto meno; non perchè egli fosse « per ciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E « se la leggiadria si apprezza negli animali e anco nelle cose che « anima non hanno nè sentimento, come noi veggiamo che « due cose egualmente buone e agiate non hanno però uguale « prezzo, se l'una avrà convenevoli misure, e l'altra le abbia « sconvenevoli, quanto si deve ella maggiormente procacciare « e apprezzare negli uomini? »

II. *Stento.*

Tutti gli oggetti che al primo loro affacciarsi risvegliano nell'animo l'idea della *fatica*, della difficoltà, dello stento, quindi della

pena, dispiacciono a lui naturalmente, perchè, ponendosi egli nella situazione altrui, risente fatica e pena consimile. È questo il motivo per cui si condannano le attitudini cascanti, i moti stentati, le azioni torpide, e per cui a' giovani si raccomanda di tenere il corpo diritto, sia la persona in piedi, seduta o genuflessa. Un'apparenza goffa, un moto stentato, un'attitudine cadente, fatica l'altrui imaginazione, la quale si sforza inutilmente a moverci e raddrizzarci: perciò una certa disinvoltura, facilità, scioltezza ci riesce in tutte le cose piacevole. Nulla v'ha di più giocondo, che il vedere eseguite con agevolezza le cose difficili.

La facilità in qualunque azione, per minima che sia, non solamente discopre subito il sapere di chi la fa, ma spesso la fa estimar molto maggiore di quello che è in effetto, perchè negli animi dei circostanti imprime opinione, che chi così facilmente fa bene, sappia molto di più di quel che fa; e se in quello che fa ponesse studio e fatica, potrebbe farlo molto meglio.

Assai più ci dispiacciono gli accennati difetti, quanto più l'idea della pena viene in noi eccitata fuori di tempo e fuor di proposito; e perciò molto ci rincresce di ravvisare lo stento in quelli dai quali speravamo disinvoltura, agilità, sveltezza. Ci reca pena un procedere cascante in un vecchio; ma la pena s'unisce al dispetto e alla sorpresa, allorchè scorgiamo lo stesso difetto in un giovine.

Debbono essere annoverati sotto questo articolo coloro i quali alle gentilezze che loro usate, rispondono con un ghigno, stanno saldi come pilastri se volete farli sedere, impacciati di tutta la persona non sanno che fare delle mani e delle braccia, ovvero si fanno avanti pieni d'imbarazzo e cominciano a tossire, a sputare, a sogguardare, e dopo tanti sforzi si lasciano morir sul labbro le parole. Questa eccessiva timidezza, che è indizio d'animo rozzo, basso, inesperto, ineducato, benchè possa talvolta titillare l'altrui orgoglio, dispiacerà sempre alle persone sensibili, che nell'altrui situazione rapidamente trasportandosi col pensiero, soffrono dell'altrui imbarazzo. Platone, che ravvisava nel suo discepolo Zenocrate le più felici disposizioni offuscate dall'ombra della rozzezza, soleva dirgli: Zenocrate, offrite sacrifizi alle Grazie. Si potrebbe dire alle persone goffe e vergognose: Offrite sacrifizi al coraggio; frequentate le conversazioni delle persone che hanno fama di buon gusto e gentilezza; esercitatevi nella danza; coltivate meno l'agilità de' piedi che il portamento della persona; e se la danza attuale si riduce ad una serie di passi insignificanti e di attitudini indecenti, applicatevi al *minuè*, e imparerete a presentarvi con sicurezza, garbo e leggiadria.

La trascuratezza esteriore, la rozzezza nelle maniere, la goffaggine ne' movimenti, men negli uomini ci dispiacciono che nelle donne, essendo esse destinate principalmente a piacere, e quasi direi per lo stesso motivo per cui

« . . . . più ne spiace
« Nelle gemme il difetto e nel cristallo,
« Che in creta o vetro di volgar fornace. »

« Sia natura o educazione, o l'una congiunta all'altra, dice il « Gozzi, io veggo certe qualità di persone che fanno ogni cosa « con buon garbo. Si presentano in faccia altrui con un leggiadro « modo, parlano con bella facondia, nel motteggiare sono argute, « non mordono, giudiziose nel proporre, preste al rispondere. « Ogni cosa fanno con ingenua grandezza. I vestiti paiono loro « nati indosso; non sono impacciati nello stare, nell'andare, nel « costumare insieme. Quando s'entra in una compagnia ove sia « adunato un buon numero di sì fatte genti, vedi ordine nel giuoco, « nel conversare, nel ristorarsi con qualche galanteria da man- « giare o da bere. E ogni cosa infine vi si fa, come per usanza « cotidiana, casalinga, senza un pensiero al mondo. Imagina un « oriuolo con ordinatissime ruote, che da sè va, senza stento, « senza che l'oriuolaio v'abbia a correggere ogni dì un difetto, « o che il padrone abbia a temere di soverchia prestezza o d'in- « dugio.

« All'incontro ve n'ha d'un'altra condizione, che mirando al- « l'insù, prendono in prestanza dall'altre le maniere e le usanze, « le quali essendo, come dire, cose imparate a memoria, rie- « scono con una certa magrezza e sterilità dentro, che si vede lo « stento e la meschinità dell'imitazione. La coscienza del non « sapere in effetto, le fa movere con poca grazia, parlare a fa- « tica e rispondere fuori di proposito, scorticare in cambio di « scherzare, adirarsi dove s'avrebbe a ridere, e in breve far tutto « in ceppi e in catena. Perdono la facilità naturale per voler en- « trare nel costume altrui, e, come la gazza, si pelano le proprie « penne per appiccarsi al corpo quelle del pavone o bene o male. « Se poi alla voce s'ode la gazza, e alle penne il pavone si vede, « poco si curano. »

III. *Affettazione*.

Se una certa timidezza ci dà un'aria imbarazzata e ci cagiona inopportuno rossore, all'opposto il desiderio troppo vivo di mostrare gentilezza in *affettazione* degenera: taluno non vi si av-

vicina se non sulla punta de' piedi; non move le mani che a misura di compasso; avvallando il capo, avanzando il mento, torcendo il collo sulla sinistra, tiene sul labbro forzatamente e non naturale il sorriso.

L'affettazione è la *caricatura della bellezza unita all'apparenza dello sforzo.*

L'affettazione ci dispiace:

1° Perchè ad ogni movimento, ad ogni attitudine dell'affettato, noi proviamo il sentimento penoso del disagio, e ci pare che la nostra imaginazione passeggi sulle spine;

2° Perchè l'esagerazione unita allo sforzo ci fa supporre una menzogna, un inganno, un'insidia;

3° Perchè nell'affettato veggiamo un giudice severo, pronto a condannare ogni nostro benchè minimo atto che fosse per isfuggirci inavvertitamente, ed a sorriderne.

L'affettazione invece di procurarci qualche grado di stima, ci fa segno agli altrui scherni, « Qual di voi è, dice il Castiglioni, « che non rida quando il nostro M. Pier Paolo danza alla foggia « sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza « mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta atten- « zione che di certo pare vada misurando i passi? » Parini ci dipinge i modi affettati del suo giovine signore, allorchè questi si presenta alla sua dama:

« . . . . A la tua dama
« Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
« Tengasi al fianco la sinistra mano
« Sotto il breve giubbon celata, e l'altra
« Sul finissimo lin posi e s'asconda
« Vicino al cor; sublime alzisi il petto,
« Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
« Piega il duttile collo; ai lati stringi
« Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
« Rendile alquanto, e da la bocca poi
« Compendiata in guisa tal se n'esca
« Un non inteso mormorio. »

All'opposto ci piacciono ed ammiriamo le naturali e garbate attitudini, le maniere graziose, i modi gentili con facilità eseguiti, poichè l'uomo che li eseguisce mostra non estimare e pensar più ad ogni altra cosa che a quelli, e fa credere a chi lo vede di non sapere nè poter errare.

Dalle cose dette si può dedurre ciò che è dimostrato dall'esperienza, cioè che *ci dispiace meno la trascuratezza che l'affettazione.*

Appartiene all'affettazione il continuo sforzo delle guancie, delle labbra, delle mani, tendente a coprire un difetto fisico palpabile, il che si riduce a dire agli astanti: Io non voglio che vediate ciò che vedete. Si dice che Alcibiade tagliò la coda al suo cane, acciocchè i frivoli Ateniesi, occupandosi a questa bambinaggine, dai vizi del padrone stornassero gli sguardi. All'opposto lo sforzo che fanno continuamente le donne per velare qualche neo, attrae lo sguardo degli astanti, e vi concentra viemaggiormente l'attenzione.

In questi casi il miglior espediente consiste nel supplire con qualità amabili alla mancanza de' vezzi esteriori; giacchè se la bellezza è una, e per lo più indipendente da noi, la grazia è moltiforme e al nostro volere soggiace.

CAPO SECONDO

ATTI SCONVENEVOLI ASSOLUTAMENTE.

§ 1.— *Scredito per atti fisici.*

Si danno più attitudini e movimenti, i quali, lungi dallo spiacere agli astanti, servono loro di trastullo, ma a nostre spese.

Per maggiore chiarezza li ridurrò a quattro capi principali.

I. *Testa.*

1º La testa abbassata nelle spalle indica infingardaggine; pendente da un lato, ipocrisia; mobile senza necessità, leggerezza di spirito (1); troppo alta, congiunta a passo lento ed occhi torvi, alterigia od orgoglio.

« Color che vani la lor testa innalzano
« Senza di merto aver nissuna dote,
« Come spighe di grano quelle che alzano
« La testa più, son anco le più vuote. »

Quindi questa attitudine, lungi dall'ottenere l'altrui stima, ottiene disprezzo.

(1) « O poveretti voi, a cui la testa
« Mai non sta salda, e gira come ruota
« D'un calesse di Roma il dì di festa ».

« Quel riguardare altrui con faccia trista,
« E l'occhio sempre aver d'ambizion carco,
« Fa che l'uom perda più di quel che acquista. »

Sia dunque la testa diritta senza essere troppo elevata, come quella d'un uomo che non vuole spregiare gli altri, ed è persuaso di non esser egli degno di spregio, perocchè, non sentendosi nell'animo alcun delitto, sa di poter mostrare la fronte all'universo senza motivo d'arrossire. Perciò colui che ha mestieri di starsi cupo e tener celato l'interno suo, suole principalmente studiarsi a tutto potere non altri lo riguardi

« Negli occhi ove il sembiante più si ficca. »

2º La bocca semi-aperta sente l'allocco.

V'ha chi imita

« Il mascheron che una boccaccia schiude,
« Che al pargoletto della madre in grembo.
« Desta ribrezzo, meraviglia e riso. »

3º Un riso smodato, frequente, clamoroso, cagionando violenta convulsione nel volto, deforma le linee della bellezza: inoltre egli è segno caratteristico di follia. « Quando vedete uno « che guarda troppo intento con gli occhi stupidi a foggia d'in-« sensato, o che ride scioccamente come que' mutoli gozzuti delle « montagne di Bergamo, avvenga che non parli nè faccia altro, « non lo tenete voi per un gran babbuasso? »

4º Alcuni urlano e ragghiano come asini sbadigliando; e, volendo parlare mentre sbadigliano, mandano voci indistinte.

II. *Mani.*

1º Il fare molti gesti colle mani quando si parla a qualcuno, è uso di coloro che parlano molto e dicon poco, e l'eloquenza de' quali tutta ne' movimenti consiste e nelle contorsioni del corpo. Senzachè quel frequente gestire sembra che tenda a cacciare le mosche.

2º I gesti eccessivi riescono più ridicoli nelle donne che negli uomini, giacchè in esse maggior modestia ricerchiamo e minor pretensione.

3º Per l'uomo vergognoso, allorchè non ha qualche cosa tra le mani, riescono queste di grande impaccio, di modo che esse sono sempre in moto, ora in seno, ora nella sottoveste, ora nei calzoni.

4° «Le mani rovesciate, incrocicchiate sul dosso, e che non
« danno il minimo sentore d'alcuna apparente attività, dino-
« tano il colmo della flemma, della sbadataggine, della spensie-
« ratezza (1). »

III. *Attitudini.*

1° Tra le attitudini ridicole « singolarmente significante è
« una testa, che mal potendo reggersi sul collo, si abbandona
« affatto penzoloni sul petto; le labbra mezzo aperte lasciano a
« grado suo pendolo anche il mento, gli occhi sono incavati,
« mezzo velati dalle palpebre, le ginocchia un po' piegate, il
« ventre sporgente, i piedi volti in dentro, le braccia spenzolate,
« sciolte, o imbisacciate nelle tasche dell'abito. Chi non indovina
« a prima vista in questi lineamenti un'anima senz'attività, senza
« energia di sorta, o, per dir meglio, un corpo senz'anima, dove
« non è più alcun vigore a contrarre i muscoli e reggere e mover
« le membra come conviensi? Appena la più stupida umana
« creatura può atteggiarsi in cotal guisa priva d'animo e d'ogni
« attiva significazione (2) ».

2° V'ha chi nel sedere

« Le vesti dietro ad ambe man raccoglie,
« Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
« Vi si sdraia gemendo. »

3° « Nello star seduto, la positura la più oziosa, la più lon-
« tana da ogni attività si è quella di sdraiare il corpo all'indietro,
« incrocicchiar le braccia al petto, posar un ginocchio sull'altro,
« oppure starsi colle gambe ripiegate indentro, incrocchiate. »

Tutte le attitudini che indicano languore, inerzia, inattività, infingardaggine, ci espongono all'altrui spregio, e talvolta offendono l'altrui amor proprio. Ne sono esempio il poggiarsi colle braccia sugli scanni o sui tavolini, stendere le gambe l'una all'oriente, l'altra all'occidente; peggio poi portare una gamba sul ginocchio, prendere il piede colle mani, ecc.; ovvero stirarsi, prostendersi e gridare oimè! oimè! come villano che destasi al pagliaio.

(1) Engel, *Lettere intorno alla Mimica.*
(2) *Idem.* Faccio uso dell'elegantissima traduzione del signor dottor Rasori.

IV. *Passo.*

1° Il passo troppo celere è proprio delle persone che servono; il troppo lento, d'accidia dà segno e di pigrizia. Tra questi due estremi sarà minor male l'accostarsi al primo:

« Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa. »

2° Il passo lento ed affettato indica leggerezza e vanità, principalmente se chi passeggia in questo modo

« . . . . un po' s'inchina,
« Ed ai lievi calzari un guardo volge,
« Ergesi e marcia dimenando i fianchi. »

La donna vana si move a passo lento, a fine di tenere a lungo presente allo spirito degli astanti l'idea della sua persona che, vista da tutti i lati, non può che piacere.

« E gli occhi a contemplarsi ognora aggira
« Tanto più paga, quanto più si mira. »

3° Dall'irregolarità del passo non si può dedurre la *qualità* degli affetti buoni o rei, ma soltanto la loro irregolarità e la loro forza.

« Come sente nell'alma, tal passeggia. »

4° L'uomo assorto ne' suoi pensieri, procedendo sbadatamente, urta chiunque incontra, ovvero

« Inciampando rovesciasi supino, »

e getta qua la canna, là il cappello, più lungi la parrucca, ed abbisogna d'un quarto d'ora per rimettersi in carriera.

5° « In camminando troppo dimenarsi disconviene; nè le « mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliar le braccia, nè « gittarle, sicchè paia che l'uomo semini le biade nel campo. »

6° « Sono alcuni che in andando levano il piede tanto alto « come cavallo che abbia lo spavento, e pare che tirino le gambe « fuori di uno staio. Altri percuotono il piede in terra sì forte, « che poco è maggiore il rumore delle carra ».

Insomma, si debbono evitare tutti que' movimenti che essendo *straordinari*, ci espongono all'altrui ridicolo, perchè dimostrano o *eccessiva pretensione* o *non comune negligenza*.

§ 2. — *Scredito per atti intellettuali.*

Quelle azioni e que' detti che dimostrano in noi
1° Piccolezza di pensieri;
2° Labilità di memoria;
3° Debolezza di raziocinio;
inducono gli altri a confondere l'idea della nostra persona con quella d'uno stupido o d'uno scemo.

I. *Piccolezza d'idee.*

Si conosce la piccolezza delle idee da quattro sintomi:
1° Importanza data alle cose piccole;
2° Maraviglia frequente e inopportuna;
3° Curiosità degli affari altrui;
4° Ripetizione delle stesse frivolezze.

a) Quale concetto vi formate voi di un uomo che fa serio argomento del suo discorso il volo delle mosche, la comparsa d'un sorcio, il grido d'un uccello, i sogni della notte, il numero delle volte in cui si è svegliato, ecc.? Andate ad esaminare quest'uomo nella sua casa, e lo ritroverete circondato di piccole minuterie; egli vi mostrerà con grande interesse le sue scatole, i suoi anelli, i suoi orologi,

« Mille fregi e gioielli a cui la moda
« Di viver concedette un giorno intero
« Tra le folte d'inezie illustri tasche. »

Il cardinale di Retz giudicò molto saggiamente che il cardinale Ghigi dovea essere uomo di piccola levata, allorchè questi gli disse che erano tre anni dacchè scriveva colla stessa penna, e che questa era tuttora buonissima. Vi sono alcuni che con tanta gravità deliberano sull'ordine d'un pranzo, con quanta delibererebbero sopra un affare di Stato; quindi, se altre considerazioni non si oppongono, si può misurare la piccolezza dello spirito sulla differenza tra l'importanza *concepita* e l'importanza *reale*.

b) Avendo la maraviglia la sua radice nell'ignoranza, è chiaro che i nostri frequenti atti di maraviglia in occasione d'accidenti comuni, d'affari ordinari, mostrano la nostra inesperienza e ci screditano nell'altrui opinione. I grandi fenomeni della natura, le nuove invenzioni delle arti hanno diritto alla maraviglia anco de' più dotti; e certamente mostrerebbe stupidezza chi non gli

ammirasse. Ma stare colla bocca aperta al teatro, supporre magia nel cerretano, ignorare il meccanismo delle macchine più comuni, dichiarare impossibili de' ritrovati ignoti a' nostri maggiori, supporre che gli usi degli altri paesi siano affatto simili ai nostri, rigettare tutto ciò che non è conforme alle nostre idee abituali, ecc., questi e simili indizi servono a provare la piccolezza del nostro spirito. Chi s'abbandona ad eccessive esclamazioni alla vista d'un mobile, d'un abito, d'una gemma, d'un nuovo gioiello, dando a conoscere che non vide giammai cose simili, ci richiama alla mente quel povero Norvegio il quale, la prima volta che vide delle rose rimase estatico al brillante aspetto che esse gli presentavano, e non osava avvicinarsi ad esse per tema d'abbruciarsi le dita; e non riusciva, diceva egli, a comprendere come le piante potessero produrre del fuoco. — Le persone assennate non profondono nè la maraviglia nè la lode.

c) Meno gli uomini sono occupati ne' propri affari, più vogliono essere informati degli altrui. Dunque l'estensione e l'esattezza delle notizie sugli affari delle persone cui non siamo uniti con vincoli speciali, e che non dobbiamo nè giudicare, nè dirigere, nè soccorrere, svelano la povertà del nostro fondo ideale; e si può dire di taluno: egli è troppo bene informato degli affari altrui, per essere ricco d'idee proprie. Ritoccherò questo argomento nel terzo libro.

d) Siccome la ripetizione dello stesso suono, benchè piacevole, fa nascere la noia, così la costante riproduzione dello stesso gesto, moto, atteggiamento, detto, aneddoto, racconto, ecc., spiacevole ci riesce e noiosa. È compatibile una donna che, priva di bella dentatura, ride solo cogli occhi; ma è ridicolo chi affetta sempre quel gesto che fa più sfavillare la gemma che ha in dito; è noioso chi alza, abbassa, rivolge instancabile il capo per mostrare il pennacchio che gli ondeggia sul cappello. Si dica lo stesso di chi agita tra irrequiete dita

« Dell'oriuolo i ciondoli vezzosi. »

Oltre d'annoiarci colla ripetizione della stessa cosa; oltre di pretendere maggiori sguardi per un'inezia; oltre di forzare la nostra attenzione che ama gl'inviti e sdegna i comandi, mostrano costoro gli stretti limiti ne' quali il loro spirito è racchiuso.

II. *Labilità di memoria.*

Diamo prova di memoria labile e ci screditiamo:

1° Dimenticando i nomi delle persone e delle cose, ed im-

portunando gli altri a dirli in nostra vece, o tormentando la loro curiosità con indizi indeterminati e vaghi;

2° Omettendo le necessarie circostanze dei fatti, ovvero confondendo fatti diversi;

3° Raccontando le stesse cose mille volte alla presenza delle stesse persone, comune difetto de' vecchi.

III. *Debolezza di raziocinio.*

Un uomo mostra scarsezza di raziocinio o di senso comune

1° Deducendo il futuro da casi accidentali, non dalle leggi della natura;

2° Confidando in rimedi ridicoli;

3° Cedendo a prevenzioni stolte;

4° Giudicando le persone dai nomi, dall'abito, dall'opinione, dal partito, e non dal complesso delle sue azioni;

5° Ammirando coincidenze inconcludenti, ecc. Tacito, raccontando la morte d'Augusto, ci addita le vane idee che occupavano lo spirito del volgo. Il volgo osservava con maraviglia che la morte d'Augusto successe in quel giorno ch'egli aveva cominciato a regnare; che morì in Nola in quella casa e in quella camera dove era morto Ottavio suo padre, ed altre simili inezie ammirava, che sentiamo giornalmente ammirate dagl'imbecilli.

§ 3. — *Scredito per atti morali.*

A ciascun vizio corrisponde comunemente, dove l'opinione non è corrotta, un grado più o meno forte di spregio.

Abbandonando questo campo ai moralisti, e non volendo ripetere quanto dirò nel libro secondo, mi ristringo ai due seguenti oggetti.

I. *Scredito per atti contrari al pudore.*

Egli è sì vero che l'uomo e nell'intelligenza e nelle affezioni si sente superiore alle bestie, che quando vogliamo spregiare od avvilire una persona, a qualcheduna di esse la paragoniamo.

In onta di questa superiorità l'uomo ha comune colle bestie la macchina e i fisici bisogni.

A misura che cresce il sentimento di quella *superiorità*, si procura di scemare l'apparenza dell'accennata *comunanza;* quindi, se il selvaggio va nudo e soddisfa ogni specie di bisogno all'altrui presenza, l'uomo incivilito si copre d'abiti anche nè

paesi caldi, e, dovunque può senza incomodo, si toglie agli altrui sguardi quando cede alle esigenze della natura, alla quale inclinazione concorre l'idea di non offendere gli altrui sensi con sensazioni nauseose, o di non indisporne la fantasia colla reminiscenza di esse.

Vi sono dunque delle azioni che, sebbene innocenti e doverose, pure vogliono essere velate.

Il pudore è dunque approvato dalla ragione; e lo stesso impudentissimo Diogene lo chiamava il colore della virtù. Nelle donne il pudore è la custodia de' loro pregi, il talismano del loro potere.

I danni speciali che nascono dall'incontinenza nella società, accrescono nuovo lustro al pudore e condannano tutti gli atti che l'offendono. Giove, dopo aver fatto pace con Giunone sul monte Ida, volendo celebrare i misteri d'Imeneo, in azzurrina nube si avvolse. Nel primo stabilimento de' bagni a Roma gli edifizi per gli uomini erano da quelli delle donne disgiunti, e il pubblico costume vietava ad un padre di bagnarsi unitamente a' suoi figli giunti alla pubertà.

Il pudore introdusse alcuni usi che, sotto il nome di *decenza*, ne sono in qualche modo custodi, benchè non sempre sicuri; per esempio, in Italia, le donne delle classi superiori non compariscono in pubblico senza essere accompagnate da un servo; in Francia, prima della rivoluzione, non ricevevano in casa gli uomini se non avevano a fianco una donzella. L'uso de' veli sul volto nelle città e de' fazzoletti sul capo nelle campagne è assai generale; quindi osservo con piacere che il pudore delle donne alimenta speciali manifatture.

A misura che il sentimento dell'accennata superiorità va scemando, vengono ad uno ad uno distrutti gli usi della decenza, e il sentimento della suddetta *comunanza* prevale.

Tra il massimo grado del primo sentimento e il massimo del secondo si trovano racchiusi i diversi usi del pudore e dell'impudenza, ai quali nelle teste assennate diversi gradi corrispondono di stima o di disprezzo.

II. *Scredito per atti contrari alla benevolenza.*

Siccome la qualità che ottiene la stima più universale e più costante tra gli uomini si è la bontà dell'animo, perciò sono con *ragione* proscritti e disprezzati quegli atti che, sebbene *non molesti agli uomini*, dimostrano maggiore o minor barbarie contro

gli animali. Chi non avrebbe spregiato l'imperatore Domiziano, sapendo che costui passava intere ore nel suo gabinetto a dare la caccia alle mosche e le infilava con acutissimo spillone d'oro? Certo Vibio Crispo, cui fu chiesto un giorno se v'era qualcuno dall'imperatore: Nissuno, rispose, *nè anche una mosca.*

Ho detto *non molesti agli uomini*, benchè questa circostanza non sia sempre vera; giacchè il dolore che soffrono gli animali tormenta la nostra sensibilità in ragione dell'apparente analogia tra la loro macchina e la nostra. Il trasporto de' vitelli a Milano sopra carretti, da' quali pende la testa di queste povere bestie, fa orrore a chiunque è dotato della sensibilità più comune.

Quindi non si richiede squisitezza di sentimenti per condannare il combattimento de' tori, di cui sono sì avidi gli Spagnuoli; il combattimento de' galli, a cui assistono con tanta compiacenza gl'Inglesi; nè il combattimento degli uomini a pugni, sì gradito in Londra (a), dal quale spettacolo, promosso sovente dal sordido interesse d'un appaltatore, escono non di rado contraffatti e moribondi i due combattenti.

§. 4. — *Scredito per atti civili.*

Lo sforzo generale per mostrare apparenza di ricchezza è forse la fonte più copiosa di rinascenti ridicoli; eccone un saggio: grandi saloni e piccolo fuoco; staffieri gallonati e meschini piattelli; tazze di porcellana e caffè di cicoria; numerosi commensali e servi cadenti per fame; bellissimi cocchi e artisti non pagati; finissimi merletti e camicie di stoppa; casini di campagna e debiti d'ogni specie; generosità colle meretrici e contese collo spenditore per un quattrino, ecc.

CAPO TERZO

ATTI RELATIVAMENTE SCONVENEVOLI

Molte volte noi diveniamo segno all'altrui spregio, non perchè quanto facciamo sia spregevole in se stesso, ma perchè tale lo rendono le *circostanze esteriori.*

(a) La 2a e 3a edizione hanno: « Quindi un governo umano « non permetterà mai nè il combattimento de' tori, ecc., nè il « combattimento de' galli, ecc. ».

« . . . . Lor misura han tutte
« Le cose al mondo; stabile un confine
« È posto, oltre del qual non fia che possa
« Nè in qua nè in là star la bilancia in perno. »

§ 1. — *Atti sconvenevoli atteso l'età.*

Richiedendo l'ordine sociale che la vecchiezza sia rispettata, acciò la gioventù ne accolga le lezioni con docilità, e prontamente a' di lei cenni obbedisca, non si possono approvare nei vecchi quegli atti che, sebbene innocenti, denotano leggierezza di cervello.

« Se fabbricar casucce, appaiar topi
« Al carrettin, giucar a pari e caffo,
« Trottare a cavalcion su lunga canna,
« D'un barbassor formin trastulló; in volta
« Certo gli va il cervello. »

Quindi a Roma il marito nel giorno delle nozze spargeva nell'appartamento nuziale delle noci, a fine di dare ad intendere che ai giuochi e alle inezie della gioventù rinunciava, e che

« . . . . alcune colpe ir denno
« Col primo taglio della barba a terra. »

« In vero non si conviene e dispare assai, dice Castiglioni, « vedere un uomo di qualche grado, vecchio, canuto, senza « denti, pien di rughe, cantare in mezzo d'una compagnia di « donne, avvenga ancor che mediocremente lo facesse; e questo, « perchè il più delle volte cantando, si dicono parole amorose, « e ne' vecchi l'amore è cosa ridicola. » Egli è questo sì vero, che quando il celebre attore comico *Baron*, giunto all'età senile, facendo le parti di Rodoguno nel *Cid* di Cornelio, si gettava ai piedi di Cimene, eccitava le risa, tanto più che se inginocchiavasi prontamente, erano necessari due valletti di teatro per rialzarlo.

In generale *esponendoci all'altrui riso l'alta pretesa disgiunta dal potere* (a), è chiaro che non conviene ai vecchi quella condotta che dimostra fini, tendenze, pretensioni, che le loro forze non possono realizzare, o sono stimate di non poterlo.

(a) « In generale *nascendo il ridicolo dalla* [illegible] *del po-* « *tere a fronte della pretesa*, ecc. ». ([illegible] ediz.).

Atti sconvenevoli atteso il sesso.

Tra gli atti che non presentano per se stessi l'idea del danno sociale, quelli non convengono alle donne, che i loro distintivi pregi diminuiscono.

Basterà dunque esaminare i pregi generali delle donne per riconoscere quali siano gli atti sconvenevoli al loro sesso ed in qual grado.

1° *Pregio, pudore.* Non sembra dunque cosa troppo conveniente che le donne facciano la barba agli uomini, come sogliono in varie parti della Svizzera, nè che gli uomini vadano a pettinare le donne, come si pratica in gran parte d'Europa.

Ciò che dico del parrucchiere, si deve dire con maggior ragione del sarto; e gli abiti delle donne dovrebbero essere dalle sole donne costrutti; giacchè, oltre la ragione del pudore, v'è anco il riflesso che le donne più che gli uomini intendono gli affari della bellezza.

L'idea del pudore può essere estesa di troppo, come ordinariamente è di troppo ristretta: dal senato romano fu espulso un senatore, perchè in modo non troppo decente baciò sua moglie alla presenza di sua figlia. Se la santità del vincolo coniugale non bastava a scusare questa mancanza di riguardi, fa d'uopo per altro convenire che fu eccedente la pena.

2° *Pregio, modestia.* Egli pare che, per es., l'aringare in pubblico, per cui è necessario una certa franchezza, e, a così dire, una fronte di bronzo, non convenga alle donne; ed è questa una delle ragioni per cui in parità di circostanze il pregio delle donne di teatro è minore a fronte delle altre. I Romani erano talmente accostumati alla modestia o ritiratezza delle donne, che una di esse avendo perorato la sua casa avanti i giudici, il senato spedì a consultare l'oracolo d'Apollo per sapere che cosa una tale sconvenienza alla città presagiva. In questo fatto, come nell'antecedente, si scorge un'idea *giusta, ma esagerata.*

3° *Pregio, delicatezza e timidezza.* Di queste due qualità fanno pompa le donne, come lo prova la loro irritabilità alle sensazioni un po' forti, e il loro spavento ad ogni ombra di pericolo. Esse sanno affettare un non so quale languore e gracilità che va all'animo, più che la stessa avvenenza: ecco uno de' motivi per cui una donna a cavallo non eccita un sentimento piacevole. Mentre non vediamo nella donna il coraggio e la destrezza fisica, scorgiamo nel cavallo l'impeto e la forza; dall'urto di queste due

idee emerge il timore di qualche disastroso evento, timore accresciuto dall'incomoda giacitura di esse (1).

4° *Pregio, bellezza.* Ogni atto che altera la delicatezza della pelle, l'armonia delle forme e delle proporzioni, e fa che una parte o l'altra

« Oltre il confin della bellezza ecceda, »

non conviene alle donne alcun poco agiate. Plutarco ci dice che Minerva ebbe vergogna di sè

« . . . . il giorno
« Che di flauto sonando al fonte scorse
« Il turpe aspetto delle guance enfiate. »

Quindi ella gettò lungi da sè quell'istrumento, e rientrò nelle proporzioni della bellezza. Qui per altro non c'è bisogno di raccomandazione; giacchè l'istinto segreto che veglia alla custodia della bellezza delle donne, ordinariamente non resta vinto che dalla necessità.

§. 3. — *Atti sconvenevoli atteso la dignità o professione.*

La decenza non permette quelle azioni che, sebbene innocenti in se stesse, scemano l'idea della dignità di chi le eseguisce. Di questo precetto dimenticossi Omero allorchè ci pinse Teti, la prima delle dee marine, occupata a cacciare le mosche dal corpo di Patroclo ucciso da Ettore.

Di molto maggiore indecenza, per non dir nulla di più, diedero prova negli scorsi secoli i nostri padri nelle lor farse religiose. In una rappresentazione francese, intitolata la *Risurrezione*,

(1) Prima del XVII secolo la moglie e il marito in groppa allo stesso cavallo se ne andavano dalla città alla campagna: in questo caso il timore era maggiore, perchè più facile l'eventualità della caduta. Presentemente le persone agiate vanno alla campagna in cocchio. Ricordo questo fatto, acciocchè il lettore istituisca la seguente proporzione: Sta la ricchezza negli scorsi secoli alla ricchezza attuale, come sta un cavallo a due cavalli, un cocchio a due servi. La maggior ricchezza è posta in evidenza da un *raziocinio ridotto a sensazione*. Ovunque è possibile, *riducete il raziocinio a sensazioni*, e vedrete crescere il numero de' lettori, principio logico dimenticato da parecchi illustri filosofi, i quali alle *sensazioni* vollero constantemente sostituire *le idee astratte*, quindi pubblicando utilissime verità, proporzionato numero di lettori non ottennero.

non ebbe vergogna il poeta di porre sulle scene il Padre Eterno in atto di dormire sdraiato sul palco, e d'introdurvi un angelo che veniva a svegliarlo nel modo seguente:

« *Angelo;* Eterno padre, avete il torto e dovete vergognar-
« vene. Il vostro dilettissimo figlio è morto, e voi dormite come
« un ubbriaco.

« *Padre Eterno.* Come! egli è morto?

» *Angelo.* Da uomo d'onore.

« *Padre Eterno:* S'io sapeva niente, che il diavolo mi porti (1). »

Queste indecenti, scandalosissime goffaggini ottenevano per l'addietro l'applauso del pubblico, mentre attualmente verrebbero fischiate anche dal popolaccio. *Sta dunque il criterio dei nostri maggiori al criterio de' loro discendenti, come l'applauso alle buffonate, ai fischi contro di esse.*

Passando dagli esempi religiosi ai profani, diremo in generale che *la convenienza non permette di trarre vanto da abilità inferiori al rango che occupiamo, principalmente se tolgono il tempo ai doveri.* E non ti prende vergogna, diceva Filippo ad Alessandro, che tu canti così bene, tu che un qualche giorno devi sedere sul trono? Infatti, benchè l'abilità del canto sia cosa pregievolissima, pure non devono farne speciale occupazione quelli che ai sublimi uffici dello stato sono chiamati. — Non si può ritenere le risa allorchè si legge che Scaligero, il padre e il dotto de' dotti, dopo d'aver composta una dissertazione sulla danza pirrica, spinse l'amore dell'antichità al segno che egli stesso, con berretto in testa e anello dottorale in dito, l'eseguì in un teatro preparato a bella posta, e l'eseguì alla presenza dell'imperatore Massimiliano e della sua corte, la quale, da caldo entusiasmo compresa, applaudì tanto più, quanto che in mancanza d'impeto guerriero, Scaligero vi supplì con quello d'un erudito.

(1) ARTEAGA, *Rivoluzione del Teatro italiano*, tom. I.

Nel capo V dell'opera intitolata: *Notizie sopra l'origine e l'uso dell'anello pescatorio, raccolte da* FRANCESCO CANCELLIERI, trovasi la storia molto curiosa del matrimonio de' vescovi di Pistoia colle abbadesse del monastero di S. Pietro Maggiore di quella città. Tra le circostanze singolari di questa cerimonia si osservava un letto nella chiesa, dove il vescovo, assiso, riceveva alla sua sinistra l'abbadessa sua sposa, a cui egli dava un anello prezioso e il bastone pastorale; e l'abbadessa, in cambio, gli faceva dono di questo ricco letto riccamente guarnito. Questa bizzarra e indecente cerimonia durò sino a Gregorio XIII che l'abolì.

Se poi gli atti, invece d'essere pregevoli, sono o indifferenti o spregievoli per se stessi, l'inconvenienza cresce in ragione del rango di chi gli eseguisce. Il generale Suwarow a Pietroborgo percorreva gli appartamenti imperiali saltando sopra d'un piede, e quindi, passando da una dama all'altra, baciava il ritratto di Caterina che esse portavano al collo, facendo segni di croce e genuflessioni. Altre volte correva per le strade seguito da una truppa di ragazzi cui gettava de' pomi per eccitarli a risse, e gridava: Io son Suwarow, io son Suwarow. Trovandosi alla guerra, egli compariva nel suo campo in camicia sopra un cavallo cosacco senza sella; e alla mattina, invece di far battere la diana, usciva dalla sua tenda in quell'arnese, cantando tre volte come un gallo, il che era segno ai soldati di alzarsi.

§. 4. — *Atti sconvenevoli atteso il luogo.*

Il comodo, le abitudini sociali, la convenienza de' mezzi coi fini vogliono certe azioni e cose in certi luoghi e non in altri. La trasposizione delle azioni, l'alterazione de' fini, producendo un contrasto nelle associazioni ideali, danno luogo talora al riso, talora al dispetto. Benchè la danza, a modo d'esempio, sia in se stessa una bella cosa, pure chi invece di passeggiare per le strade, come fanno gli altri, intrecciasse balli e procedesse ballando, farebbe ridere: giacchè l'uso colloca il ballo ne' teatri e nelle case, non sulle pubbliche vie; a speciali tempi dell'anno lo ristringe invece di permetterlo in qualunque giorno; e lo accompagna con suoni e con tutte le apparenze di particolare e giulivo convegno: le quali cose non iscorgendosi in chi danzasse per le strade, gli astanti lo taccerebbero di leggerezza o di pazzia. In un refettorio monastico sta benissimo il quadro della *Cena degli Apostoli*, ma mostrerebbe di non aver fior di senno chi collocasse il quadro della *Flagellazione* in un teatro o in un'osteria. Il perchè si mostrarono affatto privi del tatto della convenienza i nostri maggiori, allorchè cominciarono a porre sulle osterie le imagini dei santi, uso che ecciterebbe scandalo se l'abitudine non ne diminuisse la sensazione. Negli scorsi secoli a Londra i pubblici bordelli avevano un'insegna non sospesa, ma dipinta sul muro, e questa insegna era un cappello cardinalizio. In quest'uso l'indecenza s'univa all'ingiuria.

Se il luogo è santo e richiama lo spirito a severi pensieri, lo scherzo, benchè innocente, invece di sorriso produce dispetto. *Meritavano quindi* rimprovero e davano segno non di leggerezza

soltanto, ma anche di nessuna divozione, madama di Courcelles e la duchessa di Mazzarino allorchè, trovandosi nell'abbadia di Celles, ponevano dell'inchiostro nella pila dell'acqua santa acciò le monache, attingendovi la mano e facendo il segno della croce, la fronte e l'abito si lordassero.

§. 5. — *Atti sconvenevoli atteso la situazione dell'altrui animo.*

I nostri atti devono riuscire piacevoli o spiacevoli agli altri secondo la situazione del loro animo, come lo stesso cibo gradito ci riesce nauseoso secondo lo stato del nostro stomaco: per esempio, maneggiare le armi mentre la compagnia è occupata di musica, è togliere un piacere senza corrispondente sostituzione; lodare mobili eleganti in un miserabile tugurio, è accrescere nel padrone il sentimento della povertà; introdurre idee frivole allorchè si pongono al vaglio affari serii, è porre alla tortura l'altrui pazienza e mostrarsi privo di senno, come chi volesse

« . . . . in mezzo al comun riso
« Di tristi augurii e di lugubri nuove
« Gli animi funestar. »

Quindi è inurbanissimo uso il parlare di morti a mensa. Per la stessa ragione

« Che ridan gli uditori è buono e bello,
« E che rida l'autore ancor consento
« Qualora agli altri serva di zimbello ;
« Ma che rida forzato e con istento
« Di cosa non risibile, e allorquando
« Gli spettatori stan qual scoglio al vento,
« Non si conviene; e ben ti raccomando
« Di non lo far, chè niente è più gelato
« Che il veder te giulivo ridacchiando
« E l'uditorio tristo ed annoiato. »

ARTICOLO TERZO

PRANZI

CAPO PRIMO (*a*)

CENNO STORICO

Pria di esporre le regole necessarie a promuovere, ingentilire e dirigere i piaceri della mensa, credo di far cosa grata alla gioventù, accennando gli usi diversi che le nazioni ne' lor pranzi seguirono. La quale diversità di usi è da attribuirsi alle diverse idee di comodo e di urbanità, allo stato delle arti e delle ricchezze, talvolta anche alle idee superstiziose.

Noi siamo seduti sopra scanni mentre mangiamo; gli antichi Romani stavano coricati sopra letti che circondavano le mense, i Giapponesi sono seduti sopra stuoie che adornano il pavimento; gli antichi Galli sovra pelli di lupi e di cani, o sopra fieno. L'abitudine di pranzare seduti per terra durò in Francia per lo meno sino all' XI secolo. I Lapponi seggono sul nudo suolo come i bruti, tenendo i piedi piegati l'uno verso l'altro.

In Europa un solo desco servendo a molti commensali rende più vivo il piacere della compagnia: alla Cina e al Giappone ciascuno ha la sua piccola mensa a parte. Ma se nel Giappone, quando diverse persone mangiano nella stessa stanza, si fanno reciprocamente grandi saluti pria d'accingersi a mangiare; all'opposto gli abitanti di Otaiti, benchè molto socievoli e pacifici, mangiando ciascuno a parte, danno segno d'una diffidenza ridicola: tutti i membri della stessa famiglia, quasi direi, si sfuggono in quella occasione: due fratelli, due sposi, due sorelle, il padre e la madre hanno il loro particolare paniere; e collocati alla distanza di tre o quattro piedi, volgendosi reciprocamente la schiena, non proferiscono una sola parola.

(*a*) Le materie di questo capo nella 2ª e 3ª edizione sono variamente distribuite che nella 4ª, a cui l'autore fece anche *importanti aggiunte*. Le poche cose omesse nell'ultima e riferite *nelle due prime* sono portate a loro luogo.

Nel Giappone le donne mangiano insieme tra loro e separatamente dagli uomini. In Grecia le donne e le ragazze della casa, escluse dalla mensa, pranzano coi servi. Ad Andros ed altre isole greche sono le figlie della famiglia che servono i commensali: i quali usi sono sintomi di scarsa civilizzazione. In Inghilterra le donne mangiano bensì cogli uomini, ma partono allorchè viene tolta la tovaglia, ed hanno ragione; infatti, gli uomini rimasti soli vuotano fiaschi e regolano lo Stato, lodano o censurano i ministri secondo la forza del vino, bevono alla salute delle più oneste o delle più dissolute matrone, ecc.

I Romani non comparivano a mensa se non se vestiti d'un abito particolare, chiamato *vestis cœnatoria*, *triclinaria*, *convivialis*. L'uso era sì imperioso, che Cicerone fece delitto a Vatinio perchè si presentò a mensa in abito nero, benchè il pranzo fosse destinato a cerimonia funebre. Tra i Sibariti le donne invitate ai festini e pranzi pubblici erano avvisate un anno prima, acciocchè avessero tempo di prepararsi e comparirvi con tutto lo sfarzo della bellezza e degli abiti (1).

Allorchè noi invitiamo i nostri amici, ci assidiamo a mensa con essi e gli eccitiamo col nostro esempio alla gioia. Nella Nuova Francia chi dà pranzo non mangia, ma s'intrattiene a cantare, pipare, divertir la brigata; alla Cina una falsa pulitezza gli ordina di uscire di casa, quasi volendo dar ad intendere ch'egli ne lascia padroni i commensali (2).

I popoli del Malabar non possono prendere verun cibo se non si lavano alla mattina ed alla sera, e come empii vengono riguardati coloro che a quest'uso non si uniformano I Romani, che non avevano forchette, si lavavano le mani più volte nello

(1) Quest'uso, che sembra ridicolo a prima vista, poteva avere uno scopo plausibile, ed è *di moltiplicare le occupazioni in paese ricco e alquanto dissoluto*. In questi casi principalmente meritano lode le usanze che diminuiscono l'ozio.

(2) I Pitagorici davano due pranzi all'anno. In questi giorni il padrone di casa osservava un digiuno rigorosissimo; egli serviva i convitati senza assaggiare alcuna vivanda, e si può dire che non soggiaceva ad indigestione che nel naso. Infatti egli fiutava ciascun piatto che partiva dalla mensa.

L'uso pitagorico racchiude due impulitezze:

1° Non mangiare cogli altri, cioè non animarli col proprio esempio e non accrescere il piacere altrui partecipandovi;

2° Fiutare le vivande, il che è schifosa usanza, perchè l'immaginazione fa supporre che possa cadere dalle narici tutt'altro che essenza di rose.

stesso pranzo, cioè ad ogni portata. A Londra, pria che tolgasi dalla mensa la tovaglia, viene presentato a ciascun commensale un piattello di vetro con acqua ed un tovagliolino quadrato acciò possa lavarsi ed asciugarsi le mani.

A Roma, anche al tempo degl'imperatori, i commensali portavano seco la tovagliola. Marziale parla d'un pranzo in cui nessuno l'aveva con sè, per tema d'esserne derubato. Che cosa fece Ermogene? portò via la tovaglia.

Le nostre forchette sono munite di quattro rebbi; quelle degli Inglesi di due soltanto, quindi si può più agevolmente pulirle. I Giapponesi pigliano le vivande solide con due bastoncini, e con tanta destrezza li maneggiano, che perfino un grano di riso raccolgono come potremmo far noi con un cucchiaio od una forchetta.

In Egitto non scanni, non piattelli, non cucchiai, nè forchette, nè tazze, nè tovagliole; in ginocchio sui propri talloni, si prende il riso coi diti, si spezzano le vivande colle unghie, s'intinge il pane nel piatto comune, e col pane si tergono le mani e le labbra; si beve acqua in un boccale comune: quegli che fa gli onori della mensa beve sempre il primo, ed è pure il primo a gustare le vivande, meno per provarvi che non dovete diffidare di lui, che per farvi conoscere quanto egli sia sollecito della vostra sicurezza, e quanto la vostra persona gli stia a cuore. Non vi si presenta una tovagliola fuorchè dopo il pranzo, allorchè si lavano le mani; quindi si versa sopra di voi in larga copia acqua di rose; giunge poscia la pipa ed il caffè.

I vasi da mensa degli antichi richiamavano talvolta gloriose e care rimembranze alla mente de' commensali. Virgilio, descrivendo il convito a cui Didone chiamò Enea e i suoi compagni, dice:

« Ostro le mura e coprono le mense
« Ricamati tappeti e ricchi vasi
« D'argento e d'oro effigiati intorno
« *Dei fatti illustri de' lor padri*, in lunga
« Serie dedotti dall'origin prima
« Dell'antica e d'eroi feconda stirpe. »

Era certamente un uso lodevole l'imparare i più bei fatti della storia patria mangiando e bevendo.

* Sì in Grecia che in Roma al principio del festino eleggevasi un re a sorte, e dal voto dei convitati a qualche persona distinta deferivasi la reggenza. Questo re proponeva i giuochi ed ordinava le pene contro chiunque veniva colto in fallo. A scorno di coloro

che sono esattissimi nelle visite, ne' saluti, ne' pranzi, e poi dimenticano il costume, osserva Cicerone che Verre, il quale avea violate tutte le leggi del popolo romano, alle leggi del festino e della mensa scrupolosamente obbediva *.

Gli Indiani, allorchè bevono, tengono il vaso sospeso in modo che non tocchi nè i denti nè le labbra, e versano il liquore dall'alto, stoltamente credendo che il contatto del vaso colla bocca possa comunicare qualche malefica virtù.

I re della Nigrizia, bevendo, lasciano sempre cadere lungo la barba la metà del liquore, compiacendosi di vedere intorno di sè de' piccoli ruscelli di vino; e questo sucidume chiamasi magnificenza!

In Italia, in Francia, in Ispagna, ecc., si mangia e si beve a vicenda; nel nord dell'Europa e presso i popoli orientali si beve soltanto dopo d'aver pranzato.

Si può perdonare alle nazioni settentrionali l'uso di sciorre e intiepidire al fuoco nel verno l'acqua che serve di bevanda; si può dire che la natura ne fa loro un obbligo; ma non si comprende sì agevolmente come in paesi temperati abbia potuto introdursi il costume di bere acqua calda tutto l'anno, il che durò più secoli presso più nazioni, ed in ispecie in Francia. Sembra anco che gli antichi non bevessero che vino caldo; i Giapponesi presentemente bevono soltanto birra di riso e sempre calda.

Nell'antica Roma, ne' dì festivi, la sala in cui mangiavasi era sparsa di gigli e di rose: i convitati ed i servi stessi avevano sul capo una corona di fiori cui pazzamente attribuivano il potere di reprimere colle loro fragranze i vapori del vino.

Noi mangiamo le carni cotte e ben condite; i Tartari le divorano crude, persuasi che la cottura le privi di sapore e le renda indigeste.

* In Atene a mediocrissimi pranzi succedevano magnifici *desserts* *.

Il re di Loango, in Africa, pranza in due case diverse; egli mangia in una e beve nell'altra; è proibito, sotto pena di morte, vederlo a bere od a mangiare. Sembra che quest'uso tenda a far credere che Sua Maestà negra, non alla specie umana appartenga, ma a quella degli Dei. — In Inghilterra ne' secoli barbari i cortigiani servivano i loro re in ginocchio. — Al Giappone il servitore che porta le vivande s'inginocchia ogni volta che pone un piatto sulla mensa e lo riprende. — Ho citato questi fatti per ricordare che *l'orgoglio, come tutte le altre passioni, giunge al grado massimo nell'uomo non anco incivilito*; il che è con-

fermato dai pazzi titoli che assumono i re barbari e semi-barbari dell'Africa e dell'Asia, titoli che sono sprezzati dai re di Europa.

Più documenti dimostrano che al XII e XIII secolo la nobiltà francese ne' giorni solenni faceva apportare i piatti sulla tavola da persone a cavallo ed armate. I gran signori a cavallo servivano a pranzo i re nel giorno dell'incoronazione. Questa apparenza di pompa militare mista alle funzioni tranquille della mensa riusciva gradita ad una nazione guerriera che il suo principale piacere coglieva nell'armi, e in esse poneva tutto il suo onore.

Vi sono de' popoli che danno un pranzo alle mosche; e questo consiste in un piatto di latte e zucchero mischiati insieme. Si dice però che non siano ugualmente cortesi coi loro simili, se questi ne abbisognano.

In Atene ciascun convitato, in un pranzo d'invito, poteva torre alcuni piatti e spedirli a' suoi amici. Sembra ancora che i commensali, finito l'ordinario pranzo, trasportassero seco quanto rimaneva: specie d'indiscrezione lontana dai nostri costumi.

L'uomo selvaggio è il solo, nella specie umana, che non conosca pe' suoi pasti un'ora determinata. Sottomesso, come i bruti, ai soli bisogni della natura, egli mangia, come essi, quando la fame glielo ordina, ed aspetta per mangiare di nuovo, un nuovo ordine. Non succede lo stesso nello stato incivilito. Dacchè supponete una famiglia riunita, delle vivande preparate, e quindi una spesa, degli uomini che ritornano dal lavoro dopo certe ore, finalmente degli amici che si raccolgono insieme, è necessario un tempo fisso, e sono anco necessari più pasti. L'agricoltore, il muratore, il facchino, ecc., ne esigettero quattro, che servirono a dividere in quattro epoche la giornata. Le professioni meno laboriose poterono diminuire i pasti e alterarne le epoche giornaliere secondo la durata degli affari, la ricchezza delle società, ed anco i capricci della moda. L'uso generale del Giappone si è di mangiare tre volte al giorno, cioè alle ore otto del mattino, alle due dopo mezzodì ed alle otto della sera. Sino al XVI secolo in Francia si pranzò alle ore dieci antimeridiane, e si cenò alle sei pomeridiane. Un vecchio proverbio diceva:

« Lever à six, disner a dix,
« Souper à six, coucher à dix,
« Faire vivre l'homme dix foi dix (*a*).

Sul principio del secolo XVIII, Luigi XVI pranzava alle dodici ore. Verso il 1750 si fece una colazione più copiosa, onde poter ritardare il pranzo dopo d'aver seguito il corso degli affari pubblici, divenuti più numerosi e complicati. Il pranzo fu ritardato in modo che in più capitali europee cessò il bisogno di cenare, e si pranza attualmente all'ora in cui cenavasi per l'addietro. Infatti nel XV secolo la maggior parte degl'Italiani, dice Machiavelli, avevano per consuetudine di cenare di giorno.

L'uso di bere nello stesso vaso, richiesto dapprima dalla ristrettezza delle finanze, motivo per cui sussiste presso le famiglie povere, divenne poscia un segno d'affezione. In Grecia e a Roma, allorchè facevasi un brindisi a qualcuno, succhiavasi un sorso dalla tazza, quindi gliela si trasmetteva acciò ne bevesse egli pure. Era questo un favore segnalato quando dal labbro del sovrano la tazza passava a quello del suddito. Non dimenticò quest'uso l'imperatore Massimo, allorchè (nel IV secolo) ammise alla sua mensa S. Martino. Se non che erasi già introdotto il costume di far passare la tazza da un commensale all'altro, e ciascuno v'applicava il labbro in segno di comune affezione ed allegrezza. A Nicaria (isola greca) conservasi tuttora questo uso: la padrona di casa beve per la prima nel bicchiere, quindi lo manda intorno come fa Didone in Virgilio. In generale i Greci bevono tutti nella stessa tazza e si fanno molti augurii di salute. Questa usanza, che l'autorità di Didone non basta ad ingentilire, sussiste in Inghilterra nelle case che gli usi più antichi religiosamente conservano: la birra va in giro, non in distinti bicchieri, ma in un solo fiasco, e ciascuno vi appone la bocca (1). L'usanza di toccare a vicenda i bicchieri coi bicchieri, e quindi bevere, fa circolare ne' commensali il sentimento dell'affezione e dell'allegrezza comune, senza frammischiarvi immagini schifose e ributtanti.

Del costume di bere alla salute de' commensali scorgesi traccia nella più remota antichità, e differenti origini gli si assegnano.

(*a*) Levarsi a sei, disnare a dieci,
Cenare a sei, corcarsi a dieci,
Far viver l'uomo dieci volte dieci.

(1) Due negri d'Adra, quando vogliono darsi segni non fallibili di calda amicizia, bevono insieme nello stesso tempo e nella stessa tazza.

Qualcuno l'attribuisce al desiderio di velare l'intemperanza nel bere; si ebbe vergogna, dicesi, di bere oltre misura, e, a colorire questo vizio, s'inventò la falsa pulitezza di bere alla salute del vicino, quindi degli assenti, pratica che dagli Inglesi e dai Francesi chiamasi *toaster*. Altri additano un'origine religiosa. Gli antichi, dicesi, collocavano presso alla mensa le imagini de' loro Dei domestici e tutelari, facevano loro delle libazioni e bevevano salutandoli. In processo di tempo bevettero alla conservazione e prosperità delle persone più care, parenti, amici, padroni, ecc. I Franchi divenuti cristiani, credettero di fare un atto di religione bevendo in onore de' morti, e soprattutto in onore di quelli che erano saliti in fama di santità. Ma quest'uso fu riguardato come un'idolatria, una profanazione; un concilio di Nantes l'anatematizzò; Carlomagno lo proibì nei suoi capitolari. Le persone allegre in Francia conobbero facilmente che era cosa ragionevole d'abbandonare i morti (1), e siccome credevano pure ragionevole l'uso d'onorare il merito bevendo, quindi i viventi rimasero oggetto delle libazioni, e particolarmente gli amici e le amanti. I moderni Greci, volendo far onore ad una persona, bevono tre o quattro bicchieri in suo nome.

I Greci suddetti tra un servizio e l'altro s'abbandonano al canto. L'uso di cantare ne' pranzi sale in Francia ai tempi della cavalleria, e continuò sino a Luigi XV. Se non che i Francesi negli ultimi tempi non cantavano che al *dessert:* ciascuno intonava una canzone allegra, della quale ripetevasi in coro il ritornello.

Dal XVI al XVIII secolo regnò in Francia l'uso d'accumulare molte vivande sul medesimo piatto, ed in modo di formare una piramide. L'altezza di questa essendo divenuta la misura dell'abilità di chi la costrusse e delle lodi che gli tributavano i commensali, la faccenda si complicò; si posero sulla stessa base vivande e piattelli, confetture e porcellana, frutti e figure, sicchè ne risultavano de' campanili sì alti, che, giusta l'espressione di madama Sevigné, fu talvolta necessario alzare le porte.

Per lo passato, allorchè avevate ricevuto un pranzo da qualche

(1) Ho detto in Francia, giacchè uso stranissimo regnò per tempo in Egitto e nell'antica Roma: veniva presentata ai convitati una figura di morto scolpita in legno, e, secondo alcuni scrittori, un vero cadavere: *Bevete, si diceva loro, e rallegratevi, giacchè ecco ciò che voi sarete un giorno*. Oggidì questo uso farebbe fuggire l'appetito, l'allegrezza e i convitati.

amico in una città della Gran Bretagna, eravate sicuro di ritrovare, partendo, disposti a spalliera nell'anticamera o lungo le scale tutti i servi che vi avevano servito a tavola, cominciando dal maggiordomo sino al guattero, e dovevate porre nelle mani di ciascuno una moneta proporzionata al suo ufficio.

Quest'uso che riscuoteva un dazio sul commercio dell'amicizia, che poneva ostacoli all'ospitalità, che nella casa d'un amico faceva pagare un pranzo al prezzo quadruplo di quello che si sarebbe pagato in casa d'un locandiere; quest'uso incivilissimo obbligava molte persone a dichiarare che non erano abbastanza ricche per accettare un pranzo da tale o tal altro milord.

Questo dazio, che era in vigore nello scorso secolo anche in Olanda, si pagava sotto gli occhi del padrone, il quale non s'accorgeva o non voleva accorgersi che era cosa sommamente inurbana il volere alimentare de' servi con contribuzioni forzate imposte all'ospitalità ed all'amicizia.

Gli Scozzesi furono i primi ad abolire quest'uso nel 1760, con grande scandalo de' servi, i quali non mancarono d'invocare le *venerate pratiche de' maggiori*, e declamare contro *la corruzione del secolo*, e ripetere nel loro gergo

« Declina il mondo e peggiorando invecchia. »

CAPO SECONDO

DOVERI DEL PADRONE CHE INVITA A PRANZO

I. Mi sembra pulitissimo l'uso de' Romani, i quali, se invitavano a pranzo qualche distinto personaggio, gli lasciavano la scelta de' commensali, e in nome di lui pregavan questi a ritrovarsi a mensa. Quest'uso accresceva clienti al personaggio distinto, speranze ai commensali scelti, credito al padrone di casa.

In un luogo e ad un'azione in cui il piacere debb'essere sovrano, sembra un eccesso d'impulitezza l'unire persone che non si veggano troppo di buon occhio, e quindi, a grazia d'esempio, tenere in continuo stato di nausea un uomo di gusto dilicato e gentile, mettendogli a fianco una persona sucida, sgarbatissima, villana. Di più, siccome i momenti d'allegria sono spesso momenti d'imprudenza, e non rade volte tra le tazze e i bicchieri sfuggono i segreti dell'animo, quindi, allorchè chiamate alla stessa mensa persone di genio e di viste opposte, li costringete ad una vigilanza eccessiva sopra se stesse, e dimezzate il piacere, giacchè ognuno sa che non tutti i commensali, come voleva un antico

poeta, mancano di memoria. Perciò Plutarco loda il filosofo Chilone, il quale non volle promettere di ritrovarsi al banchetto di Periandro pria d'avere saputo il nome de' convitati; egli aggiunge che frammischiarsi indistintamente con ogni sorta di persone è agire come uomo sprovvisto di giudizio. Cresce poi l'impulitezza e va al colmo allorchè voi unite insieme persone virtuose e scostumate, giacchè al contatto del vizio la delicatezza della virtù si risente e si rattrista. Di questo precetto dimenticossi l'imperatore Nerva, il quale, mentre faceva guerra ai delatori, li teneva alla sua mensa; quindi con ragione gli venne fatto rimprovero da un suo amico, il quale, essendo caduto così a caso il discorso sopra uno di questi sciagurati, e l'imperatore avendo detto che cosa farebbe costui attualmente se vivesse ancora, l'amico gli rispose: Pranzerebbe con noi.

II. Far aspettare i commensali lungo tempo dopo l'ora fissata al pranzo, per non essere ancora giunta l'una o l'altra delle persone invitate, è offendere gli astanti in onore degli assenti, ed è cosa tanto più inurbana quanto che questi da indefiniti motivi possono essere trattenuti, e talvolta non compariscono.

Questa regola ammette due eccezioni:

1. La dilazione è scusabile allorche siamo invitati per tenere compagnia a viaggiatori distinti, aspettati in tale giorno, senza che si possa con precisione fissare il momento del loro arrivo. I commensali, essendo in questo caso avvisati che forse si dovrà differire il pranzo, non hanno motivo di lagnarsi, purchè della loro compiacenza non si abusi soverchiamente.

2. La dilazione è parimente scusabile allorchè siamo invitati da funzionari pubblici, i quali non sono sempre e del tutto padroni del loro tempo.

Fuori di questi e consimili casi, dopo mezz'ora lasciata alla discrezione degli assenti, è inurbana cosa il far languire ulteriormente gli astanti.

III. Al principio del pranzo usavano i Romani di presentare agli invitati la nota delle vivande che comparirebbero sulla mensa, acciò ciascuno servasse l'appetito per quelle che gli piacevano di più. Quest'uso che sta bene nelle pubbliche locande, dove si concorre pel solo bisogno di mangiare, offenderebbe nelle case private dove si dee supporre che i commensali più per amicizia concorrono che per sensualità (a).

(a) *Questo* e il seguente parag. sono contrariamente espressi *nella 2a e 3a edizione*, cioè: « Egli mi pare che meritano lode

IV. Eccettuati i casi di grande ineguaglianza sociale, commette atto impulitissimo il padrone allorchè si prende sotto il braccio due signore, e, conducendole, quasi dissi in trionfo, in mezzo alle altre, le colloca al suo fianco. In questi e simili casi amerei meglio l'uso che da un mio amico fu osservato in qualche casa di Ginevra, dove sovra ciascun coperto vide un bigliettino col nome del convitato. Del resto scemano le gare nella scelta dei posti, quando è legge che le donne debbono essere frammiste agli uomini; e cessano affatto, allorchè se ne rimette la decisione alla sorte, il che non può succedere che in casi rari (1).

V. Siccome l'allegrezza ed il piacere sono le principali divinità che devono presedere alla mensa, quindi la pulitezza ri-

i Romani, allorchè al principio del pranzo presentavano agli invitati la nota delle vivande che comparirebbero sulla mensa, acciò servasse ciascuno l'appetito per quelle che gli piacevano di più. Colla quale prescrizione non intendo d'escludere la comparsa inaspettata di qualche dolce speciale o cosa che fosse fattura di man gentile.

« Commette atto impulitissimo, perchè offende l'altrui vanità e vincola il desiderio degli astanti, il padrone allorchè si prende sotto il braccio due signore, e passando con esse come in trionfo in mezzo alle altre, le colloca a' suoi fianchi: quindi ordina al tale di sedersi vicino alla tale, e così va distribuendo tutti i posti, non l'altrui genio consultando, ma il proprio. Egli deve lasciare a ciascuno ampia libertà di collocarsi ove più gli aggrada, mostrando solo il desiderio, come si pratica in Italia, che le donne si trovino frammiste agli uomini, acciò sia più agevole il corso alla giovialità e alle celie innocenti ».

(1) A Londra il padrone e la padrona di casa si collocano sempre alle due estremità opposte della mensa per farne gli onori.

Nell'appartamento denominato l'*Hermitage*, Caterina imperatrice delle Russie aveva introdotto l'uso di distribuire i commensali a sorte, a fine di allontanare ogni idea di etichetta, di pretensione, di rango: quindi spesse volte l'imperatrice si trovava collocata in un angolo della tavola, mentre un ambasciatore od altro men distinto personaggio primeggiava nel mezzo.

Acciò l'allegrezza non trovasse ostacoli, il servizio della tavola si eseguiva col mezzo di macchine: nissun servo disturbava colla sua inopportuna presenza la libertà del discorso.

« In chiuso albergo o sotto arboree fronde
« Ognuno il suo parer, mangiando, dice,
« Nè ciò che piace o che disgusta asconde.
« Non si ricusa per rossor vivanda;
« Nè chi vorria del vin, acqua dimanda ».

chiede che le vivande e i liquori siano per tutti i convitati uguali e comuni. Violavano questo precetto i grandi di Roma, i quali, come attesta Giovenale, ad alcuni commensali riservavano de' piatti cui altri non potevano toccare. Plinio, condannando quest'uso, e dicendo ch'egli alla sua mensa tratta tutti egualmente, soggiunge: Io unisco i miei amici per regalarli, non per offenderli con distinzioni odiose.

VI. La pulitezza ordina al padrone di prevenire, per quanto gli è possibile, i gusti de' suoi commensali, acciò gli utensili, il servizio, le vivande rammentino loro, se sono forestieri, gli usi più cari del loro paese, che diviene segno di attenzione speciale. Quindi racconta Savary che il suo albergatore, Ismaele Agà, nell'isola di Candia, ebbe l'avvertenza di farlo servire con tutti gli utensili usati dai francesi; e, sebbene musulmano, mise da banda la gravità, e, dopo d'avere congedato i figli e i servi, bevette buon vino in onta del divieto di Maometto.

Sono per altro contrari alla libertà ed alla discrezione quegli usi che, sotto pena d'esporli al ridicolo, costringono i padroni a far comparire sulla mensa certi liquori e vivande; perchè non essendo sempre facile il procurarseli, ed alle volte costando troppo, scemano la frequenza dei conviti. Dacchè l'oratore Quinto Ortensio, l'emulo di Cicerone, ebbe insegnato ai Romani a mangiare de' pavoni, questi vennero sì alla moda, che non potevasi dare un pranzo senza di essi.

VII. Segue dalle antecedenti idee, che il padrone deve tenersi lontano da due estremi: 1° non defraudare la speranza dei commensali con eccessiva parsimonia, o, per dir meglio, con reale spilorceria; 2° non incomodarli con lusso esorbitante. Può un filosofo, pranzando solo, contentarsi d'un piatto di cocomeri, e secondare il proprio genio ed appetito come gli aggrada; ma ci scandalizza un poco Platone, allorchè leggiamo che a' suoi convitati non presentava che alcuni frutti raccolti in fretta nella sua villa, di modo che questi s'accomiatavano da lui con una fame canina (1). Talvolta anche tra i piatti d'argento e l'affluenza

(1) Il poeta francese Chapelle, alzandosi un giorno da una mensa quasi platonica, disse ad uno de' suoi amici in modo da essere inteso dal padrone: Ove andremo a pranzo uscendo di qui? — Io non approvo questa impertinenza, ma non iscuso il padrone che vi diede cagione.

Guys racconta che al suo tempo non trovavasi pane sulle *mense olandesi*; che questo veniva portato da un servo a chi ne *dimandava*, ma però in pezzi sì piccoli, che appena alcuni mor-

della servitù si veggono vivande scarsissime, e che allontanano ogni pericolo d'indigestione. Questi pranzi superbamente meschini ci ricordano quelli dell'imperatore Eliogabalo, il quale talvolta, facendo presentare a' suoi convitati vivande d'argento, li mandava a casa digiuni.

Caddero nell'altro estremo gli Spartani, dopo che ebbero rubacchiata l'Attica, Elide, Corcira; giacchè Ateneo assicura che sotto il re Acrotate, nelle sale spartane destinate ai pubblici pranzi, non comparivano che i vini più squisiti, le vivande più costose, i *desserts* più ricercati, il che per altro non sa d'impulitezza: ma il male si era che i tappeti e i cuscini de' letti su quali sdraiavansi i commensali per mangiare, erano gonfi di finissime piume di cigni d'Amicla, sparsi di tanti e sì preziosi ricami, che tenevano lo straniero in uno stato di pena, per timor di danneggiare sì magnifiche mobiglie.

VIII. Antico e barbaro costume si è il costringere i commensali a bere e a mangiare al di là di quanto la loro costituzione e lo stato della loro salute permette, quasichè l'affezione del padrone e l'aggradimento dei convitati dal numero e dal peso delle vivande trangugiate si dovesse desumere.

Sembra che anticamente in Francia, non riuscendo il padrone a persuadere colle parole i commensali, ricorresse alla forza; giacchè furono costretti i legislatori a vietare queste violenze: una legge di Carlo Magno proibì di sforzare chiunque a bere di più che non voleva; un'altra condannava i soldati a bere una certa quantità d'acqua, se invitavano qualcuno a bere vino. Anche attualmente al Kamtskatka l'ospitalità esige che si sforzi l'ospite a mangiare, e si riscaldi in modo la sua stanza da costringerlo ad uscirne e sottrarsi colla fuga. Questa subita ed improvvisa fuga è riguardata come sicura prova d'aggradimento e di onorifica accoglienza. Molti Tartari tirano l'ospite per l'orecchio acciò beva, e lo tormentano finchè non apre la bocca; allora battono le mani e danzano intorno a lui (1).

selli restavano nelle mani a chi ne prendeva di più. Io aveva vergogna di chiederne troppo spesso, soggiunge il citato scrittore, e stancare quello che me lo recava: perciò son io determinato a portare il mio pane in tasca, o venire a patti cogli Olandesi che m'inviteranno.

(1) In Inghilterra, allorchè qualcuno va a visitare un amico alla campagna, la pulitezza vuole che i servi di casa imbriachino i servi dell'amico, e non permettano al di lui cocchiere di salire al suo posto sul cocchio, se non quando non è più in istato di tenervisi.

La nostra inciviltà non arriva a questi eccessi, ma qualcuno talvolta dice: Voi non mangiate perchè non vedete vivande degne del vostro merito, il che è tacciarvi d'orgoglio. Un altro, decantando le sue vivande con eccessive lodi, sembra accusarvi d'ignoranza e di rozzezza se non ne mangiate. Un terzo, mostrandosi un cotal poco offeso della vostra sobrietà, vi costringe a giustificarla con ragioni da non dirsi a mensa. Un quarto finalmente vuole che beviate ancora un bicchiere per amor suo, o ad onore della signora tale, ecc. Tutti questi modi e simili sembrano a me inurbani, perchè pongono il commensale tra il pericolo d'un indigestione e la molestia d'una taccia o d'un'altra.

Eccettuato dunque il caso di persone inferiori ed in generale di persone alquanto timide, le quali con qualche modo scherzevole vogliono essere animate a mangiare e bere, credo che il padrone non debba dar segno d'accorgersi dell'altrui inappetenza se non alla sfuggita, e appena per far capire ch'egli è più pensoso d'altrui che di se medesimo (*a*).

IX. Un'aria piacevole e naturale che nè scioccamente si gloria della splendidezza del pranzo, nè va mendicando lodi con ricercate scuse, forma il carattere d'un animo nobile che di sì piccole cose non pigliasi fastidio. Il padrone non encomierà dunque il suo cuoco, non vanterà sopra gli altri i suoi vini, ecc., ecc.

X. Il trinciare le vivande essendo un incomodo, è naturale cosa che il padrone se ne incarichi, dove non si suole far dividere le vivande dai servi.

XI. L'adirarsi all'altrui presenza col cuoco, col cantiniere, coi servi è somma impulitezza, giacchè da un lato gli astanti provano

(*a*) Nella 2ª e 3ª edizione questo paragrafo è così concepito:
« La nostra inciviltà non arriva a questo eccesso; ma qualcuno talvolta dice: Voi non mangiate perchè non vedete vivande degne del vostro merito; se vi fosse qui la signora N. N. mostrereste maggior appetito.....; ed altre simili goffaggini ti si dicono veramente offensive, e dalle quali non ti puoi liberare fuorchè mangiando più del dovere.

« La maniera più sicura di piacere ai commensali sta nello scioglierli da ogni specie di soggezione, e a quella onesta libertà abbandonarsi che non tocchi il limite dell'indecenza. I frequenti eccitamenti a mangiare ricordano al convitato che egli non isfugge ai vostri sguardi e sono numerati i bocconi ch'egli porta alla bocca. Altronde se coi vostri eccitamenti voi costringete un commensale a giustificare la sua inappetenza, egli sarà talvolta costretto ad accennare particolarità che possono dispiacere *alla delicatezza* degli astanti nell'atto che mangiano ».

dispiacere per l'altrui mortificazione, dall'altro suppongono che i servi li guardino come occasione di questi rimproveri.

XII. Il padrone dee vegliare attentamente acciò fiorisca la conversazione in graziosi detti che l'uno all'altro s'appiccano, vivaci, repentini, vicendevoli, ma non mordaci, nè maligni; e soprattutto deve impedire che un commensale divenga il trastullo degli altri, come alla corte di Caligola accadeva al povero Claudio, il quale addormentandosi a mensa, dopo d'aver pranzato, diveniva scherno degli astanti che al volto gli gettavano de' nocciuoli d'ulivo o di dattili, e gli levavano i calzari e vestivano con questi le sue mani, acciò, svegliatosi improvvisamente, al volto li portasse con sorpresa e dolore.

« Qui le parole e qui crescea lo sdegno,
« Se non che gli occhi stralunò il padrone,
« E tenne quegli scimuniti a segno. »

Crescerebbe l'impulitezza se il padrone stesso volesse prendersi giuoco de' suoi convitati, e con qualche tratto villano ridere a loro spese, come quel pazzo di Eliogabalo, il quale avendo fatto costruire letti di cuoio ed empire d'aria invece di lana, mentre i suoi commensali mangiavano e bevevano allegramente, faceva aprire un lucchetto nascosto al di sotto, cosicchè i letti abbassandosi improvvisamente, que' poveri diavoli che vi erano seduti sopra davano del naso nella mensa.

XIII. Dirò finalmente che non la pulitezza e la decenza soltanto, ma l'onore e la buona morale vietano al padrone di fare inviti a fine di porgere ai commensali occasione di tresche licenziose e di scostumatezza, imitando Sulpicio Galba, il quale, dopo d'avere pranzato, addormentavasi regolarmente, acciò la sua sposa avesse libero campo d'intrattenersi a quattr'occhi con Mecenate. Questo sonno era sì volontario, che una volta volendo un servo profittarne per bere una bottiglia di vino, Galba s'alzò prontamente, e: *alto la! disse, o ragazzo, io non dormo per tutti*. Egli non dormiva che per sua moglie.

CAPO TERZO

DOVERI DE' CONVITATI (1)

§ 1. — *Doveri generali e morali.*

I. Si espone alla taccia di *parassito* chi accetta tutti i pranzi che gli vengono offerti, e merita quella di *misantropo* chi li rifiuta tutti ed in qualunque occasione.

Ceba soggiunge: « Non possiamo in questa materia lodar la « severità di Pericle, il quale con tutto che, col fuggir de' conviti, « soddisfacesse alla gravità del contegno, non sappiamo però se « egli provvedesse alla benevolenza della persona. Accetterà « dunque alcune volte gl'inviti che gli saran fatti in questo ge- « nere il cittadin che formiamo. »

Potete schermirvi dall'accettare:

1° *In generale, quando il pranzo tende a sottoporvi a lacci ed obblighi che non v'aggradano o non vi convengono;* allora il pranzo si riduce ad un contratto nel quale v'ha lesione dalla vostra parte;

2° *In particolare, in tempo di partiti;* giacchè un pranzo accettato fa supporre che abbracciate le opinioni del padrone o dei commensali, il che talvolta può cagionarvi pericoli o molestie, secondo che dagli altrui giudizi la vostra sorte totalmente od in parte dipende.

II. Accettando inviti vi piegherete agli usi delle famiglie come se ne foste membro: non vi frammischierete nelle faccende della casa; non mostrerete scontento, se i riguardi non corrispondono al vostro merito, più alle disposizioni dell'altrui animo badando che alle cose (2).

(1) Raccolgo sotto questo capo gli usi che per buona sorte sono quasi generalmente noti, a fine di risparmiare ai giovani la pena di ricercarli altrove.

(2) Guys racconta che trovandosi in Olanda a pranzo da un mercante, ad un segno dato dal padrone, pria che si portassero le vivande, fu fatto subito silenzio. Non avendo egli inteso quel segno, perchè non conosceva gli usi del paese, e sembrandogli che la conversazione fosse stata colpita da paralisia, volle rianimarla con una quistione. Sorrisero tosto e in faccia a lui gli astanti senza rispondergli. Uno sguardo espressivo del padrone lo fece accorto dell'inavvertenza. Egli aveva interrotta la preghiera che gli Olandesi non omettono di fare al principio che *alla fine del pranzo.*

III. Non pretendete alla mensa posto distinto, il che offende l'altrui vanità, e può esporre al ridicolo il vostro orgoglio (1).

IV. Non ispiegare la tovagliuola nè mettere mano ai piatti, avanti che il padrone o il personaggio più rispettabile non ne abbia dato l'esempio.

V. Aspetta che gli altri si servano prima di te, senza però volere a tutta forza restar l'ultimo, se essi si oppongano; i quali contrasti non succedono allorchè si suole mandare in giro il piatto comune, affinchè ciascuno, dopo essersi servito, lo faccia passare al vicino.

VI. Accetta di buona grazia e senza smorfie, riserbandoti il diritto di mangiare sol quanto ti abbisogna, non quanto ti è dato, giacchè in nessun caso ti corre l'obbligo di esporti ad una indigestione per far piacere agli altri.

Non farai passare ad altro convitato la vivanda, il liquore, il caffè che a te direttamente viene offerto dal padrone o da chi ne fa le veci: giacchè altrimenti adoperando gli fai tacito rimprovero di violata convenienza o mancanza di riguardi.

VII. Prendi quanto t'abbisogna in una sol volta, non a più riprese.

VIII. Non mostrar predilezione particolare per una vivanda o per un'altra; nè parlar molto di esse, il che sa troppo di sensuale e di voluttuoso (2).

IX. Non censurare le vivande, se non ti vanno a genio, o se qualche sbaglio successe per inavvertenza del cuoco (3).

(1) Plutarco racconta che uno di questi sublimi personaggi che dal contatto de' loro simili restano offesi, e credono di non poter respirare fuorchè in un posto superiore agli altri, essendosi presentato alla porta d'un convito, e non vedendovi luogo distinto per esso, tornò indietro; il quale motivo, noto ai commensali, diede occasione ad uno di essi di dire che quest'uomo stava meglio sulla porta che alla mensa.

(2) La storia non ha sdegnato di ricordare che l'imperatore Claudio, assistendo alle pubbliche aringhe in non so quale causa, interruppe gli oratori con un elogio della carne di porco, di cui era ghiottissimo. Un'altra volta l'odore d'un pranzo, che dai sacerdoti Salii preparavasi nel tempio di Marte, essendo giunto alle sue narici, egli abbandonò il tribunale e andò a porsi a mensa con essi.

(3) Certo Valerio Leone avendo invitato Cesare a pranzo in Milano, comparvero sulla mensa degli sparagi, nel condimento dei quali, in vece d'olio d'ulivo, altro olio era stato frammisto. Cesare ne mangiò, senza dar segno d'essersi accorto dello sbaglio, e censurò i suoi amici che se ne mostravano offesi, dicendo

X. Non scegliere i bocconi migliori, e soprattutto non istèndere le braccia ai piatti più distanti.

XI. Non magnificare i pranzi che ti furono dati in altra casa, essendo che il subito confronto può offendere il padrone.

XII. Non movere sovente senza il bisogno i piedi o la testa da una parte o dall'altra.

XIII. Tossire, sputare, pulirsi le nari, meno che sia possibile; e guardarsi bene di prendere tabacco.

XIV. Non piegare il capo sulle vivande, ma solo un poco la testa quando dovrai portare alla bocca le cose liquide, e non imitare que' filosofi di cui parla Luciano, i quali s'abbassavano, e con tanta attenzione, sui piatti, come se vi cercassero la verità, e mostravano di volere

« . . . . . quasi spinti da rabbiosa fame
« Con morsi ingordi divorar le mense. »

XV. Quando per ischerzo dice Parini al suo marchese:

« Dunque a la mensa, o tu, schifo, rifuggi
« Ogni vivanda, e te medesmo rendi
« Per inedia, famoso, o nome acquista
« D'illustre voratore;

questo scherzo, dissi, mostra due estremi d'impulitezza ne' convitati; il primo consiste nell'eccessiva schifezza, il secondo nell'eccessiva voracità.

1° Egli è ben evidente che chi comparisce a mensa come semplice testimonio soltanto, offende l'amor proprio del padrone, il quale voleva farsi onore coll'altrui appetito. La tua schifiltà gli fa temere d'averti turbato nel tuo consueto modo di vivere, e lo costringerà un'altra volta a lambiccarsi il cervello per indovinare i tuoi gusti e le tue abitudini.

« Non sapea che si far, vincer bramando,
« Col variar intingoli, la noia
« Del lezioso, ch'ogni cibo a pena
« Premea col dente ed arricciava il naso. »

2° A Roma, allorchè portavasi in tavola un pesce o qualche uccello raro, lo precedeva il suono de' flauti, e i commensali con

loro che doveva bastare ad essi di non mangiarne, se ciò recava loro nausea, senza farne vergogna all'albergatore; e soggiunse che chi di questa inciviltà lagnavasi, dava prova d'essere più *incivile egli stesso.*

battimenti di mani l'accoglievano e con acclamazioni. Sarà dunque permesso di dar laude all'abilità del cuoco e al buon gusto del padrone; ma fare sparire le vivande appena ti comparvero davanti, stendere le mani a tutti i piatti senza mai dir basta, non prestare alcuna attenzione ai discorsi degli astanti per non distrarsi dal mangiare, guardare intorno per vedere se i servi compariscono con nuove vivande, collocarsi sempre al posto più rimoto onde fare strage senza altrui scandalo, ecc., è assicurarsi il titolo di crapulone e d'affamato. Invano si ricorderebbe a costui che

« L'uomo a forza di cibi succolenti
« Scava la tomba con i propri denti.

Con molta maggior ragione debb'essere censurato l'uso eccessivo de' liquori, giacchè se l'eccesso nel mangiare riesce molesto al solo tuo stomaco, all'opposto l'eccesso nel bere riscaldandoti il capo, ti fa commettere cogli altri mille sgarbatezze. Solamente il volgo, il quale non sa che fare del suo intelletto, può vantarsi di perderlo in un bicchiere, e misurare il suo merito in ragione de' fiaschi che vuota giornalmente.

XVI. Se la pulitezza richiede che non abusiate della generosità del padrone, se vi prescrive di corrispondergli con segni di gratitudine, ella vuole pur anco che a' suoi gusti vi prestiate con garbo, e secondiate un cotal poco le sue debolezze. Savary dice che giunto co'suoi compagni al monastero d'Asomatos a' piedi del monte Ida, il superiore onorolli a pranzo della sua presenza, e di buon cuore gli eccitò a saziare il loro appetito. « Egli diede, « aggiunge lo stesso scrittore, una chiave particolare ad un dia« cono che stava in piedi dietro di lui, e che ritornò bentosto « con molte bottiglie di vini vecchi, che di soavissimo balsamo « l'aere profumarono. Per animare la nostra allegrezza egli ne « bevette alcuni bicchieri alla nostra salute, e volle che gli ren« dessimo la pariglia. Verso la fine del pranzo egli mostrossi di « umor sì gaio, che, lusingandosi d'intrattenerci piacevolmente, « propose far cantare da' suoi monaci il *Kyrie eleison*. Noi accet« tammo di buon grado la proposizione. Prontamente compari« rono molti giovani diaconi e suddiaconi, e, ad un segnale che « ei diede loro, cominciarono ad intuonare il *Kyrie eleison*. « Essi cantavano con voci nasali, e con orribile schiamazzo ci « percuotean le orecchie. Ci furono necessari tutti gli sforzi per « ritenerci dal ridere. Quando Dio volle, essi cessarono: in se« gno d'applauso noi battemmo le mani. Noi credevamo la scena

« finita: ma il superiore ci pregò di cantare gli stessi versetti « in francese. A questa dimanda, un giovine della nostra com« pagnia intonò una canzone molto piacevole, che noi unitamente « ripetemmo. Il superiore e i suoi monaci furono soddisfatti del « nostro *Kyrie eleison;* ciò non ostante rimasero persuasi che « il loro canto era più maestoso, e noi agevolmente ne conve« nimmo (1). »

La compiacenza indulgente di Savary e dei suoi compagni pel *Kyrie eleison* de' monaci d'Asomatos deve estendersi a tutti i difetti, debolezze, bizzarrie della vanità e dell'amor proprio del padrone allorchè la morale non offendono e il buon costume *Egli mi aveva dato un sì eccellente arrosto, ch'io non ebbi il coraggio di rimproverargli alcuni sragionamenti di metafisica*, dice Rousseau, parlando del curato nella cui casa fu accolto allorchè partì la prima volta di Ginevra.

XVII. V'è minor bisogno di raccomandare l'allegria; quindi anche le donne ripetono che « nè a festa nè a mensa non si rac« contino storie maninconose; nè di piaghe, nè di malattie, nè « di morti, nè di pestilenze, nè di altra dolorosa materia si faccia « menzione o ricordo; anzi, se altri in siffatte rammemorazioni « fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli « quella materia, e mettergli per le mani più lieto e più conve« nevole soggetto. »

Per uguale motivo escluderei dalle mense le serie discussioni di metafisica, politica, teologia. Nestore, che in mezzo agli eroi dell'Iliade spaccia de' consigli sugli affari militari colla tazza alla mano, mi sembra un personaggio ridicolo (2).

Plutarco osserva che in Isparta non si porgevano incensi e voti alla Paura ed alla Morte soltanto, ma anche al dio Riso, e che a questo preteso Dio aveva Licurgo dedicata una statua. Lo scopo di questo legislatore, aggiunge Plutarco, si fu d'introdurre la giovialità ne' pranzi e nelle assemblee, come giusto sollievo alle fatiche de' cittadini e addolcimento alla severità della militare disciplina. — In Grecia l'uso voleva che in certi banchetti si cambiasse discorso ad ogni portata, acciò la monotonia non divenisse sorgente di noia. Ciascun vede però che la durata di

(1) *Voyage en Grèce.*

(2) Coll'accennata regola non intendo di censurare la pubblica lettura che far si suole ne' collegi al tempo del pranzo; ma si può a buon diritto desiderare che questa versi sopra oggetti *dilettevoli, ameni, e tali che, pungendo la curiosità, si procurino l'attenzione.*

un discorso ameno non deve misurarsi dal tempo necessario a vuotare un piatto. Fa dunque d'uopo lasciare agli spiriti la libertà di folleggiare a loro piacere senza limite inopportuno.

Sarebbe quindi impulitezza il censurare a mensa qualche motto indiscreto, qualche frivola ragione, qualche discorso poco sensato, all'irreflessione dell'allegrezza sfuggito. La tema infatti d'essere acremente derisi può chiudere la bocca a parecchi commensali; quindi non volendo lasciar luogo a nessuna insipidezza, a più motti spiritosi si chiuderebbe il varco. Catone, benchè censore, assisteva col sorriso sul labbro ai conviti gioviali, e al calore dell'allegrezza giovanile la sua cadente età un cotal poco rianimavasi.

« . . . . ai più severi ingegni
« Non si disdice lo scherzar talora ».

« S'egli mai avviene che in quella giocondità del mangiare in « qualche cosetta si commetta errore, si dee reputarlo scherzo, « e metter giù l'ira, e colla terminata mensa lasciarla... Chè se « tu togli via da'conviti piacevolezze, maliziette, giochi, pungenti « sali, burle e motteggiamenti, che altro rimane fuorchè eb- « brezza, saziamento e silenzio, cose rigide, malinconiche e non « convenevoli al bere insieme e al mangiare? »

XVIII. Dal fin qui detto risulta che sarebbe massima l'inurbanità, se delle cose poco sensate udite in un pranzo si facesse oggetto di discorso o di satira altrove; volendo la discrezione, l'allegrezza, la confidenza

« Che tra ben fidi amici alcun non porti
« Gl'interni ragionar fuor de la soglia ».

Entrando nella sala de' comuni pranzi a Sparta, un vecchio mostrandovi la porta vi avvertiva che nulla di quanto avreste udito, doveva uscire di là. Infatti la persuasione della reciproca segretezza apre più largo campo all'allegria.

§ 2. — *Doveri speciali e fisici.*

Le regole comuni relative all'uomo che mangia all'altrui presenza, sono un'applicazione dei principii generali esposti nel primo articolo, e in essi si scorge la loro ragionevolezza.

Allorchè a Roma non facevasi ancora uso di forchette, potevasi in più modi cagionare schifo, nausea, disgusto mangiando, perciò Ovidio prescrisse le regole onde prendere delicatamente

con due dita le vivande. In tutti i tempi però e in tutti i paesi il modo di mangiare e di bere deve scostarsi da quello de' bruti, l'idea de' quali naturalmente nell'altrui mente s'associa e s'applica alla persona di coloro che ne imitano gli atti.

Le seguenti regole essendo note quasi a tutti, serviranno ai giovani di termometro per misurare di quanti gradi si scosta dall'urbanità comune chi le viola.

I. Riassunto delle regole comuni relative al mangiare.

1° *Non ispezzare il pane co' denti, come usano i villici, ma colle mani rompilo o col coltello;*

2° *Non soffiar sulla minestra, se è troppo calda; giacchè il contatto dell'alito colla minestra giuoca male nell'altrui fantasia, che lo suppone accompagnato da spruzzi di scialiva.*

3° *Non toccare alcuna vivanda fuorchè col coltello o colla forchetta; essendochè l'uso delle zampe è diritto esclusivo delle bestie;*

4° *Non fiutar le vivande poste sulla forchetta, perchè oltre d'esser cosa nauseosa, sembra rimproverare al padrone che ti abbia posto dinanzi cibi insalubri o disgustosi;*

5° *Non fare i bocconi sì grossi che in masticando ti si gonfino le gote, e sembri suonare la piva o soffiare nel fuoco. Cresce la inconvenienza, se quest'atto, che deforma il volto, viene praticato dalle donne;*

6° *Non mangiare con troppa fretta per timore di soffocarti, e non portare alla bocca un boccone pria d'aver trangugiato l'altro; altrimenti l'eccessiva fatica delle mandibole ti farà sgocciolare dalla fronte il sudore e dal viso, con ischifo degli astanti;*

Per non far supporre che ti disgrada il trattamento che ti viene fatto, non imitare colui che quasi ozioso siede a mensa;

> « . . . . e le narici
> « Schife raggrinza, in nauseanti rughe
> « Ripiega i labbri, e poco pane intanto
> « Rumina lentamente ».

7° *Mangia a labbra chiuse e mastica senza rumore;*

8° *Non stritolare gli ossi od i nocciuoli co' denti, il che eccita una specie di ribrezzo e di timore negli astanti;*

9° *Non succhiare l'osso per estrarne il midollo, e molto*

meno porlo alla bocca per rosicchiare la poca carne che v'è d'intorno; ma dividi sopra il tondo la carne dall'osso col coltello;

10. *Non intingere il pane o la carne nella saliera:*

11. *Prendi il sale colla punta del coltello, non colla forchetta o col cucchiaio che ti ponesti in bocca venti volte;*

12. *Non avanzare il proprio cucchiaio nel piatto comune o nell'altrui;*

13. *Non presentare ad altri ciò che tu gustasti; qualunque sia la cosa, eccettuato il padrone co' servi ed altre persone inferiori e molto familiari;*

14. *Non rimettere nel piatto comune le vivande che furono sul tuo;*

15. *Ritirando qualche cosa dalla bocca, non lasciarla cadere dall'alto, ma, ricevuta con destrezza nella mano, riponila sul tondo;*

16. *Non seguire l'esempio di colui che, ad imitazione del porco,*

> « *Colla lingua si lambe e mani e labbra;* »

17. *Pulirsi le dita non colla tovaglia e men che si può colla tovagliola; servirsi invece della mollica del pane da porsi poscia sul proprio piattello, e guardarsi dal lasciare*

> « *Turpi vestigi sulla mensa, e guaste*
> « *E smozzicate le vivande* ».

18. *Non fregarsi i denti coi diti o colla tovagliola o tovaglia, e molto meno asciugarsi coll'una o coll'altra il sudore;*

19. *Non stuzzicare i denti col coltello o colla forchetta, azione nauseosa e penosa per chi la osserva: meno poi mangiare col coltello a rischio di tagliarsi la bocca;*

20. *Non pulirsi i denti avanti persone rispettabili, sembrando cosa troppo famigliare, e nè meno portare lo stecco in bocca a guisa d'uccello che faccia il nido.*

II. Riassunto delle regole comuni relative al bere.

1° *Forbirsi le labbra colla tovagliuola pria di bere e dopo d'aver bevuto;*

2° *Non bere a bocca tuttora piena di cibo;*

3° * *Non bere a più sorsi, come cosa famigliare, ma tutto in un fiato.* *

4° Bere con posatezza e senza far rumore col gozzo;
5° Non imitare chi tracanna il vino con tanta avidità;

« . . . . *che tutto*
« *A doppia riga gliene gronda il mento;* »

6° Non riempire di troppo il bicchiere, nè lasciarlo pieno di vino sulla mensa, a fine di non esporti al pericolo di lordarla;

7° Guardarsi dal tossire bevendo, onde non gettare spruzzi di vino sul volto o sugli abiti degli astanti;

8° Non sciacquarsi la bocca e i denti alla presenza altrui per quindi versarne l'acqua sul tondo o nei bicchieri, uso bruttissimo e sporcissimo oggidì alla moda nelle case dove si affetta di star sull'esquisito, uso che move lo stomaco alle persone dilicate, giacchè sembra accertare che i commensali dopo d'avere mangiato e bevuto sono côlti dal vomito;

9° Non colare il residuo del brodo o della salsa liquida sul cucchiaio per goderla tutta e nemmeno raccorla col pane, essendo questo un distintivo di persona ingorda e golosa (1);

10. Non porgere a bere altrui quel vino al quale tu avrai posto bocca, eccetto che non fosse teco più che domestico;

11. L'inurbanità degli atti compresi ne' capi I e II dell'articolo primo cresce ogni volta che commettonsi a mensa.

(1) « Il marchese di Mantova, dice il Castiglione, essendo a « tavola con molti gentiluomini, uno di essi, da poi che ebbe « mangiato tutto un minestro, disse: Signor marchese, perdo- « natemi; e così detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era « avanzato. Allora il marchese subito disse: Dimanda pur per « dono ai porci, chè a me non fai ingiuria alcuna ».

ARTICOLO QUARTO

ABITI

CAPO PRIMO

PULITEZZA NEGLI ABITI

Dal sucido Ottentoto che passeggia nudo al Capo di Buona Speranza, fino al venustissimo ed affettato Ortensio che con tanta attenzione acconciavasi la toga con quanta disponeva i periodi del suo discorso, e ai tribunali accusava chi in luogo ristretto gli aveva scomposta una piega del suo magnifico abito: tra questi due estremi, io dico, vi è una serie di sordidezze schifose e di eleganze affettate che un uomo saggio deve ugualmente sfuggire. In somma

« . . . . un pocolino
« Parmi ci corre tra il zerbino e il porco (1). »

Il nostro sguardo, che con piacere s'aggira tra i candidissimi lini e i serici drappi, la fantasia che sorride alle imagini della bellezza, lo spirito che tra le idee corrispondenti ed armoniche si compiace, restano offesi da ogni taccia o rimembranza di sordidezza, deformità e disordine.

Sono queste le ragioni per cui, sebbene *l'abito non faccia il monaco*, pure la maggior parte degli uomini, i quali hanno più occhi che intelletto, dall'abito giudicano le persone (2).

In oltre fra la pulitezza fisica e la delicatezza dell'animo scorgesi un vincolo che, sebbene opera dell'imaginazione, non lascia

(1) I Tartari, popoli erranti e sucidissimi, maltrattano quelli che lavano i loro abiti: Dio, dicon essi, altamente si adira contro costoro, e slancia il fulmine allorchè essi stendono la biancheria per asciugarla (!!).

(2) Enrico III re di Francia era sì scrupoloso sulla pulitezza del vestito, che un giorno cacciò da sè il duca d'Epernon, perchè gli si era presentato senza scarpini bianchi e con abito non bene abbottonato (!!).

d'essere reale. La premura, la sollecitudine, lo studio per essere puliti riesce stimolo contro l'inerzia, abitua alla circospezione, ed anco tra le piccole cose introduce atto di rispetto e forme di decenza. In generale la pulitezza dimostra particolare sensibilità all'opinione pubblica; l'opinione è uno dei freni che dal traboccare nel vizio ritengono. L'uomo dominato dalle abitudini della pulitezza diviene nel tempo stesso più sobrio, più regolato, più pronto ad eseguire i suoi doveri. Si è questa la ragione perchè i fondatori della religione orientale, oltre il riflesso della salute, con tanto calore le abluzioni e le purificazioni raccomandarono.

Quindi, purchè tu non corra all'estremo opposto, qualche grado di stima acquisterai e di rispetto, se la casa, i mobili, le vesti, tutto il tuo esteriore dimostri ordine, regolarità e nettezza. Non si richiede che di ricche suppellettili tu debba far pompa; ne che adorni la persona di vesti costose, ma in qualunque combinazione della vita dovrai dar segno di quella pulitezza che serve di velo all'indigenza. Sarebbe stoltezza il seguir l'uso de' signori del Giappone, i quali, muniti di piccoli fazzoletti, li gettano via dopo d'essersene serviti una volta; ma è somma impulitezza il far uso all'altrui presenza di sozzi moccichini contenenti tutt'altro che gemme e rose. Dicasi lo stesso delle camicie, delle calze, degli abiti che, pregni di esalazioni corporee, riescono molesti alle narici delicate (1).

Quindi a me pare che fossero reprensibili gli Egizi, i quali, nei momenti di duolo, la testa e il volto si coprivano di fango; i Romani che nelle stesse occasioni abbandonando i bagni, facevano pompa di sordidezza; e i Milanesi che negli scorsi secoli si lordavano gli abiti nei giorni di carnevale, slanciandosi a vicenda delle uova invece dei non sucidi è vero, ma molestissimi confetti come si usa oggidì: strana usanza che dopo molte proibizioni fu permessa alle sole dame, essendosi forse lusingato il legislatore che la gentilezza di queste la farebbe presto cadere in oblio (2).

Alla costruzione ed all'uso degli abiti, oltre la *pulitezza*, dee presedere il *pudore*. Possono dunque innocentemente le donne abbandonare agli altrui sguardi

(1) Io non pretendo che si debba *misurare i gradi dell'incivilimento dal numero delle lavandaie;* ma la sudicissima carta su cui vengono stampati i migliori libri di certi paesi, carta risultante dagli stracci popolari, ci presenta non lieve indizio di nazionale sordidezza.

(2) *Vedi la* grida del governatore di Milano del 14 febb. 1699.

« . . . . . . i ridenti avori
« Del bel collo, e del crin l'aureo volume; »

ma sono condannabili quelle vesti e foggie d'abbigliarsi che lasciano ignude al guardo le parti del corpo le quali vuole il pudore che siano coperte. Le donne non s'accorgono che, volendo fare eccessiva pompa de' loro vezzi, ne scemano non di rado l'incanto; e invece di pungere i desiderii dell'uomo, ne svegliano lo sprezzo. Esse dovrebbero persuadersi che le cose vedute toccano meno che le immaginate:

« Quanto si mostra men, tanto è più bella: »

giacchè la fantasia, allorchè imagina una cosa, la veste e l'adorna di tutti i pregi, e si compiace a colorirla; nè questo succede quando la fantasia si trova dai limiti della realtà circoscritta: il perchè Licurgo, il quale voleva diminuire il potere delle donne sull'animo degli uomini, permise che quelle danzassero ignude. All'opposto la celebre Poppea, che s'intendeva de' sommi affari della toletta, non compariva mai in pubblico se non se con un velo che in parte le copriva il volto. Il quadro d'Aezione che rappresentava le nozze di Alessandro e di Rosane, ed in cui vedevasi Efestione che portava le faci d'Imeneo, quindi Imeneo stesso, e finalmente una turba d'Amorini, alcuni de' quali intorno alle armi d'Alessandro scherzavano mentre altri sollevavano il velo di Rosane e parte de' suoi vezzi scuoprivano e delle sue attrattive, questo quadro, dico, inebbriò l'animo de' Greci di più voluttuosa sensazione che non il quadro di Parrasio, il quale rappresentava Atalanta immersa nelle più sozze dissolutezze delle donne di Lesbo (1).

V'ha di più: l'amore è di sua natura esclusivo; ora una donna che comparisce in pubblico senza pudore, si mostra pronta ai desiderii di tutti, in conseguenza non suscettiva di sentimenti esclusivi; ella perde dunque nell'opinione degli uomini quel prezzo d'affezione e

« . . . . quel segreto incanto
« Che ha la virtù colla beltà congiunta. »

(1) Il quadro delle nozze di Alessandro, esposto pubblicamente in Olimpia, eccitò tale estasi ne' giudici de' giuochi, che uno d'essi disse alla presenza di tutti i Greci: Io serbo delle corone d'olivo per gli atleti, ma do mia figlia in matrimonio al pittore di *questo quadro.*

Infatti la donna fu dalla natura dotata di tali sentimenti, che vuole unir l'onore della difesa al piacere della sconfitta:

« La donna, come sai, ricusa e brama. »

Quindi, allorchè ella, per così dire, assale invece d'essere assalita: allorchè, in vece d'aspettare i compratori, va a ricercarli, mostra speciale bisogno di vendere. Ora in generale s'abbassa il prezzo delle cose tutte a misura che il bisogno di vendere a più palesi segni si mostra nel venditore.

Alla pulitezza e pudicizia deve unirsi la *convenienza*; ciascun sesso, ciascuna età, ciascuna condizione e magistratura deve di particolari abiti adornarsi: quindi è condannabile l'uomo che si abbassa a vestire abiti domestici, e a guisa di femmina si abbellisce; perciò dà prove di poco senno un vecchio che si presenta cogli ornamenti, co' vezzi e colle pretensioni de' damerini.... Non offende l'altrui sguardo, ma scema rispetto alla sua carica un ecclesiastico che passa il suo tempo ne' caffè; e vi comparisce.

« Con crin composto e con bizzarre insegne
« Al Santuario sconosciute un tempo.

Per la medesima ragione approvo la legge d'Adriano il quale esigeva dai senatori che non comparissero mai in pubblico senza toga, la quale, come è noto, era l'abito d'onore de' Romani: perciò era vietato agli esiliati di portarla nel loro esilio.... Io non pretendo di sostituire le forme e i pregi degli abiti alla saggezza e alla virtù; ma però mostra di non avere fior di senno e di non conoscere il popolo chi si dà a credere che questi non misuri i gradi di rispetto anche sulla foggia del vestire, sul portamento del corpo e sulle attitudini esteriori.

« . . . . . . Il guardo de' mortali
« Non è lince che passi oltre la spoglia. »

Parlando di convenienza intendo di ricordare che *l'abito deve corrispondere allo stato economico*: quindi sì l'eccedente e sì la meschina spesa merita censura. Il desiderio d'imitare le classi superiori induce talvolta le inferiori a fare pompa d'abiti sproporzionati alle loro rendite.

« Infin i ciabattini ornan le dame
« Dell'intiera lor dote, e magri intanto
« I pargoletti lor cascan di fame. »

Chi veste più magnificamente di quel che le sue facoltà gli permettono, è uno sciocco che si espone al pericolo di mostrarsi presto tra cenci; ovvero, facendo supporre che si veste a spesa altrui, si toglie credito.

« . . . . . . Il proprio stato sconcia
« E quel de' figli; e con la spesa troppa
« La libbra del suo aver riduce all'oncia.
« Vien il bisogno, e già gli salta in groppa
« L'indegnitade, e non molto lontano
« Il vituperio dietro gli galoppa. »

Chi porta un vestito men ricco del proprio stato, dà segno d'in civile trascuratezza, e si tira addosso la taccia di pidocchería. L'avaro Chapelain era chiamato da alcuni accademici suoi compagni il *cavalière dell'ordine del ragno*, perchè portava un abito sì lògoro e ricucito, che il filo rappresentava la tela di quell'insetto (1).

L'instabilità dell'umana fantasia, i progressi della civiltà, il bisogno di piacere, la noia che nasce dall'uniformità, richieggono necessariamente de' cambiamenti negli abiti: volere resistere a questo movimento ondulatorio e progressivo, è volere singolarizzarsi per inezie, e talora contro ragione. Dopo la *pulitezza*, la *pudicizia* e la *convenienza*, si debbe dunque consultare nella scelta degli abiti l'*uso del paese* in cui si vive, sì per non offender l'altrui amor proprio, il quale si vendica tacciandovi di singolarità affettata, sì perchè, piegandovi alle comuni foggie del vestire e a simili cose di poco rilievo, il pubblico vi lascerà maggiore libertà nelle altre faccende, o sarà men severo nel giudicarvi. Infatti se cominciate a indisporre gli animi colla singolarità dell'abito, tutte le vostre più minute azioni saranno chiamate a sindacato, non farete un passo che sfugga agli altrui sguardi; non avrete un difetto di cui non si faccia rumore e che non venga ingrandito, ecc. Il perchè non si può approvare la condotta di Catone l'Uticense, il quale, per una specie di bizzaria volendo

(1) La vanità umana è sì bizzarra, che talvolta in vece di cercare vanto nella pompa delle ricchezze, si lusingò di segnalarsi colle apparenze della povertà. Gilberto *De la Trémouille*, marchese di Royan, personaggio ridicolo perchè estremamente vano, affettò non di rado di presentarsi a corte con meschinissimo abito, acciò gli astanti dimandassero: chi è costui sì mal vestito col quale s'intrattiene il re? e ciascuno rispondesse: *È un la Trémouille!*

sottrarsi all'uso anche nelle cose indifferenti, compariva in pubblico senza tonica, e in vece di scarpe non portava che suole legate sopra del piede. Egli pretendeva, dice Plutarco, di richiamare la pratica degli antichi, e giustificava la sua condotta mostrando le statue di Romolo e di Camillo vestite di semplici toghe. Ma se gli usi antichi dovessero sempre servir di regola, converrebbe che i generali sgozzassero i buoi o facessero cuocere l'arrosto, e che le principesse andassero alla fontana a sciacquare il bucato, come costumavano i personaggi dell'Iliade, e che i moderni si sdraiassero sulla paglia nelle chiese come usarono i nostri maggiori negli scorsi secoli.

Si riguarda come un atto particolare di urbanità e di condiscendenza nei grandi personaggi il vestire l'abito del paese in cui compariscono; perciò Germanico in un viaggio che fece in Egitto, lasciò la toga romana, passeggiò senza guardie, adottò la calzatura e l'abbigliamento de' Greci, ad imitazione di quanto aveva fatto altre volte Scipione l'Africano a Siracusa; ed Alessandro sul trono de' Persiani fece uso degli ornamenti dei loro re; e Clodoveo nelle Gallie vesti alla romana e accettò le insegne consolari, ecc.

L'uso per altro non deve legare a segno che non sia permesso scostarsene quando la bellezza individuale vi scapiti. Infatti gli abiti, oltre di difenderci dall'intemperie delle stagioni e servir di velo al pudore, sono destinati a procurare alla persona un'aria di vaghezza, di brio, di nobiltà, di grazia. Ora nè la stessa foggia di vestire abbellisce tutti gli uomini, nè lo stesso colore a tutte le belle conviene. Il nero, diceva Ovidio, dà risalto ai vezzi della bionda, il bianco ingentilisce la bruna: chi brilla in roseo giubbettino, perde di pregio in lunga vesta d'amaranto. Le dame inglesi che sacrificarono le loro belle chiome sull'altare della moda e adottarono l'uso delle parrucche, più la voce dell'opinione rispettarono che gl'interessi della bellezza.

Cresce il diritto di scostarsi dall'uso, allorchè questo disagevole riesce ed incomodo. In Roma si portava sul principio un solo anello, poscia un anello a ciascun dito, finalmente uno a ciascuna giuntura, il che doveva rendere quasi impossibile l'uso della mano. Per colmo di bizzarria la moda volle anelli per ogni stagione.

Della quale bizzarria la cagione si è, che alla ricerca degli ornamenti non tanto ci spinge la brama di comparir belli ed eleganti, quanto quella di comparir ricchi ed agiati; perciò i ricchi apprezzano gli ornamenti non in ragione della vaghezza che

procurano alla persona, ma in ragione del danaro che costarono (1).

Finalmente devono esser proscritte tutte quelle foggie d'abiti che eccitano *idee di partito,* o fomentano *crudeli imagini* nell'animo del pubblico. Una donna di sentimento gentile non avrebbe mai dovuto vestir gli abiti *alla ghigliottina*; perciò disse il buon Parini:

« Fuggi, mia Silvia ingenua,
« Quel nome e quelle forme
« Che petulante indizio
« Son di misfatto enorme ».

L'altro estremo indicato di sopra, e che si oppone alla convenienza, si è l'*eleganza affettata* che ci rende ridicoli. Orazio ci addita l'indignazione di cui dava segno il popolo romano alla vista di un ricco, che, fiero de' suoi beni, scopava le strade di Roma con una toga di sei aune. Gli scrittori d'Inghilterra ci dicono che Elisabetta, benchè gran donna, era vana a segno che cambiava d'abiti ogni giorno. Che le donne a Roma perorassero seriamente la causa della loro toletta, non deve recar meraviglia: la natura, ornandole di grazie, ha loro ordinato di coltivarle onde ingentilire la rozzezza del sesso maschile. Ma che si trovino degli uomini sì donnaiuoli che cambino di parrucchiere se non scende con grazia dalla fronte un capello; che mettano in trambusto le donzelle se alla camicia manca una piega; che schiamazzino contro il sarto, se un solo punto dell'abito esce di linea; che tormentino i mercanti per un'insensibile gradazione di colori; che portino sempre degli specchietti in tasca per vagheggiare la loro ridicolissima figura, è cosa alquanto sorprendente. Io non dirò a questi nuovi Paridi che dimenando i fianchi marciano profumati in un vortice di essenze odorose, e osservano se stessi da capo a piedi, e di lor bellezza baldi

« Mandano intorno a cercar plausi il guardo »,

(1) Il ciambellano di Guglielmo il Rosso, re d'Inghilterra, portandogli un giorno un paio di scarpe, il re gliene dimandò il costo. — Tre scellini, rispose il ciambellano. — Che diavolo hai tu fatto? replicò il re. La sola stoffa dovrebbe valerne di più: comprane un paio che valga un marco, se vuoi essere ben accolto. — Il ciambellano ne comprò un paio di minore bontà, e accertò d'avere speso un marco. — Oh! ecco ciò ch'io voleva, il re soggiunse: servimi così, o non mi servirai mai più.

e credono del loro beante aspetto beneficare le genti: io non dirò ciò che Vespasiano disse ad uno di loro: « Amerei meglio che tu puzzassi d'aglio »; ma additerò il sogghigno del disprezzo che al loro apparire scorre sul labbro degli astanti, e che è seguito dal racconto di aneddoti più o meno ridicoli, allorchè essi s'allontanano.

Sono compatibili i Caraibi che, per guarentirsi dal morso degli insetti, si pingono con oriana dalla testa sino ai piedi; il che dà loro il colore di gamberi cotti. Ma l'uso eccessivo di belletto, oltre di nuocere alla dentatura, rende talvolta le donne ridicole senza renderle più belle. Quelle che sono meno sicure della loro bellezza, sono appunto quelle che cedono alla voglia di superarsi a vicenda con ornamenti strani,

« . . . . l'ambito vanto
« Contrastandosi a gara a chi più sappia
« Leggiadramente difformar se stessa ».

CAPO SECONDO

APOLOGIA DELLA MODA.

I poeti satirici, volendo colpire fortemente l'imaginazione dei loro lettori, sono costretti ad esagerare, e nelle loro pitture violar tutte le gradazioni. Essi stendono un color nero sopra tutti gli oggetti, cambiano le mosche in elefanti, e nelle azioni più innocenti ravvisano il delitto. La moda fu spesso il bersaglio contro cui i loro stati diressero: un nastro, una cuffia,

« Gli odor, le polvi preziose e rare,
« Onde il volto or s'imbianca ed or s' inostra,

bastarono a movere in tutti i tempi la loro bile; quindi li vediamo armarsi di tutto punto per prender d'assalto una toletta, e sui vaselli rovesciati e gli specchi infranti li sentiamo predicar massime di morale, e chiamarci al *gran modello della natura!!*

« Ora succinti, or dignitosi amanti,
« Strette or le membra in serica tortura,
« Ora in dovizia d'ampio lembo erranti
« Veggio, e *discordi ognor moda e natura.*
« Nè Circe l'arti sue, nè Proteo vanti
« *Del corpo l'incostante architettura,*
« *Finchè l'uom sognerà foggia e colore*
Che nascendo paventa il successore.

« O varia seta smalta, o docil oro
« Fregia il confin della trapunta veste
« Fregia il confin della trapunta veste
« (Lungo pensier d'Ursin), pel cui lavoro
« L'ago fu astretto a violar le feste.
« *Pera chi primo osò nomar decoro*
« *La moda*, e ingrato a vecchie usanze oneste,
« Volle, crescendo a noi spesa e pericolo,
« Per non esser deriso esser ridicolo ».

I. Rispondo dapprima in generale che, se volessimo seguire strettamente la natura, ci converrebbe andar nudi, giacchè nudi usciamo dalle mani di lei. Lo stesso selvaggio per altro, benchè sì vicino alla natura, tenta di colpire gli sguardi de' suoi simili piacevolmente; perciò aggiunge dei fregi alla sua persona, ora sulle nude membra e vi disegna de' fiori, ora sulle rozze pelli che gli servon d'abiti e vi appende pietre lucenti.....; ed è certamente cosa alla natura conforme il ricercare ciò che a noi stessi può riuscire aggradevole e agli altri. A nessuno piace la natura morta nel verno, inaridita nella state, mentre tutti ricercano la natura adorna di fiori nella primavera, ricca di pomi e di grappoli nell'autunno.

« Natura sì, ma bella dee mostrarsi,
« E il dogma la propone a questo patto.

Del resto, tale si è l'indole dell'uomo che d'occupazione abbisogna e di trastullo: l'uniformità lo annoia, la novità lo diletta. Gli ornamenti della persona sono una specie di trattenimento per lo stesso selvagio: nel dipingere figure sul suo corpo, forse più al bisogno di sentire egli cede che al desiderio di piacere. Per le persone che la necessità non costringe a lavorare per vivere crescerebbe la somma de' momenti noiosi, e quindi gli stimoli alla corruzione, se intorno a' loro *abiti*, a' loro vezzi, a' loro gioielli seriamente non si occupassero.

Se non che pria d'andare avanti confrontiamo le mode dei popoli selvaggi con quelle de' popoli inciviliti: siccome i primi vanno nudi o quasi nudi, così le loro mode modificano il loro *corpo;* i secondi andando vestiti, le loro mode cadono sui loro *abiti*. Le prime offendono la ragione e il senso comune, le seconde sono per lo più indifferenti, giacchè si può tosto disfarsene allorchè più non aggradano: ma quando, per es., si ha una volta schiacciata la testa, come più tribù americane, non si può più rotondarla.

In Europa non v'ha altra moda durevole contro natura fuorchè quella di bucare le orecchie, giacchè bucate una volta, non è più possibile turarle, mentre l'uso di farsi la barba non ne impedirebbe la produzione cessando.

Non si può dire lo stesso delle mode de' selvaggi; quasi tutte sono crudeltà atroci che tendono a rendere la specie umana deforme e mostruosa; forarsi le cartilagini del naso, farsi delle aperture nelle labbra, incidersi profondamente le guancie, allungarsi le orecchie, tagliarne un pezzo in modo che si può introdurre due dita nel buco, accorciarsi il collo, comprimersi la testa al punto da renderla piatta o conica o sferica o cubica, strapparsi dei denti incisivi, farsi gonfiare le guancie col mezzo di legature, schiacciarsi il naso, frastagliarsi tutta la pelle del corpo, tagliarsi alcuni articoli dei diti, ecc., ecc., tutto questo è ben altro che il portare oggi un cappello piccolo, dimani un grande, ora un abito di arlecchino ed ora uno da senatore.

II. Le variazioni della moda non sono sempre irragionevoli e ridicole. Noi ci siamo tagliati i ricci e la coda: quindi minor tempo ci ruba la toletta. La polve di Cipro è scomparsa dai nostri capelli: quindi men lordi serbiamo gli abiti. Un parrucchino modesto biondeggia sopra canuti crini; quindi meno interrotto il commercio tra la gioventù e la vecchiezza. Le donne hanno deposta la torre che sorgeva e pesava.

> « Mezzo braccio sul capo in guisa strana
> « In forma di piramide egiziana; »

quindi non perdono più due ore in architettarla. Grazie ai riclami della filosofia sono scomparsi i tormentosi busti che rendevano il corpo femminile simile a quello della vespa (1). Gli alti calcagni sono stati tolti alle scarpe, e l'andatura riesce più naturale ed agevole. Anche le nobili matrone hanno troncato

> « Lo smisurato lembo della veste, »

del quale nelle feste da ballo, su pubblici passeggi e nelle chiese era incomodissimo l'uso, senza parlare dell'economia. È andato a terra il guardinfante,

(1) Sono costretto a dire in questa edizione che oggidì tornano alla moda certi busti ferrati, che son peggio di corazze, e conciano le vite delle donne e fin di certi giovinastri in modo che è una pietà a vederle: tanto è vero che i semi dello stato *selvaggio* costantemente si riproducono e vogliono essere da *costante riflessione* estirpati.

« Quel doppio cerchio che sui fianchi sorge,
« Macchina immensa onde la chioccia imita,
« Che l'ali in arco distendendo abbassa,
« E l'aia scorre in matronal decoro
« Qualor dal nibbio predatore in salvo
« Gli sparsi figli paurosa accoglie (1) ».

* Vorreste voi richiamare

« L'antica calza in su le brache avvolta,
« E le scarpe quadrate e i tempi oscuri,
« Quando con formidabile staffile
« Regnarono i pedanti, a cui dinanzi
« Con boccaccie e con strani torcimenti
« Stridevano i fanciulli? (2) »

(1) Le mode donnesche per l'addietro miravano a due principali scopi:

1° *Innalzare la piccola statura delle donne*, quindi furono onorati gli *ennini*, o sia le cuffie colossali alte tre piedi ed otto pollici, terminate in punta a foggia di campanili, e dalle quali pendevano di dietro lunghi veli e ricche frangie come stendardi. Questa moda regnò principalmente nel XV secolo.

Un carmelitano fece grande schiamazzo sul pergamo contro questa moda bizzarra, ma non riuscì a distruggerla; egli riuscì solo a ritenere le donne dal comparire alle sue prediche.

Dopo la sua partenza, dice Paradin, ne' suoi *Annali di Borgogna*, le dame rialzarono le loro cuffie e fecero come le chiocciole, le quali, quando sentono qualche strepito, ritirano e rinchiudono prontamente le loro corna; indi, passato lo strepito, le mandano fuori più grandi che prima; così fecero le dame, imperocchè gli *ennini* non furono giammai più grandi, più pomposi, più superbi, quanto dopo la partenza del carmelitano.

Nel XVII secolo regnarono le cuffie in fiocchi di nastri; questo era un alto edifizio a molti ordini fatto di fil di ferro, sopra del quale si collocavano molti pezzi di mussolina, separati da molti nastri, ornati di ricci di capelli. Ogni riccio aveva un nome stravagante; e il magnano ritraeva per lo meno tanto onore dall'eleganza di questa cuffia, quanto la cameriera che l'assettava.

2° Il secondo scopo delle vecchie mode donnesche fu di *allargare la corporatura*: quindi dominarono per tanto tempo i guardinfanti, sui quali si presenterà il destro di dire due parole altrove.

(2) In tutti i tempi vi furono persone che alle utili novità frapposero ostacoli, alcune per interesse, altre per abitudine, queste per rispetto agli usi antichi, e quelle per farsi oggetto degli altrui sguardi con affettata resistenza.

Vari modi furono praticati dai legislatori per distruggere questa resistenza, e alle utili innovazioni disporre gli animi.

Dopo questi riflessi un po' vaghi scenderò a discutere le variazioni della moda colla scorta dell'economia e della morale.

III. Dalle foglie degli alberi e dalle rozze pelli degli animali che sono gli abiti de' selvaggi, sino ai serici ammanti che abbelliscono i popoli inciviliti, v'è una lunga serie di lavori.

Questa serie di lavori viene eseguita dalle classi cittadinesche cui mancano altri mezzi di sussistenza.

I capricci della moda, mantenendo costante variazione nei suddetti lavori, guarentiscono costanti mezzi di sussistenza di persone bisognose.

Crescendo i capricci della moda crescono le eventualità di guadagno per chi vuole lavorare.

Dunque i capricci della moda

1° Danno valore a materie che resterebbero inutili (1);

Ne' tempi moderni Pietro il Grande procurò che gli stessi divertimenti all'accennato scopo collimassero. Un giorno egli fece invitare tutti i *boiardi* e le dame alle nozze d'uno de' suoi buffoni. Egli esigette che tutti vi comparissero vestiti all'antica foggia moscovita Fu disposto un pranzo quale praticavasi nel XVI secolo. Un'antica superstizione non permetteva d'accendere il fuoco nel giorno di matrimonio, in onta del freddo più rigoroso; questa pratica fu esattamente e religiosamente osservata nel giorno della festa. I Russi non bevevano vino per l'addietro, ma soltanto idromele ed acquavite; l'imperatore non permise in quel giorno altra bevanda. Sorsero invano delle lagnanze; egli rispose scherzando: I vostri antichi praticavano così; gli usi antichi sono sempre i migliori. Questo scherzo contribuì alcun poco a correggere coloro che per iscreditare i tempi moderni lodano a ciele e senza distinzione gli antichi.

Allorchè gli Ateniesi non anco sapevano coltivare le viti sul pendìo del monte Icaro e sui colli d'Acarne, praticavano già l'arte di spremere dall'orzo germogliato una bevanda molto simile alla birra che chiamavasi *cicyéon*, e che fu poscia riservata unicamente per la celebrazione de' misteri di Cerere, ne' quali se ne facevano gustare alcune goccie agl'iniziati collo scopo di far loro comprendere che i tempi correnti ne' quali bevevasi vino erano migliori de' passati.

Ne' due citati esempi *il raziocinio è ridotto a sensazione*. Vedi la pagina 166 nella nota.

N.B. Nella quarta edizione, soppressi i versi surriferiti, la presente nota va in seguito e forma parte dell'antecedente.

(1) Per esempio, il consumo dell'ambra che succedeva in Roma indusse alcuni popoli germanici a raccorla sulle sponde del mare, e ricevere in cambio e con sorpresa l'oro de' Romani; *dunque il lusso* de' Romani (giacchè ciò che dico qui dell'ambra *deve dirsi di tutti* gli altri oggetti di cui il lusso fa uso) da un lato

2° Sono il mezzo per cui le ricchezze concentrate nelle mani degli uni, sugli altri si distribuiscono, e per cui *il ricco alimenta il povero non a titolo di limosina, ma di lavoro.*

Le numerose forme della moda si possono dunque paragonare ai canali che comunicano con laghi e simili serbatoi d'acqua, e per cui l'irrigazione e la fecondità sui vicini o sui lontani paesi si diffonde.

Ed ecco la ragione per cui negli scorsi secoli, essendo minori le variazioni della moda, erano maggiori che al presente le fondazioni di pubblica beneficenza, e per cui una parte del popolo veniva alimentata non a titolo di lavoro, ma di limosina.

Atteso le variazioni della moda, i tempi moderni sono sì preferibili agli antichi, come il lavoro è preferibile all'ozio, la vita alla morte, la floridezza alla sterilità.

IV. Un abito che presenta l'apparenza della novità, dell'eleganza, della bellezza, è tosto ricercato dalle persone più ricche, e diviene l'oggetto delle brame di quelle che lo son meno.

Per adattarsi a queste brame, gli artisti imitano con materie meno costose e minor finezza di lavoro la prima foggia, dimodochè divenuta questa quasi comune, le persone ricche restano ecclissate.

Il desiderio di distinguersi induce allora i ricchi ad abbandonare quella foggia ed a seguirne una seconda recentemente inventata.

La prima foggia, tuttora atta al consumo, esce dunque dalla circolazione del mondo più elegante, per conseguenza ne decade il prezzo.

Decadendo il prezzo diviene proporzionato alle finanze delle persone quasi povere, le quali per ciò vengono messe a parte di piaceri, da cui senza le variazioni della moda resterebbero escluse.

V. La moda, presentandosi sotto nuove forme, eccita nella massa popolare la voglia di parteciparvi; quindi diviene pun-

diminuiva l'ozio delle popolazioni, dall'altro, dando valore a cose che sarebbero rimaste inutili, somministrava loro un mezzo di guadagno.

Supponete che in tutto il mondo cessi l'uso dei nastri, dei veli, delle cordelle, de' drappi serici di qualunque specie; e vedrete tosto il prezzo dei bozzoli dalle tre lire alla libbra ridursi a zero o poco meno, e quindi cessare il più lucroso prodotto dell'Italia, per conseguenza crescere la miseria dei già miserabili contadini, cioè della massima parte della popolazione.

gentissimo stimolo contro la naturale inerzia che tende all'assopimento: divengono dunque attive alcune forze che ristagnerebbero, sono messi a profitto de' momenti che andrebbero perduti.

Le variazioni della moda tendono dunque a diminuire l'impero dell'ozio, che d'ogni specie di vizi è fonte copiosa e inesauribile.

VI. I poeti satirici volendo far pompa di zelo, diedero prove d'ignoranza; essi accusarono di finzione i ritrovati della moda, quasi che le arti più ammirate a finzioni non si riducessero. Il pittore riesce a dare rilievo alle cose piane, luce alle scure, lontananza alle vicine, vita ed anima ad una tela inanimata. Il musico con finte imitazioni non solo esprime mirabilmente le passioni tutte e i più delicati sentimenti dell'animo, ma le stesse cose inanimate rappresenta alla fantasia in modo che crediamo di sentire romoreggiare il tuono, scoppiar il fulmine, garrir gli augelli, calmarsi l'onde..... Ora le invenzioni della musica e della pittura, per essere finte ed illusorie, lasciano forse d'essere piacevoli?

Producono lo stesso effetto le invenzioni della moda. Eccovi ad un giardino d'ospitali ombre ridenti,

« Dove fra cocchi a nobil peso eletti
« Sul vespertino ventilar de l'aure
« Il pubblico piacer *lento passeggia*; »

e dove fanno pompa di sè le giovani eleganti e le non anco aggrinzate matrone. Converrebbe essere cieco e stupido per rimanere insensibile alle belle forme, ai colori vivaci, alle foggie graziose, agli animati sceneggiamenti che vi si offrono al guardo. I fiori che adornano i cappelli, i nastri che agita il vento, i crini che scherzano sulla fronte, i veli che stringono il petto, le frangie che serpeggiano sulla persona, le gonne mirabilmente adatte, le varie tinte che fanno contrasto, la grazia innestata sulla bellezza producono una illusione piacevolissima che per tutta l'anima si diffonde, e vi si conserva anche quando l'invida notte viene a stendere il suo velo sopra questo spettacolo incantatore.

Le invenzioni della moda possono soggiacere a vizi e a difetti, come vi soggiacciono le invenzioni della pittura e della musica.

I poeti satirici che s'arrestarono sui difetti della moda, devono essere paragonati ai raccoglitori di mondiglie, i quali conoscono tutti i viottoli oscuri e fecciosi della città, e non conoscono i *palazzi, le chiese*, gli archi, le statue, i trofei che le abbelliscono.

II. La natura creò la donna per essere compagna dell'uomo ndergli più cara o men penosa la vita.
ı questa associazione il sesso più forte tentò sempre di sog- ;are il più debole e tiranneggiarlo.
'arme con cui la donna si difende è la bellezza.
resso i popoli barbari, ove la naturale bellezza non è spal- ;iata dalle arti, la donna è sempre soccombente.
resso i popoli inciviliti, ove le arti prestano mille pregi alla ezza naturale e la conservano, la donna soccombe meno, e di rado è vincitrice.
e donne inventarono dunque le cuffie, i nastri, i veli, i ven- i, le pomate, ecc., per la stessa identica ragione per cui gli ıini inventarono i cannoni e i razzi alla *Congrève;* e allor- io veggo

« . . . . . la nobil donna i lisci a soma
« Stender sul volto, ed in ritorte anella
« E in vaghe treccie scompartir la chioma, »

figuro un capitano che dispone le sue truppe per battere il ıico e debellarlo; sono dunque così lecite e giuste le finzioni a toletta, come sono lecite e giuste le finzioni della milizia. inchè la dimenticanza e lo spregio cresceranno in ragione a laidezza e della vecchiaia, le donne avranno diritto di col- r l'avvenenza, presentarla sotto forme diverse, aggiungerle ;i e ravvivarne le rose; e come no? se

« Luce divina,
« Raggio del cielo è la bellezza, e rende
« Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
« Questa l'alme più tarde
« Solleva al ciel, come solleva il sole
« Ogni basso vapor. Questa a' mortali
« Della penosa vita
« Tempra le noie e ricompensa i danni.
« Questa in mezzo agli affanni
« Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
« Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
« I fugaci incatena,
« Anima i vili, i temerari affrena
« E del suo dolce impero,
« Che letizia conduce,
« Che diletto produce ove si stende,
« Sente ognuno il poter, nessun l'intende. »

III. Esaminiamo l'argomento dal lato morale. Quì il fra-

casso de' pedanti è maggiore: la moda, a loro giudizio, ha introdotta la corruzione; la donna che manchi di pudore non manca di monili, e la brama di possedere i monili induce a rinunziare al pudore. — Consultiamo dunque la ragione e i fatti, giacchè l'accusa è alquanto seria.

I.

Riteniamoci dapprima nelle classi popolari.

Se la donna vende, dunque fa d'uopo che l'uomo possegga i mezzi per comperare.

I mezzi debbono essere tanto maggiori, quanto è maggiore il costo dei regali da presentarsi.

Il costo di queste cose cresce in ragione delle variazioni della moda.

Ora i mezzi per comprare nelle classi popolari (escluso il caso de' ladri) non si ottengono che col lavoro.

Se dunque la moda induce la donna a vendere, *come pretendono gli avversari*, induce l'uomo a lavorare.

Ora aumento di lavoro è uguale a decremento di corruzione.

Passiamo alle classi ricche.

Se la donna vende, dunque il ricco dee possedere i capitali per comprare.

Possiamo dunque supporre in generale la corruzione uguale o proporzionata al capitale disponibile per essa.

Ora il capitale disponibile per la corruzione è maggiore in tempi di rozzezza che in tempi di mode. Infatti

Allorchè regnano le mode, il capitale del ricco viene impiegato in cocchi, cavalli, casini, teatri, abiti, orologi, gioielli, vasi, cristalli e mille altre simili inezie.

Dunque da un lato *la moda diminuisce il capitale disponibile per la corruzione;* dall'altro *presenta alla sensibilità del ricco mille rinascenti piaceri diversi*, *e l'esaurisce in parte*. In poche parole, ciò che il ricco spende per un cappello, non può spenderlo per una cuffia; e ciò che dà ad un tappezziere, non può darlo ad una meretrice. Ora nel regno della corruzione

« . . . . Tanto l'uom vale
« Quanto spende, e il risparmio è un gran rivale. »

Consultando la storia troviamo che nei tempi di rozzezza i feudatari, ne' quali erano concentrate le ricchezze, si riservavano de' diritti sulle donne plebee, che attualmente farebbero orrore. *I loro emissari* andavano a comprare la bellezza ovunque la si

ritrovava, e la compra doveva essere tanto più frequente, quanto più i compratori erano disoccupati e la loro sensibilità fisica meno distratta.

II.

Osserviamo la cosa sott'altro aspetto.

L'amore è di sua natura esclusivo; egli vuole essere proprietario assoluto e senza divisione.

Aumento di affezioni amorose è dunque uguale a diminuzione di godimenti comuni.

Ora in generale le affezioni amorose crescono in ragione della bellezza.

Quindi i popoli più laidi sono i più dissoluti; e si trova la poligamia comune tra i selvaggi, che non trovasi tra i popoli inciviliti.

Nella *rozza e feroce* Sparta l'adulterio aveva perduto il carattere del delitto: nell' *incivilita e umana* Atene l'adulterio non era ignoto, ma l'opinione pubblica e le leggi lo comprimevano.

Ci si vanta la rozzezza e la pudicizia degli antichi Germani. — Sciocchezze! Tacito ha fatto un romanzo di virtù per far arrossire i suoi concittadini. Le sue descrizioni sono smentite dalle storie di tutti i popoli barbari. È un fatto attestato ad una voce dai viaggiatori che la degradazione delle donne cresce in ragione della barbarie nazionale. Ora *più una cosa è degradata nella pubblica opinione, meno si è disposti a farne oggetto d'affezione particolare ed esclusiva.* I beni comunali abbondano ove l'agricoltura è meschina; i beni comunali scarseggiano ove l'agricoltura è florida, e quindi il diritto di proprietà prevale (1).

Dunque, benchè la moda non vada scevra d'inconvenienti (e

(1) Tra i selvaggi le donne sono maltrattate, oltraggiate, disprezzate, sovente abbandonate quando gravide, sempre costrette a trasportare il fardello d'una famiglia errante da una foresta all'altra.

Ora tra i selvaggi non si conoscono altri matrimoni che le associazioni fortuite, facili ugualmente a rompersi che ad annodarsi.

Passando la specie umana dallo stato selvaggio allo stato incivilito, le donne meno aggravate da fatiche possono maggiormente coltivar la bellezza; quindi divenendo oggetto di desiderii esclusivi, non rimangono più pascolo alla fisica e comune brutalità.

« Proprio fêssi il comun; leggi e pudore
« Ne fur custodi; onde il desìo, che sciolto
« Disperdersi pe' sensi, invase il core ».

quale tra le umane cose può a questo vanto aspirare?) è fuori di dubbio che *tendendo essa ad accrescere la bellezza delle donne, da un lato aumenta le loro pretensioni, quindi rende minori le vendite: dall'altro aumenta le affezioni amorose, quindi rende minori le cessioni.*

A Bordò la cupola d'una chiesa danneggiò parecchie persone cadendo (nel marzo 1820). Se invece d'un superbo tempio vi fosse stata a Bordò una pagoda di paglia, gl'inconvenienti della caduta sarebbero stati minori. Ma che direste voi del barbaro che vi consigliasse di preferire le pagode de' selvaggi ai templi degli Europei?

Difendendo i diritti del bel sesso, sono stato costretto a far uso del linguaggio rigoroso dell'economia, e parlare di *vendita*, di *compra*, di *prezzo*, a fine di non alterare l'indole dell'obbiezione e mostrarne la falsità, seguendo le idee stesse che la pedanteria come vittoriose proclama. Difendendosi da' ladri, non si può pensare alla delicatezza del sentimento ed ai riguardi della convenienza.

La corruzione che i moralisti pedanti attribuiscono alle variazioni della moda, debb'essere attribuita alle *cause naturali e civili che accrescono le forze del sesso che assale, e indeboliscono quelle del sesso che si difende*, e che attualmente non è tempo di svolgere.

Le eleganti foggie della moda non sono dunque segni di corruzione, come non sono segni di virtù i cenci della rozzezza;

« Perocchè la virtù non sta nel saio,
« Nè bisogno ha di funi per tenersi,
« Nè men di panno grossolano e baio.
« Se tu vedesti in cenere cospersi
« Venir Sardanapalo ed Epicuro,
« Li crederesti tu da lor diversi?
. . . .
« Dell'ipocrita son l'arti più note
« Predicar povertade, e con rapine
« Ricchezze accumular quanto più puote;
« Aver folta la barba e raso il crine,
« Portar china la faccia e torto il collo,
« Plaudir Virginia, e praticar con Frine. »

Dall'antecedente discussione risulta che chi riguarda la moda come *segno* e *causa* della corruzione de' costumi, la sbaglia così come la sbaglierebbe chi riguardasse la vernice come segno e *causa della* corruzione de' legnami.

ARTICOLO QUINTO

DISCORSO

CAPO PRIMO

CONDIZIONI FISICHE DEL DISCORSO

§ 1. — *Voce.*

voce debb'essere ora depressa, ora elevata, or lenta, or la, or placida, or minacciosa, secondo le qualità dei sentii che si vogliono esprimere od eccitare nell'altrui animo. lorchè si parla alla plebe riunita, è tollerabile nella voce rado di forza che sarebbe riprensibile in altra combinazione se:

« La plebe, anco pregandola, tartassala;
« Se no, la non ti sente: a duri orecchi
« Un solletico armonico, gli è fiato
« Sparso ai venti. Tuona, urta, muggi; hai vinto. »

ori dell'accennata combinazione, una voce troppo alta è) d'uomo dispotico e imperioso, il quale, a fine di dominare nimo degli astanti, comincia a bersagliar loro le orecchie. a voce troppo languida, diretta dal desiderio d'affettare dezza, è ugualmente ridicola. Il poeta la schernisce nel modo ente:

« . . . . e voi l'udite
« Come dal labbro semi-chiuso ad arte
« Lascia appena sortir di voce in voce
« Articolato sibilo soave
« Che di sommessi non uditi accenti
« Le tese orecchie tormentando bea. »

a che *l'amor proprio ami meglio essere oggetto di qualche o di ridicolo, di quello che restare inosservato;* sia che asndosi ai difetti dell'infanzia si lusinghi di partecipare all'alità di essa; è certo che alcuni fingono ad arte qualche dizzo nella pronunzia, e agli altrui scherzi volontariamente pongono. Continua a dire sorridendo, il poeta:

« E qual infamia onde esser mostro a dito,
« Se non mancasse a vezzosetta bocca
« Qualche lettera sempre, e non sapesse
« Fingerla almen or sibilata or aspra! »

Ma questi difetti che alcune belle riescono a farsi perdonare, lasciano alle altre la taccia d'affettazione e all'uomo quella di effeminatezza.

Poco dissimile dall'antecedente si è il difetto di mangiarsi le lettere finali, secondo l'uso dei comici, i quali nel tenero loro palato dimezzano le parole.

Benchè sia desiderabile che il discorso rapidamente proceda, onde far passare nell'altrui animo il massimo numero d'idee nel minor tempo, pure v'è un limite che oltrepassare non lice. La troppa fretta s'oppone alla chiarezza, come la troppa lentezza d'ignoranza o d'affettazione dà segno.

Vi sono alcuni che ficcano dappertutto, a proposito o a sproposito, la stessa frase, e della stessa parola da essi creduta elegante fanno spietato sciupinio; o ripetono ad ogni periodo lo stesso intercalare, il che da un lato cagiona noia agli astanti, dall'altro mostra la povertà del loro linguaggio e la piccolezza del loro spirito.

Allorchè si è sicuri d'andar esenti dagli accennati difetti, si può pensare al fiore della pronuncia, il quale in certe sospensioni consiste in certe piccole pause, nel calcar più in un luogo che in un altro; e simili artifizi che le parole nella mente scolpiscono e nel cuore di chi ascolta. D'Alembert, parlando di la Motte, non ha sdegnato d'osservare che niuno meglio di lui, in un modo più seducente e più magico recitava, sdrucciolando rapidamente e con tenue rumore sui passi deboli, rallentando la pronuncia con discernimento e senza affettazione sui tratti più felici, innestando finalmente nelle sue letture quella specie d'interpunzione delicata, che ai differenti gradi di merito dà risalto con inflessioni ugualmente fine che varie, ma soprattutto con somma diligenza quell'enfasi evitando, che indispone l'uditore pretendendo di rapirne il suffragio, e indebolisce l'effetto sforzandosi d'aumentarlo.

§ 2. — *Atteggiamenti e simili.*

Non imitate il contadino, il quale, ad ogni inchiesta che gli *venga diretta*, risponde con una sberrettata, o con un inchino

fatto a caso, o con un sorriso scimunito e inopportuno pria di rispondere.

Discorrendo guardate la persona in faccia: gli occhi bassi vi danno l'aria d'uomo conscio di qualche delitto; inoltre vi privano del vantaggio di scorgere, nel contegno di chi v'ascolta, l'impressione che fanno le vostre parole sul di lui animo.

Alcuni non sanno tenere un discorso senza spingere indietro quello cui lo dirigono, e senza avvicinarglisi in modo da spruzzargli di scialiva l'abito, il volto o le mani.

« Non si deve punzecchiare altrui col gomito, come sogliono « fare alcuni ad ogni parola, dicendo: Non dissi io vero? eh voi! « eh messer tale? e tuttavia vi frugano col gomito.

Non afferrate, come già dissi, le persone pel bottone dell'abito o per la mano, acciò vi ascoltino; perchè è meglio che teniate a freno la vostra lingua, che altri a forza. — Può per altro un *superiore*, per esempio il padre col figlio, il marito colla sposa, ecc., prendere con amorevole garbo l'altrui mano, onde facilitare la persuasione con quest'atto d'amicizia e confidenza.

Cominciando il discorso sarete senza gesto, e solo a poco a poco accompagnerete coi movimenti del corpo e delle mani il vostro dire.

Animati da interni sentimenti, noi desideriamo vederli riprodotti negli altri; quindi ci dispiacciono quelle persone che a guisa d'imagini dipinte, prive d'animo e di spirito si mostrano; perciò il gesto delle mani entro certi limiti contribuisce al discorso certa qual grazia, solennità, decenza, ed è, per così dire, un moto di più che viene comunicato al nostro animo. I gesti si possono paragonare agli accenti del discorso, che, posti al loro luogo ed a proposito, fanno un effetto piacevole. Demostene andava un poco più in là, e diceva che il tono e il gesto di chi parla sono necessari per rendere credibile ciò ch'ei dice.

« Come i tuoni della voce, dice Engel, così i movimenti del « corpo prestano essi pure aiuto all'attenzione; aprir la mano, « alzar il dito, stendere il braccio quanto è lungo, battere lieve- « mente palma a palma, mover un passo avanti, accennar al- « quanto col capo e via discorrendo di altri, servono ad indicare « i luoghi eminenti nella serie de' pensieri, senza che per essi « vogliasi propriamente cosa alcuna imitare od esprimere.

« Per tutti i quali movimenti vale la stessa regola che per « l'accento. Imperocchè siccome questo vuol essere riserbato ai « più cospicui principali pensieri, nè a tutti prestato d'ugual co- « lore e forza, onde appunto pel variar del tono meglio spicchi

« a tempo il variar de' pensieri, al modo stesso vuolsi adoperare
« con codesti movimenti, non usandoli se non nelle circostanze
« dove più necessita, e risparmiando i più significanti, come
« l'alzar delle dita, lo stender di molto la mano e somiglianti,
« ad accennar soltanto i pensieri di maggior rilievo. Un ge-
« sticolar di mano uniforme, incessante, come vediamo a fare ai
« giovanetti nei loro esercizi scolastici, dà all'occhio la stessa
« noia che all'orecchio una monotonia tirata soverchiamente in
« lungo; gesti difformi alla cosa, moltiplicati e confusi, recano
« per lo meno disgusto all'intelletto. »

Insomma tra il grave arabo che parlando senza gesti sembra una statua, ed arlecchino che facendone cento in un istante sembra una banderuola, vi sono molti mezzi. Infatti siccome una luce troppo sfacciata ed i colori troppo abbaglianti impediscono all'occhio a vedere i lineamenti e le espressioni degli effetti in un quadro, così l'eccesso dei gesti tende a distrarre l'attenzione dalle idee che il discorso presenta. Un uomo vestito di taffetà parlava ad un magistrato, difendendo con molta azione la sua causa; e la stoffa intanto faceva una specie di fischio inopportuno; quindi il giudice impazientito gli disse: Fate tacere, o signore, il vostro abito, se volete ch'io v'ascolti. Con uguale ragione si potrebbe dire ad alcune signorine: Fatte tacere, ossia tenete a freno le piume del vostro capo od il ventaglio, e lasciate parlare il vostro labbro che agli sguardi e all'attenzione degli astanti ha molto maggiore diritto.

Alcuni raccontano i loro aneddoti e le loro storielle con una apparenza di freddezza, e quasi come se non influissero su d'essi la sensazione negli altri; e questa apparente freddezza dà risalto alle cose piccanti che dicono, come un fondo oscuro serve a far brillare un ricamo.

Altri raccontano con allegrezza vivace, la quale sulla fronte, nel guardo, ne' sorrisi, in tutti i moti della fisonomia sfavilla, e se non oltrepassa il debito grado, agevolmente all'altrui animo si comunica e vi si mantiene.

Alcuni divengono pantomimi e imitano la voce, il gesto e le azioni delle persone che fanno parlare.

Ciascuno dee scegliere quel modo di raccontare che più alle *abitudini dello spirito* conviene, e all'*esteriore apparenza della persona*. Una donna, per es., non farà i suoi racconti con modi pantomimi e comici, giacchè i gran movimenti della persona, le smorfie contrafacenti, le alterazioni della voce e della fisonomia *ono troppo* in contrasto colla grazia cui la donna non dee

rinunziare giammai. Coloro che non sanno declamare, il cui esteriore è goffo, e la fisonomia priva d'espressioni, riusciranno meglio a raccontare con apparente freddezza, ecc.

Sono dunque condizioni fisiche del discorso una buona voce; non troppo sottile o molle come di femmina, nè ancor tanto austera ed orrida che abbia del rustico, ma sonora, chiara, soave e ben composta con pronuncia spedita; modi e gesti convenienti, i quali in certi moti del corpo consistono non affettati nè violenti, ma temperati con garbo; un volto accomodato e un mover d'occhi, che aggiunga grazia alle inflessioni della voce, o colle parole s'accordi, cosicchè l'attenzione e l'affetto di chi parla vi sembri pingersi sulla sua fisonomia mentre li sentite nell'animo.

CAPO SECONDO.

CONDIZIONI INTELLETTUALI DEL DISCORSO

§ 1. — *Correzione nella lingua senza affettazione.*

Essendo le nostre parole uno de' mezzi per cui facciamo passare all'altrui animo le nostre idee, è chiaro che di sensazioni piacevoli e spiacevoli possono essere copiosa fonte; anche nel comune conversare. Talora essi si presentano come un'onda placida e pura che i ciottoli permette di ravvisare e le arene, talora come un'onda agitata e torbida che l'imagine del fondo vela o trasforma.

Se dunque non volete porre alla tortura la pazienza degli astanti, è necessario che conosciate la vostra lingua, acciò con prontezza corrano al labbro le parole; acciò ciascuna idea comparisca vestita dell'abito che le conviene; acciò il discorso con ordine tale proceda, che l'altrui attenzione non fatichi e non ne offenda il gusto. Ella è infatti cosa penosa il vedere un uomo che suda per ritrovare un'espressione; che ricerca agli astanti il nome delle cose che ha in animo di spiegare; e che viola ad ogni periodo le regole della grammatica.

Ai quali riflessi fa d'uopo aggiungere che gli sbagli di raziocinio non di rado ci screditano meno che gli sbagli di lingua; giacchè, se per riconoscere la fallacia d'un raziocinio qualche attenzione richiedesi, basta spesso per accorgersi d'un errore di lingua la sola abitudine dell'orecchio.

Osservate finalmente che se alcuni riescono con scelto lin-

guaggio ad ingentilire le cose più inette ed a procurarsi l'attenzione degli astanti, altri talvolta con un linguaggio da trivii le cose più sublimi nell'altrui opinione degradano. Il poeta Malherbe, moribondo, mentre il suo confessore pingevagli i piaceri celesti con parole plateali, basse, plebee, gli disse con qualche impazienza: *Ah! signore non me ne parlate più, giacchè il vostro cattivo stile me ne disgusta.*

La risposta di Malherbe dimostra che la sensibilità alla convenienza delle parole ed alla loro posizione nel discorso può talvolta essere eccessiva. Vi sono infatti alcuni che

« . . . . hanno l'ingegno
« Tutt'affacciato degli orecchi all'uscio;
« E così ghiotti di dolcezza i sensi,
« Che li vedrai dell'alta intelligenza
« Non profittar d'un inno, ebbri ed intenti
« Alle grazie del canto e delle note.
« . . . .
« Altri allo stile affezionati e volti
« Quello stimano ingegno; e se lor paghi
« In sonante moneta di parole
« La quittanza del resto, e il saldo avrai.

Questo eccesso di sensibilità è non di rado proporzionato alla scarsezza delle idee, e si mostra in quelli che nella loro vita meno di cose che di parole si occuparono. Un grammatico, cui venivano raccontate notizie che agitavano il mondo politico, *succederà quel che potrà*, rispose; *ma io tengo nel mio portafoglio due mila verbi ben coniugati.* Il quale eccedente pregio riconosciuto nelle cose di cui abitualmente ci occupiamo, ad ogni ramo dello scibile si estende, ed è un nuovo argomento della debolezza dello spirito umano. Werner, che ristretto allo studio della mineralogia era quasi straniero ad ogni affare mondano, dicea talvolta di chi andava a visitarlo: *Egli sarà un gran principe, un gran ministro, un gran politico; ma non sa maneggiar un minerale!!*

L'affettazione nel linguaggio è il vizio ordinario de' pretesi *bei parlatori*, *gran parlatori*. Egli consiste nell'esprimere con parole ricercate ad arte, e talvolta ridicolosamente scelte, cose triviali e comuni; perciò i bei parlatori riescono ordinariamente insopportabili alle persone di senno, che più di ben pensare si curano *che di ben dire*; e sapendo che nel calore del discorso egli è *assai difficile* di non cadere in qualche solecismo, non sono troppo

i a censurarlo negli altri. Giovenale protesta che non vor-
per moglie una donna che si piccasse di purismo;

« . . . . Odio la donna
« Che sa di Palemon gli avvertimenti,
« E li rimesta, *e affogheria piuttosto*
« *Che profferir voce non pura:* abborro
« Quell'antiquaria femmina che in mezzo
« Mette i barbogi ed ignoranti versi
« Del secol dei Ceteghi, *e che riprende,*
« *Come sconcio peccato un erroruzzo*
« *Alla rustica amica. Ah! per pietade,*
« *Soffri che faccia il zotico marito,*
« *Dottissima mogliera, un solecismo.* »

§ 2. — *Chiarezza del discorso.*

.a manía di parlare prima di riflettere non fosse sì comune,
re tanti discorsi si udrebbero intralciati, oscuri, di cui nè
tto si ravvisa nè lo scopo , e che possono assomigliarsi a
vecchie iscrizioni corrose dal tempo, nelle quali il viag-
e, soltanto alcune parole staccate e confuse leggendo, non
a côrne il significato se non se con sommo stento. Infatti
de a questa manía ora ommette una circostanza da cui di-
l'intelligenza del fatto, ora fa agire un personaggio di cui
iede antecedente notizia, ed ora unisce cose che fanno ai
tra di loro, ovvero

« Spaccia qual or più fino il fango e il piombo. »

ora confonde i *luoghi*, e toglie Atene dall'Attica, pone Co-
n un'isola, caccia Sparta dal Peloponneso. Talora stravolge
i, e fa conversare Alessandro con Carlomagno, manda
ade ad uccidere Ettore, chiama Aristotele e Platone nel
glio di Clodoveo. Alle volle cambia il *carattere de' perso-*
, e trasforma il teologo Origene in un guerriero, fa di Ca-
un Marcaurelio, e regala a Claudio la sapienza di Salo-
Alle volte, giunto al mezzo del suo discorso, ne dimentica
icipio, nè più ravvisane la fine; egli avrà fatto partir An-
da Cartagine, e non sa aprirgli la strada per le Alpi, nè
rlo sotto Roma vincitore. Non è un discorso che si ascolta,
guazzabuglio di parole, di cose, di circostanze, di persone
non si vede l'intreccio. Converrebbe che Prometeo al-

teggiasse questo fango, e che Minerva vi soffiasse sopra per dargli vita (1).

§ 3. — *Brevità ne' racconti.*

1° Raccontando un fatto non opprimerai gli astanti con un diluvio di notizie preliminari: esponendo, per es., la storia d'una famiglia, non varcherai le acque del diluvio per salire sino alla culla d'Adamo.

2° Non farai intravedere che stai per parlare molto a lungo, se non vuoi eccitare negli astanti un subito sbadiglio, e con pericolo che ti succeda quanto successe a quel predicatore, il quale avendo diviso il suo discorso in trentadue punti, diede occasione ad un uditore d'alzarsi e dire: Vado a prendere la mia berretta di notte, giacchè prevedo che dormiremo in chiesa.

3° Innesterai nel discorso ciò che può abbellirlo non tutto cio che ti si presenta allo spirito; nè a proposito della tale cosa racconterai la tale altra, e così successivamente, il che più di memoria meccanica dà segno che di fino discernimento. Parecchie persone principalmente tra i vecchi, sono, quasi direi, oriuoli a ripetizione, che, appena caricati, procedono senza fermarsi finchè hanno corda. Esse raccontano per raccontare, senza riflettere se i fatti che raccontano siano per piacere agli astanti, i quali per non sembrare inurbani sono costretti ad ascoltarli, e spesso bramerebbero che il pendolo s'arrestasse.

Si può largheggiare alcun poco ne' racconti coi fanciulli, l'im-

(1) Nulla di più comune che il sentire dalle persone volgari, *ho dimenticato quanto diceva; non so più che cosa aveva in animo di dirvi. Aspettate, torno indietro, adagio, non è questo quel ch'io voleva dirvi, anzi pure è questo, sì, no,* che è uno sfinimento di chi parla, e una morte di chi sta ascoltando. Alle volte dopo qualche momento di pausa l'idea ricomparisce, ma conviene annoiare gli ascoltanti con una ripetizione per unire i fili del racconto. Altre volte l'idea sfugge alle ricerche del parlante, e chi l'ascolta partecipa alla di lui pena, e vede delusa la propria aspettazione. In questi casi la pulitezza permette che taluno sottentri e con qualche tratto di spirito vi tolga d'imbarazzo. Un *maire*, incaricato di fare omaggio a Luigi XIV (re di Francia), presentandogli le chiavi d'una città, dopo d'aver detto: *Sire, la gioia che proviamo vedendovi, è sì grande..... sì grande.... sì grande..... che.....* non seppe più continuare; quindi un cortigiano per trarlo da quel-[illegible]io aggiunse: *Sì, la gioia che voi provate è sì grande,* [illegible] *esprimerla.*

maginazione de' quali, tuttora nuova e bisognosa di commozioni, ama le avventure e inclina meno a giudicare che a sentire.

4° È vecchio precetto di non promettere grandi cose al principio del discorso, nè fare magnifico apparato di quanto si sta per dire, giacchè il colpo più forte e il più improvviso.

Se l'altrui curiosità, cui tu promettesti delle gemme, si vede gettato avanti del fango, si cambierà in disprezzo contro di te e porrà in dubbio il tuo discernimento. Tu cominciasti il tuo discorso dicendo: *Vi dirò cose non più intese, inarcherete le ciglia al mio racconto*, ecc., e gli astanti dopo d'averti ascoltato, ripeteranno sogghignando,

« Partoriscono i monti, e nasce un topo. »

Se all'opposto non promettesti nulla, anche il poco che presenterai improvvisamente riuscirà gradito, e la sorpresa ti guarentirà la riconoscenza. Nessuno meglio di lui, dice d'Alembert parlando di Montesquieu, raccontava i fatti con maggiore vivacità, con più buona grazia e con minore apparato. Egli sapeva che *il bello d'una storiella è sempre la fine*; egli si affrettava dunque a giungervi, e produceva l'effetto senza averlo promesso.

5° Crescerà nell'animo degli uditori il piacere risultante dai tuoi aneddoti, se questi avranno il pregio dell'*opportunità*, cioè più dalle *circostanze del discorso*, *dalle vicende de' fatti*, *dal genio degli ascoltanti*, ecc., si conosceranno richiamati, di quello che dal desiderio di raccontarli e trarne vanto.

§ 4. *Idee e sentimenti accessorii.*

Atteso la naturale associazione de' sentimenti e delle idee, le cose più semplici traggono seco nel discorso qualche imagine, qualche colore, qualche confronto od allusione. La pulitezza prescrive che si allontanino quelle imagini che possono offendere un animo delicato e gentile. Ovidio, volendo far conoscere che la poesia d'Omero fecondò l'imaginazione de' poeti posteriori, ci pinge il cantor dell'Iliade e dell'Odissea sotto l'imagine d'una fonte, cui vanno ad abbeverarsi i poeti:

Aspice Meoniden a quo ceu fonte perenni
Vatum pieriis ora rigantur aquis (*a*).

(*a*) « Osserva il cantor di Meonia, dal quale come da fonte perenne scaturiscono le acque delle muse a irrigare il labbro de' poeti.

Quest'imagine, dice, Cesarotti, è naturale, conveniente, graziosa; ma che diremo di quello sgraziato pittore detto Galatone, il quale per rappresentare la stessa idea dipinse Omero *sólto dal vomito*, e uno stormo di poeti sdraiati a terra e intesi a raccogliere ciò che gli usciva di bocca?

All'opposto l'uomo di gusto delicato, se deve parlare d'oggetti schifosi, o appena gli accenna in vece di mostrarli, o se a mostrarli è costretto, di qualche fiore li copre. Egli non vi spinge l'animo tra il lezzo e il putridume de' sepolcri, ma vi addita degli occhi che dardeggiavano strali d'amore, e che ora son chiusi alla luce. Egli non vi dipinge gli stolti sforzi della voluttà nei bordelli, ma vi mostra sul limitare il piacere svenuto e le grazie che vi fuggono, ecc.

Siccome le allusioni e i paragoni sono attinti dalle idee abituali, quindi l'uso di quelli nel comune conversare serve a porre queste in evidenza (1). Volete conoscere sino a qual grado manca di fina sensibilità chi vi parla? Numerate le imagini basse, ignobili, fangose, animalesche che innesta nel suo discorso, ed osservate la frequenza con che le riproduce. Il sentimento del Menzini contro quelli che disprezzano i poeti lascia vedere le tinte de' sentimenti plebei ne' seguenti versi:

« *Oh guaste chiappe* dell'eroe Pasquino,
« Dategli almeno voi qualche *profumo*
« Che vinca l'ambra, il muschio e il belzuino;
« Perch'io mi son divezzo e non costumo
« D'imbalsamar furfanti, e di Parnaso
« Infame barattier non vendo il fumo;
« Ma do la biada al buon destrier Pegàso,
« Per veder s'a costor dà delle zampe
« O in epa (2), o in testa, o *in più notabil vaso*.
« . . . .
« Ha ragion di biasmarmi Cluvieno:
« Dice me' sarai fare il castaldo,
« Or della biada, or disputar del fieno.
« Ed io gli credo, perchè audace e baldo
« Si grogiola in sè stesso *e ha 'n cul Virgilio*,
« Che doble ed ignoranza il tengon saldo. »

(1) Un poeta milanese ha fatto, senza accorgersi, una satira amara della bassa plebe di Milano, provando che i suoi *principali* paragoni sono tratti da oggetti *comestibili*.

(2) *Ventre.*

CAPO TERZO

CONDIZIONI MORALI DEL DISCORSO

§ 1. — *Condizioni interne.*

Si può offendere il pudore colle *parole*, come si offende colle *azioni*.

Tra le parole ve ne sono alcune che si presentano con aria modesta e vereconda; ve ne sono altre che, esprimendo la stessa cosa, mostrano impudenza in chi ne fa uso. La qualità del gusto morale si riconosce nella scelta. L'uomo castigato e pudico preferisce le prime; l'uomo disonesto e dissoluto le seconde

Buffon ha saputo parlare del mistero della generazione con gravità, decenza, dignità filosofica, che alle persone più severe permettono d'arrestarvi lo sguardo e contemplare i segreti della natura senza arrossire. All'opposto non si possono leggere le opere di parecchi casisti senza ammirarne l'impudenza.

Volete conoscere se in un poeta predomina il gusto morale, il sentimento del pudore? Esaminate le sue descrizioni amorose. Il più delicato va a cogliere le imagini e i colori nelle sensazioni della *vista* e dell'*udito*, il men delicato chiama in soccorso il *tatto*, e scende progressivamente per tutte le sensazioni brutali.

La decenza prescrive d'allontanare dal discorso le ambiguità, le equivocazioni, le parole libertine, i motti di bordello, le celie oscene, che sono tratti di corda a chi ha delicatezza di gusto morale. Parini sferza i suoi eleganti cavalieri che nella conversazione fanno siepe alla novella sposa, e con equivoci motti.

« Tendonle insidie ove di lei s'intrichi
« L'alma inesperta e il timido pudore».

Il linguaggio plateale ribocca d'espressioni offensive e infamanti, che la plebe spaccia come gentilezze. Il popolo inglese manda i suoi amici all'inferno (*che tu sia dannato*); li cancella dalla lista degli esseri ragionevoli (*maladetto cane*); poscia dimanda notizia della loro salute. In qualche città d'Italia le persone plebee si regalano il titolo di *figlio d'una p.....*, e continuano ad ingemmare il discorso con simili parole e frasi attinte nelle sensazioni impudiche.

« L'orecchio aver bisogneria di sasso
« Per non sentir l'oscenità de' motti
« Ch'usan nel conversar sboccato e grasso »

Dopo le parole impudenti ed infamanti vengono i paragoni offensivi tendenti a mostrare vivacità di spirito; per esempio, un mercante di porci si presenta ad un fittaiuolo e gli dice: Capperi! *se i vostri porci sono così belli come questa giovine*, certamente che dovete avere dei superbi porci.

§ 2. — *Condizioni esterne.*

I. In una conversazione o crocchio, due persone che parlano in lingua non intesa dagli altri, commettono grave impulitezza per tre ragioni:

1° Mostrano di diffidare degli astanti, o non curarsi della loro compagnia;

2° Ricordano loro d'ignorare la lingua che esse parlano,

3° Eccitano desiderio di sapere di che parlano, desiderio che, non soddisfatto, equivale a dolore.

II. Per eguali motivi non è permesso di parlare all'orecchio, nè di ascoltare gli altri che in siffatto modo vi parlano. In questi casi voi risponderete con voce alta, chiara e intelligibile, quando non sia qualche segreto.

Il discorso all'orecchio, se è accompagnato da aria misteriosa, da sogghigni, da sguardi diretti verso qualche persona, è sempre ritenuto per mormorazione, detrazione o calunnia contro di essa.

III. La ragione approva certe frasi gentili, certe formole di deferenza, che l'urbanità ha introdotto anche tra i superiori e gl'inferiori, giacchè se ne può far uso senza compromettere l'autorità: *Permettetemi di dirvi; scusate la mia indiscrezione; non vorreste voi farmi il piacere?* ecc.

IV. È un distintivo di vanità molto rincrescevole l'interrompere chi parla a fine di spiegare meglio la cosa, e questo non si può soffrire se non in caso che si trattasse d'un fatto di cui necessariamente gli astanti dovessero venire in chiaro per l'interesse di qualcuno.

V. Se dobbiamo mostrare riconoscenza a chi alimenta la conversazione con onesti e piacevoli discorsi, era dunque più che inurbana la condotta di Cristina regina di Svezia, la quale a chi voleva intrattenerla con graziosi ed opportuni racconti, gli faceva un complimento sulla sua buona memoria.

VI. Fa duopo riepilogare in poche parole il discorso, allorchè *entra nella* conversazione persona rispettabile, acciocch'ella *possa* seguirne agevolmente il filo.

VII. Entrando nella conversazione fa duopo guardarsi dal chiedere di che si parla (eccettuato il caso che gli astanti fossero nostri inferiori), pregare che si continui il discorso se venne interrotto, e non mostrar di sapere dove va a finire.

ARTICOLO SESTO

SALUTI E VISITE

CAPO PRIMO

SALUTI

Fra tante persone che ti passano a fianco per le strade, che ritrovi nelle conversazioni, che vedi ne' teatri, alcune soltanto ve n'ha cui sei avvinto coi vincoli di conoscenza, d'amicizia, di rispetto, di gratitudine, mentre a tutte le altre ti uniscono i soli vincoli sociali. La serie degli atti e delle parole con cui esterni a qualcuno l'uno o l'altro degli accennati affetti, allorchè lo abbordi o da lui parti, costituisce il *saluto*.

§ 1. — *Cenno storico sui modi di salutare.*

Tra il diffidente abitante di Giava, che non s'avvicina al suo simile se non se con un pugnale alla mano, e l'affettato e falso cinese che con mille proteste d'umiliazione gli s'inginocchia davanti, sono mille i modi più o meno gentili, onde fare de' saluti, e sono pur mille gli usi bizzarri che la pulitezza tra le varie nazioni introdusse.

I Greci avevano differenti formole per salutarsi: alla mattina si auguravano allegrezza, alla sera salute (1).

(1) Luciano aveva una mattina usato la formola della sera, ne riportò onta e rossore; i suoi censori l'assomigliavano ad un uomo che attacca il cimiero alle gambe, mette il coturno sulla testa; quindi egli per consolarsi alcun poco scrisse un Trattatello in cui prova che l'augurio di buona salute deve precedere quello di allegrezza.

A Roma, per salutare qualcuno, conveniva portare la propria destra alla bocca, e quindi avanzarla verso di lui: nello stesso modo bisognava presentarsi avanti le statue degli Dei; ma al cospetto de' magistrati facea duopo scoprirsi il capo. Per le strade il cittadino, incontrando qualcuno di essi, soffermavasi, e alle volte gli baciava la mano in segno di rispetto. Allorchè passavano i consoli, gli astanti facevano largo e cedevano loro il passo: chi era a cavallo doveva discenderne. I guerrieri salutavano abbassando le armi, come si usa presentemente.

Sì tra i Greci che tra i Romani la pulitezza voleva che si salutassero le persone chiamandole col loro nome e soprannome, a fine di provare che conservavasi memoria dei nomi perchè si stimava ed era cara la persona.

Plauto parla di popoli che si salutavano tirandosi l'orecchio.

I guerrieri presso gli antichi Caledoni esternavano la loro amicizia e riconciliazione gettando a piedi l'uno dell'altro le loro lancie. Gli inferiori ed oppressi che andavano a chiedere soccorso ai generosi e potenti, tenevano in una mano uno scudo coperto di sangue, nell'altra una lancia spezzata; quello in segno della morte dei loro amici, questa per emblema della loro miseria e disperazione.

I Franchi si strappavano un capello e lo presentavano alla persona che volevano salutare (1).

Le donne della Costa d'Oro, che portano nei loro capelli dei piccoli pettini a due denti, li tolgono colla sinistra, salutando quelli che vanno a visitarle.

Al Giappone un amico, un conoscente vi saluta togliendosi dal piede una pantofola; e nell'Indostan viene a prendervi per la barba.

A detta di Montaigne alcuni popoli si salutano voltandosi la schiena.

I popoli d'Arrakan giungono le mani al di sopra della testa e curvano il corpo.

Gli abitanti delle Filippine piegano il corpo molto basso ponendosi una od amendue le mani sulle guancie, ed alzano nel tempo stesso un piede col ginocchio piegato.

Gl'isolani della Nuova Guinea si contentano di porsi delle fo-

(1) Col quale uso il salutatore voleva dire al salutato: Io sono a voi sì ligio come se fossi vostro schiavo. Infatti l'uomo che allora diveniva schiavo, tagliava i suoi capelli e li presentava al suo padrone.

glie d'albero sul capo, riguardate da essi come simboli d'amicizia e di pace. In una delle grandi Cicladi la pulitezza vuole che gettiate dell'acqua sui capelli di chi salutate.

La maggior parte degl'isolani del Grande Oceano e gli abitanti di molte contrade boreali del globo si salutano fregando il proprio coll'altrui naso (1). Quest'uso si estende dalle isole di Sandwick sino alla Nuova-Zelanda. Gli Ayenis soffiano nell'orecchio alla persona salutata, fregando dolcemente il loro stomaco colla di lei mano.

Gli abitanti dell'isola di S. Lorenzo (nel Grande Oceano), volendo dar prova di grande affezione a qualcuno, si sputano villanamente nelle mani, e ancora più villanamente fregano con esse il di lui volto.

Gl'isolani di Socotora si salutano baciandosi le spalle, e quelli d'Horne coricandosi col ventre a terra.

Gli abitanti di Lamurec, presso le isole Filippine, e quelli di Palaos prendono la mano o il piede di quello che vogliono onorare, e se lo fregano dolcemente sul loro volto.

La maggior parte de' Negri si prendono a vicenda il pollice o tutte le dita, e le fanno scricchiolare.

* Al Monomotapà, quando il re starnuta, devi starnutare tu pure, e chi t'ascolta imitarti, quindi lo starnuto passando dalla corte alla città, dalla città alla provincia, tutto il regno sembra affetto da reuma generale. *

Alla Cina gli uomini tenendo le due mani unite sul petto, le muovono in modo grazioso, ed abbassano un poco la testa, dicendo *Isin*, *Isin*. Abbordando una persona rispettabile, alzano le due mani giunte, quindi si abbassano sino al suolo. Se due persone dopo una lunga separazione vengono ad incontrarsi, s'inginocchiano amendue, abbassano la testa sino a terra, e ripetono due o tre volte la stessa cerimonia. Chi facesse la riverenza all'europea, riceverebbe cinquanta colpi di *bambou* per ordine paterno del benignissimo mandarino del suo quartiere.

L'abitante della Nuova Orleans, allorchè presentasi al capo della sua nazione, lo saluta con un urlo: passa quindi nel fondo della regia capanna senza guardare nè a destra nè a sinistra, e là rinnova il saluto alzando le braccia sulla testa ed urlando tre volte. Il re lo invita a sedere con un piccolo sospiro; il suddito lo ringrazia con un nuovo urlo; a ciascuna dimanda del re il

(1) Nell'isola Tonga il naso del salutante è applicato alla fronte del salutato.

suddito urla pria di rispondere, e rinnova la stessa gentilezza allorchè parte.

Nelle Indie *si misura il rispetto dalla distanza a cui si ritira il salutante dal salutato*: allorchè passa un Bramino (specie di sacerdote o di monaco), grida o fa gridare da lungi ad alcuno di casta impura di ritirarsi alla distanza che basti: questa distanza è fissata, ed è più o meno grande in proporzione della bassezza della casta. Un Cego o Tier, per esempio, dee rimanersi a quella di 64 passi; e le caste più basse, come i calzolai, i Parià, i Pùlià, a quella di 128.

L'europeo, volendo cogli atti dar argomento di rispetto e di venerazione, si nuda il capo: l'Orientale se lo copre; quegli nella massima effusione del sentimento curva soltanto il capo e il dorso; questo, volendo anch'egli esprimere la sua riverenza, nasconde il capo e prostrasi faccia a terra

L'Inglese in un accesso d'urbanità o d'amicizia vi afferra pel braccio, ve lo scuote vigorosamente come se volesse strapparvi la spalla, il tutto freddamente, senza che il volto dica nulla, e quasi che tutta l'anima fosse passata nel braccio che vi viene scosso a più e forti riprese. Questa gentilezza facchinesca fa le veci degli abbracci de' Francesi e degl'Italiani.

§ 2. — *Riflessioni sugli usi antecedenti.*

La vergogna è, per così dire, rappresentata esattamente dal rossore delle guancie; la tema, dal tremito delle membra e dal pallore del volto, ma tra la venerazione che si vuole attestare agli altri e lo scoprirsi il capo non v'ha alcun rapporto; quindi il modo di salutare all'europea sembra che debba essere un'allusione a qualche vecchia usanza arbitraria, probabilmente a quella de' Romani, i quali ai servi non permettevano di portar cappello prima che fossero affrancati; e così il cappello con che il capo si copre, rimase d'allora in poi quale indizio dell'essere uom (1) libero colui che lo porta.

Il coprirsi la faccia è la naturale espressione della venerazione recata al sommo; ella è pur la medesima che quella della vergogna, sempre anelante a celarsi; vale a dire ch'ella è la più umile confessione che fa del senso della propria imperfezione

(1) Nella terza edizione, pag. 159, invece della parola *uom* si legge *non*, il quale errore rende la conseguenza contraria al principio da cui si deduce.

a petto dell'altissima perfezione altrui. E generalmente vergogna e timore hanno parentela stretta colla riverenza; in effetto, l'Europeo anche più freddo e contegnoso, ove intenda d'esprimere riverenza, tien fissi gli occhi a terra e appena gli alza sommesso e peritoso.

« . . . . Il capo chino
« Tenea com'uom che riverente vada ».

Infatti allorchè noi, mettendo al paraggio l'altrui potere col nostro, ci riconosciamo inferiori, qual altro affetto nè può egli nascere se non è timore? ed allorchè non possiamo togliere che la inferiorità nostra non si appalesi all'occhio di colui stesso che in perfezione ci soprastà, qual altro ne può nascere affetto, se non vergogna? timore e vergogna che appunto accrescono il conato ad appartarsi e rifuggirsi.

Donde risulta che il segno naturale e caratteristico della venerazione si è lo abbassarsi, lo accorciarsi del corpo.

Nell'uno estremo di questa espressione si vede l'uomo che si conguaglia, per così dire, alla terra su cui si butta bocconi perdendo tutte le dimensioni della sua altezza. Nell'estremo opposto si vede l'uomo che appena china il capo, od anco piega semplicemente la mano, con cui accenna, per la conformità del movimento sostituito, il chinar del capo o del tronco. « Non ho « udito mai nè di popolo nè di condizione d'uomini, i quali des- « sono ad intendere di mostrar rispetto e riverenza col tener « ritto capo e tronco, e quasi sforzarsi di crescere l'altezza di « tutto il corpo; come al contrario non ho udito mai d'altri a « cui la superbia non facesse appunto estollere il capo ed al- « lungar il corpo, sino a reggersi in punta di piedi, e viemeglio « parere di sovrastare altrui. E ben la intese Dante che domò « col sasso la cervice de' superbi, usi tenerla sempre ritta: »

« E s'io non fossi impedito dal sasso,
« Che la cervice mia superba doma,
« Onde portar conviemmi il viso basso (1)».

* Perciò le nobili matrone

« . . . dai *sublimi cocchi alto* disdegnano
« Volgere il guardo alla pedestre turba ».

Dunque tra tutti gli usi accennati nell'antecedente paragrafo,

(1) ENGEL, opera *citata*.

quelli che non inchiudono abbassamento del corpo, non rappresentano la venerazione, quindi levarsi il cappello per salutare non ha alcun rapporto naturale col sentimento di cui vogliamo dar segno.

Quest'uso, che si deve rispettare finchè sussiste, ci espone all'eventualità di raffreddarci allorchè siam sudati;

« e pigliar per creanza un buon catarro ».

se ci è forza salutare molta gente: è dunque desiderabile che cessi, e che gli si sostituisca un altro che meno incomodo sia e più naturale (1).

§ 3. — *Espressioni caratteristiche dell'amicizia.*

« Toccarsi la mano, baciarsi, abbracciarsi sono tre espressioni « di protestata amicizia: la prima è la più debole, come quella « in cui di tutto il corpo soltanto due estreme parti vengono a « toccarsi; l'ultima è la più forte delle tre, come quella in cui « si ravvicina al tutto l'un corpo all'altro, e le estremità supe« riori vicendevolmente lo ricingono. Le persone d'alto paraggio « che tengono virtù la cortigianeria, hannosi architettato a loro « uso un cotale ch'ei dicono saper la creanza, saper vivere, e « che è in sostanza un formolario di belle apparenze e proteste « le più ricercate di servitù e d'amicizia, per le quali ogni cosa « che dai momentanei rapporti del viver socievole si esige ap« pena, è fatta gigantesca. Il perchè costoro ti parlano d'estasi, « di gioia, dove è troppo più del bisogno il semplice dir di pia« cere, ti si inchinano profondamente, dove ci basterebbe un « ringraziare con lieve piegar del capo: ti gettano le braccia al « collo, quando per la pura verità dell'espressione, dovrebbero « tutt'al più in sembianza non discortese dar due passi avanti. « Ma i movimenti che fanno e il tono che assumono hanno tutto « quel superficiale, quel freddo, quello sfuggevole che di neces« sità debbe procedere dalla disarmonia che in essi è tra 'l sen« tire e lo esprimere. Il contadino, incorrotto figlio della natura, « anch'egli sa abbracciare: ma questa suprema espressione d'a-

(1) Le gazzette dell'anno 1819 dicevano: « L'esempio dato « dagli abitanti di Maddeborgo e d'Oldemborgo di non più ca« *varsi il* cappello per salutare, ma di accostarvi semplicemente « *la mano*, è stato imitato in alcune altre città di Germania, e « particolarmente in Brema ».

« more ei la riserba all'istante della somma gioia, al rivedere « l'amato figlio reduce, dopo lagrimata assenza; l'amicizie « esprime anch'egli porgendo la mano all'amico, ma, come quegli « che daddovero esprime ciò che sente, ci mette franchezza e « calor verace. Nella diversità di tutti i quali casi ella però rav- « visa come rimanvi pur sempre ciò che è essenziale ed univer- « sale, voglio dire *la tendenza ad accostarsi l'un l'altro*, *che è* « *proprio il naturale effetto dell'amicizia;* e ben comprende « come tutta la differenza dipendente da diversità di condizioni, « sta soltanto nel grado, nell'intimità dell'unione ed in altre cir- « costanze accessorie, come sarebbe la delicatezza e l'ottusità « del sentire, il calore e la riservatezza dell'espressione. Gli abi- « tanti del Madagascar, come quelli che non conoscono sì vivaci « espressioni d'amore quanto le nostre, son paghi del loro so- « vraporre l'una mano all'altra dell'amico, nè tampoco stringerla, « e nè pure son usi d'abbracciarsi. Gli abitanti della nuova See- « landia attestano il benevolo animo loro premendo naso a naso, « sì veramente come noi europei labbra a labbra (1) ».

Il tocco delle mani è l'espressione sì naturale dell'amicizia, che presso gli antichi Persi chi mancava alla promessa accompagnata dal tocco delle mani, commetteva doppio peccato di quel che vi mancava senza averla accompagnata con questa cerimonia (2).

CAPO SECONDO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

§ 1. — *Ragionevolezza d'alcuni usi.*

I. L'uso generale in Europa prescrive che vedendo passare per istrada persona rispettabile od amica, apriamo la finestra, se siamo in casa; abbassiamo il cristallo della portiera, se in cocchio; le lasciamo il marciapiede, se pedestri.

(1) Engel, opera citata.

(2) Presso le legioni romane usavasi il *dono delle destre*. D'oro fosse o d'argento o d'altra materia, questo segno rappresentava due destre unite insieme; solea darsi in dono come simbolo di ospitalità, fedeltà, concordia. Trovasi spesso nelle medaglie coll'epigrafe: *fides exercituum*, *concordia exercituum*, *consensus exercituum*.

Quest'ultimo atto d'urbanità è fondato sopra quattro ragioni:

1° La situazione più bassa a cui ci ritiriamo, diviene segno di rispetto;

2° Scendendo dal marciapiede, liberiamo la persona salutata dall'incomodo di scendere ella stessa;

3° Il marciapiede suole essere meno esposto alla pioggia e alle intemperie delle stagioni;

4° La parte della strada distante dal marciapiede è ordinariamente più sozza per le immondezze de' cavalli.

II. L'uso generale ci ordina d'alzarci se passa persona distinta, e di fermarci se è autorevole (1). Del quale uso due sono i motivi:

1°. Mostrarsi pronti agli ordini della persona che onoriamo;

2° Farla oggetto degli altrui sguardi col nostro atteggiamento avanti di essa.

III. Se, dopo d'averla salutata, dovete accompagnarla per via, non le camminerete a fianco, ma un pochino indietro; il che

1° Procura ad essa maggiore possibilità di vederla e d'essere veduta;

2° Dimostra ad essa la vostra inferiorità e servitù. L'imperatore Adriano avendo osservato che un liberto passeggiva a fianco di due senatori e in mezzo di essi, gli spedì un suo officiale e gli fece dare uno schiaffo.

§ 2. — *Difetti ne' saluti.*

I difetti relativamente ai saluti si riducono a tre: 1° parsimonia, 2° prodigalità, 3° affettazione.

I.

Si è avari nel dare o nel restituire saluti,

A) *Per reale o finta distrazione.*

Bisogna confessare che la distrazione è un titolo assai meschino di scusa; giacchè dimostra debolezza di forza mentale, e nulla più. Infatti il distratto ci dice in poche parole: *La mia mente è si piccola, che qualunque idea ne occupa tutta la capacità e le toglie per sino l'uso de' sensi: quindi non conosco le persone che mi passano a fianco.*

(1) All'opposto nell'isola Tonga non è permesso ad un inferiore lo stare in piedi in presenza de' suoi superiori; egli deve sedersi, e fortunatamente la bassezza della posizione va unita al comodo.

* *Io sono sì poco padrone in casa mia, che chiunque vi comparisce mi dà la legge. Volete conoscere il mio coraggio? Sappiate che un'ombra mi fa cadere in deliquio, cosicchè non veggo più nè cielo nè terra.* In poche parole, noi ammiriamo un facchino, allorchè carico di molto peso cammina con celerità e agevolezza: il finto distratto vuol essere ammirato, perchè cammina male e lentamente.

Il peggio si è che alcuni negano il saluto con finta distrazione, aspirando a farsi credere occupati da altissimi pensieri, importantissimi affari, gravissime cure, mentre è noto che il loro spirito è sì sciolto come la farfalla e i moscherini.

B) *Per orgoglio.*

L'orgoglioso che per non deprimere se stesso nell'altrui opinione ricusa di dare o di restituire il saluto, si deprime realmente *mostrandosi ignaro delle norme con cui si apprezza il merito*, e quindi non di rado si rende ridicolo così quando nega, come quando concede il saluto. Un arcivescovo francese trovandosi a fianco di Luigi XIV al momento del suo ingresso a Strasburgo, vedendo tra i deputati svizzeri il vescovo di Basilea, e credendolo un miserabile, non gli diede alcun segno di deferenza o di riguardo; avendo poscia saputo che questi possedeva una rendita di 100 mila lire: *Oh! oh!* disse, *monsignore è dunque un galantuomo;* e allora cominciarono gli inchini. Quel buon arcivescovo dava a divedere che servivasi *del trabucco per misurare il merito, e proporzionava gli inchini al numero delle moggia.*

II.

Alcuni v'assalgono con una batteria di complimenti, v'opprimono con un torrente di parole insignificanti, vi fanno mille esibizioni, sempre per altro colla condizione tacita che non ne accettiate alcuna. Eliogabalo andava un poco più avanti: dalla vôlta del suo superbo salone faceva scendere sì copioso nembo di fiori, che alcuni suoi commensali restavano soffocati.

Si è prodighi ne' saluti

A) *Per vanità.*

Alcuni abbordando un crocchio od entrando in una conversazione, non fanno tanti inchini, cerimonie, baciamani a questo, a quello, a un terzo, a un quarto, a tutti, se non a fine di riceverne altrettanti ed eccitare una generale acclamazione sulla loro gentilezza: e allora la conversazione, a giudizio di Despréaux,

s'assomiglia a quelle messe solenni, nelle quali il celebrante dopo di avere incensato tutto il popolo viene incensato egli stesso.

B) *Per isperanze e timori vaghi.*

Più di bassezza d'animo che di gentil costume danno segno coloro che a tutti indistintamente protestano gli stessi sentimenti di stima, di rispetto, d'amicizia, ad imitazione di quella donna che avendo accesa una candela avanti a S. Michele, ne accese un'altra al demonio che suole pingersi a' di lui piedi, e che, sgridata dal curato, rispose, *ho sempre inteso a dire che conviene avere degli amici dappertutto*, *e non si sa mai dove si possa capitare*.

« Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
« Persino a terra li saluta Tirsi;
« Egli è come le secchie che s'abbassano
« Per riempirsi. »

Questa condotta ci fa perdere da una banda ciò che crediamo guadagnare dall'altra; giacchè i segni di stima e d'amicizia che ottengono da noi i furfanti, divengono offese pe' galantuomini, e dimostrano in noi o viltà d'animo o mancanza di giudizio, o l'una e l'altra.

III.

L'eccessiva voglia di mostrare gentilezza introdusse l'affettazione anche nel modo di salutare. Parini, pingendoci il maestro da ballo nel momento che entra nella stanza del suo giovine signore, lo atteggia nel modo seguente:

« .... Egli all'entrar si fermi
« Ritto sul limitar; indi elevando
« Ambe le spalle, qual testudo, il collo
« Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
« Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
« Del piumato cappello il labbro tocchi. »

Essendo il saluto ordinario l'espressione d'un sentimento piacevole, devono essere proscritte quelle maniere d'atti e di voci che la chiarezza ne scemano o la grazia. Sono quindi condannabili quelle signorine che credono di dovere

« Solo a mezz'occhio e dolcemente bieche
« Sogguardar lente, e di saluto in vece
« Storcere il collo, e l'increspato labbro
« *Sforzar*, languendo, ad un leggier sogghigno »

L'uomo gentile consulterà l'uso e il costume adottato da' più savi del paese, evitando gli *eccessi e i difetti*, ricordandosi principalmente che se è impulitezza ricusare il saluto a chi v'ha diritto, è impulitezza maggiore non restituirlo a chi con atto sensibile ci prevenne.

CAPO TERZO

COMPLIMENTI

Una frase graziosa esprimente un sentimento di benevolenza o di rispetto, di congratulazione o di rammarico per la persona cui è diretta, si chiama *complimento*.

I complimenti esprimono

1° Compiacenza per successa fortuna;
2° Condoglienza per avvenuta disgrazia;
3° Gratitudine per ottenuto beneficio;
4° Augurio di prosperità;
5° Stima e considerazione in qualunque caso.

Questi cinque fini dimostrano che alla parola *complimento* io associo un'idea alquanto diversa da quella del volgo, il quale per complimento intende un duello di frasi insignificanti, ovvero, smorfie inutili, incomode, inopportune collo scopo d'affettare gentilezza. Volle alludere a questa nozione volgare quel missionario, il quale, predicando per la prima volta dinanzi a Luigi XIV, gli disse: *Sire, io non farò alcun complimento a V. M., giacchè non ne ho trovato nel vangelo.*

§ 1.— *Condizioni del complimento.*

I. *Il complimento debb' essere piccante.*

Tendendo il complimento ad attestare ad altrui una vostra affezione amorevole o rispettosa, e ad imprimerla fortemente nella loro memoria, è chiaro che tra i modi di discorso dovete scegliere quelli che da un lato sono più efficaci da loro stessi ad accrescerla, dall'altro possono riuscire più cari a chi ascolta. Il modo piccante, se non oltrepassa i limiti della naturalezza, diviene argomento della vostra brama di produrre l'accennato effetto, e dell'attenzione con cui cercaste di conseguirlo. Il corpo dei medici di Parma disse nel primo giorno d'un anno al cessato

duca: « Il migliore augurio che possiamo fare a Vostra Altezza, si è che in quest'anno Ella non abbia bisogno di noi. »

II. *Il complimento debb'essere corto.*

Un complimento lungo

1° Non può riuscir piccante;

2° Annoia, giacchè anche una lunga lode riesce insipida;

3° Ha l'apparenza di volere imporre obbligo di gratitudine a quello cui è diretto;

4° Offende l'amor proprio de' Grandi che il vostro lungo discorso assoggetta al vostro arbitrio, o li cambia in *spettatori*, mentre il loro desiderio si è d'essere *attori;*

5° Può dispiacere per circostanze eventuali, per es., se l'oratore vuole far pompa d'erudizione, fuor di proposito, e se la persona cui viene diretto il discorso, non ha molto tempo da perdere e vi supera in rango (1).

Un complimento eccessivamente verboso e fiorito riesce sospetto, poichè induce a credere che si ricorra ai colori oratorii per supplire alla mancanza del sentimento. Tiberio, cui le vittorie di Germanico erano cagione d'invidia e di timore, usò, facendone rapporto al Senato, tale profusione di parole, che sorse dubbio sulla sua sincerità. All'opposto, quanto avea operato Druso, da lui meno odiato, lo raccontò con maggiore economia d'elocuzione, e fu più creduto.

III. *Il complimento vuol essere piuttosto abbondante che scarso.*

Monsignor della Casa dice: « Tu farai dei complimenti come « fa il sarto de' panni, il quale piuttosto li taglia vantaggiati che « scarsi; ma non però sì che dovendo tagliare una calza ne riesce « un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un po' di con-

(1) Francesco I, cui un *maire* d'una città di Francia cominciò a dire: *Quando il gran Scipione giunse avanti Cartagine, Sire.....*, Francesco s'alzò tosto e disse: Presto, giacchè è noto che Scipione non vi andò a piedi ma a cavallo.

Diede la stessa risposta Enrico IV ai deputati di Marsiglia, i quali, volendo mettere la loro erudizione a profitto, cominciarono il loro discorso con queste parole, *Annibale, partendo da Cartagine.* — A questo preambolo, che non prometteva troppo *vicino termine*, il re, interrompendoli, disse: « Annibale, partendo da Cartagine, aveva pranzato, ed io vo a fare lo stesso ».

« venevole larghezza verso coloro che sono meno di te, sarai « chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori, « sarai detto costumato e gentile; ma chi fosse in ciò soprabbon- « dante e scialacquatore, sarebbe biasimato siccome vano e leg- « giero; e forse peggio gli avverrebbe ancora, chè egli sarebbe « avuto per malvagio e per lusinghiero. »

IV. *Il complimento dee serbare un'aria di spontaneità, naturalezza, candore*, sicchè colui cui viene diretto s'induca a credere che parte dall'animo e ne guarentisce i sentimenti. Un *maire* (che noi diremo *podestà*) di Reims, avendo presentato a Luigi XIV certe bottiglie di vino e pere secche, gli disse: « Sire, noi « apportiamo a Vostra Maestà il nostro vino, le nostre pere e i « nostri cuori: è tutto ciò che abbiamo di meglio nella nostra « città. » Il re, battendo graziosamente la spalla al *maire*, gli disse: « Son questi i complimenti ch'io desidero. »

V. *Il complimento debb' essere proporzionato al merito della persona o della cosa.*

Sarà sempre degno di censura chi loderà con uguale ardore una cuffia elegante ed un'azione generosa, la bellezza del corpo e le virtù dell'animo, l'abilità di Comodo in tirare l'arco e il valore di Traiano nel condurre le armate.

Gli adulatori mostrano apertamente di credere colui ch'è da essi accarezzato, vano ed arrogante, e oltre ciò tondo e di grossa pasta, e semplice sì che agevole sia d'invescarlo e prenderlo.

I cortigiani e i poeti si hanno sempre tirata addosso la taccia d'adulatori:

« Per lor le astute volpi umili agnelle,
« Le timide colombe aquile sono.
« E un vil giumento ha di leon la pelle. »

Salvator Rosa ricorda ne' seguenti versi le menzogne che cantano i poeti in onore delle lor donne:

« E siete così grossi di legname,
« Che non udite ognun moversi a riso
« In sentir a lodar le vostre dame?
« Stella gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
« Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
« Bocca mista d'inferno e paradiso;
« Dir che i sospiri son bombe e petardi,
« Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
« Ove il magnano amor tempera i dardi.

« Ed ho visto e sentito in un sonetto
« Dir d'una donna cui puzzava il fiato:
« Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
« ....
« E dell'amata sua con qual decoro
« I pidocchi colui cantando disse:
« *Sembran fere d'argento in campo d'oro.* »

La cieca voglia di adescare con menzogne l'altrui vanità, si mostra principalmente ne' complimenti che hanno per oggetto augurii: giacchè in questi casi la menzogna non corre pericolo d'essere tosto smascherata e smentita; quindi, per esempio, alla nascita d'un fanciullo i poeti ad una voce predicono che e' sarà un eroe, e soprattutto *calcherà le orme gloriose del genitore*, ecc. Si mostrarono ancora più stolti i Tarragonesi, allorchè credettero di fare ad Augusto un bel complimento, annunciandogli come felice presagio la nascita di una palma sopra un altare ad esso consecrato; e la loro adulazione fu assai bene ricompensata da Augusto con quella sua risposta: Questa palma mi accerta della vostra assiduità nell'abbruciare vittime avanti le mie imagini!

VI. È quasi inutile il rammentare che *il complimento non deve in verun modo inacerbire i sentimenti della persona cui viene diretto.* Peccò gravemente contro questa massima il nuncio pontificio, allorchè nel 1604, essendo morta Caterina di Bourbon, duchessa del Bar, sorella d'Enrico IV e da lui teneramente amata, per complimento di condoglianza disse al re: Il mio padrone ed io compiangiamo amaramente la perdita di madama la duchessa del Bar, e nel tempo stesso la *perdita della sua anima* (ella era calvinista). — Fa d'uopo convenire che all'istante in cui ci si annuncia la morte di persona teneramente amata, è cosa ben dolorosa l'udire ch'ella è condannata all'inferno.

§ 2. — *Doveri di chi riceve i complimenti.*

I. Il merito ha il suo pudore come la castità; quindi, benchè sia naturale la sensibilità alla lode, pure la delicatezza del costume permette d'opporlesi, *e in questi casi troncare modestamente l'altrui discorso*, prendendo, per esempio, il linguaggio di Pereo, che destinato sposo a Mirra, sentendosi encomiare da Ciniro di *lei padre*, gli dice:

« .... Ah! padre
« (Già d'appellarti d'un tal nome io godo),

« Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo
« È di piacerti. I detti tuoi mi attento
« Troncar, perdona: ma mie laudi tante,
« Pria di mertarle, udir non posso. Al core
« Degno sprone sarammi il parlar tuo.
« Per farmi io quale or tu mi credi o brami,
« Sposo a Mirra e tuo genero, d'ogni alto
« Senso dovizia aver degg'io; ne accetto
« Da te l'augurio. »

II. Ti guarderai però di ribattere le tue lodi in modo da far dire

« Che pur negando a replicare inviti. »

III, A chi ti onora non risponderai come fanno parecchi: *Voi volete prendervi giuoco di me;* il che è un'offesa: ma dirai piuttosto a cagione d'esempio: La vostra gentilezza si compiace di dare risalto alle mie scarse fatiche; voi vedete facilmente il merito, essendone appassionato . . .

IV. In generale una semplice riverenza risponde meglio ad una lode, che una mediocre scusa od una finta modestia.

V. *Non misurare il merito di chi parla dalle lodi ch'egli ti comparte*, e ricordati che da un lato la comune urbanità tributa lodi a fior di labbro, ove non è palese la finzione; dall'altro chi ti loda con sincerità d'animo, non sempre coglie nel vero. Non ti dimenticar di Focione, il quale quando parlava in pubblico, essendo spesso interrotto dagli applausi del popolo, si volgeva indietro e chiedeva a qualche amico se gli era sfuggita di bocca una stoltezza. Non pretendo che tu lasci scorgere questo timore, ma che tu il senta:

« Nè di lusinga per veder che vola
« Buona fama di te, chè non è assai
« Piacer a sciocchi o a qualche donnicciuola.
« Ingiusta lode non è stabil mai,
« E basta un solo per chiarirne cento,
« Ch'abbia buon senso, e se lo trovi, *guai!*
« L'insolente tua lode, il tuo contento,
« L'altero fasto e la presunzione,
« Tutti avviliti sono in un momento. »

VI. Saresti poi ridicolo se, per consolarti dell'indifferenza che altri ti mostra, tu fingessi di respingere encomii che a nessuno cadde in animo di tributarti, cercando in questo modo di assicurarti almeno il vanto di modestia.

VII. A *misura che non* sarà troppo esagerata in te l'opinione

del tuo merito, serberai riconoscenza a chi coll'aura della lode viene ad animare la tua mediocrità, o senza aspettare nulla da te si mostra sensibile alla tua prospera fortuna.

È necessario questo riflesso, giacchè vi sono alcuni che riguardano le altrui congratulazioni come doveri, e giunti alla più meschina carica armano tosto pretensioni che li rendono ridicoli. Data la stessa carica, le persone che da più basso stato vi giunsero mostrano maggior tono di superiorità e di burbanza di quello che altre che da stato men basso partirono; e la cosa sembra naturale, giacchè nel primo caso la realtà del merito va soggetta a maggiori dubbi che nel secondo (1).

Per conchiudere questo argomento dirò che le persone che a giusto titolo stimano alcun poco se stesse,

1° Non fanno complimenti senza legittimo motivo, e non vendono le carezze come le meretrici;

2° Non ricevono complimenti che sanno non essere loro dovuti, e non ricercano i fantocci come i fanciulli.

CAPO QUARTO

VISITE

Il bisogno generale di conversare coi nostri simili, il bisogno particolare di trastullo dopo la fatica, la noia che tormenta ciascuno allorchè mancano sensazioni piccanti, la rinascente necessità di chiedere l'altrui consiglio o soccorso, l'amicizia che ci rende cara la presenza degli amici, l'obbligo di ricordare ai nostri benefattori che non li abbiamo dimenticati, il rispetto che richieggono le persone in carica di qualunque specie, le vicende della sorte che portano l'afflizione o l'allegrezza alle per-

(1) Un personaggio del quale potevasi dire

« Hai ricci in capo assai più che cervello ».

venne innalzato ad una carica alquanto eminente. Un onest'uomo suo amico va a manifestargli la sua compiacenza. Questi, tutto fiero, e fors'anche sorpreso pel suo innalzamento, finge di non conoscerlo e gli dimanda il suo nome. L'onest'uomo, senza dar segno di maraviglia, prende tosto il suo partito, cambia linguaggio e gli dice: Io vengo ad attestarvi il mio dolore per la *sventura che vi è accaduta, cioè d'essere divenuto cieco e sordo, e d'avere perduta la memoria, giacchè non distinguete più nè il mio abito nè il vostro*.

sone da noi rispettate od a noi care, rendettero necessarie in tutti i tempi le visite.

§ 1. — *Doveri di chi va a visitare.*

I doveri di chi visita risultano tutti dallo scopo ch'egli si propone. Questo scopo si è: *Recare una nuova sensazione aggradevole al visitato; o scemare meno che sia possibile le aggradevoli di già esistenti.* Dunque

A) *Abito di visita.*

1° Essendo massima la sensibilità delle donne alla bellezza esteriore, la gentilezza richiede che vi presentiate ad esse colla massima lindura *entro i limiti del vostro stato.*

Dunque la massima gentilezza esclude gli stivali. Col quale precetto non intendo di consigliarvi, acciò facciate pompa della gamba, l'uso de' calzoncini corti, sì onorati nel secolo passato; giacchè il comodo ha procurato credito ai calzoni lunghi anco tra le persone di gusto squisito e schizzinoso (*a*).

2° La sensibilità alla bellezza esteriore essendo minore negli uomini, il dovere relativamente all'abito, visitando questi, si ristringe ad escludere tutte le apparenze del sudiciume e si arresta là; dunque, se l'uso generale non v'impone un dovere, se non vi stimola il desiderio particolare di mostrare apparenza di ricchezza, potete comparire cogli stivali anche al cospetto delle autorità, senza tema di restare esposto al ragionevole rimprovero (1).

3° Una donna nell'atto della visita deve presentarsi con volto scoperto, giacchè il velo s'oppone al desiderio comune di leggere sull'altrui fisonomia i sentimenti dell'animo e di conoscere le particolari fattezze della persona con cui si conversa.

4° Visitando persone profondamente addolorate, lo sfoggio negli abiti sarebbe impertinente indecenza.

Per ischivar le ripetizioni, prego il lettore a ricordare quanto ho già detto sugli abiti nell'Articolo quarto, Capo primo.

(*a*) « Dunque la massima gentilezza esclude gli stivali e ri« chiede le calze, giacchè gli stivali diminuiscono la bellezza « delle gambe ». (*seconda e terza edizione*).

(1) A Londra un'etichetta bizzarra vieta a chiunque d'entrare instivalato nella Camera de' Pari, eccettuati i membri della Camera de' Comuni.

B) *Ore della visita.*

1° Le donne non essendosi ancora abbellite alla mattina, una visita in questo tempo non può essere generalmente gradita; quindi, almeno in Italia, il mattino ammette solo le visite confidenti e segrete; al tardo sole si protraggono quelle di semplice formalità, e le lunghe sere si riserbano per quelle di costume o d'impegno.

Ho detto, almeno in Italia; giacchè a Londra, per esempio, le donne ricevono alla mattina, non alla sera, essendochè alla sera parecchi uomini sono spesso ubbriachi o poco distanti dall'ubbriachezza, atteso la copia de' liquori che nel lungo e tardo pranzo trangugiano.

2° Il piacere prodotto da una visita, generalmente parlando, è minore del dispiacere di dover sospendere le proprie occupazioni.

Le ore più cariche di occupazioni sono le antimeridiane, come quelle nelle quali sono maggiori le forze rifocillate dal sonno.

I momenti in cui s'arresta il corso delle ordinarie occupazioni e lascia luogo al trastullo, sono diversi in varie classi sociali. L'ora in cui il professore ha finita la sua scuola, suole essere l'ora in cui il negoziante prepara le lettere pe' suoi corrispondenti.

Prima del pranzo, ove questo suol essere protratto verso le ore quattro o cinque pomeridiane, le *forze* illanguidiscono; immediatamente dopo il pranzo non si trova la *voglia* per le ordinarie occupazioni, dunque nelle due accennate epoche gl'inconvenienti d'una visita sono assai piccoli, e tra le *persone amiche e confidenti* si annullano affatto, per lasciare intero il piacere della visita, se questa succede nell'ora stessa del pranzo.

3° Se si tratta di persone disoccupate, si può dire che dopo l'ora dell'antimeridiana toletta, tutte le altre sono buone, giacchè per esse una visita è sempre una scena nuova.

4° Da chi s'intende di fisonomia, l'inopportunità d'una visita si conosce a manifesti segni, giacchè in onta di tutti gli sforzi, l'allegrezza simulata è diversa dall'allegrezza reale; oltrechè un certo disordine al vostro arrivo, i servi che vanno, che vengono, che parlano all'orecchio del padrone, vi dicono che non giungeste a proposito (*a*).

(*a*) A Londra, ove i venti hanno diritto di cambiare le teste più forti e gli animi più assennati, fa d'uopo, volendo fare una visita,

C) *Formalità della visita.*

A Londra la maniera di battere alla porta indica la qualità dello che si presenta: un colpo di meno sarebbe una derione; un colpo di più un'usurpazione e un'insolenza.
solo colpo annunzia il venditore di latte, il carbonaro, un di casa, un mendicante; egli significa *Vorrei entrare.*
colpi annunziano un messaggiero qualunque, un portali lettere e simili: questi colpi significano che chi batte orta viene per affari, ed equivalgono a dire *Fa duopo che tri.*
colpi annunziano il padrone o la padrona di casa e le perche sogliono frequentarla. Essi dicono con tono imperativo: e.
ttro colpi annunziano una persona di bon tono e che nella hia sociale si trova immediatamente al di sotto della no- essi significano: *Io voglio entrare.*
attro colpi ripetuti due volte, in modo staccato e fermo, ziano un milordo una miledi, un ministro e qualunque alrsonaggio straordinario. Essi equivalgono a dire: *Io vi fo onore venendo a ritrovarvi.*
servo che battesse un colpo di meno di quel che conviene padrone, verrebbe immediatamente licenziato.
st'uso, benchè censurato da più scrittori, mi sembra, conto nella sua generalità, del tutto innocente. Infatti sicnissuno vorrebbe fabbricare la sua casa in modo da es'eduto da tutti in ogni istante; siccome l'arrivo improvviso straneo ci sorprenderebbe talvolta occupati in azioni o in a cose che a nostro giudizio ci scemerebbe credito; pergenerale si scorge essere cosa ragionevole che l'estraneo nzi con picchio od un altro rumore qualunque.
sto picchio permette ai servi di dare alle cose quella apza che più brama il padrone secondo la qualità dello strache viene a visitarlo,
sta momentanea disposizione di cose è sempre una specie turbo.
se il picchio è lo stesso e per qualunque persona, quel

nsultiate la banderuola, se non volete esporvi al pericolo cevole o freddo accoglimento; per esempio, quando domina o d'est in quella capitale, gli umori melanconici s'inasprie sono frequenti i suicidi. (*Nota della terza edizione*).

disturbo si rinnova ad ogni visita; se all'opposto ciascuna qualità di persone ha il suo picchio determinato, quel disturbo cessa in alcuni casi, e sussiste solo in altri.

2° Che che sia dell'uso inglese, le antecedenti ragioni giustificano il costume generalmente vigente di farsi annunziare al padrone in casa, o di chiedere il permesso d'entrare pria d'inoltrarsi nelle interne stanze, eccettuato il caso di più che intrinseca amicizia o confidenza speciale.

3° È inurbana la renitenza di coloro che, non trovando il padrone di casa, ricusano di notificare il loro nome ai servi; giacchè così operando, lasciano il padrone esposto alla pena di lambiccarsi il cervello per indovinare il nome di chi venne a visitarlo.

4° L'uso di non sedere, finchè il padrone non abbia fatto cenno, tende a titillare in lui il sentimento del comando e della padronanza, e a ricordargli che aspettiamo i suoi ordini (1).

D) *Durata della visita*

1° Un uomo che ci visita è un uomo che si impadronisce del nostro tempo; dunque in pari circostanze *una visita ci sarà più o meno cara secondo che avremo più o meno tempo disponibile*, e maggiore o minore voglia di prodigalizzarlo con questo o con quello.

Ora la quantità di tempo disponibile, che è picciolissima nei punti estremi della società, va progressivamente crescendo e diviene massima negli stati intermedi. Un piccolo funzionario, cui incumbe l'obbligo di promovere il bene del popolo, non ha molto tempo da perdere, quando colla sua lentezza non voglia distruggere le forze vive della nazione, od imitare quel ministro che, lasciando tutte le lettere senza risposta e abbruciando le petizioni, diceva che *seguiva così la corrente degli affari*. Parimente l'artista o l'agricoltore, occupato de' suoi lavori dall'alba del giorno sino alla sera, non può lasciare a disposizione altrui i suoi momenti. Dite l'opposto delle persone agiate e comode, le quali, occupate nel *difficilissimo mestiere di non far nulla senza noia*, hanno bisogno d'essere visitate per trarre avanti la vita.

(1) Nell'isola di Sumatra, se non volete essere tacciato d'inciviltà, vi è forza portar seco qualche regalo allorchè visitate qualcuno; il qual costume, venendo praticato anche coi superiori, ha l'apparenza del tributo, non dell'omaggio.

2° L'analogia de' gusti e de' sentimenti, ovvero l'importanza degli affari cambiano le ore in in minuti, mentre nel caso opposto i minuti si cambiano in ore. Il tempo ha le ali quando una donna divota s'intrattiene col suo confessore, laddove ha il piombo ai piedi se in vece del confessore comparisce una persona galante.

3° Quando la persona visitata cessa di parlare, o vi risponde con apparente impazienza, o non pronunzia che de' monosillabi, o chiama qualche servo senza ragione che vi riguarda, protesta d'essere molto occupata, o comincia a sbadigliare, v'avverte che il motivo della visita è cessato, e che quindi fa d'uopo partire, almeno in Italia; dico almeno in Italia, giacchè, per es., in Inghilterra la visita, senza essere incivile, può continuare, mentre guardandosi seriamente in volto ed a vicenda gli astanti, nissun dice una parola.

Nelle grandi e nelle piccole città si trovano spesso persone irriflessive che non esaminano nè il genio degl'individui cui vanno a visitare, nè le faccende in che sono occupati; persone che rose mortalmente dalla noia vanno strascinando la loro esistenza di casa in casa, *sempre scontente dello stato in cui si trovano, senza sapere dove vorrebbero essere*:

« Quando trascuratezza ed ozio grave
« Sull'animo ti pesa, ed a te incresce,
« Vieni al mio albergo a ricrear te stesso,
« Cerchi non l'util mio. »

E siccome modestamente si lusingano che la loro presenza beatifichi le genti, quindi armano dei diritti ad essere visitate esse pure ed in egual numero di volte e menano schiamazzo contro chiunque non si crede obbligato di restituire la visita ad un importuno (1).

(1) Elvezio parla d'un letterato il quale avea per vicino uno di questi sì incomodi scioperati. Costui, non sapendo che fare di se stesso, va un giorno a ritrovare il letterato. Questi lo riceve a maraviglia, s'annoia con lui nel modo più umano, sino al momento che lo scioperato va a portare altrove la sua noia. Egli parte; il letterato riprende il suo lavoro e dimentica il seccatore. Alcuni giorni dopo si sente accusato di non avere restituita la visita, e quindi tassato d'impulitezza; egli va dunque a ritrovare il suo vicino e gli dice: « Signore, io sento che vi lagnate « di me; ciò non ostante, voi lo sapete, la sola noia di voi stesso « vi condusse a visitarmi. Io vi ho ricevuto alla meglio che mi è « stato possibile, io che non m'annoiava punto; l'obbligo è

* *Il timore d'essere gravoso con una visita diviene irragionevole, ed una specie di affronto quando il vantaggio che abbiamo in vista è molto maggiore dell'incomodo che rechiamo*, del che ne diede esempio quel contadino, il quale essendosi portato di notte alla casa d'un curato per chiamarlo a soccorrere suo padre moribondo, stette tre ore alla porta picchiando molto piano e interrottamente, della quale cosa ripreso dal curato, il villano rispose che aveva timore di svegliarlo. *

§ 2. — *Doveri di chi riceve visite.*

Tutti gli atti della persona visitata sono frasi diverse che esprimono una sola idea, ed è: voi mi fate piacere.

Esaminando l'indole del piacere, si riconoscono tosto i doveri della civiltà e la ragione degli usi vigenti.

L'indole del piacere è tale, che noi facciamo ogni sforzo per venirne presto in possesso, per prolungarne la durata, ed impedirne la cessazione. Ecco il motivo per cui l'uso ci ordina.

1° D'andare incontro a quelli che vengono a visitarci, ed anche scendere le scale se gli aspettiamo da molto tempo o sono persone alquanto ragguardevoli (1).

2° D'accompagnarle allorchè partono, e non rientrare in casa se non se dopo che le abbiamo perdute di vista.

3° Dopo questi due usi è quasi inutile di ricordare che fa d'uopo accorciare, a chi viene a visitarci, la dimora nell'anti-

« dunque dalla parte vostra, e tassate me d'impulitezza? Siate
« giudice voi stesso del mio procedere, e decidete se dovete por
« fine a lamenti che null'altro provano fuorchè io non ho come
« voi il bisogno delle visite, l'inumanità d'annoiare il mio pros-
« simo e l'ingiustizia di dirne male dopo di averlo annoiato ».

Del resto ha detto benissimo il poeta, almeno in certi casi:

« Vien sempre ad annoiarti il tuo vicino:
« Per sempre liberartene vuoi tu?
« Prestagli uno zecchino,
« Non il vedrai mai più ».

(1) Perciò io avviso che abbia torto Montaigne allorchè dice che sarebbe inciviltà in un gentiluomo il partire di casa sua per andare incontro alla persona che va a visitarlo, per quanto grande sia il di lei rango, e che di maggiore rispetto e civiltà si dà segno aspettandola in casa. Montaigne, dissi, ha torto per le ragioni addotte nel testo.

camera, e dare il braccio alle signore se non ci sono molto superiori di grado.

All'avvicinarsi del piacere l'animo s'apre all'allegrezza, si esprime l'allegrezza anche col canto; quindi gli antichi Caledoni andavano incontro, cantando, agli ospiti più distinti e più cari: rendo ragione d'un'usanza, senza dirvi imitatela.

4° Un piacere molto intenso c'induce ad abbandonarne un altro d'intensità minore; perciò l'uso c'impone l'obbligo di sospendere tosto le nostre occupazioni per accogliere una visita.

5° L'uomo colpito da inaspettato giubilo non sa contenere se stesso, e sente un impulso ad estendere la propria sensazione piacevole; quindi abbraccia e bacia quasi egualmente l'amico, il conoscente e perfino le cose inanimate. Quindi le donne dotate di maggiore sensibilità che l'uomo, e talora più destre a fingerla, corrono ad abbracciarsi e baciarsi quando si visitano; alla quale ragione fa d'uopo aggiungere quella dell'uso;

6° L'inaspettato e intenso giubilo fa nascere la riconoscenza a favore di chi lo produce; la riconoscenza consiglia le pronte esibizioni di riposo a chi è venuto da lontano per visitarci; di cibi graditi secondo le ore del giorno, del vino e di liquori in tutte le ore nelle classi sociali meno elevate. — L'urbanità dei popoli del Brasile consiste nel far coricare il forestiere che giunge; quindi le donne e le figlie della casa, sparse i capegli e colle lagrime sugli occhi, compiangono le sue fatiche e i suoi perigli. Dopo questo piagnisteo, rasserenano il volto, s'abbandonano all'allegrezza, e gli offrono da mangiare e da bere (1).

7° Il piacere risultante da una visita impone l'obbligo di restituirla alle *persone uguali, e lo impone molto più alle inferiori relativamente alle superiori*, quando il motivo di chi ci visitò, non fu *bisogno* ma *stima od affezione*.

8° A Roma le visite delle persone cui erasi o volevasi mostrare affezionato, erano continue e numerose a segno, che spesso il padrone usciva di casa per una porta opposta al vestibolo ove lo aspettavano i clienti.

A' nostri tempi, per liberarsi dalle visite importune, il padrone fa dire che non è in casa: il che oltre l'inconveniente della men-

(1) A Madagascar l'allegrezza unita alla riconoscenza, e non diretta dalla civilizzazione, ha creato un dovere d'urbanità che i popoli inciviliti non ammettono e che la morale condanna Il padrone di casa esibisce al forestiero quella tra le sue donne che gli è più cara; e sarebbe impulitezza nel forestiero il non accettar l'uso dell'offerta.

zogna, dà luogo a replicati inutili ritorni (*a*). Altri, fingendo affari, occupazioni, indisposizione, tolgono più tinte alla menzogna. Vorrei pur farle sparire affatto; e mi sembra che nel presente stato dei nostri costumi una manifesta freddezza in chi riceve una visita importuna tolga la voglia di replicarla.

Il nostro tempo non può restare nè interamente a disposizione altrui, nè interamente a disposizione nostra; egli vuol dunque essere diviso in tre parti; la prima appartiene ai nostri doveri, la seconda ai bisogni altrui, la terza alle convenienze sociali.

§ 3. — *Visite agli afflitti.*

Siccome il nostro piacere comunicato ad altri, cresce, e il dispiacere scema, perciò è chiaro il motivo per cui l'uso vuole che visitiamo i nostri simili ne' momenti di prosperità e di sventura, onde congratularsi o condolersi.

Se il dovere di congratulazione è eseguito da cento, quello di condoglianza non è eseguito che da uno; m'arresterò dunque sul secondo.

Osserverò dapprima che una condoglianza troppo tarda diviene quasi un insulto: giacchè questa tardanza fa supporre che venghiate a condolervi, non per spontanea affezione d'animo, ma per timore che vi si rimproveri la violazione dell'uso. Gli ambasciatori d'Ilio essendosi presentati troppo tardi ad Augusto per condolersi della morte di Druso, l'imperatore, punto da questa negligenza, disse loro: *Anch'io sono a parte del dolore che vi cagionò la morte di Ettore*.

2° Aristippo, allorchè seppe che Socrate suo amico era condannato a bere la cicuta, cessò di vederlo dicendo: « S'io potessi spezzare i suoi ferri, volerei in suo soccorso; nell'impossibilità di servirlo, mi risparmio il dolore che mi cagionerebbe la vista delle sue pene. » Molti ragionano alla foggia d'Aristippo, e si mostrano egualmente egoisti. Infatti l'uomo infelice sente alleviarsi il peso delle sue sventure in ragione delle persone che gli danno segno d'interessarsi alla sua sorte.

3° I primi momenti del dolore non ammettono consolazione:

(*a*) Invece di ciò che segue la seconda e terza edizione, hanno: « Sarebbe miglior consiglio negare francamente la visita, giac- « chè se coll'uno o coll'altro metodo si salva la propria indipen- « denza, col secondo la si salva senza altrui danno ».

lasciate dunque libero sfogo all'altrui pianto; è inutile che allora diciate all'afflitto:

« Forse all'estinta salma.
« Tratta da' nostri gemiti,
« Può ritornar quell'alma
« Che l'implacabil Erebo
« Per sempre ci rapì?
« Contro destin non giovano,
« Tu il sai, querele o voti;
« Fisso per tutti è l'ordine
« De' suoi decreti immoti;
« Tutto avrà fine un dì.

Nissuna ragione riesce a disacerbare il dolore ne' primi momenti d'una perdita irreparabile.

In questi casi la miglior consolazione da offrire all'amico è forse quella dello zio Tobia in Tristam-Shandy. « Egli si mise « a sedere in una seggiola a canto al letto dello sgraziato amico, « e non proferì parola. »

4° Non dimenticate che lo sventurato ha bisogno di parlare delle sue sventure:

« Chiuso verme di doglia il core intarla,
« E son due cose che non ponno unirsi
« Aver la fiamma in seno e l'occultarla. »

Mentre l'infelice versa nell'altrui petto i proprii affanni, sente alleviarsene il peso.

« .... Il cor degl'infelici ha sempre
« D'espandersi bisogno, e facilmente
« S'abbandona al piacer d'intenerirsi. »

Lasciategli dunque la libertà di ripetere le stesse cose senza mostrare la minima noia, e cogliete destramente l'occasione di gettare qualche stilla d'acqua sul fuoco che lo divora; un figlio, per es., si ostina a parlarvi della morte di sua madre; voi troverete la stilla d'acqua nel di lei elogio; quindi tenterete destramente qualche *diversione*.

« E col non mai del suo dolor parlarle
« Vedrai che in lei presso a finir sia il duolo. »

5° Il dolore s'assopisce poco a poco, tenendone lontana l'immagine, cioè occupando l'animo in altre cose.

6° Nissuno vuole essere riguardato come autore della pro-

pria sventura; è dunque somma inurbanità il fare rimproveri, per es., all'ammalato sulla causa della sua malattia: non si tratta ora di punire la sua imprudenza, ma di rianimare la sua salute, il che non si ottiene esacerbando l'animo: i rimproveri si debbono serbare ad altro tempo.

Non solo incivile poi, ma anco più volte falsa sembrami la massima generale di Seneca: « Nessuno può essere infelice se non per propria colpa. »

7° È cosa inurbana di comparire coi segni di prosperità avanti le persone profondamente afflitte, parlar loro di piaceri cui non possono partecipare; richiamare alla loro memoria cariche, poteri, dignità che perdettero. Nella Sofonisba d'Alfieri, Scipione, ammettendo alla sua presenza il vinto re Siface, dice alle sue guardie:

« Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
« Re fôra insulto ogni corteggio mio. »

8° Non di rado la mestizia dipende da cause fisiche, *e di fisici rimedi abbisogna*. In questi casi mostrare d'accorgersi dell'altrui mestizia è accrescerla invece di scemarla.

« Spesse volte
« La mestizia è natura, e mal potrebbe
« Darne ragion chi in sè l'acchiude; e spesso
« Quell'ostinato interrogar d'altrui
« Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia. »

9° Allorchè siamo ammalati, gli amici, i parenti, i servi ci aggravano colla loro soverchia sollecitudine. Le loro mal celate sorprese, le loro incessanti dimande, la loro inurbanissima tristezza, il loro parlarsi all'orecchio ci fanno certi d'una malattia che non sentiamo, o non ci permettono di dimenticare che siamo ammalati. La speranza ci tiene ferma avanti la mente l'idea della guarigione; le stolte lagrime di costoro ci dicono che la speranza c'inganna, e che ci hanno preparata la bara e il sepolcro.

10° È una vera inurbanità essere largo di consigli o inutili o dubbi nell'effetto, o di effetto assai lontano, a chi essendo afflitto per miseria, abbisogna di pronto sollievo.

« Di buon consiglio ognun mi dà soccorso,
« E dice: questo fa, questo non fare.
« Ma se di pan mi bisognasse un morso,
« Rispondon tutti: io non te 'l posso dare;

« Darebbono a mangiar piuttosto all'orso,
« E lascia lor le scuse poi trovare;
« *Oh s'io potessi! Oh pensa se mi duole!*
« Ed in cambio di fatti dan parole. »

CAPO QUINTO

LETTERE

a lettera si può chiamare una visita ad una persona assente. convenienza, l'interesse, la curiosità, il bisogno, le affeconcorrono a promovere e mantenere il commercio epi-e.

anto è stato detto del discorso e delle visite si applica alle e. Non si parla in questo capo che delle lettere famigliari.

. Le regole del discorso vogliono « che lo stile sia bensì igliare, ma non negligente, che la costruzione sia esatta, le espressioni siano proprie, i pensieri giusti, e che nulla ri d'involuto o d'oscuro.

omunemente si dice che le lettere famigliari voglion essere tte nello stesso modo con cui si parla. Ciò si conceda, a condizione che si parli bene. Forse ancor si richiede che glio scrivasi di quel che si parla, anco quando si parla e; poichè scrivendo si ha il tempo di scegliere e dispor glio le idee, e di trovar la più facile, la più giusta maniera resentarle. E poi, non è egli forse meglio mostrar buona iione dell'amico, e dargliela vantaggiosa di se stesso? . . .

. . . .

n amico legge con doppia attenzione una lettera scritta con nzione. Egli aggiunge la stima all'amicizia; e una lettera curata, sovente la intiepidisce. È assioma dimostrato in ale, che il buon cuore solo non basta ad istringere e perar le amicizie: noi vogliamo che il merito le autorizzi e e la base; aggiungasi che gli amici mostran talvolta le re lettere ad altri, i quali, non essendo prevenuti in ro favore, ne giudicano imparzialmente, e le condannano rigore se biasimevoli. Quanti autori che stabilito avevano iosamente il loro nome con opere elaborate, non l'han poi ato o vilipeso o scemato di pregio mercè la pubblicazione loro lettere famigliari scritte con inesattezza o negligenza? uomo pur troppo non accorda che suo malgrado la propria

« stima, e abbraccia sempre con piacere un'occasione, un pre-
« testo per toglierla o diminuirla (1). »

II. Riflettendo che le lettere

1° Possono andare perdute o cadere in mani nemiche;

* 2° Possono essere aperte dalla polizia (*a*);

3° Possono essere presentate ai tribunali a prova di fatti principali od accessorii;

4° Restano anche quando un amico ha cessato di esserlo, od è diventato nemico;

Si scorge che devono essere scritte con precauzione, onde non compromettere se stesso, e molto meno gli altri.

Un uomo d'onore non deve mai nelle sue lettere porre a illegittimo rischio l'altrui riputazione, nè svelare quegli altrui sentimenti, che, spiacevoli ai privati od ai governi, potrebbero produrre inimicizie o guai (*b*). E sebbene nissuno sia obbligato a guarentire ciò che un altro scrive di lui, ciò non ostante l'altrui scritto rende sempre necessari degli schiarimenti, delle apologie, delle proteste che non sempre riescono a cancellare la sinistra impressione da quello scritto prodotta; giacchè quando si tratta di rovinare qualche galantuomo, non tutti i governi si vantano di ragionare.

III. Siate breve nelle vostre lettere colle persone occupate d'affari o di scienze; colle persone amate le vostre lettere non saranno mai lunghe abbastanza.

IV. Tale si è l'indole dell'amore, che quando l'oggetto amato è distante, inclina facilmente a supporlo esposto a sventure, e quasi diviene ingegnoso nel fingerle ed accumularle sopra di lui. Questi timori, che crescono in ragione della distanza e del tempo, ed a cui soggiacciono principalmente le donne, cessano al comparire d'una lettera annunziatrice di salute e buona sorte. Il carteggio dunque tra il figlio e i genitori, tra il marito e la moglie, tra l'amico e l'amico, è un preciso dovere tendente a sgombrare i timori accennati.

V. Dopo che il carteggio è divenuto alquanto dispendioso, la

(1) Ceretti.

(*a*) Cancellato dalla terza e quarta edizione.

(*b*) Nella quarta edizione fu sostituito:

« Ai privati od alle pubbliche autorità potrebbero produrre inimicizie o dissapori ». Le ultime tre righe *giacchè quando*, ecc., furono cancellate dalla terza edizione: poi restituite nella quarta, ma levatane la parola i *governi*. Noi abbiamo seguito la *seconda*.

civiltà ordina di affrancare le lettere allorchè si scrive a persone poco ricche e di non iscrivere senza necessità:

VI. Certamente che è follia il voler misurare il rispetto sulla grandezza del foglio; nondimeno la scelta d'una carta maggiore dell'ordinaria, quando si scrive a personaggi distinti, diviene segno d'attenzione particolare.

L'uso vuole che la lettera nel caso accennato abbia una sopracoperta, a fine d'allontanare dal personaggio distinto le marche di sucidume che la lettera contrasse nella consegna e nel trasporto.

VII. L'uso vuole che cominciando una lettera vi scostiate tanto più dal titolo posto in fronte, quanto è maggiore la carica della persona cui scrivete. Questo vuoto intermedio rappresenta in qualche modo la distanza che passa tra voi e lui, e diviene un segno visibile della vostra bassezza (*a*).

VIII. È stato discusso con calore se la data della lettera si debba porre al principio od alla fine.

L'uso mercantile vuole la data al principio della lettera per le seguenti ragioni:

1° Per non dimenticarla noi quando scriviamo, il che potrebbe facilmente succedere se si ponesse la data dopo d'avere parlato di affari;

2° Perchè, quando si tratta di rispondere alle altrui lettere di nota mano, e dalle quali fa d'uopo nella risposta specificare la data, ovvero di classificarle in ragione di tempo, la data al principio, se la lettera è di più pagine, si presenta più presto a chi la cerca, e quindi riesce più comoda.

Se mi è permesso di sporre il mio parere in una quistione sì seria, dirò che nelle lettere non mercantili inclino a porre la data alla fine, giacchè chiunque riceve una lettera corre tosto a ricercare alla fine di essa il nome di chi la scrisse, e nello stesso istante vede la data del tempo e del luogo.

Questa ragione non sarebbe d'alcun peso se tuttora sussistesse l'uso de' Romani, i quali al principio della lettera ponevano il nome dello scrivente e di quello cui era diretta: per esempio, *M. T. Cicerone a P. Lentulo.*

IX. L'ombra della libertà che sembrava avvicinare ancora i cittadini, malgrado l'estrema distanza in che le autorità e le

(*a*) Per carità non dimenticate questo precetto quando scrivete a grandi imbecilli che misurano il rispetto col compasso.
(*Nota della seconda e terza edizione*).

ricchezze tenevano i Romani, conservò per lungo tempo nelle loro lettere un'aria di semplicità che è un rimprovero alle vili espressioni di cui fanno uso i cortigiani. Un desiderio benevolo al principio, un tenero addio alla fine costituivano tutto il cerimoniale delle lettere romane: *Se tu stai bene, ne godo; io sto pur bene. Addio.*

X. Lasciando di parlare d'altri precetti che risultano da quanto ho detto ne' capi antecedenti, accennerò per ultimo il dovere di rispondere prontamente alle dimande, giacchè ogni ritardo è spiacevole; e di annunziare la ricevuta delle cose che ci vennero spedite, giacchè senza di essa non è irragionevole il timore di smarrimento.

LIBRO SECONDO

PULITEZZA PARTICOLARE

CAPO PRIMO

PULITEZZA CO' FANCIULLI

I.

Il fanciullo è un essere sensibilissimo ed attivissimo che si può dire l'imagine del moto perpetuo. Un prurito interno lo costringe ad agitarsi, correre, saltare, arrampicarsi, percuotere, guastare tutto ciò ch'è in suo potere. Egli tormenta l'uccello, il gatto, il cane, non per *principio di crudeltà*, come vogliono alcuni scrittori, ma per *cieco* e *macchinale bisogno d'agire*.

Quindi allorchè il fanciullo non è esposto al pericolo di cadere nell'acqua o nel fuoco, di precipitare dall'alto o di restare offeso dagli animali, fa d'uopo lasciarlo agire in piena libertà, il che è oramai una verità popolare; tanto meglio per lui se dà del naso per terra, se si percuote una mano, se si offende un piede, ecc. Questi dolori, che s'imprimono profondamente nella memoria, divengono stimoli di prudenza, motivi di riservatezza per l'avvenire, e sono un vero capitale fruttifero per tutta la vita (1).

Facendo l'opposto, cioè volendo misurare tutte le azioni e i passi del fanciullo, e da ogni più lieve pericolo allontanarlo, da un lato comprimete il naturale e progressivo sviluppo delle forze

(1) Enrico IV dovette al re di Navarra, Enrico d'Albret suo avo, il quale prese cura della sua infanzia, il beneficio di un'educazione maschia e robusta. Nodrito e vestito come gli altri fanciulli del paese, abituato ad avere nuda la testa e nudi i piedi, correva e s'inerpicava sulle roccie, facendo di buon'ora il noviziato delle fatiche che occuparono la sua vita laboriosa, e che egli sopportò sempre da eroe.

con sommo suo dispiacere, il che lo rende abitualmente stizzoso, falso e vile; dall'altro alla lezione del *dolore*, *ch'egli intende benissimo*, voi sostituite la lezione delle *parole ch'egli non intende ancora:* ed ecco una delle ragioni per cui più zotiche e stupide persone si trovano tra i signori, che tra i contadini e gli artisti.

D'altra parte volendo agire pel fanciullo, in vece di lasciarlo agire egli stesso, voi lo rendete dispotico, e svolgete in lui una serie indefinita di voleri o capricci che non potete soddisfare, il che è fonte di dispiaceri per lui; il peggio si è che mancando egli d'esperienza, attribuisce la vostra disobbedienza a' suoi ordini *non a mancanza di potere, ma a mancanza di volontà*, e perciò inclina ad odiarvi; i quali effetti non si osservano quando il fanciullo si convince da se stesso che le sue volontà non sono sempre eseguibili. Quindi non di rado un'opposizione di carattere si nota tra il padre e il figlio, tra la madre e la figlia; e questa opposizione è più frequente in quelle famiglie che hanno un figlio unico, che non nelle famiglie ove la figliuolanza è numerosa. *La debolezza è dunque diversa dalla dolcezza:* il più sicuro mezzo per dare ai fanciulli un'esistenza miserabile, e disporla ad un'abituale irritabilità consiste nel farci schiavi di essi (1).

II.

L'accennata libertà fisica non impedisce che si avvezzino con destrezza i fanciulli a certi moti, attitudini, maniere, che della

(1) Conosco uno di questi fanciulli che le madri tengono sempre al loro fianco, facendosi *esecutrici de' lor desiderii*. Costui è il più irascibile individuo che mi abbia conosciuto; appena giunto alla metà del secondo lustro, si è di già avventato con un coltello alla mano contro il suo fratello maggiore, perchè gli negò ciò che non gli era dovuto. — Non si scosterebbe dunque gran fatto dal vero chi dicesse che i duelli tra i nobili e le coltellate tra la plebe traggono in parte origine dal cieco amore materno che dispone i fanciulli a non soffrir resistenze. Non basta dunque far delle leggi per impedire gli effetti, ma fa d'uopo illuminare i genitori, acciò non ne fomentino le cause.

« Gli usi che noi pigliamo in giovinezza,
« Se non s'ha riguardo e gran premura,
« Ci strascinano ancor nella vecchiezza.
« Piaga che non si tratta e non si cura,
« Maraviglia non è che poi marcisca;
« Chè il mutar vecchia usanza è cosa dura ».

zza e della grazia individuale sono le basi. In Inghilterra cia ad una giovinetta sino agli anni 14 o 15 l'intera libertà sue azioni e de' suoi trastulli; ma, allorchè si pensa ad avrla ai modi gentili, ella ha di già contratto abitudini sì con-, che ne risulta una goffaggine ed un contrasto che di rado sce a cancellare. All'opposto le giovanette in Francia, adate di buon'ora a certe attitudini, mostrano maggiore pieelezza allorchè l'età della civetteria (a) fa loro sentire i vandelle maniere cui vennero abituate nei primi momenti della ne.

« L'addestrator forma il caval d'allora
« Che ha tenera cervice, onde poi tenga
« Docil la via che il cavalier gli mostra.
» D'allor che cuccio entro il cortil solea
« A la pelle latrar d'un cervo il veltro
« Ne' boschi a guerreggiar con belve apprese.
« ....
« Di questo onde s'imbebbe ancor recente,
« Serba a lungo l'odor campano vase. »

III.

' giovanetti, la cui anima sensibile agevolmente accendesi lode, quella serie d'espressioni, d'azioni, di riguardi prinlmente conviene che indichi loro la nostra stima. Quest'età, ha tutto il candore dell'amor proprio senza le sue diffidenze, ta fede facilmente alle vostre parole, e a quel modo atteggi che più v'aggrada, se le mostrate alta opinione delle sue ità e la speranza che esse cresceranno viemaggiormente.

« L'ebbrezza giovenil di gloria moti
« Sente ben più che di ragion le voci. »

accerei quindi d'impulitezza e d'ignoranza quel padre che in momento di cattivo umore diceva a suo figlio: *Voi sarete inibilmente fortunato; primieramente siete uno stolto*, ecc. (1).

) Nella quarta edizione fu sostituito l'*età della pubertà*.
) L'orgoglio è un sentimento esagerato del proprio merito o a sprezzo per gli altri. Questi sentimento è, per così dire, stato di riposo incompatibile con quella continua agitazione, quel desiderio del meglio, alimentato dal bisogno della stima. sta suppone de' concorrenti uguali che possono vincere ed re vinti; in questa situazione d'animo non resta luogo all'orgoglio. Egli non debbe essere confuso con quel sentimento

« Ma quell'aspro parlar, quel viso fosco
« Che per caldo e per gel non cangia tempre
« Più che rimedio, molte volte è tosco.
« Arma possente è la ragion, ma sempre
« Usare non si de': qualche dolcezza
« Spesso convien che il suo vigor contempre. »

La filosofia ha declamato con calore contro que' castighi corporali a cui i maestri nelle scuole, armati di formidabile staffile, condannavano per l'addietro un fanciullo alla presenza degli altri, e che la decenza ci vieta di nominare.

IV.

Si devono riguardare come irragionevoli, incivili, inurbani gli incessanti rimproveri de' vecchi alle irreflessioni della gioventù, l'asprezza contro i trastulli più innocenti, il fare schiamazzo ad ogni inezia, l'imporre castighi ad ogni inavvertenza, il pretendere maturità di senno nell'età più bionda, in somma

« Quel pio livor contro i verd'anni acceso. »

L'età senile, se pretende rispetto, e certamente vi ha diritto, dee mostrare condiscendenza alle umane debolezze, acciocchè la gioventù non le dica

« Che censurando con maligne emende
« Il ben che di goder si vieta a lei,
« Le cose irreprensibili riprende. »

Non darebbe segno d'eccessivo giudizio un agricoltore che nella stagione de' fiori ricercasse ai suoi alberi de' frutti.

Egli è dunque necessario dimostrare al giovine una certa confidenza nelle sue buone qualità, e fargli sentire che lo credete omai capace di portarsi da uomo; e soprattutto fa d'uopo guardarsi dallo stringere un giovine di 18 anni in quelle catene in cui lo tenevate quando non era uscito dal primo lustro. Senza dubbio egli ricalcitrerà ai vostri comandi se vede

« E i suoi passi e i suoi detti, opre e pensieri,
« Tutto esplorarsi e riferirsi tutto. »

che c'induce a rendere giustizia a noi stessi, che ci fa sentire il nostro merito, o pregustare i vantaggi e le dolcezze d'una buona coscienza. Questa confidenza moderata, ma nel tempo stesso franca ed aperta nelle proprie forze, è per avventura il sentimento che più importa d'infondere nell'anima d'un giovane destinato a divenire cittadino.

V.

Allorchè le buone maniere non bastano (e sogliono non bastare talvolta per colpa de' genitori che furono trascurati od indulgenti troppo da principio), ricorrerà bensì il padre alle aspre, ma sempre in modo che

« Sulla serena e nobil fronte mostri
« Dolce rigor tra la pietà diviso. »

Insomma, *una bontà costante e illuminata*, *congiunta a severità variabile*, cioè crescente o decrescente, secondo che cresce o decresce l'indocilità del figlio o la malvagità dell'animo, costituisce il pregio principale de' genitori. Le massime assolute di bontà o severità indefinita che al diverso carattere de' giovani non s'adattano, furono sempre copiosa fonte di pessimi effetti

VI.

È cosa sommamente inurbana ed oltre a ciò inefficace l'affrontare con umiliazioni e villanie le passioni della gioventù nel loro impeto, invece d'aspettare che la tempesta sia svanita e sottentrata la ragione. La vostra collera brutale e inopportuna avvezzerà il fanciullo alla dissimulazione, ma non riuscirà a correggerlo. Fate dunque in modo, quando è possibile, ch'egli vegga e provi le funeste conseguenze delle sue azioni, e quindi si senta umiliato da se stesso. L'umiliazione che ci viene dagli altri è un oltraggio; quella che sorge dal fondo del nostro animo, è una lezione.

Questa massima non esclude l'uso delle umiliazioni o delle pene moralmente degradanti nell'educazione pubblica, allorchè siano stabilite da legge generale che non ammetta arbitrarie eccezioni.

VII.

I vostri rimproveri poi non solo riusciranno inutili, ma realmente dannosi, se il giovine scopre in voi animosità e malanimo.

« Così, perchè nel suo riprender scopro,
« Più assai che caritate, odio e veleno,
« Per rimorderlo e mani e lingua adopro. »

VIII.

Si dice che un padre dee trattare *ugualmente* i suoi figli, *perchè tutti sono suoi figli*. È questa una massima falsa, appoggiata a

cattiva ragione. *Un padre darà segni di preferenza a' suoi figli*, non perchè l'uno è nato prima e l'altro dopo, non perchè l'uno ha gambe diritte e l'altro storte, non perchè l'uno è bello e l'altro è brutto; ma perchè l'uno è più attento, più studioso, più docile dell'altro. La preferenza fondata non sulle qualità naturali, ma sulle qualità acquisite, non esce dai limiti dell'urbanità, e diviene castigo all'infingardaggine (1).

IX.

Sapete perchè non ottenete obbedienza? Perchè avete spezzata la molla del rispetto. Vi sono dei segni, degli atti, delle maniere, delle attitudini che ingrandendo nell'animo de' fanciulli l'idea dei genitori, e tenendoli, per così dire, a qualche distanza morale da essi, fomentano il rispetto. Tra gli Ebrei, i fanciulli ricevevano dai loro padri la benedizione, in Grecia baciavano loro la mano, e le disobbedienze ai genitori escludevano dai pubblici impieghi, come escludono attualmente alla Cina. In Roma una veste particolare ricordava ai giovani che non appartenevano ancora alla classe degli uomini. Nelle Gallie il figlio non era degno di vedere suo padre in pubblico se non quando era capace di portare le armi. In tutto l'Oriente il figliuolo sta in piedi alla presenza del

(1) È più che balordo il metodo praticato ne' collegi inglesi, ove il fanciullo più giovane è servo di quelli che hanno età superiore. Dal 10 anni ai 14 un giovinetto è costretto a sottomettersi ad un grado di servitù più penoso, più umiliante di quello a cui è soggetto l'ultimo servitore di suo padre: egli impara, per esempio, che dove soffrire ogni specie d'ingiustizie e di villani trattamenti senza lagnarsi; che i suoi libri, i suoi oggetti di giuoco, il suo stesso equipaggio appartengono al giovine ch'egli chiama suo padrone. Egli sale gradualmente ad una classe superiore, e diviene allora tiranno a vicenda; e quest'abitudine di sottomettersi docilmente come uno schiavo agli ordini dei giovani maggiori di età, e di dominare come un tiranno sopra quelli che sono sotto di lui, forma per lo più un carattere veramente detestabile. A Oxford i fanciulli detti *servitors*, perchè guadagnano l'alimento e il diritto di seguire il corso scolastico servendo gratuitamente i maestri e gli altri scolari, portano al berretto un fiocco di *lana*, mentre quello de' nobili è d'*oro*, e quello degli altri di *seta*. Così in un'età in cui gli uomini non sono nulla per se stessi, in una posizione in cui la sola ineguaglianza compatibile deve risultare dall'ineguaglianza de' talenti e della moralità, si permettono distinzioni umilianti ed offensive. La civiltà italiana ha evitato [illegible] scogli; i giovani che occupano posti *gratuiti* ne' licei sono affatto uguali agli altri.

padre; gli stessi figli de' re non vanno esenti da queste leggi, ecc· Oggidì una fanciulla giunta all'età della ragione, dà del *tu* alla sua genitrice, e, invece di chiamarla *madre*, la chiama *amica*. Essendo distrutta l'illusione del rispetto, fa d'uopo o ricorrere ai castighi, o tollerare l'inobbedienza.

L'autorità paterna, indipendente da tutte le convenzioni, è la prima e la più sacra tra le magistrature. Nata dal bisogno, conservata dall'affezione, ella colloca il padre alla testa della famiglia e rimette tra le sue mani l'amministrazione e il potere; ella è il fondamento d'ogni società, giacchè sull'unione delle famiglie s'alza l'edificio sociale e riposa. *Onorerai il padre e la madre*, è un precetto che scorgiamo in tutte le legislazioni. La tenerezza e il rispetto non s'escludono a vicenda, e l'affezione figliale non si raffredda se partecipa dell'adorazione.

X.

I momenti in cui i giovanetti s'abbandonano al giuoco, sono i più opportuni per esplorare la loro indole e il loro carattere. Un padre destro sa in questi istanti dar loro qualche lezione di urbanità, qualche idea dei riguardi che gli uomini si debbono reciprocamente; cioè insegna loro a difendere un diritto senza arroganza, a discutere una contesa senza villanie, a cedere di buona grazia quando la ragione e la giustizia lo richiedono.

XI.

Cogliete ogni occasione per dimostrare con fatti ed esempi, che se il vizio trae seco qualche piacere seguito da molte amarezze, la virtù non manca di premi e di ricompense. Così renderete cara al fanciullo la prudenza, promettitrice di sicurezza; la giustizia, larga sorgente di credito; la bontà, conciliatrice d'amore, la bravura che ottiene lodi; la temperanza che fortifica la salute e annulla più stimoli al delitto.

XII.

Due cose annoiano i fanciulli: la civiltà e lo studio. La civiltà, destinata a rendere più dolce la vita, riesce occasione di dispiaceri. Le madri danno segno di credere che sia cosa molto difficile il fare la riverenza, giacchè screditano ad ogni istante la fanciulla che non la fa. *Prima che sia comparso il primo raggio della ragione*, esse vogliono che le loro fanciulle facciano degl'inchini come le scimie, e ripetano de' complimenti come i pappa-

galli. Le idee morali delle distinzioni civili non entrano nello spirito de' fanciulli pria dei sette anni; quindi essi non possono ripetere certe forme che macchinalmente e per uso, non per sentimento.

XIII.

Non essendo questo il luogo d'esaminare i metodi d'istruzione, mi ristringerò a dire che ai pedanti incapaci di farsi amare, altro metodo non resta che quello di farsi temere. Dopo d'avere sparsa di spine l'istruzione, essi danno ai giovani restii allo studio per pena lo studio. Quale maraviglia che nell'animo del fanciullo sorga questo giudizio, che studiare vuol dire essere punito? Voi fate un inferno delle vostre scuole, e volete allettarvi la gioventù? Chi dicesse che per far amare una donna fa d'uopo renderla brutta, ragionerebbe alla vostra maniera. Cresce il disagio dello studiare quando la progressione, la durata e la qualità degli studi non sono proporzionate allo sviluppo dell'intelligenza dei giovani, nè conformi alle incumbenze sociali che eseguir si debbono da ciascuno. I posteri dureranno fatica a credere che nel secolo XIX (*a*), chiamato il secolo della filosofia, ci s'insegnasse la lingua latina prima d'averci insegnata l'italiana; che in molte città vi fossero scuole di lingua greca, della quale fanno uso arcipochissimi, e non vi fossero scuole di pulitezza che pure è necessaria a tutti (1).

Volete conoscere aritmeticamente quanto è erroneo un sistema d'istruzione? *Confrontate il numero degli anni impiegati nello studio delle lingue morte col numero degli anni impiegati nelle scienze.* In Inghilterra il corso degli studi è come segue:

Scuole di greco e latino dagli anni 8 ai 17;

Scienze . . . . dai 17 ai 20. Quindi il tempo consacrato alle scienze è un terzo circa del tempo impiegato nelle lingue morte!!

(*a*) Nella quarta edizione fu sostituito XVIII.

(1) Speusippo, discepolo di Platone, collocò nella pubblica scuola un quadro rappresentante le Grazie, per darci ad intendere che il brio, l'amenità, i piaceri gentili devono essere introdotti anche in quelle assemblee nelle quali si mettono al vaglio le idee più sublimi, e s'addestra lo spirito alla meditazione. Carlo Maratta imitò l'esempio di Speusippo, giacchè in quella sua stampa della scuola, dove fu simboleggiato tutto ciò che è necessario ad apprendersi dal pittore perchè ei divenga eccellente nell'arte sua, *ha posto le* tre Grazie nell'alto di quella, col motto:

« Senza di noi ogni fatica è vana ».

Ottima cosa è lo studio delle lingue morte e delle belle lettere; ma per parlar bene, bisogna saper pensare; e il bisogno di pensare si riproduce ad ogni istante, laddove quello di far uso delle lingue morte è infinitamente raro. La stoltezza arriva spesso al segno che de' padri, i quali *non possono lasciare ai loro figliuoli un onesto patrimonio*, tolgono ad essi il tempo in cui si addestrerebbero con vantaggio in un mestiere, a fine di ornarli dei fiori della letteratura che non danno frutti:

« Chi di voi sa mostrarmi una cittade
« Ove una Musa sia grassa e gradita,
« Se chiuse son le generose strade?
« Imparate qualch'arte, onde la vita
« Tragga il pan cotidiano, e poi cantate
« Quanto vi par *la bella Margherita*.
« Passa la gioventude, e l'ore andate
« La vecchiezza mendica di sostanze
« Bestemmia poi della perduta etate. »

Interrogato Agesilao che cosa egli avvisava doversi insegnare ai fanciulli: *ciò che devono fare essendo uomini*, rispose. A che servirà infatti l'arte di far versi ad un giovine che dovrà condurre l'aratro, maneggiare la pialla, portare il fucile. I posteri non crederanno che all'apice della civilizzazione s'insegnavano a tutti i fanciulli nelle capitali europee le regole della prosodia latina, e non s'insegnavano le regole del senso comune!!

Tutti vogliono che i loro fanciulli divengano prodigi di scienza, per così dire, fin dalla culla. Essi non sanno, o mostrano di non sapere, che l'educazione non può fare de' prodigi se non quando la natura ne somministra i materiali,

« Come fruttiferar non può mai tralcio
« Dal suol divelto, e su montagna torrida
« Fa mala prova l'olmo, il pioppo e 'l salcio;
« Senza l'aiuto di natura florida
« L'arte non viene, e, se forzata germina,
« Selvatica intristisce, inculta ed orrida. »

Una fiorista riesce al più a rendere doppio un fiore; ma se gli manca la semente, non può produrre un fil d'erba. Volere che un fanciullo, che non ha ancora varcato il secondo lustro, frequenti cinque o sei scuole al giorno (*a*), è volere che esca asino da tutte. Non vedi, agricoltor imbecille, che spargendo a piene mani la semente, avrai molta paglia e poco grano? Che cosa ri-

(*a*) Nella quarta edizione fu sostituito: venti scuole al giorno

sulta da quell'indigesto ammasso di semi-idee cacciato nelle menti ancor tenere de' fanciulli? una presunzione indefinita, cagione di mille impertinenze sociali e sbagli economici; uomini che mancano di senso comune a 50 anni.

XIV.

Non si può abbastanza ricordare ai giovani il credito e lo screditо che ci fruttano i compagni che frequentiamo, e come dalle qualità buone o ree di questi inclina il pubblico a giudicare delle nostre. Infatti,

> « Da buoni cose buone imparerai:
> « Se poi ti mesci co' malvagi, ancora
> « Quel che adesso hai buon senno perderai. »

Siccome il contatto d'un frutto guasto corrompe il frutto più sano, così la società del vizio giunge a macchiare l'anima più innocente e più pura.

XV.

Non accennerò l'uso inurbanissimo e immoralissimo di concertare i matrimoni de' giovani, consultando non le reciproche nclinazioni, ma il molto oro e gli antiquissimi sangui, per non ricordare che contro questa sorgente di corruzione ha declamato la filosofia, e che se non è riuscita a chiuderla affatto, almeno l'ha molto ristretta. Parini dice scherzando:

> « Non di costume somiglianza or guida
> « Gl'incauti sposi al talamo bramato;
> « Ma la prudenza coi canuti padri
> « Siede librando *il molt'oro e i divini*
> « *Antiquissimi sangui*; e allor che l'uno
> « Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
> « Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
> « Di lui non già, ma delle nozze amante,
> « La freddissima vergine che in core
> « Già volge i riti del bel mondo; e lieta
> « L'indifferenza maritale affronta. »

CAPO SECONDO

PULITEZZA CO' VECCHI.

La filosofia moderna, lungi dall'indebolire il rispetto dovuto alla vecchiaia, ha procurato di rinforzarlo coll'esempio dell'antichità. Ella ha ricordato che sì in Grecia come a Roma i giovani erano obbligati a cedere il posto ai vecchi nei pubblici spettacoli, in segno della venerazione cui ha diritto l'esperto senno,

« Che ama posarsi sui canuti crini.
« , ...
« .... Capital delitto
« Creduto si saria, se non s'alzasse
« Un giovine ad un vecchio, o un fanciulletto
« Ad un garzon di prima barba; ancora
« Che il poderetto suo maggiori avesse
« Quadri di fraghe e cumuli di ghiande;
« Tanto il rispetto procedea cogli anni,
« Cedendo al primo per la liscia pelle
« E 'l biondo pelo alla canuta barba. »

A fine di mostrare la ragionevolezza del precetto e agevolarne l'esecuzione, la filosofia ne ha sviluppato i vantaggi, i quali sono i seguenti:

1° Il credito de' vecchi procura stima a quelli che essi onorano della loro amicizia;

2° La loro esperienza può sola suggerire i consigli necessari nella carriera della vita (1);

3° Le loro virtù ci fanno conoscere i nostri difetti, mentre ci presentano de modelli da imitare;

4° Il loro sangue freddo reprime l'impeto bollente della gioventù, e serve di zavorra al vascello dello Stato;

5° Rispettiamo la vecchiezza, diceva Bione, giacchè questa è il termine a cui tutti strascina la sorte. — Rispettando la vecchiaia spargiamo un seme di cui raccoglieremo i frutti noi stessi (2).

(1) Il nocchiero novizzo, tacito e immoto sta ascoltando il vecchio nocchiero, allorchè questi, ritornato da lungo viaggio ed assiso sulla sponda del mare, va raccontando i pericoli che incorse, i mezzi con cui si salvò, quali venti gli furono favorevoli, quali contrari, i segni che annunziano prossima la tempesta, e quelli che ne accennano la fine, ecc.

(2) Al Madagascar il rispetto verso de' vecchi è spinto quasi

Quindi in parecchi corpi pubblici non è permessa l'entrata che ai vecchi: i più vecchi parlano ai sovrani in nome de' corpi di cui sono membri, ecc.

Se la bontà dell'animo debb'essere ingentilita dalle grazie, debbono anche le grazie alla bontà maritarsi. La prima senza le seconde è un frutto d'ottimo sapore, ma d'aspetto disamabile; le seconde prive della prima possono assomigliarsi ad un frutto di colore vivacissimo, ma di sapore acre. Un giovane che si vanti di bontà (e di che vi vanterete voi, se dimenticate quella virtù che di tutte le altre è fonte?), un giovine che aspiri al vanto di bontà, mostrerà dunque sentimenti compassionevoli e generosi ai vecchi, cioè a quelli che non possono più gustare i piaceri della vita e su di cui i di lei mali s'aggravano.

Dalle cose dette risulta:

1° Che il demerito dell'inurbanità cresce allorchè contro de' vecchi, ed anche solo alla loro presenza si commettono;

2° Che si rende ridicolo un giovine dirigendo loro dimande ardimentose; mostrando di non abbisognare del loro consiglio; proponendo la *sua opinione* sopra cose intorno alle quali sono tuttora dubbie le persone più assennate;

3° Che prendere la difesa de' fanciulli nell'atto che i loro genitori li rimproverano, è scemare credito alla vecchiezza ed all'autorità, ed aggiungere sprone alla tracotanza.

Allorchè i vecchi ottengono il rispetto loro dovuto, non sono nè importuni nè burberi, ma amabili e cari; ed accorgendosi d'essere amati, procurano di rendere lieve il peso della loro autorità, nè dimenticano d'essere stati giovani essi pure, e alle debolezze della natura soggetti.

Osserverò finalmente che i vecchi si procaccerebbero maggiore stima, se meno pronti si mostrassero a condannare *qualunque innovazione*, e meno ostinati nell'impiegare ogni sforzo per annullarla,

« O perchè a senno lor nulla è perfetto,
« Se non quanto a lor piacque, o perchè al senno
« De' giovani far eco, e ciò che imberbi
« Appresero una volta, indi canuti
« Confessar che sia borra, hanno vergogna. »

all'eccesso. Non è cosa rara il vedere uomini di tutte le età *andare a piangere* sulle tombe de' loro antenati e domandar loro *de' consigli* negli affari più importanti della vita.

CAPO TERZO

PULITEZZA COLLE DONNE

La schiavitù fu dappertutto e quasi sempre la sorte delle donne: se si eccettuano alcune contrade d'Europa, esse sono piuttosto le schiave che le compagne dei loro mariti.

In Oriente, una prigionia perpetua (1), un padrone feroce e sempre pronto a punire, dei custodi orribili, l'umiliante pena della frusta pel minimo difettuccio, e la morte al più lieve sospetto, ecco la sorte della metà del genere umano.

In altri paesi esse soggiacciono a minore prigionia, ma sono molto più aggravate. Alla Costa d'Oro, per esempio, mentre esse coltivano la terra e gemono sotto i lavori piu faticosi, i loro mariti passano il tempo a bere ed a pipare nelle loro capanne.

Nel VI secolo parecchi teologi negarono alle donne l'anima e la ragione, e le collocarono tra i bruti: fu necessario un concilio (di Màcon) per troncare il corso a questa eresia.

Chiunque vorrà prendere ad esame la storia del genere umano, vedrà che le donne non ottennero i diritti che loro competono, fuorchè presso popoli inciviliti e in tempi illuminati. Ma anche in questi tempi non mancano detrattori, come vedremo.

Il bel sesso è dotato d'organi sì delicati, di sentimento sì squisito, di gusto sì raffinato, e talora d'umore sì schizzinoso, che quando trattasi colle belle, la pulitezza non può mai essere eccessiva. Una traspirazione alquanto forte le fa talvolta svenire(2); un gesto senza grazia diviene per esse uno sgarbo; ogni trascuratezza esteriore scema di qualche grado la loro stima. Ad una onda pura e trasparente in cui tutto lo spettacolo della natura si pinge, puossi assomigliare il loro animo; se una foglia cadendo, o un lieve zeffiro passando viene ad agitarne le superficie, tutti gli oggetti sembrano vacillanti. D'altra parte un semplice vezzo di fiori tuttora sparsi del pianto dell'aurora, un frutto che prima

(1) Il Soldano d'Egitto Al-Hakem nell'undecimo secolo vietò con legge particolare a' calzolai di fare scarpe per le donne, poichè, a suo giudizio, la decenza non permetteva che esse uscissero di casa ! ! !

(2) Si può accertare che a Boston non v'ha pur l'ombra della gentilezza, giacchè un damerino dà il braccio alla sua dama senza togliersi la pipa dalla bocca, e l'accompagna così fumando e conversando.

degli altri rosseggiò nel vostro giardino, un nastro che di fresco inventò la moda, una novelletta che piacevolmente le intrattenga, ecc., bastano a darvi diritto alla loro affezione e riconoscenza.

Quindi a ragione vuol l'uso ch'esse alle mense siano servite le prime, e che le vivande più elette attestino loro l'affezione dei commensali. Egli vi fa riguardare come un onore il sorreggerle col vostro braccio in un passeggio, come un dovere il lasciar loro gli spazi ombrosi, acciò le rose delle lor guancie al tocco de' raggi solari non si scolorino. Voi sareste dichiarato villano, se della vostra destra non faceste loro sostegno allorchè tragittano un rigagnolo, se nel teatro non cedeste ad esse il posto più comodo per vedere ed essere vedute, se nelle case lo scanno più molle e sprimacciato occupaste alla loro presenza. Un abito che esse vi consigliarono, non debb'essere privo di pregi: una partita di piacere proposta da esse, vuol essere accettata senza contrasto. Voi non ripeterete un gesto ch'esse disapprovarono; non uscirà dalle vostre mani un fiore che staccarono dal loro seno. Ad ogni motto arguto uscito dal loro labbro andrà incontro la vostra lode; e quando non potrete encomiare il loro spirito, vi porgeranno argomento d'elogi i loro industri lavori. Infatti voi fareste oltraggio al loro amor proprio, se mostraste di supporre che la loro abilità si restringesse a saper accordare insieme le condizioni d'una cena, a ministrare con garbo il caffè, a maneggiare con maestria il ventaglio, od a tossir a proposito.

Coloro che aspirano al vanto di gentilezza speciale, abbassano, senza affettazione, d'un grado la voce allorchè parlano alle belle, il loro discorso s'indirizza ad esse come a terze persone; ai fratelli di esse, benchè loro amici, non danno del *tu* volgare alla loro presenza, e, invece di nominarli col semplice nome battesimale, qualche epiteto indicante stima od affezione vi aggiungono.

Siccome la modestia, la tenerezza, la fedeltà devono essere le virtù principali delle donne, siccome un'aria d'innocenza dee regnare nei loro sguardi, il timido pudore sulle lor guancie, la grazia in tutti i moti della persona; quindi sarete impulito se terrete loro discorsi che le costringono ad arrossire, se farete gesti che suppongono in esse estinta la virtù, o le inviterete a giuochi cui il solo ardimento dell'uomo suole cimentarsi.

Non è mia intenzione di tacciare d'impulitezza ogni maniera di scherzi e di giuochi: io so che la bella Galatea gettava dei *pomi* al suo pastore, ma fuggendo tra' salci, benchè bramosa di *essere prima* veduta, forse voleva dirgli: Arrestati. La pulitezza

vorrebbe anco che lo scherzo o il giuoco fosse una specie di omaggio al gentil sesso: Emilio, sfidato al corso da Sofia, lascia ch'ella corra avanti; quindi, raggiuntala di slancio, l'abbraccia dolcemente, la trasporta alla meta qual lieve piuma, e grida *Vittoria a Sofia*, alla presenza de' suoi genitori che sorridono.

Paragonate la condotta di que' giovinastri sfrontati, i quali, anco alle donne che non conoscono, si presentano con una mano nella cintura dei calzoni, coll'altra nel giubboncello, con testa alta, sguardi impertinenti, ed aria di conquista e di trionfo;

« Là scorgo un Fauno a Pallade orgogliosa
« Avvicinarsi con proterve voglie
« Pien di villana speme ardimentosa: »

paragonate, dissi, questa condotta con quella che tenne Autarico, re de' Lombardi, il quale volendo conoscere Teodolinda sua futura sposa, le comparve dinanzi col titolo e coll'abito d'ambasciatore, e la giovine principessa, giusta l'uso di quei tempi, avendogli porta la tazza da bere, egli, nel restituirgliela, le compresse dolcemente un dito, quindi presto e di furto baciò la propria mano, perchè aveva toccata quella della principessa. La condotta de' primi è un'ingiuria, quella del secondo è un omaggio. A fine di estendere sì ragionevole omaggio, i Franchi cacciavano dalle pubbliche assemblee e da' tornei quelli che mancavano di rispetto alle donne.

Questo rispetto, svegliando in esse alta stima di se stesse, le spoglia delle comuni debolezze, e alle più care virtù le invita, delle quali hanno tutti i semi nel loro animo sensibilissimo. Quindi non ingiusto e inurbano soltanto mostrossi un satirico fiorentino, ma peccò anche contro lo scopo di correggere il costume, allorchè parlando delle donne, disse:

« Il peggior sesso in cui la frode è istinto; »

e altrove:

« Poichè fin la virtude in donna è vizio! »

Chi avvilisce la natura umana, non riesce a renderla migliore; e quando si prova al vizioso che il vizio è istinto, gli si dà una scusa, non gli si diminuisce la perversa voglia.

Destare speranze di matrimonio nel cuore delle giovani, allorchè nè si vuole nè si può effettuarle, è turbare la loro tranquillità, esporsi al loro odio, assicurarsi il titolo di vano, di barbaro, d'ingannatore nell'animo delle persone assennate.

Siccome la vanità è forse la passione che regna dispoticamente sopra tutte le altre nel cuore della donna, quindi somma debbe essere la cura per non offendere questo sentimento irritabilissimo. Fra tutti i ministri stranieri che trovavansi alla Corte di Svezia, Pimentel, ministro spagnuolo, era quello che andava più a sangue a Cristina, non perchè fosse il più bello, ma perchè alla prima udienza ch'egli ebbe da questa regina si ritirò senza dir verbo, e le confessò il giorno appresso che la maestà sparsa sulla di lei persona le aveva tolto la parola : si può giudicare se piacque. Ma in conseguenza di questa vanità, le donne paragonandosi a vicenda, pretendono alla primazia: quindi una gentilezza fatta ad una loro vicina, i troppo frequenti sguardi rivolti ad essa, il discorso che più sovente le si dirige, pungono le altre nel più vivo dell'animo; e chi non vuole tirarsi addosso il loro sdegno, nè offendere i diritti del merito, trova alle volte difficilmente il modo di comportarsi. Elisabetta regina d'Inghilterra, gelosa della bellezza di Maria regina di Scozia, dimandò all'ambasciatore di questa, quale di loro due le sembrava la più bella. L'ambasciatore che non voleva nè mentire nè offendere, rispose destramente: Voi siete la più bella donna d'Inghilterra, e Maria la più bella di Scozia. Risulta intanto da questo fatto che in una compagnia di donne il modo di renderle contente di voi e di loro, consiste nell'assicurare a ciascuna, per così dire, un dominio esclusivo, e nel fare individualmente l'elogio di quelle qualità in cui non sono rivali.

Nelle discussioni di sentimento la giustizia e la pulitezza vogliono che v'appelliate alla decisione delle donne, giacchè in queste cose il loro giudizio è più squisito, più sicuro del vostro e quasi direi infallibile.

Qualunque sia la contesa, purchè non si tratti di morale, inclinerei a lasciare alle donne il trionfo dell'istante e rinunziare a quella inurbana vittoria che le costringe ad arrossire all'altrui presenza: pochi momenti dopo esse riconosceranno il loro errore, e vi saranno doppiamente grate.

In mezzo alla varietà degli usi relativamente alle donne, la ragione approva che gli uomini le abbiano seco e nei passeggi e ne' pranzi e al teatro e alla conversazione, imperocchè se esse sole non danno vita a tutti i piaceri sociali, esse sole gli accrescono e ingentiliscono.

« Nè creder già che dal liceo facondo
« *Senocrate* severo il gentil sesso
« *Voglia* escluso; però che sempre serio

« Languirebbe il piacer, e freddo e grave
« Tal ti parrebbe il conversevol cerchio,
« Qual d'oro anello e senza gemme, o quale
« Privo il prato di fior, di stelle il cielo ».

Perciò in Grecia, allorchè le leggi e l'uso tenevano le donne racchiuse ne' loro ginecei, le pubbliche meretrici ottennero delle statue, e gli uomini ad un vizio s'abbandonarono che il pudor vieta di nominare. Perciò l'Oriente, ove le donne, sempre separate dagli uomini, non si associano ad essi nè anche a mensa, l'Oriente vive sotto l'impero d'intollerabile noia (1). All'opposto i Cretesi, questo popolo saggio che meritò gli elogi di Platone, per rendere omaggio alla bellezza stabilirono che una donna presedesse a ciascuna mensa nei pubblici pranzi. Ella scieglieva le migliori vivande e le presentava a quelli che s'erano renduti illustri col valore nei combattimenti, colla saggezza ne' consigli. Questa distinzione onorevole, invece della gelosia, svegliava la emulazione a rendersene meritevoli. Esse decidevano come giudici al tempo de' cavalieri erranti ne' famosi tornei, dove il valore era coronato dalle grazie:

« Tal del famoso Artù vide la corte
« Le infiammate d'amor donzelle ardite
« Ornar di piume e di purpuree fasce
« I fatali guerrieri, onde più ardenti
« Gisser poi questi ad incontrar perigli
« In selve orrende tra i giganti e i mostri ».

A Malta, ove è tuttora autorizzato il duello, i combattenti sono obbligati a deporre le armi, allorchè ne ricevono l'ordine da un prete, da un cavaliere o da una *dama* (2).

(1) Peccò mortalmente contro il rispetto dovuto al bel sesso, e diede indizio d'orientale barbarie Claudio Santeuil, allorchè con inopportuna pietà, rimproverando a suo fratello l'uso della favola in poesia, gli diceva: Non puossi dunque rendere aggradevole la descrizione d'una fonte o d'un bosco se non vi si caccia per entro una naiade o qualche ninfa? E perchè introdurre a forza le donne dappertutto? Non fanno esse male bastante ove si trovano naturalmente?

(2) Se non fossero note le contraddizioni umane, farebbe maraviglia come la nazione più galante della terra, la francese, abbia escluso le donne dal trono, mentre queste vi sono chiamate in Inghilterra, ove il marito ha il barbaro diritto di condurre sua moglie sul mercato colla corda al collo, e venderla come una pecora o una giumenta: vi sono chiamate in Russia, ove sono tuttora schiave.

CAPO QUARTO

PULITEZZA COGLI AMICI

§ 1. — *Essenza dell' amicizia.*

I.

Opinioni e desiderii identici, stima e confidenza reciproca costituiscono l'amicizia.

Le variazioni in ciascuno di questi quattro elementi rendono ragione, perchè le amicizie si formano o si sciolgono, si rinforzano o s' indeboliscono, si accalorano o si raffreddano.

1° L'identità nelle *opinioni* e ne' *desiderii* può essere totale o parziale. Allorchè la stima è forte, la diversità parziale nelle opinioni e ne' desiderii non rompe l'amicizia. Nelle poesie di Ossian, Conal e Cucullino sono amici; e sebbene Conal consigli costantemente la pace, Cucullino voglia sempre la guerra, ciò non ostante questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell'amico, e quegli senza smentire giammai i suoi sentimenti, con fedeltà lo assiste e con zelo.

2° È infallibile che il sentimento dell'amicizia non può nascere e meno sussistere tra umori incompatibili; questa incompatibilità però non è sempre figlia della loro differenza, ma frequentemente della loro *conformità soverchia*. Perciò due uomini ugualmente irritabili, ugualmente collerici, ugualmente contradditori, non possono durarla lungo tempo, nè soffrirsi a vicenda, mentre va loro a sangue un uomo d'umor dolce, moderato, compiacente, e con esso fan lega.

3° Le amicizie sogliono essere più forti nei tempi turbolenti che ne' tempi tranquilli. Allorchè in mezzo ai pericoli pubblici la forza del governo non protegge abbastanza i cittadini, i cittadini si proteggono da se stessi, associando reciprocamente le loro forze. Il *desiderio* intensissimo d'uscire illesi dalla burrasca, annoda molte amicizie. Diminuite i pericoli pubblici, fate crescere la protezione del governo, e vedrete molte amicizie sciogliersi o raffreddarsi. La debolezza e scarsità delle amicizie ne' tempi moderni a fronte de' secoli di mezzo non prova dunque decremento di morale privata, ma piuttosto aumento di *tranquillità* e sicurezza pubblica.

Nella gioventù le amicizie sogliono essere calde, ma poco du-

revoli, perchè i *desiderii* sono nel tempo stesso forti ed incostanti.

4° Un uomo può conservare degli amici nelle sventure, principalmente se sa soffrirle con coraggio; ma se perde la *stima* pubblica per azioni infamanti, resta isolato e solo.

Tra le persone dotte che non siano rivali, l'amicizia suole essere forte e costante, perchè alta e costante la stima.

Si possono avere de' grandi difetti, e ciò non ostante conservare degli amici se si hanno grandi qualità, cioè se si conservano molti diritti alla stima pubblica.

5° A misura che le persone s'alzano a cariche maggiori, perdono degli amici, giacchè scema la confidenza a misura che cresce il rispetto; senzachè l'elevazione trae seco la realtà o la apparenza dell'orgoglio che offende l'amicizia.

II.

La sensibilità dell'amicizia si estende a tutto ciò che direttamente o indirettamente all'amico appartiene; le proprietà, l'onore, la vita, la moglie, i figliuoli, i servi, tutto si trova ravvolto nella sfera di quel sentimento delizioso e desta particolare interesse.

L'insensibilità alle cose e alle persone che appartengono all'amico, dimostra che non esiste amicizia, e *viceversa*.

III.

Allorchè succedono cambiamenti nell'amico, cosicchè egli divenga o leccazampe, o briccone, o traditore di quegli stessi cui professava la più grande affezione, noi proviamo pene maggiori dei piaceri di cui ci eravamo formata confusamente l'idea e concepita la speranza. E siccome, al cospetto del pubblico, d'ignoranza ci sentiamo tacciati per la pessima scelta, e temiamo che ci si apponga identità di sentimenti, perciò talvolta siamo i primi a screditarlo e raccontare i peccati. Egli mi pare per altro che sia miglior consiglio non fare tanto schiamazzo, acciocchè più alla nostra vanità offesa che all'altrui scelleraggine non si attribuisca la nostra bile. Inoltre l'odio è un sentimento penoso, sovente ingiusto nel suo principio, sempre crudele ne' suoi consigli ed eccessivo ne' suoi effetti. Voi non rinfaccierete dunque all'amico traditore i beneficii di cui lo colmaste, non isvelerete i segreti che egli vi confidò, nè porrete segno a' vostri motteggi le debolezze che in lui scopriste; ma direte piuttosto tra voi stesso: Non

sono stato abbastanza avveduto nella scelta, ed è giusto ch'io porti la pena della mia ignoranza.

IV.

La comunanza d'impiego, la frequenza alle stesse mense, l'analogia de' gusti, l'abitudine di trovarsi alla stessa conversazione, delle associazioni d'interesse, talvolta dei vizi, possono formare dei conoscenti, dei parassiti, dei compagni, dei complici, ma non bastano a formare degli amici.

Questi gruppi sociali, che hanno per base relazioni esterne, servigi fisici e momentanei, e che quindi si formano e si sciolgono con essi, sono infinitamente diversi dal vincolo dell'amicizia, che la stima, la confidenza, i bisogni dell'animo principalmente creano e rannodano.

§ 2. — *Vantaggi dell'amicizia.*

1° Le persone indifferenti non vogliono prendersi la briga di scoprirvi i vostri difetti; le persone maligne ne ridono, e perchè non vi emendiate, vi lodano. Solamente un amico sa parlare senza offendere, e riesce a correggervi con paziente amorevolezza.

2° Paragonando le nostre forze individuali con tutte le forze esteriori che possono deteriorare la nostra sorte, noi sentiamo nell'animo un timor vago e abituale. Ora l'idea d'un amico equivale all'idea d'un appoggio, d'un sostegno, d'una forza che diminuisce questo timore; e quand'anche egli non ci renda dei servigi reali, pure la certezza della sua disposizione in ogni eventualità di bisogno riesce sempre piacevole e cara. Uno Scita, aspirando ad ottenere in matrimonio la figlia di un gran principe, gli disse: *Io sono più potente di tutti i miei rivali, giacchè se non posseggo tutte le ricchezze di cui essi si vantano, ho due amici fedeli.*

3° Il bisogno di versare i propri sentimenti nell'altrui seno e parlare senza mistero, è fortissimo nell'uomo; talora egli ricerca de' consigli per azioni che ha in animo di eseguire, talora approvazione per azioni già eseguite; e non può sperare nè gli uni nè l'altra da persone indifferenti o nemiche (1). Tradito più volte da questo, egli trova nel cuore dell'amico, per così

(1) Un saggio politico, a cui fu chiesta una massima per ben governare, *permettete a' vostri amici*, diss'egli, *di darvi de' consigli.*

dire, un porto ove riposare tranquillamente. Talvolta egli vuole un compagno che lo segua nelle sue speculazioni sul futuro, giacchè il futuro a tutti sovrasta; talvolta un giudice che lo vendichi de' torti che ricevette, e ciascuno ha de' reclami da fare. Egli ama parlare de' suoi successi, quasi argomento della sua abilità, e molto più delle sue sventure, quasi cercando un'ancora. Le speranze del suo amico gli presentano una prospettiva piacevole, e la di lui condotta un'imitazione della propria. Nella libera comunicazione degli animi si affaccia l'idea dei comuni pericoli incorsi; e la compiacenza d'esserne usciti salvi forma di due individui un individuo solo.

4° Allorchè consideriamo l'amico come parte di noi stessi, i reciproci beni divengono un patrimonio comune, e nel loro uso quello che dà si è quello che riceve di più; infatti egli consegue la sua parte di piacere nel piacer dell'amico, ed ha inoltre il piacere della beneficenza. — Eudamida di Corinto aveva due amici, Carisseno di Sicione e Areteo di Corinto. Venuto a morte, ed essendo povero, mentre i suoi amici erano ricchi, fece il seguente testamento: « Lascio ad Areteo l'obbligo di alimentare « mia madre e mantenerla nella sua vecchiezza; incarico Caris- « seno di maritare mia figlia e darle la maggior dote ch'egli po- « trà. Nel caso che l'uno dei due venga a morire, sostituisco il « sopravivente. » Questa disposizione, che diede occasione di riso alle persone che non conoscevano il sentimento dell'amicizia, fu accolta con piacere dai due legatari; e l'uno di essi, Carisseno, essendo morto cinque giorni dopo, Areteo alimentò la madre dell'estinto amico, e di cinque talenti, valore de' suoi beni, ne diede due e mezzo alla sua figlia unica, e gli altri due e mezzo alla figlia d'Eudamida, e festeggiò le nozze d'entrambe nello stesso giorno. — Concepirei sinistra opinione di chi non credesse possibile questo fatto.

§ 3. — *Doveri dell'amicizia.*

Soccorrere l'amico ne' bisogni, ma non già con semplici parole: consolarlo nelle avversità, ma non solamente con fredde massime e inopportune; difenderne la riputazione, senza esacerbarne i nemici; coprirne le debolezze agli occhi altrui, ma rinfacciarle ad esso con franchezza scevra d'acrimonia, sono i principali doveri dell'amicizia. Focione diceva al re Antipatro: Voi non potete avermi nel tempo stesso per amico e per adulatore.

È stato posto in dubbio se vi siano segreti per l'amicizia.

quelli che partono dall'idea che l'amico è un altro se stesso, rispondono di no; quelli che prendono per norma l'idea dell'utile, rispondono di sì. È cosa evidente che si deve nascondere all'amico le notizie seguenti:

1° Quelle che relative ad esso o a noi lo affliggerebbero inutilmente (1).

2° Quelle che relative ad altri furono affidate al nostro segreto, e che svelate ad esso trarrebbero seco la probabilità di ulteriore diffusione.

Molto strano si è il consiglio che diede Publio Siro, ed è di *trattare l'amico in modo da supporre che possa un giorno divenire nemico.* Gli uomini, si dice, non sono sempre dello stesso sentimento; una rivalità, un puntiglio, una collera, un sospetto non rendono che troppo frequenti i passaggi dall'amicizia all'odio, dalla stima al disprezzo, dall'affezione al livore. Molti sono coloro che tengono in serbo i segreti che versaste nel loro animo, e che dopo un disgusto se ne giovano a proprio vantaggio e ad altrui confusione.

Questa massima può essere utile ai giovani, i quali, scegliendo amici senza riflessione, s'affidano spesso a persone indegne di sì bel nome. Fuori di questo caso, il consiglio di Publio Siro tende a distruggere l'amicizia, giacchè le toglie la confidenza, la quale è intera o nulla. In qual modo cercherete nell'amico un rimedio contro le passioni che vi agitano, una consolazione contro le disgrazie che vi colpirono, un asilo contro quelle che vi minacciano, se lo riguardate come un uomo che un giorno dovrete odiare? Non temerete voi che allora egli non sia per abusare della vostra confidenza, insultare alle vostre sventure, profittare delle vostre debolezze, e che non vi sospinga nell'abisso che pe' suoi consigli vi lusingavate d'evitare? In questa dubbiezza d'animo, il commercio amichevole si riduce a cose indifferenti e di nessuna importanza. Cesare, che non aveva meno spirito che valore, diceva: *Amo meglio perire una volta, che diffidar sempre.*

La vista dell'amico, dice un Arabo, ravviva l'anima come la rugiada del mattino; non lascia dunque crescere l'erba sul sen-

(1) Si dica l'opposto di quelle che, sebbene spiacevoli ed amare, possono essere utili. Corrono sinistre voci contro di voi, e che vi sarebbe facile di smentire; l'amico non ve ne dà avviso per non amareggiarvi: l'amico è un imbecille, un'anima debole e indifferente all'onor vostro; poichè, se non è difficile dissipare voci *sinistre nel* loro nascere, è assai malagevole e quasi impossibile *il farlo quando,* invigorite col tempo, si sono largamente diffuse.

e conduce alla casa dell'amico. Questo equivale anco a
le tue lettere devono andare a ritrovarlo se è lontano.
affrettarsi a comunicare le nostre vicende ad un amico,
upporre che lo crediamo insensibile alla nostra felicità,
n possono giovarci i suoi consigli.
visitare un amico caduto in disgrazia è dimostrarsi più
dalla speranza che dalla stima, più amico della fortuna
a persona. *Io non sono abbastanza ricco per salutarvi*
a, diceva uno scroccatore d'impieghi ad un ministro
o (1).
mici comuni sono simili a quegli uccelli che la stagione
accio e della neve allontana, e che solo ai bei giorni di
ra ritornano.
re e la giustizia sono il primo limite ai sacrifizi che si
ricercare agli amici: ogni lesione all'uno o all'altro non
sere nè chiesta nè concessa: *ab amicis honesta sunt*
(2).
ondo limite si trova paragonando il sacrifizio col van-
allorchè il sagrifizio che vi richieggo è maggiore del
io che ne traggo, la mia dimanda è inurbana, e questa
ità si desume da quella maggioranza. Un fatto spiegherà

l'opposto Voltaire celebrò Turgot nella sua celebre *Epitre*
mme, allorchè Turgot fu balzato di carica. Isocrate com-
ulla pubblica piazza in abito di duolo il giorno in cui
go fece bevere la cicuta a Socrate.
neralmente gli amici volgari, cioè quelli che professano
per interesse, per vanità, per convenienze sociali, pre-
che sacrifichiate loro il vostro onore e la giustizia che
voi stesso e agli altri; per amicizia, se siete giudice,
tradire la giustizia; se testimonio, la verità; se impie-
nteresse pubblico! Voi dovete decantare i difetti di questi
me virtù, e seguire il loro partito anche quando hanno
lla loro presenza voi non potete dar lode al merito emi-
i chi lor spiace, nè comandare la loro condotta allorchè
ggi del giusto e dell'onesto si scostano. Comparisce un
ovo? Voi non dovete censurare le nocive teorie, perchè
è loro amico, parente, conoscente od altro, ecc. In-
le pretensioni degli amici volgari, promosse da *affezioni*
non mai hanno per norma l'idea dell'*utilità pubblica*, e
direttamente le si oppongono.
osì nella terza edizione; nella quarta fu fatto sostituire
cile vederne il motivo) « emergenti da *affezioni private*,
no dalla verità e dalla *giustizia*, che sono la norma del-
onesto ».

meglio la mia idea. Francesco I re di Francia assisteva ad un combattimento di lioni che davasi nel suo serraglio. Una donna di corte lascia avvertentemente cadere dalla loggia, in cui trovavasi, il suo guanto nell'arena ove combattevano quelle fiere, e dice al cavaliere di Lorges, giovine bello, ben fatto e bravo: Se voi mi amate, come dite, andate a prendere il mio guanto. Il giovine discende di sangue freddo, raccoglie il guanto, risale, lo getta con disdegno in faccia alla dama, le volta le spalle, e non vuole più vederla. — *La dama, per far parlare di lei e mostrare a qual segno era amata, aveva esposto a pericolo la vita del suo amico.*

In generale *è indiscreto chi ricerca un servizio che reca più incomodi a chi lo eseguisce, che vantaggi a chi lo riceve.*

Montaigne vuole che tra gli amici il linguaggio sia franco e senza velo; che le parole colpiscano al segno che mira il pensiero: *tu sei uno stolto, tu sogni, tu deliri*, e simili. « L'amicizia « non è abbastanza virile e forte, egli dice, se nelle dispute si « spiega con riservatezza e con timore; giacchè, come dice Ci« cerone, non si può disputare senza condannare il sentimento « del proprio avversario. Chi si oppone alle mie idee (segue a « dire Montaigne), punge la mia attenzione, non eccita la mia « collera; io vo' incontro a quello che m'instruisce contraddi« cendomi: la causa della verità deve essere comune all'uno e « all'altro, e superiore alla vanità d'entrambi. Io sono più fiero « della vittoria che guadagno sopra di me, quando mi piego alla « forza delle ragioni che mi vengono opposte, che quando mi « riesce di vincere il mio avversario per la sua debolezza. »

Si può rispondere a Montaigne che il discorso, per essere franco, non è necessario che sia ingiurioso, e che la verità non perde alcun diritto quando è presentata da modi gentili. Voi dite che i tre angoli d'un triangolo non sono uguali a due retti: io vi contraddico tosto e dimostro che dite un errore; ma aggiungerò un solo grado di forza alla mia dimostrazione regalandovi il titolo di stolto? Questo titolo irrita il vostro amor proprio; ma non illumina il vostro intelletto (*a*).

(*a*) Invece di questo paragrafo, la quarta edizione ha quest'altro: « Tutti diranno in generale che Montaigne ha ragione, ma nel « caso pratico quasi tutti si mostreranno più ligi agl'interessi « dell'utile pubblico e del vero, e per non sentirsi offesi nel« l'amor proprio, rinuncieranno all'amicizia ».

§. 4. — *Inurbanità contro l'amicizia.*

1° Col pretesto che tra gli amici debb'essere sbandita la soggezione, si manca alla pulitezza ed all'officiosità esteriore;

2° Altri lusingandosi di facile compatimento, non si reca a coscienza di mantenerle la parola.

3° Si corregge l'amico con eccessiva acrimonia senza riguardo all'amor proprio, e si tratta come servo;

4° Si preferisce il nuovo amico al vecchio, e alle istanze del primo si concede ciò che al secondo erasi negato;

5° È strana maniera di visitare l'amico ammalato, il deporre o far deporre alla sua porta una lettera sulla quale è scritto il proprio nome e partire;

6° Talora nelle restrizioni che si vogliono alla condotta dell'amico, più i propri gusti si consultano che la sua situazione sociale;

7° Talora si ommettono i dovuti schiarimenti sugli abbagli che sogliono casualmente succedere; perciò questi, che si crede dimenticato, ricusa un riguardo; quegli, che si crede offeso, ne ricusa un altro; e così le amicizie si raffreddano e talvolta si sciolgono;

8° Non amici ma truffatori si debbon dir coloro che nel commercio serbano le merci d'inferiore qualità per quelli cui danno il titolo d'amici, lusingandosi che l'amicizia da un lato non porrà severo esame nell'accettare, dall'altro attribuirà ad involontaria svista il reale inganno, e in tutti i casi non estenderà lo scredito.

CAPO QUINTO

PULITEZZA COGLI INFERIORI

Per naturale orgoglio, e principalmente nei momenti di scontentezza e di rabbia, inclina l'uomo a vilipendere e svillaneggiare chi sta sotto di lui. È necessario molta riflessione e speciale bontà d'animo per riuscire ad opporsi a questo pendio, e ritrovare scuse agli altrui sbagli o nelle circostanze particolari del fatto, o nei difetti generali inerenti alla natura umana.

Quindi *la pulitezza cogli inferiori*, sopratutto ne' casi accennati, *è indizio non equivoco di merito.* « La condotta di Fingal co' suoi guerrieri, dice Cesarotti, è veramente ammirabile. Lungi

dal rimproverarli, dopo la rotta di Tura, egli parla a tutti con espressioni di pulitezzà e di lode. Un eroe d'Omero avrebbe dato loro un bel rifrusto di villanie. Ma Fingal non ha bisogno di questi mezzi grossolani. Egli vide la loro fuga : questo è il rimprovero più grande d'ogni altro; e la fiducia ch'ei mostra loro, è lo stimolo il più efficace per emendare il passato ». Usò la stessa pulitezza Federigo re di Prussia dopo la perdita di Schweidnitz, giacchè scrisse a Zastrov, che comandava in quella piazza e che aveva fama di uomo coraggioso, la seguente lettera: « Io so-« spendo il mio giudizio, e desidero che possiate scrivermi come « Francesco I a sua madre dopo la battaglia di Pavia: *Tutto è « perduto fuorchè l'onore* ».

In generale è inurbanissima cosa il far uso della superiorità in modo che resti offeso l'amor proprio degli inferiori senza motivo. Non diede dunque argomento di eccessiva gentilezza il vecchio Nestore allorchè ai principi greci adunati a consesso disse: « Io vi consiglio ad ascoltarmi, giacchè ho frequentato « altre volte degli uomini che valevano più di voi ».

Vogliono essere annoverati sotto questo articolo i riguardi che i padroni debbono alla servitù. « Alcuni sono sì bizzarri e ritrosi « e strani, che niuna cosa a loro modo si può fare, e sempre « rispondono con mal viso, che che loro si dica, e mai non ri-« finano di garrire a' fanti loro e di sgridarli, e tengono in con-« tinua tribulazione tutta la brigata ». Vilipendere i servi ad ogn'istante, cacciarli di casa su due piedi, non perdonare i primi falli, pretendere perfezione in gente non educata, sono segni infallibili d'animo orgoglioso o villano; perciò gli accennati difetti si mostrano principalmente nelle *persone che si pregiano di nobiltà e in quelle che uscirono recentemente dal fango.*

La scontentezza abituale del padrone e i suoi eccessi di collera senza proporzionato motivo e senza distinzione di persone, il costume di barbottare per ogni cosa tanto che non sia a nostro modo nè sole nè luna, e volere che sia amaro lo zucchero e dolce il sale, ingrassando ne' cavilli e nelle disputazioni, toglie peso alle nostre querele, ci assicura il disprezzo della servitù e spesso l'odio, dal che poi nasce la trascuratezza ai doveri e fors'anche la disposizione ai furti.

Le cause di questa collera sono non di rado le più irragionevoli. È stato detto cento volte che talora la dama s'adira contro la donzella, perchè non è troppo contenta della propria bellezza, e *si vede sulle* guancie appassir le rose, talora il naso s'ingrossa, *un dente intarla*, e allora

« . . . . Lo staffil punisce
« Il gran delitto d'un capel bistorto.

sto sdegno brutale si manifesta in quelle che si pregiano
sibilità, in quelle

« . . . . a cui
« Del lor diletto passerin la morte
« Fe' rossi gli occhi e li gonfiò di pianto ».

i credono che l'onore dell'anticamera richiegga che la
a vi si arresti sempre ad ora avanzata, benchè non ne
o più bisogno; ed altri si mostrano persuasi che

« A possente signor scender non lice
« Da le stanze superne infin che al gelo
« O al meriggio non abbia il cocchier stanco
« Durato un pezzo; onde l'uom servo intenda
« Per quanta immensa via natura il parta
« Dal suo signore ».

derebbero alcuni di vedere le ombre dei loro grandi avi
ttare le ciglia ed arruffarsi di sdegno se un servo facesse
se ad un loro figliuoletto; e sembrerebbe ad altri d'avvilirsi
ndessero a discorso colla servitù, come sembrava infatti
erto Pallante, il quale non mai i suoi voleri a' suoi servi
ava fuorchè coll'occhio e col gesto, e se doveva spiegarsi
, non degnavasi d'aprir bocca, ma scriveva.
ottenere obbedienza e rispetto dalla servitù sono facili i
:

o Astenetevi dai vizi che rimproverate al vostro servo,
gli non possa dirvi

« . . . . D'egual farina
« Tu intinto essendo e forse ancor peggiore,
« Pure, quasi miglior, con muso duro
« Contro me t'incipri gni, e 'l tuo mal pelo
« D'oneste voci tra 'l logliame ascondi ».

o Ricordatevi che la qualità più generalmente stimata dagli
ni si è la bontà nell'animo, allorchè non degenera in de-
za.

gare prontamente la mercede, occuparsi de' bisogni della
tù, sorridere a' suoi piaceri, risentirsi alle sue sventure,
ggere con moderazione ed a quattr'occhi, tollerare gli sbagli,
qualche sovvenzione con prudenza, velare i diritti della pa-
nza colla maniera della pulitezza, sono precetti che tutti
e che molti eseguiscono. Non si dà segno di bontà, a ca-

gione d'esempio, quando da un lato non si concede al servo una mercede proporzionata ai bisogni d'una famiglia, dall'altro si profonde il denaro in pazze spese e nocive.

« .... D'uomo almen d'insana testa il nome
« A te conviensi, a te che perder osi
« Cento sesterzi, mentre neghi al nudo
« Gelato servo una meschina veste ».

Sacy, dice di Plinio, egli vedeva ne' suoi servi degli uomini, la cui miseria scusava i difetti; egli eseguiva verso di essi i doveri che impone il titolo sì caro e sì sacro di *padre di famiglia*, titolo che le romane leggi avevano dato ai padroni per avvertirli di meritarlo.

Una bontà lontana dalla debolezza condanna l'eccessiva famigliarità e la severità eccessiva. L'uomo solamente buono tende a divenire schiavo delle altrui voglie, e perde la stima; l'uomo solamente fermo tende a divenire despota, e perde l'amore.

L'esatta distribuzione delle ore e dei servigi previene i litigi dei servi, le mancanze, l'ozio e i lamenti; quindi dalla natura stessa delle cose resta tolta la causa di molti disordini e la necessità di punirli.

Siate severo contro il servo infedele e contro quello che alterca co' vicini. Bisogna essere ben vano e ben ignorante nel tempo stesso per credersi obbligato di giustificare le impertinenze della servitù e difendere un rissoso, un facinoroso, un ladro, un ubbriacone, *per onor della livrea*.

Non dimenticate che i servi, sempre curiosi degli affari dei padroni, ne spiano gli andamenti, ne indovinano le affezioni, e spesso sono gli organi per cui il pubblico conosce le vostre debolezze. Il folto servidorame che neghittisce nelle anticamere, sembra dunque dimostrare che il *desiderio di comparire ricchi è più forte del desiderio di comparire stimabili* (1).

(1) L'abate du Bois aveva un cocchiere il quale teneva registro di tutte le azioni del suo padrone. Egli osservava il di lui volto quando questi scendeva di carrozza, e quando vi risaliva, e combinando queste osservazioni con ciò che l'abate aveva fatto, ne deduceva, secondo la sua foggia di pensare, tutti i progetti che il padrone andava mulinando. Avendo questi ritrovato quel registro, licenziò il cocchiere, convenendo che il bricconcello aveva spesse volte colpito nel segno.

Licenziare un servo perchè è osservatore intelligente, non è *sicuramente* un motivo ragionevole.

CAPO SESTO

PULITEZZA DE' MAGISTRATI VERSO DE' SUDDITI.

§ 1. — *Usi ne' quali l'orgoglio della carica prevale sui consigli della ragione.*

Caligola diceva che siccome quelli che comandano a greggi di bestie non sono bestie come esse, ma a diversa e più eccellente natura partecipano, così quelli che comandano agli uomini, ed a cui tutti obbediscono, non sono uomini, ma Dei.

Le indefinite sgarbatezze che ne' governi dispotici commettono i magistrati contro i sudditi, e le umiliazioni che richiedono da essi, non sono che diverse frasi esprimenti l'idea di Caligola: eccone un piccolo cenno storico.

Il suddetto Caligola fece esigliare un re della Cirenaica, perchè *la di lui porpora gli sembrò troppo splendida!*

Nerone condannò a morte un uomo di specchiata probità, perchè egli aveva un *portamento troppo nobile!!!*

Sotto Tiberio era delitto di lesa maestà lo *spogliarsi avanti la statua dell'imperatore*, fosse anche questa in un orto od in una stanza privata. Eguale delitto commetteva chi andava alla latrina con una moneta od un anello su cui fosse impressa l'effigie imperiale!

In quasi tutti i regni d'Africa i sudditi si coprono di sabbia e si rotolano nella polve colla faccia a terra e senza alzare mai lo sguardo, quando compariscono al cospetto del loro re.

Allorchè l'imperatore del Monomotapa beve, tossisce o starnuta, un officiale dice ad alta voce: *Pregate per la salute e prosperità dell'imperatore*, e il palazzo risuona tosto di preghiere e d'acclamazioni di giubilo, le quali di distanza in distanza si ripetono e si diffondono immediatamente per tutto l'impero.

A Loango quegli che porge al re la tazza per bere, rivolge tosto altrove la faccia, suona un campanello; e tutti gli astanti si prosternano, e sarebbe reo di morte chi guardasse il re in quel

Licenziarlo perchè non tace quanto vede, è motivo legittimo in ragione de' nostri difetti, vizi, imperfezioni, false pretensioni e simili.

Licenziarlo perchè mente a nostro od altrui danno, è motivo giusto per tutti.

momento, come ho detto altrove. In questo uso si vede la brama di sciogliere l'idea di un re dall'apparenza de' bisogni corporei, e vestirla d'una spoglia più eccelsa.

Gl'isolani di Ceylan parlando al loro principe non osano assumere il titolo di creature umane: invece di dire: *Io ho fatto*, essi dicono: *Il membro d'un cane ha fatto la tal cosa*. Se il re dimanda loro quanti figli abbiano, essi rispondono: *Due o tre cani, tre o quattro cagne*, secondo il caso.

A Siam è un delitto capitale lo sparare un'arma da fuoco alla distanza in cui possa essere intesa dal re. Nel circuito del palazzo reale fa d'uopo passare rapidamente ed in profondissimo silenzio.

Non si sente giammai il minimo rumore alla distanza d'un miglio dal palazzo ove il Kan dei Tartari fa la sua residenza.

Nissuno può passare a cavallo o in cocchio davanti la porta del palazzo imperiale della Cina; il rispetto o sia l'uso del paese vuole che si discenda a terra e si cammini a gambe levate.

Questa legge del silenzio ha per iscopo di non turbare con rumori inopportuni la quiete del re; l'uso seguente, di non offendere la vista con immagini deformi: i ciechi, gli storpi, i mendicanti, quelli che hanno il naso o le orecchie tagliate, od una cicatrice e deformità visibile, non possono avvicinarsi al palazzo imperiale a Pekin.

Non solo non si vede giammai il re del Malabar, ma a qualunque distanza si sia della sua persona, non è permesso sedere in un luogo ove possa giungere il suo sguardo. Dacchè egli esce dal palazzo, parecchi officiali lo precedono molto avanti, e gridano a perdita di fiato che il principe s'avvicina, e quelli che non hanno diritto di comparire alla sua presenza devono tosto ritirarsi.

Alla Cina non basta di darsi alle gambe all'avvicinarsi dell'imperatore, ma si è obbligati, sotto pena di morte, a stangarsi in casa.

Quando il re della Corea esce, le porte e le finestre delle strade vicine devono essere chiuse, ed è vietato, sotto pena di morte, l'aprirle.

Il re d'Achem nell'isola di Sumatra ammette bensì i suoi sudditi all'udienza, ma parla loro e riceve le loro suppliche senza lasciarsi vedere.

Nel palazzo d'Arrakam, allorchè il re comparisce, ciascuno tiene le mani giunte sulla fronte e sugli occhi, e la testa bassa, per dimostrare che sono indegni di contemplare Sua Maestà.

I Grandi di Tunquin non possono comparire alla corte che a piedi nudi.

I mandarini del palazzo, i principi del sangue si prosternano avanti lo scanno, il trono, l'abito, il cinto, in somma qualunque cosa di cui fa uso l'imperatore cinese. Gli stessi ambasciatori esteri sono obbligati a queste cerimonie: un inviato moscovita, avendo ricusato di sottomettervisi, partì senza poter ottenere udienza. I fratelli di S. M. non gli parlano fuorchè in ginocchio. Ne' primi giorni del nuovo anno giungono a Pekin dalle provincie dell'impero più di mille mandarini per complimentare l'imperatore; essi vengono distribuiti nelle differenti corti del palazzo secondo la loro dignità; tutti insieme fanno tre genuflessioni, ed abbassano tre volte la testa verso l'interno del palazzo; un offìciale del tribunale delle cerimonie dice ad alta voce: *In ginocchio;* e il suo ordine è eseguito; egli dice poscia: *Battete la testa contro terra*, e tutti battono la testa contro terra: lo stesso ufficiale dice: *Alzatevi*, e ciascuno si alza. — È cosa ambita e raramente concessa l'essere ammesso all'onore di dar del naso per terra.

Mario Equicola, nella storia di Mantova, accusa Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, di avere corrotti i costumi italiani, e per esempio, *d'udir i suoi sudditi facendoli star ginocchione davanti a lui e di farsi baciar la mano: il che in Italia*, si soggiunge, *era prima tenuto atto servile* (1).

Bernier racconta che l'imperatore del Mogol non pronuncia una sola parola senza che i grandi della corte non alzino le mani al cielo e non esclamino — *Maraviglie! Maraviglie!*

I titoli fastosi che assumono i re asiatici possono scandalizzare gli Europei, cui l'abitudine non fa un dovere di rispettarli, ma non lasciano d'esser men veri. Il re d'Ava, per esempio, si chiama Dio; e allorchè egli scrive ad un sovrano straniero, s'intitola *re de' re, al quale tutti gli altri devono obbedire, come amico e parente di tutti gli Dei del cielo e della terra*; *colui che, per l'affezione che questi hanno per essi, è la causa della conservazione di tutti gli animali e della successione regolare delle stagioni; fratello del sole, prossimo parente della luna e delle stelle, padrone assoluto del flusso e riflusso*

(1) Schiller dice dell'imperatore Rodolfo II, il quale era dominato dalla passione pe' cavalli: « L'accesso a lui era chiuso a « chiunque; ed era necessario vestirsi da mozzo di stalla per « avvicinarsi alla sua persona ».

del mare, re dell'elefante bianco e dei ventiquattro parasoli (1).

Questi e mille altri simili usi, infinitamente diversi dai nostri, tendono a confondere nella mente del popolo l'idea del principe coll'idea della divinità.

§ 2. — *Usi ne' quali i consigli della ragione prevalgono sull'orgoglio della carica.*

Allorchè i principi ambiscono la venerazione de' popoli più pel bene che loro fanno, che per le umiliazioni cui gli assoggettano, si vede *scemare la distanza fisica e morale tra il sovrano ed i sudditi*. Eccone un piccolissimo cenno storico.

1° S. M. il re di Würtemberg, che ha tanti diritti alla riconoscenza della sua nazione e alla stima de' filosofi, ha ordinato con pubblico editto che dalle suppliche dirette ad esso siano escluse le espressioni che degradano l'uomo e l'avviliscono.

Traiano impresse nell'animo de' Romani un'alta idea di loro stessi quando disse loro: *Possano gli Dei esaudire le mie preghiere finche continuo a meritarmi la vostra stima.*

* 2° Si ambiscono con tanta maggiore avidità i titoli fastosi quanto è minore il merito personale, ed all'opposto: Vologese re de' Parti avendo scritto all'imperatore Vespasiano — *Il magnifico Arsace re dei re a Flavio Vespasiano;* questi si contentò di rispondergli: *Flavio Vespasiano al re dei re.* *

3° Il buon Enrico IV, sì frequentemente lodato, il che non vuol dire imitato, *si mostrò degno del trono confessando d'abbisognare dei consigli de' suoi sudditi*, ed onorò in modo particolare i *notabili* nell'assemblea del 1596, allorchè disse loro: *Io vi ho uniti per ricevere i vostri consigli e mettermi in tutela nelle vostre mani. È questo un desiderio che non suole cadere nella mente de' principi, delle barbe grigie, e meno de' vincitori come son io; ma il desiderio di rendere il mio popolo felice mi fa ritrovare tutto agevole ed onorifico.* Luigi XII, che per tanti titoli meritò d'essere chiamato *padre del popolo*, proibiva a' suoi parlamenti di registrare gli editti che sembrassero loro ingiusti. *Cessate di lodarmi,* diceva Giuliano a' suoi cortigiani, o *abbiate il coraggio di biasimarmi quando lo merito.*

4° Un re saggio si persuade facilmente che gli onori renduti al genio lo fanno nascere o ne diffondono le scintille; e che la

(1) I re d'Ava portano questi parasoli come contrassegni della loro dignità.

gloria degli uomini illustri si riflette sul trono che li protegge. Francesco I (re di Francia), allorchè gli veniva presentato un illustre scienziato od artista, faceva tre passi verso di lui. Nelle braccia di Francesco spirò il celeberrimo Leonardo da Vinci; e quando i cortigiani si mostravano sorpresi per le dimostrazioni d'affezione e di stima che il re dava a questo uomo di genio, ei rispondeva: *Dio solo può fare un uomo come questo; i re possono fare degli uomini come voi.* All'opposto un tiranno ridondante d'orgoglio, credendo detratta a sè quella gloria che s'acquistano i suoi sudditi, tenta di privarneli o di offuscarla. Domiziano, dopo che Agricola ebbe conquistata l'Inghilterra, lo ricevette a Roma con assai freddo accoglimento: *brevi osculo et nullo sermone turbae servientium immixtus est* (TACITO) (*a*).

5° Sostituendo ai titoli fastosi vuoti di sentimenti e di idee, il titolo sì espressivo e sì rispettabile di *padre del popolo*, un principe saggio non crede di degradare la sua dignità partecipando all'allegrezza popolare e mostrando con segni esteriori ch'ella passa al suo animo. Federico IV re di Danimarca, andando a vedere il modello della sua statua fatta dal celebre Saly, si ritrovò circondato dal suo popolo che lo adorava ed esclamava: *Viva il re, viva il nostro padre.* Federico discese precipitosamente di carrozza, si gettò, per così dire, tra le braccia dei suoi sudditi che s'affollavano intorno a lui, quindi a destra volgendosi ed a sinistra, e gettando in aria il suo cappello per imitare il loro sincero giubilo, gridò, *Viva il mio popolo, vivano i miei figli, sì voi siete tutti miei figli.*

« Oh quanto a un grande è facile e a un potente
« Di coltivar l'ossequioso affetto
« Del popol maneggevole e indulgente!
« Un piccol dono a tempo, un bel viglietto,
« Un guardo, un ghigno, una gentil parola,
« D'ogni gravezza il suddito consola.
« E allor di sì adorabile sovrano
« I vizi, i torti e le mancanze obblia.
« E qual Tito il riguarda e qual Traiano;
« Pur di sì trivial mercatanzia,
« Che nè fatica costa nè danaro,
« Par che più d'un sovran mostrisi avaro. »

Tito aveva per massima che nissun cittadino deve uscire scontento dall'udienza del principe.

(*a*) « Con asciutto bacio e nissuna parola lo lasciò confuso fra la turba dei servili ».

Essendo certo che la produzione delle ricchezze dipende dalle tre notissime forze, *cognizione, potere, volontà*, mi pare che dal bisogno giornaliero che hanno i sudditi di queste forze si possa dedurre i loro doveri verso i magistrati che queste forze giornalmente mantengono, e quindi innestare questo ramo di morale sul tronco della pubblica economìa. Ecco lo sviluppo della dimostrazione.

Prima ragione de' doveri, bisogno di cognizioni.

I soldati romani che nella presa di Corinto giocavano ai dadi sopra quadri d'inestimabile valore, e i musulmani che gettavano in fornaci ardenti i marmi scolpiti da Fidia e da Prassitele per trarne calce, dimostrano che l'ignoranza non può gustare i piaceri delle arti belle nè coltivarle. Le arti meccaniche, i diversi mestieri, l'agricoltura vogliono metodi, disegni, processi, macchine, misure, ecc., le quali non possono ottenersi senza cognizioni fisiche, chimiche, matematiche; ed è stato detto che *non vi può essere una fabbrica di panni ridotta a perfezione presso un popolo che ignori l'astronomia*. Senza la teoria de' satelliti di Giove non è possibile condurre le merci in mezzo all'immensità dell'oceano; nè si può costruire un vascello senza conoscere le leggi statiche, idrostatiche, idrauliche. La salute pubblica richiede cognizioni anatomiche, fisiologiche, patologiche, fisiche, botaniche, ecc.; senza queste cognizioni si attribuiscono, per esempio, le epidemie e simili malanni a false cause, e s'applicano loro funesti rimedi. Il conte Pietro Verri, alludendo a questi sbagli nella determinazione delle cause e de' rimedi, a proposito della pestilenza del 1630, dice: 140,000 *cittadini milanesi perirono scannati dall'ignoranza*. Senza cognizioni legali mancherebbero i giudici illuminati, senza scienze economiche e statistiche non possono esistere avveduti amministratori: in generale l'ignoranza de' funzionari è dannosa al pubblico ed al sovrano; al pubblico perchè i numerosi decreti inutili cagionano perdite di tempo, sospensione d'affari, ristagno di capitali; al sovrano, perchè l'ignoranza non conosce i metodi onde promovere gl'interessi, oltre di fruttargli scredito. Aggiungi che la popolazione delle carceri, in pari circostanza, è in ragione inversa della popolazione delle scuole.

I sovrani hanno dunque diritto di tanto maggior venerazione, e i loro nomi di tanto più viva luce devono risplendere nel tempio della gloria, quanto più cognizioni diffondono nelle varie classi sociali.

Seconda ragione de' doveri, bisogno di potere.

Non può l'agricoltura alzarsi all'apice della perfezione senza canali d'irrigazione; nè possono i suoi pesanti prodotti giungere con poca spesa ai mercati senza navigazione, nè le città commerciare tra esse e le campagne senza strade; nè i vascelli del commercio solcare i mari senza marina militare, senza fari nei porti, nelle isole, sugli scogli, ecc. La mancanza d'una buona telegrafia di giorno e di notte è in parte la causa dei 200 naufragi che succedono annualmente sulle coste di Francia, e nei quali 1000 uomini all'incirca periscono. Le arti vogliono grandiosi conservatorii in cui studiare le invenzioni del genio; le rinascenti malattie richieggono stabilimenti sanitari; l'istruzione, biblioteche ed archivi; la conservazione de' diritti, registri intangibili dalla frode; la vita e le proprietà, milizie che dagli interni nemici le difendano e dagli esteri; la nazione, una rappresentanza che dica i suoi diritti presso le corti straniere, ecc. Tutti questi stabilimenti, che sono necessari all'esistenza del corpo sociale come le colonne agli archi, le sponde ai canali, i fondamenti agli edifizi d'ogni specie, non essendo possibili alle forze private, sono altrettanti motivi di rispetto e riconoscenza all'autorità sovrana che li mantiene.

Terza ragione de' doveri, bisogno di volontà.

Nell'uomo naturalmente indolente non si sviluppa l'efficace e pratica volontà di lavorare se non in vista dell'*utile* e dell'*onore* che il proprio lavoro può fruttargli; la volontà è il prodotto della *giustizia* che guarentisce a ciascuno i suoi diritti, e della *ricompensa* che guarentisce ai migliori lavoranti credito e gloria: l'una e l'altra sono funzioni del poter sovrano.

V'ha di più; chiunque nella palestra sociale aspira con sudori onorati alla gloria d'essere utile, è sicuro d'animare contro di sè quella turba non piccola e irrequieta che, tormentata dal sentimento della propria nullità, non è contenta finchè non è riuscita a torgli di mano la palma. Di questo sforzo che si osserva in tutte le classi sociali, si veggono traccie anche sotto i regni di Traiano, di Marcaurelio, di Enrico IV. Due anni sono (*a*), S. M. il re di Francia, fu costretto di dire ad alcuni prefetti,

(*a*) Nel 1825.

secondo che attestano i pubblici fogli: *Non voglio delazioni: fate osservare le leggi, e non fate di più*. Sembra quindi che in mancanza di merito personale alcuni vendano ai sovrani il loro zelo, e provino il loro zelo calunniando. — L'azione sovrana, reprimente gli sforzi della malevolenza, impone obbligo di gratitudine a chiunque è suscettivo di merito o ne sente i vantaggi, cioè tutto il pubblico. L'evidenza di quest'obbligo è massima, quando le autorità, in vece delle proteste e de' simboli, assumono per misura del merito le opere o la condotta, giusta la massima del Vangelo: *Ex operibus eorum conoscetis eos*.

I doveri d'obbedienza, rispetto, riconoscenza, risultanti dai tre suddetti bisogni inerenti alla natura umana, sono affatto estranei e indipendenti dalle opinioni de' principi: meritavano dunque sommo rimprovero i teologi del XVI e XVII secolo allorchè in nome della religione predicavano la disobbedienza ai sovrani che non canonizzavano le loro idee. La morale che raccomanda l'obbedienza, qualunque siano le opinioni dell'autorità dominante, concorda con quella de' primi cristiani che obbedivano agli imperatori gentili. Questa morale, che toglie di mano i pugnali al fanatismo, avrebbe salvato la vita ad Enrico IV.

Possiamo ora parlare di pulitezza. Svolgendo l'idee del magistrato sino al punto che è necessario al presente argomento, riconosceremo agevolmente gli atti di civiltà che gli si debbono, e gli estremi che fa d'uopo sfuggire.

Il magistrato è un uomo che legittimamente comanda a vantaggio pubblico, ovvero un composto d'uomini; dunque si debbono al magistrato

1° Gli atti e i riguardi che si debbono agli altri uomini, e che, essendo già stati esposti negli articoli antecedenti, a scanso di ripetizione si ommettono;

2° Gli atti che dimostrano nel magistrato superiorità di potere benefico, e in noi corrispondente rispetto e riconoscenza.

Gli estremi peccanti negli usi de' popoli da questo lato sono

1° Lo spirito servile ed abbietto,

2° Lo spregio e la rivolta.

§ 1. — *Ragionevolezza de' riguardi ai magistrati.*

Siccome il rispetto ai magistrati favorisce l'obbedienza alla legge, e questa frutta vantaggio al pubblico, quindi in tutti i tempi si procurò ai magistrati una somma di apparenze abbaglianti, di *comodi*, di preferenze, talchè l'idea della natura umana, più *grande e, a così* dire, più lucida apparisse agli occhi del popolo,

il quale abbisogna di sensazioni per giudicare. D'altra parte il rispetto essendo pei magistrati un sentimento piacevole che allevia il peso delle loro fatiche, dispone il loro animo a subir queste per meritarsi quello ed accrescerlo. Quindi, anche nel massimo calore della libertà, Bruto dice a suo figlio nell'Alfieri:

« Tu vanne intanto ai senatori incontro:
« Fa che nel fòro *il più eminente loco*
« A lor dia seggio (1). »

Collo scopo di rendere rispettabile l'idea del magistrato, onde accrescere l'obbedienza, furono in più paesi per l'addietro esclusi dalle magistrature quelli che esercitano arti sucide; per esempio, lo statuto Novarese non ammette all'uffìcio del consolato quelli che vendono olio, formaggio, vino, od esercitano le arti del fabbro, del calzolaio, del lanaiuolo, ecc.

Siccome l'eccessiva famigliarità diminuisce l'obbedienza, perciò nel luogo dove risiedono i magistrati furono proscritte certe azioni, attitudini, apparenze, che, sebbene lecite in se stesse ed utili, sembravano, come troppo famigliari, diminuire il rispetto. Lo statuto di Valsesia, per esempio, giunse ad ordinare alle donne di non presentarsi al banco del podestà colla cannocchia in atto di filare.

Mille usi dei popoli europei tengono ad *adescare l'amor proprio de' magistrati senza grave incomodo de' cittadini;* per esempio, parecchie feste pubbliche non hanno principio se non all'apparire del sovrano; gli anniversari della sua nascita, delle sue vittorie, delle leggi più benefiche, ecc. sono celebrati con illuminazioni od altri atti di generale allegrezza. I Romani fecero il più lusinghiero complimento a Vespasiano, allorchè, abbandonando un fasto troppo sfarzoso, imitarono la frugalità dell'imperatore. Una moltitudine immensa di popolo tumultuoso si dissipò ad una semplice parola d'Adriano a Roma, ecc.

Siccome il magistrato non lascia d'essere uomo, quindi non di rado soggetto all'orgoglio in ragione del potere, perciò si dee riguardare come azione inurbana l'opporsi alle sue idee allorchè non recano danno al pubblico, e nel tempo stesso imprudente, se l'opposizione porta danno all'oppositore; quindi si può lodare il filosofo Favorino, e condannare l'architetto Apollodoro. Il

(1) Nella rozzissima Sparta, dove era massima l'uguaglianza, i re nei pubblici pranzi ricevevano doppia razione che dividevano coi loro amici.

primo, accusato perchè avea lasciato senza censura alcune idee d'Adriano in una contesa di grammatica, rispose scherzando: *Può forse prendere abbaglio colui che ha trenta legioni a' suoi comandi?* Il secondo, indispettito nel sentire l'imperatore a parlare di belle arti senza cognizione di causa, lo mandò a pingere le zucche.

Più un magistrato è un imbecille, più si debbe avere riguardo all'irritabilità del suo amor proprio; giacchè lo sforzo ad attribuire agli altri i nostri sbagli cresce in ragione della nostra imbecillità. Quindi fa d'uopo che in questi casi annunziate la cosa nudamente ed in modo che sembriate causa dell'errore, senza che vi si possa a buon diritto attribuire. Allorchè il famoso generale Laudon fu battuto dal re di Prussia per avere cambiato posizione, giusta gli ordini del feld-maresciallo Daun, egli scrisse a questo come segue:

Ho l'onore d'annunziare a V. E. che sono stato battuto nella posizione ch'ella mi ha ordinato di prendere.

Sono con rispetto, ecc.

Uno Spartano non avrebbe renduto conto più nobilmente della sua disfatta, nè con maggior precisione. Mentre questa confessione allontanava dall'amor proprio di Daun l'idea d'essere autore della rotta, non diceva doversene incolpare Laudon, costretto ad obbedire, non padrone di ordinare.

Il rispetto e la civiltà verso il magistrato non tolgono ai cittadini il diritto di predicargli quelle massime che possono spiacergli, e la violazione delle quali frutta pubblico danno; perciò quando Luigi XVI pretendeva di convertire i protestanti del suo regno non colla persuasione, ma colla forza, Bossuet e Fénélon gli dissero « che nissuna potenza umana ha diritto sulla libertà « del cuore; che la violenza, invece di persuadere, fa degli ipo« criti; che dare tali proseliti alla religione, non è proteggerla, « ma avvilirla. »

Può essere qui ricordata una pratica che certamente non è troppo pulita per se stessa, ma che mirava ad ottimo scopo, e che nella barbarie de' tempi in cui fu usata forse può meritare compatimento. Nel secolo XII, per ricordare al nuovo pontefice che l'elevazione della carica non doveva fargli dimenticare d'esser uomo, egli veniva posto a sedere sopra una sedia di pietra bucata e vuota al di sotto, detta *stercoraria*, situata avanti il *portico di S.* Giovanni in Laterano; in quella posizione il pontefice gettava del danaro al popolo. La verità che si predicava

al papa era certamente sacrosanta, ma il modo era tutt'altro che gentile.

§ 2. — *Saggio di usi servili, o strani e diversi da quelli che si usano in Europa.*

Un'uso è servile:

1° *Allorchè degrada la natura umana.* Quando Aristippo baciava i piedi al vecchio Dionigi dimandando una grazia, e si scusava dicendo che il re aveva le orecchie ai piedi, mostrava di appartenere più alla classe de' lombrici che a quella degli uomini;

2° *Allorchè s'oppone ai sentimenti più intensi e più universali del cuore umano.* L'imperatore Caio prescrisse la seguente formola di giuramento: *Giuro che amo più Caio e le sue sorelle che me stesso e i miei figliuoli.*

3° *Allorchè adescando la vanità d'un solo riesce gravoso o incomodo a moltissimi.* Quando Cristina regina di Svezia, volle assistere ad una sessione dell'accademia francese in Parigi, qualche anima di fango mise in questione se gli accademici starebbero in piedi o seduti. Uno di essi rispose che quando Carlo IX andava alle conferenze letterarie che si tenevano in casa di Ronsard, tutti sedevano alla presenza del re. Infatti se il magistrato brama che sia desiderata la sua persona, non deve recare lungo e grave incomodo a quelli che lo ricevono; insomma vi è un punto in cui la sensazione spiacevole dell'incomodo distrugge la sensazione piacevole dell'onore che ci vien fatto: la determinazione di questo punto dipende dalla *qualità delle persone;* un consesso di dotti, per esempio, non è un consesso di facchini. È noto inoltre che il sentimento dell'omaggio cresce a misura che il magistrato è meno esigente.

Accennerò ora alcuni usi strani, onde mostrare i gradi di distanza da quelli che si usano in Europa, e seguirò l'ordine degli articoli antecedenti.

Sensibilità fisica.

Non si può entrare nel palazzo di Siam dopo d'aver bevuto dell'arrak; ed acciò l'abitazione del principe non sia profanata da ubbriachi, un ufficiale fiuta l'alito di quelli che passano le soglie della porta.

Dalla vista dell'imperatore cinese si allontanano le figure deformi, come è stato detto alla pag. 282.

Nel corteggio che accompagna l'imperatore di Giava, quando esce di palazzo, vi ha una donna la quale con un ventaglio caccia le mosche che osano avvicinarsi al volto imperiale.

Le faci che ardono dinanzi al re del Monomotapà, le vivande e i vini che si recano alla sua mensa vengono profumati.

Dacchè il re di Melinda esce dal suo palazzo, è preceduto da alcune sue donne, le quali suonano istrumenti di musica e imbalsamano l'aria con profumi.

Amor proprio.

I nobili di Loango fanno molte contorsioni e saltano intorno al loro re, scotendo le braccia avanti e indietro; e se il re dà segno di compiacenza, essi si rotolano nella polve per attestargli la loro riconoscenza ed allegrezza.

Montaigne parla di popoli i quali non compariscono alla presenza del loro re fuorchè vestiti degli abiti più laceri, e ciò per non scemare il merito de' regii abbigliamenti.

Presso alcune nazioni dell'Africa, qualunque sia la vostra condizione, quando volete dimandare giustizia o qualche grazia al re, dovete spogliarvi di tutti i vostri abiti nell'anticamera, e non v'è permesso di giungere a lui, fuorchè interamente nudi. Voi vi scoprite la testa per salutare, dicono costoro agli Europei; voi convenite dunque che la pulitezza o il rispetto esige che qualche parte del corpo sia nuda mentre abbordate qualcuno; e noi crediamo di doverci spogliare interamente presentandoci ai nostri principi, per dimostrar loro il nostro rispetto in tutta la sua estensione (1).

A Mozambico, isola lontana mezza lega dalla costa d'Africa, le prove di rispetto al capitano generale sono le seguenti: Non si può passare sotto le sue finestre senza levarsi il cappello. Quando egli esce dal suo palazzo suonano le campane di tutte le chiese; i particolari che lo incontrano, oltre di porsi in atto di venerazione, non si muovono finchè non è passato il suo seguito.

Furono innalzati altari ad Augusto mentre viveva, ed in ciascuna famiglia ragguardevole qualche sacerdote offriva incensi alla di lui statua o imagine. Gli abitanti di Cizico vennero accusati d'indifferenza per questo nuovo Dio coniato a Roma, e fu loro tolta quella libertà che, cacciando dal loro paese Mitridate

(1) *Forse la* vera ragione di quest'uso si è il timore che il *petente nasconda* sotto la veste qualche arma o supposto malefizio.

nemico de' Romani, avevano ottenuta. Da Augusto in poi tutti gli imperatori ottennero l'apoteosi dopo morte, o sia furono ascritti fra le divinità.

Noi ci contentiamo d'adornare le nostre stanze colle imagini de' sovrani benefici o saggi: i soldati romani portavano sovente l'imagine dell'imperatore impressa sulla carne con ferro caldo; * ossia si bollavano per venerazione come noi bolliamo i malfattori per castigo. *

I titoli vani e fastosi, le pretensioni d'onnipotenza e adorazione non tanto all'orgoglio dei re debbonsi attribuire, quanto all'interesse od ambizione de' cortigiani: costoro hanno sempre delle buone ragioni per ingannare anche i principi più virtuosi e più avveduti. Uno di essi, parlando un giorno a Canuto re di Danimarca, Norvegia e Inghilterra nell' XI secolo, lo accertò che nulla era impossibile al re, e che gli stessi elementi dovevano cedere al suo potere. Gli storici dicono che il re, fingendo di prestargli fede, si fece trasportare sulle sponde del mare; e nell'istante del riflusso, allorchè le acque salivano, egli ordinò loro di ritirarsi ed obbedire alla voce del padrone dell'oceano. Egli aspettò quindi alcun poco questo segno della loro sommissione; ma le onde continuando ad avanzarsi verso di lui, e cominciando a bagnarlo, egli si rivolse ai cortigiani, e fece loro osservare che tutte le creature dell'universo erano deboli e dipendenti; che il potere supremo risiedeva nel solo Ente supremo che stringe nelle sue mani tutti gli elementi, che può dire all'oceano: *Va fin là e non più lungi*, e che con un semplice girar di ciglio rovescia nella polve i più fastosi monumenti dell'orgoglio e dell'ambizione degli uomini.

Congratulazione.

Alle Canarie, almeno per l'addietro, allorchè un nuovo principe saliva sul trono, molti *guanches* dimandavano di essere *sacrificati in suo onore*. Il re dava una festa; quindi si conducevano questi pazzi sulla sommità d'una montagna, e tra le punte delle interposte balze venivano precipitati in profondo vallone. Il quale sacrifizio equivaleva a dire: Il nostro principe si compiace delle nostre sventure.

Anche i Romani, quando veniva eletto un nuovo imperatore, sacrificavano molti schiavi; e provavano la loro congratulazione coll'altrui sangue.

Condoglienza.

Sulle sponde del Kalabar i Negri immolano molti piccoli fanciulli per ottenere il ristabilimento della salute del re.

Alla morte di Attila gli Unni si tagliarono la metà dei loro capelli e si trassero sangue dal volto, onde onorare la memoria d'un guerriero sì famoso.

Alla morte d'un re Scita si portava il suo cadavere in ciascuna provincia, e gli abitanti si tagliavano una parte dell'orecchio, si ferivano alla fronte, al naso, al braccio e si traforavano la sinistra con una freccia.

Alla morte d'un re d'Egitto rimanevano interrotti tutti i lavori per più di due mesi: due o trecento persone, la testa coperta di fango, andavano due volte al giorno a piangere sulla pubblica piazza; non si poteva in questo intervallo mangiar carne, nè pane di frumento, nè bere vino, nè bagnarsi, nè profumarsi: l'uso stesso del matrimonio era interdetto.

Coi quali e simili usi i popoli dicevano: Distruggiamo le nostre forze, perchè è morto chi cercò di conservarle! Priviamoci di piaceri, per onorare chi desiderava ardentemente di promoverli!

§ 3. — *Saggio di usi incivili ed offensivi.*

Negli usi antecedenti si vide ingrandita l'idea del sovrano ed avvicinata alla divinità; ne' seguenti si scorge degradata ed avvilita. Mancando alle popolazioni rozze il sentimento della convenienza, la loro urbanità verso i magistrati ondeggia tra gli estremi della bassezza e dell'orgoglio.

Gli Egiziani avevano ridotto il loro re allo stato di monaco. Egli non poteva prendere aria, nè bagnarsi, nè usare de' diritti maritali, nè altra più indifferente azione eseguire, fuorchè in ore legalmente prescritte. Egli non era padrone di mangiare ciò che gli piaceva; vitello, anitre, legumi, pesce dovevano essere i suoi cibi; non gli si concedeva che una scarsissima quantità di vino. Queste istituzioni, facendo supporre che il re potesse facilmente abusare delle sue facoltà fisiche, erano veri oltraggi.

* Affinchè la successione al trono non divenga ereditaria, alcune nazioni s'abbandonano al potere d'una donna, e si vendicano *sui figli* dell'autorità che esercitò il loro padre, appigliandosi a mezzi ingiusti per impedire le intraprese contro la nazione.

Nel paese d'Agouna il trono passa in linea retta alla maggiore delle figlie, e i maschi sono venduti come schiavi. *

Dopo l'incoronazione del re del Congo un nobile gli dice: « Tu che devi essere re, non essere nè ladro, nè avaro, nè ven« dicativo; sii l'amico de' poveri; fa delle limosine pel riscatto « de' prigionieri e degli schiavi; assisti agli infelici, sii carita« tevole verso la Chiesa, sforzati di mantenere la pace e la tran« quillità del regno. » Poscia tutta l'assemblea getta sopra di lui della sabbia e della terra, e ciascuno ripete: Tu sarai ridotto in polvere, malgrado la tua qualità di sovrano. — L'uso di spargere le ceneri anche su la testa de' sovrani nel primo giorno di quaresima, e la formola che in quell'occasione viene ripetuta dal sacerdote: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*, ricorda la caducità dell'uomo senza degradare l'autorità del sovrano; la convenienza è rispettata in quest'uso, mentre è calpestata e distrutta nell'antecedente Un popolo, in cui s'unisca l'ignoranza all'orgoglio, non arriva a comprendere che, dove un rispetto ragionevole verso il pubblico magistrato promove il sentimento dell'obbedienza, è necessaria minore severità nel sistema penale.

* Gli antichi Persiani accreditavano forse i loro re e gl'interessavano al bene della nazione, quando facevano salire sul trono quello il cavallo del quale nitriva pel primo? *

In generale *si debbono riguardare come incivili tutti quegli usi che offendono l'amor proprio del magistrato, senza essere una guarentia contro l'abuso dell'autorità.*

CAPO OTTAVO.

PULITEZZA TRA LE NAZIONI

La reciproca urbanità tra le nazioni è una virtù artificiale che la filosofia ha tentato di estendere, e contro cui reagisce la naturale barbarie dell'uomo.

Ove il commercio non fece sentire il bisogno di comunicare co' popoli vicini e lontani; ove la religione non impose l'obbligo di trattare tutti gli uomini come fratelli, il forestiero fu in tutti i secoli e presso tutti i popoli, salvo poche eccezioni, disprezzato, odiato, maltrattato.

§ 1. — *Uso de' popoli barbari relativamente ai forestieri.*

Il Vecchio Testamento ci dimostra che l'odio contro gli esteri presso le nazioni non anco incivilite è assai antico: giacchè vi si dice al popolo giudaico:

Advenam non contristabis, neque affliges eum; advenae enim et ipsi fuistis in terra Ægypti (Esod. XXII, 21) (1).

Dominus custodit advenas, pupillum et viduam suscipiet: et vias peccatorum disperdet (Salm. CXLV, 9) (2).

Molti popoli della Tauride sacrificavano annualmente ai loro Dei o alla loro avarizia tutti gli stranieri che le tempeste gettavano sulle loro coste, e confiscavano i loro beni.

Dai primi tempi della storia sino al secolo XVIII in Europa le popolazioni che abitavano le sponde marittime riguardarono i loro scogli come fonti di ricchezza, giacchè s'impadronivano de'bastimenti esteri che andavano a rompersi contro di essi. I signori, i cui feudi erano tagliati da qualche fiume o ne toccavano le sponde, consideravano il così detto *diritto di naufragio* come uguale al diritto della pesca.

I Germani, a detta di Cesare, riguardavano come lecito il furto commesso fuori del loro territorio. Ella è questa la morale di tutti i popoli selvaggi (3).

I Franchi trattavano i forestieri come schiavi, giacchè li sottoponevano all'imposta particolare di questi.

I Koriachi, popoli vicini al Kamsciatka, puniscono severamente l'omicidio, ma non puniscono l'assassino che uccide un forestiero.

Tutti gl'isolani di Lipari esercitavano il mestiere della pirateria, mentre con rigorosa fedeltà mettevano in comune quanto avevano rubacchiato.

Gli Arabi del deserto, sì umani, sì fedeli, si disinteressati tra loro, sono avidi e feroci contro le nazioni straniere. Benchè buoni padri, buoni mariti, buoni padroni, riguardano come nemico chiunque non appartiene alla loro famiglia.

Ne'secoli barbari s'introdusse il preteso diritto d'albinaggio,

(1) « Non farai torto e non affliggerai il forestiero; perocchè « voi ancora foste stranieri nella terra dell'Egitto ».

(2) « Il Signore è custode de' forestieri: difenderà il pupillo e « le vedove, e sperderà i disegni de' peccatori ».

(5) Fra noi la bassa plebe sente minore scrupolo nell'ingannare un forestiero che un nazionale; l'accento del compratore induce il venditore ad alzare il prezzo o ad abbassarlo.

che priva il forestiero della facoltà di disporre dei suoi beni morendo, e ne fa padrone il fisco. Soltanto verso la fine dello scorso secolo e sul principio dell'attuale è riuscita la filosofia a distruggere questo avanzo della barbarie de' nostri maggiori.

I negri di Loango non permettono che si seppellisca uno straniero nel loro paese: se un europeo vi muore, fa d'uopo portarlo alla distanza di due miglia e gettarlo nel mare,

Allorchè i Tartari conducono uno straniero alla presenza del loro principe, lo fanno passare in mezzo a due fuochi, quasi con disegno di purificarlo.

§ 2. — *Usi de' popoli inciviliti, o sedicenti tali, relativamente a' forestieri.*

1° La legge mosaica non ammetteva avanti i tribunali la testimonianza d'uno straniero (1); vietando l'usura coi nazionali, la permetteva cogli esteri.

La ricompra era sempre permessa agli Ebrei che avevano venduta la loro libertà allo straniero; al contrario se lo straniero era schiavo, egli non cessava d'esserlo nell'anno *settenario* (2); egli non cessava d'esserlo nella posterità; i suoi figli nascevano e vivevano schiavi.

2° L'Egitto fu inaccessibile agli strani sino al re Psammetico. Il governo ordinava di uccidere o ridurre in ischiavitù quelli che venivano sorpresi lungo le coste.

3° I Greci, prima d'avere sentito il bisogno di commerciare, esponevano al ridicolo gli stranieri sul teatro; in alcuni luoghi gli svaligiavano e li rendevano schiavi; in altri finalmente li condannavano a morte. Aristofane giunse a dire che *tra lo straniero e il cittadino v'è quel rapporto che v'è tra la paglia e il grano* (3).

La sorte che toccava agli stranieri che stabilivano il loro domicilio in Atene, era diversa da quella de' nativi da tre lati:

1° I suddetti stranieri non partecipavano a tutti i privilegi cui partecipavano quelli che erano nati da padre e madre ateniese;

(1) Lo stesso uso si è conservato in Inghilterra sino alla fine del XVII secolo.

(2) Cioè che ritornava ogni sette anni portando ai venditori il diritto di ricomprare molte cose vendute, e dicevasi *anno sabbatico*.

(3) Vedi il *Trattato del Merito e delle Ricompense*, tom. II.

2° Erano obbligati a pagare un tributo che equivaleva al sesto della loro rendita; non pagandolo venivano venduti come schiavi;

3° Nelle largizioni pubbliche non ricevevano che la metà di quanto ricevevano gli Ateniesi nativi.

I Romani, aggressori di professione, dichiaravano barbare tutte le nazioni che non parlavano il linguaggio del Lazio, e credevano che la loro nobilissima schiatta contaminavasi se un Romano ad una straniera univasi in matrimonio; e quindi lo vietava la legge, dimenticando il ratto delle Sabine (1).

Presso gli antichi Welchi abitanti del paese di Galles, tre spe-

(1) « Di tutte le nazioni i Romani furono quelli che diedero gli « esempi più segnalati d'inospitalità, dice Martinelli. Il primo e « più grande fu quello del ratto delle Sabine. Vanno i Sabini « colle loro donne, invitati dai Romani, alle loro feste, e tra le « danze e i bicchieri si trovano fatto quell'enorme assassinio. « Sarà stato questo un tratto grande di politica, riguardo ai Ro- « mani, per lo bisogno che avevano di provvedersi di donne « onde popolar poi come fecero; ma niuno può difenderli dal « giusto titolo d'inospitali e di traditori che meritarono per quel- « l'azione. Furono i Romani sempre sospettosi dei forestieri a « segno che non ammettevano gli ambasciadori ad abitare dentro « le mura della città ».

Un tratto speciale d'antica inurbanità e impertinenza romana si scorge nella condotta di Caio Popilio, spedito ambasciatore del Senato al re di Siria Antioco l'illustre. Questo principe, avendo invaso quasi tutto l'Egitto, andò ad assediare Alessandria, ove erasi ritirata la famiglia reale, in altro non isperando che nella protezione di Roma. Antioco, che era alleato del popolo romano, avendo incontrato Popilio quattro miglia lungi da Alessandria, benchè vincitore, gli presentò la mano in segno d'amicizia dopo d'averlo salutato. Popilio nulla rispose a questa gentilezza, e solo gli presentò le lettere del Senato, dicendogli di leggerle. Antioco, dopo d'averle lette, disse che consulterebbe co' suoi amici quale risposta doveva fare; ma Popilio, con inurbanissimo orgoglio, segnando un circolo in terra intorno al re con una bacchetta che aveva in mano, pria di uscire di qua, replicò, rendi risposta al Senato. Colla quale condotta Popilio dimostrò che Roma, dando ai re il titolo di alleati, aspettava l'occasione di farne degli schiavi.

In conseguenza di quel rozzo orgoglio de' Greci e de' Romani gli Sciti nel corso delle loro conquiste abbruciavano tutti i libri di storia che cadevano nelle loro mani. Fa d'uopo, dicevano *essi, annientare* queste opere de' Greci e de' Romani, le quali *parlano sempre* della loro grandezza, e trattano come barbari *più popoli* celebri per le loro imprese e virtù.

cie di persone potevansi uccidere impunemente: i pazzi, i forestieri, i lebbrosi.

Alla Cina e al Giappone è minacciata la pena di morte ad un forestiero che voglia stabilirvisi; la qual legge forse si debbe ascrivere ad eccesso di popolazione.

Ne' secoli moderni si tenne talora per unica, talora per primaria sorgente del diritto di cittadinanza la nascita; il che, rigorosamente parlando, è il diritto dell'asino; ed ecco il motivo per cui parecchi si pregiano d'essere cittadini, e per cui ne' secoli XVI e XVII in qualche città d'Italia il volgo usciva dalle botteghe, schiamazzava e fischiava alla vista d'un forestiero.

§ 3. — *Cause degli usi antecedenti.*

I. *Differenza inerente alla natura umana.*

Il sentimento abituale della debolezza delle nostre forze, la malizia delle persone più destre, di cui non di rado siamo vittima, gli eventi accidentali che ci sorprendono senza che possiamo nè prevedergli nè prevenirli, sono le cause per cui l'uomo vive in uno stato continuo di agitazione e d'inquietudine; quindi teme tutto ciò che gli è ignoto.

Le popolazioni cominciano dunque a temersi pria di conoscersi; e siccome nelle isole sono più facili le sorprese, perciò sembra che questo spavento si sviluppi soprattutto fra gli isolani. Gli abitanti di una delle grandi Cicladi non prendono giammai nelle loro mani quanto offrono loro gli stranieri; ma, dopo d'averlo ricevuto tra due foglie, lo attaccano all'estremità di un bastone; e allorchè un Inglese toccava a caso la loro pelle, fregavano tosto la parte toccata con rami d'alberi.

Alcune tribù brasiliane non contrattavano che a cento passi di distanza, e sempre colle armi alla mano.

Questa diffidenza fu la causa per cui sui confini degli Stati vennero eretti ripari e muraglie di sterminata lunghezza. La celebre muraglia della Cina è lunga più di 500 leghe, e sale sulle più erte montagne, ove i cavalli de' Tartari non avrebbero potuto giungere giammai.

La filosofia, estendendo le cognizioni, ha diminuito le diffidenze nazionali.

II. *Pericoli della pirateria più apprezzati che il lavoro agrario.*

La rapina degli altrui prodotti si presenta all'uomo come azione meno faticosa, più spedita, e tra i popoli barbari più onorevole che la coltivazione de' propri: ed ecco l'origine della pirateria, onorata in tutti i tempi. Quindi Tacito dice che gli antichi Germani non avevano la minima sofferenza per la fatica e per un lungo lavoro. « È più difficile indurli ad arar la terra ed « aspettarne un anno il frutto, che a provocare il nemico e ri- « portar ferite: anzi lenta e vil cosa estimano acquistar col su- « dore quel che possono col sangue. »

III. *Diversità di religione.*

Mosè, che voleva preservare dall'idolatria il suo popolo, il quale da idolatri trovavasi circondato, gli vietò il matrimonio cogli stranieri, e nelle sue leggi diede segno di particolare durezza (*a*) contro di essi.

I Cauni correvano qua e là per la campagna una volta all'anno, e davano in aria colpi di sciabola da tutte le bande, *per cacciare*, dicevano essi, *gli Dei stranieri.*

Tra gli ostacoli che arrestarono il maggiore Gray nel suo progetto d'internarsi nell'Africa occidentale, onde stabilire relazioni di commercio tra Sierra-Leone e il Bambarra, tra questi ostacoli, dissi, fa d'uopo in primo luogo annoverare la recente introduzione dell'Islamismo nei paesi che quel viaggiatore doveva percorrere. Il popolo di quelle contrade ingannato, nel primo ardor della conversione, dai suoi preti chiamati *marabouts*, vede con una specie d'orrore i cristiani ch'egli tratta come idolatri. Questi *marabouts* riescono a far credere a principi ignoranti, che l'aspetto de' cristiani dà la morte. Quindi, mentre la vera religione altamente dichiara che tutti gli uomini sono fratelli, il fanatismo, a fine di soggiogarli e smungerli, si occupa a dividerli, e, in vece della reciproca carità, fa nascere e fomenta prevenzioni ed odii.

IV. *Diritti politici.*

I popoli che hanno diritto di decidere tutti gli affari pubblici sulla piazza e di eleggere i loro funzionari, devono gelosamente

(*a*) *Di qualche durezza*; così la quarta edizione.

allontanare i forestieri; giacchè questo diritto si vende, ed ogni venditore vorrebbe esser solo (*a*). Ecco la ragione per cui in Atene uno straniero che frammischiavasi nelle assemblee del popolo veniva messo a morte, e per cui i Greci si battevano con tanto calore contro i Persi, i quali, se fossero divenuti padroni della Grecia, avrebbero chiuso quel mercato.

È questo uno dei motivi *per cui le repubbliche si mostrarono più avare nel concedere agli stranieri il diritto di cittadinanza, che le monarchie.*

V. *Gelosie di commercio.*

I Cartaginesi, che erano gran commercianti, annegavano quelli che andavano a trafficare in Sardegna e verso le colonne d'Ercole.

In Atene, tra gli stranieri, i soli domiciliati, dopo di aver pagato l'imposta alla quale andavano soggetti, potevano trafficare sul mercato pubblico; gli altri dovevano esporre le loro mercanzie al Pireo.

VI. *Stato abituale di guerra.*

In questo stato temendo i principi diminuzione nelle proprie squadre ed aumento nelle nemiche, vietano l'emigrazione all'estero. I Goti condannavano alla pena di morte chiunque abbandonava il paese ed anche chiunque *voleva abbandonarlo*; e se il reo otteneva dal sovrano in grazia la vita, veniva però condannato a perpetuo carcere, o frustato, o privato della vista.

Con queste e simili leggi s'associava nella mente del popolo l'idea di straniero all'idea di delitto.

La guerra abitua talmente i popoli alla carnificina, che essi si riguardano come nemici dacchè non abitano la stessa contrada. Gli Africani della costa del Zanguebar, vittime della crudeltà dei Portoghesi, massacrano chiunque s'avanza nel loro paese. I

(*a*) Così la 2a edizione; nella 3a l'autore dovette levare la frase *hanno diritto* e sostituirvi *usano;* e nella 4a dovette mutare come segue:

« Da que' paesi dove i cittadini decidono gli affari e distri-
« buiscono le cariche sulla pubblica piazza, devono essere
« gelosamente allontanati i forestieri, giacchè quelle cariche
« sogliono vendersi al miglior offerente; ora ogni venditore
« vorrebbe essere solo, come solo vorrebbe essere ogni com-
« pratore ».

Traci e gli abitanti della Tauride svaligiarono e uccisero per molto tempo quelli che si accostavano al loro territorio.

VII. *Diffidenza de' conquistatori.*

Persuasi i conquistatori d'essere l'oggetto dell'odio de' popoli conquistati, deprimono questi, ed altrettanto innalzano i nazionali che servirono a soggiogarli. Dopo la conquista dell'Inghilterra fatta dai Danesi, allorchè un inglese incontrava un danese sopra un ponte od un sentiero ove non poteva scansarlo, era obbligato a fermarsi, scoprirsi il capo, fare un inchino tosto che vedeva il danese, e restare in questo stato finchè non lo avesse perduto di vista.

VIII. *Mancanza di pubblica morale ne' secoli d'ignoranza.*

Le reciproche insidie che si tendevano gli Stati per l'addietro, le rinascenti rotture ai trattati senza pubblica infamia, il ricorrere alle armi senza previa dichiarazione di guerra, i nemici interni che per ispirito di partito s'univano agli esteri, le pronte sollevazioni della plebe quando erano inattivi i tribunali: tutto eccitava diffidenza ne' sovrani contro chiunque veniva dall'estero o aveva apparenza straniera.

§ 4. — *Usi d'urbanità nazionale.*

I. Allorchè i Greci, deposta dopo più secoli la nativa rozzezza, cominciarono a gustare i vantaggi del commercio,

1° Stabilirono nelle loro città delle persone incaricate di farne gli onori, di procurare agli stranieri comodi alloggi e tutti i piaceri che dipendevano da essi;

2° Regalarono la cittadinanza a principi che accoglievano i loro commercianti;

3° Finalmente misero gli stranieri sotto la protezione d'una divinità particolare.

II. I Romani, benchè più barbari de' Greci, perchè conquistatori e non commercianti,

1° Destinarono per gli ambasciatori esteri posto distinto nel circo e nel teatro;

2° Ammettevano ai pubblici bagni i forestieri gratuitamente, mentre i cittadini pagavano circa due centesimi;

3° Concessero la denominazione onorifica di alleati ai popoli da cui avevano ricevuti de' servigi, o che non avevano potuto soggiogare;

4° Stabilirono un giudice incaricato di decidere le cause degli stranieri.

III. Nei secoli di mezzo,

1° La *divozione* ottenne che fossero sciolti i *pellegrini* (nell'VIII, IX e X secolo più numerosi de' mercanti) dagl'infiniti e gravosi pedaggi che i feudatari sopra ogni ponte o canale, all'ingresso d'ogni città e villaggio, sui luoghi piani ugualmente che sulle eminenze avevano stabilito;

2° I *tornei* chiamavano da tutti i paesi dei forestieri illustri che ricevevano dai principi vesti sontuose, e ne davano ad essi;

3° Il *commercio* che dopo l'XI secolo intrapresero i Veneziani, i Genovesi, i Pisani ed altri popoli d'Italia in tutte le parti del mondo cognito, ottenne loro il privilegio di crearsi de' tribunali e farsi giudicare secondo le loro leggi in mezzo agli esteri Stati, fecondati dalla loro industria e dai loro capitali.

IV. Negli Stati attuali,

1° Gli ambasciatori esteri sono specialmente chiamati alle feste delle nazioni e delle corti, e talvolta con mezzi che prevengono o annullano le pretensioni della vanità nelle precedenze;

2° I principi si regalano a vicenda i loro ordini cavallereschi, e prendono il lutto alla morte di ciascuno di essi;

3° Stabiliscono de' trattati di commercio, che, secondo i casi, possono essere approvati dall'economia egualmente che dalla morale;

4° Si spediscono a vicenda lettere requisitoriali per l'arresto de' malfattori;

5° Anche in mezzo al fuoco della guerra lasciano talvolta illesi i vascelli mercantili;

6° Pria di venire alle mani discutono in congressi le loro contese, spesso accettano la mediazione di potenze neutre, e per lo più non compariscono sul campo se non dopo d'aver gettato il guanto di sfida;

7° Trattano i prigionieri secondo i loro gradi, talvolta con barbarie raffinata coperta da parole umane, acciò gli ospitali e i disagi mietano quelle vite che non riuscì a mietere la spada sul campo di battaglia, come degli Inglesi asseriscono i Francesi; talvolta con vera e reale umanità, acciocchè i vinti, tornando nella loro patria, facciano l'elogio de' vincitori;

8° Non cagionano quelle distruzioni e stragi che erano sì

comuni negli scôrsi secoli, nè strascinano le vinte popolazioni in ischiavitù;

9° Hanno reciprocamente distrutto quelle franchigie stabilite per l'addietro dal diritto del più forte, e per cui gli ambasciatori potevano negli altrui Stati proteggere qualunque malfattore e torlo alle mani della giustizia: franchigie per cui si disonorò cotanto Luigi XIV nel noto affare del duca di Crequì a Roma;

10° Dopo tanti riclami della filosofia hanno finalmente abolita la schiavitù de' Negri;

11° L'urbanità tra i governi amici impone ai reciproci sudditi il dovere di non iscreditarli: nel caso però di violata urbanità le leggi e gli usi lasciano luogo a diversi modi di soddisfacimento. La quale diversità può scorgersi nei seguenti fatti. Lord Moleswork, che era stato ministro dell'Inghilterra alla corte di Copenaghen, pubblicò alla fine del XVII secolo un'opera assai pregievole sulla Danimarca. L'autore vi parlava del governo assoluto di quel regno, come può parlarne un inglese entusiasta della sua libertà. Il re di Danimarca, allora regnante, rimasto offeso da alcuni tratti dell'opera, ordinò al suo ministro di farne rimostranze al re d'Inghilterra Guglielmo III: *Che cosa volete ch'io faccia?* disse Guglielmo. — *Sire*, rispose il ministro danese, *se voi vi lagnaste al re, mio padrone, d'una simile offesa, egli vi manderebbe la testa dell'autore. — Quest'è ciò ch'io non voglio nè posso fare*, replicò il re: *ma se voi lo desiderate, l'autore inserirà quanto m'avete detto nella seconda edizione della sua opera.*

§ 5. — *Risposta ad un'obbiezione.*

Ho detto di sopra che l'urbanità fra le diverse nazioni è una virtù fattizia che la religione, il commercio, la filosofia cercarono di estendere, e contro cui reagisce la naturale barbarie dell'uomo.

La seconda parte di questa proposizione sembra smentita da usi che non si possono chiamare in dubbio. Infatti, tra alcuni popoli barbari e semibarbari troviamo onorata l'ospitalità anche là dove non si può all'influsso di qualche idea religiosa o pratica commerciale attribuirla. L'ospitalità e la dolcezza verso gli stranieri erano una delle più brillanti virtù degli antichi Bretoni e di tutti gli altri popoli celti. Appena vedevano essi uno straniero, che tutta la loro fierezza deponevano e la loro ferocia; davano segno della più sincera allegrezza pel suo arrivo, e colle più vive

espressioni dell'amicizia lo invitavano ad entrare nelle lor case. Se il forestiero accettava l'invito e s'inoltrava sotto il tetto ospitale, gli si presentava dell'acqua per lavarsi i piedi; s'egli la riceveva, ne faceva uso, e rimetteva le sue armi al padrone di casa, questi atti significano ch'egli era disposto ad onorare per qualche tempo o almeno per una notte la casa che lo aveva accolto. Allora il suono dell'arpa gli attestava l'allegrezza che la sua presenza diffondeva in tutta la famiglia; ed un pranzo sontuoso, quale lo permettevano le facoltà del padrone, veniva tosto imbandito. Terminato il pranzo, poteva il padrone, senza violare le leggi dell'ospitalità, chiedere il nome del forestiero, d'onde veniva, ove andava, e fargli altre simili dimande. Finchè lo straniero restava in quella casa, la sua persona era riguardata come inviolabile e sacra; e tutti i piaceri, tutti i divertimenti gli si procuravano onde prolungarne il soggiorno. Pria della partenza il forestiero cambiava col suo ospite la sua spada, la sua lancia, il suo scudo, o qualche altra delle sue armi, e ciascuno d'essi con venerazione religiosa conservava le cose ricevute come segni di reciproca amicizia e titoli d'ospitalità stabiliti tra essi, le loro famiglie e i loro posteri.

Questi ed altri simili fatti non distruggono la surriferita proposizione; giacchè egli è pur troppo vero che alcune popolazioni credono nel tempo stesso *dovuta l'ospitalità in casa propria; e permessa la pirateria in casa altrui*. Gli Arabi, per esempio, vi trattano con bontà e beneficenza sotto le loro tende; ma appena vi siete staccato da essi e giunto ai confini, vi spogliano. E quegli stessi antichi Bretoni che riguardavano come azione infame il chiudere le porte delle loro case ad uno straniero, quegli stessi Bretoni riguardavano come azione onorifica il devastare i popoli vicini, e ne facevano la loro principale occupazione. La loro ospitalità non aveva dunque per base l'identità della natura, nè la compassione agli altrui bisogni; quindi fa d'uopo attribuirla ad altre cause, che forse sono le seguenti:

Nello stato imperfetto della società, allorchè il governo non fa rispettare l'ordine, l'opinione pubblica tenta di farne le veci.

Nelle popolazioni mancanti delle risorse stabili dell'agricoltura e delle arti, il bisogno di saccheggiare i vicini si riproduce costantemente.

Quindi l'opinione non può far riguardare come cosa infamante il saccheggio negli Stati vicini, perchè necessario a tutti; e non v'ha infamia di fatto negli affari a cui tutti partecipano.

In questo stato di cose il coraggio, la fierezza, la bravura, lo sprezzo de' pericoli ottengono lode o traggono a sè l'opinione.

Apprezzare il coraggio, la fierezza, la bravura, è disprezzare la viltà.

Ora sarebbe viltà l'affrontare uno straniero che senza segno ostile si presenta solo ad una moltitudine armata, la quale può farlo in pezzi in un istante.

In mezzo a queste disposizioni generali e sul territorio nazionale il forestiero è dunque sicuro di essere rispettato; giacchè *gli si trova sotto la custodia dell'opinione che dichiara infame il vile.*

Se ora aggiungete che il bisogno di farsi stimare dai suoi simili, costante nell'uomo in tutti i luoghi e in tutti i tempi, non trova molte eventualità per saziarsi nel sopraccennato stato di cose; se aggiungete che la curiosità di sapere le altrui avventure e raccontare le proprie è fortissima nel caso suddetto, vedrete che il nazionale deve porre il suo onore nell'accogliere con lieta fronte il forestiero, nel rispondere con generosità all'altrui confidenza, nel togliere l'occasione di parlare dei suoi fatti ed ascoltare gli altrui (1). La morale dell'Arabo e d'altri simili popoli, *ospitalieri in casa propria e pirati nell'altrui*, non è molto diversa dalla morale di quel mercante che arrossirebbe a rubarvi la borsa in casa, e non arrossisce ad ingannarvi in bottega.

(1) Infatti Cesare, parlando degli antichi Galli, dice: « Si « suole nelle Gallie arrestare i viaggiatori, e dimandare loro « tutto ciò che sanno ed hanno inteso altrove; e la bassa plebe « si attruppa nelle strade intorno ai mercanti, e li costringe « a dichiarare d'onde vengono ed a comunicarle ogni sorta di « novelle, le quali, benchè finte, fanno talvolta tanta impres- « sione sugli uditori, che a precipitose e mal consigliate in- « traprese gli spingono, e delle quali poscia, ma tardi, si « pentono ».

LIBRO TERZO

PULITEZZA SPECIALE

ARTICOLO TERZO

CONVERSAZIONI

CAPO PRIMO

ORIGINE DELLE CONVERSAZIONI E SPECIE

I.

Allorchè, dopo il IX secolo, rimase sciolto quasi ogni vincolo governativo in Europa, ciascun uomo, secondo le sue forze, procurò di rapire o distruggere, fabbricar fortezze per difendersi o adunar armi per assalire.

Tra gli oggetti rapiti primeggiavano le donne ragguardevoli per bellezza.

I *cavalieri*, o sia *gli uomini a cavallo*, che più de' fanti erano anticamente pregiati alla guerra, spinti da avidità e da amore, da vanità e da gloria, si assunsero il carico di difendere il bel sesso, come vedremo nell'articolo seguente.

Quindi si unirono in crocchi talora ne' castelli de' feudatari, talora nelle corti de' principi i cavalieri per fare pompa delle loro imprese, le donne per onorare i loro difensori e trarne vanto, i poeti per cantare il valore degli uni e la bellezza delle altre:

« Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
« Le cortesie, le audaci imprese io canto. »

Siccome le dame e le principesse « l'oggetto erano della poesia, « così ne furono le sovrane in giudizio e pro tribunali. Imperocchè tenevano nelle lor corti e castella corte d'amore o par-

« *lamento*, ove trattavansi i problemi, le cause, le liti amorose « e cavalleresche: concorrendovi gentiluomini e dame dappresso « e da lungi, e soprattuto poeti e cantori, quasi avvocati e giuris- « prudenti primari a quel foro. Che se contenti non erano i li- « tiganti della sentenza de' parlamenti, allor sorgevano le *tenzoni* « o sfide poetiche, colle quali l'un contra l'altro scrivevano i « trovatori a difesa di lor cause e di lor belle, onde erano sempre « in giro messaggi e proposte e risposte e lamenti e disfide no- « velle d'amore e di poesia (1).

Cresciuti in forza i governi ne' susseguenti secoli, e cessati i pericoli delle belle, non fu più necessario, per essere ammesso in queste conversazioni, l'aver rotto più lancie in onore d'una principessa o d'una dama, ma bastò che vi scendesse

« .... Per lungo
« Di magnanimi lombi ordine il sangue
« Purissimo celeste: »

* cioè bastò che discendesse da qualcuno che fosse stato innalzato al sublime onore di custodire le regie stalle, le regie cantine, i regi lavatoi (2) e le regie meretrici (3) (*a*).

(1) Bettinelli.

(2) Le gazzette di Londra del 28 maggio 1820, dicono:
Le petizioni presentate alla *corte dei riclami* nella circostanza dell'incoronazione (dell'attuale re d'Inghilterra) contengono pretensioni singolarissime, e che ricordano usi antichissimi. Il conte d'Abergavenny, come signore della cascina Sculton, riclama l'uffizio di *capo delle dispense*, chiedendo di farne il servizio, sia personalmente, sia col mezzo del suo deputato, e riclama per suo emolumento tutti gli *avanzi delle pietanze e delle carni dopo il pranzo*.

Due petizioni furono presentate dal duca di Norfolck. Colla prima, nella sua qualità di conte-maresciallo ereditario, egli chiede di compiere personalmente o col mezzo d'un deputato gli uffici di *primo bottigliere* d'Inghilterra, e di ricevere perciò la miglior coppa d'oro con coperchio, tutti i vasi e i vini che rimarranno sotto il mezzule, e tutti gli orciuoli e coppe, eccetto quelli d'oro e d'argento che resteranno nel celliere dopo il pranzo. Colla seconda petizione il nobile duca dimanda, come signore della cascina di Workoop, di presentare al re un guanto di mano destra, e di sostenere il destro braccio del re nel mentre ch'egli tiene lo scettro reale.

Il duca di Montrose, grande scudiere, dimanda di fare il ser-

(3) (*a*) *Vedi la pagina seguente.*

Rimasero quindi a poco a poco e dovettero rimanere esclusi i poeti; giacchè, se nello stato primitivo delle conversazioni, mentre il poeta si mostrava ricco d'*idee*, vantano i cavalieri *destrezza* e le donne *pericoli*, nel seguente stato il poeta solo sarebbe rimasto oggetto degli astanti, quindi ne avrebbe sofferto la vanità degli altri.

Muniti di privilegi reali ed onorifici che dalle altre classi li separavano, facendo, come è ben giusto (*b*), professione d'ignoranza, i nobili chiesero ad esse la loro conversazione, e avrebbero creduto di degradarsi se alla loro confidenza avessero ammesso chi soltanto di talenti o d'altre abilità personali si fosse potuto dar vanto (1).

II.

Appena comparvero le prime scintille delle scienze, i pochi spiriti gentili che non rimanevano impaniati nelle sensazioni materiali del volgo, provarono il bisogno di unirsi per fare acquisto delle altrui cognizioni e dare in cambio le proprie. Questo bisogno era tanto più forte, quanto che prima della stampa altissimo era il prezzo de' libri, come tutti sanno; nacquero così le conversazioni letterarie od accademiche, le quali da principi illustri vennero protette; giacchè i principi illustri non temono le scienze e sanno che degli Stati il principale pregio son esse e lo splendore.

vizio di *sergente al lavatoio* dell'argenteria, e di ricevere tutti i piatti e tondi d'argento serviti sulla mensa del re il giorno dell'incoronazione e cogli emolumenti che ne dipendono, e di portare eziandio gli speroni del re dinanzi a S. M.

Il signor Campbell, come signore della cascina di Lyston, reclama al diritto di far delle cialde pel re, e d'imbandirle sulla mensa reale al banchetto dell'incoronazione.

(3) Nel secolo X e seguenti, il maresciallo delle regie prostitute era un pubblico funzionario presso la corte d'Inghilterra.

(*a*) Questo passo e la nota (3) che sono nella 3ª edizione, furono levati dalla 4ª, e sostituito: « per apprezzare meglio i sentimenti del poeta e salire all'origine degli usi, il lettore può consultare la nota 2ª ».

(*b*) Invece di quel satirico *come è ben giusto*, nella 4ª edizione fu sostituito *principalmente in Francia*.

(1) Esistono scritture del XVII secolo, sulle quali persone di alto rango fecero la croce perchè non sapevano scrivere.

Nello stesso secolo, parecchi parenti del celebre Cartesio si sforzavano di cancellarlo dalla loro memoria, persuasi che la filosofia di cui egli era il corifeo, fosse macchia alla loro schiatta. (V. THOMAS, Eloge de Descartes).

Per consimili motivi sorsero conversazioni di pittori, di musici, e con maggiore concorrenza, giacchè la capacità d'apprezzare le bellezze di queste arti egregie è men rara di quella che per apprezzare le scienze richiedesi.

III.

Lo spirito di commercio svegliatosi dopo l'undecimo secolo in Italia, progressivamente cresciuto ne' susseguenti, fu larga fonte di ricchezze.

Si vede allora che si poteva essere ricco e considerato senza essere nobile o possessore di fondi.

Il desiderio di far pompa di ricchezze, unito al bisogno di conoscersi per accrescere le relazioni commerciali, formò le adunanze de' commercianti.

La ricchezza de' mercanti cozzò colla ricchezza de' possidenti (*a*), e nelle città libere ottenne quegli omaggi che altrove si era riservati la nobiltà.

IV.

La classe direttrice de' lavori meccanici si divise in altrettante masse quante sono le specie di essi.

L'analogia de' lavori, il desiderio d'imporre legge ai lavoranti, la necessità di conoscersi per ripartire le imposte che i principi esigevano dall'industria, riunirono i direttori delle varie arti, o sia i fabbricatori, in altrettante compagnie o *confraternite*, che ebbero le loro regole, e tennero le loro sessioni determinate.

V.

Le ricchezze perdute dalla nobiltà, per le ragioni che diremo, furono raccolte da persone intelligenti e attive, che, senza appartenere al ceto de' commercianti o de' fabbricatori, seppero farle valere. Non contente delle nuove ricchezze, aspirarono alla considerazione e giunsero ad ottenerla *coll'influenza de' commensali*: si formarono così de' nuovi crocchi composti d'ogni specie di persone; vi si vede il fittaiuolo che viene sovente alla città per la vendita de' prodotti agrari; il sensale che propone dei contratti prontamente lucrosi; il basso impiegato il cui zelo è necessario al padrone nelle sue relazioni col governo; il nobile decaduto che ha sempre

(*a*) « *La ricchezza* mobile cozzò colla nobiltà terriera e nelle « *città libere, ecc.* » (2a e 3a ediz.).

« . . . . pronti
« E sali e frizzi e lepidi racconti; »

Il militare che più d'ogni altro abbisogna di piaceri rumorosi; il parassito che

« . . . . il naso
« All'odor dell'arrosto arriccia in alto, »

e in cambio dell'arrosto vende le novelle della città a commensali, e del padrone

« Le signorili stupidezze indora (*a*). »

La plebe che eseguisce i lavori materiali, non si vedeva per l'addietro fuorchè ai pubblici spettacoli sulle piazze, o per bisogni momentanei alle osterie, o per pratiche religiose nelle chiese. Occupata più a gozzovigliare che a discorrere, si trovava inoltre separata dalle altre classi pel sucidume in cui era involta.

VI.

Le cause per cui s'aprirono comunicazioni tra le varie adunanze sociali, e dall'una all'altra i loro membri trasmigrarono, sono le seguenti:

I. La passione del giuoco, fortissima in tutti i tempi e per lo addietro di più, come vedremo nell'articolo seguente, ruppe la barriera che separava la nobiltà dal commercio: alcuni nobili non credettero d'avvilire i loro stemmi avvicinandosi ai commercianti col nobilissimo (*b*) desiderio d'ottener parte del loro denaro giocando.

(*a*) Invece del *parassito che*, ecc., la 2a edizione ha: « Il poeta « che quando si tratta d'un pranzo, non dice mai di no, e che in cambio per istinto e per riconoscenza

« Le signorili stupidezze indora »:

mutato nella 3a edizione come segue: « Il poeta che

« . . . . il naso

« All'odor dell'arrosto arriccia in alto »,
« e per pegno del suo sublime modo di pensare e nobilissimo « carattere

« Le signorili stupidezze indora ».

(*b*) A *nobilissimo* nella 4a edizione, fu sostituito *non troppo nobile*.

Molte famiglie nobili, rimaste rovinate dalle carte e dai dadi, sentirono per esperienza che tutti i diplomi gentilizi non bastavano per comprare un braccio di panno o una libbra di carne. La plebe che ne era stata insultata, cessò di rispettarle dacchè non le vide più in carrozza; quindi divenne popolare proverbio che *nobiltà senza ricchezza è fumo senza arrosto.*

II. Il celibato cui erano condannati per l'addietro i nobili cadetti, mentre le nobili fanciulle si sentivano tutte chiamate al chiostro, gli spinse non di rado in traccia di bellezze plebee. Usciti del palazzo patrizio, non isdegnarono d'entrare nella casuccia del calzolaio, del falegname, del parrucchiere, ecc., e talora

« .... all'aer bruno,
« Seguir fanciulle che espugnò il digiuno. »

In questa caccia la nobiltà contrasse un po' di fango, e, quel che è peggio, si lasciò rapire molte sostanze; quindi per doppia ragione scemò di credito.

III. I principi, a cui negli scorsi secoli avea fatto paura la nobiltà potente, colsero tutte le occasioni di diminuirne i privilegi, fonti di copiose ricchezze e maggiori angherie; quindi il cocchio che era tirato da otto cavalli, non ebbe che quattro, poi due, e talvolta rimase polveroso nella rimessa; andò per conseguenza diradandosi la nebbia che copriva gli alberi genealogici e li rendeva grandi agli occhi del volgo.

IV. *La filosofia, i cui delitti sono precisamente misurati dalle perdite subite dal feudalismo e dalla superstizione*, vantando i diritti del merito personale, non volle riconoscere alcun valore nelle vecchie pergamene, e disse che uno zoppo non cessava di essere zoppo perchè suo nonno aveva avuto le gambe diritte; e che quindi doveva essere più stimato un artista che con industria onorata accresceva il suo peculio, di quello che un nobile che co' suoi vizi dava fondo al suo patrimonio.

La poesia, più coraggiosa della filosofia, ardì supporre ridendo che le nobili matrone non erano state tutte Lucrezie, e che talvolta la moglie fece comparire de' figli men patrizi del marito; insomma la purità del sangue soggiacque a molti dubbi anche nell'opinione del volgo, il quale dà sempre ragione a chi riesce a farlo ridere (*V. i poemetti dell'inimitabile* Parini) (1).

(1) In onta di tutto ciò vi sono tuttora parecchie persone che apprezzano gli stemmi gentilizi, ed escludono dalla loro con-

V. L'aumento de' teatri diminuì il concorso alle conversazioni particolari; quindi, restando istesso il bisogno di conversare, fu forza essere meno ritrosi nell'ammettere nuovi membri: dapprima l'etichetta voleva un diploma, poscia si contentò d'un abito di seta.

VI. Le invenzioni teoriche e pratiche misero in contatto i dotti e gli artisti; ciascuna di queste classi sentì il bisogno di consultar l'altra, la prima per conoscere de' fatti, la seconda per averne la spiegazione: il dotto imparò a rispettare l'artista; l'artista s'accorse che i consigli del dotto gli potevano essere utili.

VII. Crescendo i punti di comunicazione ed i contatti sociali, crebbero i bisogni del lusso e si estesero; quindi i lavoranti ottennero meno scarsa mercede che negli scorsi secoli; disparve così a poco a poco o almeno in parte il sucidume della plebe, ed ella potè conseguire un abito che, sebbene inferiore nella finezza a quello del ricco, ne *imitò l'apparenza*.

VIII. In questo stato di cose, dissipato il fumo gentilizio, si vide *quali persone concorrevano all'azienda sociale, e quali no*; ciascuno ottenne un valor d'opinione corrispondente alla ricchezza (carato reale), o all'abilità (carato personale) di cui era fornito.

Quindi fu concesso un grado di stima alla bassa plebe, fu tolto un grado di stima alla nobiltà, fu diviso il restante con proporzione graduale.

Lo sprezzo rimase a quelli che volevano vivere a spese altrui, *questuando*.

L'abbominazione rimase a quelli che volevano vivere a spese altrui, *rubando*.

La pubblica beneficenza s'interessò per quelli che erano impotenti al lavoro, cioè non erano caratisti per mancanza di volontà, ma di potere.

L'idea che tutti i caratisti concorrevano all'azienda sociale, e che ciascuno aveva bisogno degli altri, fece allargare le porte delle conversazioni con mutuo vantaggio de' concorrenti, come vedremo nel seguente capitolo.

versazione chi non ne è fornito; per la stessa identica ragione per cui i paralitici apprezzano le stampelle.

CAPO SECONDO

UTILITA' E NECESSITA' DELLE CONVERSAZIONI

Le conversazioni, questo mezzo di felicità sociale, sì pronto, sì innocente, sì facile a tutti gli uomini, sì convenevole a tutte le condizioni, sì necessario a tutte le età, le conversazioni non potevano sfuggire al morso della censura; giacchè, essendo, *suscettive di varii aspetti*, offrivano campo ai poeti di farne delle caricature; essendo *fonti di piaceri*, dovevano essere scopo alle declamazioni de' moralisti pedanti. Gli uni e gli altri imitarono le due donne della favola, l'una delle quali, un po' vecchia, strappa al marito i capelli neri; l'altra un po' giovine, gli strappa i bianchi, tantochè il pover uomo finisce per restare calvo. Infatti, siccome chi non esagera, non desta che lieve impressione, perciò ai difettucci reali delle conversazioni ne furono aggiunti de' fittizi, e, secondo il solito, si crearono degli spettri a spavento de' fanciulli e delle imaginazioni deboli; con eguale logica si screditerebbe il sonno perchè talvolta i sogni ci conturbano.

§ 1. — *Influenza delle conversazioni sulla felicità sociale.*

I. « I miseri mortali a cui sì spesso
« Il tesoro del tempo è incarco e noia, »

trovano nelle conversazioni un mezzo d'innocuo e piacevole trattenimento. Qualunque in fatti sia l'origine del bisogno di sentire, egli esiste. Questo bisogno,

1° È forte in tutti gli uomini dopo il lavoro, lo studio, gli affari;

2° È più forte ne' ricchi sciolti dall'obbligo del lavoro, dello studio, degli affari;

3° È fortissimo nelle donne, sì perchè dotate di maggiore sensibilità, sì perchè a maggiore monotonia di vita condannate (1).

Questo bisogno viene alimentato dall'istinto della sensibilità che induce gli uomini a raccogliersi insieme per comunicarsi a

(1) Che amabile città si è mai Venezia, *mi diceva una signorina!* — E che cosa vi avete voi trovato di sì seducente? — Vi parlavo tutto il giorno.

icenda le loro speranze o i loro timori, le loro pene o i loro iaceri; quindi vediamo formarsi unioni sociali sì tra le orde elvaggie de' deserti, come tra le persone più inurbane delle notre città. Questo bisogno, a guisa di calamita, attrae spesso e ga insieme anche le persone più indifferenti, e perfino

« .... i cortigiani
« Simpatizzanti come gatti e cani. »

Le conversazioni considerate come mezzo di rianimare le forze llanguidite, o d'innestare sensazioni piccanti sull'intervallo che bisogni soddisfatti disgiunge dai bisogni da soddisfarsi, fanno arte degli altri trastulli, e sì innocenti sono in se stesse come n passeggio in ameno giardino.

II. I piaceri che gustiamo nelle abitudini, eccettuato il caso li speciale affezione, illanguidiscono presto e perdono parte delle oro attrattive. All'opposto se li comunichiamo agli altri, sembra che si rinforzino e si estendano; se poi li gustiamo, in loro compagnia, durano di più, ci riescono più cari e per tutto l'animo si diffondono.

« Ch'ombra è piacer, se no 'l condisce affetto (1). »

III. In un crocchio di persone che si stimano e si amano, cresce il sentimento della forza che in mezzo alle vicende sociali ci abbisogna. Ciascuno, conoscendo le disposizioni comuni, applica nella sua mente le forze altrui ai bisogni propri. La conversazione lo accerta che in caso di calunnia troverà degli apologisti; di rovescio, dei protettori; d'inesperienza, de' consiglieri; d'affanno, delle persone pronte a scemarlo partecipandovi. Questa persuasione abituale reagisce contro i vaghi timori che o nascono nell'immaginazione naturalmente, o dalle mosse de' nemici vengono prodotti. Probabilmente egli è questo il motivo per cui, ne' popoli che concedono molto tempo alla conversazione, non suole essere soverchia l'inquietudine sul futuro; se ne potrebbero trovare esempi a Venezia ed a Parigi.

(1) Possiamo dunque tacciare di menzogna il notissimo misantropo Timone: pranzava costui un giorno con Apemanto, altro misantropo, celebrando insieme la festa delle *libazioni funebri*. Dopo lungo silenzio Apemanto disse: Fa d'uopo convenire, o Timone, che il nostro pranzo è molto allegro: e questi rispose: Lo sarebbe di più senza la tua presenza.

§ 2. — *Influenza delle conversazioni sull'istruzione.*

I. Alcuni leggono per spacciare le loro idee nelle conversazioni; altri per non mostrarsi digiuni delle notizie più triviali.

La lettura cominciata per vanità, continuata per abitudine, talvolta in passione si cambia, e i frivoli gusti signoreggia o discaccia.

Chi legge o per istruirsi o innocentemente intrattenersi, *toglie sempre degli astanti alla corruzione e talvolta le toglie dei capitali,* per la compra de' libri di cui abbisogna.

I gabinetti di lettura sono una conseguenza dello spirito socievole dello scorso secolo; si procura a tutti un mezzo d'istruzione con pochi soldi.

Non tutti possono leggere tutti i libri, ciascuno è costretto a ristringersi nella sua sfera: ma nella conversazione i libri letti da uno divengono mezzi d'istruzione per gli altri: in caso di bisogno egli vi dà in un quarto d'ora il frutto di dieci ore di lettura.

II. Se nelle dispute che sogliono nascere nelle conversazioni, i due contendenti restano per lo più del loro parere, l'influenza delle dispute sull'opinione non lascia d'essere reale; giacchè

1° Gli spettatori disinteressati formano il loro giudizio sulle ragioni allegate pro e contra dai disputanti. La voce, il gesto, il tuono di essi rendono, per così dire, più acuti i tratti del loro spirito, e più profondamente nell'altrui memoria gl'imprimono;

2° Questi tra i contendenti che ha torto, e che nella disputa chiuse gli occhi alla verità, non conserva questa ostinazione, allorchè riflette poscia di sangue freddo, e sovente s'accosta al sentimento che aveva combattuto (1).

III. In una conversazione generale, quegli che parla si vede cinto d'una specie d'uditorio che lo anima e lo sostiene, questa circostanza dà allo spirito maggiore attività, alla memoria maggior fermezza, al giudizio maggior penetrazione, alla fantasia de' limiti che non gli permettono di divagare. Il bisogno di parlar con chiarezza lo sforza a dar qualche attenzione allo stile, e ad esporre con qualche ordine le sue idee; il desiderio d'essere

(1) Intendo qui di parlare delle persone di spirito e di buona fede; giacchè gli spiriti falsi e vani o gli uomini di partito, pei quali la conversazione è un'arena dove combattono da gladiatori, non aspirando di giungere alla verità, ma di conseguire un'apparente vittoria: questi non riescono nelle loro dispute che a *raddoppiare il* velo che ingombra il loro intelletto, e a vie più *nelle loro opinioni* smarrirsi.

ascoltato favorevolmente, gli suggerisce tutti i mezzi d'eloquenza di cui la conversazione famigliare è capace. Quindi la conversazione è la prima e la migliore scuola per gli uomini che a parlare in pubblico si dispongono.

All'opposto un uomo che vive solitario nel suo gabinetto, non stimolato a far passare le sue idee nell'altrui animo, non vedendosi avversari a fronte, non avendo obbiezioni da combattere, non impara forse giammai quest'arte delicata che sa convincere gli spiriti senza offendere l'amor proprio, e con bel garbo costringe l'altrui inerzia all'esame d'un pregiudizio, pungendo con qualche tratto piccante. Altronde sempre solo con se stesso e *senza oggetti di confronto;* disposto a riguardare ciascuna idea che gli si presenta, come una scoperta; non mai esposto a queste piccole lotte di società che danno sì prontamente a ciascuno la misura delle sue forze, egli inclinerà a formarsi un'opinione esagerata de' suoi talenti, e ad esporre le sue idee con aria imperiosa ed offensiva. Si può dir delle conversazioni ciò che Alfieri dice dei viaggi:

« Vi s'impara più assai che in su le carte,
« Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
« Ma a conoscer se stessó e gli altri in parte. »

Lo studio infatti de' libri riesce un moto languido e debole che non esercita, non agita, non riscalda la mente come la conversazione. S'io discorro con robusto ragionatore, dice Montaigne, egli mi cinge e m'incalza da tutte le parti; le sue idee risvegliano le mie; la gelosia, la gloria, la contenzione mi spingono, mi rialzano sopra di me, e non di rado mi presentano nuove combinazioni ideali.

§ 1. — *Influenza delle conversazioni sul costume.*

Il desiderio di piacere agli altri raddolcisce la naturale rozzezza dell'uomo: ora questo desiderio si svolge, si anima nelle conversazioni, e l'abitudine d'esprimerlo forma l'abitudine di sentirlo.

Dacchè le conversazioni divennero comuni, nacque e fiorì « quell'eleganza di tratto e quella non so quale grazia d'urbanità, « quel presentarsi più disinvolto, quel più leggiadro atteggiarsi, « e que' versatili modi e puliti che nulla sentono l'inattitudine e « l'imbarazzo; quindi quel comun senso più dilicato, e que' mu- « tui riguardi e quei moltiplici uffici di civiltà, che quasi ad ogni

« istante la vanità e l'amor proprio dona e riceve. Le passioni « medesime che erano prima intrattabili, correggendo in parte « la lor natia sembianza, sonosi anch'esse, dirò così, incivilite. « L'orgogliosa superbia si è mascherata sotto la spoglia d'una « finta modestia, l'invidia stessa sa pronunciar delle lodi, e il « puntiglioso e caldo risentimento, che quasi ad ogni parola « aveva il fuoco negli occhi e la mano sull'elsa, ha temperato « quell'indole sua feroce; » si è imparato a dissimulare un'offesa, a nascondere un'antipatia, a rispondere pacatamente; e benchè questa apparenza sia talvolta finta, non lascia di essere lusinghiera, gradita e di *realissimi vantaggi sociali feconda, o per lo meno ostacolo a mali gravissimi* (1).

Finalmente sogliono non pochi giudicare del merito d'una persona dalla sua maniera di conversare, nè si curano di porre al vaglio le sue buone o cattive qualità, ma ne formano giudizio dalle idee ch'ella presenta ne' crocchi sociali; quindi fu forza entrare nelle società, giacchè le abitudini del gentil conversare non possono in solingo gabinetto acquistarsi.

§ 4. — *Influenza delle conversazioni sulla morale.*

I. Allorchè gli uomini s'uniscono in conversevole crocchio, sorge tra di essi un'opinione la quale condanna gli atti che riescono nocivi a tutti od a qualcuno degli uniti; ciascuno è costretto a nascondere i sentimenti criminosi che per avventura cova nell'animo.

E siccome anche chi manca di virtù, vuole mostrarne almeno l'apparenza, quindi, se qualcuno degli uniti dà sentore di vizi, la vanità degli altri si unisce tosto per cacciarlo dal seno, acciò non corra voce che lo tollerano o l'approvano.

Dunque quanto più cresce la brama di partecipare ai piaceri delle conversazioni, tanto più crescono i motivi per isciogliersi dai vizi che esse condannano.

> « I rei mordendo a lungo giogo, è d'uopo
> « Che l'oprare al gridar conforme echeggi. »

II. Screditando gli altrui vizi ciascuno si lusinga di dar prova di contraria virtù; quindi nelle conversazioni ciascuno chiama a sindacato la riprovevole condotta degli estranei od assenti; ciascuno ride delle umiliazioni cui è condannato un leccazampe;

(1) *Vedi la Prefazione*, pag. 109.

ciascun parla con orrore d'un tradimento; ciascuno sviluppa le circostanze che aggravano un delitto, ecc. Escono dalle conversazioni de' gridi che chiamano gli sguardi del pubblico sul magistrato corrotto, sul giudice venale, sull'amministratore infedele, ecc.

Allorchè la condotta di qualche persona potente non è ben nota, ciascuno degli astanti comunica agli altri le sue viste; si mettono al vaglio i fatti e le congetture; si confrontano le realtà e le apparenze; si richiamano le notizie anteriori e concomitanti, e finalmente si giunge a smascherar l'impostura.

L'opinione pubblica va ad attingere alle conversazioni i documenti che giustificano i suoi decreti di onore o d'infamia.

Le conversazioni sono come le sentinelle notturne che ad ogni ora si comunicano il grido di sorveglianza, onde reprimere nei pubblici perturbatori il desiderio di far del male.

Le conversazioni offrono il destro di pronte, benefiche soscrizioni a vantaggio de' poveri. L'interesse che la padrona di casa sa destare nell'animo de' suoi amici a favore d'una famiglia o di una classe sventurata, il desiderio comune di dare prova di generosità, l'altrui esempio che fa forza anche ai più renitenti, tutto concorre a far riuscire immediatamente un progetto generoso che senza le conversazioni resterebbe sventato o verrebbe troppo tardi; quindi con piccolo incomodo degli astanti si raccoglie in più crocchi una somma ragguardevole e sufficiente al bisogno (1).

§ 5. — *Influenza delle conversazioni sulle arti.*

Le conversazioni avvicinando giornalmente gli uomini e ciascuno bramando di comparire ricco ed elegante, crescono i compratori delle merci che adornano le persone e le case; quindi si

(1) A Verona, trovandomi una sera alla conversazione d'una signora che non soleva andare al Teatro, ma univa nella sua casa varii amici, ella ci disse: Signori, dimani a sera non ci vedremo, perchè andrò al teatro. — Come, al teatro! — Sì, giacchè la serata va a vantaggio de' poveri. — Dunque ci rivedremo, risposero tutti. Infatti la sera susseguente non solo ciascuno degli astanti andò al teatro, ma *condusse seco quattro o cinque amici*, cosicchè il palco della signora fu un andirivieni continuo, ed una specie di guerra a *madama l'invisibile*, la quale si gloriava nella sua sconfitta. — Ecco la civilizzazione: beneficenza unita al piacere; onore al bel sesso che la promove.

estesero largamente le arti così dette di lusso. Il popolo francese, presso il quale è massimo il bisogno di conversare, è divenuto il dominatore della moda.

Per l'addietro erano scarsissime le conversazioni, e moltissimi gli ubbriachi; il capitale che ora si spende in abiti, allora si spendeva in bagordi.

Quelli che fanno rimprovero alla filosofia di avere esteso lo spirito di socievolezza, sono costretti a dire che un uomo ubbriaco è preferibile ad un uomo elegante.

Per disgrazia dell'umanità questi ostrogoti si trovano talvolta alla testa degli Stati, e con ottime intenzioni li rovinano. Pio IV, declamando contro l'uso delle carrozze, indusse i cardinali a cavalcare le mule; si moltiplicarono le mule in ragione de' capitali che non erano impiegati nelle carrozze, cioè *le mule presero il posto degli artisti*. Non vi par bella e sensata questa trasformazione? Andate avanti, beatissimo padre, e, giusta le massime predicate da altri moralisti (1), induceteci a privarci del cappello, della giubba, delle calze, delle scarpe; e così dopo d'aver fatto sparire gli artisti, se pur questi vorranno sparire senza cagionarvi qualche timore, venderete le vostre derrate agli uccelli.

Torniamo al fatto: in forza delle conversazioni si sono cambiate le abitudini economiche, e l'eleganza è sottentrata all'ubbriachezza. Quella massa di liquori che per l'addietro consumavasi da un solo con danno della salute e della ragione, ora sopra dieci innocuamente si distribuisce, cioè sopra gli artisti che fabbricano cose comode ed eleganti.

Dunque nell'aumento delle conversazioni hanno guadagnato le arti e la morale.

Il lettore che non fosse abbastanza persuaso de' vantaggi che ho attribuito alle conversazioni ed in generale allo spirito di socievolezza, è pregato a sospendere il suo giudizio sino all'articolo secondo, ove esaminerò gli usi e i costumi dei tempi barbari e semibarbari, ne' quali di socievolezza non v'era quasi traccia.

« Gli opposti oggetti
« Rende più chiaro il paragon. Distingue
« Meglio ciascun di noi
« Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode. »

(1) Accennate nel *Trattato del Merito e delle Ricompense, tom. II, pag.* 75-82 (edizione di Lugano, in-4°).

CAPO TERZO

SCELTA DELLE CONVERSAZIONI

I. Chi volesse sfuggire il consorzio di tutti i reprobi, correrebbe pericolo di viver solo.

Puoi restare in casa per non lordarti le scarpe, ma restando in casa ti privi d'una passeggiata utile e deliziosa.

Dunque non potendosi per noi crear uomini perfetti, sarà sempre miglior consiglio accrescere la forza della propria virtù, di quello che l'irritabilità agli altrui vizi.

Dire che non dobbiamo essere restii a lordarci le scarpe per procurarci una buona passeggiata, non è dire che dobbiamo inoltrarci nel fango sino agli occhi e con pericolo di spezzarci una gamba: per analogia, dite lo stesso delle conversazioni.

Adombrati gli estremi, dirò al giovine che nella scelta delle conversazioni più che gli adulti e i vecchi egli debb'essere riservato; giacchè mancandogli la loro esperienza, può facilmente restare tra que' lacci che essi spezzerebbero.

Inoltre il credito degli adulti e de' vecchi è già formato; le loro buone qualità sono note; un'abitudine provata da più fatti risponde ad ogni dubbia apparenza. All'opposto il giovine dee tuttora far nascere questa buona opinione nell'altrui animo, ed è di rado erroneo il giudizio che gli altri fanno di noi, quando dalle persone che frequentiamo ci giudicano: e fa d'uopo osservare che la vanità vieta loro di cambiare facilmente la prima opinione che di noi concepirono, vera o falsa ch'ella sia. Dunque, benchè non ancora molto istrutto, otterrà il giovine più gradi di stima, se correrà voce ch'egli conversa spesso con persone di merito e gode la loro confidenza. La conversazione colle ballerine, colle persone di dubbia fede, o palesemente scellerate, macchina la riputazione di chiunque; i cani lordi insudiciano quelli cui fanno maggiori carezze.

II. Tutti consigliano ai giovani di non trovarsi nelle conversazioni ove si tengono giuochi d'azzardo; giacchè qualunque sia la loro risoluzione, essi finiscono per cadere e rovinarsi. Essi cedono alle suggestioni ed all'esempio altrui, al timore d'essere dichiarati spilorci, paurosi, vili o schiavi de' voleri paterni; essi cedono al desiderio di divenire prontamente ricchi, desiderio che prontamente si accende e divampa alla vista dell'oro.

La *passione* del giuoco, principalmente se è giuoco d'azzardo, produce i seguenti danni:

1° *Perdita della felicità individuale*. Le vicende del giuoco, quand'anche sieno favorevoli, eccitano scosse sì rapide e sì gagliarde, che confinano col dolore. Ora queste scosse sogliono per lo più essere sinistre, giacchè la massima parte de' giocatori perdono.

D'altra parte la brama dell'oro che, invece di restare sazia, cresce colle vincite, ed è tormentata dalle perdite, la brama aizzata dell'oro è una cancrena che rode l'animo del giocatore, è una sottile fiamma che lo consuma. Ommetto di parlare dei suicidii prodotti dalle perdite nel giuoco.

2° *Perdita della salute*. È questa una conseguenza dell'accennato stato dell'animo. Infatti sotto l'azione ripetuta del giuoco si sviluppa un carattere irascibile ed una viziosa energia di sensibilità, che alla macchina corporea riesce sommamente nociva, perciò la massima parte dei giocatori sono decrepiti a 40 anni.

3° *Perdita delle sostanze*. Per un giocatore arricchito dal giuoco ne conterete cento rovinati.

4° *Perdita della fama*. Cicerone, per iscreditare i giudici di Clodio, li paragona a quelli che frequentano le case di giuoco. — Benchè tutti i giuocatori non siano persone infami, ciò non ostante la massima parte non lasciano d'essere riprensibili, perchè si espongono al pericolo di divenir tali.

Nissuno dà la sua figlia per isposa ad un giocatore; nissuno lo accetta per compagno in un'intrapresa; nissuno lo vanta per amico, nissuno lo vorrebbe per padrone; ogni padre vieta ai suoi figli la di lui compagnia come la peste.

5° *Perdita della sensibilità ai piaceri intellettuali e morali*. Siccome le persone abituate all'uso del più acuto rapè divengono insensibili ai soavi effluvii del garofano e della rosa, così le persone abituate alle scosse gagliarde del giuoco rimangono insensibili ai piaceri della commedia, della tragedia, della pittura e delle altre arti belle; quindi i momenti che i giocatori non impiegano nel giuoco, sono occupati dalla noia. Il giuoco accresce il bisogno di sentire, e diminuisce il potere di soddisfarlo.

Il giocatore s'espone al pericolo di perdere, e perde talvolta quell'unico denaro che è necessario alla sussistenza de' figli e della moglie; la sorte infelice di questi fa dunque minor impressione sopra di lui che il bisogno di giocare: in quale punto sarà *sensibile* il di lui animo alle loro carezze?

Un giovine dedito al giuoco sfugge la compagnia dei suoi ge-

nitori, sdegna i loro innocenti piaceri, sprezza i loro consigli, amareggia i pochi istanti della loro vita, diviene ladro domestico, e talora li disonora con azioni che gli fruttano la prigionia o il capestro.

6° *Perdita del senso comune.* Ogni giocatore sragiona così come sragiona il volgo, allorchè dai sogni deduce i futuri numeri del lotto.

L'abitudine di prendere per norma a' suoi giudizi i rapporti fantastici delle cose, distrugge l'abitudine di consultare i rapporti reali, costanti o ragionevoli. Un giocatore non avrà vergogna d'attribuire la sua perdita alla sua scatola; un altro, alla presenza d'un amico, ecc.; alcuni non giocano che denaro tolto a prestito, quasi preservativo contro la sorte; altri destinano parte delle vincite ad opere pie, quasi pegno di vincita, ecc.!!

L'idea del guadagno, allorchè soggiorna lungo tempo in una testa debole, ardente, soggiogata da vane combinazioni, converte il dubbio in certezza e fa riguardare come infallibile ciò che fervidamente desidera. L'illusione è sì forte, che non è distrutta dall'esperienza delle perdite, e in onta di essa rinasce e si rinforza.

Gli animi fortemente agitati, dice Tacito, inclinano alla superstizione, cioè la causa delle loro sventure riconoscono in cose o parole incapaci di produrle; quindi le invocano o maledicono, ne sperano o ne temono. La *fortuna*, nome vuoto di senso, agisce sull'animo de' giocatori, come se fosse un ente reale; a lei attribuiscono le vincite e le perdite. *La fortuna è un concorso di cause ignote ove la temerità fa tutto, e la prudenza nulla.*

I selvaggi dell'America, dice il padre Lafiteau, si preparano al giuoco con austeri digiuni, quasi volendo interessare la Divinità al successo dei loro stolti e ingiusti desiderii.

Dopo gli antecedenti riflessi, è quasi inutile l'osservare che nel giuoco ogni sentimento di decenza si perde e di gentil costume; si diviene rozzo, villano grossiere, caustico, mordace: non si ha riguardo nè alle qualità altrui, nè ai diritti; si offende l'altrui amor proprio, si tradiscono i sentimenti del proprio animo, ecc.

III. Dopo la fama di *decenti* ed *oneste* il giovane preferirà quelle conversazioni ove è maggiore la libertà. Siccome il piacere è d'indole sì schizzinosa che non sempre apparisce ai cenni del desiderio e fugge rapidamente allorchè vede un laccio, fosse anche tessuto di rose, nè di tempo serba regola, nè di luogo, nè a tutti i discorsi sorride, quindi dirò al giovine, allontanati da que' crocchi ove devi rendere ragione perchè non venisti a tal

ora, perchè ti parti pria del consueto, e t'è forza al posto assiderti che non t'aggrada, e con tal foggia d'abito comparire che non ti conviene, e sulle altrui maniere irremissibilmente atteggiarti e deporre sulla soglia il carattere originale, per rivestirtene allorchè n'esci. Fuggi pure, perchè il rituale esattissimo delle cerimonie, i complimenti, gl'inchini, i baciamani si frappongono ai cuori che corrono a contatto, e i sentimenti ora respinti dall'altrui orgoglio, qui umiliati dai titoli, là repressi dall'aria di comando, e tra imperiosi e inetti doveri allacciati, non possono scorrere rapidamente quale elettrica scintilla e propagarsi per tutta l'assemblea, quindi l'allegrezza sfuma ed il piacere, e al loro posto va ad assidersi mortal tiranna noia.

« Taccio il civile-barbaro-bugiardo
« Frasario urbano d'inurbani petti,
« Figlio di ratte labbre e sentir tardo ».

IV. Il giovine non fuggirà la conversazione delle donne oneste, giacchè solamente in loro compagnia imparerà a rattemprare la effervescenza dell'età, a ingentilire colla grazia le maniere, a piegare i movimenti a leggiadria, la placidezza del discorso senza viltà, la modestia senza timidezza, il coraggio senza impeto, il brio che sa rispettar la decenza, l'allegrezza che non diviene smodata, quelle fine attenzioni che prevengono i desiderii senza mostrar d'occuparsene: e quel conversare libero e cordiale che non degenera in confidenza temeraria e plebea.

Swift attribuisce la decadenza della conversazione in Inghilterra all'esclusione delle donne; da ciò nacque una famigliarità grossolana che porta il titolo d'allegrezza e libertà innocente, « abitudine dannosa, egli dice, ne' climi del Nord, ove la poca « pulitezza e decenza che abbiamo, si è introdotta, per così « dire, di contrabbando e contro la naturale inclinazione che « ci spinge continuamente verso la barbarie, e non si mantiene « che per artifizio. »

CAPO QUARTO

SOGGETTO DELLE CONVERSAZIONI

Qualunque argomento frivolo o grave, basso o sublime, lepido o serio, *purchè piaccia agli astanti e non offenda la morale, può essere* argomento di conversazione; qui più che altrove *debb'essere*

« .... ragione e legge
« Ciò che il consenso universale elegge. »

I poeti satirici hanno voluto restringerci in più angusti confini; quindi

1º Pongono in ridicolo le dimande relative alla *salute*, quasi che la salute non fosse l'oggetto più interessante per gli uomini, e una buona digestione non valesse cento anni d'immortalità.

2º Non vogliono che parliamo del *tempo*, quasi che le vicende delle stagioni sullo stato fisico e morale della specie umana, sui prodotti delle campagne, sul corso del commercio, e non di rado sui pensieri degli uomini grandi e piccoli non influissero; e giornalmente non fossero occupati i fisici ad osservarne l'andamento progressivo, retrogrado, irregolare.

3º Qualche poeta ci deride quando nelle conversazioni parliamo d'arte e commercio, di pace e di guerra, di governo e di politica, e vuole poi che ci occupiamo de' satelliti di Giove e dell'anello di Saturno. Certamente che anche Giove e Saturno possono essere oggetto delle conversazioni, ed è cosa desiderabile che lo sieno, sì perchè pascono l'animo di idee sublimi, sì perchè servono di guida al nocchiero che va errando sull'immensa superficie dei mari, ecc. Ma avreste voi vietato ai Romani di parlare, quando Cesare ottenne dal Senato il diritto sopra tutte le mogli? Quando Vespasiano, che si mostrava sì tenero pel bene del popolo, pose le imposte sulle orine? Vi sono delle cose che ci toccano sì dappresso, che è assai difficile di non tenerne discorso, come è difficile di non gridar ahi! quando il fuoco ci scotta. Se poi, per opposta ragione, si riflette che lo scopo principale di quelli che s'uniscono in conversevole crocchio, si è d'intrattenersi e ridere, si scorgerà che è quasi impossibile di allontanare gli argomenti ridicoli, da qualunqne sorgente provengono. — I Romani non potevano contenere le risa allorchè parlavano dell'imperatore Costanzo, perchè costui, quand'era in pubblico, non osava movere il capo, nè fare un gesto, nè tossire, nè sputare, lusingandosi in tale guisa di rendere più imponente la dignità imperiale. — Il retore Temistio, il quale era stato fatto senatore da Costanzo, trasformò l'imperatore, che non sapeva sputare, nel più gran filosofo dell'universo; avreste voi voluto che i Romani non ridessero nè dell'imperatore nè del retore?

Si può parlare senza cognizione, della pace e della guerra come delle zucche e dei ravanelli; dunque il limite da fissarsi ai di-

scorsi nelle conversazioni, rispettata la morale, come si disse di sopra, non dalla qualità dell'argomento si debbe desumere, ma dall'ignoranza di chi parla o dalla noia di chi ascolta.

4° Dopo d'avere escluso dalle conversazioni i discorsi più interessanti, si è fatto loro rimprovero perchè *spesso non s'occupano che di cose frivole;* colla quale censura si dà a divedere di aver dimenticato che il principale oggetto delle conversazioni si è il piacere. Se il campo in cui il piacere apparisce è di già anche troppo ristretto, per quale motivo vorrete voi ristringerlo di più? Vi furono de' grand'uomini che ridevano di cuore alle stoltezze di Pulcinella, vorrete voi condannarli? Più lo spirito è stato avvolto in cose serie, più assapora il contrasto delle frivolezze. Ne' momenti d'ozio non vergognava Esopo di giuocare alle noci; Catone, alla palla nel campo Marzio; Pascal faceva delle scarpe; Malebranche cucinava delle vivande; di Scipione e di Lelio, dice Cicerone, che, ritirati alla campagna, non isdegnavano di bamboleggiare, *incredibiliter repuescere.* Queste frivolezze offrono un trastullo necessario, senza che lascino nell'animo alcuna traccia da che sono svanite.

« Rispettiam dunque la follia gradita
« Come balsamo dolce della vita. »

Chesterfield dice che le frivolezze delle conversazioni sono il compenso delle anime piccole che non pensano e non amano di pensare.

Avrei dimandato volentieri a questo scrittore s'egli addormentavasi per pensare. Le frivolezze delle conversazioni, simili alle immagini scucite del sonno, servono a farci ridere e nulla più. Io sono stanco a segno che non mi reggo in piedi, e voi mi consigliate di passeggiare? Che cosa direste d'un uomo che per sgombrarvi dall'animo la melanconia, vi ponesse tra le mani le *Notti di Young?* — Si devono ammirare quelli che, dopo di essersi occupati di studio o di affari nel gabinetto, possono ritornare agli affari o allo studio nelle conversazioni; ma non si possono spregiar quelli che dopo avere eseguito il loro dovere, abbisognano di riposo. Siccome i pranzi non sono eccellenti se non quando possono soddisfare tutti i gusti, così non sono eccellenti le conversazioni se una varietà di soggetti corrispondenti ai bisogni di ciascuno non presentano.

Generalmente parlando, i discorsi serii non possono piacere alla maggior parte degli astanti, giacchè la maggior parte vanno a ricercare nelle conversazioni riposo alla riflessione e pascolo

alla fantasia. Non si può quindi approvare la condotta di Locke, il quale, mentre tre milordi, Halifax, Anglesey, Shaftesbury, giuocavano tra di loro, egli occupavasi a scrivere le parole che uscivano loro di bocca. Per quale motivo ridete voi? gli disse Anglesey. Perchè non perdo nulla di quanto voi dite, rispose il filosofo, e gli mostrò la nota delle parole poco assennate che ciascun giocatore avea detto. Questa censura era fuori di proposito, giacchè da persone che giocano, e giocano per divertirsi, non si deve aspettare che argomentino in *barbara* o in *baraliptom*. Quando prendiamo una medicina, dobbiamo noi osservare se è bianca o nera, leggiera o pesante, bella o brutta, graziosa o no alla vista di qualche astante? Ella ci ridona la salute, e basta.

« All'incontro, dice Gozzi, certi Catoni vorrebbero che non si « uscisse mai dal malinconico e dal grave, come se gli uomini « fossero d'acciaio e non di carne. Questi tali ci vorrebbero affo- « gati nella noia. E quando l'animo è infastidito, non è buono nè « per sè nè per altrui, Il meglio è un bocconcello colla salsa di « tempo in tempo, e poscia un grosso boccone delle vivande « usuali. La misura nei passatempi è rimedio della vita; ed io « tanto veggo magri, sparuti e disossati quelli che non pensano « ad altro che al sollazzo, quanto quelli che tirano continuamente « quella benedetta carretta delle faccende. »

§ 2. — *Soggetti generalmente noiosi.*

Sogliono essere soggetti noiosi ed opposti allo scopo della conversazione i seguenti:

1. *Gli incessanti lamenti sopra mali a cui non si può opporre rimedio*, Talvolta la conversazione, in vece d'essere un tessuto di piacevoli discorsi e ameni, è un vero piagnistero, o, per dir meglio, un *miserere*. Se qualcuno riesce a dimenticare i mali comuni, l'uno o l'altro degli astanti glieli rammenta con circostanze nuove, e il sentimento doloroso ne aggrava colla prospettiva d'un avvenire peggiore. — Che cosa direste di schiavi che per divertirsi parlassero delle loro catene?

È questo un difetto de' vecchi che non sanno aprir l'animo alla speranza; degli ignoranti, incapaci di riguardare le cose da più aspetti; delle menti deboli, che ad ogni lotta soccombono. Alcuni velano questa incivile abitudine col sentimento di compassione pe' mali altrui, cioè per mostrarsi compassionevoli verso gli assenti tormentano gli astanti. — *Pietro è morto improvvisamente;*

Paolo si è ammazzato; il pane è troppo caro; la tempesta ha distrutto la vendemmia; le imposte sono eccessive; la guerra è imminente; la peste s'avvicina, ecc. Poco manca che non ci predicano la fine del mondo, come si usava negli scorsi secoli; idea che tuttora s'insinua ne' discorsi della plebe quando è afflitta da qualche calamità.

Sarebbe pazzia il pretendere di non sentire i mali della vita, ma è pazzia maggiore il non sforzarsi di dimenticarli; sarebbe imprudenza l'andare verso il futuro colle spalle indietro, ma è imprudenza maggiore il riguardare i mali futuri come successi, e non distrarne lo sguardo. La novità della cosa può qualche rara volta sciorre da inciviltà l'annunzio d'una trista novella; ma richiamare continuamente l'idea di mali che tutti *conoscono*, è l'eccesso dell'inurbanità, giacchè questa ricordanza, oltre d'essere dolorosa per se stessa, conturba e piega a malinconia i sentimenti degli astanti. In questa situazione degli animi non osa spuntare sul labbro il sorriso; cento detti spiritosi, pronti a ravvivare la conversazione, tornano indietro: ora a rinunziare a cento piaceri per procacciarsi un dolore, è un calcolo da matto.

Si può procurare agli spiriti de' momenti di distrazione, fissandoli sopra oggetti diversi dagli abituali.

Si può rintuzzare la sensazione del dolore riguardando le cose dal lato ridicolo (1).

Ciascuno può cogliere de' motivi di consolazione paragonandosi con quelli che in più tristo stato si trovano.

(1) Mentre, nell'ultimo assedio di Genova, i soldati cascanti di fame facevano la guardia seduti, uno di essi disse: Massena non vorrà arrendersi finchè non ci ha fatto mangiare i suoi stivali. — Questa facezia induce gli astanti a dirne altre, e intanto il sentimento della fame fa tregua.

Un generale francese, ferito in battaglia, sta per farsi tagliare una gamba; il suo servo piange in un angolo della stanza: *Meglio per te*, gli dice il paziente; *non vedi tu che quando avrò una gamba di meno non ti resterà più da lustrare che un solo stivale?* Quindi ritrova forza per subire l'operazione.

Io ammiro la notissima donna spartana che dice al figlio tornato zoppo dalla battaglia: *Ad ogni passo rammenterai il tuo valore e la tua gloria*. Che bella idea, che idea ingegnosa si è quella che fa tacere il sentimento spiacevole d'un'imperfezione fisica con un sentimento morale che adesca l'amor proprio, e a sublime sfera lo innalza!

Si chiama leggerezza l'abitudine di considerare le cose dal *loro ridicolo*: preziosa leggerezza che ci fa sorridere in mezzo *al dolore*, tratto caratteristico che distingue l'uomo dai bruti.

« Chi vuol viver tranquillo i giorni sui,
« Non conti quanto son di lui più lieti,
« Ma quanti son più miseri di lui. »

Si può innalzare l'animo alla speranza, mentre il volgo s'abbandona al timore, considerando tutta l'estensione delle eventualità possibili (1).

Una bella immaginazione, un'immaginazione ridente sa creare delle cose anche in mezzo ai deserti. S'ella è in parte dono della natura, si può accrescerla coll'abitudine, e migliorarla coll'arte (2).

II. *Le insipide sottigliezze.*

Profondere sforzi di spirito sulle parole, sulle cose, sulle idee senza trarne alcun vantaggio o lepore, è eccitare nell'animo degli astanti il sentimento penoso della fatica, è indisporne l'amor proprio coll'idea della pretensione, è rendersi ridicolo pel non successo. Un uomo che tenta di saltare al di là della sua ombra, rappresenta il difetto che ho in animo di censurare; eccone degli esempi:

« Far contrapposti ad ogni paroluccia,
« . . . .

(1) Il *sentimento* della speranza si cambia in *forza fisica*, qualunque sia il modo misterioso con cui siffatta trasformazione succede. Si osserva questo fenomeno negli stessi animali: il cavallo, stanco dal viaggio, accorgendosi d'essere vicino all'albergo, trova forza per accelerare il passo.

« Destrier che all'albergo è vicino
« Più veloce s'affretta nel corso;
« Non l'arresta l'angustia del morso,
« Non la voce che legge gli dà ».

(2) Un imbecille non crede che l'innesto possa costringere l'albero selvaggio a produrre de' frutti domestici e saporiti: le anime deboli non credono che possa lo spirito innalzarsi sul sentimento del dolore e dominarlo: tanto peggio per esse. Al contrario io ho conosciuto un uomo di tempra forte, che, detenuto per opinioni politiche, non soggiacque che un giorno alla melanconia in quattordici mesi, benchè gli fosse negato il conforto dei libri.

Far l'elogio della malinconia, come fecero alcuni scrittori detti sentimentali, è fare l'elogio delle nubi che ci tolgono la vista del firmamento. In mezzo a tante forze che tendono a distruggerci, vanteremo noi i pregi d'un sentimento che accelera la distruzione?

« Stirar con le tanaglie i concettuzzi,
« Attacconar le rime con la cera,
« Ad ogni accento far gli equivocuzzi:
« . . . .
« Lodar le mosche, i grilli e il ravanello,
« Ed altre scioccherie c'hanno composto
« Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello. »

Le tante quistioni di metafisica che si facevano per l'addietro sopra cose che la ragione non intese giammai, dovevano generalmente fruttar noia agli ascoltanti, se non erano interessati nella disputa per amor proprio. Di sottili insipidezze ci diede un esempio d'altra specie Uezio, allorchè esaminando dottamente quale è la positura naturale dell'uomo tra lo stare in piedi, seduto, coricato, genuflesso o passeggiare, dopo d'avere discusso a lungo gl'inconvenienti cui andremmo incontro tenendoci *continuamente* nell'una o nell'altra di queste posizioni, conchiude che lo stato naturale dell'uomo si è di prenderle tutte *successivamente*. Era forse necessario che l'erudito vescovo d'Avranches si stillasse il cervello per provarci questa verità? Perciò madama Geoffrin, parlando d'uno di questi stucchevoli ciceroni, diceva: « Allorchè egli mi parla, vorrei che Dio mi facesse la « grazia di rendermi sorda, senza che questi se ne accorgesse; « egli sarebbe persuaso ch'io l'ascoltassi, e saremmo contenti « ambidue. »

Cresce il motivo di censurare le insipide sottigliezze, allorchè, divenute triviali affatto da un lato, si ripetono con pretensione di novità, con che si dà segno d'ignoranza, dall'altro riescono offensive all'uno o all'altro degli astanti. Il poeta Despréaux, che non era dotato della pazienza di madama Geoffrin, sentendo un giorno Bordaloue a ripetere le vaghe allusioni sulla pretesa follia dei poeti, gli disse un po' causticamente: « Io so, mio « caro padre, quanto si dice d'ingegnoso su questo argomento; « ma se voi volete venir meco all'ospedale dei matti, io son « pronto a mostrarvi dieci predicatori per un poeta, e voi ve- « drete a tutte le loggie delle mani che dividono il loro discorso « in tre punti. »

Gli antecedenti riflessi non condannano l'uso di proporre quistioni ingegnose, le quali, rispondendo ciascuno a capriccio, servono di piacevole esercizio agli spiriti pe' tratti pronti e vivaci che scoppiano improvvisamente, e talvolta a lode di qualche *astante*. Nella conversazione della duchessa del Maine esercitavansi *i concorrenti* a dar risalto alle più sfuggevoli differenze tra

i diversi oggetti proposti. La duchessa disse un giorno al cardinale di Polignac: « Quale differenza passa tra me e il mio oro-« logio? — Il vostro orologio, rispose il cardinale, ci ricorda le « ore, voi ce le fate dimenticare. »

III. *Tutti i discorsi che escono dai limiti della convenienza, esposti alla pagina 163 sino alla pagina 167.* Basterà qui osservare che il carattere degli astanti è un limite specialissimo, giacchè, per quanto siano generali, per es., le vostre lodi ad una virtù e le vostre censure ad un vizio, vi si attribuirà non di rado l'intenzione di far rimprovero a quello degli astanti, che manca della prima, o è allacciato dal secondo.

IV. *Finalmente il soggetto della conversazione diviene noioso allorchè l'idea della nostra persona e delle cose nostre presentiamo per lungo tempo agli altrui sguardi*, come diremo nel Capo settimo.

§ 3. — *Soggetti aggradevoli.*

Se una parte della civiltà consiste nel dire a ciascuno ciò che gli conviene, è chiaro che, acciò non manchi soggetto alla conversazione, devi parlare delle cose che più l'occupano o più gli aggradano, della sua arte o professione, de' suoi gusti e delle sue avventure, dei figliuoli o della moglie, ecc.

« Argomento al nocchier son le procelle,
« I bovi all'arator; le sue ferite
« Conta il guerrier, conta il pastor le agnelle. »

Chiederai dunque al giovine galante

« . . . . A qual cantore
« Nel vicin verno si darà la palma
« Sopra le scene; e s'egli è ver che rieda
« L'astuta Frine che ben cento folli
« Milordi rimandò nudi al Tamigi;
« O se il brillante danzator Narciso
« Tornerà pure ad agghiacciare i petti
« De' palpitanti italici mariti. »

Al vecchio dimanderai conto degli usi civili, politici, religiosi che negli anni di sua gioventù si costumarono, onde procurarti il piacere di confrontarli cogli attuali. Preparati però a sentire eccessive lodi del passato; quindi avrai l'avvertenza di *separare i fatti dal giudizio di chi gli espone.* Spingerai anco con bel garbo il di lui animo verso i piaceri che più l'adescarono.

« Onde al misero cor che il ben perduto
« Non ha più di goder speranza alcuna,
« Resti il conforto almen d'aver goduto.

Colle donne *volgari*

« Or di polli ragiona or di bucato. »

Colle donne *galanti* parla

« Di veli e cuffie e femminili arredi.

Colle donne *gentili* che uniscono il bel costume all'istruzione, porrai sul tappeto le arti belle, e a norma del loro genio particolare proporrai qualche problema, acciocchè al piacere di discorrere uniscano il piacere di soddisfare la tua curiosità. Ad una giovinetta che occupavasi a dipingere, chiese un giovine, *se provava più diletto nel ritrarre gli uomini o le donne, i giovani o i vecchi. — Sono indifferente a tutti. Eppure? — Preferisco le fisonomie sensibili senza riguardo al sesso. — E quali sono i segni fisionomici che caratterizzano la sensibilità?* — Qui cominciò un discorso che durò due ore, la giovine, facendo pompa di sentimento, il giovine di metafisica. — Le letture cui talvolta sono occupate le signore, vi porgono il destro di chiedere loro quali cose le colpiscano di più, e quali autori in tale o tal altro ramo di letteratura preferiscono; *e se avrete l'avvertenza di proporre loro qualche obbiezione, per dimostrare che non vi sfuggono le loro idee, procurerete ad esse il diritto di parlare a lungo, senza che nissuno degli astanti possa tacciarle d'inciviltà;* poichè ciascuno ha diritto di difendersi e giustificare ciò che dice.

Della fanciulla vorrai vedere i disegni, i ricami, la scrittura, ecc.

Chiederai all'astronomo che cosa sono quei punti che brillano nell'azzurra volta del cielo. Per quali cagioni alcuni scomparvero ed altri cambiarono di colore. D'onde avvenga che i pianeti si movano nello stesso senso da occidente in oriente. Perchè mai eseguiscano i loro moti in una stretta zona, mentre le comete vanno errando liberamente per tutte le regioni del cielo. Ove vanno e d'onde vengono questi astri che spaventano il volgo colla barba e colla coda?

« . . . . Delle erranti stelle
« Segni il cammino e le cagion disveli
« Degli aerei portenti; onde le nubi,
« Onde il tuono e la pioggia, e di qual fuoco
« Accendesi il balen; perchè sì lenti

« I caldi soli estivi, e qual ritardo
« Le fredde notti dell'inverno allunghi. »

Inviterai l'economista ad esporti le cagioni dell'alto o basso prezzo de' generi, dell'abbondanza o scarsezza d'una specie di monete; l'influsso delle imposte sull'agricoltura e sui mestieri; se convenga dare la preferenza alle manifatture nazionali, in quali casi e con quali mezzi debba il governo promuoverle, ecc. Parlerai al filosofo di leggi, all'avvocato di liti, al medico delle malattie dominanti, ecc. Ma guardati bene di decidere tu stesso, principalmente avanti queste persone, sugli accennati argomenti, giacchè non appartenendo essi alla tua professione, ti esporresti facilmente al ridicolo cui si espose un sarto, il quale, avendo composto e presentato ad Enrico IV un libro di regolamenti civili, sentì il re a dire agli astanti: Chiamatemi dunque il cancelliere, perchè mi prenda la misura d'un abito (1).

Allorchè ti trovi in una compagnia di stolti, non mostrare nè la distrazione nè lo spregio che e' meritar si potrebbero. Lascia alla fatuità libero campo di far pompa delle sue scempiaggini, senza farle giammai temere d'essere repressa e neanche giudicata. La Motte, persuaso del proverbio spagnuolo che, *non havvi stolto da cui non possa trarreu qalche profitto il saggio,* applicavasi a ricercare negli uomini sprovvisti di spirito il lato favorevole, dal quale poteva sia per propria istruzione, sia a conforto della loro vanità, riguardarli. Facendo cadere destramente il discorso sopra quanto avevano veduto o sapevano di meglio, procurava loro, senza sforzo, il piacere di smerciare il poco bene che possedevano; e mentre non annoiavasi con essi, li rendeva contenti al di là delle loro speranze.

§ 4. — *Sorgenti di ridicolo sociale.*

Tu mi dirai che ti porti alla conversazione non per esercitare la pazienza, ma per andare a caccia di piaceri innocenti, e vorresti poterli côrre o tra i fiori del discorso, o nelle maniere delle persone, o tra ameni sentimenti e gentili.

(1) Convengo non essere impossibile che un uomo si formi in mente idee ragionevoli anche sopra oggetti estranei alla sua professione; ma essendo la cosa alquanto improbabile, è necessaria in simili casi somma riservatezza e diffidenza speciale nel proporle.

Ti ricorderò dunque la massima raccomandata di sopra, cioè avvezzati a riguardare le cose dal lato ridicolo: ed eccotene alcuni fonti succintamente. Ti porgeranno grato spettacolo,

1° *Le variazioni delle passioni*, per cui lo stesso uomo passa facilmente dai giardini d'epicuro a' portici di Zenone, ed è a vicenda divoto e mondano per trimestre, e per cui non di rado

« Osan profani e fetidi servacci
« Di libertà mentire il nobil fuoco
« . . . .
« . . . .
« Quanti ancor ne veggiam d'animo incerto
« E di dottrina, in cui fondarsi, ignudi,
« Che quel che sul mattino era lor noia.
« Chiaman perfetto al tramontar del sole?
« A vicenda gli scorgi ora del vero
« Difensori, ora del falso; or baciarti
« In fronte amici, or affrontarti infesti,
« Tanto che sotto a due stendardi e volti
« A due partiti un dì solo li vede. »

2° *Le costanze pedantesche*. Si veggono talvolta nelle conversazioni delle persone avvicinarsi ad alcune e scostarsi da altre, aggrottare le ciglia e tacere alla presenza di queste, rasserenarsi in volto e parlare quando queste scomparvero. Se si cerca la ragione di questi fenomeni, si trova che Pietro porta sull'abito un segno colla data di ieri, e Paolo un segno colla data di ieri l'altro; e questa è un'ottima ragione per non avere comune nè il sorriso, nè il discorso, e, se fosse possibile, nè anche il sole. Bisogna per altro ammirare la modestia di persone che vogliono essere apprezzate colla regola de' formaggi (*a*).

3° *Le affettate ripugnanze*. Più un gusto, una affezione un sentimento è comune, più fingono alcuni di mostrarsene alieni. Così adoperando, sembra loro di staccarsi dalla massa volgare, e collocatisi in alto, divenire l'oggetto degli altrui sguardi.

« . . . . Essi contrasto eterno
« Fanno a ragion per voler esser sempre
« Singolari degli altri; e picca occulta
« Han in sè d'esser di buon gusto soli
« Non d'altri appresso, e veder soli il vero.
« I più di questi incanutendo avvezzi
« Son del senno a cercar, lontani ognora
« Dalle profane popolari turbe.

(*a*) Questo paragrafo, tolto dalla 2a edizione, manca alla 3a e alla 4a.

« Onde se avvien che il popolo per caso
« Dia pur nel segno, e ragionevol pensi,
« Scantonan essi, e mal pensano e a torto
« Perchè purificate eccelse menti
« Non seguan mai popolaresche teste. »

Come vi sareste voi contenuto con Euripide, il quale assicurava di non amare le donne dopo d'essersi ammogliato tre volte? Seguendo i precetti sinora esposti, voi avreste dovuto, senza lasciar iscorgere dubbio sulla sua sincerità, chiedergli la storia di questi tre esseri tanto odiati, e con cui egli strinse alleanza forse ad esercizio di sua pazienza.

4° *Gli sforzi della vanità per cui ciascuno tenta d'associare l'idea della propria persona all'idea delle cose pregiate o delle persone illustri.* Se taluno vanta un bel libro, un letterato vi accerterà tosto che lo possiede, benchè forse non lo abbia mai veduto nè anche pe' cartoni; se si tratta d'un grand'uomo, questi vuol essere suo parente, e quegli lo vide a Parigi o a Londra, o viaggiò con lui nello stesso vascello, e ne trae vanto come l'asino della favola, il quale portando delle reliquie s'imaginava di essere adorato. Orazio si vantava d'urtare impulitamente chiunque incontrava per istrada, purchè potesse giungere a Mecenate: vedete l'astuzia o sia il contratto dell'amor proprio; egli vi dà una parte della sua riputazione, cioè vi concede d'essere impulito, affinchè lo crediate in lega col ministro d'Augusto. Insomma quasi ad ogni istante si scorge che gli uomini nelle loro pretensioni sono più irragionevoli di que' facchini che, sentendo a lodare le belle sonate d'un organista, si gloriano d'avere levato i mantici.

Acciocchè i giovani non prendano abbaglio, farò osservare che il vantarsi d'essere l'amico di qualche persona virtuosa od altrimenti stimabile, quando lo si era veramente, non è un vanto irragionevole come gli antecedenti; giacchè le persone virtuose e stimabili non concedono la loro amicizia se non a persone che elle stimano.

5° *I pregiudizi comuni.* Questa sorgente di ridicolo non ti può mancare, se ti trovi in compagnia di donnicciuole; giacchè se, per esempio, farai oggetto del discorso un male o l'altro, esse ti spacceranno tosto de' rimedi simili a quelli del medico Quinto Sereno, il quale, per guarire la quartana, poneva sotto il capo del febbricitante il quarto libro dell'Iliade. Continua tu la storia delle malattie, ed esse continueranno a spacciarti dei *recipe* che ti farebbero ridere, fossi anche moribondo.

Mi è stato dimandato se e come si può intrattenersi e ridere colle pinzochere.

Veramente il problema è un po' difficile, ma se il lettore promette di non tradirmi, gli affiderò il segreto.

Le pinzochere chiamano chiunque al loro confessionale; e il loro contento cresce in ragione delle persone che condannano. Quando adunque mi trovo in compagnia d'una di queste signore, le caccio avanti una ventina di peccatori per lo meno, e tutti colle loro colpe sulla fronte: qui si legge *mode*, là *teatro*, più lungi *passeggi*, *suoni*, *canti*, ecc,

La vista di questi piaceri, a cui per motivi rispettabili madama ha rinunziato, riscalda la sua bile; quindi eccola assisa pro tribunali, e scrivendo sentenze da Radamanto, colle mani e coi piedi caccia all'orco questi poveri profani.

Appunto perchè so che la pinzochera è inesorabile, io m'interpongo e chieggo pietà ora per l'uno, ora per l'altro: tento l'apologia della moda, dimando qualche tolleranza pel teatro, il concerto delle sfere mi serve a difendere i suoni, gli augelli vengono in soccorso de' canti, ecc.; succede dunque una contesa, tra il giudice e l'oratore, e così la sessione criminale continua, giacchè *le obbiezioni ragionevoli ed a proposito sono uno stimolante della conversazione*.

E siccome lo zelo di madama è scevro di malizia, quindi, *riscaldandosi ella facilmente, mi permette di leggere nel fondo del suo animo;* io ravviso allora sotto tinte superstiziose quelle false idee che leggo in alcuni libri sotto tinte poetiche, ed imparo a stimarne profondamente gli autori!

Crescendo il calore di madama, io diminuisco l'opposizione, e lascio assaporare il piacere d'avermi persuaso e vinto: in questo modo usciamo dalla conversazione soddisfattissimi entrambi, ella di me, ed io di lei.

6° *Gli sforzi per comparire ricchi;* del che vedi un cenno alla pagina 168 § 4 del libro I. Basterà qui il dire che il ridicolo in questi casi cresce in ragione della differenza che passa tra l'apparenza e la realtà, sicchè il massimo ridicolo ci verrebbe offerto da coloro che imitassero i comici di campagna, i quali, dopo d'avere rappresentato Cesare e Pompeo, muoiono di fame.

7° *La saccenteria*, la quale si è di due specie: appartengono alla prima quelle persone che, non facendo mai uso del loro giudizio, spacciano le idee altrui senza discernimento e *come proprie*.

« Molti vedrai che proferir non sanno
« Mai sentenza da sè; corrono in giro
« Per la cittade di pareri a caccia:
« Intendimento è in casa lor da canto
« Mobile disusato e inutil ciarpa.
« L'opinioni più travolte e false
« Succian avidamente, e a grande onore
« Premon la spugna ad opportuno tempo,
« E fan lago d'umor sorbito altrove »

La seconda specie di saccenti contiene quei cerretani che, forniti d'un capitale come 100, ottengono facile credenza principalmente presso le donnicciuole che pizzicano di letteratura.

« Non basta, dice Gozzi, l'avere buone merci nella bottega; « ma il saperle mostrare è di grande utilità. Succede a' letterati, « quando sanno acquistarsi l'opinione degli uomini, quello che « accade a qualche benestante o giocatore, che se il primo ha « tre mila ducati d'entrata, si dice cinque mila; e se il secondo « ne vince cinquanta, corre la voce di cento. Così se l'uomo di « lettere avrà buona maniera d'insinuarsi nell'animo altrui, non « vi sarà cosa al mondo che non si creda ch'egli intenda. Una « così fatta avvertenza fu buona in ogni tempo. È vero che se- « condo i costumi dell'età e delle nazioni la fu anche diversa- « mente posta in opera. Ma che credete che fosse quella ruvi- « dezza d'Antistene? Che quel mantellaccio, quella valigia, quel « bere con le giumelle, e in casa nella botte, e le altre poltro- « nerie di quel malcreato di Diogene? Non altro che un saper « vendere le sue mercanzie. Perchè quando uno fa con una certa « signoria d'animo quello che gli altri non usano di fare, tira « gli occhi di tutti a sè, e a poco a poco la meraviglia. Aristofane « che intendeva le cose pel buon verso, e diceva al pane pane « per aprire gli occhi agli Ateniesi, volendo far conoscere l'arti- « fizio di certi studianti, li fece comparire sulla scena magri, « smunti e del colore della terra, che pareva che si fossero « distrutti; poi le loro dottrine erano quanto spazio salta una « pulce, e se la zenzala ha la tromba nella gola, o, con rive- « renza vostra, di sotto. Le industrie d'oggidì non istanno più « nelle goffaggini di Diogene, o nel conforto della faccia che « gialleggi. Non importa più che i letterati sieno magri o scolo- « riti, no; chè ce ne può essere d'ogni corpo e d'ogni colore: « solamente è necessario un poco di baldanza per dare cogni- « zione di se al mondo. È vero che per rendersi baldanzoso bi- « sognerà prima invaghirsi del suo fare e del suo dire, e a forza

« di dare ad intendere a se medesimo che si sa, cominciare a
« crederlo, finchè la coscienza no'l nega più, e allora poi darlo
« ad intendere anche ad altrui. Poi entrare in ogni ragionamento
« tanto animati e tanto a bandiera spiegata, da far credere che
« quello che si dice abbia proprio la radice nell'intelletto, e sia
« studio di tutta la sua vita· Qualche picchiata agli autori può
« ancora giovare. Verbigrazia se uno dice: Come vi piace l'o-
« pera del tale? Non ho avuto pazienza di leggerla. Dante? È
« rancido. Il Petrarca? Troppo lavorato; e poi malgrado gli so,
« perchè ha fatti tanti Petrarchisti, che sono una noia. L'Ariosto?
« Divino; ma molte volte dà nel basso, che m'uccide. Il Tasso?
« *Semper chorda oberrat eadem*. Insomma ell'è come disse il
« Leopardi:

« Vuoi tu parere un'arca di scienza?
« Biasima sempre, e vedrai la brigata
« Starti d'intorno con gran riverenza ».

« Un grand'uomo, un grand'uomo è costui dirà la brigata, che
« conosce dove sono difettivi gli autori. Proviamolo. Si ragiona
« di questo mondo e dell'altro. Su due piedi l'uomo ha da saper
« rispondere tanto del corso dei pianeti, quanto sentenziare de-
« finitivamente dello arricciare capelli: e s'egli ha grande animo,
« sempre terminerà col dire: In un mio Trattato spero di far ve-
« dere al mondo ch'è goffo; le signorie loro tra poco vedranno
« l'opinione ch'io tengo sopra ciò, in un libro che quasi ho
« terminato. Per modo che empiendo il capo de' circostanti di
« sentenze, di libri e di simili abbondanze letterarie, egli è im-
« possibile che quando prende licenza dalla compagnia, non si
« bisbigli: Oh che uomo! Oh che profondo sapere! Costui è una
« libreria che cammina; una stamperia che tira il fiato ».

Ma se ti è permesso di ridere delle stoltezze degli uomini, come gli altri ridono delle tue, la pulitezza vuole che il tuo sorriso al loro sguardo s'asconda, e che, d'ogni malizia spoglia, non sia diverso dal sentimento che eccitano in te due pulcini che vengono a contesa.

CAPO QUINTO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO SOGGETTO, GIUOCHI DI SOCIETÀ

§ 1. — *Classificazione de' giuochi e vantaggi.*

Da un lato non è sempre possibile nelle lunghe sere iemali alimentare la conversazione con soggetti nuovi e interessanti; dall'altro il discorso pende naturalmente alla satira.

Ora è meglio giocare che annoiarsi, è meglio giocare che maledire, *purchè regola si serbi e misura:*

Le jeu fut de tout temps permis pour s'amuser;
On ne peut pas toujours travailler, prier, lire;
Il vaut mieux s'occuper à jouer qu'à médire (*a*).

I giochi possono essere ridotti a quattro classi:

La 1ª esercita le forze corporee (per es., il corso, la lotta, il pugilato, ecc...).

La 2ª esercita le forze intellettuali (per es., gli scacchi, varii giuochi colle carte, ecc.).

La 3ª lascia inerti le forze corporee e intellettuali (per es., i dadi e tutti i giuochi d'azzardo).

La 4ª esercita contemporaneamente le forze fisiche e intellettuali in diversi gradi, e in parte anco dipende dall'azzardo (per esempio, il giuoco della palla a cavallo, del pallone coi piedi, ecc.). I cervi-volanti divertono nel verno tutte le Corti d'oriente, vi si appendono de' fuochi che sembrano astri in mezzo al cielo. Quello del re di Siam è sempre in aria ciascuna notte, e i mandarini tengono alternativamente il cordone. In Italia questo divertimento è rimasto ai ragazzi ne' giorni festivi d'estate e nelle ore pomeridiane, e unisce il piacere della vista all'esercizio delle membra (1).

L'opinione comune vuole (ed io l'aveva seguita nelle antecedenti edizioni di questo scritto) che l'uso delle carte da giuoco fosse ignoto pria del XV secolo, e che ne sia stato inventore Gia-

(*a*) « Il giuoco fu in ogni tempo permesso per passatempo, « nè sempre può uomo lavorare, pregare o leggere; e val me« glio intendere a giuocare che a dir male d'altrui ».

(1) I cervi-volanti meritavano una menzione particolare perchè la loro storia è unita a quella dell'elettricità.

comino Gringonneur, scrittore di Parigi, verso la fine del secolo XIV. Pare che non si possa dubitare della falsità di questa opinione, allorchè si legge il manoscritto italiano del 1295, citato dal Tiraboschi e dal Dizionario della Crusca, nel quale si parla del giuoco delle carte come più largamente diffuso in quell'epoca. Forse ella è questa un'invenzione asiatica come il giuoco degli scacchi. Che che però sia della sua origine, egli è certo che le carte ugualmente che altri piaceri innocenti, censurate caldamente dai predicatori, proscritte con pene rigorose dai governi, resistettero a tanti nemici potenti congiurati contro di esse. Dopo che l'esperienza e i progressi dell'economia politica hanno insegnato ai governi a trarre un partito fiscale da ciò che avevano inutilmente proibito, le carte da giuoco godono, per così dire, d'un esistenza legale, impinguano il pubblico tesoro, occupano alcuni fabbricatori, e il piacere degli uni diviene sorgente di lavoro per gli altri. Le carte formano parte de' divertimenti delle quattro parti del mondo.

Le prime carte differivano dalle attuali nell'apparenza e nel prezzo; esse erano dorate e le loro figure dipinte e alluminate, sicchè la fabbricazione richiedeva talento e lavoro particolare; quindi ne era alto il prezzo, in conseguenza raro l'uso.

L'invenzione delle carte introdusse de' cambiamenti ne' modi di divertirsi. I differenti giuochi a' quali esse aprirono campo, costarono più tempo che danaro; quindi anche nel loro abuso furono meno fatali de' dadi.

In generale i giuochi d'industria, i quali appartengono alla seconda classe, possono essere utile e innocente esercizio allo spirito di combinazione; ed io dirò francamente alle madri; Se il vostro figliuolo è stupido, inspirategli qualche gusto pe' giuochi d'industria; la vanità punta ed animata nelle vicende delle perdite e delle vincite risveglia l'attenzione e dà qualche attività allo spirito.

Aggiungete che una persona che non sa giuocare, costringe altre due o tre a rimanere oziose come essa in una conversazione.

Additando i vantaggi del giuoco come pascolo al bisogno di intrattenersi, non intendo di vantarne la passione, come chi addita i pregi del vino non intende di giustificare l'ubbriachezza.

E che dite del giuoco degli scacchi?

« Quello certo è gentile intrattenimento ed ingegnoso (risponde « il Castiglione): ma parmi che un sol difetto vi si trovi; e que- « *sto è che si* può saperne troppo, di modo che a cui vuol es- « *sere eccellente* nel giuoco degli scacchi, credo bisogni consu-

« marvi molto tempo, mettervi tanto studio quanto se volesse
« imparar qualche nobil scienza, o far qual si voglia altra cosa
« ben d'importanza; e pur in ultimo, con tanta fatica non sa
« altro che un giuoco. »

Gli altri giuochi quai ch'essi sieno purchè non escano dai limiti della decenza, *sono tanto più pregiabili quanto maggiore esercizio offrono alle forze, e principalmente alle forze intellettuali;* quindi tra tutti i giuochi i meno pregiabili e i più dannosi sono i giuochi d'azzardo.

§ 2. — *Regole di civiltà nel giuoco.*

I. *Non mostrate mal umore se vi toccano cattive carte, o se perdete:* giacchè altrimenti facendo, dareste a divedere che la vostra tranquillità può essere turbata da un'inezia, e che apprezzate soverchiamente una piccola moneta.

II. *Non siate troppo lento nel giuocare*, sia per non dar prova d'inerzia intellettuale, sia per non torturare l'altrui pazienza.

III. *Se il vostro compagno commette degli errori correggetelo con garbo senza fare schiamazzo* e dar segno di troppo dispiacere, il che violerebbe la prima regola; d'altra parte dovete ricordarvi quelli che commettete voi stesso.

IV. Se giuocate con persone schizzinose, difendete il vostro diritto senza riscaldarvi, e sopratutto senza parole offensive; e, dopo d'aver esposto le vostre ragioni, cedete con bella maniera.

« Io giuoco per diletto e per conforto;
« E chi vuol far quistion, vada alla guerra,
« E giuochi ad ammazzare o ad esser morto. »

V. *Non mostrate eccessiva allegrezza quando vincete*, sì perchè un'allegrezza maggiore dell'importanza della cosa denota picciolezza di spirito, sì perchè la vostra allegrezza produce nel perdente un dispiacere più sensibile della perdita, ed è riguardata come un primo grado d'insulto. Infatti nissun ama di perdere a nissun giuoco, non tanto per interesse quanto per amor proprio; giacchè dalla perdita risultano idee umilianti e contrarie all'opinione abituale che ciascuno erasi formata in mente della sua destrezza e della sua fortuna. Voltaire, benchè uomo di spirito, o perchè uomo di troppo spirito, non poteva tollerare il padre Adam quando questi lo vinceva agli scacchi od al bigliardo. Un principe assiro uccise il figlio di Gobyas alla caccia, perchè quel

giovine era riuscito a ferire un orso ed un lione contro cui il principe aveva slanciate le sue freccie inutilmente.

VI. Un uomo probo non si permette la minima *soperchieria* nel giuoco; egli vuole poter dire, io non ho fraudato giammai, senza che la coscienza lo smenta: egli teme che l'abitudine di ingannare nelle cose piccole diminuisca la sua delicatezza nelle grandi.

Ogni *frode* dovrebb'essere punita colla perdita d'una, due o tre partite, secondo la sua importanza, ed a giudizio inappellabile degli astanti.

VII. *La somma giuocata deve essere tenuissima* e sempre inferiore alle finanze del men ricco tra i giuocatori; altrimenti alcuni non giuocheranno per non restare esposti a gravi perdite, altri giuocheranno con grave loro danno per non comparire spilorci: l'uno e l'altro caso annulla il piacere della conversazione e lo deprava.

VIII. Il *prodotto delle vincite debb'essere impiegato a vantaggio comune;* questa regola diminuisce il dispiacere delle perdite, e neutralizza l'avidità del guadagno.

IX. Il *tempo* destinato al giuoco non deve superare i due terzi del tempo consecrato alla conversazione; e questa non deve succedere a spese de' doveri e degli affari di maggiore importanza.

X. Non si deve *costringere con importunità* nissuno *a giuocare*, come non si deve costringere nissuno a bere.

XI. Non si devono *accoppiare nel giuoco persone nemiche* o reciprocamente odiose. Egli è questo un problema talvolta difficile per la padrona di casa; e a scioglierlo bene ci vuole occhio fino e pratica di mondo.

« Lieto così tra l'amichevol turba
« L'ore dividi delle amene sere,
« E n'abbian parte gl'eruditi detti,
« E parte ancora al genial ne dona
« Breve commercio di piacevol gioco,
« Cui mutua gioia e scarsa speme avvivi;
« Ma sete d'oro non corrompa, o il renda
« Torbido e taciturno, e tal che dopo
« Al vinto insieme e al vincitore incresca. »

CAPO SESTO

DOVERI DELLA CONVERSAZIONE

§ 1. — *Attenzione.*

L'attenzione ne' crocchi sociali si divide in due rami distintissimi.

Il primo comprende quell'affettuosa sensibilità che imagina i bisogni degli astanti, li previene od asseconda;

Il secondo comprende le attitudini esteriori dimostranti che l'altrui discorso occupa interamente il nostro animo.

I. Supponiamo una signora che, animata dall'accennata sensibilità, dirige una conversazione, ed osserviamone gli effetti. La prontezza con cui ella risponde alle dimande, vi fa supporre che la sua attenzione sta tutta occupata nelle risposte: v'ingannate; ella si divide, si moltiplica, ed è presente a tutti i pensieri degli astanti: non vi sfugge uno sguardo ch'ella no 'l vegga; non formate un desiderio ch'ella non conosca; non proferite una parola ch'ella non ascolti; non v'ha individuo nella conversazione ch'ella dimentichi. Infatti ella vede là in un angolo chi non parla per timidezza, e gli dirige per sorriso di confidenza una dimanda. Ella s'accorge che il discorso di qualcuno comincia ad annoiar la brigata, e gli cambia con bel garbo il soggetto tra le mani. Il vostro avversario vi stringe con argomenti incalzanti a segno che siete vicino a soccombere; ella viene in vostro soccorso con una celia. Vi sfuggì di bocca una parola a cui si dà sinistro senso? ella spiega la vostra intenzione e la presenta in bell'aspetto. Cadeste per inavvertenza in uno sbaglio che può divenirvi nocivo? ella vi trae d'imbarazzo colla sua presenza di spirito (1). Voi non

(1) Ferdinando VI, re di Spagna, benchè di carattere buono ed umano, era alquanto severo contro quelli che facevano uso di tabacco proibito. Un giorno in sua presenza un grande di Spagna trasse di tasca una scatola piena della polvere proscritta Il re slanciò sopra di lui uno sguardo minaccioso. L'ambasciatore di Francia (M. di Duras), accortosi della faccenda, s'avvicinò allo Spagnuolo e gli disse: Oh! ecco la mia tabacchiera che V. E., per prendersi giuoco di me, mi aveva tolto. Questo felice espediente trasse d'impaccio il reo e disarmò il monarca. (*NB.* I membri del corpo diplomatico non erano soggetti alla legge della proibizione).

ardite leggere una lettera che vi viene presentata nella conversazione; ella dimanda per voi il permesso agli astanti, protestando che ne conosce l'importanza: voi vorreste partire e non osate; ella vi fa rimprovero che dimentichiate i vostri affari pei vostri amici, e v'ordina di partire sotto pena della sua disgrazia. Vinse ella, è vero, al giuoco, ma se la destrezza del suo compagno non avesse corretto i suoi errori, sarebbe rimasta soccombente. Quest'oggi ella è libera della sua emicrania, e ne furono medicina i bei motti della scorsa sera. Osservate con quale compiacenza arresta di quando in quando il suo sguardo sopra un astante, e pare che la sua fisonomia s'animi e s'abbellisca; ne volete conoscere il motivo? Questi le presentò l'occasione d'essere utile ad un infelice. Senza pretendere dominio nella conversazione, sa dirigerla con destrezza, quasi direi fa comparire sul palco i personaggi, restando essa tra le scene. Ella sa far valere ciascuno senz'azia di protezione, perchè sa distribuire le parti secondo l'abilità, il genio e i talenti di ciascuno. Voi avete fatta una bella azione e non ne parlate per modestia; credete voi ch'ella non la conosca? che l'abbia dimenticata? Aspettate che la conversazione sia piena, ed ella verrà, per così dire, a prendervi per la mano e vi presenterà agli sguardi di tutti in mezzo ai raggi della vostra gloria (1).

. . . .

Parecchi scrittori che frequentarono i bordelli hanno fatta la satira del bel sesso; essi avevano ragione; il primo dovere d'un viaggiatore si è d'essere esatto. A chi ha conosciuto delle donne che il fiore della gentilezza univano alle più amabili virtù, incombe l'obbligo d'esattezza eguale.

II. Mostrare che degli altrui discorsi non perdete una parola, e che le affezioni risentite che il parlante tende ad eccitare, è dovere sì evidente, che d'ulteriori schiarimenti non abbisogna dopo quanto è stato detto nel libro primo.

« Se non mostra che il turbi o che il conforti
« Ciò che sente chi ascolta, non dirai
« O ch'egli è sordo o che poco gl'importi?
« Con somma attenzion dunque dovrai
« Ascoltar chi proponga o chi risponda,
« Se avrai interrogato o se il sarai.

(1) Nel testo ho abbozzato con lievi tinte il carattere d'una signora, la cui amara perdita lasciò profonda sensazione nell'animo di quelli che ne ammirarono le virtù: parlo della signora Marianna Morigi Reina.

« E se avversa al tuo genio o pur seconda
« Sarà la cosa udita, dêi nel volto
« Mostrare impressione aspra o gioconda. »

Conviene assistere al discorso di chi parla, come si assiste in teatro ad una scena nuova;

« E però sii disposto ad ascoltarlo
« Come di tutto ignorante tu fossi,
« E ne' suoi varii sensi a seguitarlo. »

È quindi grave inurbanità, allorchè qualcuno parla, trastullarsi col ventaglio, col cane, coi guanti, colla tabacchiera, col cappello, ovvero volgere qua e là il capo, e far gesti con questo e sorridere a quello, insomma mostrare un'aria di volto che alla sensazione comune eccitata dai discorsi del parlante non corrisponda.

In forza di queste distrazioni, quando il discorso è inoltrato o diviene interessante, siamo costretti a confessare che ce ne sfuggì il filo, e con altrui noia preghiamo chi parla a rannodarlo nella nostra mente.

« Egle distratta intanto
« Torna, disse, a ridir, ch'io nulla intesi. »

L'altrui distrazione, oltre d'essere un affronto a chi parla, giunge a turbare le di lui idee, mentre all'opposto l'altrui attenzione le raccoglie.

« E se ascoltando astratto o per stanchezza
« Volgi l'occhio, si ferma chi favella;
« Ma guardalo, e il discorso raccapezza »

La distrazione poi è dannosa a noi stessi in tre modi nella conversazione:

1° *Ci fa ripetere le stesse dimande, e prova labilità di memoria.*

(Una principessa volendo dire qualche cosa graziosa ad una giovine dama, le domandò quanti figli aveva: tre, rispose la dama. Un quarto d'ora dopo, la principessa, la cui attenzione era straniera a questo trattenimento, dimandò di nuovo alla dama quanti figli aveva. — Siccome non ho partorito dopo la prima dimanda che aveste la bontà di farmi, replicò la dama, così i miei figli restano tuttora tre.)

2° *Ci fa commèttere sbagli e contrasensi che ci rendono ridicoli.*

(Un negoziante cui fu esibito da sottoscrivere l'estratto battesimale d'uno de' suoi figliuoli, scrisse: *Pietro... e compagni*. Egli non s'accorse della sua stoltezza se non se dopo la risata generale che eccitò.)

3° *Ci fa svelare i sentimenti del nostro animo contro nostra voglia.*

(Una dama alla presenza di suo marito parlava della destrezza di cui si era servito un galante per introdursi nella casa d'una signora ch'egli amava, in assenza di suo marito, Ma nel mentre, disse ella, se la intendevano tra di loro, eccoti il marito che batte alla porta: *ora immaginatevi l'imbarazzo in cui allora io mi trovai.* — La verità sfuggita alla moglie pose il marito in altro imbarazzo maggiore.)

Sogliono essere causa di distrazione

1° *La noia prodotta da discorso poco interessante o già noto, e il poco concetto che si ha di chi parla;* quindi dall'altrui distrazione siamo non di rado cagione noi stessi;

2° *L'abituale riflessione che lascia errare sbrigliatamente la fantasia senza riguardo alla realtà delle cose da cui siamo circondati;*

3° *La voglia di rispondere per vanità od altro simile sentimento.* Allorchè qualcuno parla, alcuni concentrano il pensiero sopra ciò che devono rispondere. Tutti occupati nella risposta, non resta loro alcun grado d'attenzione per ciò che ascoltano. Temendo che sfugga loro l'idea che vogliono esporvi, il loro spirito s'occupa a conservarla, e ad impedire che altre al di lei posto sottentrino.

4° L'astratto è una testa debole che si lascia predominare dalle idee che gli vanno per la fantasia, o un uomo che si finge occupato in grandi pensieri.

« In atto
« Di pensator profondo, altero sembra
« Quasi seder della ragion sul trono,
« E il semi-chiuso ciglio abbassa appena
« Sul non pensante vegetabil volgo. »

Pretendere di mostrarsi filosofi mostrandosi astratti e sgarbati, è pretendere di mostrar ricchezze con un tabarro rattoppato. Chi alla coltura delle scienze accoppia gentil costume, dà segno di forza d'animo come due; chi alla coltura delle scienze rozze costume unisce, dimostra forza d'animo come uno; poichè se *la rozzezza* è naturale, la gentilezza è figlia dell'educazione; *dunque rigorosamente* parlando, in vece d'innalzarsi, l'astratto

si degrada, giacchè la sua condotta prova o può provare ch'egli basta a coltivare le scienze, non basta a coltivare le scienze e se stesso. * Non vedi, scimunito giardiniere, che queste erbe selvatiche, invecedi provare la tua abilità e destrezza, screditano le altre parti del tuo giardino e ne allontanano i compratori! * Si possono dunque coltivare le scienze senza essere villano. Le scienze vogliono che dalla solitudine passiamo alla società, più amabili, perchè vogliono de'seguaci, non degli stupidi ammiratori o dei nemici.

§ 2. — *Bontà.*

È quasi straniera sulla fronte dell'uomo buono la severità, mentre non di rado comparisce sul suo labbro un *dignitoso* e piacevole sorriso.

L'uomo buono non s'offende d'uno sgarbo, non fa rumore per un'altrui svista; dissimula le mancanze d'ossequio e di rispetto che a prava intenzione non si possono attribuire.

Non isdegna d'occuparsi di cose frivole, se piacevoli agli altri; e nelle partite di piacere più l'altrui genio consulta che il proprio.

« Di contrasti ignara
« Condiscendenza che alle proprie voglie
« Cede così che delle altrui s'indonna. »

Non isdegna di prestare orecchio agl'imbecilli che non gli dicono nulla, e li tollera, lontanissimo dal tacciare

« Gli altrui detti, e qualche
« Sbaglio sfuggito o natural difetto
« Cachinnando schernir. »

All'annuncio d'un vizio egli inclina a porlo in dubbio; e se il vizio è certo, ricorda il pentimento che potrà cancellarlo. Quindi egli prende spesso la difesa degli assenti, e conchiude, quando può, in modo analogo a quello che usò Bolimbroke allorchè intese a lacerare la riputazione di Malbourough: Egli aveva tante virtù, che ho dimenticato i suoi vizi.

Egli scusa gli altri difetti *anche a spesa della verità*, allorchè non ne viene danno ad altri (1).

(1) Mustadin Saadi nel suo *Rosarium politicum* riferisce che un certo re condannò a morte uno de' suoi schiavi, e che questi

Egli è il primo a sottoscriversi ad un progetto di beneficenza; non è lontano dall'importunare per ottenere un beneficio a vantaggio di qualche bisognoso.

Egli ha la delicatezza di dare ad un beneficio l'apparenza d'un obbligo, e conta pel massimo piacere il piacer di beneficare (1). È inutile l'aggiungere ch'egli si astiene dalle comuni esibizioni a fior di labbro, non accompagnate dal desiderio d'eseguire, e che si debbono chiamare

« Veraci inganni in menzognere offerte. »

Essere severo co' suoi simili è dimenticare di quante qualità

non vedendo speranza di grazia, diede sfogo al suo dolore con maledizioni e imprecazioni d'ogni genere contro il re. Questi non intendendo ciò che diceva lo schiavo, ne chiese la spiegazione ad uno de' suoi cortigiani: il cortigiano, il quale per rara sorte aveva il cuor buono e desiderava salvare la vita al colpevole, rispose: Signore, questo povero diavolo dice che il paradiso sta preparato per quelli che moderano la loro collera, e che perdonano i difetti; ed in questo modo egli implora la vostra clemenza. Allora il re perdonò allo schiavo, e gli accordò di nuovo la sua grazia.

Un altro cortigiano, iniquo per carattere, facendo rimproveri al primo, gli disse che non conveniva ad uomo del suo rango mentire alla presenza del re; quindi rivoltosi al principe: Io vi svelerò la verità, gli disse: sappiate che lo schiavo ha proferito contro di voi le più esecrabili maledizioni, e questo signore vi vende una menzogna.

Il re, offeso da questa gratuita e inopportuna malvagità: « Ciò « può ben essere, replicò; ma la menzogna che voi rimprove- « rate, più che la vostra verità è pregievole; giacchè con questo « mezzo egli procacciò di salvare la vita ad uomo, mentre voi « tentate di toglierla: ignorate voi questa massima? La menzo- « gna che frutta un bene, vale più della verità che produce un « danno ».

(1) Turenne avendo veduto nella sua armata un officiale onesto ma povero, fornito di cattivo cavallo, lo invitò a pranzo, e dopo pranzo gli disse in disparte con speciale bontà d'animo: Io devo farvi una preghiera che forse voi troverete un poco ardita; ma spero che non vorrete ricusare nulla al vostro generale. Io sono vecchio ed anche malaticcio; i cavalli troppo vivaci mi cagionano disagio e pena; voi ne avete uno sul quale starei comodissimo. Se non temessi di domandarvi un sacrifizio troppo grande, vi pregherei di cedermelo. L'ufficiale non rispose che con profonda riverenza, andò a prendere il suo cavallo, e lo condusse nella scuderia di Turenne. Questo generale gli spedì il giorno appresso uno dei più belli e migliori cavalli dell'armata.

siano sprovvisti, da quanti difetti fummo preservati dal solo azzardo, quanti oggetti, quante circostanze sulle debolezze degli uomini influiscano.

Ma *per essere buono non siate imprudente;* e ricordatevi che la bontà inclina naturalmente a giudicare gli uomini *non quali sono,* ma *quali dovrebbero essere;* la quale illusione se riesce piacevole, perchè ci libera dalle spine della diffidenza, spesso di molti e gravi sbagli è fonte.

§ 3. — *Modestia.*

Per modestia intendesi quella virtù che si astiene dal prevalersi de' propri talenti e della propria abilità in modo spiacevole a quelli con cui viviamo.

Ella è veramente una virtù, giacchè riesce a reprimere la naturale tendenza che spinge ciascuno ad esagerare i propri pregi e farli sentire agli altri.

« Io non credo ch'uom sia sotto la luna,
« Ch'il suo ingegno cambiasse con Platone,
« Quantunque egli non sappia cosa alcuna.
« Perchè a ciascun par esser Salomone,
« E in essenza si giudica da tanto.
« Che meriti ogni onor da le persone. »

Quindi la modestia scema in ragione dell'ignoranza, e, per dir meglio, del falso sapere, perciò la Bruyère dice: *Il vanaglorioso, misto di sciocco e di petulante, sta tra questi due estremi.*

Un giudizio troppo favorevole di noi stessi offende i nostri simili, i quali volendo giudicare liberamente le nostre azioni, veggono con dispiacere che si rassegni a se stesso della loro opinione un rango e delle ricompense che essi non ci assegnarono.

L'uomo modesto somiglia a que' fiori che umili steli tolgono all'altrui vista, e che solo il loro profumo fa conoscere.

La modestia dà ai talenti, alle virtù, alle abilità quell'incanto che il pudore aggiunge alla bellezza (1).

« Ippolito, che sai più in là di tanti
« Fra lor che sanno, e di saper dan mostra,

(1) L'umiltà, differente dalla modestia, è una qualità che brama mostrarsi agli occhi altrui, perchè, mostrandosi, invece d'offendere la loro vanità, l'adesca; ella suppone per lo più in quelli che la ostentano un sentimento segreto d'amor proprio od anche d'orgoglio ch'ella si sforza di reprimere, desiderando che le si sappia grado della sua vittoria.

« Mentre a te ignaro de' tuoi proprii vanti
« Schietto pudor l'onesta guancia inostra. »

« Lasciamo, dice Gozzi, il comandarsi da se medesimi a co-
« loro i quali temendo di sè e delle opere loro, tentano di so-
« stenerle coi puntelli, come gli edifizi vecchi e cadenti. Non sia
« disgiunta da noi giammai quell'onorata modestia che è condi-
« mento e grazia di tutte le virtù, e le rende più care e pregiate.
« Qual baldanza, vi prego, sarebbe la nostra, se volessimo pri-
« var le genti della facoltà di dare il proprio giudizio sopra di
« noi? perchè vorremmo noi essere maestri a tutti coloro i quali
« ci ascoltano, e comandare ad ognuno che a nostro modo fa-
« velli? E se per avventura l'intendessero altrimenti da quello
« che andiamo noi vociferando di noi medesimi, che sarebbe al-
« lora? Le nostre voci si rimarrebbero offuscate nell'immensa
« furia delle contrarie, e noi verremmo giudicati senza cervello.
« Quanto è a me, così penso e tengo per fermo che farà sempre
« inutile opera colui il quale a dispetto di mare e di vento vorrà
« essere d'assai con la sola forza delle sue ciancie. »

Giusta gli esposti principii, l'uso ha introdotto nel conversare socievole certi modi di dire che, lungi dal dare segno di confidenza eccessiva nel nostro giudizio, lasciano scorgere dubbio e diffidenza. Franklin ci dice che conservò l'abitudine di non impiegare giammai nelle quistioni controverse le parole *certamente*, *sicuramente*, *indubitatamente*, od altre simili che il dimostrassero irremovibile nella sua opinione. Io diceva piuttosto, egli soggiunse: *Io credo*, *io suppongo*, *a me pare che la cosa sia così*, *per tale o tale ragione: ovvero la cosa è così*, *se non m'inganno* (1).

(1) Prima di Franklin, aveva detto Monsignor della Casa: « Bi-
« sogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste, e
« dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano; e innanzi dirai: Io
« non seppi dire che voi non m'intendete, e pensiamo un poco
« se così è come noi diciamo; piuttosto che dire: Voi errate, o E'
« non è vero, o Voi non la sapete; perciocchè cortese e amabile
« usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi
« d'incolparlo; anzi si dee far comune l'errore proprio dell'a-
« mico, e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo e
« riprenderlo. Noi errammo la via: e Noi non ci ricordammo
« ieri di così fare; come che lo smemorato sia pur colui solo e
« non tu: e quello che Restagnone disse ai suoi compagni non
« istette bene: *Voi, se le vostre parole non mentono;* perchè non
« si deve recare in dubbio la fede altrui: anzi se alcuno ti pro-
« mise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene che tu

« Poichè gli scopi della conversazione sono d'istruirsi o d'istruire « gli altri, di piacere o di persuadere, è cosa desiderabile che gli « uomini intelligenti e ben intenzionati non diminuiscano il po- « tere che hanno d'essere utili, affettando d'esprimersi in modo « positivo e presontuoso che non lascia di spiacere a quelli che « ascoltano, e non è proprio che ad eccitare delle proposizioni e « prevenire gli effetti pei quali fu concesso all'uomo il dono della « favella.

« Se volete istruire, ricordatevi che un tono affermativo e dog- « matico, proponendo la vostra proposizione, è sempre causa « per cui si cerca di contraddirvi, e per cui non siete ascoltato « con attenzione. Da un altro lato se, desiderando d'essere istruito « e di profittare delle cognizioni degli altri, voi vi esprimete come « persona fortemente ostinata nel suo modo di pensare, gli uo- « mini modesti e sensibili che non amano la disputa vi lascieranno « tranquillamente in possesso de' vostri errori. Seguendo un me- « todo orgoglioso, rare volte potete sperare di piacere ai vostri « uditori, di conciliarvi la loro benevolenza, e di convincer quelli « cui voi eravate vago di far aggradire i vostri pensieri (1). »

La ragione non ha giammai maggiore impero che quando ella si presenta non come una legge che si deve eseguire, ma come un'opinione che può meritare d'essere esaminata; perciò nei crocchi di Filadelfia pagavasi un'ammenda tutte le volte che facevasi uso d'un'espressione decisiva e dogmatica. Gli uomini

« dica: Voi mi mancaste della vostra fede; salvo se tu non fossi « costretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo onore, a « così dire; ma se egli ti avrà ingannato, dirai: Voi non vi ricor- « daste di così fare: o se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto: « Voi non poteste; o non vi ritornò a mente che voi dimenti- « caste, o voi non vi curaste d'attenermi la promessa: percioc- « chè queste siffatte parole hanno alcuna puntura e alcun veneno « di doglianza e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse « volte dire cotali motti, sono riputate persone aspre e ruvide; e « così è fuggito il loro consorzio come si fugge di rimescolarsi « tra pruni e tra triboli» .

(1) L'abate Polignac sapeva presentare le sue idee con aria sì modesta e gentile, che il pontefice Alessandro VIII gli diceva: Voi sembrate sempre essere del mio parere, ma alla fine dei conti è sempre il vostro che prevale.

Luigi XIV, dopo d'avere ascoltato il suddetto abate sulla negoziazione intrapresa a Roma per le celebri proposizioni del clero gallicano, disse: mi sono intrattenuto con uomo, e giovine uomo, il quale mi ha sempre contraddetto e mi è sempre piaciuto.

più intrepidi nella loro certezza erano obbligati d'impiegare le formole del dubbio e prendere nel loro linguaggio l'abitudine della modestia; la quale, quand'anche s'arrestasse alle sole parole, avrebbe già il vantaggio di non offendere l'altrui amor proprio, ma che, per l'influenza delle parole sull'idee, dee finalmente estendersi sulle stesse opinioni.

Le persone gentili, sapendo che l'altrui vanità soffre allorchè si vede convinta, sogliono terminare la contesa con una lepidezza affine di mostrare che non furono irritate dall'opposizione, che non vollero offendere il loro antagonista, che non si vantano della vittoria.

§ 4. — *Continuazione dello stesso argomento.*

Siccome l'ombra sola della pretensione offende l'altrui amor proprio, perciò i titoli di vano, superbo, arrogante talvolta si regalano a torto, e a torto si dichiarano offensive le giuste ragioni con cui l'innocenza e il merito rivendicano i loro diritti. Costretto non di rado l'uomo grande ad imporre silenzio all'orgoglio soperchiatore, fa conoscere ciò ch'egli è, s'alza nella sua possa e torreggia dinanzi alla mediocrità impertinente che vorrebbe avvilirlo.

« Di modestia
« Tempo or non è, voce d'onor n'appella. »

Infatti la vera modestia è come la vera bravura, la quale non oltraggia giammai, ma sa respingere gli oltraggi fuorchè quegli che li fa non sia vile a segno da non meritare che disprezzo. Chi avrebbe potuto tacciare d'arroganza Cicerone, allorchè, tornato dall'esilio, pregiavasi d'avere salvato gli Dei del Campidoglio, il Senato dalla vendetta di Catilina, il popolo dal giogo e dalla schiavitù? Non era egli giusto che mostrasse ai suoi nemici il suo nome cancellato, i suoi monumenti distrutti, la sua casa demolita, e col peso della sua gloria gli opprimesse?

Lasciando da banda il caso assai raro di Cicerone, e consultando la giornaliera esperienza, vedremo che talvolta *l'esternare giusto sprezzo per gli altri e giusta stima per sè*, *è giustificato dall'altrui insolenza* (1).

(1) Un prelato cortigiano, il cui merito consisteva nei suoi, credevasi disonorato vedendo in Flechier un confratello che *Dio aveva* fatto eloquente, caritatevole, virtuoso, ma non gen-

Che cosa dite di quelli che scrivono la propria vita?

Il severo Tacito non ha osato fare rimprovero a parecchi famosi ingegni dell'antichità che le loro gesta pubblicarono per ostentazione e arroganza, ma per quella confidenza che la probità inspira.

Alfieri, che ci ha lasciato la sua vita, confessa candidamente che il parlare e molto più lo scrivere di se stesso nasce da molto amor di se stesso. Dopo questa ingenua confessione l'autore giustifica la sua condotta nel modo seguente:

« Avendo io oramai scritto molto, e troppo più forse che non
« avrei dovuto, è cosa assai naturale che alcuni di quei pochi a
« chi non saranno dispiaciute le mie opere (se non tra i miei
« contemporanei, tra quelli almeno che vivran dopo), avranno
« qualche curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso ciò
« credere, senza neppur troppo lusingarmi, poichè di ogni altro
« autore anche minimo quanto al valore, ma voluminoso quanto
« alle opere, si vede ogni giorno e scrivere e leggere, o vendere
« almeno la vita. Onde, quand'anche nessun'altra ragione vi fosse,
« è certo pur sempre che, morto io, un qualche libraio per cavare
« alcuni più soldi da una nuova edizione delle mie opere, vi farà
« premettere una qualunque mia vita. E questa verosimilmente
« scritta da uno che non mi aveva o niente o mal conosciuto,
« che avrà radunato le materie di essa da fonti o dubbi o parziali,
« onde codesta vita per certo verrà ad essere, se non altro, al-
« quanto meno verace di quella che possa dare io stesso. E ciò
« tanto più, perchè lo scrittore al soldo dell'editore suol sempre
« fare uno stolto panegirico dell'autore che si ristampa, stimando
« amendue di dare così più ampio smercio alla loro comune mer-
« canzia. »

tiluomo: egli era sorpreso che Flechier fosse passato dalla bottega de' suoi parenti alla sede vescovile, ed ebbe l'impertinenza di dirglielo: *Con questo modo di pensare*, rispose il vescovo di Nîmes, *temo assai che se voi foste nato al posto in cui io sono, non ne foste disceso per far delle candele.*

Anche il maresciallo de la Feuillade, tanto più soperchiatore con quelli che credeva inferiori a sè, quanto più era vile alla corte, disse al sullodato Flechier, ch'egli non era a' suoi occhi che un meschino borghigiano di Nîmes, e soggiunse: *Convenite che vostro padre sarebbe ben sorpreso nel vedervi ciò che voi siete.* — *Forse men sorpreso che non vi sembra*, rispose il prelato; *giacchè non il figlio di mio padre, ma io fui fatto vescovo.* — Il diritto di difesa giustificava questa risposta; poichè l'alta opinione che il buon vescovo mostrava di sè, oltre d'essere fondata sul vero, tendeva a reprimere un ingiusto spregio.

L'illustre Alfieri adunque, a ragione persuaso che il suo nome sarebbe grande finchè restasse scintilla di gusto sul nostro globo, scrisse la sua vita, acciò da stolta e mercantile adulazione non venisse presentata ai posteri sotto falso aspetto.

Questa difesa è modesta nel tempo stesso e sagace. L'autore avrebbe dovuto aggiungere che anche lo spirito di partito s'accinge spesso a scrivere delle vite o de' romanzi, e di censure è largo e di lodi ugualmente contrarie al vero (1).

» Ossian, dice Cesarotti, non ha difficoltà di far sentire la giusta « estimazione ch'ei possedeva presso la sua nazione. L'uomo « grande è sincero; parla di se stesso come degli altri, ed è giusto « ugualmente con tutti. La decenza moderna è molto schizzinosa « su questo punto: gli uomini, non osando lodarsi in pubblico, « si adulano più liberamente in segreto, e si credono in diritto « di risarcirsi della loro finta modestia col detrarre alla fama « degli altri. Così non abbiamo guadagnato che virtù apparenti « e vizi reali.

Eccettuati i casi di difesa accennati di sopra, a me pare che il giudizio di Cesarotti dia in falso; giacchè chi vanta i propri meriti, invece di far parlare gli altri a suo favore, li fa tacere; invece di farsi degli ammiratori, si fa de' nemici; quindi il dignitoso silenzio della modestia sarà sempre preferibile:

(1) È comparsa in Francia una così detta *Biblioteca degli uomini viventi*, ecc. Gli *ignoti autori* di questa miserabile rapsodia mettono i vivi nel sepolcro, contano i morti tra i vivi, di più individui ne fanno un solo, squartano un individuo in tre, * raddrizzano i zoppi, storpiano i diritti * (*a*), cambiano il medico in avvocato, lo stampatore in consigliere, il carnefice in arlecchino: raccontano fatti che l'opinione locale smentisce, citano libri di cui non conoscono il frontispizio, alterano le date per creare odiosità o affezione, censurano quelli che non li pagano, vendono le lodi a tre centesimi per pagina, giudicano gli affari coll'acume della stupidezza, parlano degli uomini come ne parlerebbe un ourang outang, ecc.: speculazione libraria che nè dà nè toglie riputazione, perchè nissuno guarentisce nè i fatti nè i giudizi, ma che può far ridere sinceramente le persone di senno, giacchè le persone di senno hanno diritto di ridere quando veggono *un'imposta sulla credulità, sull'invidia e sullo spirito di partito;* affezioni tanto più pronte a pagare quanto più goffe son le menzogne che lor si vendono.

(*a*) *Allusione* al cavaliere Tamassia che era zoppo, nemico dell'autore, il quale *lo mise in derisione* nel suo opuscolo intitolato *Scienza del Povero Diavolo*. Allude *allo stesso* Tamassia la nota a pag. 286.

« Il merito più grande è il più modesto. »

Se facesse d'uopo conformare quest'idea popolare con autorità, sceglierei tra gli antichi Catone, il quale, a detta di Sallustio, faceva grandi cose senza menarne rumore, e avrebbe potuto dire:

« Cedo a tutti in parole, a nullo in fatti. »

Tra i moderni v'additerei il poeta Despréaux, il quale eccitato da un incisore a far qualche verso pel suo ritratto: Io non sono sì malaccorto, rispose, da dir bene di me, nè sì stolto da dirne male.

§ 5. — *Rispetto ai pregiudizi.*

I giovani, non conoscendo ancora per esperienza quante passioni vegliano alla conservazione degli errori, ignorando che tra gli errori v'è una fortissima lega, e tale che, scotendone uno, gli altri si risentono e corrono in difesa; i giovani, dissi, si danno a credere che ogni verità possa essere, alla presenza di chiunque, proclamata, e fanno le meraviglie se più ostacoli le si oppongono. Come mai ha potuto il sensato Bondi riguardare il rispetto ai pregiudizi come un *legame inventato dal capriccio e dalla moda?* Se qualcuno, entrato in una moschea zeppa di adoratori di Maometto, gridasse ad altissima voce che Maometto era un impostore, credete voi che farebbe molti proseliti, e che non verrebbe fatto in pezzi dagli astanti? Ma senza anco voler calcolare i danni cui si espone chi spaccia una verità imprudente, fa d'uopo convenire che, offendendo i pregiudizi contrari, non le si rende più agevole la strada, ma più scabrosa. Ella è infatti cosa difficilissima il convincere un uomo dopo che abbiamo offeso il suo amor proprio.

Se il sole, dice d'Alembert, viene ad illuminare in un istante gli abitanti di una caverna oscura, e dardeggia impetuosamente i suoi raggi sui loro occhi non anco disposti e preparati, e quindi gli irrita soverchiamente, renderà loro per sempre odioso lo splendore del giorno, di cui non conoscono ancora i vantaggi, mentre sentono il dolore che loro cagiona. Se al contrario introducesi in questa caverna un debole raggio che per insensibili gradi vada crescendo, si riuscirà a dimostrare il pregio della luce, e gli abitanti stessi ne brameranno l'aumento. Per la medesima ragione conviene rattemprare la luce del vero, ed aspettare che l'intelletto a poco a poco si sciolga dalle false idee che

l'ingombrano, divenga gradatamente più forte, s'abitui e s'addomestichi col nuovo ospite che non conosceva per anco.

Pretendere che tutti gli intelletti ammettano tosto le stesse verità, è pretendere che tutti gli stomachi digeriscano egualmente le stesse vivande.

La pulitezza vi fa dunque un dovere di conoscere il carattere personale e la situazione sociale delle persone che al solito crocchio concorrono, acciò lé vostre idee ed affezioni non vadano a dar di cozzo, contro quelle degli astanti, e con reciproco risentimento rimbalzino.

§ 6. — *Velo alle antipatie.*

Lo sprezzo che merita la vile adulazione, ha indotto a fare distinto elogio della *franchezza*, e come *virtù assoluta* raccomandarla.

La massima di velare le proprie antipatie, come quella di rispettare i pregiudizi, è stata riguardata qual legame inventato dal capriccio e dalla moda da più scrittori. Si dice che dassi prova d'integrità allorchè, la lingua e il cuore essendo d'accordo, le parole rappresentano i sentimenti.

Ciascuno per altro s'accorge, o sente almeno confusamente, che se merita sprezzo un cortigiano che ci protesta stima, affezione, amicizia, mentre nell'interno dell'animo egli si ride di noi, merita disprezzo maggiore un cinico che senza necessità viene a dirci: io v'abbomino e vi detesto.

Dunque tra la menzognera adulazione e la franchezza eccessiva vi debb'essere un mezzo.

La necessità di questo mezzo è dimostrata da tre ragioni:

1° L'amor proprio di ciascuno, costantemente avido di farsi degli amici e degli ammiratori, agevolmente lusingasi di trovarne dappertutto, e sente in lui sorgere e crescere il dispiacere in ragione delle persone da cui si vede sprezzato.

2° Il dispiacere risultante dallo sprezzo è copiosa fonte di antipatie, animosità, odii, e perciò di gravissimi danni sociali.

3° Noi c'inganniamo sovente nell'opinione che concepiamo degli altri, e più volte siamo costretti a ritrattarla, senza riuscir sempre a giudicare più sanamente.

Laonde quando alcuno, giusta l'interno suo sentimento, dice ad un altro: Vi sprezzo, è sempre certo che gli cagiona un dolore, non è sempre certo se colpisce nel vero.

Ora, escluso il caso di necessità, fa d'uopo essere o crudele

o pazzo per cagionare ad altri un dolore che può essere ingiusto, e farci un nemico che può riuscirci funesto.

Alcuni dicono: Da un lato v'è sempre piacere nell'esprimere i sentimenti quali nascono nel nostro animo, mentre si prova pena nel reprimerli; dall'altro noi non abbiamo bisogno d nessuno.

Di questo raziocinio la prima parte è sempre vera, ma la seconda è sempre falsa, finchè restiamo nella società. Voi non avete bisogno di Pietro, e forse senza danno presente o futuro potete dirgli: Ti disprezzo; ma la faccenda non va così con tutti gli altri uomini. Entrate in una conversazione con quella franchezza encomiata da alcuni scrittori, e presentandovi successivamente a ciascuno, dite a questo: Voi pretendete di piacere a tutti, e tutti si ridono di voi; — a quello: Voi siete sì sciocco, che m'eccitate compassione; — a un terzo: Non saprei dirvi il motivo, ma sento avversione contro di voi, ecc. Se voi così operate, mi par certo che tutti si alzeranno per cacciarvi fuori della conversazione a ceffate; e vi succederà lo stesso in tutte le altre.

La franchezza non consiste nell'*offendere inutilmente* l'altrui amor proprio, ma nel *difendere con coraggio i diritti dell'umanità contro l'orgoglio che li calpesta*, *e nel convenire de' propri difetti ed emendarsene.*

In vece dunque di dire al giovine: alza il velo che copre il tuo animo, e mostra a tutti l'odio, lo sprezzo, la noia, il dispiacere che in te producono le loro debolezze e i loro difetti; gli dirò piuttosto: Da un lato sii pronto a compatire le loro debolezze e i loro difetti; dall'altro non crederti infallibile ne' tuoi giudizi. L'uomo franco può conservare il suo sentimento senza offendere l'altrui amor proprio; non si deve offendere l'altrui amor proprio se non in vista d'un vantaggio maggiore, come non si taglia una gamba se non per salvare la vita. Mi spiegherò meglio con un esempio:

Uno de' confratelli di Guettard lo ringraziava un giorno, perchè questi gli aveva dato il suo voto allorchè quegli fu accettato membro dell'Accademia delle scienze: *Voi non mi dovete nulla*, rispose il botanico; *s'io non avessi creduto che era giusto il darvelo, non l'avreste avuto*, giacchè io non v'amo.

Questa risposta, benchè lodata da Condorcet, mi sembra riprensibile, perchè *gratuitamente offensiva*. Per quale motivo cagionare un disgusto e dire *non v'amo* a chi viene a protestarvi un sentimento di riconoscenza? Se Quettard avesse detto: Nel

dare il mio voto, io consulto la giustizia e niente altro; non ringraziate dunque me, ma voi stesso, giacchè se non avessi creduto che lo meritaste, non l'avreste avuto: così rispondendo, Guettard sarebbe stato franco senza essere offensivo e villano.

§ 7. — *Lodi senza adulazioni.*

L'abate Saint-Réal paragona la condotta degli uomini nel mondo a quella de' ciechi in una casa vasta e irregolare: i più storditi vanno all'azzardo, i più sensati a tentone.

Questa irregolarità di condotta non succede per mancanza di norme direttrici, ma per errori nell'applicarle. Non uscendo dai limiti dell'argomento che discuto, dirò adunque che in mezzo a tanti caratteri diversi, tra le varie pretese delle passioni, nell'ondeggiamento costante de' gusti e de' pareri, non si corre pericolo di sbaglio, allorchè attenendosi allo *scopo della conversazione*, che è il *divertimento*, si ha *riguardo alla vanità di ciascuno*, che talvolta è il *principale ostacolo*. Infatti se nelle botteghe predomina l'interesse, nelle conversazioni prevale la vanità, e i bisogni della vanità sono anteriori al bisogno di trastullarsi.

La vanità è più o meno maneggiabile, secondo l'indole delle altre qualità cui si trova unita, conviene dunque tener queste presenti al pensiero per ritrovare i mezzi onde adescar quella, o almeno non irritarla.

1° *Vanità e ignoranza.* Allorchè la vanità è amalgamata coll'ignoranza, apre l'orecchio alle più sciocche menzogne, e delle più improbabili illusioni si pasce. L'uomo vano ed ignorante, per esempio, gongola di piacere alle lodi che voi date al suo cappello, alla sua giubba, al suo abito, mentre un uomo di spirito ne rimane offeso.

2° *Vanità e riflessione.* In questa combinazione le lodi impudenti, anche desiderandole per altri fini, dispiacciono: i Romani non sapevano come contenersi con Tiberio, il quale non voleva la libertà e odiava la schiavitù. A Traiano, che aveva lo spirito sodo, non andavano a sangue le basse maniere e servili che usava seco lui Adriano. Carlo V disse ad un adulatore: Mi accorgo che pensate a me nei vostri sogni.

3° *Vanità e misantropia.* In questa combinazione la vanità è schizzinosa e bizzarra, che una lode, benchè veridica e ravvolta in gentile scorza, la offende, amando essa meglio essere *contraddetta* che encomiata. Infatti egli è un mezzo quasi infal-

libile per conciliarsi l'animo del misantropo il somministrargli occasioni di esercitare la sua bile contro quanto succede, e procurarsi così una specie di celebrità, essendo che nessuno maltratta il genere umano se non per occupar di se stesso il genere umano.

4° *Vanità e sesso debole.* Benchè le lodi alla bellezza non sieno vere lodi, ciò non ostante suonano piacevolmente all'orecchio delle donne comuni, ed anche degli uomini. Osley, famoso mendicante a Londra, fece fortuna servendosi del seguente stratagemma. Quando era permesso di mendicare in Inghilterra, egli si appostava ove era maggiore la concorrenza delle persone di buon tuono; e allorchè vedeva delle donne eleganti, cercava loro la limosina. Se esse gliela ricusavano, Madama, diceva egli all'una, in nome di questi begli occhi neri; all'altra, in nome di questa bella capellatura: a quella, in nome di questo bel taglio incantatore; a questa, in nome di que' labbri di rosa; finalmente venivano le gambe divine, i piedi leggiadri, il portamento da regina: nulla era dimenticato; ed egli andava a casa colla borsa piena.

5° *Vanità combinata con qualunque sorta di carattere.* La qualità più costante della vanità in qualunque combinazione di cose, o sia considerata nell'uomo in generale, si è *il piacere crescente in ragione delle persone che parlano di lui senza svantaggio.* Un principio d'involontaria allegrezza scorgerete sul volto di chiunque, appena gli dite che avete fatta menzione di lui in tale conversazione: che Pietro ne ha parlato in tal altra, ecc. È successo un piccolo urto nell'amor proprio di due famiglie, il cui rumore non è giunto alla fine della contrada? Gli individui di esse vi diranno che ne ha parlato tutta la città; e se voi mostrate qualche dubbio, vi si dimanderà se siete caduto dalle nubi; tanto è vero che la brama d'essere oggetto degli altrui pensieri c'induce a credere d'esserlo realmente, e la supposta esistenza nell'altrui opinione è centupla dell'esistenza reale. Insomma gli uomini, in generale, somigliano quel miserabile principe dominante sulle coste della Guinea, il quale, seduto a piedi d'un albero, avente per trono una grossa pietra, per guardie quattro Negri armati di picche di legno, diceva ad alcuni Francesi: *Si parla molto di me in Francia?* — Atteso questa forza estensiva della vanità, ciascuno, spesso di buona fede, rappresenta la sua opinione privata come opinione pubblica, di modo che nel progresso del discorso vengono affibiate al pubblico cinque o sei opinioni talvolta contradditorie sullo stesso argomento.

Conoscendo le principali combinazioni della vanità, e i prodotti sentimentali che ne risultano, saprà il giovine adescarla con garbo senza compromettere la dignità dell'uomo: ritroverà il limite che separa la dissimulazione dalla simulazione, e dalla *vile falsità* si terrà lungi ugualmente che dalla *sincerità gratuitamente offensiva.*

Dapprima, in vece di mostrarsi stupido e silenzioso alla vista dell'altrui merito, il giovine ne sarà pronto encomiatore, esternando gradi di *stima* proporzionati alle qualità utili e lodevoli, associando alla stima gradi di *rispetto,* se di particolari virtù si tratti e di grandezza d'animo; in tutti i casi egli procurerà che il sentimento rappresentato da' suoi atti e dalle sue parole si avvicini a quello che gli altri vogliono ritrovare in lui, non dimenticando che quando si tratta di riguardi è men male peccar per eccesso che per difetto.

« Sta dunque attento nel passar del guado,
« E cerca d'evitare li due scogli,
« Da cui scampano pochi, o almen di rado.
« E ben che in questo mar la nave sciogli;
« Col rischio a destra ed a sinistra, ancora
« Salvar ti puoi, se il mio consiglio accogli.
« Va per la via di mezzo, e se pur fuora
« Del retto calle fantasia ti mena,
« All'alto e non al basso tien la prora. »

Infatti un'anima generosa e nobile non crede d'avvilirsi mostrandosi indulgente alle umane debolezze, allorchè nessun danno ne risulta. Ella non isdegna di rendere agli altri anche di più di quel che hanno diritto d'esigere, sapendo che nel commercio della vita chi si ostinasse a collocare gli uomini nel loro vero posto, correrebbe pericolo di porsi in contesa con tutti. Le sole anime piccole, inquiete sulle loro pretensioni, spesso sospette, riguardando come furto fatto a se stesse tutto ciò che concedono agli altri, tengono continuamente la bilancia in mano per pesare a rigore ciò che devono accordare e ricusare; e spesso sotto pretesto di non degradarsi, si mostrano impertinenti coi loro *uguali* ed *inferiori* (1).

(1) I Lacedemoni, che non peccavano per eccesso di bassezza, hanno lasciato un bell'esempio dell'indulgenza che si debbe alla follia de' grandi. Alessandro, che era piccolissimo, quando pretendeva d'essere figlio di Giove e Dio egli stesso, volle che per *tale* lo riconoscessero tutti gli Stati della Grecia: in occasione di

Raccomanderò finalmente ai giovani di non imitare *la vile e perfida condotta di coloro che lodano alcuni collo scopo di denigrare altri*. In ciascuna carriera alcuni personaggi distinti occupano gli sguardi del pubblico: che cosa fa l'invidia per defraudarli? Suscita loro de' rivali, colma di lode degl'imbecilli che appena hanno il senso comune, e si sforza di ripeterne i nomi, acciocchè il pubblico s'induca ad occuparsi di essi e dimentichi i primi.

Nel corso della giornata si riproducono ad ogn'istante de' casi, ne' quali alla *sola azione d'innocente lode* si può ricorrere per conseguire l'assenso di alcune volontà, e diminuire la resistenza di altre; perciò ad esercizio de' giovani soggiungo i seguenti problemi, ciascuno de' quali ammette, col mezzo della lode, soluzioni indefinite nelle varie circostanze sociali.

1° *Disarmare la collera.*

(Aureliano faceva rimprovero a Zenobia, perchè non aveva riconosciuto gl'imperatori romani; la principessa lo calmò, dicendogli: Io riconosco voi per imperatore, voi che *sapete vincere*: Gallieno e i suoi pari non mi sembravano degni di questo nome. (1)

queste pretensioni i Lacedemoni fecero il seguente decreto laconico: *Poichè Alessandro vuol essere Dio, che lo sia.*

Assai meno indulgente si mostrò Filossene con Dionigi l'antico. Questo tiranno, perchè era re e faceva de' versi, pretendeva al vanto di poeta. Egli pregò un giorno Filossene a correggere una sua opera teatrale; e questi, avendola rappezzata e rifatta dal primo verso sino all'ultimo, il re lo condannò alla carcere, acciò v'imparasse a rispettare la regia poesia. Il giorno susseguente, trattolo di carcere, lo ammise alla sua mensa; e finito il pranzo, dopo avergli letto alcuni versi, gli dimandò il suo parere. Il poeta senza rispondere, si rivolse alle guardie e disse loro: Riconducetemi in carcere.

Un uomo di spirito nel caso di Filossene sarebbe uscito d'impaccio con una celia. Infatti la condotta di questo poeta sarebbe ammirabile se si fosse trattato d'una cattiva legge od altra *operazione dannosa al pubblico*, ma scegliere il carcere perchè un tiranno vuol essere poeta, è pazzia.

Maggior imprudenza commise l'architetto Apollodoro, il quale, sapendo quanto l'imperatore Adriano era avido di lodi, criticò un di lui tempio in modo un po' burlesco, osservando che se gli Dei e le Dee si fossero alzate in piedi, si sarebbero rotta la testa nel soffitto. Questo scherzo gli costò la vita. Il qual fatto ti dice che *i coltivatori dozzinali delle belle arti hanno una vanità straordinaria, superiore a qualunque sentimento e capace di sacrificare la stessa amicizia.*

(1) Un soldato francese si faceva chiamare col nome di Tu-

2° *Addolcire l'amarezza d'un rifiuto.*

(Il gran Condè, pregato dalle dame di lasciarle uscire da Vezel ch'egli assediava, prevedendo che la loro uscita ritarderebbe la resa della piazza, rispose che non poteva consentire ad una dimanda che *del più bel frutto del suo trionfo lo priverebbe.*)

3° *Accrescere pregio ad un favore.*

(Luigi XIV nominando al vescovato di Lavaur, Flechier che predicava alla corte, gli disse: Vi ho fatto aspettare alcun poco un posto che meritavate da lungo tempo, ma non voleva privarmi così presto del piacere d'ascoltarvi.)

4° *Velare il lato offensivo d'una verità.*

(Despréaux, interrogato da Luigi XIV sopra alcuni versi da lui composti: Sire, rispose, nulla è impossibile a Vostra Maestà; ella ha voluto fare de' cattivi versi, e vi è riuscita. (*a*)

§ 8. — *Continuazione dello stesso argomento.*

L'uso della lode è ragionevole finchè fondato sul vero o verisimile, è stimolo o ricompensa ai talenti, all'industria, alla virtù.

L'uso della lode è riprensibile quando o fondasi sul falso, o di gran lunga oltrepassa la misura del merito encomiato, e allora dicesi *adulazione.*

Vi sono de' lodatori eterni i quali non vi danno una lode fuggiasca e dilicata, ma v'inondano e vi opprimono d'elogi; e ciò per ogni inezia, ad ogni istante, alla presenza di qualunque persona; cosicchè se non respingete le loro lodi smodate, acquistate taccia di vanità; e se le respingete, essi le replicano con usura, e, per così dire, non v'incensano, ma vi danno il turibolo nel naso.

Tre caratteri distinguono l'adulazione dalla lode ragionevole o meritata:

1° L'adulazione cambia i vostri vizi in virtù;

renne, celebre maresciallo di Francia: questi mostrò d'esserne offeso; il soldato rispose: Generale, io sono invaso della gloria dei nomi: se ne avessi conosciuto uno più bello del vostro, l'avrei preso.

(*a*) Nella 2ª e 3ª edizione segue qui un 5° paragrafo che è:
« 5° *Rinforzare la voglia nelle illustre imprese.*
« (La soluzione generale di questo problema, allorchè si ha
« parte nelle dette imprese, consiste nel lasciarne agli altri tutta
« la gloria. Allorchè Ulisse e Diomede, ecc. » (come a pag. 370).

2° Ella vanta in voi delle qualità che non avete;
3° Ella innalza eccessivamente quella che avete.

« . . . . Nel mentire esperto,
« Maestro in adulare, egli senz'onta
« Chiama faconda indotta lingua, e bella
« Schifosa faccia; un sottil collo e lungo
« Agguaglia a quello d'Ercole che innalza
« Di terra Anteo; magnifica una voce
« Stridula a chioccia qual d'irato gallo
« Che alla mogliera sua morde la cresta.
« . . . .
« * Quel vizio radicato infin nell'osse
« D'aver l'odio nel cuore, il riso in bocca,
« Fa ch'io non possa star saldo alle mosse
« Con quel finto parlare che trabocca
« Dal labbro adulatore, e a tutto pasto
« Gabbar l'amico ed a chi tocca tocca;
« I più vil servi ossequiar con fasto,
« Lodar gli schiavi e le più sozze ancelle
« Salutar tutti gli asini da basto * (a). »

L'adulatore adunque

È un *ipocrita* che finge sentimenti contrari a quelli che cova nell'animo;

È un *vile*

« Buffon perpetuo chinator di capo, »

che trema ai cenni del ricco e fa eco ai detti delle persone più viziose;

È uno *scroccatore* che dà menzogne per ottenere vantaggi personali (1);

È un *ladro* che toglie alla virtù l'encomio che profonde al vizio:

È un *infame* che, indifferente all'onore, non teme il pubblico disprezzo.

L'infamia dell'adulazione cresce in ragione della pubblicità data alle lodi menzognere.

« Pera colui che su malnati fogli
« Famelico scrittor vende sue lodi;

(a) Le terzine sono nella 3a. e furono omesse nella 4a edizione.

(1) Allorchè Filippo di Macedonia divenne guercio, il cortigiano Clisofo usciva di casa con un empiastro sull'occhio, e si traeva dietro una gamba allorchè il re zoppicava per una ferita.

« E d'aura popolar l'alme rigonfia.
« Sul labbro a lui le venenate tazze
« Vôta menzogna, e l'avvilito incenso
« Onde frodonne di virtù gli altari,
« La lusinga venal profonde a lui;
« Che col prestigio d'un error che piace
« Cangia il vizio in virtù, trasforma in nume
« Ignoranza, follia, viltade, e mira
« Sorger Tersite emulator d'Achille,
« E un Mida infame in un Traian rivolto. »

Sono arcipochissimi quelli che facciano sforzi per acquistare le qualità che loro mancano, allorchè vengono accertati che le posseggono; e meno sentono stimoli a salire ad alto grado di gloria, se quelli che li circondano dicono loro ad ogni istante che sono giunti alla cima. Si può asserir anco che più personaggi potenti non divennero tiranni se non perchè fu fatto lor credere che tutto era loro dovuto, e che il loro rango scusava qualunque colpa potessero commettere.

Da un lato essendo utile l'uso moderato e ragionevole della lode, dall'altro non essendo difficile d'essere tacciati d'adulazione, per ciò ricorderò la regola di Montaigne, il quale, nel lodare la virtù e i pregi reali de' suoi amici, compiacevasi bensì d'esagerare alcun poco, ma *limitavasi a cambiare un piede in un piede e mezzo;* secondo Montaigne adunque il rapporto tra il merito e la lode che possiamo tributargli, non deve oltrepassare il rapporto di uno ad uno e mezzo.

Quindi pria di profondere lodi dobbiamo esaminare le qualità delle persone; e se ci accade d'esserci per bontà o generosità di animo ingannati, non essere restii a ritrattarci.

« Squadra ben ben l'uom che commendi, ond'onta
« De' falli altrui non ti rifletta in viso.
« Diam talor nella ragna, e ottien l'indegno
« Da noi favor; dunque la man delusa
« Sottrai da chi va di sua colpa onusto »

§ 9. — *Delicatezza d'animo.*

Si dice delicato un fiore allorchè al contatto d'aura un poco pungente, s'attrista, e al raggio meridiano piega il capo sullo stelo.

Per denotare quanto è delicato l'onore delle donne, lo paragoniamo a terso cristallo,

« A debil canna
« Ch'ogn'aura inchina, ogni respiro appanna. »

Si chiama animo delicato quello che alle minime sensazioni morali prontamente ed a vantaggio altrui si risente.

Vi può dunque essere bontà d'animo senza delicatezza; un uomo buono vi farà tosto il piacere che gli dimandate: un uomo dilicato farà di più: egli vi risparmierà la pena di domandare, e saprà tenere segreto il beneficio.

Vi può essere giustizia senza delicatezza: un uomo giusto difenderà con calore i vostri diritti nel consiglio: un uomo delicato difenderà anco le vostre convenienze, e s'affretterà a spedirvi la nuova del felice successo.

La delicatezza d'animo è un misto di speciali qualità, e si manifesta coi caratteri di esse. Queste qualità sono le seguenti:

1° *Finissima sensibilità.* I generali ateniesi a Maratona, eccitati dall'esempio d'Aristide, cedettero intero a Milziade quel comando che giornalmente ed a vicenda toccava a ciascuno. Milziade, acciò la vittoria che lusingavasi di conseguire non fosse cagione di rincrescimento a qualcuno dei generali, spinse la delicatezza al segno da non dare la battaglia nel giorno in cui di diritto gli apparteneva il comando.

2° *Candido disinteresse.* Nelle cose di sensibile valore e non bisognevoli, *la differenza tra la cosa offerta e la cosa accettata serve a misurare la delicatezza;* voglio dire che è tanto maggiore la delicatezza, quanto è minore l'accettazione a fronte dell'offerta. Nell'ampiezza del terreno che i Mitilinesi offersero a Pittaco, loro concittadino, in ricompensa di averlo per la repubblica acquistato, non accettò egli fuorchè lo spazio che percorse un dardo per esso lanciato. E tra la munificenza de' doni che il console Postumio mise avanti a Marzio per riconoscimento del suo valore, altro non volle il generoso romano che un prigioniero col quale ebbe comune l'albergo, ed un cavallo da guerra di cui potesse nelle battaglie servirsi (1).

(1) All'opposto non si vede ombra di delicatezza nel seguente fatto: Il soprantendente delle finanze francesi, Bullion, nel 1640 fece battere a Parigi i primi luigi che comparvero in Francia; e avendo invitato a pranzo cinque nobilissimi signori, fece portare al *dessert* tre bacili pieni di queste nuove specie, e disse loro di prenderne quanto ne volevano. Ciascun signore si gettò avidamente sopra questo nuovo frutto, ne riempì le sue tasche e fuggì colla sua preda senza aspettare la sua carrozza, di modo che il soprantendente rideva di cuore dell'imbarazzo che ciascun signore mostrava camminando. Invece di delicatezza qui vediamo vilissimo interesse o tutta indiscre-

3° *Nobile fierezza*. Il tratto più bello che somministri la storia relativamente all'argomento che discuto, si è il seguente, se la memoria non m'inganna. Roberto, duca di Normandia, padre di Guglielmo il conquistatore, trovandosi a Costantinopoli diretto per Terra Santa, era celebre per la vivacità del suo spirito, per la sua affabilità, liberalità ed altre virtù. L'imperatore voglioso di farne prova, lo invitò co' suoi nobili a pranzo nella gran sala del palazzo imperiale; quindi ordinò che tutte le tavole e tutti gli scanni fossero occupati dagli altri commensali, pria dell'arrivo de' Normanni, de' quali prescrisse che nissuno si prendesse pensiero. Giunto il duca coi suoi nobili, tutti riccamente vestiti, avendo osservato che gli scanni erano occupati, e che nissuno rispondeva alle sue gentilezze, si diresse, senza mostrare la minima sorpresa nè il minimo turbamento, verso l'una delle estremità della sala che rimaneva vuota, si levò un mantello, lo piegò con bel garbo, lo pose sul pavimento, e vi si assise sopra, nel che fu imitato dal suo seguito. Pranzò in questa posizione colle vivande che gli vennero portate, dando segno della più perfetta soddisfazione. Finito il pranzo, il duca e i suoi nobili s'alzarono, presero congedo dalla compagnia nel modo più grazioso, ed uscirono dalla sala colle loro giubbe, lasciando sul pavimento i mantelli che erano di gran valore. L'imperatore, che aveva ammirato la loro condotta, fu sorpreso da quest'ultimo tratto, e spedì uno de' suoi cortigiani, a supplicare il duca ed il suo seguito a riprendere i loro mantelli. Andate a dire al vostro padrone, rispose il duca, che i Normanni non usano portar via gli scanni di cui si servirono a pranzo. — Questo rifiuto era delicato, nobile, convenevole e fiero nel tempo stesso.

4° *Gentili sorprese*. Il czar Pietro, che viaggiava in Europa per istruirsi nelle manifatture europee, si fermò alcuni giorni a Parigi, e tra gli altri stabilimenti visitò quello della zecca. Si coniarono molte monete alla sua presenza; una di queste, essendo caduta a' suoi piedi, egli la raccolse e vi vide da un lato il suo ritratto in busto, dall'altro una fama appoggiata col piede sul globo, e questa leggenda: *Vires acquirit eundo;* felice allusione ai viaggi ed alla gloria di Pietro il Grande. Di queste mo-

zione, giacchè ciascuno, di cosa non bisognevole, accetta quanto gli venne offerto, e se ne carica in ragione della capacità delle sue tasche.

Ne' casi comuni l'indiscrezione cresce a misura che è più piccolo il vantaggio che consegue l'accettante, e più grande il danno che resta all'offerente.

nete ne furono presentate a lui ed alla sua comitiva. Il czar non potè ritenersi dal dire: i soli Francesi sono capaci di simili gentilezze (1).

Dopo di avere adombrati i quattro principali elementi che caratterizzano la delicatezza dell'animo, passiamo ad osservarne qualche combinazione.

L'uomo d'animo delicato sa suggerire dei consigli senza mortificare l'altrui vanità, ad imitazione di Livia la quale gettava, per così dire, a caso nella conversazione delle idee utili ad Augusto, senza che egli si accorgesse ch'ella aveva più spirito di lui.

Non suole offrire aita per rinfacciare penuria, contento di mostrare la sua disposizione a chi volesse approfittarne. Nelle poesie d'Ossian, mentre Gaulo viene circondato da Svarano, Fingal s'alza, ma non si dà fretta d'accorrere; egli non vuole rapire a Gaulo l'onore di rimettersi e liberarsi dal nemico; troppa sollecitudine sarebbe stata un'offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

Egli sa coprire il soccorso con qualche pretesto plausibile, e all'idea sì mortificante della limosina sostituisce quella d'un credito, d'un compenso, d'un'indennizzazione, d'un onorario (2).

(1) Lo spirito vivace e la pronta sensibilità di questa nazione rendono l'uso delle sorprese gentili men rare che altrove, anche nelle basse classi sociali. Dopo la battaglia della Marsalte, vinta da Catinat, egli passò la notte sotto la sua tenda alla testa delle truppe. Trovavasi egli in mezzo alla gendarmeria e dormiva inviluppato nel suo mantello. I gendarmi che avevan presi ai nemici 28 stendardi, imaginarono di circondarlo di questi trofei: gli altri reggimenti portarono essi pure gli stendardi conquistati. Il giorno comparisce: Catinat si sveglia circondato dai trofei della sua vittoria, e salutato dalle acclamazioni dell'esercito.

(2) Eccone gli esempi.

1° Un signore, per aver campo di beneficare un avvocato miserabile, ed allontanare dal suo animo l'idea umiliante del soccorso, lo consultava sopra cause imaginarie, e pagava largamente i consulti.

2° Arcesilao, visitando il suo amico Ctesibio ammalato, e vista la sua indigenza, trovò modo di cacciargli destramente sotto il capezzale il denaro che abbisognavagli.

3° Il signor Dubois all'epoca del terrorismo in Francia, essendo stato destituito dalla sua carica e rinchiuso in prigione, il botanico Gilbert portò ciascun mese, e finchè durò la detenzione, alla sposa dell'amico detenuto la metà del proprio onorario, acciocch'ella non sospettasse la destituzione del marito, o non iscorgesse tutto il pericolo cui rimaneva esposto.

Facendo de' beneficii egli si guarda dal rammentarli, sì perchè aspira al piacere delle belle anime, non a quello dei despoti; sì perchè sa che la ricordanza de'benefizi riesce gravosa al beneficato.

Custode dell'altrui gloria e quasi dimentico della propria, si trova infinitamente lontano dal più vile di tutti i sentimenti, l'invidia.

« Che d'altrui ben, quasi suo mal, si duole: »

Allorchè Ulisse e Diomede ritornarono dal campo troiano, conducendo i cavalli di Reso e riportando le spoglie di Dolone, Ulisse che poteva dividere col suo amico la gloria di questa spedizione, si fa un dovere di lasciargliela intera: egli racconta tutto ciò che fece Diomede, e nulla dice di se stesso.

Dimenticando ch'egli ha dello spirito, sa far valere quello degli altri, ed incoraggiare il merito nascente talvolta timido, sì perchè non crede che possa essere offuscata la sua gloria, sì perchè si regola coll'idea del pubblico vantaggio.

Apre l'animo a tutti i sentimenti che ingrandiscono la natura umana, e vorrebbe pur chiuderlo a quelli che la degradano. Egli sarebbe stato buon credente in Grecia ove si divinizzavano gli eroi, miscredente in Egitto ove si divinizzavano gli animali.

Riceve con riconoscenza gli altrui avvertimenti, anche quando offendono il suo amor proprio, e ne profitta; mentre le anime piccole e grossiere ingrognano e riguardano come nemici quelli che additano loro i mezzi per divenire migliori.

Un atto che potrebbe sembrare dubbio l'attribuisce a virtù, collo scopo di ravvivarne l'imagine e promuoverne l'esecuzione (1).

Lungi dal brigare sotto mano la carica del suo amico, egli egli è disposto a rinunziare ad una pensione a vantaggio di chi la merita più di lui (2).

(1) Dopo la presa della fortezza di Solt nell'Hainault, nel 1637, i primi soldati che entrarono nella piazza avendovi ritrovato una bellissima donna, la condussero al celebre maresciallo di Turenne come la parte più preziosa del bottino. Il maresciallo, fingendo di credere che essi altro scopo non s'avessero proposto che di sottrarla alla brutalità de' loro compagni, li colmò di lodi per sì onesta condotta, fece quindi ricercare il di lei marito e gli disse alla loro presenza: Voi dovete alla morigeratezza dei miei soldati l'onore della vostra sposa.

(2) Dugnay Trouin, dopo una campagna gloriosa nel 1707, ricusò una pensione che il ministro voleva dargli, ma la dimandò e l'ottenne per Saint-Auban, suo aiutante, che aveva perduta una coscia nella stessa campagna.

Proporziona la riconoscenza non al beneficio ma all'intenzione di chi l'eseguì; nè crede che cessino i suoi obblighi, se il benefattore diviene sventurato.

Egli è persuaso che la rottura dell'amicizia non l'autorizza a manifestare i segreti che furono affidati alla sua onoratezza, e non vuole screditare la sua causa con un tradimento, come fu detto a suo luogo.

Costretto a correggere qualcuno, egli non lo fa alla presenza di estranei; e quando può, il fa a quattr'occhi: sa anche condire la correzione con lodi che animano, in vece di ricorrere a villanie che avviliscano. Egli procura di scemare la colpa attribuendone parte alle circostanze; e, per eccitare la voglia del ravvedimento, ne lascia intravedere la speranza. Egli dice, per esempio: « Nissuno di quelli che vi conoscono e vi stimano vi credeva « capace di tal errore, ed io meno degli altri. È vero che i com-« pagni sorpresero la vostra buona fede, o l'impeto della passione « v'accecò, ma io sperava di più da quella perspicacia e forza « d'animo di cui ci deste tante prove, e che certamente non è « estinta; insomma l'errore è indegno di voi. Come mai non vi « cadde in mente che esponevate i vostri genitori alla taccia di « avervi istillato cattive massime? Dovran essi cogliere disdoro « dove speravano lode ed onore? I vostri amici che tentano di « nascondere il vostro fallo, accertano che ne sentite profondo « rammarico: vorrete voi smentirli? Dovrò io accertarli che s'in-« gannano, ecc. »

L'uomo delicato, nelle contese co' nemici, sdegna le vie segrete, le quali essendo favorevoli alla calunnia e alla frode, sono preferite dalle anime vili (1).

Non abusa della vittoria, perchè non v'è merito nell'abusar del potere, e v'è viltà nell'insultare i cadaveri (2).

(1) *Non fraude neque occultis, sed palam et armatum populum romanum hostes suos ulcisci*, diceva lo stesso Tiberio. (Non colla frode o con mezzi occulti, ma palesemente ed armato il popolo romano si vendica de' nemici).

(2) Achille, che fu da Omero divinizzato, insulta Ettore moribondo, e gli protesta che invece d'onorata sepoltura lo farà pasto de' cani. Dopo che Achille ha attaccato egli stesso il cadavere d'Ettore al suo carro, dopo che lo ha trascinato tra i sassi e il fango sferzando a più non posso i suoi cavalli, dopo che ne ha fatto il più feroce strazio, il poeta viene a dirci

« Ch'ei non è stolto, nè villan, nè iniquo »

il suo eroe!!!

Il sentimento della vendetta confondendoci coi bruti, egli si sforza sempre di reprimerlo, perchè, ogniqualvolta il può, vuole distinguersi da essi.

Egli tenta quindi di soggiogare il nemico più colla generosità che colla forza, più coi sentimenti nobili che con atti freddamente feroci; e non può reprimere il sorriso dello sprezzo alla vista di chi aspira alla gloria del carnefice. — Svarano nelle poesie di Ossian è vinto da Fingal: la condotta e i discorsi di questo, l'artifizio con cui s'insinua nell'animo del suo nemico, sono egualmente ammirabili. « Poteva Svarano esser esacerbato verso di « Fingal per quattro motivi: per l'inimicizia nazionale degli « Scozzesi e dei Danesi; per l'inimicizia personale tra lui e Fin- « gal; per la vergogna della sua sconfitta; e per desiderio di « risarcirsi. Fingal prende a superare tutti questi ostacoli colla « nobiltà de' suoi sentimenti. Comincia dal primo, e mostra « che le guerre delle loro famiglie non venivano da un odio ere- « ditario, ma da una gara di gloria, e che anzi esse da principio « erano amiche e congiunte. Passa indi ad allontanargli dall'a- « nimo l'idea della vergogna, ch'era il punto più delicato e più « necessario; e fa un grande elogio del valore di Svarano, indi- « cando che nel suo spirito egli non ha perduto nulla dell'antica « sua gloria. La lode non è mai più lusinghiera quanto in bocca « d'un nemico. Riconfortato l'amor proprio di Svarano con que- « sto calmante, Fingal mette in uso i modi più blandi. Lo chiama « delicatamente fratello d'Aganadeca, per destar in lui sentimenti « teneri ed amichevoli coll'imagine d'una sorella amata non « meno da lui, che da Fingal. Mostra che sin dal tempo di quella, « egli aveva concepita molta propensione per lui, e gli ramme- « mora la prova sensibile che glie ne diede in quella occasione. « Con ciò egli induce Svarano a vergognarsi di conservar odio e « rancore con una persona che già da gran tempo l'avea provo- « cato in affetto e in benevolenza. Finalmente mette in opera un « tratto di generosità singolare, che doveva espugnare l'animo « il più indomabile. Svarano era vinto: Fingal era padrone della « sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda della sua vit- « toria: suppone che Svarano sia libero come innanzi la batta- « glia, e propone, per soddisfarlo, un nuovo cimento personale, « come se il passato non dovesse decidere. Svarano non è un « nemico vinto, ma un ospite nobile, a cui si desidera di far « onore. A tanta generosità Svarano s'ingentilisce, e la sua fe- « rocia si va cambiando in grandezza (1)».

(1) « Svaran, disse Fingal, nelle mie vene

CAPO SETTIMO

DIFETTI NELLE CONVERSAZIONI

1. — *Concorrenza superiore alla capacità del locale.*

itare più persone di quel che possa comprendere il locale, tarle ad essere soffocate dal calore, a restare in piedi con o disagio, a non essere servite se hanno sete, ecc. Questo egna in Inghilterra ne' così detti *routs* o grandi conversa- — Una signora sceglie una giornata in cui terrà un *rout*. pedisce dei biglietti d'invito a più centinaia di persone, non è sono suoi parenti, suoi amici, suoi conoscenti, ma per- *ha vedute*, e perchè la loro presenza acquisterà credito ua assemblea.

« . . . . Un vano
« Secreto genio femminil, che gode
« Di un numero maggior, non sceglie i buoni,
« Ma tutti accoglie, e popolando il loco
« D'un incomodo stuol, cresce la turba
« Minorando il piacer. »

a delle 11 ore della sera (il che si chiama *il momento del-*

« Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre,
« Sitibonde d'onor, vaghe di pugne,
« Più volte s'affrontâr, ma più volte anco
« Festeggiarono insieme, e l'una all'altra
« Fèr di conca ospital cortese dono.
« Ti rasserena dunque, e nel tuo volto
« Splenda letizia, e alla piacevol arpa
« Apri l'orecchio e 'l cor. Terribil fosti
« Qual tempesta, o guerrier; de' flutti tuoi
« Tu sgorgasti valor; l'alta tua voce
« Quella vallea di mille duci e mille.
« Sciogli doman le biancheggianti vele,
« Fratel d'Aganadeca; ella sovente
« Viene all'anima mia per lei dogliosa
« Qual sole in sul meriggio. Io mi rammento
« Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
« Nelle sale di Starno, e la mia spada
« Ti rispettò, mentr'io volgeala a tondo
« Rosseggiante di sangue, e colmi avea
« Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggia di sdegno.
« Che se pago non sei, scegli e combatti.
« Quell'aringo d'onor, che i padri tuoi
« Diero a Tremor, l'avrai da me: gioioso
« Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro
« Siccome sol che al tramontar sfavilla ».

l'alta marea), la casa brulica di persone d'ogni rango e d'ogni sesso. Si pongono i tavolini da giuoco in tutti gli angoli della casa, e tanti in ciascuno quanti ne può contenere, lasciando appena spazio bastante onde i giocatori possano passare o sedersi. Il caffè, il tè, la limonea circolano negli appartamenti.

La confusione è la vera essenza d'un *rout*. Una dama che tiene queste assemblee, non consulta la capacità delle sue sale, ma la lista delle persone di buon tuono. Ella invita sempre più persone di quel che possa ricevere; ella si compiace degl'inconvenienti della stanchezza, del rumore, del calore, con tanta soddisfazione, con quanta un attore ascolta i gridi e il fracasso degli spettatori che assistono ad una scenica rappresentazione destinata a suo benefizio. Gli sbagli dei servi, la perdita di qualche gioiello, le ripetute esclamazioni *buon Dio! come fa caldo! sono vicino a svenire!* riescono estremamente piacevoli alla padrona di casa. Non manca nulla alla sua felicità s'ella viene a sapere che v'ha tumulto nella strada, che i servi d'alcuni Pari si sono battuti, che de' cocchi si sono spezzati, e che qualcuno della compagnia è stato derubato alla porta, ecc.; giacchè tutti questi accidenti romoreggiando per la città porteranno il nome di madama da una estremità all'altra.

Il giuoco è il solo piacere che vi si trovi; delle perdite considerabili procurano rinomanza ad un *rout;* e se un giovine erede vi resta rovinato, la celebrità della casa è sicura per sempre. Talvolta si danza nei *routs*, e il ballo è seguito da una gran cena, ma vi manca sempre ciò che fa la delizia della danza, la grazia e l'allegrezza.

Il locale destinato ad una conversazione è sempre difettoso quando i concorrenti, atteso la situazione de' canapè, non possono unirsi in linea circolare, o stare a fronte gli uni degli altri. Allorchè restano seduti in linea retta da una sola banda, la conversazione si spezza, e da generale diviene particolare, il che va soggetto a più inconvenienti, come si vede nel seguente paragrafo.

§ 2. — *Conversazione particolare sostituita alla conversazione generale.*

La conversazione è generale, allorchè ciascuno degli astanti vi contribuisce come attore o spettatore.

La conversazione è particolare quando gli astanti si dividono in più crocchi; stranieri, per così dire, gli uni agli altri, benchè *riuniti nella* stessa stanza.

Supponiamo, a cagione d'esempio, una conversazione di dodici persone; è facile cosa lo scorgere che, se esse restano unite in un solo crocchio, conseguiranno maggior effetto con minore sforzo di quello che se in quattro si dividessero.

Infatti nel 1° caso per intrattenere dodici persone ne basta una; nel 2° per intrattenere dodici persone, se ne richieggono quattro.

Nel 1° caso una celia fa ridere dodici persone; nel 2° s'arresta nel circolo di quattro.

Allorchè la conversazione è generale, un'idea vera ma inesatta, annunciata da un individuo, viene rettificata da un secondo, commentata da un terzo, dimostrata da un quarto, ecc., sicchè alla fine del discorso si ha per prodotto una verità lampante.

All'opposto separate in quattro crocchi questi contribuenti, e vedrete che in vece di quella verità renduta comune a dodici teste, restano in ciascuna delle semi-idee, delle nozioni inconcludenti, delle notizie qui inesatte, là false, e dalle quali nulla si può dedurre. Succede nella produzione del piacere nelle conversazioni ciò che succede nella produzione delle ricchezze nell'agricoltura o nelle arti: Pietro possiede l'aratro, Paolo i buoi, Giovanni l'abilità d'arare: se questi individui s'associano, l'aratura si effettua; non si effettua se restano disgiunti.

Allorchè dunque qualcuno trae a sè due o tre astanti, commette una specie di furto verso gli altri poichè li priva del piacere che produrrebbero in essi persone spiritose e gioviali che egli ha rapito. Egli stesso debb'essere riguardato come un disertore od un contribuente moroso.

È un fatto dimostrato dall'esperienza, che le scosse sensibili s'accrescono comunicandosi, atteso la forza sussidiaria che loro presta l'imaginazione degli astanti; quindi una celia che fa ridere quattro persone in un grado come quattro, ne fa ridere dodici in un grado come cinque o sei.

Inoltre, se assistono dodici persone al discorso del parlante, con maggior cura ed attenzione egli svolgerà le sue idee di quello che se assistessero quattro solamente.

Allorchè la conversazione è generale, un fatto qualunque, esposto da chi parla, va ad agitare dodici imaginazioni, nelle quali si trovano associati altri fatti e diversi in ciascuna; dunque si deve spiegare maggior movimento nelle idee che alimentano la conversazione e maggior varietà.

Se in vece di dodici persone (numero preso per ipotesi), gli astanti fossero di più, i crocchi a parte sarebbero meno condan-

nevoli; giacchè ammettendo gli accennati vantaggi della co
sazione generale, bisogna ammettere che in molti la vog
parlare è vivissima, e che questa meno nella conversazion
nerale resta soddisfatta, che ne' crocchi parziali. D'altra
quando la conversazione è troppo numerosa, scema in alc
allegrezza, perchè scema la confidenza.

È cosa rara che la conversazione resti generale, allorc
dodici concorrenti si trova più d'una donna; giacchè cias
diviene centro particolare, intorno al quale parte degli a
naturalmente si unisce. Ho detto — è cosa rara, perchè
certamente impossibile che una speciale gentilezza nelle c
si sforzi di prevenire la divisione.

§ 3. — *Parlare molti insieme.*

« . . . . Ma chi può di tante
« Voci discordi e gareggianti insieme
« Pur un senso accoppiar? Tutti ad un tempo
« Voglion la bocca aprir, e mille cose
« Affastellano insiem. Quanti argomenti
« Ad un sol punto: altri di cuffie ed altri
« Di cavalli ragiona. Qui si ride,
« Là si contrasta, e la quistion si cribra
« Con ostinato replicare alterno
« Di sì e di no. Di trenta voci acute,
« Stridule, rauche, reboanti e gravi,
« Dissonanti tra lor odi un confuso
« Frastuono ingrato di parole ed urli,
« Di tumulto e di strida, onde la vôlta
« Concava echeggia e rimbombando assorda;
« La civile modestia ed il buon senso
« Là in un angolo stringono le labbra,
« E storditi si turano gli orecchi. »

Quando molti parlano insieme, vi sembra d'assistere all
versazione delle dame, che fanno a gara per superarsi a vic
e procurarsi il vanto d'assordare gli astanti.

In alcuni si uniscono tre difetti:

1° La smania d'interrompere gli altri;

2° L'impazienza di sentir interrotti se stessi;

3° La pretensione che gli altri non siano distratti m
esse li annoiano.

Allorchè molti parlano insieme

1° Si stancano i polmoni e gli esofaghi dei parlatori;

2° Si annoiano gli astanti con un frastuono inintelligi

3° Si è costretti a ripetere più volte la stessa cosa;

4° Si afferrano male le idee altrui;

5° Si consuma tempo e fatica a combattere delle chimere.

Siccome poi si parla per piacere o istruire, non per far pompa di cognizioni, quindi allorchè l'altrui impazienza c'interrompe, è miglior consiglio lasciarle libero il campo e tacere, di quello che battere inutilmente gli orecchi di chi non vuole ascoltarci (1).

§ 4. — *Allegrezza clamorosa.*

Un grado moderato di sale rende le vivande gradite a tutti i palati: i gradi maggiori, i quali non riescono piacevoli che a pochissimi, estinguono l'appetito negli altri.

L'allegrezza moderata nella conversazione passa facilmente d'animo in animo, ed è accolta con lieta fronte da tutti. L'allegrezza clamorosa si comunica a pochi, e spesso muore sul labbro di chi volle eccitarla.

Del quale fenomeno tre sono le cagioni:

1° I caratteri freddi, non essendo suscettivi d'allegrezza clamorosa, s'armano contro di essa e le oppongono la reazione dell'indifferenza.

2° L'allegrezza clamorosa, dipendendo da un modo particolare di vedere le cose, alquanto strano, e spesso da piccolezza di spirito, i caratteri ragionevoli e sensati non possono approvarlo.

(1) L'impazienza e la vivacità che dominano nel carattere della nazione francese, l'assoggettano ai difetti accennati nel testo.

Comines, riportando il Trattato di Vercelli segnato il 10 ottobre 1495 tra Carlo VIII e gl'Italiani, osserva come un tratto caratteristico dello spirito francese la smania di parlare, per cui molte persone parlando insieme ed alzando a vicenda la voce, nessuna è realmente intesa. All'opposto, egli aggiunge, degl'Italiani nessuno parlava, fuorchè il duca Lodovico, il quale perciò diceva ai Francesi: Oh! ad uno ad uno.

Le Memorie dell'Accademia Francese hanno conservato per tradizione un motto di M. Mairan, il quale, offeso più d'ogni altro dell'accennato difetto, disse un giorno seriamente ai suoi confratelli: Signori, io vi propongo di decretare che non parleranno qui più di *quattro* persone insieme; forse così riusciremo ad intenderci!!

Un Francese diceva a Burnet, vescovo di Salisbury, che il farsi Certosini era stata cosa molto meritoria per gl'Inglesi, non potendo essi che difficilmente rinunziare ad un pezzo di manzo. Al che Burnet rispose: Non è men meritoria per voi altri Francesi, atteso la legge del silenzio.

3° L'allegrezza moderata più facilmente che la clamorosa si comunica agli astanti, perchè dista meno dallo stato abituale degli spiriti.

Qualunque sieno le cause dell'accennato fenomeno, egli è fuori di dubbio che se l'allegrezza moderata fomenta la conversazione, l'allegrezza clamorosa tende ad estinguerla; e la cosa non può essere altrimenti: infatti,

1° Durante lo scoppio delle risa smodate, non potendosi comunicare agli animi i moti d'un'allegrezza più mite, tutti quelli che non partecipano alle prime, si veggono defraudati de' secondi: quindi mentre alcuni ridono a piena gola, restano gli altri atteggiati a sprezzo o sbadigliano; essi provano quell'ingrata sensazione che prova chi, attento al dolce suono dell'arpa, viene improvvisamente assordato dal rumore delle campane.

2° Dopo lo scoppio di risa smodate succede una serietà agghiacciata, come dopo un fuoco d'artifizio ci sembra l'oscurità più profonda. Un'allegrezza clamorosa ci balza improvvisamente fuori di strada, e, per così dire, sopra un'eminenza ove non sappiamo d'onde siamo venuti, nè dove dobbiamo andare; da ciò poi la serietà, il silenzio, qualche esclamazione e la difficoltà di riprendere il filo di ameni discorsi.

L'allegrezza clamorosa non comunicandosi agli altri, ed assai pochi essendo capaci di rianimarla, quegli che la eccita si trova nella necessità di farne tutta la spesa; quindi se vuole restare sulla scena è costretto a rappresentare il personaggio del buffone.

L'allegrezza moderata, figlia d'una buona coscienza, animata da un'immaginazione ridente, trova facilmente motivi d'innocente trastullo e dignitoso sorriso nelle scene morali esposte alla pag. 335-341.

L'allegrezza clamorosa, figlia talvolta dello stravizzo, talvolta d'un'imaginazione irregolare, per lo più d'una sensibilità ottusa e piccolezza di spirito, quasi sempre accompagnata dalla sgarbatezza, trova pascolo nella goffa derisione degli astanti, o degli assenti, e nella rappresentazione d'atti sguaiati, plebei, villani.

§ 5. — *Loquacità eccessiva.*

La conversazione è come un'azienda commerciale; ciascuno dee porvi il suo carato, ciascuno partecipare al prodotto.

L'uomo che tace sempre in una conversazione, è uomo che *vuole essere* a parte del prodotto senza essere caratista.

L'uomo che parla sempre, è un caratista che vuole tutti i prodotti dell'azienda.

In generale nelle conversazioni ciascuno ama meglio spacciare la propria mercanzia, di quello che acquistare l'altrui; e, invece di formarsi giusta idea degli altri, aspira a darla di se stesso.

Agitati dalla smania di parlare, non pochi bramano di comparire sempre alla tribuna senza volerne mai discendere: quindi vi tengono discorso su di tutto, d'un libro nuovo dopo la lettura di quattro o cinque pagine a salti, d'una nuova macchina dopo d'averne veduto un pezzo, d'un quadro dopo d'averne ammirata la cornice, ecc., e decidono e sentenziano senza interruzione, simile al giudice d'Aristofane, che, chiuso in casa dai parenti, vuole almeno dar sentenza tra due cani (1).

(1) Il Gozzi fa il seguente carattere dell'imperterrito parlatore: « Signor N. N., appena la signoria vostra sente un cristiano, « un turco o un ebreo a cominciare un ragionamento ch'ella si « scaglia là, e glielo rompe a mezzo col dire: La non è così: io « so l'ordine delle cose, e ve la dirò io; e dàlle, dàlle, dàlle, non « la finite più, tornando molte volte da capo, con molte cosette « di mezzo che sono uno sfinimento, come sono, per esempio, « que' vostri colori rettorici. E dove era io ora? Ah sì. E torno « due passi indietro: e la fu da ridere, e, verbigrazia, eccetera, « tanto che non lasciate più tirare il fiato a' poveri circostanti. « Così quando avete assassinati e ammazzati i primi a uno a uno, « eccovi a volar via di là in qualche cerchio d'amici o di parenti « che ragionano de' fatti loro, e piombate sopra que' poveretti « come un uccello di rapina, sbaragliandogli e facendogli andare « qua e colà per paura della furia vostra. M'ha detto un certo « maestro che qualche volta andate al suo collegio, e che, a pena « entratovi, stornate i discepoli dallo studio e i maestri dall'inse- « gnare, parlando di dottrine, di scienza, d'armeggiare, di saltare « il cavallo, e di tutto quello che volete e potete, sì che nessuno « si può salvare dalla furia vostra. Se un pover'uomo prende « licenza da voi per andare a casa sua, e voi subito volete ac- « compagnarlo per forza, come se foste l'ombra di lui, perse- « guitandolo fino in sull'uscio e sulle scale, e nelle stanze an- « cora. Se per caso si narra qualche novella per la città, voi siete « come una rondine ora qua ora colà, a dirla e ridirla a tutti « quanti. Nè giova punto ch'altri vi faccia intendere che la sa: « perchè voi volete cominciarla a dispetto di tutti, aggiungendovi « anche un proemio. Parlate di predicatori, d'innamoramenti, di « battaglie, del vostro servo, e delle finestre di casa vostra, con « tanto tedio di chi v'ascolta, che, appena avete favellato, l'uno « si dimentica tutto, l'altro sbadiglia sonniferando, e c'è chi vi « pianta là nel mezzo del ragionamento. Sicchè se vi trovate con « uno che abbia da sedere a un magistrato, a un predica, a mensa,

Gl'inconvenienti a cui va incontro un uomo che parla tro
sono i seguenti:

1° Egli affatica i suoi polmoni:

2° È spesso costretto a ripetere le stesse cose, il ch
giona noia agli altri e svela i limiti del suo spirito;

3° S'espone a dire degli spropositi volendo parlare di
che non gli sono famigliari, e dimostra di non saperne alc
giacchè quelli che sanno una cosa bene, si astengono dal pa
di quelle che ignorano (1);

4° Offende quelli che vorrebbero parlare in vece di lu

5° Rende gli altri più severi nel giudicarlo;

6° Impedisce la diffusione d'idee migliori delle sue;

7° Svela talvolta, per procurare alimento al discorso

« a una commedia siete cagione che siede mezz'ora dopo il l
« gno alla sua faccenda. E credo che piuttosto vi contente
« di morire, che non di superare il cicalamento delle gazze
« pappagalli, delle rondini, e di quante bestie fanno schiama
« O gli è pure un gran peccato a non aver tante gole qu
« canne ha l'organo, da poter cavar fuore le parole da tu
« Basta che siete giunto a tale, che non v'importa più che
« scheduno si fugga da voi come da un can guasto, e che fi
« fanciulli di casa vostra si ridano di voi: perchè quando la
« il sonno comincia ad aggravarli, vi pregano a contar loro q
« che cosa per dormire più presto ».

(1) Saggio e cauto ad un tempo, e spesse volte
Timido un poco, lentamente segno
Dà di sua decision uom che ben vede,
E in brevi detti ognor spiegarsi agogna.
Chi ragiona a proposito, di rado
S'allarga ragionando; ma la folle
Superbia, che a sciocchezza si congiunge,
Si diffonde in loquela, e segue solo
I suoi fantasmi, e a sè parla e risponde.

(2) « E alcuni altri tanta ingordigia hanno di parlare, che
« lascian dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per
« de' contadini l'un pollo tôrre la spica di becco all'altro;
« cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che li comi
« e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir
« glia altrui d'azzuffarsi con esso loro, perciocchè se tu gu
« bene, niuna cosa muove l'uomo piu tosto ad ira, che qua
« d'improvviso gli è guastata la sua voglia e il suo pia
« eziandio minimo; siccome quando tu avrai aperto la b
« per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano, o quand
« hai alzato il braccio per trar la pietra, e egli t'è subitam
« tenuto da colui che t'è di dietro ».

altrui segreti; quindi si mostra indegno e si priva dell'altrui confidenza;

8° Dimentica spesso la convenienza, non ha riguardo al carattere delle persone con cui parla, al luogo in cui si trova, alla situazione degli animi. Per concertare in sè viemaggiormente gli altrui sguardi, balza in piedi (1), molti gesti facendo colle mani e col capo; e se qualcuno ardisce non di porre in dubbio a di lui infallibilità, che veramente la sarebbe un'impertinenza senza pari, ma solo di fargli qualche obbiezione, esso gli volta gentilmente le spalle, sorridendo tra sè dell'altrui dabbenaggine, o gli risponde alla maniera della *Pizia*, la quale furiosa mostravasi allorchè non sapeva come sottrarsi ad una dimanda importuna.

Questi eterni parlatori, per lo più teste superficiali, e talvolta prive di senso comune, affettano di sapere ciò che non sanno, d'intendere ciò che è superiore alle loro cognizioni, di possedere ciò che loro realmente manca. Si tratta egli d'una notizia? essi a sapevano; d'una scienza? l'hanno studiata; d'un fatto straordinario? ne sono stati testimoni; d'un giuoco? l'hanno insegnato al loro nonno, ecc., e per voglia di comparire istrutti, allontanano da essi l'istruzione.

« Chi ha poco senno e dovria starsi ignoto,
« Vuol far tutte le carte in compagnia:
« In simile maniera un carro vuoto
« Fa il fracasso più grande per la via »

La loquacità presuntuosa de' giovani è una conseguenza necessaria,

1° Della vanità generale comune a tutti gli uomini;

2° Dell'educazione particolare supposta scientifica e vera-

(1) Ecco l'origine del *pedantismo*: quegli è pedante che, sorgendo in piedi ed alzando una voce magistrale e dura, dêtta le sue opinioni e pronuncia le sue sentenze col tuono che adopera il maestro di scuola coi suoi scolari.

Pedantismo si dice anche l'uso troppo frequente e inopportuno delle cognizioni tecniche nella conversazione ordinaria, e la presunzione che ravvisa in esse importanza eccedente; quindi i semi-dotti seminano dappertutto il loro falso sapere, allegano Platone e San Tommaso in cose che ad accertarle basta l'asserzione d'un facchino.

Pedantismo finalmente s'appella un'eccessiva severità ed una indefessa affettazione nella scelta delle parole e delle frasi

mente insensata che ne' primi anni della loro giovinezza ricevettero.

Siccome ciascuno procura di mostrare spirito collo sfoggio degli abiti, così molti procurano dimostrare spirito collo sfoggio delle cognizioni. Essi crederebbero d'aver perduto tempo e fatica, se aprissero la bocca senza aver detto qualche cosa spiritosa. Volendo presentare tratti ingegnosi e superare l'altrui aspettazione, fanno degli sforzi che tormentano gli astanti, e ad essi fruttano ridicolo.

« Presumer vanto di sagace, arguto,
« E senza aver punto di sale in zucca,
« Imprudente mostrarsi e linguacciuto. »

Rendere eunuco l'intelletto e feconda l'immaginazione, tale era il problema che si proponevano gl'institutori nello scorso secolo. Un sonettino, una canzoncina, un po' di latino, uno scheletro cronologico della storia, un elenco dei nomi delle città e de' fiumi, chiamato geografia, ecc., in somma, parole e pòi parole, e non mai cose, costituivano il capitale intellettuale, l'immenso fogliame senza frutti che i giovani compravano a caro prezzo. Abituati ad accettare parole senza conoscerne il significato nelle prime scuole, accettarono parole in filosofia senza corrispondenti idee, e pronunciando, per esempio, le parole mistiche di Kant, credettero d'essersi inoltrati nella scienza dell'uomo; e così dite di tanti altri sistemi, cui la sola magía delle parole e l'abitudine di ammetterle senza esame acquistarono rinomanza. Quindi le conversazioni brulicarono di cianciarelli, che, essendo verbosi, credevano d'essere eloquenti, e solleticando l'orecchio, di persuadere si lusingarono e d'istruire;

« Ma fatal cosa ell'è ch'ove più abbonda
« Un bel parlare, ivi la specie umana
« Sia seccatrice almen quant'è feconda (1)».

(1) Il dono di parlare con facilità e prontezza è cosa pregievolissima, e non può essere trascurato se non da chi ignora che, per convincere lo spirito, spesso è forza sedurre le passioni che gli fan siepe; ma questo dono per se stesso non è sicuro indizio di profondo pensare. Parecchi buoni spiriti non riescono a svolgere le loro idee fuorchè col mezzo della meditazione; ed è stato osservato che gli scrittori di professione non son quelli che brillano di più ne' crocchi sociali. Ne' discorsi di Rousseau neppur l'ombra scorgevasi di quello stile che ne' suoi scritti si ammira. *Nicole*, uno de' primi scrittori del XVII secolo, stancava quelli

Pittagora, per reprimere ne' giovani l'eccessiva loquacità, esigeva da' suoi discepoli un assoluto silenzio nei cinque primi anni delle sue lezioni; il che era spingere le cose all'estremo opposto, e spezzare il ramo per raddrizzarlo. Più saggia l'antica cavalleria diceva a suoi seguaci: *Siate sempre l'ultimo a parlare in mezzo agli uomini che vi superano in età, e il primo a battervi alla guerra.* Non arrogarti dunque il diritto d'eterno parlatore, ma

« Solo i tuoi detti nel comun discorso
« Intreccia a tempo, e in un civile e cauto
« Le tue parole e il tuo silenzio alterna ».

Colui che si finge dotato di cognizioni che non ha, perde il diritto d'essere creduto negli affari sociali.

Volendo mostrare troppo spirito, si resta caricati di tutto il peso della conversazione, e si perde in *affetto* ciò che si acquista in *ammirazione*; giacchè, generalmente parlando, gli uomini non amano quelli che gli offuscano.

Allorchè non avrete argomento interessante da proporre, la civiltà vuole che vi asteniate dal parlare, invece di mettere alla tortura l'altrui pazienza con puerili e non gradite scempiaggini. Perciò l'abate *Saint-Pierre*, il quale non discorreva gran fatto nella conversazione, non per sterilità nè per disprezzo, ma per tema d'infastidire i suoi ascoltanti, diceva: Quando io scrivo, nissuno è obbligato a leggermi; ma quelli ch'io vorrei costringere ad ascoltarmi, si darebbero la pena di farne almeno le viste, ed io la risparmio loro per quanto posso. Inoltre chi vuol parlare di ciò che non intende, al quasi certo rischio si espone di guadagnarsi il titolo d'ignorante. Quindi l'abate Choisy, il quale non era dotto, ma lontanissimo dal volerlo comparire, scrivendo ad un suo amico sulle sue conversazioni o sul suo silenzio coi dotti missionari che nella sua ambasceria egli aveva ritrovati a Siam, si esprime così: « Io occupo un posto d'ascoltante nelle loro « assemblee, e mi servo sempre del vostro metodo: una gran « modestia e nissun prurito di parlare. Quando la palla mi viene « naturalmente, e ch'io mi sento istrutto a fondo della cosa di « cui si tratta, allora mi lascio forzare e parlo piano, modesto « egualmente nel tono della voce che nelle espressioni. Questo « metodo fa un effetto mirabile, e sovente, quando non apro

che l'ascoltavano: perciò egli diceva del signor Treville, il quale parlava con facilità: *Egli mi batte nella camera: ma egli non è ancora in fondo della scala ch'io l'ho confuso.*

« bocca, si crede ch'io non voglia pàrlare, mentre la vera ragione
« del mio silenzio si è un'ignoranza profonda ch'egli è pur bene
« di nascondere agli occhi altrui.

Da questa modesta confessione, soggiunge d'Alembert, si raccoglie che l'abate Choisy non rassomiglia certi ciarlieri, i quali, presi dalla mania di parlare di quanto ignorano, meriterebbero la risposta che un artista greco fece nel suo laboratorio ai ridicoli sragionamenti d'un dilettante: *Guardatevi dal farvi sentire da' miei scolari*. Infatti parlano costoro con leggerezza tale, che spesso l'uomo pulito si astiene dal far loro un'obbiezione per tema di vederli ammutolire.

I chiacchieroni si fanno tacere col non dar retta ai loro discorsi, come appunto un suonator di violino ferma i danzatori cessando di sonare.

§ 6. *Continuazione dello stesso argomento.*

La loquacità eccessiva è un difetto che i moralisti sogliono rimproverare al bel sesso.

Quindi essi dicono che mostrare molto spirito colle donne non è il miglior mezzo per conciliarsi il loro animo. Una donna d'alto tono che si era scelto per amico un giovane di bell'aspetto e di molto spirito, gli disse un giorno che poteva ritirarsi, perchè ella non amava le persone che parlavano troppo.

Fin dal pergamo fu rimproverato alle donne l'accennato difetto; un predicatore, parlando avanti un consesso di monache nel giorno di pasqua, diede loro ad intendere che Cristo risuscitato comparve alle donne prima che ai discepoli, acciò la nuova della sua risurrezione più rapidamente si diffondesse.

Il suddetto difetto potrebb'essere confermato dall'uso delle donne negre della riviera di Gambia, le quali, essendo applicatissime ai lavori, sogliono, a fine d'evitare la maldicenza e i discorsi inutili, empirsi la bocca d'acqua mentre lavorano.

La loquacità delle donne, secondo che io ne giudico, a due fini d'alta importanza corrisponde.

L'uno si è che essendo esse le prime educatrici dei fanciulli, devono esercitare le loro tenere orecchie con un cicaleccio continuo, e imprimere in que' deboli cervelli molte tracce ideali, che senza questo soccorso, difficilmente vi resterebbero.

Il secondo si è che, essendo esse destinate a rendere cara o men aspra la vita all'uomo, dovevano essere dotate d'una *sensibilità squisita*, che a tutti i di lui affetti prontamente si risen-

tisse, e della facoltà d'insinuarsi con bel garbo nel di lui animo, intrattenerlo con sentimentale colloquio ed alleviarne le pene. Non saprei ben dire se questo sia il motivo per cui generalmente le donne superano gli uomini nella grazia della voce e del canto.

Giovenale, come tanti altri poeti dopo di lui, ha censurato la loquacità delle donne letterate nei seguenti versi:

« . . . . Sì tosto
« T'assidi a mensa, essa la mensa in scuola
« Ecco ti cangia, e dà sentenze e norme,
« Loda il cantor d'Enea, s'intenerisce
« Per la povera Elisa, i due poeti
« Mette al paraggio; a una bilancia appende,
« In un guscio Maron, nell'altro Omero.
« Grammatici, rettorici, scolastici,
« Ite a riporvi: i convittor son muti,
« Nissun risponde; e chi tentar potria
« D'arrestarne la foga? Un avvocato,
« Un banditor ci perderebbe, e insino
« D'altre donne uno stuol; tal dalla bocca
« Versa profluvio di parole, e tale
« Stridor molesto e tintinnìo di voci.
« Che un picchiar di catini e campanelli
« D'udir ti sembra: anzi potria sol essa,
« Senz'altra aggiunta di caldaie o trombe,
« Recar soccorso all'incantata luna. »

Questa garrulità è condannabile nelle donne ugualmente che negli uomini; e ciò che Molière ha detto nella sua commedia contro le *donne saccenti*, ai saccenti in generale si applica. La noia che viene prodotta dalla loquacità non scema in ragione della barba di chi parla, mentre all'opposto un bel detto cresce di pregio se esce da bel labbro.

§ 7. *Taciturnità.*

La storia d'Atene e di Sparta, due estremi ci presenta nel modo di parlare. Gli Ateniesi erano talmente invasi dalla manìa ciarliera, che lunghe dissertazioni facevano sopra inezie, vi spiegavano dottamente in quanti modi può eseguirsi una cavriola, parlavano ad alta voce in pubblico, disputavano per le strade, si fermavano sui mercati, e ricoveravansi sotto d'un portico, per risolvervi dei problemi nel modo più romoroso. Plauto li descrive in atto di portare sotto le pieghe del loro manto parecchi libri per convincere i loro avversari con assiomi o sentenze decisive. Gli Spartani all'opposto erano più silenziosi delle pietre.

Disapprovando la verbosità degli Ateniesi e la taciturnità degli Spartani, condannerò con maggior ragione il laconismo degli ultimi, i quali, non rispondendo che con monosillabi, lasciarono scorgere un orgoglio offensivo. Filippo, re di Macedonia, avendo scritto agli Spartani che avrebbe fatto le sue vendette se entrava nel loro territorio, questi altro non risposero se non che *Se*. Gli stessi Spartani scrivevano lettere molto laconiche, cioè impertinenti; ma dacchè furono compiutamente battuti a Leutre, cominciarono ad allungar le loro frasi. Son io, diceva Epaminonda, che ho insegnato loro questa civiltà.

La taccia d'inurbana data alla taciturnità è dunque molto antica, e con ragione, principalmente quando son le *persone adulte* che tacciono; giacchè se è necessaria la riservatezza per non esporre pensieri che poscia si vorrebbe invano rivocare, non fa d'uopo spingerla al punto da rendersi muto.

Una persona taciturna nella conversazione è una persona che vuole entrare in teatro senza biglietto d'ingresso; è una persona che vuole godere senza contribuire.

Una persona taciturna diviene incomoda per più ragioni:

1° Ella arresta la comunicazione de' sentimenti, i quali sogliono acquistar forza diffondendosi;

2° Presenta l'idea d'un censore severo che sembra accusare gli astanti di frivolezza;

3° Eccita una diffidenza non favorevole alla giovialità.

Una persona che parla ci dà, per così dire, la misura delle sue forze: le sue idee, i suoi sentimenti, i suoi gusti, i moti della sua fisonomia, la qualità de' gesti la palesano al nostro sguardo; noi sappiamo come fa d'uopo regolarsi con essa. All'opposto una persona che tace inspira diffidenza, perchè si diffida di tutto ciò che non si conosce. D'altra parte non si sa che cosa possa piacerle o spiacerle; questa incertezza diviene un limite illegittimo alla facoltà d'agire e di parlare, quindi è penosa. Finalmente siccome nel commercio l'amor proprio d'un negoziante resta offeso allorchè vede rigettate le sue cambiali, così nella conversazione spiace all'amor proprio degli astanti la vista d'una persona che non corrisponde alla loro allegrezza, e ricusa d'accomunarsi con essi; perciò più facilmente viene perdonata la frivolezza che la taciturnità.

La taciturnità può essere prodotta da cinque cause:

1° *Mancanza d'idee o stupidezza*. In questo caso è certamente miglior consiglio tacere che parlare, giacchè parlando si procurerebbe spregio a se stesso e noia agli altri. Le persone

taciturne che appartengono a questa classe sono tollerate nelle conversazioni, come si tollerano nella società i bisognosi impotenti; la pubblica beneficenza gli alimenta. Non potendo contribuire alla conversazione, esse devono rappresentare il personaggio della scimia, cioè atteggiarsi a norma de' sentimenti che si dimostrano dagli altri.

2° *Diffidenza eccessiva di se stesso.* Questa qualità si trova talvolta anche nelle persone di carattere amabile, e proviene da mancanza d'educazione e di pratica; è una debolezza che merita indulgenza almeno sul principio, benchè faccia torto alla società, privandola di molte idee utili; dico almeno sul principio, giacchè un poco d'esperienza dandoci la misura delle altrui forze e delle nostre, questa diffidenza deve sparire se non è unita a stupidezza.

3° *Scarsa scienza e molta vanità.* Alcuni non osano di contraddire perchè non soffrono d'essere contraddetti; la loro pazienza non è che un timido orgoglio; il loro silenzio è un mezzo di sicurezza, essi tacciono per non esporsi alla censura: * spiriti ristretti che non avendo nessuna opinione, restano muti per far supporre che ne hanno qualcuna. *

4° *Stolto orgoglio.* L'amor proprio raffinato e tronfio sdegna di prender parte alle frivolezze della conversazione, e di comunicare agli altri i suoi più che sublimi concetti. Si danno anche uditori disdegnosi che, per non accordare leggermente la loro ammirazione, ricusano l'approvazione più meritata.

5° *Malizia.* L'orgoglio va spesso unito a cattivo carattere; quindi il silenzio è non di rado effetto della malizia. Ritornando dalla conversazione in cui non proferirono una parola, alcuni passano a rivista tutto ciò che vi fu detto, con intenzione di censurare i discorsi più indifferenti; osservatori malevoli, il silenzio de' quali è uno spionaggio sempre pronto ad abusare del vantaggio che le anime false e fredde sulla franchezza e la veracità agevolmente ottengono. Fu dimandato a Mr. Fontanes, celebre matematico, che cosa faceva nelle conversazioni ove stava sovente taciturno: *Sto osservando*, diss'egli, *la vanità degli uomini per ferirla all'occasione.* Bel mestiere per un filosofo!

Alcuni finalmente non sono taciturni nelle conversazioni, ma misteriosi; essi dicono alcune cose, e poscia troncano il discorso con aria d'importanza e mistero. Questa condotta è doppiamente censurabile, giacchè da un lato eccita una curiosità che non resta soddisfatta, dall'altro fa supporre che crede gli astanti incapaci di silenzio, o capaci di tradimento.

§ 8. — *Egoismo*.

Se alla loquacità s'unisce l'egoismo, cioè se parliamo sempre di noi stessi, de' nostri gusti, delle cose nostre, in somma di quanto ci appartiene, siamo certi d'annoiare gli astanti oltre misura. È difficile di ritrovare un viaggiatore che sia sobrio nel racconto de' suoi viaggi; un cliente, delle sue liti; un galante, delle sue avventure, ecc. Senza aspettare che l'analogia delle idee guidi il discorso ove essi vogliono, taluni parlano della loro moglie che è un'ottima creatura, de' loro figli che hanno sortita indole divina, de' loro maestri che sono altrettanti Socrati, dei loro affari che tutti vanno a meraviglia, de' loro nemici che sono il fior de' birbanti, ecc.

« Di sè, de' suoi pensier, de' sogni suoi
« Perpetuo citator, storia e giornale. »

Invasi da questa manìa si mostrano spesso i giovani poeti, perchè lusingandosi facilmente d'avere composto sublimi versi vogliono recitarli anche ai sordi.

« . . . . . . Recitator acerbo
« In fuga volge e l'ignorante e 'l dotto:
« Se poi ne abbranchi alcuno, il tien, l'uccide
« Leggendo ognor; mignatta, che la cute
« Non lascia pria che ne ribocchi il sangue. »

La stoltezza e la vanità giungono talvolta a segno che, non potendo far oggetto dell'altrui attenzione le nostre belle qualità, le presentiamo i nostri incommodi, le nostre debolezze, la nostra pusillanimità, e talora que' mali che, essendo comuni, non meritano speciale riflesso.

« . . . . A che tai lezi,
« Schizzinoso mortal, e con qual dritto
« Pretender puoi d'esser tu solo esente
« Da la sorte comun, come se fossi
« Il figliuolin della gallina bianca,
« Noi vili polli e di vil uovo usciti? »

Cresce l'impertinenza, se alla voglia di parlare sempre di sè si unisce la pretensione di superare in tutto gli altri. A sentire qualche stolto, i suoi cavalli sono più veloci di quelli d'Achille, i suoi servi più avveduti di Ulisse, il suo cuoco più sagace di Apicio, ecc. Il sole co' primi ed ultimi raggi saluta il suo palazzo; l'aria non è pura fuorchè nelle sue campagne, in nessun giardino olezzano sì soavemente i fiori come nel suo. Chi si move

in una danza con maggior garbo di lui? Al paragone della bellezza non potrebbe egli contendere il pomo alle tre Dee? ecc. Quindi ora pretende al sublime onore di passare prima degli altri (1); ora si lagna perchè non pieghi sino a terra la fronte chi gli fa di cappello, ecc. I suoi vanti giungono sempre alla menzogna quando parla con persone che non lo conoscono.

« E sei miglia lontan dal suo paese
« Tal faceva il signor, barone o conte,
« Ch'ivi guardava i porci per le spese ».

Siccome gli uomini vogliono più applausi che istruzione, inclinano più a censurare che ad applaudire; perciò comparir nelle conversazioni più di se occupati che degli altri, voler primeggiare sopra tutti, pretendere di singolarizzarsi a spese altrui, è il più sicuro mezzo per rendersi spregevole e ridicolo.

La smania di rappresentare un personaggio distinto nella conversazione e rendersi lo scopo di tutti gli sguardi, è il difetto principale degli uomini di spirito, i quali perciò amano meglio talvolta di conversare con persone di poca levata, cui possono dar legge co'loro discorsi, di quello che ritrovarsi in crocchio co'loro simili da cui temono di riceverla; cioè preferiscono d'essere re in una cattiva compagnia, all'essere sudditi in una buona. Ma solamente una vanità puerile può compiacersi dell'omaggio di quelli ch'ella disprezza (2).

L'amore disordinato di noi stessi, tenendoci fissa avanti lo spirito l'idea delle nostre qualità, l'ingrandisce smisuratamente, come il sol cadente ingrandisce l'ombra del nostro corpo e la fa comparir gigantesca.

Può essere citato sotto questo articolo il difetto di coloro che la loro arte o professione innalzano sopra tutte, e vi mostrano i

(1) Due donne di primo rango si movevano querela, pretendendo l'una l'altra il passo in una chiesa, e assordavano colle loro dispute i tribunali. Carlo V, per impedire le cabale cui poteva dar luogo questa sì seria contesa, stimò a proposito di farsene arbitro, e decise che il diritto d'andare avanti apparteneva alla più stolta delle contendenti.

(2) L'abate Testu, dice d'Alembert, dominava principalmente all'Hôtel-Richelieu, ove era l'oracolo e l'amico intimo della duchessa di questo nome. Siccome egli non amava di essere contraddetto, ma molto di essere ammirato, perciò gli andava poco a sangue il commercio degli uomini, più contento di brillare in un circolo di donne che talora col suo dir sorprendeva, talora adescava, secondo che più o meno gli piacevano.

beni immensi di cui è forte, e vi provano con cento argomenti, che se sparissero tutte le altre, essa sola sosterrebbe la società cadente e le darebbe lustro. Da ciò nasce una serie indefinita di sgarbi, di spregi, di censure alle volte ingiuste, spesso false, sempre pulite. Un buon prete a cui confessavasi Despréaux, gli dimandò *qual era la sua professione: — Io sono poeta*, rispose il penitente. — *Cattivo mestiere,* replicò il prete: *e poeta in qual genere? — Poeta satirico. — Ancora peggio; e contro chi fate voi delle satire? — Contro i compositori di commedie e di romanzi. — Oh! per questo*, aggiunse il prete, *alla buon'ora;* e gli diede l'assoluzione immediatamente. In conseguenza dell'accennata impulitissima pretensione, Alcibiade diede uno schiaffo ad un maestro di rettorica, perchè non aveva un esemplare delle poesie d'Omero; ed un altro adoratore di questo poeta fece voto di leggere ogni giorno mille versi di esso, a riparazione dei torti che gli venivano fatti.

§ 9. — *Irritabilità e ruvidezza.*

Lo spirito stizzoso è il flagello della società, come il carattere dolce ne è il balsamo.

L'irritabilità rende decuplo il sentimento della supposta offesa; e spesso ha fonte nell'intima persuasione di non meritare alcun riguardo. Quindi le persone più irritabili sono per lo più le teste più piccole, più vuote, più prive di qualità reali. Convinte della loro nullità, inclinano a credersi scopo dell'altrui sprezzo, e si confermano in questa idea ad ogni minima cerimonia che per inavvertenza venga con esse trascurata. Una parola sfuggita in un momento di calore, di vivacità, d'allegrezza, viene da esse esaminata con tutto il rigore, non dico della logica, ma del puntiglio, staccata da quelle circostanze che, se non la giustificano pienamente, la dimostrano figlia piuttosto dell'irriflessione che della malizia.

« L'esser tenero e vezzoso anco si disdice assai, dice monsi-
« gnor Della Casa, e massimamente agli uomini; perciocchè l'u-
« sare con sì fatta maniera di persone non par compagnia, ma
« servitù; e certo alcuni se ne trovano che sono tanto teneri e
« fragili, che il vivere e dimorar con esso loro, niuna altra cosa
« è che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri: così temono essi
« ogni leggier percossa, e così conviene trattarli e riguardarli:
« i quali così si crucciano, se voi non foste così pronto e solle-
« cito a salutargli, a visitargli, a riverirgli ed a risponder loro,

« come un altro farebbe d'un ingiuria mortale; e se voi non date
« loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime e le ini-
« micizie mortali nascono di presente. *Voi mi diceste messere,*
« *e non signore. E perchè non mi dite voi V. S? Io chiamo pur*
« *voi il signor tale. Ed anche non ebbi il mio luogo a tavola!*
« *E jeri non vi degnaste di venire per me a casa, come io venni*
« *a trovar voi l'altr'ieri. Questi non sono modi da tener con*
« *un mio pari.* Costoro veramente recano le persone a tale, che
« non è chi li possa patir di vedere, perciocchè troppo amano
« se medesimi fuor di misura; ed in ciò occupati, poco di spazio
« avanza loro di poter amare altrui; senza che gli uomini ri-
« chieggono che nelle maniere di coloro co' quali usano, sia quel
« piacere che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì
« fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente,
« a guisa di sottilissimo velo, si squarcia, non è usare, ma ser-
« vire, e perciò non solo non diletta, ma ella spiace somma-
« mente . . . .

. . . .

« Altri a nissuno mai fanno buon viso; e volentieri ad ogni
« cosa dicono di no; e non prendono in grado nè onore nè ca-
« rezze che loro si faccia, a guisa di gente straniera e barbara
« non sostengono d'essere visitati ed accompagnati; e non si
« rallegrano de' motti nè delle piacevolezze; e tutte le profferte
« rifiutano. *Messer tale m'impose dinnanzi, ch'io vi salutassi*
« *per parte sua. — Che ho io a fare dei suoi saluti? — E messer*
« *cotale mi dimandò come voi stavate. — Venga, e si mi cerchi*
« *il polso.* »

La naturale rozzezza dell'uomo, la mancanza d'educazione, una stolta vanità, la piccolezza di spirito, talvolta dei risentimenti amari, talvolta l'impossibilità di partecipare ai piaceri sociali bastano a spiegare in generale gli accennati difetti.

Una causa speciale d'irritabilità e ruvidezza si era per l'addietro uno stolto orgoglio di famiglia, per cui alcuni, persuasi d'essere vasi d'oro, e credendo tutti gli altri di fango, sfuggivano ogni contatto con essi, si mostravano alieni da ogni confidenza, s'atteggiavano a sprezzo abituale come quell'Omberto Aldobrandeschi a cui Dante fa dire,

« L'antico sangue e l'opere leggiadre
« De' miei maggior mi fêro sì arrogante,
« Che non pensando alla comune madre,
« Ogni uomo ebbi in dispetto tant'avante,
« Ch'io ne morii. . . . . . . »

Finalmente vi è irritabilità e una ruvidezza che è figlia di *timori immaginari*. — Un asino sta mangiando il suo fieno; voi gli passate a fianco senza pensare a lui; egli si volge e vi mostra i denti, temendo che vogliate rapirgli parte del suo pasto o tutto. — In questo stato d'allarme si trovano non di rado alcuni, perchè credono d'avere qualche nemico a fronte; quindi stanno continuamente sulle difese, pronti anche ad assalire chi non ha giammai pensato ad essi. Uno sguardo incerto, una parola dubbia, un atto che non sanno spiegare, eccita tosto il loro mal umore; quindi succedono degli sgarbi, parecchie amicizie cessano, delle nimistà sottentrano e l'allegrezza della conversazione sparisce.

Contro i quali difetti valgono i seguenti riflessi:

I. La società è una piazza di commercio, ove si dà amor per amore, stima per stima, odio per odio, sprezzo per sprezzo.

In questo cambio d'affetti ciascuno procura di non essere ingannato, e ricusa di dar più di quel che riceve.

L'orgoglioso vorrebbe violare queste due leggi: egli dà sprezzo e vorrebbe ammirazione; egli dà poco o nulla, e vorrebbe molto; quindi s'irrita non ricevendo in proporzione delle sue pretensioni; egli è irragionevole come colui che con pochi centesimi volesse comprar delle gemme.

Il tempo che perdete in lagnarvi inutilmente, in prepararvi a difese, in mulinare contro chi non pensa a voi, occupatelo a rendervi stimabile in qualche cosa, e coglierete rispetto e contentezza, mentre attualmente cogliete sprezzo e rammarico.

II. È ottima cosa la sensibilità all'opinione pubblica, perchè è stimolo alla virtù e ritegno ai vizi; ma è pazzia il far dipendere la propria felicità dall'opinione eventuale di questo o di quello (*a*).

« Brami invan d'esentarti alle punture,
« Se fûr d'Apelle infin l'opre immortali
« D'un ciabattin soggetto alle censure. »

Pretendere che la nostra condotta ottenga l'approvazione di tutti, è pretendere che a tutti piacciano le stesse vivande. *I falsi giu-*

(*a*) « Dall'opinione eventuale di questo o di quello, e soprat-
« tutto è pazzia l'apprezzare soverchiamente

« La senza senno autorità del volgo ».

« Pretendere, ecc. . . . . . » (3a ediz.).

dizi del volgo (a) non tolgono pregio alle nostre azioni, come le nubi non tolgono pregio alla luce del sole.

« Chiama in Roma più gente alla sua udienza
« L'arpa d'una Licisca cantatrice,
« Che la campana della Sapienza.
« . . . .
« Lascino omai le dispute e i litigi
« Il Portico e il Liceo, poichè si stima
« Più di Talete un sarto di Parigi. »

Vi sono delle persone dalle quali essere lodato sarebbe infamia, e lo sprezzo delle quali è segno di merito. Siate dunque *sensibile all'opinione pubblica*, e sordo alle voci particolari che da essa discordano; *ricercate l'approvazione delle persone assennate e virtuose*, e ridetevi delle ciancie degli sciocchi e dei viziosi.

* « Vien dietro a me e lascia dir le genti:
« Sta come torre fermo che non crolla
« Giammai la cima per soffiar de' venti. * »

Un viaggiatore, dice Boccalini, era importunato dal rumore delle cicale; egli vuole ucciderle, e si allontanò dalla strada; egli doveva continuare quietamente il suo viaggio, e le cicale sarebbero morte da se stesse alla fine di otto giorni.

« E fo come il villan, che, posto in mezzo
« Al rumor delle stridule cicale,
« Senza curar il rauco strido loro
« Segue tranquillamente il suo lavoro. »

III. Se avete qualche difetto fisico, siate il primo a riderne voi stesso; in questa maniera sfuggirete all'altrui motteggio: facendo altrimenti, mostrandovi tenero da questo lato, ognuno si procurerà il piacere di pungervi. Alfieri, costretto a portare la parrucca nella sua gioventù allorchè trovavasi in collegio, divenne immediatamente lo scherno di tutti i suoi compagni. « Da prima, « egli dice, io m'era messo a pigliarne apertamente le parti; ma « vedendo poi ch'io non poteva a nissun patto salvar la parrucca « mai da quello sfrenato torrente che da ogni parte assaltavala, « e ch'io andava a rischio di perdere anche con essa me stesso, « tosto mutai di bandiera, e presi il partito più disinvolto, che « era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quel- « l'affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca

(a) « Gli altrui pregiudizi ». (2a e 3a ediz.).

« per l'aria, facendone ogni vitupero. E infatti, dopo alcuni
« giorni, sfogatasi l'ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la
« meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata parrucca
« fra le due o tre altre che ve n'erano in quella stessa galleria.
« Allora imparai che bisognava sempre parere di dare sponta-
« neamente quello che non si potea impedire d'esserci tolto ».

Benedetto XIV fece di più: un cattivo poeta aveva stampata una satira contro di lui: il pontefice la esaminò, la corresse, la rimandò all'autore, accertandolo che così corretta la venderebbe meglio.

IV. Chesterfield aggiunge: « Non mostrate mai il più piccolo
« segno di risentimento se non potete in qualche maniera soddis-
« farlo: ma sorridete sempre quando non potete punire. Non
« si potrebbe viver nel mondo se non si potesse nascondere o
« almeno dissimulare i giusti motivi di risentimento che s'in-
« contrano ogni giorno in un'attiva vita e affaccendata. Chi non
« è padrone di se stesso in tali occasioni, dovrebbe lasciare il
« mondo e ritirarsi in qualche romitaggio o deserto. Mostrando
« un inutile e cupo risentimento, autorizzate quello di coloro
« che vi possono offendere, e che voi offendere non potete; por-
« gete loro quel pretesto con cui forse desiderano di romperla
« con voi e d'ingiuriarvi, mentre un opposto contegno li forze-
« rebbe a star ne' limiti della decenza almeno, e sconcerterebbe
« o farebbe palese la loro malignità. »

Insomma, sono le deboli canne che si lasciano turbare da ogni soffio di vento, mentre le alte querce resistono agli aquiloni.

Finchè dunque si tratta d'ingiurie lievi, la migliore risposta si è il sorriso del disprezzo, ma quando si tratta d'ingiurie gravi che *offendono l'onore*, chi le soffre, le merita; il risentimento in questi casi è così giusto, come è giusta la legge che le punisce.

§ 10. — *Curiosità degli affari altrui.*

Non può abbastanza censurarsi, perchè contraria alla confidenza, e quindi all'allegrezza, la smania di coloro che vogliono conoscere tutti gli affari altrui, saperne le più minute circostanze, e dei nomi chieggono notizia e de' luoghi, e, per trarvi di bocca qualche cosa di più, pria fingono di non avere ben inteso, poi vi dimandano schiarimento ad un dubbio; ora vi piantano avanti un sospetto come infallibile, e, vedendo che lo rispingete, mostrano di ricredersi passando al sospetto opposto; e *dalla* nuova vostra negativa o maraviglia fatti accorti, si ripie-

gano sopra se stessi per ritornare all'attacco; e o con gran pompa di tolleranza v'invitano ad aprir l'animo, o con improvvisa ed isolata interrogazione vi sorprendono; e tenendo gli occhi fissi sopra di voi, cercano di leggervi nel volto l'impressione che fanno i loro discorsi; la quale, paragonata ed unita alla vostra risposta, serve loro di via per giungere al vero. Questa curiosità conduce i ciarlieri, i parabolani, gl'invidiosi, i tristi per tutte le case, i palchi, i caffè, onde raccogliere e raccontare

« . . . . le vicende ascose
« Degli instabili amor, le cagion lievi
« Dei frequenti disgusti, i varii casi
« Del dì già scorso, le gelose risse,
« Le illanguidite e le nascenti fiamme,
« Le forzate costanze e le hofferte
« Con mutua pace infedeltà segrete,
« Dolci argomenti a feminil bisbiglio. »

Questo prurito d'indagare le faccende altrui è tanto più attivo, quanto più si manca d'idee e di sentimenti propri, giacchè il nostro animo, volendo un continuo pascolo, se non ne trova in se stesso, va per le altrui case a questuarne (1).

Sembra che anco la vanità concorra a rendere il pungolo della curiosità più attivo. Si crede acquistarsi qualche grado di gloria nel poter dire: *Io lo so, io l'ho veduto:* infatti gli stolti e gli scioperati ammirano queste notizie, e credono uom d'acuto e perspicace ingegno colui che le spaccia, mentre tutto il suo ingegno si riduce a prestare le sue orecchie ai discorsi degli altrui servi e mozzi di stalla.

Siccome in tutte le classi sociali sta la realtà all'apparenza come la grossezza della rana alla grossezza del bue; siccome ciascuno si sforza di coprire con color lusinghiero le proprie debolezze: quindi il curioso che vuole spingere lo sguardo sotto al velo delle cose, offende sensibilmente l'altrui amor proprio; e

(1) L'imperatore Claudio sarebbe morto di noia se non si fosse occupato ad ascoltare tutte le cause che si agitavano nel fôro ed a conoscere tutti i segreti, gli accidenti, le sventure, i piccoli odii, gl'intrighi, i *pettegolezzi* delle famiglie. Gli avvocati, cui era nota questa sua debolezza, lo prendevano alle volte per i piedi e lo trattenevano in tribunale allorchè voleva partirne. Le dimande inopportune, le risposte stolte, i riflessi ridicoli di questo preteso giudice mettevano in tale evidenza la sua stupidezza, che un avvocato greco gli disse un giorno: Voi siete vecchio e imbecille.

tanto più, quanto che da un lato si temono maligni commenti, dall'altro si vede minacciata pubblicità alle proprie miserie ed ai difetti, sapendosi da ciascuno che *il curioso è indiscreto e ciarliero*. Sarebbe desiderabile che i curiosi venissero a scoprire nelle loro impulite ricerche ora un'azione virtuosa che la modestia voleva sottrarre agli altrui sguardi, ora qualche accidente che offendesse il loro amor proprio; come successe a Catone, il quale, stimolando Cesare a mostrare una lettera che questi ricevette in pien senato, e di cui faceva mistero, Catone, dissi, vide con sua sorpresa una lettera galante scritta di pugno di sua sorella.

Allorchè si tratta di cose alcun poco ragguardevoli, il curioso corre pericolo d'assicurarsi l'onoratissimo titolo di spia (1).

(1) Il Gozzi dipinge nel modo seguente la comune curiosità dei fatti altrui e i suoi ridicoli commenti:

« Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario; penserà, leggerà, « scriverà, o farà qualche altra opera onorata; uscirà di casa, « anderà un poco intorno a ricrearsi all'aria, saluterà due o tre « amici, perchè pochi più ne avrà voluti, sapendo che di rado « se ne trova anche uno che sia vero; e appresso rientrerà come « prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo? diranno « alcuni: non è possibile che un uomo sia fatto a questo modo. « Si comincia ad interpretare ogni suo atto, ogni parola. Sapete « voi che ha voluto dire quando alzò le spalle? quello che si- « gnificò quell'occhiata? e quella parola tronca ch'egli ha prof- « ferito? Sicchè il pover'uomo, senza punto avvedersene, ha « dietro il notaio e lo strolago, e chi nota, chi indovina, chi fa « commenti alla sua lingua, e a quante membra gli ha indosso. « Volete voi più? Tanti sono i sospetti del fatto suo, che egli « avrà fatto nell'opinione d'alcuni quello che non ha fatto mai, « o che non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo sono « come una matassa di filo; chi non sa trovarne il capo, la lasci « stare, perchè s'impiglierà sempre più. A me pare che quando « s'ode raccontare qualche cosa d'uno, si dovesse prendere questa « matassa, metterla sull'arcolaio, come fanno le femmine ap- « punto del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, e preso « il bandolo in mano, cominciar a dipanare con diligenza, e se- « condo che si trovano gl'intrighi e i viluppi, tentare se col can- « dore dell'animo e con la verità si possono sciogliere. Se non « si può, buttisi via la matassa; ma quasi sempre credo che si « potrebbe da chi non corresse troppo in furia, per volontà di « ingarbugliare piuttosto che di snodare. Questa usanza è quasi « comune. Benchè la logica insegni in qual forma s'abbia a fare « per venire in chiaro di certe faccende incredibili o inviluppate, « pochi se ne vagliono, e menasi il bastone alla cieca, e suo « *danno* a cui tocca. Quando il capo è principalmente alterato

Franklin ci dà un metodo, se non per liberarci dai curiosi, lmeno per troncarne l'importunità; e questo metodo consiste ıel precisare il discorso e limitarne il soggetto in modo da esclulere qualunque eventuale dimanda. Allorchè questo filosofo viag-;iava nel suo paese ed era dubbio sulla strada che doveva prenlere, sapendo quanto erano curiosi e interrogatori gli Americani, ısava dire alle persone cui dirigevasi: il mio nome è Franklin, tampatore di professione; io vengo da tale luogo, voglio andare ı tal altro: quale strada devo tenere?

Dichiarando impulita l'eccessiva curiosità, avverto i giovani :he in molti casi la curiosità è virtù; perchè l'indifferenza, la ıon curanza, l'insensibilità sono la massima offesa per l'amor ›roprio che vuole occupare gli altri di se stesso, e conservare e apparenze della modestia. La pulitezza v'impone adunque di :hiedere frequenti notizie, di mostrarvi inquieto sull'altrui sorte, ›d esternar piacere o dolore all'altrui *fortune* o *disgrazie*. L'in-'elice, come è stato detto altrove, sente alleviarsi il peso de' suoi nali, allorchè gli svela al suo simile, ma molte volte temendo l'importunarlo, si pasce di cordoglio in segreto: allora fa d'uopo :he una tenera sensibilità gli faccia una dolce violenza, e versi l balsamo della consolazione sulle piaghe del suo animo: la cu-'iosità de' superiori o degli amici in questi casi diviene celeste 'ugiada. Parimente, siccome il timore d'acquistarsi la taccia di 'ani, consiglia alcuni a velare le loro fortune ed onori: quindi a pulitezza, come altrove si disse, vuole che dirigiamo il di-ıcorso da questa banda, ma con destrezza e tale convenienza di ›arole, che la congratulazione e l'elogio scevri d'adulazione si nostrino e di menzogna.

Insomma, la curiosità è riprensibile quando minaccia pub-›licità alle altrui debolezze e imperfezioni; è lodevole quando ende a dare risalto al merito o porger soccorso al bisogno.

« da sospetti o da mal volere contro una persona, si può dire « che questa sia una spezie d'ubbriachezza, per la cui forza « l'uomo non vede, nè sa più quello che si dica o faccia, e ap-« pena conosce più se medesimo ».

non l'eviterete; *io pubblicherò un libro che avrà per titolo* sposta al silenzio di la Mothe.

III. *Lo spirito di contraddizione*. Alcuni par che non go d'altro che d'essere molesti e fastidiosi a guisa di mosche, e fa professione di contraddire dispettosamente ad ognuno s riguardo.

« . . . . Pria che tu parli,
« Nega quel che vuoi dir, e se consenti
« Pur d'aver torto, Non è vero, ei grida,
« E vuol ch'abbi. ragion. »

E siccome taluni si mostrano terribili nelle dispute per la f e capacità de' polmoni, perciò sembra che spirito di contra zione si debba primieramonte a stolto orgoglio attribuire, c indistinto bisogno di dominare. Lo fomenta fors'anche una c fisica non ben nota, chiamata temperamento, quella causa cui il can rosso dell'abate Casti nell'illustre adunanza degli . mali Parlanti,

« Di petto infaticabile e di voce
« Ringhia, con tutti ognor brontola e sbuffa,
« Pronto con tutti ad attaccar baruffa. »

IV. *Le nimicizie* sogliono essere una delle primarie ra per cui si rigettano le altrui idee: giacchè all'odio sembrano e reali vittorie le mortificazioni alla vanità dell'odiato. Sec che racconta il Castiglioni, trovandosi due nemici nel cons di Fiorenza, l'uno di essi, ilquale era di casa Altoviti, dorm l'altro che gli sedeva vicino, e che era di casa Alamanni, ridere, toccandolo col cubito, lo risvegliò e disse: Non od ciò che il tal dice? rispondi, che i signori dimandano del tu rere. Allor l'Altoviti, tutto sonnacchioso, e senza pensar altr levò in piedi e disse: Signori, io dico tutto il contrario di qu che ha detto l'Alamanni. Rispose l'Alamanni: Oh! io non ho d nulla. Subito disse l'Altoviti: Di quello che tu dirai!!

V. *L'imperfezione inerente a qualunque cosa umana* ap campo a rinascenti dispute. Questa imperfezione risulta:

1° Dagli *oggetti* che hanno molti lati, e de' quali ciasc considera quello che più gli piace;

2° Dalle *persone* che non hanno gli stessi occhi, gli st interessi, gli stessi principii, le stesse cognizioni, gli st gusti (1);

(1) Petrarca parla d'un uomo, il gusto del quale era sì de

3° Dalle *parole* che non sono abbastanza moltiplicate nè bbastanza particolari per essere sempre esatte, e corrispondere lle varie modificazioni de' sentimenti.

Quindi tutto ciò che si dice e si scrive, essendo suscettivo di arietà indefinita, non deve recare maraviglia se a costanti opposizioni va soggetto.

Tra le cause delle dispute, e sotto questo articolo, fa d'uopo ccennare *la mania di spiegare i fatti prima d'essersi accertati lella loro esistenza,* e per cui si disputa con tanto maggior caore quanto che ciascuno parla, come si dice, in aria, e si batte con strali di nebbia (1).

rato, che non poteva tollerare il dolce canto degli usignuoli, e gongolava di piacere al gracidar delle rane.

(1) Nel 1593 corse rumore che essendo caduti i denti ad un anciullo di sette anni nella Slesia, gliene era sorto uno d'oro al posto d'uno de' molari caduti. *Horstius*, professore di medicina nell'università di Helmastad, scrisse nel 1595 la storia di questo lente, e pretese ch'egli era in parte naturale, in parte miracoloso, e che era stato spedito da Dio a questo fanciullo a fine di consolare i cristiani afflitti per le vittorie de' Turchi. Figuratevi quale consolazione poteva recare ai cristiani un dente d'oro, e quale rapporto poteva unire un dente e i Turchi. Nello stesso anno, affinchè questo dente non mancasse di storici, *Rullandus* ne diede una nuova storia con nuovi commenti. Due anni dopo, *Inglosterus*, altro dotto tedesco, scrisse contro il sistema esposto da Rullandus, il quale rispose con una profonda arcibellissima replica, come è ben naturale di supporre. Un altro dotto d'eguale calibro raccolse tutto ciò che era stato detto sopra questo dente maraviglioso, e vi aggiunse il suo parere. A tante belle opere altro non mancava se non che la cosa fosse vera, cioè che il dente fosse d'oro. Quando un orefice l'ebbe esaminato, risultò che questo preteso dente d'oro era una foglia d'oro destramente applicata al dente; ma si cominciò a disputare e comporre dei libri, poscia si consultò l'orefice.

Un accademico di Berlino, membro d'altre accademie, in una geografia pubblicata nel 1821, parlando della provincia lodigiana, dice che ivi si fabbrica il celebre formaggio detto parmigiano; nel che ha ragione: ma il bello si è, che aggiunge che questo *formaggio si fabbrica col latte di asina*. Se questo grazioso aneddoto è creduto, possiamo aspettarci dalla Germania una ventina di dissertazioni sui nostri formaggi d'asina!! (*a*).

(*a*) La frase « *dalla Germania* » fu levata dalla quarta edizione.

§ 3. — *Inconvenienti delle dispute.*

1° L'una o l'altra delle sopraccennate personalità suole in cerbire gli animi nelle dispute: *Ordinariamente ricorre pi spesso alle personalità chi più scarseggia di ragioni.*

2° Nel calore della disputa gli animi perdono di vista l'a gomento primitivo, e vanno divagando tra idee accidentali l'u all'oriente, l'altro all'occidente, questi in alto, quello al bass cosicchè dopo lungo alternare di sì e di no, dopo un'ora di te pesta, dopo d'avere perduto la voce e i polmoni, i contende più che pria trovansi lontani della mèta.

Profittano di questa disposizione degli animi coloro che la c cisione della disputa temono contraria alle lor viste; quindi arrestano sopra una parola, contendono sopra una similitudi schiamazzano sopra un'idea accessoria, ecc.; il perchè talvo *la calorosa contesa sopra circostanze accidentali potrà scopri la dubbia fede di taluno de' contendenti.*

3° Dal riscaldamento contro le ragioni si passa al riscal mento contro le persone, e i disputanti dimostrano

« Negli occhi il fuoco e sulle labbra il tosco. »

Insomma, dalla disputa si passa alle ingiurie, gentilissime edificanti ragioni degli eroi di Omero. Infatti Giove non parl Giunone senza dirle molti improperii, e Giunone non rispo che sullo stesso tono. Dopo sì nobile esempio figuratevi co dovevano parlare gli Dei minori (1)

(1) Fra i tratti caratteristici degli avvocati inglesi, i viag tori fanno osservare un tono ardimentoso che somiglia all'im denza. Que' causidici si permettono i sarcasmi più indecenti personalità più ingiuriose contro la parte avversaria: essi a strofano anche i testimoni nel modo più villano ed offensivo, c scopo di turbarne l'animo e d'indebolirne le disposizioni. Essi altro si tirano talvolta addosso delle repliche che gli espongono risate dell'udienza. In una causa che discutevasi avanti al ba del re, fu prodotto un testimonio che aveva il naso estremame rosso: l'avvocato avversario volendo intimidirlo, gli disse, d che il testimonio ebbe prestato il giuramento: Vediamo ciò avete da dirci col vostro naso di rame. — Pel giuramento che prestato, replicò il testimonio, io non vorrei cambiare il mio n di rame colla vostra fronte di bronzo. — Un paesano del Berksl andava a deporre in una causa che discutevasi a Guildh « Uomo dall'abito di pelle, gli disse l'avvocato Wallace, qua « guadagnate voi a giurare? » — Signor avvocato onoratissi

4° In forza di questo riscaldamento o in mezzo a questa lotta di vanità, ciascuno s'ostina nel primitivo parere, benchè il discorso il dimostri persuaso del contrario (1). Gli amici dell'abate *Regnier* gli davano il titolo di abate *pertinax*, perchè,

« Più duro ed ostinato degli incudi, »

egli aveva l'abitudine di disputare tenacemente ne' crocchi, finchè i suoi avversari, più per stanchezza che per convincimento, fossero costretti a sottomettersi al suo parere. Tra cento contendenti forse se ne trova un solo che finisca col dire

« Io parlo per dir vero,
« Non per invidia altrui nè per disprezzo. »
« . . . .
« Mia gloria non ripongo in ostinarmi
« Del mio pensier. La debolezza è questa
« Delle piccole menti, ed io mi credo
« Grande abbastanza per lasciarti tutto
« L'onor d'avermi persuaso e vinto. »

§ 4. — *Regole per impedire o diminuire gl'inconvenienti delle dispute.*

1° *Nelle assemblee numerose astenersi dall'indicare col nome proprio l'individuo cui si risponde.*

Nella camera de' comuni d'Inghilterra chi discute l'altrui mozione o risponde ad un argomento, in vece di designarne l'autore col di lui nome individuale, ricorre a qualcuna delle seguenti circonlocuzioni: l'onorevole membro alla mia destra o sinistra, il gentiluomo del cordone bleu, il nobile lord, il mio dotto amico (parlando d'un avvocato), ecc., ovvero semplicemente il preopinante.

rispose il paesano, se voi non guadagnaste ad *abbaiare* ed a *mentire* più di quel che io a giurare, voi portereste ben presto un abito di pelle come lo porto io.

(1) « Quando un uomo s'è ostinato a dire: La non ha ad essere « altrimenti, io intendo che la cosa vada così, o così: va, pic- « chialo, spingilo, dàgli d'urto, tu cozzi con una torre, hai a fare « con un greppo, e non ti riesce altro se non che tu medesimo « t'induri; e a poco a poco senza avvedertene, come chi è tocco « dalla pestilenza, che dall'uno s'appicca all'altro, tanto sei tu « ostinato e duro nella tua opinione, quanto egli nella sua, e non « c'è più verso che nè l'uno nè l'altro si creda d'avere il torto ».

La ragione di questa regola si è che la specificazione del nome è un appello più vivo all'amor proprio che qualunque altra designazione. Col primo modo di parlare si dimentica, per così dire, la persona individuale e non si considera che il di lei carattere politico. Si scorge l'utilità di questa regola se si riflette che nel calore della disputa i contendenti durano fatica a sottomettervisi, e la passione tende a violarla. Allorchè l'ex-ministro Decazes montò alla tribuna della camera dei deputati per rispondere al notissimo segreto di Bignon, e cominciò per chiamare a nome il Bignon, mostrò tutta l'amarezza del risentimento o dimenticò le regole della pulitezza francese e delle assemblee numerose.

2° *Non attribuire giammai a pravi motivi od intenzioni perverse l'altrui opinione.*

Anche questa regola è osservata rigorosamente ne' dibattimenti britannici. Voi potete con tutta libertà rimproverare al preopinante la sua ignoranza, i suoi errori, le sue false interpretazioni d'un fatto, ma fa d'uopo che v'asteniate dall'accusare i motivi che l'inducono a proporre od a rispondere. Estendetevi sopra tutte le conseguenze nocive della misura proposta o dell'opinione ch'egli difende: dimostrate che saranno funeste allo Stato, che favoriranno la tirannia o l'anarchia, ma non fate giammai supporre ch'egli abbia prevedute o volute queste conseguenze.

Rigorosamente parlando, l'accennata regola è fondata nella giustizia; poichè se è cosa difficile il conoscere i veri e i segreti motivi che agiscono sul nostro animo, è cosa temeraria il pretendere di ravvisare quelli che movono l'altrui; e ciascuno sa per propria esperienza quante volte i nostri sospetti danno in falso in queste ricerche. La riservatezza imposta dalla suddetta regola è utile a tutti, perchè è sostegno alla libertà delle opinioni, è schermo contro le ingiuste accuse. Nei dibattimenti politici come nella guerra ciascuno deve astenersi da que' mezzi che ragionevolmente non vorrebbe usati contro di sè.

Ma soprattutto poi l'accennata regola è conforme alla prudenza. Infatti, voi credete che il vostro antagonista s'appigli al torto; ora egli non sarà forse restio ad abbracciare la vostra opinione, se gliela presentate nella sua nudezza scortata solo dagli argomenti che la dimostrano. Ma se cominciate dal rendere sospette le sue intenzioni, voi l'offendete, voi lo provocate, voi non gli lasciate la calma necessaria per ascoltarvi con attenzione. Egli diviene parte contro di voi. Il calore si comunica dall'uno all'altro, i suoi amici s'interessano per lui; e quindi nascono non di rado de' risentimenti che, estendendosi al di là della discussione, asso-

ciano all'opposizione politica tutta l'asprezza degli odii nazionali.

Un uomo di carattere benevolo, modesto nella sua superiorità generoso nella sua forza, confida solo ne' suoi argomenti, e sdegnerebbe di dover la vittoria alle intenzioni supposte prave del suo nemico.

3° *Guardarsi dal perdere tempo e parole nel confutare cose palpabilmente false.*

In questi casi è meglio troncare il discorso e rimettersi all'opinione degli astanti, giacchè la discussione recherebbe noia ad essi, senza riuscire a persuader l'avversario. Zenone negava l'esistenza del moto; Diogene, senza spendere parole, si mise a passeggiare: Zenone persistette nel suo paradosso, e Diogene continuò il suo passeggio. Allorchè Didone s'incontra negli Elisi con Enea, da cui era stata sì ingiustamente e sì barbaramente abbandonata, s'arresta ella per argomentare con lui e convincerlo? Enea cerca di riacquistare il di lei animo; ella gli volge spregevolmente le spalle senza dir verbo.

Badate bene che nel caso pratico l'orgoglio potrà ingannarvi ed indurvi a supporre palpabilmente false le altrui idee, o palpabilmente vere le vostre. La noia o l'approvazione che vedrete sul volto degli astanti, vi servirà di norma per troncare la discussione o continuarla.

4° *Non rispondere alle ingiurie che nel calor della disputa sfuggono di bocca all'avversario.*

Batti, ma ascolta, diceva Temistocle ad Euribiade, il quale alzava il bastone per provar la sua tesi. Questa fermezza d'animo in un uomo che era tutt'altro che vile, ci dice che si devono lasciar cadere a terra le ingiurie come nè dette nè sentite, e difendere le proprie con tutto il sangue freddo della ragione. Infatti da un lato nel calore della disputa fuggon di bocca parole che si ritrattano, appena cessato: dall'altro l'altrui caduta non giustificherebbe la nostra.

In questi casi una risposta urbana che dimostri serenità d'animo, fa più impressione che non un torrente di villanie. *Perchè mi dite voi delle ingiurie in luogo di ragioni? Avreste voi preso le mie ragioni per ingiurie?* diceva l'amabile Fénélon all'impetuoso Bossuet. Il padre Bouhours, assalito da Mr. Menage con una batteria d'ingiurie, ne raccolse un centinaio delle più villane, quindi vi scrisse sotto queste poche parole: È forza convenire che questo signor Menage è un uomo molto pulito (1).

(1) La rissa del concilio degli Dei tra Giove e Giunone relati-

5° *Uscire improvvisamente con qualche sublime assurd che, eccitando il riso, faccia cessare le dispute ostinate.*

L'esperienza giornaliera dimostra l'efficacia di questo m

vamente alla causa de' Greci e de' Troiani, fu assopita destrezza di Vulcano.

« Vulcano alzossi e a serenar lo spirto
« Della madre abbattuta, Oh, disse, in vero
« Strana fia questa e memoranda istoria,
« Che per la dispregevol e meschina
« Razza mortal vada a soqquadro il cielo.
« Grande è il periglio: addio conviti e feste,
« Se preval la discordia; addio l'eterna
« Gioia che ne fa Dei: sei saggia, o madre,
« Nè d'uopo hai tu de' miei consigli; ah cedi
« (Il pur dirò), volgiti a Giove, e parla
« Compiacente, sommessa, onde dal ciglio
« Sgombri quel cupo nuvolo che offusca
« Il seren della festa; un vezzo, un detto
« Lo placherà, ch'egli è poi buono e dolce,
« Quanto forte e possente. E sì dicendo,
« Prende capace coppa, e a lei con questa
« Presentandosi innanzi, Ah soffri, o madre,
« Sommessamente bisbigliando aggiunse,
« Soffri! che vuoi tu farci? Impunemente
« Non si cozza con Giove; ah se noi tutti
« Ei vuol cacciar dai nostri seggi, il sai,
« Sì se 'l potrebbe: e allor che fora (io tremo)
« Del tuo Vulcan, se sì malconcio ancora
« Dovessi dal comignolo d'Olimpo
« Stramazzar sulla terra? A cotai detti
« L'afflitta Dea l'annuvolata faccia
« Rallegrò d'un sorriso. Or che si tarda,
« Gridò Vulcan già vincitor; s'assaggi
« La tazza della gioia. Ei d'alto versa
« Nèttare sfavillante, e posto a fronte,
« Alza il nappo alla Diva. Ella lo prese
« Dalle mani del figlio. Ei poscia in giro
« N'andò agli altri mescendo: al volto, agli atti,
« All'affrettar dell'inciampante passo
« Un riso sollazzevole si sparse
« Fra la turba dei Numi: ognun applause
« Al vivace coppiere, ed ogni fronte
« Rasserenossi. Fra letizia e festa
« Trascorre il giorno, e non vi manca Apollo
« Con la dorata cetra, e non le Muse
« Con l'armonica voce e i canti alterni,
« E già tutto di gioia esulta Olimpo ».

già accennato di sopra. Chi nel calore della disputa scappa fuori con una celia arguta, sembra dirci che rinunzia alla vittoria, che vi rinunzia spontaneamente, e che vuole restarci amico nel tempo stesso che in lui la nostra vanità si fingeva un nemico. Questo tratto generoso ci sorprende piacevolmente; e quella vanità che volea vincere nella disputa, non vuole restare vinta in generosità; quindi gli animi si acquietano. Lo spiritoso Voiture aveva punto e inacerbito un cortigiano: questi voleva costringerlo a battersi in duello. La partita non è uguale, rispose il poeta; voi siete grande ed io son piccolo; voi siete bravo, ed io poltrone; voi volete uccidermi? ebbene, eccomi morto. Egli disarmò il suo nemico facendolo ridere.

6° *Quando i contendenti non la finiscono*, *e la disputa è alquanto calorosa*, *parmi dovere degli astanti d'interromperla con suoni*, *canti*, *giuochi*, *somministrazione di liquori*, o simili. Allora:

« Al suon piacevole
« D'arpe tremanti
« Mescete, o vergini,
« Mescete i canti. »

CAPO NONO

SATIRA URBANA

§ 1. — *Utilità della satira urbana.*

Condannando come inurbane le villanie e le ingiurie, non intendo di vietare l'uso savio ed opportuno dell'ironia e della satira che sui pregiudizi e sulle follie degli uomini esercitandosi, talvolta giunge a porre sul trono il vero, ridendo.

L'amor proprio, che non abbandona gli uomini se non quando essi abbandonano la vita, fa loro temere sopra ogni altro male la derisione, e scuote loro di dosso l'indolenza, e delle più care follie gli spoglia per non rimanere esposto ai frizzi del ridicolo, il che spesso non ottiene la più lampante verità ed agguerrita ragione. Se Aristofane avesse dato agli Ateniesi in una concione quegli ammaestramenti che diede loro nelle commedie, l'avrebbero tagliato a pezzi; laddove in teatro ridevano smascellatamente e dicevano ch'egli aveva ragione. Benchè i Gentili avessero veduto Cicerone assalire l'edificio dell'idolatria con armi prestategli dalla filosofia, pure non sapevano indursi ad abbandonarne

i tempii. Comparve in mezzo d'essi Luciano, il quale fece la guerra al Gentilesimo col motteggio; e se non ne distrusse gli altari, ne disperse in gran parte gli adoratori. Il buon senso aveva già proscritte le pazzie cavalleresche in Ispagna pria che nascesse Cervantes; ma quella nazione non riuscì a spogliarsene se non dopo ch'egli ebbe presentato al pubblico il suo ridicolissimo Don Chisciotte. Tanto è vero ciò che dice Orazio:

« D'una grave sentenza ottien più spesso
« Il desïato fine arguta celia. »

Si deve dunque riguardare la satira come una specie d'ammenda censoria che serve a correggere que' difetti i quali, senza cessare d'essere molesti e talora dannosi alla societa, non trovansi nei codici criminali, e passerebbero impuniti e fors'anche inosservati dallo stesso colpevole senza la piccante ammonizione della satira, del motteggio, dello scherzo. Il suo pungolo vivo e leggiero, vibrato a tempo, può divenire supplimento alla legislazione, più efficace dei gravi sermoni, più acuto di qualche pena afflittiva, e il rimedio blando e specifico dei morbi non ulcerosi dell'animo, e per così dire cutanei:

« Seguasi il Venosin, che ride e taglia
« Chi sfugge al fôro. Il satiresco uffizio
« Più che il fratesco può levarti il pelo,
« Poichè il frizzo più scotta che il vangelo. »

L'ironia però e la satira sono armi pericolosissime, di cui egli è estremamente facile di abusare, sia perchè questo genere di discorso non è il più difficile (1), sia perchè la satira presenta una falsa sembianza di libertà (2), sia perchè, deprimendo gli altri, sembra all'amor proprio d'innalzare se stesso: perciò riesce insipido l'elogio e il motteggio piacevolissimo (3); ed Ennio soggiunge ch'egli è più facile ad un uomo di spirito il soffocare nella bocca de' carboni accesi, di quello che ritenere un motto satirico che gli corra alla mente. A queste naturali disposizioni dell'animo s'associa spesso l'invidia, la quale sulle più minute azioni altrui

(1) Un giovine gloriandosi d'avere composto una satira, Crébillon gli disse: Riconoscete quanto è facile questa maniera di scrivere, giacchè vi siete riuscito alla vostra età.

(2) *Malignitati falsa species libertatis inest.* Tac., Hist., lib. I. (Alla malignazione è annessa una falsa specie di libertà).

(3) *Obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur.* Idem, ibid. (La detrazione e il livore sono accolti a tese orecchie).

stabilisce severa inquisizione, a fine di trovarvi qualche maccatella e con maligni colori adombrarla:

« Di tutti invidioso dicea male
« Senza rispetto, e pretendeva ardito
« Sovra i costumi altrui far da fiscale. »

Quindi sulle cose, sulle follíe, sui pregiudizi, sulle pretensioni dell'amor proprio, sui vizi in generale deve il motteggio *più spesso* cadere che non sull'uomo particolare, acciocchè altri volendo eccitare il riso, non apra una piaga mortale nell'altrui animo, e non s'esponga all'odio delle persone oneste se la satira dà in falso.

« Fulvio che per diletto o per maligno
« Animo l'altrui fama è a morder presto,
« Ch'infin giunge a spacciar per corbo un cigno,
« In cotant'odio vien, ch'ogni uomo onesto
« Lo danna con ragion, l'abborre e fugge,
« Come mostro all'uman consorzio infesto. »

Non voglio qui ommettere d'osservare che se l'inventore di falsa maldicenza o d'ingiusta satira è riprensibile, lo è pure quello che la diffonde: chi appiccando il fuoco all'altrui casa si scusasse dicendo che ha ricevuto il fuoco da altri, non otterrebbe compatimento; per la stessa ragione ottenerlo non debbe chi spargendo false maldicenze e ingiuste satire, dice d'averle intese da Pietro o da Martino, in un caffè o in un'osteria, e non esserne egli l'inventore.

« Sentito ho raccontar, che fu un trombetta
« Preso una volta da' nemici in campo
« Mentre stava sonando alla veletta;
« Il qual, per ritrovar riparo o scampo,
« Dicea che solamente egli sonava,
« Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
« Gli fu risposto allor, ch'ei meritava
« Maggior pena però; poichè, sonando,
« Alle stragi, al furor gli altri irritava. »

Dopo d'aver stabilita la legge generale, fa d'uopo aggiungere le eccezioni, le quali per lo più dall'esame delle ragioni su cui fondasi la stessa legge, risultano.

L'urbanità non condanna nè nel conversar sociale nè nella repubblica letteraria i modi satirici più o meno piccanti, ma veri, contro gli *individui* ne' seguenti casi e pei seguenti motivi:

1° *Rispingere un impertinente aggressore.* Il notissimo Da-

cier, entusiasta della scienza degli antichi, ascoltando un giorno una dama che non ne parlava con troppo rispetto, e principalmente del divino Platone, le disse con tutta la gentilezza degli eroi d'Omero: Certamente madama non degnasi di leggere altro scrittore antico che Petronio (ciascun sa che Petronio è l'autore diletto de' dissoluti): *Perdonate*, replicò ella, *io aspetto, per leggerlo, che voi ne abbiate fatto un santo.* Chi vorrebbe dare al frizzo di quella dama la taccia d'impulito? (1)

2° *Vendicar la ragione dagli attentati d'uno stolto o d'un impostore.* Socrate adoperava l'ironia colle persone presuntuose, con que' pretesi dotti universali che, non sapendo nulla, davano ad intendere al popolo di saper tutto, e pronti mostravansi a rispondere sopra qualunque argomento. Luciano smascherò il celebre Peregrino, il quale, profittando della dabbenaggine popolare, e facendo false predizioni, aveva aperta una bottega di impostura nella Grecia, e s'era arricchito a danno del senso comune e del pubblico costume.

3° *Vendicar i diritti del giusto, dell'onesto, della patria dagli attentati de' malvagi, per falsa opinione potenti o per forza reale.* Chi avrebbe potuto condannare Cicerone allorchè metteva in evidenza i vizi di Catilina e i suoi attentati contro la Repubblica? Il giudice che espone un delinquente alla berlina con un cartello sul petto ove si leggono i suoi delitti, è senza dubbio un *maldicente;* ma questa maldicenza personale è necessaria a scorno del delitto ed a fine di prevenirlo.

Il padrone che, interrogato sulle qualità d'un servo licenziato, dietro la sua esperienza lo dichiara ladro, è senza fallo un maldicente; ma questa maldicenza o diffamazione è utile, giacchè è meno male che resti senza padrone un ladro, di quello che vengano derubati più innocenti.

(1) Un principe, volendo divertirsi a spese d'un suo cortigiano, ch'egli aveva impiegato in diverse ambascerie, lo rassomigliava ad un barbagianno. Io non so bene a chi mi rassomigli, rispose il cortigiano: tutto ciò ch'io so, si è che ho avuto l'onore di rappresentare molte volte vostra maestà.

Anche nel seguente madrigale il frizzo è giustificato dal diritto di difesa:

« D'un ponte al passo stretto,
« Stando sopra d'un carro Tommasetto,
« Incontrossi in due frati zoccolanti
« Che disser: Villanaccio, tir'avanti.—
« Ed egli: Aspetto che passiate voi;
« Non vo' mettere il carro innanzi a' buoi ».

Chesterfield non distinse con precisione i confini che la satira, la derisione, la maldicenza utile e necessaria separano dalla maldicenza inutile o ingiusta, nel seguente paragrafo:

« La privata maldicenza non deve *giammai* essere accolta « e divulgata volontariamente, perchè sebbene la diffamazione « possa al presente appagar la malignità e l'orgoglio dei nostri « cuori, pure la fredda riflessione trarrà da sì fatta inclinazione « conseguenze sfavorevolissime per noi. In fatto di maldicenze « come di ruberia, chi la raccoglie è sempre creduto colpevole « quanto il ladro stesso. »

Distinguete la maldicenza che svela le altrui innocue debolezze, per sola voglia di denigrare, dalla *maldicenza che svela i vizi veri e i delitti reali che possono essere dannosi al prossimo.* La prima è ingiusta e riprensibile, la seconda utile e necessaria. L'uomo cui siete per affidare la direzione della vostra cassa è un truffatore, un giocatore, un dissoluto: mi farete voi rimprovero se ve ne avvertisco? Qualcuno v'imputa dei vizi e dei delitti falsi: vi lagnerete voi di me, se gli strappo dal volto la maschera, e lo dimostro bugiardo ed impostore? È giunto in città un cavaliere d'industria, che co' suoi ingegnosi stratagemmi, scrocca l'altrui denaro: vorrete voi che non ne dia avviso a' miei amici, acciò la loro buona fede non cada in laccio? Alle corte: se voi amate il gregge, darete la caccia ai lupi: e se gli uomini, accennerete loro i cani arrabbiati.

§ 2. — *Regola per l'uso della satira.*

Tre sono le regole che debbonsi osservare dal motteggiatore, acciocchè il motteggio riesca onesto e legittimo, cioè non offenda nè la giustizia, nè l'*umanità*, nè la *convenienza.*

Il motteggio è ingiusto in due modi: 1° quando punge persone esenti dal vizio imputato; 2° quando cade su difetti che non possono ascriversi a colpa, come le imperfezioni fisiche, ovvero le sventure accidentali.

L'umanità rimane offesa quando il motteggio è maligno o acerbo. Dà segno di malignità chi mostrasi avido del male altrui, vi si delizia, e si compiace nell'insultare e nel nuocere. Si dà segno d'acerbità, qualora il motteggio è sproporzionato alla colpa, e flagella a sangue chi non merita che un lieve colpo di staffile (1).

(1) L'ironia di Socrate era rattemprata dalla dolcezza delle sue maniere, dall'amenità abituale de' suoi sguardi, dal sorriso di

Si viola la convenienza, quando i motteggi disconvengono al motteggiato o al motteggiatore, o alla circostanza di luogo o di tempo, quando sono sconci o villani, quando si scialacquano senza misura, e se ne fa professione aperta e perpetua.

L'ingiustizia nel motteggiatore o è maliziosa o irriflessiva; la prima nasce dal bisogno di umiliar l'altrui merito per innalzarsi sulle rovine dell'abbattuto rivale; la seconda proviene da un errore d'intelletto originato da ristrettezza d'idee, sistemi esclusivi, rigidezza di carattere, tenacità d'opinioni. Da questa causa deriva pure talvolta l'acerbità prodotta più spesso da umor caustico e atrabiliario. La causticità è sovente figlia d'un cuor depravato, ebbro d'orgoglio malefico e pasciuto dal fiele dell'invidia: talora una cattiva organizzazione o le persecuzioni ostinate della fortuna giungono a guastare anche un'indole onesta, e ad avvelenarne lo spirito.

La convenienza per ultimo ha per suoi principii o una natura grossolana, o la mancanza di educazione, o una vita isolata e lontana dalla società, o il poco studio dell'uomo, o le compagnie volgari, o infine l'abitudine di parlare spensieratamente.

Allorchè nella conversazione la satira appoggiata al falso va mordendo lievemente i costumi degli assenti, non tu severo censore aggrotterai tosto le ciglia, nè torrai con mano ardita questo tenue piacere alla mediocrità che si consola della propria bassezza forzandosi di deprimere l'altrui merito; ma a condiscendenza atteggiato più che ad assenso, ammirerai lo spirito di chi censura, esternando dubbi sull'applicazione. Se poi il piacere di satireggiare guadagna gli astanti al punto che sorga qualche

« Tersite eterno trovator di sconci
« Motti protervi, onde a maligno riso
« Mover la ciurma e la virtù schernire, »

bontà sempre pronto a nascere su' suoi labbri, di modo che l'ironia cessava d'essere amara, e diveniva, per così dire, un agro-dolce condito dalle grazie. Cresceva or l'uno or l'altro di questi due elementi, secondo che il difetto che Socrate voleva correggere, era più o meno nocivo.

Voltaire dice che volendo censurare Cornelio imiterebbe Alcida, il quale, nella commedia del Matrimonio per forza, non dà giammai una bastonata a Sganarello se non previo un complimento rispettoso e colla protesta d'essere disperato per essere costretto di farlo. Questo modo di censurare non debb'essere escluso dai crocchi sociali, se non che invece di porre in mano censore un bastone, fa d'uopo dargli un flagello di rose.

ti sarà permesso di troncare con dignità l'altrui discorso, e assumere la difesa degli assenti; ma per non scemar fede alle tue parole, non devi mostrare alterazione di spirito; giacchè, altrimenti operando, al piacere di satireggiare si associerà nell'animo del satirico il piacere di conturbarti, e gli assenti verranno ad essere danneggiati dalla tua stessa apologia. L'esperienza dimostra infatti che il calore della difesa rende talvolta gli assalitori più feroci, e allora la conversazione rassomiglia que' sacrifizi barbari nei quali immolavansi vittime umane. Lascia dunque qualche pascolo alla malignità, se vuoi ch'ella ti permetta un elogio. Ma per provare la sincerità del tuo zelo, allorchè tu stesso produrrai in mezzo le azioni di qualcuno in cui siano difetti frammisti a virtù, userai la destrezza di quel pittore che dovendo ritrarre Antigono guercio, lo pinse di profilo.

CAPO DECIMO

FACEZIE.

Un discorso che inaspettatamente e contro l'apparenza cambia il rimprovero in lode, il male in bene, il timore in speranza, lo sprezzo in istima, e talora anco all'opposto, si chiama *facezia* (1).

La facezia si divide in due specie:

La 1ª è un breve racconto che fa passar l'animo tra alcune

(1) Dionigi il tiranno avendo saputo che una sua commedia, da lui spedita al concorso in Atene, era stata coronata, ne morì di allegrezza. Gli Ateniesi dissero che se avessero preveduto questa faccenda, avrebbero coronato Dionigi venti anni prima.

In questo caso la lode copre un vero disprezzo, e manifesta la maliziosa compiacenza che dovevano provare que' repubblicani per la morte d'un tiranno tanto abbominato. Sorge nell'animo piacevolissima sorpresa nel vedere che gli Ateniesi potevano liberar Siracusa onorando Dionigi in Atene.

Il padre Le Tellier, che mentre era confessore di Luigi XIV, teneva il protocollo de' beneficii ecclesiastici, diceva ad un giovine abate: Voi altri aspiranti agl'impieghi siete nostri amici finchè avete bisogno di noi; ma quando siete saziati, ci dimenticate, — Ah! non temete nulla, rispose ridendo l'abate: Io non vi dimenticherò giammai, giacchè sono insaziabile.

In questo caso il timore si cambia in speranza; e nel tempo stesso ci si presenta improvvisamente nuda una brama che con somma gelosia suol tenersi nascosta.

avventure, e dopo d'averne alimentata la curiosità finisce con un sentimento non preveduto.

La 2ª è un semplice detto pronto, inaspettato, opportuno, un vivo e rapido frizzo che vellica e punge piacevolmente.

Con maggior chiarezza e precisione di termini, giusta il costume, spiega la cosa il dottissimo Gherardini, dicendo: La giocondità delle facezie par che nasca ordinariamente da un ingegnoso ed improvviso accoppiamento di due idee disparate tra loro e disconvenienti (1).

§ 1. — *Fenomeni del riso.*

Il riso sembra il prodotto di due sensazioni unite, sorpresa e piacere, eccitato da lievi contrasti o da finissime analogie.

L'impressione cagionata nel nostro animo da un oggetto nuovo o inaspettato si chiama *sorpresa.*

La sorpresa è maggiore quando l'oggetto comparso o la cosa successiva è contraria a quanto suole comunemente succedere.

Quindi la sorpresa è massima allorchè è massimo il contrasto tra il fatto accaduto e la nostra aspettazione. Ciò posto:

I. Che *nel riso abbia luogo la sorpresa*, è dimostrato dai seguenti notissimi fatti:

1° Ridono più spesso gli ignoranti che gli uomini colti, poichè i primi, non conoscendo i rapporti che uniscono le cose, a maggiori sorprese soggiacciono.

2° Il saggio appena sorride mentre lo sciocco s'abbandona a riso sgangherato, giacchè il saggio trova presto le idee intermedie che uniscono l'ordine abituale delle cose col fatto inaspettatamente successo, e che sembra smentirlo.

3° Di molte cose ride il saggio, di cui lo sciocco non ride; e questo accade quando il contrasto non è immediatamente espresso, ma dietro rapporti finissimi di idee s'asconde, e qualche momento di riflessione per essere sentito o riconosciuto richiede.

4° Gli uomini faceti e lepidi dicono e sanno ritrovar cose che fanno ridere gli altri, senza che ne ridano essi. Non ridono essi perchè veggono il modo che unisce le idee in apparenza contrastanti; fanno ridere gli altri perchè hanno l'artifizio di nasconderlo ai loro occhi.

5° Il riso che eccita una facezia sentita la prima volta, è

(1) Elementi di poesia ad uso delle scuole.

molto minore alla seconda, e poscia diviene nullo, perchè le cose note non lasciano luogo alla sorpresa.

II. Che *al riso non basti una sorpresa qualunque, ma si richiegga l'aggiunta di sensazione piacevole*, sembra risultare dai seguenti fatti:

1° * Noi non ridiamo se viene a visitarci una persona indifferente, o sentiamo una notizia che non c'interessa; all'opposto ridiamo, rivedendo un amico, o ricevendo una buona novella. *

Noi ridiamo ricordando le nostre passate follie, ove non abbiano annessa l'idea del disonore, perchè questa ricordanza dà risalto al sentimento della nostra attuale saggezza, e, quasi dissi, le accresce pregio.

2° Noi ridiamo all'udire le altrui goffaggini: il che forse deriva dall'amor proprio, il quale gioisce nello scoprire in altri dei difetti de' quali egli si crede esente.

3° Noi ridiamo alle sventure dei nostri nemici, allorchè non sono sì forti da interessare la nostra compassione; poichè le accennate sventure adescano piacevolmente il sentimento dell'inimicizia e della vendetta.

4° I beffardi ridono nello schernire questo o quello; giacchè il loro orgoglio coglie tanti gradi di piacere, quanti gradi di depressione ed avvilimento fa subire agli altri co' suoi motteggi.

5° Noi ridiamo nello scoprire somiglianze tra oggetti che credevamo non ne serbassero alcuna, come ridiamo in gererale sentendo ingegnosi tratti di spirito: 1° perchè il facile esercizio della nostra intelligenza nel rapido passaggio da un'idea ad un'altra, i cui rapporti lontani non erano ben noti e distinti, è per se stesso piacevole, com'è piacevole un moderato passeggio, il respirare aria nuova, la comparsa d'un lume nell'oscurità, e simili: 2° perchè quella cognizione diviene argomento della sagacità nostra, la quale ha saputo cogliere un elemento che, restio all'analisi, al comun guardo ascondevasi.

III. *Acciò la sorpresa e il piacere cagionino riso, vogliono essere prodotti da lievi contrasti* o da finissime analogie; ecco qualche fatto:

1° Alla vista, per esempio, d'un bel quadro, all'udire una bella musica, noi proviamo sorpresa e piacere, ma non ridiamo; dite lo stesso allorchè al vostro occhio si presenta l'arco baleno ed altro simile grandioso ed *innocente* fenomeno.

2° Vi cagionerà sorpresa e piacere senza farvi ridere la vista d'un animale selvaggio non mai veduto prima, per esempio, la

grossa scimia chiamata *ourang-outang.* Ma se la scimia vi si presenta con berretto da cardinale in testa, voi non potrete comprimere il riso: v'è qui un contrasto.

Osservate bene che *non tutti i contrasti fanno ridere*, ma solamente i contrasti lievi, e son quelli che escludono la compassione e l'orrore. Se un uomo millantandosi di poter saltare un fosso vi cade in mezzo come un animale, voi ridete sgangheratamente; ma se, cadendo, si rompe una gamba od altro, voi non ridete più; qui il riso è compresso dalla compassione.

Dire con Aristotile che il riso è prodotto da una *deformità senza dolore*, è ristringere di troppo, secondo che io ne giudico il campo del ridicolo; poiche spesso noi ridiamo saporitamente senza che alcuna ombra di deformità al nostro spirito si appresenti. Infatti ci fa ridere la scoperta di finissima analogia non prima supposta (pag. 420, nota 1), l'unione di qualità che sogliono essere disgiunte (pag. 413, nota 1), la disgiunzione di qualità che vanno ordinariamente unite insieme (1).

§ 2. — *Fonti di facezie.*

Le numerose fonti da cui si possono trarre le facezie, vogliono essere ridotte a cinque capi generali.

I. Deformità logiche;

II. Deformità morali;

III. Deformità fisiche;

(1) Il Castiglione racconta come un dottore vedendo uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allora il buon uomo, rivolto, guardandolo quasi per maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch'io adesso voglio andar al mio.

Vediamo in questo caso *disgiunte due qualità che sogliono essere unite;* cioè, sotto l'azione delle percosse non scorgiamo nè *i segni del dolore, nè lo sforzo a liberarsene.* Abbiamo dunque da lato una forte sorpresa, dall'altro un sospetto che quel paziente non soffrisse, il che fa tacere il sentimento penoso della compassione, o riuscisce a dominare il dolore, il che dà luogo ad ammirazione scevra d'invidia.

Io non saprei come innestare sulle azioni e sul discorso di quest'uomo *l'idea della deformità* mentre vi veggo chiarissimo *un bel contrasto* con quanto succede comunemente.

IV. Opposizione artificiale tra lo stile e il soggetto;
V. Somiglianze e contrarietà lontane o latenti ed improvvisamente svelate.

I. Sono deformità *logiche* le deviazioni dal retto raziocinare; e i gradi di esse saranno sempre maggiori, quanto più peccheranno contro le regole del giusto raziocinio. « L'ignoranza quindi « delle più facili combinazioni, la credulità soverchia, la scimu- « nitaggine sono fonti sicurissimi dai quali emerge quella defor- « mità logica che provoca il riso senza eccitare nè l'odio nè la « compassione: quindi le parole o prive di senso o storpiate, le « interrogazioni, le risposte fuor di proposito, le incoerenze, la « pertinacia negli errori evidenti, e quella abitudine che i goffi « hanno di dir sempre e credere le cose a rovescio dei logici « dettami. »

Un esempio di sragionamento logico cagionato da buona dose d'orgoglio si vede nel discorso che l'Alfieri mette in bocca al suo conte, allorchè costui viene a contrasto coll'abate, futuro maestro de' suoi figli, sull'onorario che gli vuol dare.

« Ora, venendo al sodo,
« Del salario parliamo. I' do tre scudi;
« Che tutti in casa far star bene io godo. —
« Ma, signor, le par egli? a me tre scudi?
« Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza?
« Mancan forse i maestri anco a du' scudi?
« Ch'è ella in somma poi vostra scienza?
« Che siete in somma voi, che al mi' cocchiere
« Veniate a contrastar la precedenza?
« Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
« Mentre tu sei di padre contadino
« E lavorano i tuoi l'altrui podere.
« Compitar, senza intenderlo, il latino;
« Una zimarra, un mantellon talare,
« Un collaruccio sudi-celestrino,
« Vaglion forse a natura in voi cangiare?
« Poche parole: io pago arcibenissimo:
« Se a lei non quadra, ella è padron d'andare. » —

Atteso una grata sorpresa sono parimente materie di riso le *male intelligenze*, come allorchè un discorso vien preso in un senso opposto a quello che gli fu dato da chi lo pronunciò; d'onde nasce una contrarietà fra la dimanda e la risposta, ed una sensibilissima divergenza: per esempio, Pietro dimanda a Paolo *dove va*, Paolo risponde *porto pesci*.

Appartengono a questa classe le burle, le quali contengono

un certo inganno inaspettato, per cui nasce molestia ad alcuno, senza dolore però e senza grave incomodo.

II. Per deformità *morale* intendesi quella che non è consona all'usata maniera con cui conversano gli uomini, ma sì però che non turbi o funesti l'ordine socievole, poichè allora questa deformità andrìa congiunta con la scelleratezza, e ingenererebbe odio, non riso. Quindi fanno ridere

1° *L'incongruenza de' caratteri*: perciò sembrano piacevolmente assurde le millanterie in bocca d'un vile, e le gravi sentenze sul labbro d'una meretrice e simili;

2° Tutti i caratteri e tutte le azioni che hanno l'aria di *singolarità*, cioè che si scostano dalle ricevute costumanze;

3° *La discordanza tra i mezzi ed il fine propostosi, o le pretensioni maggiori delle forze;*

4° *Le passioni gagliarde svegliate da lievi cagioni;* talvolta, per esempio, resta annullato un progetto di matrimonio, di commercio, od altra associazione, per contesa sui *titoli* de' contraenti da inserirsi nella carta di contratto; e le reciproche vanità rimbalzano, come rimbalzano e retrocedono due palle elastiche che, moventisi in opposte direzioni, vengono ad urtarsi in mezzo al bigliardo (1).

5° *Gli sforzi per attribuire agli altri la colpa de' nostri sbagli* (2).

A scanso di ripetizioni vedi la pagina 332 e seguenti.

III. Deformità *fisica* si è quella che emerge dalle deformità visibili, corporee, naturali. « Vastissimo campo di ridicolo si è « questo, poichè infinite sono le aberrazioni che notar si pos« sono nel regno della natura, e nell'uomo principalmente, che

(1) Allorchè il cardinale Mazarino ministro francese, e don Luigi di Haro ministro spagnuolo, convennero nell'isola dei Faggiani (in mezzo alla Bidassoa sul confine de' due regni), per concertare tra le altre cose il matrimonio d'una Infante di Spagna (Maria d'Austria) con Luigi XIV re di Francia, furono tante le reciproche pretensioni, sorsero sì gravi difficoltà sul cerimoniale e l'etichetta, che trascorsero due mesi prima che i ministri potessero accordarsi.

(2) Un ingegnere mezzo ubbriaco e barcollante prende a misurare un terreno, e commette errori tali che gli astanti ne fanno le maraviglie. Il buon uomo, invece di rendere giustizia a se stesso, se la prende col suo strumento, e dice balbettando: Eh! ma il difetto è nella mia pertica: ora ella ha otto piedi, ora ne ha quattro: e la getta sul fuoco. In questo esempio primeggia la deformità logica sulla deformità morale.

« per eccellenza fu detto re della natura medesima. Quante mai « noverar si possono deformità corporali, sia nei membri, sia nel « portamento; tutte sono giocondissima fonte di ridicolo, purchè « le deformità che prendonsi per oggetto di scherzo non siano o « indecenti o col dolore congiunte, poichè allora non riso, ma « ecciterebbero di leggieri odio o compassione (1). »

Un uomo urbano per altro non farà mai oggetto di scherzo quelle fisiche deformità che non si possono attribuire a colpa, come ho già detto più volte.

IV. Il ridicolo nasce alle volte dal veder trattati con uno stile lepido e scherzevole gli argomenti gravi e severi, il che vellica piacevolmente la malignità del cuore umano, il qual gode nel veder posti a livello gli oggetti eminenti coi più comuni, ed è questo il copioso fonte delle *parodìe*. Talvolta all'incontro s'induce riso col ragionar d'oggetti bassi e plebei in un tono grandioso ed elevato, dal che vengono essi a ricevere un'aria comica e faceta, mentre sotto aspetto di lode son fatti ridicoli, e la critica riesce tanto più salsa, quanto è più dissimulata.

Senza alcuna specie di discorso si può eccitare il ridicolo con una lode apparente smentita dal fatto. Batru, che aveva motivo di lagnarsi del duca d'Epernon, fece un libro che aveva per titolo: *Le grandi imprese del duca d'Epernon:* ma tutti i fogli del libro erano bianchi.

« Debbono essere collocati sotto questo titolo que' concetti di « ambiguo significato, onde può trarsene una grave sentenza « ed una arguta facezia. Così a dire d'un uomo liberale *che « quello che ha non è suo*, può divenir salso ove si torca a bia« simo d'un ladro: e salso riesce per non dissimil ragione quel « motto citato da Tullio, a proposito d'un servo infedele, *lui es« sere il solo per cui nulla v'ha in casa di suggellato e di chiuso;* « il che a lode d'un servo leale potrebbe dirsi ugualmente. Se « non che sì fatti scherzi vengono commendati più per ingegnosi « che per festivi, essendo manifesto indizio d'acuto ingegno il « tor le parole in altra significazione da quella in che sogliono « essere usate. »

Ordinariamente questi scherzi riescono insipidi, perchè per lo più da un lato lasciano scorgere la voglia di scherzare e l'impotenza di riuscire, dall'altro non producono effetto sensibile sull'animo per mancanza d'acume.

V. « Tra tutte le maniere onde si perviene a movere riso, piace-

(1) CERETTI.

voli senza fine riescono, tanto il torcere contro d'altrui quel frizzo che a farci ridicoli era stato preferito, a quel modo che Catullo interrogato da Filippo *perche abbaiasse*, *perchè vedo il ladro*, rispose; quanto dal concedere argutamente all'avversario ciò stesso con che ti morde, trarne appunto occasione di vituperarlo, siccome usò avvedutamente L. Celio, al quale essendo da taluno di bassi natali rimproverato *ch'egli fosse indegno de' suoi maggiori*: *Affè*, ripigliò, *che tu se' degno de'tuoi* (1). »

In questi e simili casi il piacere risulta da doppia fonte: 1° dalla depressione d'un impertinente aggressore, o sia dalla cessazione d'un dolore; il che, quando succede rapidamente nelle cose morali, equivale a piacere; 2° dagli improvvisi rapporti di somiglianza tra la proposta e la risposta.

Il ridicolo risultante dalla scoperta improvvisa di somiglianze o contrarietà non comuni, non si può assolutamente attribuire alla malignità umana, come si dovrebbe, se in queste indagini si prendesse per guida la sola teoria di Aristotile; il che risulterà meglio dall'analisi del seguente fatto.

Un contadino, venuto a dolersi con un podestà perchè gli era stato rubato il suo asino, dopo d'avere parlato della sua povertà e dell'inganno fattogli dal ladro, per fare più grave la perdita sua, disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più riconoscereste quanto io ho ragion di dolermi, chè quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio.

Il riso che ci cagiona questo discorso, non nasce dal vedere depresso Tullio a livello dell'asino, ma nel vedere che l'affezione del contadino, sforzandosi d'ingrandirne l'idea, scappa fuori improvvisamente con un confronto nuovo, e si lusinga di trovare somiglianza tra l'asino e Tullio.

§ 3. — *Limiti e condizioni alle facezie.*

In tutte le cose vi sono certi limiti che non si debbono oltrepassare, certe condizioni alle quali fa d'uopo sottomettersi; altrimenti facendo, si va lungi dalla meta cui si proponeva di giungere, non si consegue lo scopo che si vagheggiava.

(1) Luigi XV disse un giorno al conte Eric di Sparre, che fu due volte ambasciatore in Francia pel re di Svezia: Signor di Sparre, provo dispiacere vivissimo in pensando che voi non siete della mia religione; un giorno o l'altro io anderò in cielo *e non* vi troverò. — Perdonatemi, Sire, rispose l'ambasciatore: *il mio* padrone m'ha ordinato di seguirvi dappertutto.

Lo *scopo* cui miriamo, i *mezzi* che possiamo porre in opera, servono a farci riconoscere quelle condizioni e que' limiti.

Le facezie o celie che tendono a rendere festiva la brigata, si possono considerare

1° Nella persona che le dice;
2° Nella persona che ne è l'oggetto;
3° Negli astanti che le ascoltano;
4° Nell'indole di esse.

I. *Persona che celia.*

1° L'uomo gentile nè ride nè fa ridere alla foggia de' pazzi, degli sciocchi, degli ubbriachi, degli inetti, de' buffoni. Fénelon non ischerza come arlecchino: nè l'uomo di gusto confonde il suono delicato dell'arpa col fracasso assordante delle campane.

L'uomo diviene buffone allorchè induce gli altri a ridere per le sue sciocchezze, allorchè ai detti arguti sostituisce de' motti arlecchineschi, ed a misura che si fa attore in vece di restare semplice narratore; perciò alquanto buffonesca, secondo che io ne giudico, fu la condotta di Diogene nella seguente occasione. Ne' giuochi pubblici di Atene si distribuivano un giorno dei premii a quelli che davano saggio di maggior destrezza negli esercizi dell'arco, della lotta e della corsa. Tra quelli che tiravano l'arco, primeggiava uno per la sua gofferia. Diogene andò a collocarsi precisamente alla meta cui mirava l'arciere; gli si dimandò perchè sceglieva quel posto: Per non essere ferito, rispose il cinico. Il motto è arguto, ma la condotta era buffonesca per un filosofo, ed oltre a ciò troppo acerba per l'arciere (1).

2° L'uomo che coi suoi detti arguti aspira ad eccitare negli

(1) Minore taccia, perchè accompagnata da minore pubblicità, merita la condotta di Socrate, allorchè Alcibiade ritornò da Olimpia vincitor di tre premii al corso de' cocchi. Tutta la Grecia lo aveva celebrato per questa sua vittoria. Al suo arrivo tutta Atene andò a ritrovarlo. Socrate solo non comparve che il giorno appresso, e, invece di domandare il vincitore, dimandò i vincitori. Gli schiavi non comprendendo il suo pensiero, egli ordinò loro di condurlo alla stalla. Egli vi entrò col suo seguito, ed essendosi fatto mostrare i cavalli ritornati da Olimpia, si avvicinò ad essi, li salutò con rispetto, fece loro de' gran complimenti sulla loro agilità e sulla gloria che si erano acquistata. Alcuni del suo seguito recitarono loro l'ode che Euripide aveva composto in onore d'Alcibiade. Dopo questa scena buffonesca, Socrate si ritirò senza domandar di vedere il trionfatore.

altri il riso, non debb'essere il primo a riderne; una facezia dett con serietà riesce più piccante;

3° Egli si renderebbe ridicolo se per sì fatte inezie preten desse applausi, e ricordasse che divertì questa o quella brigat con tale o tal altra celia, e la ripetesse con apparenza di vantc

4° Non conviene fare oggetto di celia *mordace*:

Gli uomini generalmente stimati, e non imitare Aristofan al quale dopo tanti secoli rimane ancora la macchia d'aver mess in deriso Socrate;

Le persone troppo stolide, perchè non v'è gloria nel ve nir a contesa con esse;

I miseri ed infelici, perchè sarebbe crudeltà, eccettuat il caso che fossero millantatori;

Gli uomini troppo sensitivi, perchè un motteggio gli av vilisce;

I vendicativi, perchè ci esponiamo a pagarne il fio: l stesso si dica degli ignoranti potenti, a' quali un motteggio riesc strale acutissimo che si pianta nel loro animo;

Le donne che non hanno armi da difendersi, ed alle qual deve protestare rispetto chi brama sostenerne ed accrescerne l virtù.

In generale non si deve motteggiare alla cieca: il che è igno ranza ed imprudenza.

II. *Persona cui è diretta la celia.*

1° Talvolta è meglio lasciar cadere una celia senza risposta di quello che impegnarci in un combattimento con persona ch forse non mirò a pungerci: oltredichè si evitano degli schiari menti che, in vece d'avvicinare gli animi, gli allontanano di più

2° Quando non vi è possibile dissimulare e vedere gli altr a ridere a vostre spese, ridete voi pure, e soprattutto non mo strate risentimento o dispiacere, come è stato detto di sopra; s veggono ogni giorno persone incivili che non sanno risponder ad un innocente scherzo fuorchè con ingiurie e villanie; perci ogni persona prudente che non vuole compromettersi, sfugge i loro incontro.

3° Se non è permesso il rispondere con asprezza, è per- messo redarguire, e rimandare la palla a chi la gettò; è quest il diritto del giuoco che ogni persona ragionevole dee rispettare.

III. *Assistenti alle celie.*

Le facezie che piacciono al volgo riescono il più delle volte insipide alle persone sensate.

Poco oneste possono sembrare tra gravi matrone quelle celie che, proferite in un crocchio d'uomini, non sarebbero tenute tali.

« Altronde variano cotanto i giudizi degli uomini intorno al ri-« dicolo, che sembra quasi impossibile il fissarne il vero ed es-« senzial carattere; conciossiachè a taluno parrà lepido e gentile « un modo che ad altri riescirà dispiacevole e rozzo. Sappiamo « infatti che a Cicerone, ricco altronde del talento della facezia, « ivano a sangue gli scherzi di Plauto, mentre Orazio li riprova « siccome illepidi ed inurbani ».

Ed ecco nuovi motivi per conoscere intimamente il carattere e il gusto delle persone con cui si conversa, acciocchè i nostri detti non facciano nascere nel loro animo la noia, mentre aspiriamo ad eccitarvi il diletto.

IV. *Qualità delle celie.*

È necessario un gusto fino e dilicato per distinguere

1° Ciò che adesca da ciò che punge;

2° Ciò che punge da ciò che è insipido;

3° Ciò che è insipido da ciò che è triviale;

4° Basta il senso comune per discernere ciò che è triviale da ciò che è ributtante.

Questi quattro quadri servono, a così dire, di scala per apprezzare le celie.

La finezza del gusto è il risultato di certa facilità d'immaginazione, volubilità di spirito, fecondità d'idee, rapidità di confronti, acutezza di giudizio, delicatezza di sentimento.

Colla scorta di queste facoltà si riesce a comporre un misto felice di serio e gioviale, a vestire di forme leggiadre le idee più astratte, a ritrovare una massima che corregge piacendo, un pungolo che scuote senza irritare, una censura che nè il rispetto offenda, nè l'amicizia.

Allorchè dunque muniti di queste facoltà v'accorgete che gli astanti sono disposti ad ascoltarvi; che il soggetto vale la pena che parliate; che tutte le circostanze vi sono favorevoli; se qualche idea festiva e capace di rallegrare una società amabile si presenta al vostro spirito, commettereste una specie d'ingiu-

stizia se ne la privaste, qualunque sia il vostro carattere, qualunque carica occupiate nello Stato.

Le celie che si possono chiamare il fiore dello spirito, vogliono essere delicate. D'Alembert riportando il detto del padre Bourdaloue, relativo a Despréaux: — *Se Despréaux mi mette in ridicolo nelle sue satire, io gli renderò la pariglia nelle mie prediche.* — D'Alembert, con tutta la delicatezza attica, soggiunge: — V'ha apparenza che questo non sarebbe successo nella predica del perdono delle ingiurie.

Per non ripetere ciò che è stato detto nel capitolo antecedente, mi ristringerò ad accennare alcuni difetti che si debbono sfuggire nel maneggio delle celie.

1° *Le celie non vogliono essere insipide.* Sono sempre insipide le celie che si risolvono in equivoci, iperboli esagerate, giuochi di parole, verbi a doppio senso, cui la vera significazione si toglie, per sostituirle un'altra che non l'è. Essendo più facile il ripetere delle parole, dei suoni, delle sillabe, di quello che avvicinare le qualità lontane delle cose e scoprirne le latenti; perciò le suddette celie piacciono al volgo, mentre danno noia alle persone sensate. I fanciulli confondono le carte nel mezzo della partita quando non hanno buon giuoco: gli scioli, non potendo alimentare la conversazione coll'amenità de' sentimenti e delle idee, la interrompono con *bischizzi* (1), *calembours*, discorsi che sembrano dire qualche cosa, mentre non dicono nulla, e sono il tormento di chiunque è dotato di qualche spirito.

2° *Le celie non devono essere scurrili.* Esse sono tali allorchè versano sopra cose, la cui imagine offende il gusto, come la loro realtà offende i sensi (2). Si chiamano anche scurrili quelle celie che fanno arrossire il pudore.

3° *Le celie non devono peccare per eccessiva malignità* (3).

(1) I bischizzi consistono nel mutare, ovvero accrescere o minuire una lettera o sillaba d'una parola, come colui che disse Tu dêi essere più dotto nella lingua *latrina* che nella lingua greca.

(2) Pecca per bassa e villana scurrilità il seguente epitafio che il Lasca fece ad un Grasso:

«Qui giace il Grasso (noti ben chi legge),
« Che avendo il viso simile al cul molto,
« L'alma, non discernendo il cul dal volto,
« Se n'uscì per la via delle coregge ».

(3) Alla consecrazione d'un'abadessa le magnifiche tappezzerie, i vestimenti ricamati, i diamanti, i profumi, la musica, i *molti* vescovi esecutori delle ecclesiastiche cerimonie sorpresero

4° *Le celie non devono peccare per eccessiva acerbità*, dovendosi bensì far uso del sale, ma con moderazione (1).

5° *Le celie, allorchè il soggetto lo comporta, devono richiamare gli spiriti alla morale* (2).

6° Non si deve cambiare il mezzo in fine, cioè *non conviene consecrare alle celie quel tempo che è dovuto alle cose più gravi*. Da tale passione pe' combattimenti di spirito o duelli di motteggi e di celie erano invasi i Normanni, che anche nell'ardore d'un assedio, i nemici sospendevano talvolta le ostilità per abbandonarsi ad una guerra meno dannosa, guerra di motti, di redarguzioni, di buffonerie. Allorchè qualcuno dei due partiti era preso da questa vaghezza, si mostrava all'altro in abito bianco, il che era riconosciuto ed accettato come una sfida di celie. La quale cosa certamente non era riprensibile in tempo di guerra, giacchè

« Non distrugge città guerra di lingue, »

ed è meno male dileggiarsi che uccidersi; ma Giovanni di Salisbury rimprovera ai detti popoli quell'eccedente passione anche in tempo di pace.

§ 4. — *Vantaggi che si possono trarre dalle facezie.*

Benchè le celie si riducano a momentanei tratti di spirito che, simili alle scintille, compariscono e cessano in un istante, non segue però che di grandi eventi non possano essere cagione. In-

una buona donna in modo che ella disse: *Ecco il paradiso.* Qualcuno rispose malignamente: *Non vi sarebbero tanti vescovi.*

(1) Una vecchia contessa, assai ricca, avendo sposato un giovine marchese malagiato, e nel contratto di matrimonio avendogli fatta la donazione di tutti i suoi beni, temette, dopo molte infedeltà, che il marito volesse disfarsi di lei, e un giorno, sentendosi male, credette e disse d'essere avvelenata. — Avvelenata? rispose il marchese alla presenza di più persone. E chi accusate voi di questo delitto? — Voi, replicò la dama. — Ah! signori, nulla di più falso, esclamò il marito. Sventratela subito, e toccherete con mano la calunnia. — Qui l'acerbità e la malignità vanno insieme.

(2) Si faceva rimprovero ad una giovine perchè acconsentiva a sposare un uomo che urtava di fronte gli usi e le mode del suo tempo, un *originale* in una parola: ma la singolarità di quest'uomo non era che un vizio dello spirito, e nissuno aveva l'animo più onesto di lui. Quindi la giovane che lo riconosceva, rispose con finezza: *Io acconsento a sposarlo, perchè spero che sarà buon marito per singolarità.*

fatti, allorchè si tratta di cose morali, gli effetti dipendono dalla determinazione della volontà: ora a determinare la volontà i più frivoli motivi bastano, sì quando mancano motivi più gravi, sì quando questi si trovano in opposizione, come una semplice dramma basta per far traboccare la bilancia, allorchè i più gravi pesi la tengono in equilibrio. L'analisi de' fatti porrà in maggior luce il mio pensiero.

1° Coloro che nel calcolo degli effetti considerano sono le masse apparenti, inarcheranno le ciglia se dirò loro che *una celia può in forza essere eguale ad un'armata;* eppure bisogna rigorosamente ammettere questa equazione, allorchè si osserva che un'armata atterrita da maggior numero di nemici, può da una celia ricevere tanta forza coraggiosa, da riuscire a vincerli, come lo ha provato più volte l'esperienza (1).

2° È noto che l'orgoglio de' tiranni non soffre indugi; che le loro volontà si eseguiscono in ragione del loro potere; che sordi alla clemenza, alla giustizia, alla ragione, mandano alla morte chi fa loro rimostranze, sicchè per fare equilibrio ai loro desiderii converrebbe aver un potere uguale al loro. Questo potere si trova in una celia: *una celia può cambiare le più risolute voglie del più feroce tiranno* (2).

(1) Prima della battaglia successa al Trasimeno, i Cartaginesi erano spaventati dal numeroso esercito romano doppio del loro. Giscon ne esternò la sua sorpresa ad Annibale. V'ha una cosa, rispose questo generale, che mi sorprende ancora di più, ed è che in questo gran numero di nemici non v'ha un solo che si chiama Giscon. La storia dice che questo sangue freddo animò il coraggio dei Cartaginesi; giacchè non potevano essi persuadersi che il loro generale fosse disposto a scherzare in un momento sì importante, senza essere sicuro di battere i nemici, come infatti li battè e li vinse.

In caso simile un altro generale veniva sollecitato a far riconoscere i nemici che s'avanzavano in gran copia: Noi li conteremo, diss'egli, quando gli avremo disfatti. Queste parole bastarono per far passare i suoi soldati dal timore alla speranza, dall'avvilimento al coraggio, e renderli vincitori di quelli dai quali temevano pochi momenti avanti d'essere vinti.

(2) Tutti sanno quanto era dispotico e feroce Enrico VIII re d'Inghilterra. Avendo egli de' motivi di scontentezza contro Francesco I re di Francia, gli spedì per ambasciatore un vescovo inglese ch'ei volle incaricare d'un discorso pieno di fiele, d'orgoglio e di minaccie. Questo prelato, scorgendo tutto il pericolo della sua missione, cercò di farsene dispensare. *Non temete niente*, gli disse Enrico, poichè se il re di Francia vi facesse morire, *io farei* abbattere la testa a molti Francesi che sono in mio

3° Partendo dall'idea imponente de' doveri di un ministro, della gravità de' motivi che devono determinarlo, dai danni che trae seco il demerito chiamato alle pubbliche cariche, si dura fatica a comprendere che *con una celia si possa conseguire quell'impiego che ci era stato negato per demerito;* e pure questa possibilità si è realizzata più volte (1).

4° *Una celia può ottenere quel premio che non ottenne la ragione, che non ottenne l'importunità, talvolta più valevole della ragione* (2).

5° Non v'ha cosa nè più comune, nè più noiosa dei millantatori; mille volte udirono essi le ragioni che condannano la loro

potere. — Va benissimo, replicò il vescovo, ma di tutte queste teste nissuna s'adatterebbe sì bene al mio busto come quella che vi è. — Questa celia fece ridere Enrico, riuscì a farlo cambiare di risoluzione; senza di essa forse l'Inghilterra e la Francia conterebbero una guerra di più.

Nouchirevan, re di Persia, aveva condannato a morte uno dei suoi paggi per aver questi inavvertentemente sparsa sopra di lui della salsa servendolo a mensa: il paggio, non vedendo speranza di perdono, versò tutto il piatto sopra quell'implacabile re. Nouchirevan, più sorpreso che sdegnato, volle sapere la ragione di siffatta temerità. « Principe, gli disse il paggio, io desidero « che la mia morte non rechi macchia alla vostra riputazione: « corre voce che voi siate il più giusto dei monarchi, ma voi « perdereste questo bel titolo, se la posterità sapesse che per « lievissima colpa condannaste a morte uno de' vostri sudditi; « perciò ho versato il piatto ». Nouchirevan, rientrato in se stesso, si vergognò della sua collera e gli fece grazia.

(1) Il marchese di Sant'Andrea insisteva presso Louvois, ministro della guerra in Francia, onde ottenere una carica; il ministro che aveva ricevute parecchie lagnanze contro questo officiale, gliela ricusava. S'io cominciassi a servire, so ben io ciò che farei, rispose l'officiale un po' commosso. — E che fareste voi? gli disse il ministro con un tono risentito. — Regolerei sì bene la mia condotta, replicò l'officiale, che non vi trovereste nulla da ridire. — Il ministro, sorpreso piacevolmente da questa risposta, accordò ciò che aveva negato.

(2) Un poeta aspettava tutti i giorni Augusto a certo passaggio con un epigramma alla mano: egli sperava qualche ricompensa, ma la ricompensa non veniva mai. Un giorno l'imperatore, per divertirsi a spese del poeta e trastullarlo piacevolmente, gli presentò de' versi che egli aveva composti in di lui onore. Il poeta, dopo d'averli letti, trasse di tasca del danaro, e lo diede ad Augusto, dicendogli: Ciò ch'io v'offro non è degno del vostro merito, ma io non posso fare di più. Augusto, incantato da questa risposta nuova e piccante, gli fece dare 100,000 sesterzi (circa 130,000 fr.). — Ecco una buona lezione di morale sotto il velo d'una facezia.

condotta, e mille volte tornano in campo colle loro millanterie. *Una celia può agevolmente ridurre a silenzio un millantatore*; giacchè in generale *riesce più difficile il rispondere ad una celia che ad una buona ragione* (1).

ARTICOLO SECONDO

CONFRONTI STORICI

CAPO PRIMO

ESPOSIZIONE DELL'ARGOMENTO

Nel decorso di questo scritto ho fatto più volte allusione agli usi de' tempi barbari e semi-barbari, *collo scopo di dare risalto all'incivilimento (a)*.

(1) Un giovane che si vantava di sapere tutto e di averlo imparato in poco tempo, aggiungeva d'avere speso grosse somme per pagare i suoi maestri. Uno degli uditori, non potendo più contenersi a tali iattanze, gli disse freddamente: Affè, se voi trovate cento scudi per tutto ciò che sapete, credetemi, non indugiate a prenderli.

Il detto era eccellente, ma pungeva un po' troppo sul vivo.

Uno spiantato lagnavasi in un crocchio di molte persone del guasto che la grandine aveva fatto nel suo paese, massimamente ne' suoi poderi. Un tale che a fondo conosceva quel millantatore, e che sapeva quanto fosse povero in canna, non potendo più contenersi a tali jattanze, gli mosse somigliante parlare: La colpa fu vostra, poichè se aveste avuto l'avvertenza di aprire l'ombrello quando si mise a grandinare, i vostri terreni non sarebbero stati danneggiati.

Un gradasso vantavasi dinanzi a Cicerone d'essere rimasto ferito in volto nell'ultima battaglia ove avea combattuto: — Ecco « ciò che succede, gli rispose l'oratore romano, allorchè fuggendo, si guarda dietro di sè ».

(a) Invece di quel che segue fino a pag. 439, la seconda e terza edizione hanno:

« Parecchi vizi vengono rimproverati all'attuale civilizzazione, e se ne accusa la filosofia che l'ha promossa.

« Di questi rimproveri ed accusa son quattro le cause:

« 1° Siccome i soldati screditano talvolta la pace perchè toglie loro l'eventualità del bottino, così screditano alcuni la civiliz-

L'incivilimento, considerato nel suo vero punto di vista, è il trionfo della pulitezza sul sucidume, della scienza sull'ignoranza, dell'industria sull'indolenza, della pace sulla guerra, dell'interesse solido e permanente del pubblico sugl'interessi frivoli e momentanei de' privati.

Quel complesso di stimoli, d'istinti, d'affetti sfrenati, impetuosi, discordanti dalla legge della ragione, quale si osserva nell'uomo appena uscito dalle mani della natura, si chiama dalla filosofia *barbarie*, dalla teologia *corruzione*: la prima si arresta al fatto, la seconda cerca di spiegarlo; teniamoci al fatto e verifichiamone i caratteri.

Nello stato di barbarie tutte le passioni sogliono trovarsi al grado massimo, e in modo tale, che l'esistenza d'un uomo appassionato richiede la distruzione d'uno o più altri; eccone un rapidissimo cenno.

Invidia. La storia ebraica ne accerta che Caino uccise suo fratello Abele per semplice impulso d'invidia.

Ambizione. La storia romana ci fa sapere che Romolo ammazzò suo fratello Remo per regnar solo in Roma (1).

zazione, perchè chiuse molte botteghe di menzogna, diminuì l'abuso della forza, ristrinse il campo de' voleri arbitrarii.

« 2° Il piacere di screditare il presente ed accreditare il passato si riproduce nell'animo dei pedanti in tutti i secoli. In tutti i secoli la generazione attuale è la più cattiva di quante la precedettero; la quale opinione probabilmente risulta dal *sentirsi i mali attuali e dall'ignorarsi i passati.*

« 3° A queste due cause s'associano vaghe analogie che sembrano confermarli: siccome i vegetabili e gli animali decadono invecchiando, e finalmente si corrompono, perciò sembra cosa evidente ai saccentelli, che nel progresso de' secoli debbano i sentimenti corrompersi e i costumi.

« 4° *Declamando contro i vizi si crede di dar prova di virtù e di zelo.* A questo mezzo, per acquistar opinione, ricorrono talvolta coloro cui le qualità necessarie mancano per conseguirla.

« Le madri, ecc. ».

(1) Dei barbari dell'Africa si raccontano usi che sembran impossibili agli Europei: del re di Dahomey (Costa degli schiavi nella Guinea), dice Maltebrun: « I ministri depongono alla porta « del palazzo i loro vestimenti di seta; non appressano al trono « se non rependo il ventre a terra e agitando il loro capo nella « polvere. La ferocia di que' re vince ogni idea. Il signor Dalzel, « governatore inglese, trovò la via alla capanna del re sparsa di « cranii umani, e i muri adorni e come incrostati di mascelle. Il « re marcia in cerimonia sulle teste insanguinate dei principi « vinti o dei ministri disgraziati. Alla festa delle tribù, quando

Odio. Le nazioni più barbare uccidono i prigionieri, altre li divorano. Ricordate qui lo strazio che fece Achille del cadavere d'Ettore (V. la nota (2) alla pagina 371). Nei tempi barbari gli odii si trasmettono di padre in figlio per più generazioni, e non si estinguono che col sangue.

Risentimento. Amnone, figlio di David, viola sua sorella Thamar; Assalonne, altro figlio di David, uccide Amnone per cancellare l'affronto della sorella.

Amor della patria. Dopo d'aver vinto i Curiazi con pericolo della vita per salvar la patria, l'ultimo degli Orazi ritorna vincitore a Roma, e, veduta sua sorella che piangeva per la morte del suo amante (uno de' Curiazi), l'uccide.

Religione. Tutte le religioni antiche, eccettuata la mosaica, sacrificarono vittime umane. Gli Egiziani gettavano ogni anno una vergine nel Nilo all'epoca della sua escrescenza. Fin sotto la dittatura di Cesare i pontefici uccisero due uomini per ammansare lo sdegno celeste (1).

Amor fisico de' sessi. Si rapiscono le donne come si rapiscono le pecore; talvolta non riesce l'attentato, e il rapitore perisce; quando l'attentato riesce, è seguìto non di rado da guerra nazionale; ne somministra esempi la storia ebraica, greca e romana (2).

« tutti i suoi sudditi recano i loro doni, il re asperge di sangue « umano la tomba de' suoi avi. Cinquanta cadaveri sono gettati « intorno al regio sepolcro, e altrettante teste piantate su pali. « Il sangue di quelle vittime è presentato al re che v'immolla « l'estremità di un dito, quindi lo lecca » (*Précis de la géographie universelle*, tom. IV, pag. 628-629.

(1) Degli attuali Groenlandesi dice il professore Ruhs: « Solamente la superstizione li rende crudeli, allorchè uccidono delle « donne che credute da essi maliarde riguardano come cagione « de' disastri che loro succedono. È stato citato l'esempio d'una « famiglia, la quale seppellì vivo un fanciullo, perchè uno dei « loro maghi diede loro ad intendere che questo sacrifizio por- « rebbe fine alle sinistre eventualità che avevano provato nella « posca e in altre occasioni » (*Nouvelles annales des voyages; juillet* 1827, pag. 42).

(2) Dei Lickani della Croazia dice un viaggiatore moderno: « Il « ratto è sì comune in questo paese come nella Bosnia e nella « Dalmazia: ciò non ostante gli eccessi in questo genere sogliono « essere più o meno frequenti secondo la minore o maggiore se- « verità dei comandanti de' distretti. Se il rapitore è ignoto o mal « veduto dalla giovine e dalla madre, egli incontra vigorosa resi- « *stenza*; tutto s'arma contro di lui, spesso egli paga colla per- « *dita della* vita la sua temeraria impresa. Altri delitti spaventano

Amor filiale. Fabio Ambusto mette a repentaglio la repubblica romana e cagiona in Roma un'anarchia di cinque anni, per soddisfare la vanità d'una femminuccia (sua figlia), la quale, maritata ad un plebeo, vedevasi con dispiacere confusa colla turba, mentre sua sorella, sposa d'un patrizio, otteneva onori.

Indolenza. Tutti i selvaggi si danno al riposo appena hanno raccolto quanto può bastare ai bisogni momentanei della natura, e si farebbero piuttosto scorticare che intraprendere continuo e regolare lavoro: quindi preferire al lavoro la rapina è un carattere distintivo de' selvaggi; da ciò le rinascenti guerre (1).

Passione per gli ornamenti del corpo. La pazienza con cui immense tribù selvagge s'imprimono linee nere e figure diverse sulla pelle del volto, delle braccia, del petto, di tutto il corpo, ha diritto di sorprendere i popoli inciviliti; poichè questa operazione dolorosissima dura mesi ed anni, e viene di tempo in tempo rinnovata sino all'ultimo momento della vecchiezza, a misura che le tracce costituenti questo strano ornamento divengono meno visibili; è noto ancora con quanta avidità i selvaggi ricercano ed ambiscono gli anelli di rame o d'altro metallo, i pezzi di vetro ed altri corpi lucenti, e con quale esultanza la fronte, le guance, le orecchie, le narici e fin le labbra ne adornano (2). La passione per gli ornamenti non è dunque un effetto della civilizzazione.

Abuso della forza. Nell'indolenza e ne' bisogni hanno radice gli usi seguenti:

1° La schiavitù delle donne, generale presso i popoli selvaggi;

« l'uomo incivilito. Una giovine, distinta per la sua bellezza, aveva « risoluto di non maritarsi per evitare le sventure che accompa- « gnano lo stato di sposa. Alcuni giovani la sorprendono sulla « pubblica strada e l'assassinano, dopo averla violata » (*Nouvelles annales des voyages*; *octobre* 1825, pag. 253).

(1) Dei Germani dice Tacito: « È più difficile indurli ad arar « la terra ed aspettarne un anno il frutto, che a provocare un « nemico e riportar ferite; anzi lenta e vil cosa estimano acqui- « star col sudore quel che possono col sangue. Se non hanno « guerra, si danno alquanto alla caccia, ma più all'ozio, al sonno, « al cibo » (*De moribus Germanorum*, c. 14-15).

(2) MALTEBRUN, *Précis de la Géographie*, t. V, p. 22-23. — *Annales des voyages*, t. XXIV, p, 161-162, 183-185. — *Nouvelles annales des voyages*, t. XI, p. 167-168; t. XIII, p. 303; t. XVII, p. 302-303; t. XXI, p. 360. — *Journal des voyages*, t. XVII, p. 159, ecc., ecc.

2° La pirateria in paesi esteri proclamata con onore dalle nazioni barbare e semi-barbare;

3° L'antropofagia esercitata da tutte le antiche nazioni;

4° La schiavitù d'ambo i sessi ammessa dagli stessi Greci e Romani, sussistita per tanti secoli in onta della religione cristiana che la condanna, e non anco cessata nel secolo attuale.

Abuso de' piaceri. Tre oggetti occupano il tempo del selvaggio ne' momenti d'ozio: 1° *i bagordi*, 2° *le donne*, 3° *i giuochi d'azzardo*.

I giuochi finiscono colla perdita della libertà (V. il capitolo V); il ratto delle donne con guerre nazionali (V. l'articolo seg.); i bagordi con ferite ed omicidi (1).

Ignoranza estrema, il che è causa d'immensi lucri cessanti e danni emergenti. I lucri cessanti sono il non-uso delle tante cose utili che ci stanno d'intorno, cominciando dall'inabilità ad accendere il fuoco. Sono danni emergenti i timori imaginari e le superstizioni feroci che richieggono vittime umane.

Fa d'uopo per altro convenire che anco nello stato selvaggio si trova la cognizione e l'uso dei veleni.

L'indolenza e l'ignoranza escludono la previsione; quindi mancando fondi di riserva, le popolazioni sono decimate ad ogni ritorno eventuale di carestia.

La civilizzazione reprime e dirige i moti eccedenti e irregolari della naturale barbarie, ed apre il campo alla virtù. I Cartaginesi sacrificavano a Saturno vittime umane, i propri figli: ecco la barbarie. Gelone re di Siracusa impose per condizione di pace ai vinti Cartaginesi l'abolire i sacrifizi umani: ecco la civilizzazione. Dopo che le nazioni del Nord ebbero invaso l'impero romano, prevalsero le guerre private, cioè ciascuno vendicò i suoi diritti e le sue offese colla sua spada: ecco la barbarie. S. Luigi procurò di reprimere le guerre private, e costrinse i litiganti a sottomettersi al giudizio de' tribunali: ecco la civilizzazione.

La civilizzazione, generalmente considerata, è il risultato di tre forze: *poter sociale*, *opinione religiosa*, *opinione civile*. Ciascuna di queste tre forze, delle quali le intensità sono indefinite reprime alcune azioni e ne promove altre con pene e ricompense particolari.

(1) De' Germani dice Tacito: « Consumar giorno e notte bevendo non è vergogna: e le frequenti risse solite tra ubbriachi, di rado finiscono in villanie, più spesso in omicidi e ferite (*De mor. German.*, c. 22),

La civilizzazione non distrugge la natura: quindi succedono disordini tra le nazioni incivilite anche quando è convergente l'azione delle accennate tre forze, come in onta delle migliori dighe possono succedere e succedono inondazioni. I delitti che vengono puniti dai tribunali criminali, le liti che si ventilano dinanzi ai tribunali civili, le rinascenti discordie domestiche, politiche, religiose sono altrettante vittorie della natura sui dettami della ragione, sono vere rotture alle dighe sociali. Attribuire i disordini sociali alla civilizzazione è attribuire le inondazioni alle dighe; tale è la logica degli ostrogoti, a cui farò risposta alla fine di questo scritto.

Aggiungi che non tutte le società attuali sono giunte all'apice della civilizzazione, cioè vi sono tuttora molte sponde mancanti di dighe. Gli stampatori, a cagione d'esempio, in più luoghi d'Italia s'impadroniscono degli scritti degli autori e li ristampano senza loro assenso; vorrete voi incolparne la civilizzazione? Quest'uso è una imitazione dell'uso barbaro per cui i popoli marittimi s'impadronivano degli oggetti naufragati; l'uno e l'altro sono una conseguenza dell'inclinazione comune ai selvaggi di preferire al lavoro la rapina. Qui v'è barbarie con civilizzazione. Dite lo stesso di tanti altri disordini che vanno succedendo alla giornata, e che l'ignoranza attribuisce alla civilizzazione.

Ricordare i danni della barbarie è fare l'elogio delle leggi sociali, civili, religiose che la reprimono, come ricordare i danni delle inondazioni è far l'elogio delle dighe che le prevengono; quindi i nemici della civilizzazione attuale vorrebbero cancellare la storia de' tempi barbari, e fa d'uopo convenire che sono conseguenti; ma così operando diminuiscono que' sentimenti di riconoscenza e di rispetto che i popoli ai rappresentanti de' poteri sociali, civili, religiosi van debitori. Ho dimostrato alla pagina 288 del Libro II, che la prima base de' doveri de' sudditi verso i sovrani si rifonde nel *bisogno di cognizioni;* dunque accresceremo la stabilità di questa base ricordando quanto l'ignoranza s'opponga all'industria, alla felicità, al buon costume delle popolazioni.

« Gli opposti oggetti
« Rende più chiari il paragon. Distingue
« Meglio ciascun di noi
« Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode (1). »

(1) L'attuale civilizzazione europea è l'effetto:
I° Delle leggi de' governi;

Declamando contro i vizi attuali si lusingano alcuni di dar prove di virtù e di zelo. Ricorrono frequentemente a questo mezzo per procacciarsi fama, coloro cui mancano le qualità necessarie per conseguirla. Quindi in tutti i secoli la generazione attuale fu dipinta come la più cattiva di quante la precedettero: perciò si fece costantemente l'elogio delle età *passate* e delle popolazioni *distanti;* e il volgo si lasciò ingannare da questa illusione morale simile alle illusioni ottiche, perchè ciascuno sente i mali *attuali* e ignora i *passati* e *lontani*.

Le madri ripetendo all'orecchio de' fanciulli la parola *lupo*, ed accompagnandola colla fisonomia e colle attitudini del terrore, riescono a spaventarli. I pedanti ripetendo le parole *semplicità de' nostri maggiori*, ed accompagnandole colla fisonomia e colle attitudini dell'approvazione e del rispetto, sono riusciti a creare un idolo nell'opinione, e vogliono che pieghiamo avanti d'esso il ginocchio. Poco manca che non ci provino che le acque salgono in vece di discendere.

Pretendere che lo stato attuale della civilizzazione sia scevro da vizi, sarebbe pretendere che fosse scomparsa dalla terra la natura umana, cioè che si fossero ritirate le acque che urtano contro e filtrano tra le dighe sociali.

Dire che i vizi attuali sono peggiori de' vizi degli scorsi secoli, è dire che i frutti domestici sono più amari che i frutti selvaggi; o dire che le acque sbrigliatamente inondatrici sono preferibili ai fiumi muniti di dighe regolari.

2° De' canoni de' concilii;
3° Delle scoperte de' fisici;
4° Delle massime de' moralisti.

Cancellate, per es. la memoria de' danni che produceva l'uso della tortura nella procedura criminale, e distruggerete la riconoscenza di cui il genere umano è debitore a Beccaria che riuscì a farla cessare; dicasi lo stesso di tutti gli altri usi, consuetudini e costumi barbari che le leggi attuali proscrivono.

I governi europei hanno due nemici:

I primi dichiarano dannosa la civilizzazione, quindi tendono a distruggere il rispetto dovuto ai principi che la promuovono.

I secondi accertano che la civilizzazione si sviluppa da se stessa, e condannano i principi che concorrono a promuoverla (Smith. *Des causes des richesses, etc.*t. III, pag. 54-55-435, ecc. — Say. *Encyclopédie progressive, premier cahier*, p. 356-357. — Dunoyer. *Revue enciclopédique mai*, 1827, pag. 618-620).

I primi che dicono che sono inutili le dighe; i secondi che le *dighe* s'alzano da se stesse: entrambi distruggono la riconoscenza dovuta all'ingegnere che le imagina e costruisce.

Prima d'addurre i fatti che smentiscono le opinioni volgari, addurrò alcuni principii che serviranno a schiarirli.

1° Si può risguardare la sensibilità dell'uomo come una quantità costante in tutti i secoli;

2° I piaceri fisici, intellettuali, morali si disputano a vicenda questa sensibilità;

3° A misura che cresce la porzione occupata dagli uni, scema quella che rimane agli altri, ed a vicenda.

Ora negli scorsi secoli erano nulli i piaceri intellettuali, perchè massima l'ignoranza; minimi i piaceri morali, perchè massima la ferocia.

Dunque la maggior parte della sensibilità doveva essere dai piaceri fisici occupata.

4° La sensibilità, occupata dai piaceri fisici, istupidisce le forze naturali dello spirito, e rende l'uomo simile ai bruti.

Noi ci avviciniamo dunque ai costumi dei bruti a misura che ci avviciniamo alla pretesa semplicità de' nostri maggiori. La ragione vede corruzione e delitti ove l'imaginazione de' poeti finse l'età dell'oro.

« T'esalti il gregge vil, secol che detto
« Fosti a torto dell'oro; io ti condanno. »

La storia ci presenta negli scorsi secoli i seguenti risultati che verranno svolti nei seguenti capitoli:

1° Scarsezza di piaceri civili;
2° Eccesso nei piaceri sensuali;
3° Eccesso nei giuochi corporei;
4° Eccesso nei giuochi d'azzardo;
5° Eccesso nella corruzione de' costumi;
6° Eccesso nell'infelicità sociale;
7° Ferocia invece di bontà nei sentimenti religiosi;
8° Insulti alla pubblica decenza.

CAPO SECONDO

SCARSEZZA DI PIACERI CIVILI NEGLI SCORSI SECOLI

§ 1. — *Minima somma di oggetti di comodo e di lusso.*

Decrescendo la somma de' piaceri innocenti, resta, in pari circostanze, maggior tempo e maggior capitale pei piaceri illegittimi.

Dunque la storia delle arti può suggerirci qualche idea sullo stato de' costumi; ecco dunque un cenno tratto dalla storia delle arti.

I. Scorrendo pel campo della storia, i giovani possono facilmente restare ingannati da una falsa analogia, e supporre, ad imitazione di parecchi scrittori, che sieno state inventate prima le arti di necessità, poscia quelle di comodo, finalmente quelle di lusso; e quindi dall'esistenza d'alcune di queste conchiudere che esistessero pur quelle; la qual conclusione è assolutamente falsa, e si vede più volte smentita dalla storia: ecco qualche fatto.

Nel primo secolo dell'èra cristiana, Carattaco, re dei Bretoni, comparve in Roma adorno di *catenelle d'oro che si fabbricavano nel suo paese;* eppure i Bretoni in quell'epoca *non conoscevano i primi elementi dell'agricoltura.*

Nel 1047 Bonifazio, marchese di Toscana, avendo saputo che l'imperatore Enrico era avido di ottimo aceto, ei, senza più, fatto fare nella sua città e terra di Canossa un carro tutto d'argento sino nelle ruote, e caricatolo di gran vasi d'argento pieni di quel liquore, mandollo sino a Piacenza all'imperatore, e ai vivi giumenti uniti furono in egual numero altri d'argento, fatti per modo che tirassero il carro con gli altri. *Da questo fatto dedurreste a torto che si sapesse allora fabbricare le case con buoni mattoni.* Ciò posto:

II. Prima del x secolo tutte le chiese cattedrali erano costrutte di legno e coperte di paglia: se qualcuna veniva costrutta con mattoni, risguardavasi come un prodigio da meritar posto nella storia.

Se erano di legno le chiese cattedrali, dunque con maggior ragione dobbiam credere che tali fossero le chiese secondarie, e molto più le case: i fatti giustificano questa conseguenza.

Il palazzo principale dei re di Galles, in cui i nobili s'univano e i savi per fare le leggi, veniva chiamato il palazzo bianco, perchè le mura erano tessute con bacchette delle quali era stata levata la corteccia. Secondo le leggi di quel paese chiunque abbruciava o distruggeva il palazzo del re, era obbligato a pagare una lira e ottanta soldi di quella moneta, oltre soldi 120 per ciascuna delle adiacenti fabbriche, che erano otto: onde sembra che, quando le leggi di Galles furono fatte, un palazzo regio con tutti i suoi appartamenti fosse stimato in quel paese cinque lire e ottanta soldi della moneta di quel tempo, corrispondenti nel valore a circa 160 luigi attuali; il che prova la poca importanza di quelle fabbriche e la certezza che erano di legno. Gli stessi castelli fabbricati per la sicurezza di quelle contrade sembra che fossero costrutti cogli stessi materiali. Infatti le leggi esigevano che i vassalli del re, obbligati alla costruzione di quei

castelli, vi si portassero con una *scure solamente*. Dai quali e simili fatti conchiudono più scrittori, che innanzi al regno di Odoardo I, il quale viveva nel XIII secolo, non vi fossero fabbriche di pietra nel paese di Galles.

Nel 1246, a detta di Anderson, la massima parte delle case di Londra era coperta di paglia.

Prima del 1300 non vi erano camini da fuoco in quei freddi climi, e gli abitanti riscaldavansi a focolari o cassoni situati in mezzo alle case tra il fumo.

III. Il selciato delle strade non conta antica data in Europa. Prima del 1184 nissuna strada di Parigi era selciata; il fango e le immondezze vi rimanevano costantemente, e sovente divenivano cagione di malattie epidemiche. Il primo regolamento sopra questo ramo di pulitezza non va al di là del 1348.

I pozzi neri cominciarono ad essere introdotti in Francia da Francesco I, nel 1539; avanti a quell'epoca tutte le immondezze del giorno e della notte rimanevano scoperte ed in un mucchio talora esistente nel cortile delle case, per lo più a fianco della porta di esse.

Sino dopo la metà del secolo XVIII fu costante in Europa l'uso di seppellire i morti in chiesa, e sono state necessarie più leggi per estirparlo a' nostri giorni.

IV. Lo storico del celebre Tommaso Becket, cancelliere d'Inghilterra nel XII secolo, ci fa risguardare come un esempio di ricercatezza e di eleganza il di lui costume di ordinare a' suoi servi di coprire il pavimento della sala dove pranzava, con paglia netta o fieno, ciascun giorno del verno, e con giunchi freschi o ramoscelli d'alberi verdi ciascun giorno d'estate, acciò i cavalieri che andavano a pranzo da lui, non potendosi collocare sulle panche, sedessero e pranzassero a bell'agio sul pavimento senza lordare i loro abiti. Ora se l'uomo più elegante dell'Inghilterra mancava di scanni, potete imaginare se ne abbondavano gli altri cittadini.

Nel 1234 fu messa per la prima volta della paglia nel letto del re d'Inghilterra, il quale, per l'addietro, dormiva sulle grezze tavole.

Al matrimonio di Giacomo IV re di Scozia, che viveva nel XV secolo, la principessa Margherita fece il suo solenne ingresso in Edimborgo assisa in groppa d'un cavallo insieme col re e dietro di lui (1). Gli appartamenti di Haptoncour furono ornati d'un

(1) Caterina de' Medici, che dominava in Francia dopo la metà del XVI secolo, fu la prima regina che ebbe una carrozza.

gran candeliere d'argento, una tazza ed una brocca dello stesso metallo.

Tutto l'ornamento delle stanze d'Enrico VIII re d'Inghilterra, che visse nello stesso secolo, consisteva, prescindendo dal letto e da un armadio, in uno sgabello, due alari, ed un piccolo specchio (1). Le sale dei ricchi erano guarnite di tappezzerie d'Arras, d'una credenza, di lunghe e grezze tavole collocate sopra cavalletti, d'alcune panche, uno scanno e parecchi sgabelli. I loro letti avevano qualche apparenza, e talvolta erano ornati; ma gli altri cittadini dormivano sopra una stuoia od un pagliariccio con coperta, poggiando la testa sopra un semplice traversino di legno. Non si vedevano vetri fuorchè sulle finestre delle chiese e dei palazzi; sulle altre, semplice tela, o graticciate di legno (2). I pavimenti delle stanze non erano che un mastice di terra coperto di sabbia e di giunchi, ed assorbivano tutte le immondezze e gli escrementi de' cani e de' gatti, ecc., dal che poi le frequenti pesti, come ne fanno fede i tanti ospitali per gli appestati e lebbrosi eretti negli scorsi secoli.

« A principio, aprendosi le scuole, e correndo tanti a studiare « (dice Bettinelli parlando dell'Italia dopo il mille), non si usa- « vano panche o sedili, ma sulla paglia giacevano gli scolari. « Così pur nelle chiese, prive di scanni e di seggiole, spargevasi « il pavimento di paglia, e ciò massimamente per le lunghe fun- « zioni, come nella notte di Natale infra le altre; il che in alcun « luogo usavasi ancora e da alcuni claustrali per particolare ce- « rimonia di quella solennità. Ma in quei rozzi tempi serviva ai « fedeli per istar senza disagio in quelle chiese umidissime, e non « mattonate spesso, o malamente (3).

V. Nel XIV secolo si portavano in Milano camicie di saia e non di lino; eppure allora Milano era la più ricca città d'Italia. In onta della sua ricchezza, il popolo, che era assai numeroso, tro-

(1) Nel XIII secolo i Veneziani possedevano soli il segreto di fare degli specchi di vetro; solamente nel secolo XV cominciò a divenirne comune l'uso; ho detto specchi di vetro, essendo noto che gli specchi degli antichi erano di metallo, cioè di bronzo levigato e pulito.

(2) La carta fatta con stracci vecchi, inventata a Padova un secolo prima della stampa, non venne in uso che nel XV secolo. I vetri alle finestre furono bensì noti nel secolo V, giacchè ne parla san Girolamo, ma, sempre rarissimi, venivano risguardati come un oggetto di lusso anche nel secolo XVI.

(3) Machiavelli ci fa sapere che in Milano i fedeli sedevano *sulla terra* nelle chiese anche nel secolo XV.

vavasi sì male alloggiato, che un ordine del podestà vietò di stare più di dieci persone in una stanza.

Tale essendo lo stato del sucidume domestico, si vede una ragione fisica, per cui i popoli, per l'addietro, invece di côrre i piaceri della conversazione nelle loro case, s'univano con grande avidità sulle piazze per assistere a rozzi spettacoli, ovvero s'invitavano alle sassate nei loro campi marzi, come vedremo in appresso.

VI. Le prime spille comparvero in Inghilterra, usando le donne, per l'addietro, aghi di legno.

Le prime calze di seta furono portate in Francia da Enrico II nel giorno delle sue nozze colla duchessa di Savoia nel 1547, e in Inghilterra dalla regina Elisabetta nel 1561.

I primi orologi portatili vennero di Germania nel 1577, e furono rarissimi in tutto il secolo seguente (1).

Sul principio del XVII secolo (1610) gl'Inglesi riguardavano come una manía del viaggiatore Tommaso Coryate l'aver portato dall'Italia in Inghilterra le forchette che essi dichiaravano mobile inutile (2).

§ 2. — *Minima somma di piaceri intellettuali.*

Il numero de' torchi tipografici può rappresentare i piaceri intellettuali cui le generazioni partecipano attualmente, e ond'erano prive per l'addietro.

Nella massa delle opere che compariscono ogni anno, si trovano libri curiosi, come le storie e i viaggi; piacevoli, come quelli che sulle arti versano e sul commercio; dotti, relativi ai varii rami delle scienze; libri scritti con grazia ad uso delle donne, esposti con chiarezza e adattati alla capacità de' fanciulli, poco costosi e proporzionati alle finanze di tutti; inoltre sono numerose le biblioteche dove può ciascuno istruirsi senza spesa.

(1) Gli orologi stabili, attribuiti a *Pacificus* arcidiacono di Verona, comparvero nel secolo v, secondo l'opinione del Maffei.

(2) Le forchette erano poco usate anche in Italia nel secolo x: giacchè san Pier Damiano racconta con orrore che la sorella di Romano Argiro, imperatore d'Oriente, sposa d'uno dei figli di Pietro Orseolo, doge di Venezia nel 991, in vece di mangiare coi diti faceva uso di piccole forchette e di cucchiai dorati onde portare gli alimenti alla bocca; il che egli riguarda come effetto di un *lusso insensato che chiamò la collera celeste sopra la testa di lei e quella di suo marito*, essendo entrambi morti della peste nel 1005 (11).

Mentre è sì largo il pascolo presentato alla curiosità e all'istruzione di tutti, la facoltà di leggere si è estesa in modo che gli stessi contadini in gran parte partecipano a questo beneficio.

All'opposto per l'addietro, oltre che i libri erano rarissimi e arcicarissimi, leggere non sapevano nè scrivere persone le più cospicue, incaricate delle più gravi incombenze, e delle più onorifiche dignità rivestite; nè ciò dee recar maraviglia, giacchè chi dava segno di qualche sapere, era riguardato come eretico o mago. Di questa accusa data, per esempio, al Petrarca, perchè leggeva correntemente Virgilio, dovette egli purgarsi dinanzi al sommo pontefice Innocenzo Sesto (XIV secolo) (1).

(1) Restano molti diplomi accordati da persone ragguardevoli, dai quali si scorge che non sapevano essi neppure scrivere il nome loro. Quelli che non sapevano scrivere, avevano in costume, per corroborare un atto, di apporvi una croce. Parecchi atti ci rimangono in cui i re e personaggi assai qualificati formavano, come si vede, di proprio loro pugno il segno della croce, non sapendo scrivere. Quindi è derivata la parola *segnare* in senso di sottoscrivere il suo nome. Nel secolo XI, Herbodo, conte del Palagio, quantunque supremo giudice dell'Impero in virtù della carica che copriva, non sapeva scrivere il suo nome. In un secolo un po' meno lontano dal nostro, qual è il XIV, du Guesclin, contestabile di Francia, il più grand'uomo di Stato e uno de' maggiori personaggi della sua età, non sapeva nè leggere nè scrivere.

Una tale ignoranza non era comune solamente tra i laici, ma gli ecclesiastici stessi erano per la maggior parte poco più dotti. Molti di essi, costituiti in dignità, non furon capaci di sottoscrivere i canoni de' concilii ove, siccome padri, erano intervenuti. Tra i quesiti che i sacri canoni prescrivevano da farsi ai candidati che si presentavano per ricevere i sacri ordini, v'era il seguente: « Se legger sapessero il Vangelo e le Pistole, e se fossero idonei a spiegarne il senso almeno letteralmente ». Dolevasi Afredo il Grande (IX secolo), che dal fiume d'Humber sino al Tlmigi un solo prete ci fosse che intendesse la liturgia nel naturale suo idioma, e che in grado si trovasse di tradurre il più facile squarcio di latino; come pure che gli ecclesiastici fossero ancora più ignoranti dal Tamigi sino al mare.

Uno scrittore di que' secoli tenebrosi censura l'ignoranza degli ecclesiastici in una guisa scherzevole assai, ma non si possono ben tradurre le sue parole: *Potius dediti gulæ quam glossæ; potius colligunt libras, quam libros; libentius intuentur Martham quam Marcum; malunt legere in Salmone quam in Salomone.* « (Piuttosto sono dediti alla gola che alla glossa *lingua, ed anche* « *i commenti alla Bibbia)*; piuttosto raccolgono libbre *(lire)* che « libri; più volentieri s'intertengono con Marta che con Marco, « preferiscono leggere nel salamone *(pesce)* che in Salomone ».

ROBERTSON.

Dunque i comodi e la lettura occupano attualmente dei capitali e degli istanti che restavano, per l'addietro, alla corruzione.

Crescerebbe l'argomento, se a queste due fonti d'innocenti piaceri si associasse lo spettacolo delle arti belle, che, in tanti modi, sotto tante forme, e sì piacevolmente adescano l'uomo, e le imagini del bello sui di lui sentimenti innestano: arti delle quali non v'era quasi traccia tra il VI secolo e il XIII.

Supponete due fiumi: le acque del primo vanno unite sopra un terreno inclinato, quelle del secondo scorrono sopra un terreno piano sparso di molti intoppi, ed in parte si disperdono in canali laterali. Dimando io in quale dei due fiumi sarà maggiore l'impeto delle acque? Sicuramente nel primo.

Il primo fiume rappresenta il corso della corruzione nei secoli di rozzezza e d'ignoranza; il secondo rappresenta il corso della corruzione nei secoli dediti alle arti e alla istruzione.

Dunque, ripetiamolo, se nei secoli scorsi minore era la somma delle sensazioni innocenti, maggiore doveva essere lo sforzo verso le illecite; e inoltre, come vedremo, mancavano le forze reprimenti.

CAPO TERZO

ECCESSO NEL MANGIARE E NEL BERE NEGLI SCORSI SECOLI

La sensualità non nasce passione già fatta come la vendetta, l'amore, l'ambizione: essa non diviene tale, che coll'aiuto della abitudine o *in mancanza d'altre sensazioni più forti.*

Egli è questo il motivo per cui si veggono più persone sensuali tra i vecchi ed anco tra gli uomini maturi, che non tra i giovani. Se i fanciulli sono talvolta sensuali, lo sono per la ragione stessa per cui lo sono i vecchi, ma a meno che non abbiano una complessione debole o flemmatica, essi non si mostrano sensuali che per intervalli. I divertimenti, i trastulli, i giuochi, pe' quali o la loro forza sperimentano, o la loro destrezza, prevalgono tosto sulla ghiottoneria. All'opposto nella vecchiaia si divieno più costantemente sensuali, perchè è minore la suscettibilità di altre sensazioni; perciò i vecchi che dimenticano non di rado le donne, non dimenticano sempre il vino, perchè nella vecchiaia resta la facoltà d'ubbriacarsi, che alle altre facoltà distrutte supplisce.

Allorchè i piaceri de' sensi si maritano e si confondono coi piaceri del cuore e dello spirito; allorchè essi non ne sono, per

così dire, che l'ombra o il riverbero, la loro influenza è u
dolci incanti della vita: ben lungi dall'estinguere l'attivit
l'animo, l'alimentano e l'accrescono.

Ma se qualche gusto sensuale ci cattiva in modo isolato,
acquista la forza d'un vero bisogno, allora egli soffoca ogn
sentimento e ci abbassa al grado degli animali, i quali in
più si distinguono dall'uomo morale fuorchè in questa ci
assoluta dipendenza da un istinto dominatore.

L'esperienza dimostra che gli uomini dotati delle più
disposizioni, di talenti distinti, ed anche di virtù stimabili
brutiscono del tutto, se troppo imprudentemente all'impet
loro inclinazioni sensuali si abbandonano; ed altri non ar
giammai al grado di perfezione intellettuale e morale al
sembravano chiamati dalla sensibile superiorità de' doni ch
natura avevano ricevuto. Osservate Antonio, pensate al
nenza del suo genio come guerriero, come oratore, come po
e ricordatevi la vergogna e l'infelicità del suo destino. A
sarebbe forse stato uguale a Cesare, certamente vincit
Ottavio, se meno dall'impeto del suo temperamento si fo
sciato dominare e dai suoi gusti sensuali.

Tra tutte le sensualità quelle che più istupidiscono lo s
sono l'ubbriachezza e la ghiottoneria.

Combinando gli antecedenti riflessi colle idee esposi
capo 1°, non resteremo sorpresi, se, rimontando il cor
secoli, ritroveremo l'ubbriachezza e la ghiottoneria dom
presso tutti i popoli barbari e semi-barbari, principalmen
climi freddi, unite ai sozzi e feroci vizi che le accompag

1° (*Secolo* XVIII). Nelle isole occidentali della Scozia
guardava come atto di coraggio il bere finchè si fosse ubb
Gli abitanti occupavano 24 e talvolta 48 ore a bere. Alle
di queste orgie si trovavano uomini muniti di barella, i
l'uno dopo l'altro trasportavano gli ubbriachi alle lor case

In Edimborgo (almeno sino al 1772) davasi tutti gli an
concerto per soscrizioni nel giorno di S. Cecilia. Le più
dame della città vi erano con speciale biglietto invitate. D
concerto i soscrittori si univano in una taverna e cenava
sieme. Collocavasi sulla tavola una cassetta la quale por
nome d'*Inferno*. Si presentavano i biglietti delle dame ch
vano assistito al concerto, e l'una dopo l'altra si proclama
I biglietti di quelle che non trovavano alcun campione pr
bere per salvarle, venivano gettati nella cassetta; e queg
beveva di più (purchè potesse terminare quella bravura be

in un solo fiato un gran bicchiere che chiamavasi S. Cecilia, e che d'ordinario rovesciava ubbriaco sul suolo il bevitor più potente) era autorizzato ad andare il giorno appresso dalla sua dama, presentarle il suo biglietto, gloriandosi di aver avuto l'onore di ubbriacarsi *per salvarla*. Ciò che è più strano si è, che quando anch'ella non avesse avuto relazione alcuna con lui, egli era sempre ben accolto, gentilmente ringraziato ed invitato a rinnovare le sue visite a suo piacere. Ho conosciuto delle dame, dice Odier che racconta il fatto, in onor delle quali uno di questi bravi avea bevuto 17 in 18 bottiglie di punch (giacchè non il vino, ma il punch serviva a questo stravizzo), e le quali altamente se ne gloriavano.

Le Grand d'Aussi, che scriveva verso la metà del secolo XVIII, ricordando l'antico costume vigente in Francia di costringere i commensali a bere, e le leggi che lo condannarono, aggiunge:

« Il tempo non ha potuto guarirci di questa riprensibile stra-
« vaganza. La si trova tuttora in molte parti del regno ed in
« più d'una classe. Fu anche un tempo in cui, quando taluno
« assisteva ad un pranzo di bevitori, e ricusava di bere come
« essi, il costume voleva che gli si tagliasse il cappuccio a segno
« d'insulto. »

Anche dopo la metà del suddetto secolo i Francesi cantavano a mensa una canzone, ciascun ritornello della quale in ciascuna strofa, citando Ipocrate, dichiarava

« Qu'il faut à chaque mois
« S'énivrer au moins une fois (*a*). »

(XVII. *secolo*). Non è necessario di rammentare che altre volte quasi tutti i popoli, e sopra tutto i germanici, si servivano di corni per bere. In più musei si veggono tuttora di questi corni con guarnitura d'argento. Ora negli almanacchi del Nord del XVII secolo ed antecedente, i giorni di festa erano indicati con un corno da bere invece della crocetta di cui si fa uso oggigiorno: tanto è vero che nell'opinione popolare l'idea della festa risvegliava principalmente l'idea dell'ubbriachezza.

Le Grand d'Aussi dice della nazione francese:

« Essa aveva contratto, io non so come, al XVII secolo, il
« gusto vergognoso dell'ubbriachezza. I più grandi signori an-
« davano all'osteria a fare partite di stravizzo, nelle quali non

(*a*) « Bisogna ciascun mese
« Ubbriacarsi almeno una volta ».

« arrossivano d'ubbriacarsi. Questa bassa crapula era soprat-
« tutto divenuta alla moda tra le persone eleganti della corte,
« alle quali davasi il titolo di *petits maîtres*. Luigi XIV, questo
« re sì amico della decenza, aveva invano oppresso col suo
« sdegno e punito esemplarmente alcuni colpevoli di questo
« vizio; egli non era riuscito a sradicarlo. » (*Hist. de la vie privée des François*, t. III, pag. 131-132).

(XVI *secolo*). In occasione di certi disordini commessi nella Bretagna da persone ubbriache, Francesco I re di Francia pubblicò nel 1535 il seguente editto, e lo estese a tutto il suo regno. Ogni uomo, convinto d'essersi ubbriacato, per la prima volta sarà condannato alla carcere e a pane ed acqua; la seconda sarà frustato; la terza lo sarà pubblicamente; in caso di recidiva verrà bandito e gli saranno tagliate le orecchie. — Dopo il qual decreto Le Grand d'Aussi soggiunse: « Quando un so-
« vrano promulga una legge qualunque, deve almeno esaminare
« dapprima s'ella è tale che possa farla osservare. Forse il giorno
« stesso in cui Francesco I promulgò la sua, più di 20,000 per-
« sone s'ubbriacarono in tutta l'estensione del regno (1). »

Festeggiandosi un matrimonio in Livonia, dopo che erano state portate tutte le vivande, si cominciava a danzare e a bere; chi avesse voluto disimpegnarsene, avrebbe ricevuto una ferita più o men grave nel ventre. Era dunque necessario, volere o non volere, adattarsi all'uso. Quegli che meglio degli altri sapeva bere, giurare, smaniare, bestemmiare e percuotere a destra e a sinistra, di punta e di taglio, era creato re della festa e in alto posto collocavasi; allora principalmente cresceva lo strepito, lo schiamazzo, il tumulto, e durava tutta la notte. Le secchie e i boccali venivano ad ogni istante vuotati e riempiti; e, siccome gettavasi per terra quanto rimanevane al fondo dei vasi, quindi ne era talmente inondato il pavimento che faceva d'uopo coprirlo di fieno per non cadere.

Quando l'eccesso del bere aveva riscaldato tutte le teste, la baruffa diveniva terribile. Molti uscivano dal convito colla testa fracassata o colla perdita di qualche membro, e i chirurghi dei dintorni erano occupati tutta la notte a curare gli ammalati e i feriti. (*Nouvelles annales des voyages*, t. VI, pag. 440 e suiv.)

Nel XVI secolo era talmente estesa e forte l'ubbriachezza in Germania, che Martin Lutero predisse ch'ella sarebbe il vizio de' Tedeschi sino alla fine del mondo. Fortunatamente i progressi

(1) *Historie de la vie privée des François*, t. III, p. 320.

ıcivilimento, l'uso del caffè e d'altre bevande non spiritose
) smentita la predizione del Riformatore.
:o dopo Lutero il poeta inglese Owen diceva:

Si latet in vino verum, ut proverbia dicunt,
Invenit verum Teuto, vel inveniet (*a*).

dieta di Colonia nel 1512, investendo il disordine nella sua
nte, vietò l'uso de' brindisi, ed obbligò i magistrati a punire
'amente i refrattari.
' *secolo*). Nella dieta di Worms dal 1495 furono sancite
ugualmente severe, ma inutilmente.
ɔviamo in questo secolo stabilite in Inghilterra le così dette
e *ghiottone*, per cui la voracità e l'ubbriachezza s'associa-
alle cerimonie religiose. Queste messe venivano celebrate
ıe volte all'anno in onore della B. Vergine nel modo seguente.
ıba del giorno gli abitanti della parrocchia s'univano nella
a carichi di cibi e di bevande d'ogni specie; appena finita la
a, cominciava il banchetto, e il clero e i laici vi si abbando-
no con ardore uguale; la chiesa si trovava trasformata in una
'na, e diveniva teatro di contese, d'intemperanza e di ferite.
cclesiastici e gli abitanti delle diverse parrocchie si disputa-
il vanto a chi avrebbe le più splendide messe ghiottone,
:hi consumerebbe maggior copia di cibi e di liquori in onor
Vergine. Allorchè i sinodi provinciali proscrissero questi
lali vergognosi, ebbero il dispiacere di sentire a tacciarsi
ler *distruggere la religione*.
ıtzebue nell'operetta intitolata: *La Confraternita del corno*,
: « Gli abitanti di Strasbourg, uomini e donne, si univano
29 agosto nella cattedrale per celebrarvi la festa della dedica
questa chiesa, non già con preghiere ma con bagordi. In
ce d'inni si cantavano canzoni bacchiche. Preti e laici, tutti
ssavano la notte a mangiare e a bere; l'altare maggiore ser-
va di credenza; e appena vi restava posto bastante pel prete
e diceva la messa nel mentre che sui gradini si cantava e
danzava, per non dire di più. Gli altri altari erano ugual-
ente carichi di bottiglie: era necessario che ciascun bevesse;
uegli che assopito dai vapori del vino, s'addormentava in
ıalche angolo, veniva svegliato con punture di spille. I Do-
enicani che servivano la chiesa, trovando il loro conto in

« Se nel vino si nasconde la verità, come dicono per pro-
io, è sicuro che il tedesco la trova o troveralla ».

« queste orgie, si guardavano bene dallo screditarle. Solamente « nel 1480, un predicatore intrepido, chiamato Giovanni Geiler, « vi si oppose sul pergamo; ma in onta de' suoi sforzi questa « festa popolare si conservò sino al 1549, in cui fu totalmente « abolita da un sinodo tenuto a Saverno. »

A Parigi, quando un reo veniva condannato a morte, l'uso voleva che si desse vino ai giudici incaricati d'assistere all'esecuzione, ed era il carnefice che lo presentava: documenti autentici dimostrano che quest'uso fu osservato nel 1477, allorchè fu strangolato il duca di Nemours.

(XIV *secolo*). Quando i più alti monti sono occupati dalle acque, è forza conchiudere che ne sieno inondate le valli. Ora nel XIV secolo troviamo ministri, re, imperatori dediti all'ubbriachezza. Venceslao re de' Romani, andato a Rheims nel 1397 per trattare con Carlo VI re di Francia, vi si ubbriacò più volte: cosicchè un giorno non potendo venire alla sessione, amò meglio accordare ciò che gli si dimandava, di quello che cessar di bere del vino di Rheims. (*Vie privée des François*, t. III, p. 43.)

In un concilio tenuto a Vinchester nel 1308 si condannano le proposizioni di matrimonio fatte nelle taverne, e si vieta all'uomo ed alla donna di far promessa di contrarlo se non sono digiuni (*nisi jejuna saliva*).

(XIII *secolo*). I canoni de' concilii possono essere documento dell'esistenza de' vizi che caldamente condannavano. Ora la maggior parte degli antichi concilii della Francia minacciano differenti pene agli ecclesiastici che s'ubbriacano. Alcuni anco, e principalmente quello di Tours del 1282, interdicono ad ogni sacerdote l'ingresso in una taverna ed osteria, eccetto che siano in viaggio. S. Luigi, più severo de' concilii, estese la stessa proibizione ai laici.

(XII *secolo*.) Ciò che sorprende di più, dice Kotzebue, si è che gl'imperatori stessi all'epoca della loro incoronazione erano obbligati di promettere con giuramento al Sommo Pontefice di non ubbriacarsi: (*Vis ne sobrietatem cum Dei auxilio custodire?*)

Si fa salire l'origine de' pubblici gridatori del vino a Parigi al XII secolo, con sospetto però che vada più in su. Fra le particolarità di questa confraternita che sussistette anche dopo la metà del secolo XVIII, v'era la seguente. Quando qualcuno di essi moriva, tutti i confratelli assistevano al convoglio funebre *in abito* della confraternita. Il corpo veniva portato alla sepoltura *da quattro* di essi; due altri lo seguivano, carichi, il primo d'un

vaso da bere, il secondo d'un altro molto maggiore pieno di vino. Il resto della confraternita andava avanti avendo in mano campanelli che facevano sonare lungo la strada. Ad ogni capocroce (ossia angoli della contrada) il convoglio soffermavasi; ciascuno dei portatori beveva un bicchiere di vino, ed altrettanto veniva offerto a chiunque, o passaggiero o spettatore si fosse; quindi l'onorevole compagnia continuava il suo viaggio.

In quel secolo Pietro di Blois diceva: « Se osservate i nostri « baroni e i nostri cavalieri lorchè partono per una spedizione « militare, vedrete i cavalli destinati al trasporto de' bagagli ca- « richi non di ferro ma di vino, non di lance ma di formaggi, « non di spade ma di bottiglie, non di picche ma di spiedi, di « modo che credereste che vadano ad un gran pranzo piuttosto « che alla guerra. Alcuni ve n'ha che si contendono il vanto a « chi possa più mangiare e più bere, vaghissimi della fama di « gran divoratori e bevitori (1). »

I quali costumi diedero occasione di dire ad un vecchio poeta (*Bruschius*):

> « *Illic nobilitas alterno nomine digna*
> « *Exhaurire cados, siccareque pocula multa* (*a*). »

(XI e X *secolo*.) Tutti gli scrittori convengono che in questi due secoli in cui giunse al colmo l'ignoranza, giunse pure al colmo la corruzione, la perfidia, ogni genere di vizi e l'ubbriachezza. Guglielmo di Malmesbury diceva dei Danesi: « La no- « biltà era dedita all'incontinenza ed alla ghiottoneria, ma l'ub- « briachezza era il vizio comune di tutti gli abitanti, che il giorno « e la notte passavano a bere senza interruzione. Si dava fine a « tutte le assemblee con bere all'eccesso; il che succedeva anco « nelle feste religiose, volendo l'uso che si bevesse gran quantità « di liquori in onore di Cristo, della Vergine, degli apostoli e « degli altri santi. » Allorchè Edmondo I, re d'Inghilterra, celebrò la festa di Sant'Agostino, l'apostolo degl'Inglesi, a Puckle-Church nel Glocestershire, li 26 maggio 946, con tutti i suoi

(1) Un viaggiatore inglese, parlando de' popoli semi-barbari dell'Assam tra l'Ava e l'Aracan, dice: « Tra le loro idee singo- « lari v'ha quella di giudicare del merito di un uomo dal suo « appetito; essi riguardano come più virtuoso quello che man- « gia di più e beve con eccesso » (*Nouvelles annales des voyages, février* 1827, p. 229.)

(*a*) « Colà la nobilta è degna dell'alterno vanto di asciugare barilotti e vuotare molte tazze ».

cortigiani e gli altri nobili, si trovarono questi talmente ubbriachi, che vedendo il loro sovrano impegnato in una zuffa con un ladro che s'era introdotto nella sala del festino e dal quale fu ucciso, non ebbero nè forza nè presenza di spirito per dargli il minimo soccorso.

Edgard il Pacifico, che salì sul trono 9 anni dopo la morte di Edmondo, a fine di prevenire quel vergognoso abuso, sorgente feconda di tanti delitti, fece un regolamento curioso che può meritar posto nella storia. Voleva allora l'uso che tutta la compagnia bevesse in un gran vaso che girava da una mano all'altra, bevendo ciascuno quanto voleva. Quest'uso era occasione di frequenti contese, lagnandosi gli uni che gli altri avessero bevuto più di essi, ed alle volte si costringessero a bere di più di che non volevano. A fine di toglier di mezzo queste contese, Edgard ordinò che negli accennati vasi si conficassero delle punte di rame o d'altro metallo situate a certa distanza le une dalle altre, e vietò con determinata pena che nissuno bevesse o forzasse gli altri a bere in una sola volta più vino di quel che era contenuto tra due segni.

Nello stesso secolo l'imperatore greco Niceforo Foca disse pubblicamente al vescovo di Cremona, inviato dall'imperatore Ottone I: « I soldati del vostro imperatore fanno un Dio del loro ventre, e non sono bravi che quando si tratta di bere. »

(IX *secolo.*) Troviamo in questo secolo l'uso di mischiare la birra col vino e berne dosi generose. Quest'uso s'era introdotto fin ne' monasteri, e vi divenne legge. Il concilio d'Aix-la-Chapelle, a fine di prevenire gli abusi ai quali potrebbe in seguito dar luogo, regolò nell'817 la quantità dell'uno e dell'altro liquore che si potrebbe dare ogni giorno alle persone d'ambo i sessi, come segue:

In un monastero ricco e situato in un paese abbondante di vini, ciascun canonico regolare avrà giornalmente cinque libbre di vino (1), e la canonichessa tre. Se i vigneti sono rari, otterrà

Il canonico	libb. di vino	3	di birra 3
La canonichessa	» »	2	» 2

Se mancano i vigneti, avrà

Il canonico	» »	1	» 5
La canonichessa	» »	1	» 3

Il concilio segue un'altra proporzione pei monasteri mediocre-

(1) Una libbra era allora di 12 once

mente ricchi. Il regolare, se abita in un paese abbondante di vino, ne otterrà 4 libbre al giorno; se il vino è raro, riceverà di vino. . . . . libb. 2, birra libb. 3

Se il paese manca di viti . . . » 1 » » 4

Finalmente se il monastero è povero ed è basso il prezzo del vino, il concilio ne assegna ai monaci libb. 2; ma se non esistessero viti nel paese, i monaci otterranno 1 libbra di vino e 3 di birra.

(VIII. VII, VI *secolo*,) Era talmente estesa l'ubbriachezza, che leggi ordinarono ai giudici di non comparire in tribunale se non digiuni (1).

I celebri eroi della *Tavola Rotonda*, della quale si fa salire l'origine sino all'ottavo secolo, ci ricordano l'uso loro prediletto in questa stessa denominazione; giacchè altro non fu la famosa Tavola Rotonda fuorchè un'ampia mensa a cui accorrevano quei guerrieri per cibarsi, sedendo in circolo, onde sfuggire le gare della preminenza.

(V *secolo*.) Il sommo pontefice Zosimo fu obbligato di vietare agli ecclesiastici l'uso di bere in pubblico e di frequentare le osterie.

I pranzi sembrano essere stati il principale piacere dei Germani, de' Galli, de' Brettoni e degli altri popoli Celtici, i quali ai più grandi eccessi si abbandonavano tutte le volte che presentavasi loro il destro. Presso queste nazioni, dice Pelloutier, non si teneva pubblica assemblea regolare, sia per oggetti civili, sia per motivi religiosi; non succedeva matrimonio nè convoglio funebre; non celebravasi un giorno di nascita, nè trattato di pace o d'alleanza credevasi stabile senza un pranzo clamoroso.

L'ubbriachezza era talmente innestata nelle abitudini di quei popoli, che l'abbondanza della birra e degli altri liquori non veniva giammai dimenticata nella descrizione dei beni che la loro religione prometteva ai guerrieri (2).

(1) Una legge lombarda dice: *Ut nullus ebrius suam causam in malum possit conquirere, nec testimonium dicere: nec comes placitum habeat nisi jejunus.*

Nel capitolare di Carlo e Lodovico si legge: *Rectum et onestum videtur ut judices jejuni causas audiant et discernant.*

Enrico Spelman aggiunge: *Non exolevit hactenus mos antiquus, nam in mallis seu placitis, quae assisae vocantur, vice-comites provinciarum bis quod annis magnam exhauriunt vim pecuniae in judicibus nobilibusque patriae convivandis.*

(1) Robertson, descrivendo i costumi degli Americani, dice·

Sovente, dice Diodoro Siculo parlando dei Galli, sorgono contese mentre essi stanno bevendo, e allora si battono col massimo furore. Tacito dice lo stesso de' Germani (V. la nota 1 alla pag. 431).

Nell'attuale incivilimento ci restano certamente degli ubbriachi; ma il vizio si è concentrato nei più miserabili individui della plebaglia, almeno se si eccettuano i *paesi freddi*, ove la forza del clima rispinge tuttora gli effetti dell'incivilimento.

È questo il luogo di far osservare la sublime acutezza dei moralisti pedanti. Essi fanno rimprovero all'attuale incivilimento d'avere esteso il numero dei cibi e delle bevande:

« In aere, in terra, in mar non v'è più loco
« Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento. »

Essi non giungono a capire che *la moltiplicità dei gusti ha indebolita la sensualità e diminuito il potere di soddisfarla.*

Ciò che si spende in erbaggi, non si può spendere in carne; il caffè, più innocente del vino, assorbe parte del denaro che al vino consecravasi.

« Qualunque sia l'occasione o il pretesto per cui gli Americani « si radunano insieme, l'assemblea va sempre a finire nello « stravizzo. Molte delle loro feste non hanno altro oggetto, e si « dà il ben venuto al ritorno delle medesime con trasporto di « gioia. Non essendo eglino avvezzi a raffrenare alcun appetito, « non pongono limiti nè anche a questo. La gozzoviglia conti- « nua spesso parecchi giorni senza intermissione; e per quanto « siano funesti gli effetti della sregolatezza, non lasciano mai « di bere finchè di quel liquore ne rimane una goccia. Le per- « sone del più alto rango, i più distinti guerrieri e i capi più « rinomati per la saviezza, non sanno vincer se stessi più che « gli oscuri individui delle comunità. La loro smania pel godi- « mento presente li rende ciechi alle funeste sue conseguenze; « e gli uomini stessi che in altre occasioni mostrano d'essere « corredati d'una forza di mente più che umana, sono in questo « frangente da meno de' fanciulli in antivedimento e considera- « zione, e meri schiavi d'un brutale appetito. Quando le loro « passioni naturalmente impetuose sono riscaldate dalle be- « vande, essi si fanno rei de' più enormi oltraggi, la festa di « rado finisce senza qualche atto di violenza o senza spargi- « mento di sangue ».

In tutti i tempi, in tutti i luoghi, l'intensità delle passioni cresce a misura che scema il loro numero; e le passioni animali si mostrano tanto più forti, quanto è più languido l'esercizio delle forze intellettuali.

I nostri maggiori mangiavano e bevevano quella ricchezza che noi conserviamo sotto le forme di posate, di piatti, di tovaglie, ecc.

A misura che crescono gli ornamenti della mensa, decresce, in pari circostanze, il capitale che va nello stomaco. L'artista che una sola volta si porta alla bottega del mercante per avere due tovagliuole in vece d'una, deve astenersi più volte d'andare all'osteria.

La decantata semplicità de' nostri maggiori gl'induceva a bere in un solo fiasco, il quale andava in giro tra i commensali: la pulitezza moderna vuole più bottiglie sulla mensa ed un bicchiere per ciascun commensale. Dunque *attualmente si beve meno vino, appunto perchè vi sono più bottiglie e più bicchieri*, e i moderni sono meno degli antichi dediti all'ubbriachezza, perchè i moderni sedono a mensa sopra buoni scanni, e gli antichi sedevano per terra; lo stesso si dica delle altre mobiglie. Vedi il capo antecedente.

Ciascun de' nostri maggiori, salve poche eccezioni, meritava il seguente epitafio:

« Qui giace Benedetto Fiorentino,
« *Che povero morì* peggio d'Orsatto,
« *Perchè in vita amò troppo il giuoco e 'l vino.* »

Parlerò de' giuochi d'azzardo nel capo V.

CAPO QUARTO

ECCESSO NE' DIVERTIMENTI CORPOREI

Nell'intervallo tra una digestione e l'altra, le persone disoccupate ne' tempi inciviliti o pascolano lo spirito con amene letture o coltivano sentimenti gentili nelle conversazioni, o tra le imagini del bello lasciano errare la fantasia nei teatri, passando con felice alternativa dalle idee ai sentimenti, dai sentimenti alle imagini, e talora associandoli insieme con aumento di piacere. All'opposto nei tempi di rozzezza e di barbarie il bisogno di sentire trova pascolo *principalmente* nel nuotare, correre, saltare, slanciare pietre o dardi, maneggiar cavalli, condurre cocchi, od altri simili esercizi corporei, che l'uomo alla guerra addestrano ed alla caccia. Tutto si riduce ai moti del corpo: lo spirito e l'animo non v'hanno parte (1).

(1) Ho detto principalmente, giacchè, anco ne' tempi rozzi e

§ 1. — *Esercizi guerreschi.*

La guerra, perche feconda da un lato di sensazioni corporee gagliarde, dall'altro di guadagni eventuali in poco tempo, è la passione principale de' popoli barbari, e semi-barbari che in contatto d'altri si trovano o non molto lungi.

I loro divertimenti sogliono quindi essere finte battaglie, finchè si presenti l'eventualità di battaglie reali, le quali più delle finte sono desiderate, perchè apportatrici di bottino.

Quindi i capi guerrieri, ad imitazione de' giocatori, allorchè nòn giocano, riguardano come perduto il tempo in cui devono restare in pace, e da viva allegrezza si mostrano invasi alla notizia che s'avvicina l'inimico, o di doverne andare in traccia.

In questa situazione di cose, i popoli, lungi dall'occuparsi della giustizia della causa per cui si armano, non vogliono che combattere e conquistare, e vedendo che il valore e la vittoria fruttano loro bottino e applauso, si abituano a credere che i loro diritti stiano sulla punta delle loro spade, e che qualunque cosa appartenga al bravo che ha il coraggio e la forza d'impadronirsene.

Quindi naturalmente s'introdusse l'idea di decidere le contese con duelli, e sostituire la destrezza ed il coraggio alla decisione de' tribunali.

Offuscata ogni idea di giustizia presso un popolo bravo, feroce, vendicativo, sempre armato, dovevano essere frequentissimi gli omicidii e l'effusione del sangue; perciò le leggi de' popoli barbari che invasero l'impero romano, stabilirono un prezzo per le ferite di ciascun membro e per la vita di ciascun cittadino, dal sovrano sino allo schiavo.

Per molti secoli regnò questo spirito guerresco in Europa, e trovò alimento nei notissimi tornei, dove i giovani cavalieri si battevano più per l'onore delle loro belle, che per la gloria del loro paese; e dove le belle che ne erano spettatrici dovettero perdere la naturale loro sensibilità in mezzo alle stragi e 'l sangue; giacchè spesso liti insorgevano, e dal valore al furor si veniva, nè rado era il sangue versato anche allorchè dicevansi giuochi, o festeggiamenti.

L'imagine della guerra s'introdusse nei giuochi popolari, giacchè il popolo s'esercitò per molti secoli al duello de' calci, dei pugni, dello scudo, del bastone, de' sassi. Frequentemente il

barbari, si suole consumare parte della giornata in giuochi di azzardo.

dolore delle percosse, le risate degli spettatori accendevano gli animi, e dal giuoco si passava alla strage: perciò si fecero leggi e statuti, e furono divietate le armi e sol permesso il bastone o il combattimento con armi ben foderate e scudo. Talora bisognò divietar anco i bastoni, i sassi, i pugni, atteso la frequenza delle mortali contusioni. Oltre i varii partiti d'una città, le città diverse uscivano a far battaglie, giostre, tornei, bagordi l'una contro l'altra. Tal fu una delle più celebri al 1215 quella giostra tra' Padovani, Friulani, Trivigiani e Veneti, che finì tragicamente; e fine avevano troppo spesso funesto, onde perciò le divietarono i sacri canoni, ma indarno (1); giacchè alla mattina dei giorni festivi uscivano dalle città bande di fanciulli muniti di frombe, e facevano battaglie di sassi anche dopo la metà del secolo XVIII, almeno in Italia.

Le leggi stesse fomentavano in alcuni paesi le idee guerresche, vietando al popolo alcuni giuochi ed ordinandone altri che alle bravure guerresche lo iniziavano (2).

In Francia, nel XVI secolo, comparve *la banda arrabbiata dei figli della Francia*. Con questa denominazione venivano distinti i giovani gentiluomini addetti alla corte del duca d'Orléans, figlio di Francesco I; e che, vivaci, impetuosi, bollenti come esso, pe' loro eccessi si distinguevano e per le loro follie. Questi giovani si facevano un giuoco di precipitarsi a piedi giunti ne' pozzi, di passare molte volte a cavallo attraverso le fiamme d'un rogo acceso. Essi inventarono una nuova maniera di passeggiare per le città, cioè camminavano sui tetti delle case, e saltavano da un lato della contrada all'altro; usavano correre di notte per le strade in cerca di avventure, e se incontravano persone armate, venivano tosto a contesa, e le costringevano a porre la mano alla spada e a battersi (3).

(1) BETTINELLI.

(2) Nel 1424 fu fatta la seguente legge in Scozia: Il re proibisce il giuoco del pallone sotto pena di 40 scellini per ogni trasgressione. Dovrà ciascun uomo, giunto all'età di 12 anni, esercitarsi nel maneggio dell'arco: perciò in ogni borgo fornito della rendita di lire 10 *(equivalenti a cento luigi attuali)* vi debbe essere un luogo destinato all'esercizio dell'arco, specialmente presso alle chiese delle parrocchie e nei giorni di festa, ove ciascuno potrà comparire a tirare almeno tre colpi.

La stessa legge era stata promulgata antecedentemente in Inghilterra nel 1363 sotto Edoardo III, perchè la difesa del regno, dice la legge, dipende dagli arcieri.

(3) Si potrà meglio riconoscere la violenza degli usi di quei

In tutti questi giuochi le idee guerresche e distruttrici si presentavano sotto forme diverse, e rendevano gli animi stranieri ai sentimenti pacifici e sociali.

L'abitudine di vedere ferite e omicidii in mezzo ai giuochi diminuì l'orrore contro questi delitti, e gli animi feroci osarono poscia commetterli in tutt'altra occasione, sperando di ritrovare compatimento nell'opinione del pubblico.

Alle idee guerresche vigenti negli scorsi secoli attribuirò l'uso di portare la spada in tempo di pace, il quale sussistette quasi sino alla fine del secolo XVIII: uso che se è ragionevole nell'uomo che dirige la forza armata, conservatrice della pubblica quiete, è almeno sublimemente ridicolo nelle persone estranee alla milizia, ed è un vero affronto ad essa. L'uso di portare la spada in abito da borghigiano, contribuì moltissimo a moltiplicare i duelli anche dopo la metà del XV secolo.

Forse alle stesse abitudini si debbe attribuire qualche strana moda che regnava nel secolo passato, e che, contra ogni sentimento di convenienza, imagini feroci associando alle grazie del bel sesso, offese cotanto il severo gusto d'Alfieri:

« Veggio Bresciane donne iniquo spoglio
« Farsi dei ben forbiti pugnaletti,
« Cui prova o amante infido o sposo veglio.
« Tai son de' lor bustini i rei stecchetti:
« Nè ascosi gli han; ma, d'elsa e nastro ornati,
« Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.
« Assassini ambo i sessi: abbeverati
« Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini
« Cui noma il volgo stupido avvocati.
« Lor facondia noleggiasi a zecchini:
« Trasmutan l'assassinio in rissa mera,
« Onde i cori a pietà fan tosto inchini.
« L'Italia (in questo sol) una ed intera,
« Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
« Tanto a chi infrange il venerdì severa.
« Tre coltellate ha date il poveruccio:
« Disgrazia! Chiesa, chiesa; a lui dia scampo
« Un qualche santo frate in suo cappuccio (*a*). »

tempi, se ricordasi quanto successe a Francesco I re di Francia. Nel giorno dell'Epifania del 1521 era egli andato col suo seguito ad assalire una casa che il conte di Saint-Pol difendeva co' suoi compagni; le armi erano palle di neve, uova e pomi: continuando con calore il combattimento, ed essendo esauste le munizioni degli assaliti, fu gettato da una finestra un tizzone, che ferì il re nella testa gravemente.

(*a*) Le due ultime terzine furono tolte via dalla quarta edizione.

§ 2. — *Esercizi venatorii.*

Sia che cessasse momentaneamente, sia che continuasse con sommo calore la guerra, se ne riproduceva l'imagine nella caccia di cui erano avidissimi i nostri maggiori. I piaceri che si possono cogliere nelle foreste, sembravano essere stati dal v al xv secolo i divertimenti prediletti delle persone elevate a rango distinto o dotate d'una fortuna ragguardevole, sia che di particolari talenti per la guerra fossero fornite, sia che non avessero coraggio bastante per cimentarvisi.

Prima del fucile si faceva uso dell'arco per tirare agli uccelli; questo modo di cacciare esigeva particolare destrezza.

La caccia col falco e co' cani divenne l'oggetto primario dell'educazione, il talento più ammirato, l'occupazione più onorifica de' nobili, e, quasi dissi, l'unico affare della lor vita. Alfredo il grande (re d'Inghilterra nell'ottavo secolo) imparò prima a cacciare che a leggere; il suo storico osserva che, prima d'avere compito i 12 anni, Alfredo era il più destro e più attivo cacciatore dell'Inghilterra.

L'intensità della passione per la caccia nei suddetti secoli può desumersi dai seguenti sintomi.

1° Siccome il diritto di cacciare era riservato alla nobiltà, e la caccia eseguivasi coi falchi e coi cani, perciò di rado i nobili uscivano di casa senza avere un falco sul pugno ed essere seguiti da un cane, essendochè queste bestie, nella comune opinione, erano simbolo di nobiltà (1); perciò fu vietato alle persone che non appartenevano al ceto nobile l'onore di tenere cani, come alle stesse vietasi oggigiorno l'uso degli stemmi gentilizi.

Quindi i re e i grandi portavano sempre con seco il falco nei loro viaggi e fino nelle chiese, ed era cosa disonorevole l'abbandonarlo (2).

(1) Tutte le volte che un gentiluomo non è morto sul campo di battaglia, si vede ordinariamente sul suo monumento funebre il cane coricato a' suoi piedi o il falco sul suo pugno.

(2) La legge vietava in Francia prima del x secolo ad un Francese fatto prigioniero di cedere pel suo riscatto la sua spada od il suo falco; e gli permetteva invece di dare cento o duecento schiavi addetti a' suoi poderi.

Giusta la legge di Luigi il Pio (ix secolo) non si poteva tôrre ad un nobile il suo falco nè per delitti nè per pagamento d'alcuna ammenda.

Il signore di Sassay aveva in chiesa il diritto di porre il suo

2° I cani, essendo da un lato segni di nobiltà, dall'altro fonti del più delizioso piacere in quei tempi, s'intende la ragione perchè divennero i favoriti e i compagni dei grandi, e furono *ostacolo all'introduzione di usi civili ed urbani*. Infatti, cani e grandi, dice Henry, grandi e cani non era possibile separarli: vedine la prova nella nota (1).

3° I cavalli, i cani, i falchi erano il testo favorito delle nobili conversazioni (2). Alcuni principi e baroni in Inghilterra mantenevano delle mute di 1600 cani e più. Le caccie reali cagionavano tanta spesa, quanta i tornei.

falco *sull'angolo dell'altare* (LE GRAND D'AUSSI, *Vie privée des François*, t. II, p. 4).

(1) Quando Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, andò a Firenze nel 1471, condusse seco 500 coppie di cani di varie razze, e a proporzione falconi e sparvieri, se gli venisse voglia per via di cacciare.

Luigi XI re di Francia (XVI secolo), al quale fu dato per la prima volta il titolo di *Maestà*, accoglieva gli ambasciatori esteri assiso sopra meschino scanno, tenendo quasi sempre sui ginocchi qualche cagnaccio.

La storia osserva che Luigi XIII (XVII secolo), dotato d'eccellente memoria, l'impiegava a ritenere i nomi de' suoi cani; tutta la sua sagacità consisteva nel parlar loro e farsi intendere. Un giorno, durante la lezione che gli dava il suo precettore Rivan, un cane favorito occupava tutta l'attenzione del principino: il precettore, indispettito, cacciò il cane con un calcio; l'augusto scolare ne fu sdegnato al punto che s'avventò co' pugni contra il suo maestro. Quale fu la conseguenza di questa avventura? Il precettore, chiesta la sua dimissione, uscì di corte, e il cane vi rimase.

Il gran cacciatore, dignitario di somma importanza alle corti per l'addietro, chiamato dinanzi ai tribunali non era obbligato d'invocare il nome di Dio nel suo giuramento, ma bastava che egli giurasse pel suo corno e pe' suoi cani.

Il conte di Sancerre, volendo segnalare in un modo particolare la sua passione per la caccia, fondò un ordine di cavalleria sotto il titolo d'*Ordre du Lévrier*.

Francesco I, re di Francia, diceva frequentemente, secondo che riferisce Brantome, che non v'era sì piccolo gentiluomo in Francia, il quale non potesse ricevere nella sua casa degnamente il suo re, se poteva mostrargli *un bel cane, o un bel cavallo, o una bella donna*.

(2) Nella Mingrelia oggigiorno un proverbio volgare fa riguardare un buon cavallo, un buon cane ed un falco come tre cose indispensabili alla vita (MALTEBRUN, *Précis de Géographie*, *III, p. 41*).

4° Verso i tempi d'Enrico VIII, re d'Inghilterra, nel XVI secolo, si fecero molti trattati sulla maniera d'alimentare ed istruire il falco; se ne distinsero con somma cura le specie; se ne trovarono per tutte le classi, dall'imperatore al contadino: e i gentiluomini erano meno gelosi dei loro stemmi gentilizi, che della specie di falco da cui erano contraddistinti.

5° Furono fatte leggi feroci per impedire l'uccisione dei cani e del selvaggiume: infatti

a) Dapprima non fu permesso il cacciare che ai militari;

b) Poscia fu vietato l'uccidere selvatici senza il permesso del re;

c) Venne ordinato ai signori di custodire il selvaggiume, conservare i boschi, ed alimentare i cani che venivano loro raccomandati;

d) La libertà e la vita d'un uomo furono apprezzate meno della vita d'un cervo o d'un fagiano.

« Animali son questi sacrosanti,
« Nati a immolarsi da regnante destra,
« O al più dai regi sempiterni infanti.
« Fera inflessibil legge t'incapestra,
« Se osasti insano o con piombo o con ferro
« Fare in tai bestie elette empia fenestra:
« Ma se ad altr'uom, con fello animo sgherro
« Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
« Spera: appo i re fia remissibil erro (*a*) (1). »

(*a*) La frase *appo i re fia irremissibil erro* dell'ultimo verso fu omessa nella 3ª e 4ª edizione; e dalla 4ª edizione fu levata anche la prima terzina.

(1) In Inghilterra chi uccideva un cervo nelle regie foreste,

Se era gentiluomo inferiore, veniva degradato e privato delle sue armi;

Se *creol*, ridotto in schiavitù (il *creol* equivaleva ad un fittaiuolo che possedeva cinque *hydes* di terra, una cucina, una sala, una cappella e una capanna);

Se schiavo, messo a morte.

Le leggi o gli usi francesi, almeno sotto la prima razza, furono più feroci: al tempo di Gontran, re francese nel VI secolo, venne ucciso un bufalo in una regia foresta. Chundon, ciambellano del re, fu accusato d'aver eseguito il colpo. Gontran ordinò la prova del duello, voluta dalle barbare leggi allora vigenti. Il ciambellano nominò suo nipote per battersi contro l'accusatore. Dopo un combattimento inutile, che costò la vita ai due campioni, Chundon corse per rifuggirsi in una chiesa: arrestato per istrada, fu barbaramente lapidato per ordine del re. Ed ecco che un uomo valeva meno d'un bufalo.

6° Gli stessi ecclesiastici secolari e regolari, sacerdoti e vescovi, dimenticando la gravità del loro ministero, passavano il loro tempo tra i cani e gli sparvieri, in mezzo ai boschi (1).

7° Le stesse donne, in onta della loro nativa delicatezza e timidezza, si lasciarono dominare dalla passione della caccia. Le dame inglesi, nel XII secolo, s'applicarono con tale ardore alla caccia con uccelli da preda, che in quest'arte giunsero a superare i gentiluomini. Ed è questo il motivo per cui trovansi più monumenti funebri di donne ornati del falco.

8° Siccome non v'ha passione che non abbia tentato di giustificare i suoi eccessi, vestendo anco, per rendersi rispettabile, le apparenze religiose, perciò forse non recherà maraviglia che

(1) Che la passione della caccia avesse invaso anche il clero in modo straordinario, ne possono far fede i tanti concilii che con più specie di pene la vietarono come occupazione profana e non compatibile colla dignità ecclesiastica: tali sono, per esempio, i concilii d'Agde (507), Epon (517), Macon (585), Germania (senza indicazione di città) (732), Tours (813), Parigi (1212), Montpellier (1214), Nantes (264), Pont-Audemer (1276), Auch (1309).

In onta dei canoni della chiesa, gli ecclesiastici ottennero dal re il diritto di caccia, o, insensibili alle minaccie religiose, l'usurparono. Il monastero di S. Dionigi rappresentò a Carlomagno nel 774, che la carne degli animali uccisi alla caccia era buona pe' monaci infermi e la pelle degli stessi servirebbe a legare i libri della biblioteca.

Gauthier, vescovo di Rochester nel XII secolo, come racconta Pietro di Blois, era sì affezionato a questo divertimento, che all'età d'anni 80 ne faceva la sua unica occupazione, dimenticando interamente i doveri del proprio stato.

Nello stesso secolo il Sommo Pontefice Alessandro III, in una lettera diretta agli ecclesiastici della contea di Berkes li dispensa dal mantenere l'*arcidiacono de' cani e degli uccelli da preda*, durante il tempo del suo viaggio. Questa circostanza presentava agli ecclesiastici amici del piacere un'occasione di dar saggio della loro abilità cacciatrice ne' differenti cantoni per cui passavano. Un arcivescovo di York conduceva, dicesi, con esso, nel 1321, un seguito di 2000 persone, il mantenimento delle quali era a carico delle abbadie che si trovavano sul suo passaggio, e andava di parrocchia in parrocchia cacciando con una muta di cani. Il terzo concilio di Laterano, tenuto nel 1180, aveva proibito questo divertimento durante la visita delle diocesi, e limitato il seguito de' vescovi a *quaranta* o *cinquanta* cavalli. I costumi sono sì cambiati, che oggigiorno un vescovo il quale visitasse la sua diocesi seguito da quaranta o cinquanta cavalli, in vece di rispetto, ecciterebbe scandalo.

Gastone Febo, conte di Foix (XIV secolo) abbia proposto la caccia non solo come mezzo di felicità in questa vita, ma anco di salute nell'altra. Nel suo trattato sulla caccia egli dice che *elle sert à faire fuyr touts les péchez mortels. Or qui fuyt les sept péchez mortels, selon notre foi, il doit être saulvé. Donques bon veneur, aura, en ce monde, joye, léesse et deduit; et après aura paradis encore* (*a*). Ciò non ostante nel corso dell'opera sembra che il pio conte venga assalito da qualche scrupolo, poichè modifica un poco quel suo ragionamento, e conviene che i cacciatori potrebbero non essere, per questo merito, collocati *nel bel mezzo del paradiso;* ma egli pretende che *au moin ils seront logiez auz fauxbourge, et bassescour* (*b*); quindi conchiude: *c'est pourquoi je conseille à toutes manières de gens, de quelque état qu'ils soient, qu'ils aiment les chiens* (1).

Questo disordinato amore della caccia produsse i mali che ne sono l'ordinario risultato;

1° Indolenza attiva che disprezzò tutte le professioni;

2° Spirito d'oppressione contro il contadino;

3° Ostacoli alle migliorìe agrarie.

Infatti abbattere le foreste, asciugare le maremme, distruggere gli animali malefici che le abitano, sono i primi oggetti che reclamano i lavori dell'uomo che vuole sottomettere la natura a' suoi bisogni. Ora tutti questi lavori erano interdetti da una aristocrazia territoriale che reprimeva, a suo piacimento, i progressi dell'agricoltura, e non aveva ancora imparato a sacrificare i suoi piaceri alla sua avarizia. Quindi le più belle contrade di Europa, dal V al XIV secolo rimasero, ove più o meno, sterili e deserte. Il selvaggiume ugualmente che i boschi custoditi da leggi feroci fecero prevalere il principio che per la conservazione delle foreste il re non era obbligato a rispettare le regole della giustizia. Così i divertimenti dei signori tendevano alla distruzione dello Stato, e sostituivano de' cervi agli agricoltori, come i regolamenti di Pio IV, delle mule agli artisti (pag. 322) (2).

(*a*) « Ella serve a far fuggire tutti i peccati mortali. Ora chi « fugge li sette peccati mortali, secondo nostra fede, deve essere « salvato. Dunque bon cacciatore harà in questo mondo gioia, « letizia e spasso, e dopo harà il paradiso ancora ».

(*b*) « Almeno saranno alloggiati nei sobborghi e nei cortili ».

(1) *Vie privée des François*, t. I, p. 393. — *Code des chasses*, tom. I, pag. 35.

— « Per la qual cosa io consiglio a tutte qualità di genti, di « quale stato e' si siano, che amino i cani ».

(2) « Oggigiorno, diceva Giovanni di Salisbury nel XII secolo,

Le abitudini selvaggie s'introdussero nelle feste. Allorchè Enrico II, re di Francia (XVI secolo) entrò solennemente in S. Giovanni di Maurienne, fu ricevuto da cento uomini vestiti di pelle d'orso: essi avevano esattamente l'apparenza di orsi naturali, ad eccezione d'una spada che portavano sulle spalle. Dapprima essi accompagnarono il re facendo mille salti e cavriole; e, per meglio imitare gli orsi, s'arrampicavano sulle muraglie delle case, sui pilastri de' mercati e mandavano gridi simili a quelli che echeggiano ne' boschi. Finalmente diressero al principe una salva seguita da urli sì orribili, che, i cavalli, spaventati, rotte le redini e le cigne, si diedero alla fuga. — Non vi par egli nobile e gentile questo modo di divertirsi che fa spavento ai cavalli? (1).

I divertimenti corporei prevalenti negli scorsi secoli ci danno dunque i seguenti risultati *generali:*

1° Conquiste, aggressioni, saccheggi, soperchierie proclamati come azioni onorifiche;

2° Gli animali selvatici più apprezzati degli uomini;

3° I grandi apparentati coi cani, coi cavalli, cogli orsi, coi lioni;

4° Distruzione dei lavori agrari ed ostacoli ai loro progressi.

Si potrebbe dire distruzione d'ogni civiltà: infatti Carlo IX re di Francia, nella seconda metà del secolo XVI, eccessivamente passionato per la caccia, avrebbe voluto, se prestassi fede allo storico Mathieu, *passare la sua vita nei boschi, e chiamava il soggiorno nelle città il sepolcro de' viventi* (2).

« i nobili riguardano la caccia come occupazione più onorifica e
« il talento più desiderato. Essi fanno più spese per disporsi a
« questi divertimenti, che per prepararsi alla guerra, e inseguono
« con maggior furore le bestie selvaggie che i nemici del loro
« paese. Abbandonandosi continuamente a questo genere di vita,
« perdono a poco a poco ogni sentimento umano, e divengono
« selvaggi come gli animali che inseguono. Gli agricoltori colle
« loro greggie sono cacciati dai loro campi, prati e pascoli, acciò
« possa il salvaggiume crescere ed estendersi. Se qualcuno di
« questi grandi e barbari cacciatori passa dinanzi alla vostra
« porta, portategli tosto tutti i rinfreschi che avete o potete ot-
« tenere dai vostri vicini, se non volete vedervi rovinati, *ed an-*
« *che accusato d'alto tradimento* ».

(1) Se i nobili alla corte volevano mostrare somiglianza cogli orsi, forse non recherà meraviglia se i re vollero mostrare domestichezza coi leoni. Don Giovanni re di Castiglia ricevette *nel* 1434 gli ambasciatori francesi seduto sopra magnifico trono, *avendo a'* suoi piedi un grosso lione ch'egli aveva ammansato.

(2) *Il* quale sentimento non sembra discordare gran fatto dai

§ 3. — *Osservazioni sulla ginnastica.*

La ginnastica, che parecchi scrittori rispettabili hanno raccomandato con tanto zelo, era ottima cosa quando da un lato i popoli si trovavano in continuo stato di guerra, dall'altro le forze corporee prevalevano in queste lotte. Ma dacchè le masse generali delle nazioni sono straniere alla guerra; dacchè le armi da fuoco diminuirono il bisogno di forze corporee straordinarie; dacchè il genio d'un capitano può fare le veci di più migliaia di braccia e di gambe: la ginnastica, utile esercizio pe' popoli barbari, inutile pe' popoli inciviliti, ha perduto e dovette perdere la massima parte del suo pregio, come perdettero pregio le clepsidre dacchè furono inventati gli orologi.

Volere che tutti i maschi s'addestrino negli esercizii guerreschi, è una vera pazzia nell'attuale divisione de' lavori, ed equivale a volere che tutti siano agricoltori, tutti legnaiuoli, tutti ferrai, tutti medici, giacchè queste professioni sono necessarie in qualunque stato sociale (1). Le cognizioni scientifiche e i grossi capitali che richiede oggigiorno la milizia, rendendo impossibili le invasioni che succedevano negli scorsi secoli, mostrano irragionevoli i timori, in forza dei quali si volle gli esercizii guerreschi generaleggiare.

Se poi si riflette che l'*aumento straordinario nelle forze corporee equivale a diminuzione nelle forze intellettuali;* se si osserva che un moderato passeggio procura quella salute di cui si vuole feconda la ginnastica, si scorgerà che il tempo occupato negli esercizii corporei può essere più utilmente occupato nell'acquisto di cognizioni utili e di arti piacevoli, il che richiede me-

titoli che furono dati a più sovrani: per esempio troviamo come segue.

x secolo, Enrico l'uccellatore, imperatore.
xii » Enrico il lione, duca di Sassonia.
xii » Alberto l'orso, elettore di Brandeborgo.
xv » Filiberto il cacciatore, duca di Savoia, ecc.

Paragonate questi titoli con quelli che i sovrani ambiscono nei tempi attuali, ed anche questo confronto vi dimostrerà il felice cambiamento dei costumi.

(1) Da questa regola vanno eccettuati gli Svizzeri, i quali hanno bisogno di vendere una parte della loro popolazione alle potenze estere che la impiegano negli eserciti; perciò presentemente gli Svizzeri concorrono ne' giorni festivi a tirare al bersaglio con certi fucili pesantissimi, a fine di rendere più forte e più fermo il braccio.

todi, e dà risultati infinitamente diversi; invece, per esempio, di condurre i giovani ne' boschi ed esercitarli a correre, saltare, arrampicarsi sugli alberi, ecc., come si proponevano di fare alcuni dotti rispettabili in Germania negli anni scorsi, è miglior consiglio dividere i giovani in più bande, dirette ciascuna da un professore, il quale spieghi loro, passeggiando, le meravigliose operazioni della natura, ed ora mostri negli alberi i fenomeni della vegetazione, ora additi ne' fiumi le leggi delle acque correnti, ecc.

L'uomo è composto di corpo e di spirito: fa d'uopo esercitare le forze di queste due sostanze in ragione de' bisogni. I tempi barbari richieggono più forze corporee; i tempi inciviliti, più forze intellettuali: e queste di maggiori vantaggi son fonte per la società e di maggiori piaceri per l'individuo. Sarebbe pazzia il pretendere di cancellare i lati che abbiamo comuni coi bruti; ma sarebbe pazzia maggiore il non volersi distinguere da essi fin dove è possibile.

CAPO QUINTO

ECCESSO NE' GIUOCHI D'AZZARDO NEGLI SCORSI SECOLI.

La caccia è possibile soltanto il giorno, nelle stagioni propizie, nello stato di salute. Tutti gl'istanti che si trovano fuori di questi tre limiti volevano altre sensazioni; erano tanto più necessari altri divertimenti domestici nei secoli scorsi, quanto che arcipochissimi potevano intrattenere se stessi leggendo, scrivendo, meditando (pag. 439 a 441), e inoltre non erano frequenti gli spettacoli teatrali e gli altri mezzi ingegnosi inventati da poi per divertirsi; perciò si trovano e si debbono trovare i giuochi d'azzardo presso le nazioni selvaggie, destinate ad occupare i momenti d'ozio.

Anche noi abbiamo sgraziatamente de' giuochi d'azzardo; ma quale differenza tra la passione attuale e quella de' popoli barbari e de' secoli passati? Infatti,

1° I Germani, a detta di Tacito, s'abbandonavano ai giuochi d'azzardo con tale eccesso ed ardore, che quando avevano perduto i loro beni, giocavano la loro stessa persona, o sia la loro libertà (1).

(1) *Ecco il* testo intiero di Tacito: « È da stupire come, senza « avere bevuto, trattino il giuoco de' dadi qual cosa seria; sono

Sant'Ambrogio attesta lo stesso degli Unni.

Tutto ciò che Tacito racconta degli antichi Germani relativaente al vizio del giuoco e alle conseguenze alle quali venivano idotti i vinti, si vede confermato dalla storia dei selvaggi moerni. I viaggiatori s'accordano nel dire che in Africa, in America, rde vagabonde e intere popolazioni si danno al giuoco con più rore che non le nazioni incivilite. Gl'Indiani giocano perfino le ita delle loro mani, e se le tagliano per isdebitarsi. I Negri di uida giocano le donne e i loro figliuoli (1).

2° La smania del giuoco fece tacere per l'addietro il sentiento della gravità e della decenza che deve presedere a tutti gli tti degli ecclesiastici. Giustiniano attesta che gli stessi vescovi erdevano il loro tempo al giuoco de' dadi. Le Beau parla d'un escovo di Silléa, che viveva al tempo dell'imperatore Leone V l principio del IX secolo, il quale, egli dice, non solo era il più stuto cortigiano, ma anche il giocatore più azzardoso. Il cardi-

sì temerari, che per risarcire la perdita, non avendo più altro, avventurano per ultimo colpo la libertà e la persona. Il vinto, benchè più giovane e robusto, fattosi spontaneamente schiavo, si lascia legare e vendere. Tanto è in cosa malvagia la loro ostinazione. Essi chiamanla fede! Il vincitore per liberarsi dalla vergogna di tal vittoria vende sì fatti schiavi » *De mor. Germ.*, c. XXIV.

(1) Robertson, svolgendo i costumi de' selvaggi dell'America, ice: « Uno sregolato amore del giuoco, e specialmente di quello che si dice d'azzardo, che sembra essere naturale a tutti i popoli non assuefatti alle occupazioni d'una regolare industria, è divenuto similmente universale fra gli Americani..... Questi popoli, che in altri tempi sono così indifferenti, così flemmatici, così taciturni e così disinteressati, subito che s'impegnano al giuoco diventano rapaci, impazienti, rumorosi, e quasi frenetici per l'avidità. Le loro pelliccie, i loro domestici attrezzi, i loro abiti, le loro armi, tutto si espone sul tavoliere; e quando tutto è perduto, per quanto sia grande il loro sentimento d'indipendenza, in un frenetico attacco di disperazione e di speranza arrischieranno bene spesso in un tiro solo la loro libertà personale. In diverse tribù queste partite di giuoco si rinnovano frequentemente, e ad ogni gran festa divengono il loro più grato trattenimento. La superstizione, che sempre mantiene queste passioni nel loro vigore, viene a prestare il suo aiuto per confermare e avvalorare un'inclinazione così favorita. I maghi sono soliti di prescrivere una partita solenne al giuoco, come uno de' più efficaci mezzi di placare gli Dei o di restituire la salute agl'infermi ».

nale San Pier Damiano nell'undecimo secolo condannò un vescovo di Firenze per avere giocato in un albergo, a recitare tre volte il salterio, a lavare i piedi a dodici poveri e a dare loro uno scudo per testa.

3° I feudatari, fieri ed oziosi, avidi di denaro e capaci solo di smungere i loro vassalli, dopo d'essersi ubbriacati e battuti, erano giocatori furiosi, non dalla decenza, non dalle leggi ritenuti. Il fratello di S. Luigi giocava passionatamente ai dadi senza riguardo agli ordini di quel virtuoso principe. Il sistema feudale accrebbe nei popoli il bisogno di giocare, poichè frequentemente riteneva oziosa molta gente sotto l'armi.

Duguesclin, contestabile di Francia, il più celebre guerriero del XIV secolo, uomo grande ugualmente nel consiglio, perdette, giocando in carcere, quanto possedeva. — Più generali dopo d'avere rovinato i loro affari, compromisero col gioco la salute della patria. Filiberto di Chalon, principe d'Orange, che comandava l'assedio di Firenze per l'imperatore Carlo V, perdette al gioco il denaro che gli era stato dato per pagare i soldati, e fu costretto, dopo undici mesi di travaglio, a capitolare con quelli ch'egli avrebbe potuto forzare ad arrendersi.

4° Finalmente il gioco trovò asilo, protezione, sicurezza nelle corti, e fu incoraggiato dall'esempio degli stessi re. Enrico III re di Francia eresse nel suo Louvre un ridotto dove alle carte giocavasi e ai dadi, e dove in una sera egli perdette 30,000 scudi. Enrico IV, benchè dotato di tante virtù, diffuse col suo esempio la passione del giuoco in modo, che tutta la severità di Luigi XIII non riuscì a contenerla. La passione d'Enrico fu tale, che in onta delle sue sublimi qualità, egli ritenne un giorno settantaduemila lire sopra una confisca in cui non poteva avere alcuna parte. Molte famiglie illustri si rovinarono; e quando faceva d'uopo pagare, i perdenti si rifacevano della perdita colla spada, o assordavano i tribunali (1).

Attualmente la passione del giuoco è alquanto scemata, per-

(1) Negli scorsi secoli vediamo la passione del giuoco dominare nell'animo de' magistrati, senza che facesse loro rimprovero alcuno la pubblica opinione. Il cardinale di Retz riferisce nelle sue Memorie, che nel 1650 l'individuo più vecchio del Parlamento di Bordeaux, e che aveva fama d'essere il più savio ed onesto, non vergognava di porre a rischio tutto il suo avere al giuoco in una sera; *e ciò*, aggiunge il cardinale, *senza che ne soffrisse macchia la sua riputazione: tanto questo furore era generale!*

chè altri gusti le si sono associati; il tempo e il denaro che si consacra alla commedia non si può consacrare ai dadi; ciò che si spende in birra e in sorbetti non può essere giocato alle carte; il *gilet* voluto dalla vanità allontana dalla *bassetta;* e così dite delle altre cose censurate sotto il titolo di mollezza. Il moralista pedante che condanna il sorbetto, la birra, la commedia, il *gilet*, ecc., è simile al medico che condanna le cavate di sangue nelle febbri infiammatorie.

Nell'animo del volgo non è diminuita l'avidità di vincere, ma è diminuito il potere di giocare.

CAPO SESTO

ECCESSO NELLA CORRUZIONE DE' COSTUMI NEGLI SCORSI SECOLI.

Abbiamo veduto che il primo prodotto dell'ignoranza si è l'eccesso nel mangiare e nel bere; vedremo che il secondo è l'eccesso nell'uso ed abuso delle donne; l'uno e l'altro distrugge l'economia e la morale.

È dunque evidente il dovere di riconoscenza che incombe ai popoli verso i governi che proteggono l'istruzione, e principalmente l'istruzione popolare (pagina 287).

I moralisti muovono grandi lagnanze contro la corruzione degli attuali costumi; essi ne accertano che la malizia al presente supera l'età, e ne incolpano il civil conversare. All'opposto poco manca che essi non cambino in altrettante Vestali le nostre progenitrici.

Parlando della moda, ho già data una risposta generale su questo argomento; resta a vedere se la storia confermi o smentisca le teorie ivi sviluppate. Se in fatti è possibile di schermirsi con sottili distinzioni da un principio teorico, resta minore libertà dopo la decisione de' fatti.

Avanti d'esporre questi fatti, ci sia permesso di dedurre una conseguenza dalle cose dette. Abbiamo veduto che per l'addietro era grande l'eccesso nel mangiare e nel bere: è questo un fatto provato con buoni e numerosi documenti. Ora, consultando l'esperienza, vediamo che da un lato la ghiottoneria irrita invece di scemare altre apparenze corporee, dall'altro l'ubbriachezza fa cessare ogni sentimento di decenza. I viaggiatori osservano che gl'Inglesi, benchè non troppo adoratori del bel sesso, divengono

galanti in modo tutt'altro che gentile quando sono ubbriachi (1). E per abbandonarsi a certe appetenze nè molta istruzione si richiede nè molto raffinamento. Consultiamo ora i fatti.

1° Ho detto altrove che la poligamia proscritta dagli usi de'popoli inciviliti si trova estesa presso i popoli barbari e semi-barbari; il che dimostra che *l'intensità e la moltitudine dei desiderii discordanti dalla monogamia vuol essere attribuita alla naturale costituzione dell'uomo, non alla civilizzazione*, come pretendono alcuni scrittori che non sono nè filosofi nè teologi (Vedi l'articolo seguente).

2° Le donne de' Brettoni, popoli che si scostavano alcun poco dai popoli selvaggi, erano, giusta il racconto di Cesare, comuni a dieci o dodici individui, particolarmente quelle d'un fratello erano comuni a' suoi fratelli, e quelle del padre a' suoi figli (2). Al rimprovero fatto dall'imperatrice Giulia, su quel vergognoso commercio, alla moglie d'*Argatocoxus*, principe brettone, questa non negò il fatto, ma ritorse l'accusa contro le dame romane.

3° I codici de' popoli barbari che invasero l'impero d'Occidente parlano spesso delle violenze fatte al pudore e del ratto delle donne; il che rende probabile il ratto delle Sabine attribuito ai Romani nella loro primitiva rozzezza.

4° Sembra che dopo l'invasione de' Barbari nel v secolo fosse comune ai mariti l'uso di fare infame traffico delle loro donne, benchè si fossero pubblicate severe leggi per reprimere questo delitto (3). In quello stato di società la cosa non poteva essere altrimenti; giacchè da un lato vediamo eccessi nel mangiare e nel bere; dall'altro la scarsezza delle arti prima del xii secolo non presentava larghe risorse. La nobiltà aveva mezzi per comprare, la plebe aveva bisogno di vendere. Attualmente la plebe

(1) È questo il motivo per cui le signore inglesi non ricevono gli uomini alla sera, come ho detto altrove.

Io conosco un contadino di 60 anni, il quale, allorchè è caldo di vino, parla sempre di voler prendere moglie.

(2) *De Bell. Gall.*, lib. V.

(3) « Si quis dixerit conjugi, malam licentiam dando, *Vade et* « *concube cum tali homine;* aut si dixerit alicui homini, *Veni et* « *fac cum muliere mea carnis commixtionem;* et tale malum factum « fuerit, et causa probata fuerit, quod per ipsum maritum factum « sit, ita statuimus, ut illa mulier, quae hoc malum fecerit et « consenserit, moriatur secundum anterius edictum; quia nec « talem causam facere nec celare debuit ». *Leg. Longobard. p. 1096,* ap. Georgisch. Corp. jur. Germ. antiq.

a titolo di *lavoro* ciò che allora otteneva a titolo di *cor-*

•

e IX *secolo*). Carlomagno cambia moglie nove volte senza
ɪrmalità e senza scandalo, il che dimostra che il sistema
onogamia, quale fu predicato da Cristo, non era ancora
ı della pubblica opinione.
ıra che nelle Gallie parecchi monasteri fossero centri di
zione, ove incessanti infanticidi commettevansi (1).
nifacio attesta che le dame e le monache inglesi ne' loro
ti pellegrinaggi a Roma perdevano la castità; cosicchè
ıllie e in Lombardia pochissime erano le città dove non
'n prostitute inglesi.
olo). Bettinelli, parlando dell'influenza dell'ignoranza sul
ı dopo il 900, dice: Sì, per lei perduti gli studi, i libri, le
ignorossi la legge cristiana e civile. I dogmi e la morale
ıvarono sin ne' sacri pastori e ministri; i vizi dunque e le
ıco si distinsero, e si presero i gravi eccessi degli adul-
ıgli omicidi, degli incesti, come fatti da scontarsi dal
da perdonarsi al forte. Il sapere era vôlto in derisione
simo, le leggi stesse e i magistrati giustificavano la sco-
zza (2).
estasi fede a Platina, Genebrardo, Stella, Baronio, le
ɪi furono sì numerose e sì accreditate, che esse distribui-
più illustri cariche, i vescovadi ed il pontificato.
d re d'Inghilterra attribuisce i vizi più scandalosi agli
stici in un discorso pronunciato dinanzi ad un concilio
ı del suo regno; egli rimprovera loro l'ubbriachezza, il
la dissolutezza, e dice senza mistero, che le case degli
ıtici fossero il ricovero delle prostitute. Dietro queste
ınze l'arcivescovo s. Dustan, coll'assenso del concilio,
ıgli ecclesiastici di conservare la castità o di abbando-
loro chiese (Fleury, *Hist. Eccl.*, vol. VIII, pag. 286).

)uia dum illæ meretrices sive monesteriales, sive sæcu-
ıale conceptas soboles in peccatis genuerunt, sæpe
ex parte occidunt, non implentes Christi ecclesias filiis
ı, sed tumulos corporibus, et inferos miseris animabus
(Canciani, *Leges Barbarorum*, t. III, p. 408, col. 2).
nachè quelle prostitute, o monache fossero o secolari,
ɪro prole concetta nel peccato, per la massima parte la
no, empiendo le chiese di Cristo non di figli adottivi, ma
i di corpi, e l'inferno di misere anime).
leggi e i magistrati giustificavano la scostumatezza scio-
da ogni colpa l'accusato che dal duello uscia vincitore.

(XI *secolo*). Dal 1003 al 1099 più di venti concili ricordano la vita sregolata degli ecclesiastici sì preti che monaci, la loro coabitazione con più donne ed i loro figli illegitimi. Fleury, svolgendo gli atti del concilio di Pavia del 1020, dice: « Les actes « qui nous en restent, commencent par un grand discours, où il « (le pape) se plaint que la vie licencieuse du clergé déshonore « l'église, et qu'il dissipe les grands biens qu'elle a reçu de la « liberalité des princes, les employant à entretenir publiquement « des femmes et à enrichir leurs enfants (*Hist. Eccl.*, t. VIII, pag. 458) (*a*) (1).

La dissolutezza e l'impudenza delle persone potenti giunse al punto in quel secolo, che in Inghilterra molte donne si chiusero in monasteri per sottrarsi alla loro libidine, e presero il velo per salvar l'onore (2). L'universale corruzione indusse a credere che era vicina la fine del mondo.

* Le meretrici che seguivano i re ne' loro campi, nei loro viaggi, nelle loro corti, erano unite in corporazioni regolari, affidate al regime di ufficiali chiamati *marescialli delle regie meretrici*. Questi uffici avevano annessi dei beni, e divenivano titoli di nobiltà ereditaria (3). *

(XI e XII *secolo*). Alla vista d'imminente naufragio partono dal lido navi di soccorso; ai gridi degli assaliti le guardie nazionali corrono alla difesa. Ora ne' secoli di mezzo sorse l'ordine de' cavalieri che ebbe per iscopo di difendere il sesso debole dai rapitori, come i gendarmi hanno per iscopo di difenderci dai ladri. Tanti cavalieri diffusi per tutti i regni fanno suppore un'aggressione generale e frequente. Il peggio si è che i difensori divennero corruttori; e le donne, o difese, o rapite, o sedotte, furono unite, quasi direi, in celle monastiche dirette da abbadesse, o sia in veri serragli (4).

(*a*) « Gli atti che ci restano cominciano da un gran discorso, « in cui il papa si lagna che la vita licenziosa dei chierici diso- « nori la chiesa, e che sciupano grandi beni cui ella ricevette « dalla liberalità dei principi, adoperandoli a mantenere pub- « blicamente donne, e ad inricchire i loro figliuoli ».

(1) Questi disordini indussero i sommi pontefici, gli arcivescovi e vescovi ne' susseguenti secoli a moltiplicare i seminari, acciò nella *forza intellettuale* rinfiancata ed estesa trovasse argine la corruzione che era scaturita dall'ignoranza.

(2) CADMER, *Hist.*, I. 3, p. 57.

(3) GILBERT STUARD, *Tableau des progrès de la société en Europe*. t. II, p. 92 e 193-194.

(4) Fu inventore di quest'uso Guglielmo IX conte di Poitou.

Allorchè sulla fine di ciascun secolo, dall'undecimo al decimoquinto i predicatori annunziavano la fine del mondo, le storie ci dicono che si restituivano le robe *e le donne altrui*. (1).

(XIII *secolo*). Da un lato il numero delle feste era quasi triplo dell'attuale, quindi maggior ozio; dall'altro il sentimento religioso, depravato dall'ignoranza, dalle leggi, dagli usi, non riusciva a reprimere la sfrenatezza de' costumi. I tempi (dal 1096 al 1291) ne' quali tante armate accese di zelo andavano a combattere per ricuperare e conservare il santo sepolcro, presentarono lo spettacolo della depravazione più abbominevole e più universale. I pellegrini e i crociati portarono in Asia i vizi d'Europa, e in Europa quelli dell'Asia. S. Luigi, durante la sua pia e memorabile spedizione, non potè colle sue virtù, col suo esempio, colle sue precauzioni impedire la dissolutezza e i disordini che lo circondavano. Egli ebbe il rammarico di vedere i bordelli stabiliti dinanzi alla sua stessa tenda (2).

valoroso e cortese cavaliere, ma grande ingannatore delle dame, come dice la storia. *Histoire des Troubadours*, tom. I.

(1) « I possessori de' castelli, dice Saint-Fois, eretti in ogni « parte per trattenere le correrie de' Normanni, diventarono nel « seguito un flagello quasi tanto funesto quanto lo erano stato « que' pirati. Dalla cima delle loro rôcche piombavano su quanto « si mostrava nelle pianure, taglieggiavano i vincitori, sacco- » mannavano i mercatanti, rapivano le donne se erano belle: « talchè sarebbesi detto che il brigantaggio, il ratto e lo stupro « erano diventati i diritti del barone. . . . .

« Le donne e le zitelle non erano più sicure passando daccosto « alle abbazie, e i monaci sostenevano più presto l'assalto che « restituire la preda; se erano troppo pressurati portavano sulla « breccia le reliquie di qualche santo, e quasi sempre accadeva « che gli assalitori, côlti da rispetto, si ritiravano e non ardivano « proseguire la loro vendetta (*Œuvres*, t. I, p. 60-61).

« Gettiamo uno sguardo sui costumi del tredicesimo secolo. « Ei fu macchiato da disordini che si estesero fino ai secoli se- « guenti. Vedevansi ecclesiastici che aggiugnevano all'immode- « stia del vestire una condotta non meno riprensibile, che fre- « quentavano le taverne, giostravano ne' tornei, mantenevano « pubblicamente concubine; vedevansi curati che uscivano colla « spada al fianco, che ricoveravano donne sospette, che esercita- « vano officii nelle giustizie secolari, che prestavano ad usura, ecc. « In alcune diocesi il fornicario pagava ogni anno un quartaio di « vino, tassa che non doveva finire che colla vita. Una volta « inscritto sui registri bisognava pagare in perpetuo, quantun- « que o non si volesse più o non si fosse più in istato di peccare ». (*Idem*, ibid. p. 39).

(2) JOINVILLE, *Histoire de Saint Louis*, p. 32.

Più scrittori fanno fede dell'uso tirannico e infame che dava ai feudatari il diritto di dormire la prima notte colle novelle spose vassalle di essi. Questo costume si mantenne in Europa sino al xvii secolo.

(xiv *secolo*). Sotto Carlo il Bello la storia della Guascogna cita *l'insurrezione de' bastardi* figli naturali della nobiltà. Il saccheggio e le rapine, lo stupro e il ratto, le frodi ed il coraggio disperato furono le armi con cui quei bastardi tentarono di togliere ai loro fratelli legittimi i castelli paterni. Questa guerra sanguinosa fu sì viva ed ostinata, che consumò la prima armata speditavi dal re Carlo.

Ne' racconti scherzevoli e ne' romanzi, che sembrano essere stati la principale lettura di chi sapeva leggere nelle età di mezzo, e di chi aveva tempo d'ascoltarla, regna uno spirito licenzioso che dimostra una dissolutezza generale nel commercio de' due sessi. Questa osservazione, che è stata soventi volte fatta a proposito del Boccaccio e degli altri antichi romanzieri italiani, s'applica ugualmente ai racconti ed ai romanzi francesi, sì in prosa che in versi, ed a tutte le poesie dei Trobadori. La violazione delle promesse e dei diritti maritali vi è trattata come un privilegio del valore e della bellezza: ed un cavaliere perfetto sembra avere goduto senza ostacoli ed in virtù d'un consenso generale, degli stessi privilegi ai quali nell'epoca della massima corruzione francese pretendevano i cortigiani di Luigi XV.

(xv *secolo*). Filippo il Buono, duca de' Paesi Bassi, il quale nel 1430 instituì l'ordine del *Toson d'oro* ed assunse per patroni la B. Vergine e S. Andrea, volle che ventiquattro fossero i membri o cavalieri del suo ordine, in onore delle sue ventiquattro amanti (1).

(xv e xvi *secolo*). Era sì estesa la corruzione in questi tempi, che fu proposto ad Enrico VIII re d'Inghilterra la pena di morte qual unico freno contro l'adulterio.

Allorchè nel clero, il quale serve ad altri di scorta e d'esempio, si veggono segni di corruzione, si può a buon diritto conchiudere che maggior corruzione è diffusa nella massa popolare. Ora se prestiamo fede agli storici ecclesiastici, che, avendo a cuore l'onor del clero, avrebbero desiderato di sciogllerlo da que' vizi che atteso l'infelicità de' tempi lo screditavano, dobbiamo dire che ne' secoli xv e xvi « Il clero, sì secolare che re« golare, era composto d'individui ignoranti e corrotti, i quali,

(1) *Annales des voyages*, t. IX, p. 182.

« trascurando i doveri del loro stato, andavano in giro con me-
« retrici e dissipavano le rendite de' loro beneficii in banchetti,
« ove pubblicamente alla fornicazione abbandonavansi e all'a-
« dulterio (1). » Gli storici accertano che il concubinato e la simonía erano delitti comuni, e perciò risonarono sì forti i gridi di riforma negli stessi concili di Costanza e di Basilea. Se crediamo a Clemangis, la corruzione in quegli sgraziati secoli continuava ancora nei chiostri femminili, giacchè egli accerta che *al suo tempo dare il velo ad una giovine era lo stesso che abbandonarla alla prostituzione.* — Nissuno ardirebbe fare questo lamento a' tempi nostri.

(XVII *secolo*). Nella vita di s. Carlo Borromeo si scorge a quale depravazione di costumi era giunto il clero secolare e regolare in Lombardia; basterà dire che il santo arcivescovo fu costretto a sopprimere più monasteri di monache, atteso la loro sfrenata scostumatezza. L'ordine religioso degli *Umiliati* che si era renduto celebre per la sua condotta scandalosa, mal soffrendo le riforme che andava facendo s. Carlo, suscitò il fratello Farina acciò con un colpo di fucile, che fortunatamente andò fallito, lo ammazzasse nella cappella arcivescovile. È noto che l'autore di questo attentato e tre religiosi furono puniti di morte.

L'anno 1659, sotto il pontificato d'Alessandro VII, fu osservato a Roma che molte giovani spose erano rimaste in breve tempo vedove, e che molti mariti morivano dacchè non piacevano più alle loro donne. Nacquero da ciò sospetti sopra una società di donne giovani.

Garelli, medico di Carlo VI re delle due Sicilie, scrisse verso quel tempo al celebre Hoffmann ciò che segue:

« La vostra elegante dissertazione sugli errori relativi ai veleni
« ha richiamato alla mia memoria un certo veleno lento, che un
« infame avvelenatore, tuttora esistente nelle prigioni di Napoli,
« ha adoperato per la distruzione di più di 600 persone. »

Non si può dubitare che l'arte infame di preparare ed amministrare segretamente differenti specie di veleni non sia stata estremamente diffusa verso la metà del XVII secolo a Roma e a Napoli. In Francia, e principalmente a Parigi, ella giunse al più alto grado verso il 1670. Nel 1679 per punire questa specie di

(1) WILKIN. *Concil*, p. 573.
Sulla porta d'un palazzo appartenente al cardinale di Volsey si leggeva: *Domus meretricum domi cardinalis* (STUART, *Tableau des progrès de la société en Europe*, t. II, p. 192-193).

delitti fu eretta una corte di giustizia speciale detta *chambre du poison*, o *chambre ardente* (camera del veleno o camera ardente) (1).

Giusta la testimonianza del celebre Flechier, vescovo di Nîmes « ne' bei tempi di Luigi XIV (nel 1665) furono portate 12,000 ac-« cuse per delitti d'ogni specie davanti ai commissari reali nelle « sessioni chiamate *les grands jours d'Auvergne.*» Riferendo questo fatto, l'autore osserva che l'accusatore e i testimoni erano talvolta più rei che l'accusato.— « Un de ces terribles châtelains « (dic'egli) entretenait dans des tours, à Pont-du-Château, douze « scélérats dévoués à toutes sortes de crimes, qu'il appelait *ses « douze apôtres.*» L'abate Ducreux, editore delle opere di Flechier, riporta in quella occasione « l'exécution d'un curé con-« damné pour des crimes affreux, et il déplore l'état où l'igno-« rance et la corruption des mœurs avaient fait tomber la société « à cette époque: il y eut dans un seul jour plus de trente exé-« cutions en effigie » (*a*).

* Se fosse vero il principio, che *la mancanza di felicità conduce alla corruzione*, converrebbe dire che i secoli scorsi furono mille volte più corrotti del nostro, giacchè la somma de' mali cui quei secoli soggiacquero, fu infinitamente maggiore dell'attuale, del che parlerò nel capo VIII *.

(1) Un certo Exili, italiano, compositore e venditore di veleni, è accusato d'avere fatto perire a Roma più di 150 persone sotto il pontificato d'Innocenzo X (XVII secolo).

In Francia, dove diviene oggetto di ridicolo anche ciò che ne è meno suscettibile, il veleno fu chiamato, al tempo d'Exili, *poudre de succession*.

In quel secolo perirono sul rogo due avvelenatrici, la Toffana in Italia, la marchesa di Brinvilliers in Francia.

(*a*) « Uno di cotesti terribili castellani manteneva nelle torri a « Ponte di Castello dodici scellerati devoti ad ogni specie di de-« litti, cui chiamava i *suoi dodici apostoli* ».

— « Il supplizio di un curato condannato per delitti orribili, « e rimpiange lo stato in cui l'ignoranza e i corrotti costumi « avevano degradata la società a quel tempo. In un solo giorno « vi furono più di trenta esecuzioni in effigie ».

CAPO SETTIMO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

La vendita della giustizia e l'abuso de' giuramenti che giunsero, per l'addietro, ad un segno quasi incredibile, non sono certamente segni d'integro costume.

§ 1. — *Vendita della giustizia.*

1° Alfredo il grande re d'Inghilterra nell'ottavo secolo condannò a pene capitali in un solo anno non meno di 42 giudici convinti di corruzione (1).

2° Il conte Pietro Verri, parlando dei costumi de' secoli x e xi, dice: « Non v'è a' nostri tempi alcun giudice, per corrotto « e meschino ch'egli si sia, che sfrontatamente ardisca di rac- « contare d'aver venduta la sentenza. Allora l'imperatore Ot- « tone terzo non ebbe difficoltà in un diploma del 1001 d'asse- « rire d'aver ricevuto dal vescovo di Tortona la metà dei beni « disputati: — *Propter rectum judicium quod fecimus inter « eum et Ricardum ex jam praenotatis rebus.* Facile è quindi il « conoscere in quale stato fossero allora le leggi, le discipline, « le scienze (2).

3° Nel suddetto secolo xi, Odoardo il confessore re d'Inghilterra, a malgrado delle eccellenti qualità che gli si attribuiscono, non ebbe rossore di parlare in uno de' suoi giudizi, tuttora esistenti, d'un bel regalo che aveva ricevuto da una delle parti, come motivo della sua decisione (3).

4° I giudici regii giunsero a tale eccesso di venalità in Inghilterra, che, nel 1289, furono criminalmente accusati davanti il parlamento, il quale li dichiarò colpevoli e li condannò ad ammende proporzionate ai loro delitti. Il cancelliere Adam Stratton, primo barone dello scacchiere, pagò per la sua parte 34,000 marchi, equivalenti a circa trecento quaranta mila lire sterline; le ammende imposte agli altri giudici salirono a circa un milione sterlino (4).

(1) HENRY, *Histoire d'Angleterre*, t. II, p. 264.
(2) *Storia di Milano*, t. I, p. 106.
(3) *Hist. Rams.*, c. 113.
(4) Dei re d'Inghilterra dell'undecimo al decimoterzo secolo dice Henry:
« Le amende, i doni gratuiti e le donazioni formavano una

Questa severità non rendette i giudici più circospetti, giacchè dopo quell'epoca si trovano violentissimi riclami contro la loro corruzione. Il monaco di Malmesbury assicura che, nel 1319, tutti i ministri e giudici regii, senza eccezione, vendevano la giustizia al miglior offerente, e che, quasi tutti, eseguivano le più odiose angherie. Nè questi fatti arrecano maraviglia, allorchè si riflette che i re stessi proclamavano, col loro esempio, la corruzione. La storia dice che, nel XV e XVI secolo, i giury si lasciavano comunemente corrompere; e che la loro impudenza, pubblicamente nota, venne incoraggiata da Enrico VII nei processi iniqui che egli intentava a' suoi sudditi.

Ne' paesi dove il poter giudiciario tolto ai re passò nelle mani de' feudatari, costoro lo considerarono non come una carica che imponeva loro degli obblighi verso la società, ma come un mezzo di potere e di ricchezza; quindi ne usarono giusta i consigli della loro ambizione, de loro orgoglio, della loro avidità. Il

« delle più abbondevoli sorgive delle ricchezze dei re d'Inghil-
« terra a quel tempo. Non sarebbe possibile di enumerare tutte
« le diverse occasioni in cui si faceva doni preziosi a quei prin-
« cipi. Non potevasi ottenere dalla corona franchigia o privilegio
« di niuna specie senza una somma o un regalo proporzionato
« al suo valore. Innumerevoli cittadini dovevano pagare grosse
« somme per ottenere giustizia, e perchè fosse loro accordato
« il vantaggio di un giudizio legale, intanto che altri regalavano
« alla ricca per procacciarsi il regio intervento ed impedire gli
« atti giudiciarii contro di loro. Molti acconsentivano fin anche a
« dare la metà, il terzo o il quarto dei loro crediti legittimi al
« re, onde conseguire coll'autorità di lui di essere pagati. In
« una parola, quei sovrani vendevano apertamente la giustizia
« ai loro sudditi; ciò che rendette necessariissimo il famoso ar-
« ticolo della Magna-Carta contro la vendita o il ritardo o il
« niego della giustizia. Non potevasi ottenere alcun impiego, sia
« nella Chiesa, sia nello Stato, senza un regalo; e sotto alcuni
« regni i vescovati eziandio furono esposti all'incanto e accor-
« dati al maggiore offerente. Non vi era negozio, per quanto
« spregevole o vergognoso fosse, in cui alcuni dei nostri prin-
« cipi non s'impegnassero per danaro; e non sdegnavano di ac-
« cettare cani, falconi, polli, lamprede, acciughe e altri simili
« doni miserabili quando non potevano ottenerne di più pre-
« ziosi. Per danaro vendevano fin anche il loro amore o il loro
« odio, ed erano favorevoli o contrarii, amici o nemici, secondo
« che erano pagati. A compimento di loro vergogna tutti questi
« articoli delle loro rendite sono regolarmente stabiliti negli
« atti pubblici, dove ancora sussistono, e sono monumenti irre-
« *fragabili* della loro venalità » (HENRY, *Histoire d'Angleterre, tom. III*, p. 346, 347, 379).

diritto di giudicare servì a violare le proprietà con esazioni, attentare alla sicurezza individuale con prigionie, denigrare la fama per motivi vili, vendere alle passioni che la compravano, la depressione di qualche innocente, ecc.

Questa corruzione generale produsse due effetti straordinari:

In Inghilterra sorsero e durarono per più di un secolo, delle associazioni d'individui che si prestavano reciprocamente man forte ne'loro processi, a fine d'eludere le sentenze de' tribunali od impedirne l'esecuzione;

In Francia molti uomini liberi, spinti alla disperazione da tante angarie, rinunziarono alla libertà, scesero al rango di schiavi, a fine di ritrovare in un padrone un protettore interessato a difenderli.

§ 2. — *Giuramenti falsi.*

I numerosi giuramenti falsi di cui fa menzione la storia inducono a credere che la religione dei nostri padri, invece d'investire i sentimenti dell'animo, s'arrestasse alle apparenze esteriori; ecco alcuni fatti:

1° Roberto, re di Francia nel x secolo, avendo osservato quanto era comune lo spergiurare sulle reliquie dei santi, o meno scandalezzato, per quanto sembra, dal delitto che dal sacrilegio, ordinò che si facesse uso d'un reliquiario di cristallo nel quale non ci fossero reliquie, acciocchè quelli che la toccassero fossero meno colpevoli se non per l'intenzione almeno pel fatto (!!).

2° Il conte Pietro Verri, parlando dei secoli x e xi, dice: « La sola religione era il mobile d'ogni azione in que' tempi..... « sebbene questa mia proposizione non è esatta. La sola corteccia della religione muoveva ogni cosa, e la vera religione « era trascuratissima. Il mancar di fede, l'assassinare, il distruggere, l'usurpare, il calunniare, l'opprimere, erano azioni co- « munemente praticate quasi senza ribrezzo. Dopo ciò tutte le « esterne pratiche del rito religioso erano osservatissime, e ser- « vivano di pretesto allo sfogo della feroce inquietudine de'nuovi « repubblicani, poco degni in verità d'esser liberi; per l'abuso « che ne fecero a danno proprio e dei vicini (1).

3° Ai numerosi giuramenti falsi aprì largo campo l'ignoranza de' tempi, giacchè quasi nissuno sapendo scrivere, quindi non

(1) *Storia di Milano*, tom. I, p. 167.

potendosi consegnare gli atti e documenti scritti, fu forza affidarsi interamente alla prova testimoniale ed abusarne.

Quegli contro cui veniva mossa un'accusa od una dimanda, si traeva d'imbarazzo, giurando unitamente ai testimoni da esso prodotti, ch'egli non aveva fatto ciò che gli veniva imputato.

Il numero de' testimoni che dovevano giurare, cresceva secondo l'importanza della cosa, e nelle cause crimimali giungeva talvolta sino a 72 (1).

Nelle cause civili il numero de' testimoni poteva essere molto maggiore; venivano essi disposti come in due piccole armate, consistenti talvolta in mille da una sola banda. Questi testimoni avevano un'arma nella mano destra, quasi in atto di far tacere la legge, la quale, presso i popoli inciviliti, non consulta la forza ma il diritto.

Atteso questo insensato metodo di processura, che fu portato dai barbari in Occidente nel quinto secolo, ed ha continuato sino al XVI in alcuni paesi, molti esercitavano il mestiere di giurare nelle corti di giustizia mediante salario (2).

Si veggono tuttora traccie di questo delitto in Inghilterra, ove non sono ancora cessati gli abusi della prova testimoniale.

4° La storia poi ribocca di *giuramenti fatti e violati* anco dai re e dai corpi pubblici, *senza che la pubblica opinione facesse loro alcun rimprovero*; il che è sintomo di generale e profonda corruzione. Nel 1398, per esempio, tutti i lord spirituali e temporali d'Inghilterra, nella famosa assemblea di Shrawbury, detta *il gran parlamento*, giurarono solennemente sulla croce di Cantorbery di non soffrire giammai che nissuna delle leggi fatte in quel parlamento fosse cambiata; e ciò non ostante questi medesimi lord in meno di due anni tutte quelle leggi annullarono (3).

5° Furono inventate diverse cerimonie per accrescere solennità ai giuramenti e guarentirne l'osservanza, ma invano. Tra queste cerimonie, e tra persone che avevano in sì gran pregio la caccia, è notabile l'intervento d'un fagiano. Filippo il

(1) Allorchè la celebre Fredegonda, una delle regine francesi nel VI secolo, venne accusata che Clotario suo figlio non apparteneva al defunto suo sposo Chilperico, ella giurò e fece giurare 300 testimoni, ed in particolare tre vescovi, che Chilperico era *realmente padre* di Clotario; ecco 300 testimoni che attestavano *ciò* che non potevano attestare.

(2) WILKIN, *Concil.*, p. 524.

(3) HENRY. *Histoire d'Angleterre*, tom. V, p. 540.

Buono, duca di Borgogna, nel 1453, in mezzo d'un gran banchetto ed alla presenza di tutta la sua corte, fece portare con gran pompa un fagiano arrostito, e, stesavi sopra la mano, giurò, pronunciando contro di sè le più orribili imprecazioni se mancava al suo giuramento: giurò, dissi, d'andare armato contro il Turco; tutta la sua corte, ripetendo la stessa formola, giurò d'accompagnarlo, e nessuno v'andò (1).

Pretendere che un fagiano arrostito accrescesse solennità al giuramento, era veramente un tratto di semplicità speciale; ma sgraziatamente la storia somministra molti fatti che smentiscono quella semplicità e mostrano un eccesso d'impudenza di cui non si trova esempio ne' secoli moderni. È notissimo il fatto di Chilperico, uno de' re francesi nel VI secolo. Egli aveva giurato di non entrare in Parigi senza il consenso degli altri due re suoi fratelli, sotto pena della maledizione di san Policleto, san Martino e sant'Ilario, invocati come mallevadori del trattato. In onta del giuramento, questo re, empio con scandalo e superstizioso con demenza, essendo voluto entrare in quella città, si fece precedere dalle reliquie d'altri santi, persuaso, o fingendo d'esserlo, che questi dovessero difenderlo dalla vendetta dei primi.

CAPO OTTAVO

ECCESSO DELL'INFELICITÀ SOCIALE NEGLI SCORSI SECOLI

I. Gli esercizi guerreschi, di cui ho parlato nel capo III, oltre d'essere un trattenimento nei momenti d'ozio e un mezzo di rapina, erano richiesti dalla necessità. Infatti:

Nello stato di barbarie, allorchè il governo non è organizzato, l'individuo non può sperare protezione che da se stesso. Non v'è tribunale cui possa ricorrere per ottenere riparazione dei torti che gli vengon fatti; non v'è forza pubblica che lo difenda dall'altrui assalto. Costretto a ricorrere al proprio braccio per respingere o punire, deve esercitarlo costantemente onde non esser soperchiato.

Ma siccome l'aggressione cui resta soggetto è quasi sempre maggiore della difesa ch'egli può opporle: siccome è sempre possibile che egli venga improvvisamente sorpreso sì quando

(1) *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tom. XX.

veglia che quando dorme; perciò egli si trova e dee trovarsi in istato abituale di timore. Questo solo timore abituale basta a smentire quella felicità che Rousseau e Raynal invidiano al selvaggio.

Allorchè sono cresciute le società, senza che sia ancora sorto il governo, l'individuo che non può conseguire da se stesso una compiuta vendetta, impegna i suoi amici ad unirsi a lui; quindi si formano delle confederazioni particolari per l'attacco e la difesa, e i membri che le compongono si trovano animati dalle stesse passioni.

In questo stato di cose il castigo non è mai proporzionato al delitto. Gli uomini, resi furiosi dalla rabbia, e giudici in causa propria, non conoscono nè la pietà, nè la giustizia. Il risentimento, che confonde le persone e le cose, vendica sul figlio i delitti del padre, insulta la sposa non potendo offendere il marito, uccide un fratello perchè l'altro fratello gli è fuggito di mano. Si formano così degli odii atroci che dividono le famiglie, che si trasmettono di padre in figlio e che non si estinguono fuorchè nel sangue.

Tale presso a poco, e dove più, e dove meno, fu lo stato d'Europa dal v all'xi secolo. Conviene figurarsi « ciascuno armato « sempre in difesa o offesa, errando qua e là, chi a conquistare « il suo o l'altrui, chi a provvedersi del bisognevole, chi a cer- « car servizio nelle guerre, chi ad assalire castella, chi a difen- « derle, ognuno, procurando di fabbricarne o di possederne per « essere più forte e più sicuro, onde ancor vediamo su tutte le « cime dei monti gli avanzi di quelle, cresciute all'infinito per « le guerre civili di poi. » (Bettinelli).

II. La cosa non poteva essere altrimenti dacchè i Barbari del Nord vennero a distruggere l'impero occidentale nel v secolo.

In Italia i proprietari dovettero cedere un terzo de' loro beni ai nuovi ospiti, e due terzi altrove.

L'incendio della guerra distrusse gli archivi che racchiudevano le ragioni de' privati; l'ignoranza non seppe mantenere i registri amministrativi, e il disordine generale vi si opponeva; quindi in tempi in cui nissuno sapeva leggere nè scrivere, vacillarono tutti i diritti personali e reali, in conseguenza mille controversie divisero le famiglie.

Queste controversie, in forza degli usi introdotti dai Barbari, venivano decise colla spada alla mano; quindi i cittadini, se pur si può far uso di questo vocabolo parlando di quei tempi, i cittadini, si trovavano tra la perdita d'ogni diritto civile e la perdita della vita.

Da un lato tutti i delitti erano puniti con pene pecuniarie, quindi il ricco non era delinquente; dall'altro le chiese offrivano asilo ai più scellerati, quindi nissuno poteva essere punito.

La proprietà, la vita, l'onore non trovando salvezza ne' tribunali, le vendette private dovettero essere feroci e inestinguibili.

A questo stato di cose, che, come si disse, durò dal v secolo all'xi, aggiungete:

Le guerre che nelle prime epoche si fecero i Barbari per rapirsi a vicenda le loro conquiste;

L'orgoglio de' conquistatori contro i vinti (1);

Le maggiori pene contro i delitti de' conquistati;

La preferenza data negli impieghi a' conquistatori;

Le abitudini dell'antecedente civilizzazione ridotte alle abitudini della barbarie;

Tutta l'amministrazione civile piegata a forme militari;

Insomma dall'anarchia e dalla violenza non poteva risultare che uno stato di confusione e di miseria. I vescovi uniti in concilio a Magonza nell'888, dicono: *Noi siamo circondati dappertutto da ladri e da briganti che massacrano i poveri, derubano i ricchi, non temono nè Dei nè gli uomini.*

III. In questo stato di cose s'accese nell' xi secolo la feroce guerra delle investiture tra i pontefici di Roma e gl'imperatori d'Alemagna, e per mezzo secolo circa riempì l'Italia di stragi, le coscienze di terrore e le famiglie d'odii, seguendo alcuni il partito del pontefice, altri quello dell'imperatore, scomunicati se cedevano alla forza, oppressi dalla forza se cedevano alle scomuniche. I luridi Tedeschi, come gli chiama Dante (*a*), entrarono nel Campidoglio, le popolazioni fuggivano alla loro presenza, si chiudevano le officine per sottrarsi ai loro ladronecci, ecc.

IV. In mezzo a queste discordie si animano i partiti nelle repubbliche italiane dall' xi secolo al xv. Una porzione di cittadini caccia l'altra dalle città per dominare nel consiglio.

Si confiscano i beni degli esiliati; le relazioni di famiglia divengono titoli di delitto; la vendetta si esercita sull'innocente e sul reo, continuando gli odii ereditari accennati di sopra.

Gli esuli errano per l'Italia mendicando aiuti e forze per rien-

(1) Vedi la pag. 303.

(*a*) Questa frase, che è nella 2a edizione, fu mitigata nella 3a dicendo semplicemente: *I Tedeschi entrarono*, e levata dalla 4a sostituendo *Orde di Barbari entrarono*, ecc.

trare nel loro paese: si vende la patria ai principi esteri col pretesto di renderla libera.

Si cambiano le magistrature tre o quattro volte all'anno, e il popolo tumultua sulle piazze invece di lavorar nelle officine.

Quelle repubbliche, non contente d'essere libere, vogliono dominare, e cercano pretesti per soggiogarsi a vicenda. Le città si abbandonano ad un odio reciproco tanto più violento, quanto sono più vicine e più ricche; quindi continue guerre. La loro storia politica si riduce a *zuffe sulla piazza tra i cittadini, a zuffe fuori delle mura cogli esteri.*

V. I partiti civili vennero esacerbati dai partiti religiosi che cominciano nel XII secolo; ma di ciò si farà cenno a parte nel capo seguente.

Dirò qui solamente che nel XIV e sul principio del XV secolo il grande scisma divise tutta l'Europa in fazioni accanite per 50 anni circa. I papi contendenti al pontificato si scomunicano a vicenda; gli Stati s'armano a difesa or dell'uno or dell'altro: i cristiani s'ammazzano con un furore implacabile. I costumi del clero si corrompono sempre più senza velo di pudore; mortali perplessità tormentano le coscienze timorate, incerte a quale pontefice debbono obbedire. Alla vista di tanti scandali molti rinunziarono alla religione.

Inacerbiti gli animi dai partiti civili e religiosi, si sviluppò una sanguinaria ferocia sì nelle contese private che nelle pubbliche guerre. Basterà il dire che ne' secoli XIV e XV quella ferocia si comunicò perfino al bel sesso, e molte donne esercitarono il mestiere del soldato, e comparvero agli assedii delle fortezze.

VI. Dal quinto al decimosettimo secolo inclusivamente le campagne soprattutto e i piccoli borghi gemettero sotto la tirannia de' feudatari, o sia de' piccoli signori, che, usurpata una parte del potere principesco, vivevano trincerati ne' loro castelli (1).

(1) Erano tutte schiave le persone destinate alla campagna, nè distinguevansi dai buoi e dagli armenti, e dipendevano in modo dalla gleba, che correvano la stessa sorte de' terreni e de' bestiami.

Schiavi erano i figli che da lor nascevano, nè i matrimoni potevano farsi senza il consenso del padrone, sino a trarsi a sorte tra questo e quelli la prole che ne proveniva, per distinguere più certamente la parte che apparteneva ai genitori o al signore.

Se la schiavitù de' contadini cessò in Italia nel XIV secolo, senza che però migliorasse la loro sorte, ella continuò negli altri paesi. La famosa insurrezione dei contadini in Alemagna nel XVI secolo

Ozio e crapula traggono seco la corruzione: i feudatari nei oro castelli s'abbandonavano a que' vizi cui si era abbandonato Tiberio a Caprea. Le donne che non cedevano alla seduzione do-'evano cedere alla forza: nissuna autorità riusciva a sottrarle ılle zanne de' rapitori.

La smania di comparire ne' tornei e alla corte de' principi, fu :ausa per cui ciascun feudatario volle eclissare l'altro collo sfog-gio degli abiti e de' cavalli; e non potendo accrescere i suoi nezzi pecuniari con onesta industria che non conosceva o di-ıprezzava, gli accrebbe colle ruberie; saccheggiò i vicini, spogliò vassalli, si fece aggressore di strada, e potè esserlo impune-nente, giacchè l'autorità sovrana mancava di forza per repri-nerlo (1). — Per salvare un bel campo fu forza farne donazione inta o reale ad una chiesa, e invocare il patrocinio d'un santo ıccreditato contra le avanie d'un tiranno feroce.

Tra i privilegi feudali nessuno andava tanto a sangue a quei ignori, quanto quello di farsi ragione colla loro spada: quindi ra gente rozza, orgogliosa, feroce, le guerre erano continue e i estendevano fuori del territorio de' due contendenti, giacchè utti i parenti sino al quarto grado trovavansi avvolti nella con-osa. E quando le ostilità cessavano, un'inquietudine desolatrice ıaralizzava sempre l'industria e il commercio, potendo ciascun :iorno ricondurre subitamente il flagello della guerra.

La crudeltà è in ragione della debolezza; tanti piccoli signori lovevano dunque essere crudelissimi:

« Vili impuniti signorotti han piena
« Di scherani lor corte, e uccider fanno
« Chi sott'essi non curva e testa e schiena. »

De' feudatari inglesi nell'undecimo secolo, dice la Cronaca ıassone: « Tormentavano molto il povero popolo per la costru-

ebbe per motivo principale di far cessare la servitù corporale e personale: gl'insorgenti ne facevano espressamente la dimanda. I feudatari avevano il diritto di vita e di morte sui loro schiavi, senza esserne responsabili al sovrano.

(1) « Tornando da Roma a Piacenza il vescovo Branda Casti-« glione, uom nobilissimo, fu a Borgo S. Donino posto in carcere « da Orlandi Palavicino, senz'altra ragione che di spogliarlo di « quanto avea, e d'averne inoltre grosso riscatto dopo tre mesi « di prigionia. Così il vescovo d'Alba altrove, così altri prelati e « principi da tali ladri signori furono trattati » (BETTINELLI, vedi p. 196, nota 1).

« zione de' castelli: e allorchè questi erano costrutti, li riempi-
« vano di servi iniqui e facinorosi, o piuttosto di demoni, i quali
« s'impadronivano degli uomini e delle donne che essi suppone-
« vano possedere danaro, li gettavano in prigione, e facevano loro
« soffrire de' tormenti che non avevano sofferto gli stessi martiri;
« ne soffocavano alcuni nel fango, sospendevano altri per la testa,
« per un piede, pe' pollici, accendendovi fuoco al di sotto; strin-
« gevano la testa d'altri con corde munite di nodi, sinchè questi
« sino al cervello penetrassero, mentre ne cacciavano altri in
« dogli pieni di rettili e di rospi... » Ma sarebbe inutile barbarie
il tormentare l'animo dei lettori col restante della descrizione.

I costumi de' feudatari italiani non erano diversi; e Bettinelli, parlando di costoro e de' signorotti d'Italia, dice: « Certo egli è
« che, oltre ai pubblici danni delle città guerreggianti, dominava
« tra que' capitani e insieme tiranni delle città, una rabbia fe-
« rina, per cui non sazi di rubamenti e violenze, onde talor con-
« fondevansi co' ladroni (1), anelavano al sangue e alle barbare
« carneficine. L'uccidersi a tradimento con ferro o con veleno
« era poco. Serbavano in vita più crudelmente, e gittavano in
« gabbie di ferro i prigioni; li serravano vivi in pozzi ed in forni
« a tormento studioso fabbricati, de' quali in Monza ho veduti
« gli avanzi, ove i Visconti e i lor nemici a vicenda periron di
« fame, di rabbia e di vermini nell'umido, nelle tenebre e nel-
« l'orrore. A Como ricordasi quella fortezza chiamata il *Bara-*
« *dello*, e dal Giovio nelle *Vite de' Visconti* assai nominata, ove
« i Torriani signori di Milano avean fatti pe' lor nemici appre-
« stare gabbioni di travi e di ferro, ove gittavanli incatenati a
« marcire per anni, onde lor l'unghie crescevano, e i peli alla
« barba, e i crini tra mille immondezze, e vi morivan di puro
« stento e di putrefazione (2). I fabbricatori Torriani, vinti dai
« loro nemici, le provarono anch'essi. È vero che tra le anime
« più atroci detesta la storia Gabrino Fondùlo signor di Cremona,
« e Facino Cane signor di Pavia e di Alessandria, Ezzelin da
« Romano signor di Padova, Giovanni Maria Visconti, che per
« diletto facea da' cani ammaestrati lacerar gli uomini vivi sotto
« a' suoi occhi, e tali altri mostri. Ma per isventura poco erano

(1) Vedi la nota (1), p. 481.

(2) « A Mantova è la torre della Gabbia, perchè in luogo alto
« di quella porge in fuori un gabbione di ferro alla pubblica
« vista, in cui si videro spesso a quei tempi sì miserandi spetta-
« *coli*, e altrove non meno ».

« più pietosi il signor di Lodi, il signor di Crema, il signor di
« Como, e tanti dominatori d'ogni città. E se tra loro si tratta-
« vano in cotal guisa, ognun vede quale strazio avran fatto dei
« miseri sudditi e cittadini, qual governo delle lor patrie. »

Benchè gli aumenti progressivi dell'autorità principesca avessero opposto crescenti ostacoli alle angherie che commettevansi dai feudatari, ciò non ostante nel secolo XVII molte tracce tuttora sussistevano di feudale soperchieria sì nelle città come nelle ville; del che fanno fede le gride lombarde intitolate *Contro gli atti tirannici*, le parole delle quali si possono vedere nella nota (1).

VII. Dal nono al decimoquarto secolo le aggressioni sono la cancrena generale che corrode l'Europa.

Il decrescente potere de' principi, le progressive usurpazioni de' feudatari, le loro reciproche guerre, da un lato annullarono la pubblica sorveglianza, dall'altro accrebbero la massa degli aggressori cogli avanzi delle armate disciolte.

Dal racconto di Lupo, abate di Ferriers nel nono secolo, si raccoglie che le strade maestre erano allora infestate per sì fatto

(1) « Mostra l'esperienza, che molti così nelle città che nelle
« ville di questo Stato con tirannide esercìscono concussioni e
« opprimono i più deboli in varii modi, come in operare che si
« facciano contratti violenti di compra, d'affitti, di permuta e
« simili, e non si facciano o si facciano riuscire contro la volontà
« degli offesi; non si diano o diano querele; s'intervertino i pro-
« cessi; si testifichi o non si testifichi; che uno si parta dal
« luogo ove abita, che si astenga di far qualche contratto; che
« quello vada al suo molino; quel prete non faccia quello che è
« obbligato per l'ufficio suo, o faccia cose che non gli toccano;
« far caccia riservata senza autorità, minacciare ovvero offen-
« dere quelli che vanno a caccia; che le comunità eleggano o
« non eleggano officiali o sieno tali; che dagli esattori non si
« riscuotano li carichi; che gli officiali con la dovuta libertà non
« esercitino o non amministrino la giustizia; che siano dannifi-
« cati, ingiuriati e offesi quelli che non eseguirono le loro voglie,
« o li dipendenti da essi o le case loro; o che si compromettano
« le convenienze di qualsivoglia qualità per autorità o terrore
« ed altre simili violenze, come si facciano o no le remissioni ai
« delinquenti, imputati o sospetti; che non s'intimino, diano o
« mandino papeli per giustizia alle case o persone loro o da' suoi
« dipendenti, nè si facciano altri atti giudiziali; quali violenze
« seguono da alcuni feudatari nobili, mediocri, vili, plebei.....»
Vedi le *Gride* 14 dicembre 1620, 15 ottobre 1627, 23 giugno 1632, 13 agosto 1633, 6 giugno 1640, 16 maggio 1646, 14 agosto 1647, 10 luglio 1648, 22 giugno 1654....

modo, che i viaggiatori erano costretti ad unirsi in carovane per andar sicuri da' masnadieri.

La frequenza del delitto distrusse l'opinione pubblica che doveva condannarlo; perciò i *giudici inferiori, chiamati centurioni, erano obbligati a giurare che nè essi commetterebbero furti, nè presterebbero agli aggressori protezione.*

Si moltiplicarono a segno questi delitti, si commisero con tanta audacia, che l'autorità civile non ebbe più forza bastevole per reprimerli; si implorò quindi il soccorso dell'ecclesiastica giurisdizione, si tennero de' concilii con grande solennità; e quivi trasferitisi i corpi santi, alla loro presenza si fulminarono anatemi contro i ladri e contro gli altri perturbatori del pubblico riposo.

Nell'undecimo secolo i boschi dell'Inghilterra riboccavano di tanti e sì terribili aggressori, che gli abitanti delle vicine campagne avevano inventata una particolare preghiera contro i ladri, e ciascuna sera, allorchè chiudevano le finestre, la recitavano (1).

Le compagnie di aggressori trovavano protezione nei baroni, che, ricettandoli ne' loro castelli, li sottraevano alla giustizia, a patto di dividere il prodotto del brigantaggio. Sotto il regno del debole Enrico III, re d'Inghilterra sul principio del XIII secolo, tutti i forti e castelli appartenenti ai capi della nobiltà erano nidi d'aggressori. La contea d'Hampshire ne conteneva un sì gran numero, che i giudici non potevano ritrovare de' giurati che osassero dichiararli rei. Il re si lagnò d'essere stato insultato e spogliato passando per quella terribile contea; ma si scoprì poscia che molti di que' nobili che componevano la casa del re, appartenevano alla società degli aggressori.

Quantunque Odoardo I tenesse con una mano più ferma le redini dell'amministrazione, ciò non ostante sotto il suo regno una truppa d'aggressori assalì nel 1285 la città di Boston durante la fiera, e vi fece immenso bottino. Il loro capo, Roberto di Cumberland, gentiluomo ricco e potente, fu preso, giudicato, messo a morte, ma non si riuscì a fargli manifestare il nome di un solo de' suoi complici.

Alla ferocia univano costoro l'impudenza. Uno de' loro capi aveva fatto ricamare sul suo abito in lettere d'argento la seguente iscrizione: *Io sono il capitano Warner, comandante in capo d'una truppa di ladri, inimico di Dio, senza pietà e senza mi-*

(1) M. PARIS, *Vit. Abat.*, p. 29, col. 1.

sericordia (1). Fa d'uopo convenire che i nostri aggressori sono meno sfacciati e meno irreligiosi.

È facile cosa il presumere che assassini i quali osavano aggredire dei re, dei cardinali, dei prelati, dei conti accompagnati da numeroso seguito, ed assalire città popolatissime, dovevano essere formidabili ai viaggiatori ordinari ed agli abitanti delle campagne, e pur troppo i fatti confermano questa presunzione.

Il ladroneggio divenne quindi sì alla moda, che 22,000 ladri e aggressori furono, dicesi, messi a morte in Inghilterra sotto il regno di Enrico VIII sul principio del XVI secolo (2).

« Un altro genere d'assassini e ladroni potenti, dice Bettinelli, « si vide dopo il 1350, che avevano il titolo di *compagnie di* « *soldati*, cioè piccoli eserciti e masnade senza legge nè disci- « plina, infami per ogni misfatto. Questi, condotti da capitani o « condottieri d'arme, non altra paga avevano che la libertà di tutto « invadere e saccheggiare, o per lo meno imponevano taglie esor- « bitanti a quelle terre, città e provincie che volevano salvarsi « dal sacco; e gli Italiani erano uniti in tal giuoco con Alemanni, « Francesi, Ungheri ed altri stranieri dalle armate rimasti o « staccati, che d'oltre monti eran prima calate a far guerra tra « noi. Tutta l'Italia scorsero questi inumani per anni molti, onde « ella fu in ogni parte spogliata, arsa ed oppressa senza « pietà (3). »

VIII. Alla somma già straordinaria de' mali finora accennati

(1) T. Walsin, *Hist.*, p. 179.

Una banda d'aggressori comandata da Gilberto Middleton e Gautier Selbey assalì nel 1316, presso di Durlington, due cardinali scortati dal vescovo di Durham, da suo fratello lord Beaumont, da numeroso seguito di gentiluomini e servi armati. Dopo d'essersi impadronito di tutto il danaro dei cardinali, gli aggressori lasciarono loro la libertà di continuare la loro strada, ma condussero il vescovo e suo fratello, l'uno al castello di Morpeth, l'altro al castello di Mitford, ove rimasero prigionieri finchè ebbero pagato un grosso riscatto.

(2) Henry, *Hist. d'Angleterre*, tom. VI, p. 662.

(3) « Cambiando spesso padrone costoro, e molti avendone « bisogno (essendo quella la sola milizia prima del 1400 in cui « la nostra risorse), nissun principe o città italiana potè osar di « combatterli, fuor qualche volta per disperata difesa, nè mai « si fece l'unione di molte (che gli avrebbono disertati) per le « continue discordie: giacchè poi non giunsero mai le masnade « oltre a quindicimila al più, e gran parte ladri, plebei, mal- « fattori, oltre le sozze femmine e i ragazzi inutili che l'em- « pievano ».

fa d'uopo aggiugnere le frequenti pesti che desolarono l'Europa per l'addietro.

Durante la Repubblica romana il periodo medio tra una peste e l'altra fu calcolato ad anni , ... 21

Da Augusto sino al 1680 dell'êra cristiana si contano 97 ritorni di malattie pestifere; il loro periodo medio fu dunque d'anni 17

Il tempo più fecondo di calamità nella storia europea si scorge tra il 1060 e il 1480, tempo nel quale si contano 32 pesti terribili e distruttrici; il loro intervallo medio si ridusse dunque ad anni . . . , ... 12

Nel *solo* XIV *secolo*, in cui le malattie e le sventure d'ogni genere giunsero all'eccesso, l'Europa fu devastata quattordici volte da una peste orrenda e quasi universale; il che riduce l'intervallo medio ad anni 7 (1)

I riclami della filosofia e gli sforzi dei principi sono riusciti ad allontanare la peste dalla massima parte dell'Europa, e rilegarla nell'Oriente, ove sotto la custodia dell'ignoranza e della superstizione si conserva e si riproduce.

IX. La lebbra, forse introdotta dai Barbari in Italia nel XVII secolo, andò continuamente estendendosi ne' seguenti. Le crociate, dice Sprengel, ridussero quella malattia, per così dire, a *costituzione secolare*, combinando la lebbra orientale coll'occidentale. Questa malattia si propagò a segno che nel XIII secolo la Francia sola contava 2000 ospedali di lebbrosi, e l'Europa 19,000.

« Dopo le crociate, continua Sprengel, comparvero molte altre « malattie d'indole impura. Intendo qui di parlare specialmente « delle affezioni morbose alle parti genitali, ch'io ascrivo al coito « impuro ed alla dissolutezza cresciuta allora gradatamente (2). »

Nel secolo XVI la Germania lagnavasi di brulicare di lebbrosi (3).

X. Ai mali reali fa d'uopo aggiugnere i mali imaginari, più forti dei reali e più frequenti.

L'uomo, essere debole, quindi pauroso, teme tutto ciò che non conosce, e tutto ciò ch'egli crede superiore alle sue forze.

I timori sono dunque in ragione dell'ignoranza, come le cadute in ragione della debolezza. I progressi della filosofia ci hanno

(1) *Trattato del Merito e delle Ricompense*, tom. I.
(2) *Storia prammatica della medicina*, tom. IV, p. 201-213.
(3) *Idem*, ibid., tom. V, p. 100.

liberato da mille spettri da cui lo spirito de' nostri maggiori era continuamente assediato. Non avendo essi veruna idea di fisica, attribuivano all'intervento del demonio gli effetti più naturali, e tremavano. Un rumor notturno prodotto dalle vicende dell'umido e del secco nelle mobiglie doveva essere il grido di un'anima del purgatorio, e tremavano. La malattia d'un bambino, d'un bue, d'una pecora era l'effetto d'un maleficio, e tremavano. La coda o la barba d'una cometa annunziava, giusta l'astronomia d'allora, stragi e pestilenze, e tremavano. Un cerretano predicea vicina la fine del mondo; i nostri maggiori la credevano tosto, e tremavano (1).

Il peggio si è che da un lato i mali più comuni venendo attribuiti al demonio, si omettevano i rimedi per liberarsene; dall'altro supponendo esecutrici degli ordini demoniaci persone cui applicavansi i nomi di maghi, di stregoni, di maliardi, ecc., si assoggettavano queste a pene atroci. Tutti i codici degli scorsi secoli parlano di maleficii, cioè di delitti imaginari di cui non è possibile formarsi una idea. Sino alla fine del XVI secolo era comune la persuasione che le così dette streghe suscitassero i temporali,

(1) « Basti citar qualche esempio. Piacenza fu scompigliata « da uno che affermava esser nato l'Anticristo già da tre anni « in Babilonia; intorno alla qual città sonò l'aria per 200 miglia « di una voce *Nunc finis est mundi*, e citava lettere venute « d'Asia a Venezia, Milano, Genova. Fu necessario che il vescovo « predicasse in contrario a calmar il popolo.

« Al 1456 un altro nella stessa città, in aria di penitenza, « con lunga barba e piè nudi, predicò la venuta di Cristo a « giudicare al più tardi pel 1460, citando l'Apocalisse e san Vin- « cenzo Ferreri in autorità (tanto più rigorosa, chè di poco era « canonizzato quel santo, e colà ne celebravan quell'anno la « canonizzazione). Predicò molti giorni, e prediceva a conferma, « che tra poco sarebbe creato un falso papa, verrebbe l'Anti- « cristo, ecc.

« Un altro infine, per nome Frà Giovanni Rocco, predicò in « Piacenza, nel 1454, che la fine del mondo era vicina, e fissa- « vala al prossimo 1501 ».

Il mondo dovea finire col secolo, ogni secolo riguardandosi come il termine della pazienza celeste a tante iniquità che la coscienza rimproverava.

Dal che parmi si possa dedurre che il non credersi attualmente a sì fatte predizioni sia prova di minore scostumatezza (vedi il capo V di questo articolo). Insomma, i nostri padri credevano più facilmente ad una generale vendetta celeste, perchè erano più persuasi de' loro delitti; ordinariamente i più delinquenti sono quelli che tremano di più.

e perciò si abbruciavano, come si rileva dalla relazione di quello orribile processo istituito a Berlino nel 1583 contro due povere vecchie che vennero abbruciate.

I disordini che lacerarono il seno della Chiesa nel XIV secolo e sul principio del XV, del che si è già parlato, furono causa per cui molti abbandonarono poscia in Germania le opinioni dominanti in Italia. Che cosa fece Innocenzo VIII? Pubblicò la severissima bolla del 1484 contro le diavolerie. In forza di questa bolla vennero in pochi anni nel solo elettorato di Treveri sentenziati 6510 individui accusati di stregoneria (1); dite a proporzione lo stesso degli altri Stati; e negate che l'uomo ignorante qual esce dalle mani della natura non sia una macchina essenzialmente distruttrice.

CAPO NONO

FEROCIA NE' SENTIMENTI RELIGIOSI E STRAVAGANZE NELLE PRATICHE DEL CULTO

§ 1. — *Ferocia.*

Il massimo danno dell'ignoranza si scorge nella distruzione di ogni sentimento religioso.

La religione di Cristo ordina di considerare gli uomini come fratelli, e promette premii in ragione del bene, minaccia castighi in ragione del male che reciprocamente si fanno; perciò la religione cristiana troverà seguaci sopra tutti i punti della terra finchè rimarran tracce d'incivilimento.

La religione dell'ignorante tende alla distruzione di quelli che

(1) SPRENGEL, *Storia prammatica della medicina*, t. VI, p. 67-68, traduzione italiana del dottissimo signor G. Arrigoni.

Per provare quanto erano estese e forti le erronee opinioni relative alla stregoneria, basterà il dire che Lutero e Melantone, questi teologi sì stimati dai loro settarii, e che riuscirono a trarre nel loro partito sì gran parte del mondo cristiano, questi teologi credevano alle streghe nel secolo XVI!!

La posterità deve saper buon grado all'egregio medico Giovanni Wiero, il quale con sano criterio e luminose ragioni si oppose al torrente de' pregiudizii relativi alle streghe, e divenne per tal modo un vero benefattore del genere umano. Questo buon uomo, difendendo una donna, accusata di stregoneria, fu dichiarato stregone.

non pensano come esso. Egli s'arma contro i popoli e contro i re, e spera ricompense celesti in ragione degl'individui distrutti e de' troni rovesciati (1). Seguiamo la storia.

I. All'epoca della massima ignoranza in Europa s'accese e divampò, per due secoli, la guerra delle crociate (dal 1091 al 1291). Gli uomini, le donne, i fanciulli s'arrolarono per andare alla conquista di Terra Santa: due milioni di persone per lo meno sparirono dall'Europa; le città e le castella divennero deserte, e dappertutto si vedevano vedove delle quali vivevano i mariti.

Le popolazioni, perchè *infelicissime*, concepirono speranza di miglioramento nella conquista; perchè *corruttissime*, la riguardarono come un mezzo necessario per sottrarsi all'ira celeste; perchè *vendicative*, si lusingarono di piacere all'Ente Supremo in ragione de' mali che farebbero ai Musulmani; perchè *ignorantissime*, credettero vicina la fine del mondo, quindi la morte in guerra non presentò loro eventualità più funeste. Oltre di che i debitori, sì numerosi in tempo di generale miseria, e vicini a cadere nella più dura schiavitù, arrolandosi per Terra Santa, si videro liberi dalle vessazioni reali e personali de' loro creditori.

Qualunque siano stati i motivi di questa quasi generale sommossa, sono certi i seguenti risultati:

1° Si commisero dei delitti per la speranza delle promesse assoluzioni;

2° Lo spirito avventuriero sottentrò all'amore del lavoro, i disordini militari alle abitudini domestiche;

3° La traslocazione di tante persone annullò l'influenza delle opinioni locali, sì potente freno al delitto;

4° I Crociati cominciarono ad eseguire orribili carnificine in Europa contro i Giudei per addestrarsi ad eseguirne maggiori in Asia contro i Musulmani:

5° Fu riguardata come legittima la guerra per motivi di opinioni; quindi dopo d'avere sparso il sangue musulmano, non si ebbe ribrezzo a spargere il sangue cristiano. L'inquisi-

(1) Il famoso Giovanni Châtel tentò di assassinare Enrico IV re di Francia, perchè, abituato al peccato dell'onanismo, sperava che questo regicidio, da esso supposto utile alla Chiesa, *farebbe ridurre a quattro gli otto gradi di tormenti ai quali la vendetta divina poteva condannarlo*; tale fu la sua confessione (*Biographie universelle*, tom. VIII, p. 277). Con un secondo regicidio Giovanni avrebbe saldato interamente la partita della pena che gli era dovuta; e con un terzo si sarebbe aperto le porte del cielo; ecco la logica rigorosa dell'ignoranza.

zione, che nacque sul fine del XII secolo, fu il prodotto più funesto delle crociate (*a*).

Dal XIII al XVIII secolo nelle principali città d'Europa si abbruciano gli uomini per convertirli.

Si abbruciano quelli cui le passioni applicano i nomi di eretico, di mago, di stregone, di miscredente, ecc.

I creditori sono tutti eretici, e bastano le deposizioni dei debitori per condannarli.

Il proprietario d'un bel fondo è miscredente, perchè i vicini vorrebbero dividersi la sua proprietà.

Il padre d'una bella giovane è mago; e fa d'uopo affidare a migliori mani la di lei castità.

La moglie accusa il marito da cui vorrebbe sottrarsi; il marito fa lo stesso della moglie di cui è sazio.

Chi prega Nostro Signore in lingua volgare, o legge la Sacra Scrittura volgarizzata, è un eretico, e viene abbruciato in Francia e in Inghilterra.

Quelli che, morendo, non lasciano qualche bene ai monaci a danno de' loro figli, sono scismatici, e restano privati della sepoltura.

Sono sospetti d'eresia quelli che non usano ferocia contro le popolazioni dichiarate eretiche (1).

I partiti politici si screditano a vicenda, applicandosi qualcuno de' suddetti nomi (*b*).

(*a*) Nella quarta edizione fu mutilato questo passo come segue: *il fanatico non sentì ribrezzo a spargere il sangue cristiano;* e omesso il restante sulla inquisizione.

(1) Saint-Foix parlando di Francesco de la Jugie, dice:

« Egli fu sempre buon cattolico; ciò non ostante i monaci « tentavano di proclamarlo come fautore degli eretici perchè « non avea eseguito gli ordini ricevuti di far trucidare gli Ugo- « notti a Narbona, e perchè dicevasi che allorquando aveva « presa una città calvinista, egli aveva sempre frenato, per « quanto aveva potuto, il furore de' soldati ».

« D'Aubigné riferisce (tom. I, p. 10), che il fratello del barone « di Monvans fu trucidato, con alcuni altri Ugonotti, nella pic- « cola città di Draguignan in Provenza; che gli venne strap- « pato il cuore; che questo fu gettato ai cani: e che questi « furono accoppati, *come eretici*, perchè non lo mangiavano » (*Œuvres*, t. VI, p. 284; vedi anche la p. 424).

(*b*) Così nella seconda e terza edizione: nella quarta l'autore dovette riferire al tempo passato ciò che qui esprime col tempo *presente*, e introdurre varie modificazioni, cioè:

« *Dal* XIII al XVIII secolo furono imprigionati, torturati, abbru-

Le accuse erano tanto più frequenti, quanto la nozione del delitto era più vaga ed il pretesto più specioso; e in tutti i tempi è sempre più facile applicare ad una persona un nome odioso, che provare de' fatti.

Quindi dal XIII al XVIII secolo, tutte le pagine della storia sono tinte di sangue umano. Mentre il Vangelo intima ai popoli d'amarsi scambievolmente, l'ignoranza gl'induce a scambievolmente scannarsi per opinioni. In mezzo a quelle tenebre il lettore non vede che i roghi innalzati dal fanatismo, non sente che i gemiti delle vittime sacrificate dalla superstizione. Cattolici, pagani, ebrei, protestanti, tutti vogliono distruggere il loro nemico per provare che la loro religione è la migliore. Calvino, dopo di avere declamato contro l'intolleranza de' cattolici, fa abbruciare pubblicamente Serveto a Ginevra; quindi nissuno può più dubitare della bontà della sua causa (!!), ecc. (*a*).

ciati, chi vivi, chi in effigie, migliaia e migliaia di uomini per accuse di magia, eresia, stregoneria, miscredenza od altri titoli ancora più vaghi.

« Profittarono di quello spirito anticristiano e di quella confusione d'idee le passioni malefiche; quindi i creditori furono tutti eretici, e bastarono le deposizioni de' debitori per convincerli; il proprietario d'un bel fondo fu dichiarato miscredente, perchè i vicini volevano dividersi la sua proprietà; il padre di una bella giovine cadde in sospetto di mago, quindi era evidente la necessità d'affidarne la custodia a migliori mani; la moglie accusò il marito da cui voleva sottrarsi; il marito attestò contro la mogli di cui era sazio, ecc.

« Chi pregava Nostro Signore in lingua volgare, o leggendo la Scrittura Santa volgarizzata l'intendeva come i Giudei intendevano le parole di Cristo, era un eretico, e veniva abbruciato in Francia e in Inghilterra.

« Quelli che morendo non lasciavano qualche bene ai monaci a danno de' loro eredi, dovevano essere scismatici e privati della sepoltura.

« Divennero sospetti d'eresia anche quelli che, invece di ferocia, usavano moderazione contro le popolazioni dichiarate eretiche.

« Le accuse, ecc. ».

(*a*) Tutto questo paragrafo è espresso più brevemente nella seconda e terza edizione, cioè:

« Dal XIII al XVIII tutte le pagine della storia europea sono tinte di sangue. I Cattolici uccidono gli Albigesi, i Pagani, i Protestanti; i Protestanti uccidono i Cattolici; tutti dimenticano le sublimi massime del Vangelo, che ordinano agli uomini d'amarsi a vicenda ».

Prospetto degli individui condannati dall'Inquisizione in Ispagna per opinioni religiose

EPOCHE	GRANDI INQUISITORI E RE	BRUCIATI VIVI	BRUCIATI IN EFFIGIE	IMPRIGIONATI CON CONFISCA DE' BENI
1481-1498	Torquemada.........	10,220	6,840	97,361
1498-1507	Arcivescovo Deza ..	2,592	829	32,952
1507-1517	Cardinale Ximenes.	3,564	2,232	48,059
1517-1521	Cardinale Adriano, che fu poi papa..	1,620	560	21,835
1521-1523	Interregno..........	324	112	4,481
1523-1538	Cardinale Manriquo	2,250	1,125	11,250
1538-1545	Cardinale Tavera...	840	420	6,520
1545-1556	Card. Lovisa, Carlo V	1,320	660	6,600
1556-1597	Filippo II	3,090	1,845	18,450
1597-1620	Filippo III	1,840	692	10,716
1620-1665	Filippo IV	2,852	1,428	14,080
1665-1700	Carlo II	1,632	540	6,512
1700-1746	Filippo V	1,600	760	9,120
1746-1759	Ferdinando VI......	10	5	170
1759-1788	Carlo III	4	—	56
1788-1801	Carlo IV	—	1	42
	TOTALE.....	34,658	18,049	288,214 (a)

II. I principi s'accorsero tardi, che condannando a morte quelli che erano accusati d'eresia, aguzzavano i pugnali contro se stessi. Infatti gli scontenti, i ribelli, gli ambiziosi volendo creare odio contro i principi, applicarono loro a ragione o a torto la taccia d'eresia, e riuscirono ad armare i fanatici contro le loro persone; dico a ragione o a torto, giacchè vennero uccisi de' principi cattolici dagli stessi cattolici, e degli illustri protestanti dagli stessi protestanti (1).

(a) Questo prospetto fu levato dalla quarta edizione.

(1) Pria d'addurre fatti particolari accennerò in generale che *la decantata religione de' nostri maggiori si associò spesso col regicidio*, almeno in Francia; ecco un aneddoto curioso riferito da Saint-Foix

« Nella chiesa metropolitana di Sant'Andrea a Bordò, li 18
« d'ottobre 1615, allo sposalizio di madama Elisabetta di Francia

Ecco un saggio di seguiti o tentati regicidii e simili per semplici opinioni religiose:

1563. Poltrot, gentiluomo protestante, assassinò il duca di Guisa, cattolico; fu attanagliato con tenaglie ardenti.

1581. Il padre Campian, celebre gesuita inglese, congiurò contro la protestante Elisabetta regina d'Inghilterra; fu impiccato.

1584. Parry, cattolico, tentò d'uccidere la suddetta regina; scoperto da un suo parente, subì l'ultimo supplizio.

1585. Baldassare Gerard, cattolico, uccise il creatore della repubblica d'Olanda, il principe d'Orange, protestante; fu squartato.

1587. Giovanni Guedon, avvocato d'Angers, fu appiccato ed abbruciato per essere partito dalla sua patria collo scopo d'uccidere Enrico III re di Francia, cattolico. (*NB*. Enrico III aveva contribuito all'esecuzione della notissima strage dei protestanti francesi, successa nel giorno di San Bartolomeo; ciò non ostante il fanatismo non era ancora contento di lui, e gli rimproverava di non spargere nuovo sangue.)

1589. Giacomo Clemente, prete domenicano, libertino e fanatico, uccise il suddetto Enrico III; fu ammazzato dalle guardie, e quindi abbruciato.

Giacomo Clemente fu onorato come santo a Parigi; le sue immagini furono collocate sugli altari; tant'oltre può giungere la cecità del fanatismo!

1594. Giovanni Châtel, che aveva fatto i suoi studi nelle scuole de'gesuiti, tirò un colpo di pugnale contro il migliore dei re, Enrico IV, cattolico; ma non riuscì a ferirlo fuorchè nel labbro superiore e a rompergli un dente; fu attanagliato, tratto a coda di cavallo, abbruciato, e vennero disperse le sue ceneri.

1605. Un pugno di ribelli, diretti dal padre Garnet, superiore de' gesuiti, tentò colla notissima *cospirazione delle polveri* d'assassinare Giacomo I re d'Inghilterra, tutta la reale famiglia e i pari del regno; scoperta a tempo la congiura, fu sventata.

1610. Si accerta che cinquanta cospirazioni furono ordite

« e di D. Filippo principe di Spagna, rappresentato dal duca di « Guisa, l'altare e monsignore il cardinale di Gondis furono in« censati, e *non il re*, avendo i cappellani di Sua Maestà fatto « osservare che altre volte *erano stati avvelenati dei re col mezzo « degli incensi, e che dove si trova il re, non si deve incensare nè « anche l'altare* » (*Œuvres*, VI, p. 161).

contro Enrico IV, perchè non inferociva contro i protestanti. Due domenicani di Fiandra e un fratello laico uscito dai cappuccini di Milano, s'erano portati in Francia a fine d'uccidere Enrico: per buona ventura vi ritrovarono la morte.

Francesco Ravaillac, che era stato monaco a Parigi, e cacciato come visionario, fanatico plebeo e miserabile, riuscì finalmente ad assassinare Enrico nel suddetto anno, e subì la pena di Châtel.

1557. Francesco Roberto Damiens, altro fanatico plebeo, ferì con coltello, benchè leggermente, Luigi XV re di Francia, allorchè presso quella nazione erano caldi gli spiriti per le contese tra i teologi molinisti e giansenisti. Questo scellerato fu punito come Châtel e Ravaillac.

Insomma l'anticristiana massima che è lecito uccidere un eretico, quand'anche sia re, era quasi comune per l'addietro, ma principalmente ne' secoli XVI e XVII.

E siccome nelle dette epoche o non esistevano giornali, o ne era ristrettissimo il numero, e non lasciavasi eccessiva libertà alla stampa, perciò si scorge che il fanatismo non abbisogna di questi mezzi per giungere al massimo grado di ferocia.

Sembra anzi che il segreto dà più forza al fanatismo, come la compressione dà più forza ai vapori; del che si vede una prova ne' notissimi Vespri Siciliani. Si può dire che le vane ciance disperdono la forza del fanatismo, come le spranghe frankliniane disperdono l'elettricità delle nubi; perciò noi temiamo i caratteri cupi e silenziosi, non temiamo i ciarlieri.

III. Se l'accennata massima anticristiana è attualmente abbominata in tutti i paesi inciviliti: se tra tutte le passioni che i principi e i popoli possono temere è distrutta la più feroce, ne ha il merito, almeno in parte, la filosofia, che, difendendo i diritti della tolleranza, ha spezzato i pugnali del fanatismo religioso.

A questa causa fa d'uopo aggiungere l'azione della legge generale già più volte ricordata, cioè che *crescendo il numero delle affezioni, decresce la loro intensità*. È cessata a' nostri tempi la ferocia che alterava il sentimento religioso per le stesse ragioni per cui sotto lo sfregamento sparisce la ruggine che altera i metalli; per le stesse ragioni per cui cessarono gli odii che disgiungevano le famiglie e si trasmettevano di padre in figlio; per le stesse ragioni per cui è scemata l'intensità dell'amicizia e di tante altre affezioni delle quali ho parlato ne' capi antecedenti.

Era necessario ricordare l'azione della suddetta legge gene-

rale, perchè la calunnia, appoggiata all'antica prescrizione, ha voluto attribuire alla filosofia l'idea di distruggere il sentimento religioso, dimenticando che quando Cartesio presentò al pubblico una nuova prova dell'esistenza dell'Ente Supremo, il protestante Voezio lo dichiarò ateo; dimenticando che quando una parte dell'orbe cristiano si staccò dalla Chiesa Romana, la rivoluzione fu fatta da *miserabili teologi che credevano alle streghe*, ed in secoli in cui *il popolo non sapeva leggere*; il che in buona logica dimostra la necessità di ricorrere ad altre cause: e queste si trovano, per esempio, ne' gemiti di tante vittime sacrificate dal fanatismo, gemiti che risonano nell'animo de' popoli più ignoranti, ed in tanti delitti commessi a nome della religione che li condanna, e che il semplice senso comune riconosce. Insomma, Fénélon faceva amare la religione: Ravaillac, Giovanni Châtel, Giacomo Clemente... e gli inquisitori la fecero detestare (*a*).

Pratiche scandalose.

Sono infinite le indecenti e scandalose costumanze che l'ignoranza riuscì ad innestare sulle venerande cerimonie del culto, e che solamente ai progressi della civilizzazione cedettero; poichè per più secoli si osservarono, in onta delle omelie de' vescovi, dei decreti de' concilii, delle scomuniche de' pontefici, delle leggi de' sovrani.

« Memoranda sarà mai sempre la festa detta *de' pazzi*, cele-
« brata per molti secoli in quasi tutta l'Europa, dove le più ridi-
« cole rappresentazioni si frammischiavano a cerimonie cotanto
« licenziose, che sarebbero affatto incredibili se attestate non ve-
« nissero da un gran numero di scrittori saggi ed accreditati.
« Nelle chiese cattedrali si sceglieva ogni anno colui che doveva
« presiedere alla festa col titolo d'*arcivescovo de' pazzi*, e in qual-
« che luogo gli si conferiva il nome di *papa*. La consecrazione si
« faceva colle formole più ridicole. L'eletto si metteva indosso le
« insegne proprie del personaggio cui rappresentava, e si vedeva
« il venerabile corifeo benedire pubblicamente il popolo, ora
« colla mitra in capo e la croce davanti, ora colla tiara. Nel giorno
« in cui si presentava al pubblico per la prima volta, il suo ele-
« mosiniere conferiva agli ascoltanti le indulgenze a nome del

(*a*) Così la seconda edizione; nella terza fu modificato, *e gl'inquisitori l'avrebbero fatta detestare, se fosse stato possibile;* lezione ritenuta nella quarta, ma levataci la frase *e gl'inquisitori*.

« padrone, pronunziando in tuono grave e serioso certi versi, il
« cui senso era il seguente: *Da parte di monsignor arcivescovo,*
« *che Domenedio mandi a tutti voi un malanno al fegato con un*
« *paniere colmo di perdoni, e due dita di rogna sotto il mento.*
« La rubrica del secondo giorno era questa: *Monsignore ch'è*
« *presente, vi dona venti panieri pieni di dolori di denti, e ag-*
« *giunge agli altri donativi già fatti quello della coda d'una ca-*
« *rogna.* Un siffatto pontefice doveva tenere presso di sè dei
« ministri non dissimili da lui, e questi erano i preti della stessa
« chiesa. Nei giorni che durava la festa (cioè dal Natale sino alla
« Epifania) tutti assistevano in abito di maschera o di commedia.
« Alcuni si vestivano da pulcinella, altri da pantomimo, altri da
« donna, e parecchi si lordavano in viso con varie sozzure, a fine di
« movere il riso o di far paura agli spettatori. Non contenti di can-
« tare nel coro delle poesie disoneste in vece dei salmi, si pigliavano
« ancora il trattenimento di giuocar ai dadi sopra l'altare, di man-
« giare e bere presso il sacerdote che celebrava la messa, di mettere
« degli escrementi negli incensieri, e d'incensare il popolo con
« siffatta odorosa gentilezza. Terminati i divini uffizi, correvano
« pel tempio come forsennati, o si mettevano a saltare o ballare
« con tale impudenza, che alcuni restavano ignudi in presenza
« di tutti. Talvolta i secolari si mischiavano fra il clero per avere
« anch'essi l'onore di rappresentare un qualche personaggio nella
« commedia. La farsa per il comune si esercitava nell'atrio o
« cimiterio della chiesa. Ivi si tosavano i capegli, e si radeva la
« barba al prete che più si fosse distinto nella festa. Il resto con-
« sisteva in dialoghi pieni di laidezze insipide e grossolane . . . .
« Uno scandalo così enorme durò più di ottocent'anni in Francia,
« in Ispagna, in Inghilterra, in Germania e in Italia, e prese voga
« persino nei monasteri dei frati e delle monache. E ciò che
« dovrebbe recare stupore (se pur v'ha qualche cosa che debba
« recarlo a chi conosce la natura dell'uomo e la debolezza incon-
« cepibile delle sue facoltà) si è che cotali stravaganti follie sem-
« bravano agli occhi di quella gente tanto conformi allo spirito
« del cristianesimo, che chiunque osava vituperarle, era tenuto
« eretico e degno di scomunica (1). »

Nella *festa dell'asino*, una donzella riccamente vestita, avente
tra le braccia un pargoletto, cavalcava un asino superbamente
bardato che veniva guidato in processione sino all'altare. Quivi
con solenne apparato di pompa celebravasi messa grande, e

(1) ARTEAGA, *Le rivoluzioni del trattato musicale italiano.*

l'animale era ammaestrato a piegar in certi momenti le ginocchia. Ad onor suo veniva cantato un inno, empio ugualmente che puerile; e terminata la funzione, il sacerdote invece dell'*Ite missa est*, parole colle quali viene congedato il popolo, si metteva tre volte a ragghiare; e gli astanti fedeli invece di rispondere, giusta il costume, *Deo gratias*, dovevano ancor eglino alla stessa guisa ragghiar tre volte.

La nudità sembrava un elemento quasi necessario alle processioni notturne e diurne, di cui erano sì avidi i nostri maggiori; quindi non solo nudi fanciulli, come vedevansi ancora alla fine del secolo XVIII (*a*), « ma nudi giovani rappresentavano la per-« sona di S. Giovanni Battista, e le giovani eziandio scoperta-« mente vedevansi or in figura di Sirene cantanti e danzanti, or « di Maddalene e di Marie egiziane penitenti, senza molto ve-« stito (1). »

D'uomini seminudi erano composte le processioni dei Flagellanti, che cominciarono dopo il 1200 e continuarono per tre secoli (2).

Da queste e simili farse restava soffocato il sentimento religioso, come dalle erbe parassite resta soffocato il buon grano. Invece di concentrarsi gli animi nella contemplazione de' premii promessi alla virtù, e delle pene minacciate al delitto, tra imagini ridicole, buffonesche e scandalose si disperdevano; ed ecco la ragione per cui in mezzo alle frequenti cerimonie ecclesiastiche era massima la corruzione del costume, appunto come nella copia de' complimenti suole esser massima la renitenza a servirvi (3). Osservate infatti che quei feudatari che abbiamo veduto

(*a*) « Non solo nudi fanciulli, come attualmente; ma nudi « giovani, ecc. », prima e seconda edizione. Vedi più sotto.

(1) Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*. — Saint-Foix (*Œuvres*, tom. III, p. 101.

(2) « Le città intere, mosse dalle loro sedi, si visitavano l'una « l'altra co' popoli a sacco cinti e a cilicio, armati d'aspri fla-« gelli e seminudi; alla loro testa e a piè scalzi si vedevano i « vescovi, i podestà, i nobili, spontanei o no, col pubblico gon-« falone avanti e la croce.

« Sino a venti e più mila vennero i Bolognesi a Modena, « dopo essere stati visitati dagl'Imolesi. Modena, quindi a « poco passò a Reggio coi suoi flagellanti, e uniti ai Reggiani « andarono i Modenesi a Parma: così a un dì presso quasi tutta « l'Italia.

« I Torriani a Milano non vollero quella visita, e fecer pian-« tare seicento forche a minaccia, che fu bastante ».

(1) Una semplice tintura d'istoria basta per sapere che i nostri

ferocissimi, corrottissimi, assassini di professione, avevano tutti una cappella officiata da più sacerdoti, dalla quale, certo, non si poteva arguire che fosse integerrimo il padrone, come dalle biblioteche non si può arguire che sia dotto chi le possiede: è un bisogno di vanità e di convenienza, e nulla più.

CAPO DECIMO

INSULTI ALLA PUBBLICA DECENZA NEGLI SCORSI SECOLI (a).

I. I giuochi buffoneschi, mimici, teatrali prima del XIV secolo erano tutt'altro che decenti, come si può vedere nella descrizione che ne dà un autore contemporaneo (1).

maggiori aspettavano i loro nemici ne' tempii e gli scannavano avanti l'altare; che erano *frequenti ed insoffribili le ruberie che con mano armata s'andavano commettendo nelle chiese* (Grida di Milano del 24 settembre 1709), *che le azioni pie erano degenerate in abusi perniciosi*; *che le feste alle imagini esposte sulle pubbliche vie si profanavano col tumulto, col disordine e colle licenze scandalose; che si facevano insulti alla pudicizia delle oneste donne che per di là passavano; che si apriva teatro di dissoluzione nel luogo stesso in cui doveansi onorare i Santi; che le processioni non erano pascolo alla divozione, ma alla curiosita, all'amoreggiamento ed alla corruzione de' costumi*: sono queste le parole del cardinale Stampa, arcivescovo di Milano, nel suo sensatissimo editto 2 gennaio 1740. Vedi anche la circolare del Vicario generale ai parrochi contro le processioni notturne, del 26 marzo dello stesso anno.

(a) Questo capo nella terza edizione comincia così:
« Il bisogno di trattenimento non trovando pascolo nelle con-
« versazioni per le ragioni sopraccennate, doveva essere massima
« l'avidità di pubblici spettacoli; ecco il motivo di tante pro-
« cessioni diurne e notturne accompagnate da circostanze che
« potevano piacere a fantasie oscene, ma che certamente non
« fomentavano la divozione. Infatti la nudità sembrava un ele-
« mento necessario di quelle funzioni, ecc. »; con quel che segue e colle note (1) e (2) trasportate dall'autore a pag. 497.

(1) « Hinc mimi, salii vel saliares, balatrones, æmiliani, gla-
« diatores, palæstritæ, ginadii, præstigiatores, malefici quoque
« multi, et tota jaculatorum scæna procedit. Quorum adeo error
« invaluit, ut a præclaris domibus non arceantur, etiam illi qui
« obscænis partibus corporis oculis omnem eam ingerunt tur-
« pitudinem, quam erubescat videre vel cynicus. Quodque magis
« mirere, nec tunc ejiciuntur, quando tumultuantes inferius cre-

Pietro Azario descrive una festa che verso la metà del XIV secolo fu data sopra una pubblica piazza di Pavia alla presenza dell'università e di tutti gli abitanti, e che, certamente, non è indizio di somma decenza e buon costume (1).

Noi danziamo presentemente come si danzò in tutti i tempi; ma le nostre idee di convenienza vietano questo piacere alle persone più gravi e più rispettabili; negli scorsi secoli sino al XVII i sacerdoti, i vescovi, gli arcivescovi danzavano nelle feste profane, come, a cagion d'esempio, successe nel giorno dell'incoronazione di Riccardo III re d'Inghilterra, nella gran sala di Westminster (2).

« bro sonitu aerem fœdant, et turpiter inclusum, turpius pro-
« dunt » (J. Sarisburiens. *De nugis curialium*, l. I, c. 8, p. 34).

Il 16 canone del IV concilio generale di Laterano, del 1215, proibì al clero d'assistere a queste rappresentazioni.

(1) « Et sic Papia facta erat postribulum propter morbidas et « infinitas mulieres et infinitos morbidos juvenes. Nec Deus nec « Sancti illic colebantur; immo tripudia, choreæ, cantilenæ, in- « strumenta musicalia ubique personabant. Quod si in vigiliis « fiebant excubiæ, ut antiquitus moris fuit, confluebant ad ipsas « mares et feminæ causa stupri et deliciarum. Et in ista parte « cogitavi describere gesta causa solatii, facta per unum juve- « nem nomine . . . . . super uno pascuario Papiæ, et ubi ibant « omnes civitatem et suburbia habitantes. Nam plantata una « arbore satis magna, et erecta in pascuario Sancti Martini, dicta « arbor et rami forati fuerant. Et unde latebat in profundo, quod « non videbatur, tirabant certos funes positos in foraminibus in « ipsa arbore factis. Et faciebant movere multa veretra super « ipsa arbore, et super ejus ramis posita. Et diversæ formæ « erant. Nam unum erat majus altero, et protensius, et aliqua « erant ultra formam, quæ proprie veretra videbantur. Deinde « sic super ramis istis tripudiantibus suo tempore et in conspectu « Universitatis Papiæ (ad quæ videnda non solum cucurrerant « mulieres et homines Papiæ, sed etiam canes) fecit ille juvenis « venire plures vestitos in modum mulierum nuptarum, vidua- « rum, religiosarum, cum baculis et singulis panarolis. Quæ « ipsam arborem contendentes excutiebant, et projectis dictis « baculis super arborem dicta veretra cadebant. Si autem ma- « gnum, tunc erat quæstio inter ipsas, et si maximum, lacera- « buntur crines et cappæ ipsarum. Et sic excussis omnibus præ- « dictis veretris, de contemtu unius deformis veretri inter ipsas « facta fuit quæstio et contemtus valde nimis » (*Rerum italicarum scriptores*, vol. XVI, p. 274).

(2) Della Francia e dell'Italia dice Saint-Foix: « Nei sette od « otto giorni che duravano le *corti plenarie*, vi erano giostre, « tornei ed un ballo dopo pranzo. Luigi XII tenne corte plenaria « a Milano nel 1501; i balli vi furono magnifici: e vi si videro

II. Ho addotto alla pagina 200 del libro primo il testo d'un poeta moderno, il quale, volendo censurare le mode attuali, chiama oneste le vecchie foggie di vestire, colla quale espressione dimostrasi alquanto straniero alla storia; ecco qualche fatto.

A) Nel XIV, XV, XVI secolo si usarono in Inghilterra certi calzoni strettissimi e gonnellini cortissimi, che, restando l'uomo in piedi, non gli coprivano le parti inferiori alla spina del dorso, foggia condannata dal parlamento nel 1463.

B) Montaigne, che viveva nel XVI secolo, benchè non professasse severissima morale, pure condannava l'uso delle donne di portare sulla cuffia e sul petto il segno con cui gli antichi rappresentavano il Dio degli orti.

C) Merita qui particolare menzione il guardinfante, l'uso del quale durò sino al 1780 circa, almeno in Italia. È noto che questa foggia di vestire rendeva due terzi della statura delle donne simili ad una botte senza fondo. Le gonne, gonfiate da cerchi elastici, formavano un cilindro che nascondeva la taglia femminile e le legittime apparenze d'illegittima gravidanza; è questo il motivo per cui in più luoghi della Francia veniva chiamato *cache bâtard*, vocabolo che aggiunge una tinta più forte al nostro *guardinfante*.

D) Se la moda delle donne nascondeva loro il ventre, quella degli uomini procurava loro la facoltà di nascondere il volto. Le gride lombarde del XVII secolo dicono: *E perchè da alcun tempo in qua è stato introdotto un abuso di portar certe montére in cambio di cappello, fatte in maniera che si allargano per coprir la faccia e servono di maschera, potendosi al punto alzare et abbassare, con che li male intenzionati se ne vagliono per non essere conosciuti nè poter esser posti in chiaro et castigati, perciò si proibisce, sotto pena di 100 scudi, che si fabbrichi, si venda, si porti questa specie di cappello* (1).

Nelle forme de' cappelli attuali non si vede il perfido scopo di nascondere il volto de' delinquenti e sottrarli al guardo della Polizia giudiziaria. Di quella *vecchia usanza onesta* si varrebbero

« danzare i cardinali di Narbonne e di San Severino. Il cardinale « Palavicino riferisce che, nel 1562, i padri, adunati nel concilio « di Trento, deliberarono di dare un ballo a Filippo II re di « Spagna; che il cardinale di Mantova aprì il ballo, e che Fi« lippo II e tutti i padri del concilio vi danzarono » (*Œuvres*, tom. IV, p. 32).

(1) Vedi le Gride 18 luglio 1633, 6 dicembre 1633, 22 luglio 1634. 10 maggio 1638, 9 aprile 1648, 6 febbraio 1649.

oggidì gli aggressori, i quali, per non essere conosciuti, si pongono una maschera sul volto.

Quanto poi alle ridicolosaggini della moda, io non ricorderò nè l'uso di portare l'una calza alla gamba d'un colore, e l'altra d'un altro, nè i ventri finti che s'applicavano gli uomini, per cui sembravano tutti pantaloni, nè le finte natiche delle donne; ma dirò che nel XV secolo, la torre che sorgeva sulle teste femminili, sostenuta da due corni laterali che s'incurvavano all'estremità superiore, questa torre, dissi, ergevasi in alto e si estendeva in largo in modo che quando Elisabetta di Baviera, sposa di Carlo VI re di Francia, tenne corte a Vincennes nel 1416, fu necessario alzare ed allargare le porte, acciò potessero passare la regina e le sue dame (1).

III. Nei secoli XV e XVI si davano in Francia alla minuta pasticcieria da mensa le forme più oscene e i nomi più infami. Champier, che fioriva verso la prima metà del XVI secolo, dopo d'aver descritto le diverse pasticcierie accreditate al suo tempo, dice: « *Quœdam pudenda muliebria, aliœ virilia* (*si diis placet*) « *repræsentant. Sunt quos C... saccaratos appellitent. Adeo* « *degeneravere boni mores, ut etiam christianis obscœna et pu-* « *denda in cibis placeant.* »

Negli stessi secoli ed anche nel XVII si vedevano sulle mense francesi fontane zampillanti che somministravano il vino, l'ipocrasse (liquor fatto con vino, zuccaro e cannella), ed altri liquori. Ordinariamente scorreva nel tempo stesso acqua di rosa od altre ugualmente odorose, onde profumare le sale; e fin qui noi facciamo applauso ai nostri maggiori. Le loro idee di decenza però erano diverse dalle nostre; infatti quelle fontane modellate a forme diverse rappresentavano talora

Una donna, dalle poppe della quale scorreva l'ipocrasso;

Un fanciullo, *Lequel*, dice le Grand d'Aussi, *pissait de l'eau de rose* (*a*);

Una fanciulla, e il vino scorreva da tutt'altra parte che dai

(1) Si può concepire un'idea della bizzarria de' nostri maggiori dall'uso seguente: « Quando l'abate di Figeac, piccola città nel « Quercì, diceva Saint-Foix nello scorso secolo, fa il primo in« gresso in questa città, il signor di Montbrun e de la Roque, « vestito da arlecchino ed una gamba nuda, è obbligato di con« durlo sino alla porta della sua abbadia, tenendo la briglia della « sua cavalla: poscia pranzano insieme l'abate e l'arlecchino » (*Œuvres*, tom. V, p. 376).

(*a*) « *Il quale* pisciava acqua di rosa ».

suoi begli occhi neri. (*Hist. de la vie privée de François*, t. III, pag. 198-99).

Al tempo di Luigi XIV e XV (fine del XVII e principio del XVIII secolo) i Francesi, oltre di cantare a mensa e bere insieme, si permettevano anco di abbracciare le donne; la quale indecenza cessata, ha indotto un poeta a dire:

« On ne rit plus, on sourit aujourd'hui;
« Et nos plaisirs sont voisins de l'ennui (*a*). »

IV. Troviamo offesa la decenza anche negli usi de' tribunali civili e criminali.

(*Usi civili*). Quelli che per liberarsi dai debiti volevano cedere i loro beni, erano obbligati in Italia a battere tre volte colle natiche nude la *pietra del vituperio* sulla pubblica piazza ed alla presenza del pubblico.

Ommettendo di accennare i congressi che nelle cause d'impotenza maritale venivano eseguiti alla presenza dei giudici, uso che cominciò verso la metà del XVI secolo in Francia, e vi sussistette sino al 1598, ricorderò nella nota (1) una consuetudine che fu quasi generale nei secoli IX, X, XI, XII.

(*Usi criminali*). Una strana legge criminale voleva che il ladro d'un cane da caccia lo portasse sulle spalle, facendo tre volte il giro della pubblica piazza, e poscia lo baciasse sotto la coda.

Se rubavasi uno sparviero, che pregiatissimi erano tra i cacciatori, doveva il ladro pagare tanti scudi d'oro, e non potendo ciò fare, lasciarsi divorar dall'uccello tante once di carne viva in quella parte del corpo più polputa, che ognuno intende senza più.

In molte provincie della Francia la pena dell'adulterio consisteva nel correre nudo per le strade nell'ora del mezzogiorno: lo statuto del Delfinato dice: *Si quis in adulterio deprehensus fuerit, nudus per villam ducetur aut sexaginta solidos præstabit.*

Insomma da qualunque lato si riguardino gli usi e i costumi de' nostri maggiori, noi non troviamo cosa alcuna che possa meritare la nostra invidia.

(*a*) « Oggi più non si ride, ma solo si sorride; e i nostri piaceri « sono vicini alla noia ».

(1) « Si mulier stuprata lege cum viro agere velit, et si vir « factum pernegaverit, mulier, membro virili sinistra prehenso, « et dextra reliquiis sanctorum imposita, juret super illas, quod « is per vim se isto membro viciaverit » (*Leges Wallicæ*, p. 85. — HENRY, *Histoire d'Angleterre*, tom. II, 592).

CONCLUSIONE

« Messo t'ho innanzi, ora per te ti ciba. »

T'ho insegnato ad allontanare dalla persona ogni apparenza che i sensi degli astanti potrebbe offendere od indisporne l'animo; ad atteggiarti in modo da presentare l'imagine della grazia scevra d'ogni affettazione; a sfuggire ogni atto capace d'esporti al ridicolo delle persone di senno, od irritarne il gusto; a richiamare nell'altrui mente ricordanze piacevoli e allontanarne le moleste; a prestarti di buon grado agli altrui innocenti desiderii, ma soprattutto a non sospenderne o ritardarne illegittimamente il corso; a non inacerbire l'altrui amor proprio con mostra di sentimento diverso dalle sue pretensioni, od inferiore ad esse.

Comparirai con abito che dalla taccia di spilorceria ti sciolga, senza passare i limiti del tuo stato economico e della convenienza. Saresti stolto se tu facessi consistere il tuo merito nello splendore dell'abito: ma lo saresti ugualmente se sprezzassi l'opinione del volgo che dall'abito ti giudica. Segui dunque le mode del paese in cui ti trovi, allorchè all'*onestà*, alla *decenza*, alla *salute* non s'oppongono.

Non sarai per orgoglio o finta astrazione restìo a dare o rendere il saluto, come non ne sarai prodigo per vanità o adulazione.

Tutti i tuoi atti e le parole saranno segni della sensazione piacevole che ti arreca chi viene a visitarti; o quando la stima, l'affezione, la riconoscenza ti condurranno a visitare gli altri, non dimenticherai il tempo che rubi alle loro occupazioni, e la noia che può cagionare la tua comparsa.

Non renderti incivile per troppa civiltà, nè importuno per eccessiva cortesia. Guardati dal fare il generoso con moneta di parole, se non vuoi essere confuso coi ciarlatani.

Ordinato nelle idee, esatto ne' racconti, breve nell'esposizione, morale ne' sentimenti, da un lato non innesterai nel discorso equivoci plebei, detti scurrili, imagini oscene od indecenti; dall'altro, contento d'esser chiaro, lascierai l'affettata ricercatezza delle parole a' pedanti

« Assiduo avverti a chi, di chi ragioni,
« Quel che ne parli. Fuggi ogni curioso
« Indagator, giacch'egli è ancor ciarliere;
« Nè larghe orecchie arcan, che lor commetti,
« Ritengon fide; accento che una volta
« Scoccò dal labbro, irrevocabil vola. »

T'ho detto come tu debba scherzare co' giovani, ingentilirti colle belle, a serietà atteggiarti ed a rispetto coi vecchi.

Riservato nell'accettare amici per non esporti a pentimento, ricorderai più i doveri dell'amicizia che i diritti, ricercherai all'amico più consigli che lodi; ai nuovi amici non darai sugli antichi la preferenza, e molto meno concederai alle preghiere dell'estraneo ciò che alle istanze dell'amico negasti. Non dimenticare che

« Il coltivator possente amico è dolce
« Agl'inesperti; chi 'l provò, ne trema. »

Rammentati che chi è grande, ama d'essere generoso; l'orgoglio verso gl'inferiori è dunque segno di piccolezza.

Terrai presente allo spirito la massima d'Esiodo, *Che si debbono pagare i beneficii con usura;* quindi la tua riconoscenza sarà piuttosto abbondante che scarsa; ma non essere imprudente nel ricevere beneficii, e guarda bene e più volte in faccia a chi vuole beneficarti; giacchè si danno non di rado persone indiscrete che con tenue beneficio pretendono acquistarsi non un amico ma un servo; e se non ti fai servo, ti sentirai tacciato d'ingratitudine, e il danno nell'opinione supererà il vantaggio che ricevesti.

Spera dunque più nella tua attività che nell'altrui benevolenza; il primo sentimento ti farà amare il lavoro, e ti renderà indipendente; il secondo ti disporrà all'ozio e ti vorrà ligio agli altrui capricci. La più bella idea che si trova in Omero è la seguente: *Dacchè un uomo perde la sua libertà, perde la metà della sua anima.*

Non sarai che mediocremente pulito se non conoscerai che mediocremente gli usi, i costumi, le passioni, le convenienze, e ciò che in linguaggio volgare *mondo* si appella. Va dunque nei crocchi sociali e gentili onde spogliarti a poco a poco di quella rozzezza che è la veste dell'uomo solitario. Vi imparerai a frenar l'impazienza che vorrebbe interrompere l'altrui discorso, ed ascoltare senza dar segno di noia, a non irritarti per uno sgarbo irreflessivo, a regolare i tuoi detti giusta il carattere delle persone e la situazione del loro animo; diverrai meno ostinato nel tuo parere, presterai maggior attenzione alle idee altrui, contraddirai con minor calore, ti guarderai dalle censure pedantesche, e non farai dei nemici alla verità con tuono presuntuoso e dogmatico. Ricordandoti quante volte t'ingannasti, tollererai facilmente gli altrui errori, e lascierai agl'imbecilli il diritto di credersi infallibili.

La violazione di questi precetti comuni dimostrerebbe che non coltivasti *la bontà dell'animo*, e che, vago di comparir saccente, dimenticasti di renderti socievole; il volgo ti paragonerebbe agli alchimisti che muoiono di fame pretendendo di possedere il segreto di fare dell'oro, o a quei cerretani che crepano di tosse vendendo de' rimedi infallibili per guarirla. La bontà dell'animo riuscirà a procurarti l'altrui stima senza ingannarne la vanità, a dissimulare le altrui debolezze e non ad accrescerle con false lodi, a velare le tue antipatie in vece d'essere gratuitamente offensivo, a chiudere gli occhi sopra difetti che agl'individui riescono innocui ed al pubblico, a conciliare la voce della tua coscienza colla voglia d'accondiscendere agli altrui gusti e alle esigenze sociali.

Saggiàmente libero, saprai rispettare gli altrui pregiudizi senza esserne ligio, e, concedendo a ciascuno i suoi titoli, riserverai la tua stima pel merito. Ora serio, ora scherzevole, non mai buffone nè affettato, unirai la prudenza alla semplicità, la franchezza alla modestia, l'eguaglianza dell'umore agli slanci del genio. Persuaso dell'altrui vanità, non farai pompa di sapere, alla dimanda soltanto cedendone parte, lungi dal farne esibizione. Ma anche interrogato allontana l'aria e il tono magistrale dalle risposte; e fra paragoni triviali avvolgi le idee più sublimi, e nascondi la morale sotto i fiori del piacere. Ti è permesso di tacere e dissimulare le tue opinioni in mezzo a persone che le condannano, ma otterresti fama di vil mentitore o d'infame adulatore se spacciassi idee che la tua coscienza rigetta.

Se desìo ti punge d'acquistarti rinomanza, il mezzo è pronto: *Sia realmente ciò che tu brami di comparire.*

Ricordati che chi fa spesso il proprio elogio, dispensa gli altri dal ripeterlo, e che lo sforzo visibile per procurarsi degli ammiratori ne diminuisce il numero. Il linguaggio dell'uomo modesto procaccia maggiori seguaci alla verità, e la diffidenza ch'egli mostra di se stesso, serve in qualche modo di scusa a' suoi errori. Quando avrai ben frugato nel sacco della miseria e dell'ignoranza umana, non ti lascierai invadere, e, molto meno, dominare dall'orgoglio: non intendo però che tu non senta la nobiltà de' tuoi sentimenti a fronte di chi fa traffico di menzogne per salire in alto, o la superiorità delle tue idee sopra quelle della ciurma plebea; ma il sentimento di questa distanza più compassione deve ispirarti che albagìa.

Non ti lasciar avvilire dal biasimo, nè insuperbir dalla lode.

« Anima che per biasmo si dibassa,
« O per laude s'inalza, è debil canna,
« Cui muove a scherzo il venticel che passa. »

Pronto encomiatore dell'altrui merito, se vuoi che sia riconosciuto il tuo, severo cogli iniqui, ma con parole che non siano smentite dalle azioni; ironico cogli ipocriti, qualunque sia il loro nome, abito e colore, parlerai di ciascuno con verità e giustizia, fossero anche tuoi nemici. Se la fortuna o un'industria onorata ti pose in situazione indipendente, potrai mostrare alto disprezzo alla bricconeria e all'ignoranza potente, e denunziarla alla pubblica opinione come si denunziano i ladri ai tribunali; in men felice situazione ti sarà necessaria maggior riservatezza, senza che ti sia mai permesso d'esser vile.

Se vuoi piacere ne' crocchi sociali, lascia a ciascuno il tempo ed offrigli il destro di dire ciò che sa, e fagli sincero applauso se dice cose di applauso meritevoli.

Recherai noia nelle conversazioni se usurperai il titolo d'eterno parlatore, se parlerai a lungo di te, delle cose tue, de' tuoi poderi, ovvero se t'asterrai da ogni parlare facendoti supporre indiscreto o maligno osservatore.

La libertà frenata dalla decenza e la più perfetta uguaglianza sono le basi della conversazione; la franchezza, l'amenità, la confidenza ne fanno tutta la spesa; i mutui riguardi, le compiacenze, le attenzioni, amabile la rendono e cara: l'irritabile vanità, le orgogliose pretensioni, l'umor acre, le disposizioni maninconiche, l'esattezza del cerimoniale ne sono il flagello. Non si può celiare con persone che hanno diritto d'affettare la serietà dell'asino; nè il piacere comparisce a battuta d'orologio.

Ricordati che il motteggio, ugualmente che il sale, vuol essere adoperato con precauzione; i motteggi troppo pungenti fanno nascere odii mortali, de' quali ogni uomo ragionevole dee sfuggire lo scontro. Ti renderai più amabile chiudendo gli occhi sui difetti degli altri, che non ti renderai stimabile per la tua prontezza a schernirli.

Per conseguire la stima delle persone oneste è necessario che tu renda a ciascuno ciò ch'egli ha diritto d'esigere da te, a' tuoi superiori rispetto e sommessione a' tuoi uguali dolcezza e compiacenza, a' tuoi parenti attaccamento ed amore, a' tuoi amici confidenza ed affezione, a' tuoi nemici generosità e disprezzo, agli infelici condiscendenza e umanità, a tutti buona fede a quei servigi che il tuo poter ti permette; ma devi fare tutto ciò senza fasto, senza affettazione e senza vanità.

In onta delle tue buone intenzioni e della tua savia condotta, aspettati de' nemici; l'altrui vanità, interesse, invidia, diffidenza, malvagità può creartene non pochi senza tua colpa; e tanto peggio per te, se i malvagi non ti guardano in cagnesco, e non ti screditano gli ipocriti. Non concederai a questa canaglia il piacere d'aver turbata la tua tranquillità, che li renderebbe più audaci: ma rifletterai che le menzogne contro una condotta costantemente onesta e regolare sono strali di nebbia che non fan breccia; la polve che la malvagità sollevò per ingombrare le virtù si dissipa presto, e la piramide resta.

« Vien dietro a me e lascia dir le genti,
« Sta come torre fermo che non crolla
« Giammai la cima per soffiar de' venti. »

Riuscirai non di rado a sgombrare dall'altrui animo la prevenzione, se, in vece d'ingrognarti tosto e scendere ad atti palesi di inimicizia, non isdegnerai di dare pronte spiegazioni sulla tua condotta, o invocherai l'intervento di persona saggia e buona che le tue ragioni esponga senza il tuo risentimento. Che che però ne succeda, non ti dimenticare che i nemici sono talvolta utili, poichè, avvisandoci de' nostri errori, ci dicono assai verità, e ci sono maestri senza bisogno di pagarli.

Mi resta un precetto che può sorprenderti, ma che credo necessario: *Guardati dall'essere senza difetti;* pochi converranno delle tue belle qualità, se non concedi loro il piacere di notare in te qualche debolezza; la mediocrità invidiosa ha bisogno di maledire, come il bue di ruminare. Per salvare la vita tu dài la borsa ai ladri; per salvare il credito lascia qualche passo all'altrui motteggio. Ma vorrei che le tue debolezze, i tuoi difetti dalla bontà dell'animo emergessero senza alterare il sistema de' doveri; vorrei, a cagione d'esempio, che ti sfuggissero dal labbro dei tratti simili a quelli di damigella di Lamoignon, la quale, sentendo Despréaux a porre un poco malignamente in contrasto la pinguedine e l'ottima salute d'un predicatore colla dottrina austera e mortificante ch'egli spacciava dal pergamo, aggiunse con amabile semplicità: Oh! si dice che egli comincia a divenir magro.

APPENDICE PRIMA

RISPOSTA ALLE OBBIEZIONI (*a*)

I dotti Redattori delle *Effemeridi di Roma*, presentarono al pubblico l'estratto del mio *Nuovo Galateo* nel fascicolo x del luglio 1821 e XII del susseguente settembre.

Non accettando le lodi che essi vollero profondere a questa mia letteraria sciempiaggine, darò loro prova di stima, facendo breve risposta alle loro obbiezioni.

OBBIEZIONE PRIMA

I Redattori dicono: « Comincia (l'autore) dal far conoscere nella « prefazione, che il codice della pulitezza, non è un cerimoniale « di convenzione, ma ha per base i sentimenti costanti del cuore « umano; poichè la massima parte de' suoi precetti nel decre- « mento degli incomodi fisici e nell'aumento de' piaceri sociali si « rifondono. Questo è verissimo anche a tutto rigore di linguaggio « economico: ma definita per lui la pulitezza, l'arte di procurarci « l'altrui stima ed affezione, non è certissimo nel suo codice che « sia poi sempre la sua pulitezza il fiore della morale, la grazia « che abbellisce e rende amabile la virtù. *Cotesta ha sempre a « temere da un commercio:* e non facciamo *grosso guadagno « con piccolo capitale* allorchè siamo stimati per un inchino « ben fatto: ma con un inganno abbiamo commesso un furto » (pag. 31).

RISPOSTA

I. I Redattori si mostrano qui più dilicati che il Divin Autor del vangelo, il quale non credette d'offendere la virtù, accertando

(*a*) Quest'appendice che trovasi nella terza edizione fu omessa tutta intiera nella quarta.

chi l'esercita che *con piccolo capitale otterrebbe grosso guadagno;* egli dice infatti con tutta la precisione d'un economista: *Centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit.* (S. Mat. XIX, 29, V, 21. — S. Mar. X, 29-30) (*a*).

E siccome i Redattori ripetono più volte questa obbiezione, perciò addurrò qualche altro testo de' libri sacri, ne'quali, a fine d'incoraggiare la virtù, le si mostra la grandezza della mercede che le è apparecchiata sì in questa vita che nell'altra.

Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram. (S. Mat. V, 4) (*b*).

Mansueti autem haereditabunt terram et delectabuntur in multitudine pacis. (Sal. XXXVI, 11) (*c*).

Qui enim vult vitam diligere et dies videre bonos, coërceat linguam suam a malo, et labia eius ne loquantur mendacium. (S. Piet., 1. Ep. III, 10) (*d*).

Et cognovi quod non est melius nisi lætari et facere bene in vita sua. (Eccles. III, 12) (*e*).

Et quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquae frigidae tantum in nomine discipuli, amen dico vobis non perdet mercedem suam. (S. Mat. X, 42. — S. Mar. IX, 40) (*f*).

Verumtamen diligite inimicos vestros: benefacite et mutuum date, nihil inde sperantes et erit merces vestra multa.

Date et dabitur vobis mensuram bonam et confertam et coagitatam et superfluentem dabunt in sinum vestrum. (S. Luc. VI, 35-38. — S. Mat. VII, 2. — S. Mar. IV, 24) (*g*).

Ai perseguitati dice Cristo: *Gaudete et exultate, quoniam* merces vestra *copiosa est in cœlis* (S. Mat. V, 12) (*h*).

(*a*) « Riceverà il centinaio e possederà la vita eterna ».

(*b*) « Beati i mansueti; perciocchè essi erediteranno la terra ».

(*c*) « I mansueti possederanno la terra, e gioiranno in gran pace ».

(*d*) « Perciocchè chi vuole amar la vita e veder buoni giorni, rattenga la sua bocca da male; e le sue labbra che non proferiscano fraude ».

(*e*) « Io ho conosciuto che non vi è altro bene che di rallegrarsi e far bene in vita sua ».

(*f*) « E chiunque avrà dato bere solo un bicchiere d'acqua fredda ad un di questi piccioli, in nome di discepolo, io vi dico in verità ch'egli non perderà punto il suo premio ».

(*g*) « Ma voi amate i vostri nimici e fate bene; prestate non isperandone nulla, e il vostro premio sarà grande..... Date e vi sarà dato: buona misura, premuta, scossa, e traboccante vi sarà data in seno ».

(*h*) « Rallegratevi e giubilate, perciocchè il vostro premio è grande ne' cieli ».

Anche la Santa Madre Chiesa usa il linguaggio preciso della economia, allorchè promette 3, 5, 7 o più anni d'indulgenza, e la liberazione d'una, di due, di tre o più anime del purgatorio, a chi si presenta a tal altare, ripete tal orazione, assiste a tal cerimonia di culto, ecc., cose tutte che sono assai piccole a fronte della ricompensa che ci si mette sott'occhio (1).

Insomma, per far agire gli uomini, sono necessari dei motivi, poichè non si danno effetti senza cause.

E siccome il mio Galateo è diretto all'istruzione delle persone alcun poco profane, perciò mi fu forza addurre motivi sensibili, presenti, mondani; nel che mi sembra d'avere seguito il metodo di Mosè, il quale, volendo indurre all'esercizio delle virtù i Giudei, popolo rozzo, semi barbaro, tutto sensi, promise loro ricompense terrestri, materiali, sensibili, (fecondità d'animali, copia di biade, prosperità di figli, due, dieci, cento generazioni discendenti da un solo ceppo, ecc.).

Siccome i vizi presentansi all'uomo sotto amabili e seducenti forme, e vanno tendendogli agguati di pericolosi allettamenti, perciò mal non s'addice alla virtù il promettere ricompense e diletti, del che si mostrò persuaso Seneca allorchè disse: « Vizio « non havvi che non offra un salario. Monete fa brillar l'avarizia, « pigrizia ti incita additandoti il riposo, piaceri fa sperarti la « sregolatezza, e potestà l'ambizione. Non ci facciamo però a « credere che servigio gratuito pretendono la giustizia e la verità; « che anzi più amore concilieremo a ciascuna delle *virtù col pro-* « *vare essere elleno pur largitrici di stipendii e di premii.* »

II. Siccome poi nella prefazione del *Galateo* si legge che i precetti della pulitezza hanno per base i sentimenti costanti del cuore umano, *non il capriccio variabile degli uomini;* e siccome il caso di *molta* stima concessa ad un inchino ben fatto non è conforme ai sentimenti suddetti, quindi sembra inutile l'addurlo come obbiezione.

III. Se non che siccome un inchino ben fatto piace generalmente, come generalmente dispiace un inchino goffo, perciò,

(1) Leggo nel *Dictionnaire Féodal* all'articolo *Redevances* il seguente aneddoto:
« Vedesi nei miracoli di Santa Genevieffa che un cieco essen- « dosi presentato all'abbazia di questa santa, l'abate gli disse che « sarebbe guarito se voleva offrire ogni anno a Santa Genevieffa « due torcie grosse come lui. Il cieco, che si chiamava Magnard, « avendo acconsentito, recuperò la vista. Ma in capo a tre anni « omise di pagare il suo debito (*sa redevance*), ridivenne cieco ».

economicamente e moralmente parlando, qualche benchè piccolo grado di stima è dovuto al primo, e qualche benchè piccolo grado di spregio si debbe al secondo: quindi è falsamente applicata l'idea del *furto* e dell'*inganno*, ed è negata a torto l'esistenza e la legittimità del *guadagno*.

OBBIEZIONE SECONDA

« Al timore che la troppa pulitezza e le molte cerimonie pos- « sano formare un popolo falso, si rispose nella prefazione del « Galàteo; ma io non credo possa rispondersi con trionfo, se « pria di fare un popolo pulito non si pensi a fare un popolo « virtuoso. »

RISPOSTA

I. Nella società le professioni sono divise: un giornalista tenta di fare un *popolo* virtuoso; un altro aspira a renderlo letterato; un terzo vuole addestrarlo nelle arti, ecc., le mie mire non tendono sì alto: persuaso che esista *qualche persona virtuosa,* mi sono lusingato che colla mia opera potrei rendere qualche persona pulita.

II. Se non che gran parte de' precetti della pulitezza può essere sì dalle persone viziose che dalle virtuose eseguita. È egli necessario che voi siate virtuoso per non mangiare come mangiano i selvaggi, i quali, come dice Montaigne, *s'essuyent les doigts aux cuisses, à la bourse des génitoires et à la plante des pieds?* È egli necessario che non andiate al bordello per non venirmi avanti sucido e puzzolente? per non sputarmi in faccia mentre conversate meco? per lasciarmi libero il marciapiedi allorchè m'incontrate per istrada? Dite lo stesso degli altri precetti esposti nel libro primo, intitolato *Pulitezza generale*.

III. Finalmente molti precetti della pulitezza *tendono a fomentare qualche virtù o ad ispirarne l'amore;* perciò, a modo di esempio, si raccomanda nel Galateo alle donne la modestia nelle foggie del vestire: *ovvero tendono a prevenire qualche vizio o delitto;* perchè nella prefazione si legge: « Molti litigi che divi- « dono le famiglie, molti odii che covano nell'animo i cittadini, « la maggior parte dei duelli che succedono alla giornata, da un « detto offensivo, da un atto impulito, da una semplice mala gra- « zia traggono origine. Ora che questi atti si sfuggano con finto « animo o sincero, sarà sempre fuori di dubbio che lo sfuggirgli « dagli accennati mali ci libera. » Il perchè potrei tacciare d'ine-

sattezza i Redattori, allorchè alla pag. 331 del loro Giornale, accennando essi i miei sentimenti sulla scemata ferocia dei nostri maggiori sotto l'influsso del conversare socievole, e, per esempio, *che il puntiglioso e caldo risentimento che quasi ad ogni parola aveva il fuoco negli occhi e la mano sull'elsa*, *ha rattemprato quell'indole sua feroce*, i Redattori aggiungono: « E sì dà « lode a questa bella operazione della pulitezza per la ragione « che questa apparenza, benchè finta, non lascia d'essere lusin- « ghiera è gradita. »

Al che rispondo che il motivo dell'approvazione non si ristringe all'apparenza lusinghiera e gradita, ma si rifonde principalmente ne' *mali sociali gravissimi prevenuti o scemati;* come si vede nell'addotto testo della prefazione.

I Redattori soggiungono: « Oh se siano giunti a trovar godi- « mento in queste lusinghe e in queste grazie, non vi è più « luogo a ragionare; l'arte di tradire i nostri sentimenti e d'in- « gannare il nostro cuore può essere raziocinio del cittadino, ma « non è certamente il raziocinio dell'uomo. »

Col quale discorso i Redattori vogliono dire, che se qualcuno mi fa uno sgarbo, io debbo tosto dargli uno schiaffo (tale essendo l'impulso che sente l'*uomo*), e quegli porre la mano alla spada per lo stesso motivo, ed io imitarlo, e così scannarci a vicenda per *ragionare da uomini*, e non appartenere al numero delle scimie e degli ingannatori (pag. 39 del Giornale): dovendosi seguire il *reale della natura non il fittizio della società* (pag. 338).

Dio vi perdoni queste dotte goffaggini.

OBBIEZIONE TERZA

« Nè so quanto il signor Gioia allontani da noi popoli civiliz- « zati in un grado quella falsità dei Cinesi in altro grado di ci- « vilizzazione. Egli spiega assai bene i movimenti segreti del- « l'amor proprio, che è il mobile generale delle nostre operazioni; « ma quel rispetto reciproco che si esige per l'amor proprio di « ciascuno è troppo, e pare un ossequio, una venerazione, e « direi un prezzo d'apparenza per comprare una cosa reale, « qual è la stima de' nostri simili. Così è vero che con piccolo « capitale facciamo grosso guadagno; ma nel calcolo di quel pic- « colo capitale si è dimenticata una quantità che è quanto l'in- « ganno toglie a virtù....... Dissimulare può esser talvolta anzi « spesso prudenza; ma dissimular sempre gli altrui vizi ed im- « pertinenze, questo non è virtù » (pag. 32-33).

RISPOSTA

L'abate Choisy diceva: Ho finito di scrivere la storia ecclesiastica, adesso comincierò a studiarla. — Se i Redattori avessero, non dirò studiata (sarebbe pretendere troppo dai giornalisti), ma almeno letta la mia operetta pria di darne giudizio, avrebbero ritrovato i seguenti precetti:

1° « Talvolta l'esternare giusto *disprezzo* per gli altri e « giusta stima per sè è giustificato dall'altrui *insolenza*. » Questo precetto è convalidato dalle risposte del rispettabile Flechier, vescovo di Nîmes, addotte in una nota (Tom. II, pag. 67 della seconda edizione) (1).

2° L'urbanità permette

a) « Di ribattere con frizzi le impertinenze d'un insolente as- « salitore;

b) « Di vendicare la ragione dagli attentati d'uno stolto;

c) « Di vendicar i diritti del giusto, dell'onesto, della patria, « dagli attentati de' malvagi per falsa opinione potenti o per « forza reale » (Tom. II, pag. 148-151) (2);

3° « Se la fortuna o un'industria onorata ti pose in situa- « zione indipendente, potrai mostrare alto disprezzo alla bricco- « neria e all'ignoranza potente, e denunciarle alla pubblica opi- « nione come si denunciano i ladri ai tribunali; in men felice « situazione ti sarà necessaria maggiore riservatezza senza che « ti sia mai permesso d'esser vile » (Tom. II, pag. 270) (3);

4° « Il rispetto e la civiltà verso il magistrato non tolgono « ai cittadini il diritto di predicargli quelle massime che possono « piacergli e la violazione delle quali frutta pubblico danno » (Tom. I, pag. 242) (4).

5° Vedi il tom. I, pag. 162-163) (5).

Insomma cento testi convincono di falsità i Redattori; vedine nuovi argomenti.

OBBIEZIONE QUARTA

Citando il capo relativo alla pulitezza verso le donne, i Redattori dicono:

« Ma il rispetto non deve offrirsi come piccolo prezzo per

(1) Pag. 354 di questa edizione.
(2) Pag. 409 e 410 di questa edizione.
(3) Pag. 506 di questa edizione.
(4) Pag. 291 di questa edizione.
(5) Pag. 230 e 231 di questa edizione.

« comprar godimenti; il nostro autore, che parla sempre da eco-
« nomista, fa temere sempre insinuata questa massima nel suo
« Galateo. Come i Cinesi colle loro formole hanno reso stazio-
« narie le loro intelligenze e i loro cuori, noi coi nostri rispetti
« e complimenti daremmo una perpetuità alla nostra corruzione.
» Un sospetto di tal natura non potrà rimoversi giammai, quando
« un rispetto esagerato declini a venerazione, o quando veggasi
« rispetto non ostante la dissociazione della virtù e della stima,
« in una parola quando il rispetto non è sentimento ma arte »
(pag. 38-39).

RISPOSTA

Confesso ingenuamente che non m'aspettava d'udire che il rispetto mantiene la corruzione. Il rispetto tiene le persone a certa distanza, e la corruzione le avvicina; il rispetto non usa atti famiiari, e la corruzione li richiede; il rispetto facendo supporre virtù, ne promove la nascita o lo sviluppo; la corruzione dice che la virtù è una chimera e che in voi non esiste. Nel mio Galateo si legge: « Siccome la modestia, la tenerezza, la fedeltà
« devono essere le virtù principali delle donne; siccome un'aria
« d'innocenza deve regnare ne' loro sguardi, il timido pudore
« sulle loro guancie, la grazia in tutti i moti della persona, quindi
« sarete impulito se terrete loro discorsi che le costringano ad
« arrossire, se farete gesti che suppongono in esse estinte le
« virtù, o le inviterete a giuochi cui il solo ardimento dell'uomo
« suole cimentarsi » (Tom. I, pag. 210, 2ª ediz., 266 della presente ediz.).

Supponiamo ora che il giovine *non istimi* la donna con cui conversa, ed esaminiamo se l'apparenza del rispetto dia più adito alla corruzione di quello che l'apparenza dello sprezzo. Nel 1° caso v'è nella donna il timore di perdere l'altrui stima, non v'è nel 2°; il rispetto che le mostra l'uomo, lungi dal fomentare in essa l'idea d'una conquista, le fa temere una smentita sempre ingiuriosa all'amor proprio; succede l'opposto nel caso di sprezzo; dunque *anche quando il rispetto non è sentimento ma arte*, lungi dallo svolgere o mantenere la corruzione, tende a reprimerla ed annientarla: *quod erat demonstrandum.*

OBBIEZIONE QUINTA

« Poteva dirsi *qualche cosa della passeggiata*, e mi fa specie
« che il signor Gioia non abbia voluto parlarne. Le passeggiate

« sono pure un bello spettacolo; e non fanno ridere meno delle « conversazioni. Anzi esponendeci agli occhi d'un popolo intero « che osserva, è là più che altrove necessario un cerimoniale, « perchè ogni minimo difetto con tanti riflessi divien grande. » (pag. 334).

RISPOSTA

Avendo sviluppato i precetti relativi ai movimenti delle persone, alle foggie del vestire, ai modi di salutare, ed accennati tutti gli atti fisici che in qualunque luogo riescono molesti agli altri o s'oppongono ai loro desiderii, potrei dire che il cerimoniale delle passeggiate non richiedeva maggiore sviluppo.

Siccome però i Redattori sono discreti, e mi avvertono che si sarebbero contentati di *qualche cosa* su di questo argomento, perciò ricorderò loro che nel tom. I, pag. 16 e seg. (pag. 130 della presente ediz.), additando io i segni che caratterizzano gli uomini inurbani, dico di costoro:

« In un cocchio da viaggio vi cadono addormentati sul ginoc-« chio, e giunti all'osteria occupano la miglior stanza ed il mi-« glior letto senza riguardo ai compagni.

« Vogliono che il loro cocchio voli per le strade della città « anche con pericolo d'urtare chi non si sottrae prontamente al-« l'impeto delle ruote e de' cavalli.

« Al passeggio, se pedestri, vanno dimenando così per vezzo « una canna od un bastone, e costringono i passeggieri a sot-« trarsi sotto pena di restarne improvvisamente percossi. Talora « s'arrestano a far crocchio in mezzo al marciapiede e forzano « l'onda popolare che va e che viene, a dividersi, scendere e « ritirarsi in mezzo alla strada. Talora leggendo sull'angolo delle « contrade un pubblico avviso, ripetono ad alta voce le parole « con disturbo di quelli che li precedono nella lettura o vennero « dopo di essi. Talora stropicciando il piede sul suolo

« Alzan contro gli astanti immonda polve. »

Si può misurare la smemoratezza e l'irreflessione dei Redattori dal *numero delle pagine* nelle quali *dicesi qualche cosa della passeggiata*; si consultino dunque le pagine seguenti del tomo I, pag. 24, 25, 39, 58, 59, 73, 74, 75, 158, 159 e 209 (1).

(1) Le quali nella presente edizione corrispondono alle pag. 136, 156, 168, 229, 230 e 231.

OBBIEZIONE SESTA

« La pulitezza tra le nazioni si dice (nel *Nuovo Galateo*) una « virtù filosofica artificiale, contro di cui reagisce sempre *la* « *naturale barbarie dell'uomo.* Non so in qual modo abbia qui « luogo *una barbarie naturale dell'uomo* che non nacque sicu- « ramente per essere barbaro. Reagire contro una virtù filosofica « fa d'uopo una barbarie? Pag. 43.

Persuasi che l'*uomo non sia per natura barbaro*, i Redattori nel loro estratto pongono spesso in opposizione *il fittizio della società col reale della natura*, e vogliono che sì agli individui come ai legislatori la natura sia norma direttrice, ed in ispecie dicono alla pag. 39; « Se le istituzioni e i costumi degli uomini « si compongono in una macchina che *non è quella della na-* « *tura*, allora è la cosa più malagevole richiamare una virtù « confusa in una definizione di mille elementi di corruzione. »

Partendo da queste e simili idee, non è meraviglia se i Redattori ci presentano un bisticcio sull'origine e sui gradi della civilizzazione, e la calunniano con un coraggio che sorprende (pag. 326-327).

RISPOSTA

I. Siccome i Redattori parlando molto di religione, e sempre a proposito, sembrano dar ad intendere che ne conoscano le teorie, perciò dirò loro che la religione di Cristo presenta *la natura come corrotta*, quindi incapace di servire di norma alla morale, e mi restringerò a citare il notissimo detto di S. Paolo: *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*, ecc. (*a*), dal che risulta ad evidenza che v'è un'opposizione costante tra gli impulsi della natura e le leggi dell'intelletto.

Non è la prima volta che la filosofia ha difeso le massime della religione contro gli attentati de' teologi: dimostrando la naturale barbarie dell'uomo porrò in piena evidenza la verità del detto di S. Paolo.

II. Provano la naturale barbarie dell'uomo

1° La schiavitù delle donne presso tutti i popoli selvaggi;

2° La pirateria in paesi esteri proclamata con onore dalle nazioni barbare;

(*a*) « Io veggo un'altra legge nelle mie membra che combatte contro alla legge della mia mente » Rom. VII, 23.

3° Le carnificine usate contro i prigionieri di
4° L'esistenza dell'antropofagia e il sacrifizio umane presso tutte le nazioni antiche;
5° L'eternità della vendetta ne' scorsi secoli;
6° La schiavitù d'ambo i sessi ammessa dagli e Romani, sussistita per tanti secoli in onta della stiana che la condanna, e non anco cessata affatt attuale.

Se non che giova scendere a maggiori dettagli, naturale delle passioni mostrare le traccie della barie, e provare che la civilizzazione consiste nelle l'idea astratta del pubblico bene e l'idea generaleg manità riportano sui sentimenti smodati, irregolar parziali della natura; quindi

1° Il *corso naturale* dell'odio si estende ai figli agli amici della persona odiata, passa di generazion zione, e fino sulle cose inanimate deborda e si sfog v al XVI secolo dell'èra cristiana, se un capo di fa chiarava ribelle, venivano con esso condannati a n silio i figli, i fratelli, la moglie, tutta la famiglia, e le sue case distruggevansi e i suoi poderi; gli Aten vantavano civilizzazione, fecero morire gli amba erano andati a dimandar loro omaggio a nome del

2° Il *corso naturale* delle affezioni domestiche cizia, non ritenuto dalla ragione, conduce alla fer presso le nazioni barbare, semi-barbare e presso mani si sacrificavano e servi e schiavi a migliaia del defunto. Osservate il corso naturale dell'amicizi Non contento d'avere insultato Ettore, moribondo, ucciso l'amico Patroclo, non contento d'avergli prot farebbe pasto ai cani, attacca il di lui cadavere al e lo strascina più volte intorno alla tomba dell'ami

3° La compassione, quel sentimento che fa pi specie umana, la *compassione naturale* ed unita giunge spesso ad agire con tutto l'impeto contro la idea della giustizia; citerò un solo fatto tra mill ateniesi, rimasti vincitori alle Arginuse, non posso i morti, benchè abbiano dato tutti gli ordini per e sta operazione. La compassione pe' morti (giacch del volgo supponeva che le anime de' corpi insepol sero entrare negli Elisi), la compassione pe' morti polo furioso contro i generali che hanno salvato

Pritani tentano di moderare il fermento popolare; il popolo risponde ai giudici che, se non condannano gli accusati, gli involgerà nella stessa accusa. I senatori, spaventati, cedono; Socrate solo protesta contro la mollezza de' suoi colleghi, e dichiara che nè le minaccie, nè i pericoli, nè la violenza non lo costringeranno a favore dell'ingiustizia contro l'innocenza; ma in onta delle sue proteste l'ingiustizia prevale. Socrate rappresenta in questo caso la lotta della ragione contro gli impeti della natura (1).

4° Il *corso naturale* del sentimento religioso nell'uomo ignorante, zotico, non educato, conduce necessariamente all'intolleranza. L'uomo ignorante si lusinga di dar prove d'affezione al Creatore in ragione delle vittime che gli sagrifica; quindi in tutti i tempi l'uomo odiò, perseguitò ed anco abbruciò a migliaia quelli che adoravano l'Ente Supremo in modo diverso dal suo. La tolleranza, protetta dalle leggi attuali, è una vittoria della filosofia sui sentimenti della natura.

5° Il *corso naturale* del sentimento religioso, combinato coll'ignoranza, induce a credere che più un cadavere è vicino al centro pel pubblico culto, meno può essere assalito dalle potenze infernali; perciò negli scorsi secoli si seppellivano i morti in chiesa. Sono state necessarie molte leggi per liberare i vivi dal contagio de' morti, o sia per vincere i sentimenti della rozza natura.

6° L'ignoranza delle cause naturali, quindi la diffidenza e il sospetto fecero supporre presso tutte le nazioni l'esistenza delle streghe; il perchè la stregoneria, o come arte o come diletto, si trova dappertutto ove domina ignoranza; da ciò i rinascenti e vivissimi timori in quelli che vi credono; da ciò le atroci pene inflitte a quelli che sono supposti esercitarla. Chi ha cancellato questo ridicolo delitto dai codici criminali? la filosofia.

7° Raccontate al popolo un fatto atroce, benchè impossibile o sommamente improbabile; egli lo crederà *naturalmente*, e tanto più presto quanto il fatto sarà più atroce e maggiore la ignoranza; vedine un esempio nella nota (2).

(1) Osservate il popolo allorchè assiste all'esecuzione d'una sentenza di morte: spinto da *naturale compassione*, egli farebbe in pezzi il giudice per liberare un assassino. È necessaria la presenza della forza armata per reprimere gl'impeti della natura.

(2) Londra, 7 marzo 1822.

« Ultimamente la plebaglia di Glascovia, sull'assurda e ridicola
« voce che in una fabbrica di rosso si traeva sangue ai fanciulli

L'uomo *naturale,* cioè ignorante, zotico, non educato, altro mezzo non conosce per iscoprire il vero fuorchè il bastone, la spada, la tortura, i giudizi di Dio: la ragione (giacchè m'accorgo tardi che la parola *filosofia* è sospetta), la ragione ha dovuto fare molti sforzi per dimostrare l'inutilità e il danno di questi mezzi e sostituirvi i metodi della buona logica.

Dalle cose dette risulta che la *natura*, atteso i suoi *impulsi* irregolari e distruttori, atteso i suoi *giudizi* ciechi e feroci, non può essere assunta, per norma direttrice, nelle cose morali; ed è questo sì vero, che i codici più saggi riguardarono sempre i primi moti della natura che prevengono l'uso della ragione come circostanze mitiganti nel calcolo della colpabilità: veniamo alle conseguenze.

L'uomo selvaggio segue le leggi dell'egoismo personale e di una sensibilità cieca, momentanea, parziale: l'uomo incivilito segue le leggi dell'interesse pubblico e d'una sensibilità previdente, estesa, durevole.

Siccome l'arte di costruire le vôlte costringe le pietre a restare in alto in onta della loro *naturale* gravità, così le leggi costringono gli uomini a rispettare a vicenda i loro diritti, benchè in ciascuno sia *naturale la voglia d'invaderli.*

Dunque l'edifizio sociale è *una macchina che non è quella della natura;* l'arte del legislatore sostiene l'edifizio sociale come l'arte dell'architetto sostiene le vôlte negli edifizi fisici. I delitti che vengono puniti dai tribunali criminali, le liti che si ventilano presso i tribunali civili, le rinascenti discordie domestiche, sociali, politiche, religiose, sono altrettante vittorie della natura sui dettami della religione, e dimostrano che anche nei paesi inciviliti sussiste la lotta tra la legge dei membri e la legge dello spirito ricordata da san Paolo. E quando il Divino Autor del Vangelo disse che non venne a portarci la pace, ma la guerra (1), intese di parlare dello sforzo costante che l'uomo virtuoso, ai moti eccedenti e irregolari delle passioni, dovrà opporre in tutti i secoli e in qualunque grado della civilizzazione.

« per adoperarlo a fare quella tinta, assalì la fabbrica medesima
« e ne atterrò le porte. Non essendo bastato l'arrivo delle truppe
« per disperdere quella canaglia, fu letto il *Riot-Act*, e alcuni
« individui vennero arrestati. Il magistrato ha promesso una
« ricompensa di 200 lire sterline a chi scuoprirà gli autori del
« tumulto » (Gazzetta di Milano, 21 marzo 1822).

(1) *Nolite arbitrari quia pacem venerim mittere in terram : non veni pacem mittere sed gladium* (San Mat., X, 34).

III. Ritornando ora all'obbiezione da cui presi le mosse, cioè all'animosità contro gli esteri, generale presso le nazioni barbare, semi-barbare, o non anco totalmente incivilite, riporterò il raziocinio de' Redattori.

« Que' barbari o semi-barbari sono tali dalla natura, o in « forza delle cose loro? In *un ordine* essi vivon qualunque egli « sia. Si analizzi dunque l'urto e la collisione de'loro interessi « e sentimenti con que' de' forestieri, e conosceremo che reg- « gendosi le loro e le nostre rivalità sulle leggi della proporzione « medesima, non sono in questo punto nè più, nè meno barbari « di noi. »

I. Ed ecco, rispondo io, che con ciancie metafisiche si giustificano i più feroci delitti, e le rivalità di commercio si confondono colle aggressioni e colle piraterie, il che risulterà ad evidenza se qualche fatto relativo a questo argomento pongasi ad esame: ecco i fatti.

Il Vecchio Testamento ci dimostra che l'odio contro gli esteri nelle nazioni, non anco incivilite, è assai antico; giacchè vi si dice al popolo Giudaico:

Advenam non contristabis, neque affliges eum; advenæ enim et ipsi fuistis in terra Ægypti (Esodo XIII, 21) (1).

Dominus custodit advenas, pupillum et viduam suscipiet, et vias peccatorum disperdet (Salmo CXLV, 7) (2).

Molti popoli della Tauride sacrificavano annualmente ai loro Dei o alla loro avarizia tutti gli stranieri che le tempeste gettavano sulle loro coste, e confiscavano le loro ricchezze.

Molti popoli greci, benchè tanto vantati da scrittori pedanti, esercitavano lo stesso diritto.

Nei secoli di mezzo, le popolazioni che abitavano sulle sponde marittime, mettevano a profitto gli scogli, impadronendosi dei bastimenti esteri che andavano a rompersi contro di essi. I signori che possedevano un fiume ne' loro feudi consideravano *il diritto di naufragio come uguale al diritto della pesca.*

Volete ora giustificare questi assassinii? Menatevi per bocca le parole *ordine* e *proporzione*, e giungerete a quella equazione evidentissima: le leggi daziarie de' moderni sono uguali al diritto di naufragio degli antichi; dunque i popoli barbari e semi-

(1) « Non farai torto e non affliggerai il forestiero; perocchè voi ancora foste stranieri nella terra di Egitto ».

(2) « Il Signore è custode de' forestieri: difenderà il pupillo e le vedove, e sperderà i disegni de' peccatori ».

barbari non sono nè più, nè meno barbari di noi; *quod erat demostrandum.*

Ripigliate l'argomento e giugnerete a quest'altra equazione; gli aggressori *vivono in un ordine di cose*, i galantuomini *vivono in un ordine di cose*; dunque gli aggressori non sono nè più, nè meno aggressori de' galantuomini: *quod erat demostrandum.*

II. Allorchè si tratta d'un fatto costante e generale fa d'uopo attribuirlo ad una causa generale e costante, quindi spiegarne le anomalie coll'azione delle circostanze particolari.

Ho seguito questa massima nel Galateo; l'animosità generale contro gli esteri l'ho attribuita al desiderio generale d'arricchirsi senza lavoro a spese di persone che, non soggette alle stesse leggi e costumanze, nissuna idea di dovere risvegliano in menti barbare, talvolta inspirano timori, per lo più presentano al coraggio il destro di segnalarsi (1).

Ho addotto poscia le varie circostanze particolari che, associandosi alla causa generale, ne accrescono l'intensità o la scemano.

III. Credo di dover dare risalto a due errori uno di logica, l'altro di fatto, sfuggiti ai Redattori; dopo d'avere data una falsa idea della civilizzazione, essi dicono: « Così men civile la Grecia « non la dirò giammai per la ragione che ne' suoi ginecei difen- « deva l'onore delle mogli e delle figlie col sottrarle agli attacchi « degli uomini: e conosco che gli *harem* dei Turchi non sono « ginecei de' Greci. Qui si dava alla virtù, là si dà alimento alla « corruzione. »

(1) « Quando il saccheggio era commesso da truppa d'uomini « armati, fuori de' termini territoriali dello Stato a cui appar- « tenevano, lungi di essere condannato come delitto, era rac- « comandato dagli antichi Germani, e dai popoli che ne discen- « devano, come azione coraggiosa e patriotica. Tutte le leggi « fatte nei tempi delle Eptarchia dei nostri re Anglo-Sassoni, « contro il saccheggio, hanno questa clausola: *Se fu commesso* « *nella estensione del nostro regno.* Nelle leggi di Galles eranvi « assai regolamenti per partire il bottino portato nel paese da « quelle masnade che a volta a volta uscivano a saccheggiare « il territorio degli Stati vicini; e il re, la regina, come an- « cora i grandi ufficiali della corte avevano parte considerevole « della preda. Ma quantunque tutti quei popoli incoraggissero « il sacco fatto al di fuori per inricchire essi a spese dei loro « vicini, ed avvezzare la gioventù al maneggio delle armi, pu- « nivano il sacco fatto nel proprio paese » (HENRY, *Histoire d'Angleterre*, tom. II, p. 306).

A) *Errore di logica.* Quand'anche lo scopo de' ginecei fosse la conservazione della virtù, non segue certamente che la Grecia non fosse barbara nell'uso di essi, come quand'anche i criminalisti antichi cercassero la verità, non segue che non fossero barbari nell'uso della tortura. La santità reale o supposta dello scopo non dimostra la congruità, la legittimità, la ragionevolezza dei mezzi che a conseguirlo s'adoprano. L'uso de' ginecei presso i Greci era così barbaro, come è barbaro l'uso de'Cinesi di schiacciare i piedi alle loro figlie, como era barbara la legge del Soldan d'Egitto Al-Hakem, il quale nell'undecimo secolo vietò espressamente ai calzolai di fare scarpe per le donne, perchè, a suo giudizio, *non era cosa decente che esse uscissero di casa.*

B) *Errore di fatto.* I ginecei de' Greci erano sì riprensibili come gli *harem* de' Turchi giacchè sì in quelli che in questi esercitavasi la poligamia.

Ora siccome è noto che la sodomia si sviluppa di più presso i popoli poligami (1), quindi duro fatica a comprendere come dir possano i Redattori che i ginecei favorissero la virtù, constando altronde che quel metodo di riservatezza domestica accreditò in Grecia le pubbliche meretrici.

IV. Pare finalmente che i giornalisti non accennino con eccessiva buona fede i miei sentimenti; ecco il loro testo;

« La pulitezza fra le nazioni si dice una virtù filosofica artifi-
« ciale, contro di cui reagisce sempre la naturale barbarie del-
« l'uomo. Non so in qual modo abbia qui luogo una barbarie
« naturale dell'uomo che non nacque sicuramente per essere
« barbaro. Per reagire contro una virtù filosofica fa d'uopo una
« barbarie? No: basta esaminare la collisione degl'interessi e dei
« sentimenti de' popoli per conoscere una maggiore o minore ri-
« valità fra di essi. Infatti *non si confessa che il commercio* (*e*
« *più uno spirito filosofico che addormenti il cuore nell'indiffe-*
« *renza de' sentimenti*) *potrebbe formare di tutti gli Stati d'Eu-*
« *ropa tante famiglie di uno Stato solo? livellar l'Europa è la*
« *occupazione di tutti i politici del tempo* » (pag. 43).

(1) « Io non so perchè questo vizio (la sodomia) fosse più
« frequente fra i popoli poligami. Gli Ebrei lo furono, e fra
« loro giunsero al colmo gli effetti di questa rea affezione. Niuno
« ignora a quali eccessi la spingessero i Greci ed i Romani,
« che ammettevano la pluralità delle mogli, e la storia moderna
« di quasi tutti i regni d'Africa e d'Asia non è meno infetta della
« istoria dell'antichità » (PASTORET, *Histoire de la législation*,
tom. IV, p. 221-222).

RISPOSTA

I. A che proposito accennare *uno spirito filosofico che addormenta il cuore nell'indifferenza dei sentimenti*, parlando di una opera in ciascuna pagina della quale viene inspirata or l'una or l'altra virtù, e per promoverle con tanta maggiore efficacia se ne sviluppano i numerosi e solidi vantaggi? Quali sono le massime sociali del Vangelo che l'autore non abbia raccomandato? Quali i sentimenti nobili ch'egli non abbia corroborato o con largo corredo di ragioni, o coll'esempio degli uomini più illustri e virtuosi? Un'accusa grave qual è quella d'addormentare il cuore nell'indifferenza de' sentimenti, vorrebbe essere scortata da valide ragioni per escludere ogni sospetto di calunnia: *qui de alio detraxerit, ni probarit verum esse quod obiecit probrum, mulctatur* (*a*).

II. Con quale buona fede dirci; *Non si confessa che il commercio potrebbe formare di tutti gli Stati d'Europa tante famiglie d'uno Stato solo? livellar l'Europa è l'occupazione di tutti i politici del tempo*. Con quale buona fede, dissi, ricordare questi sentimenti ad uno scrittore che a ragione o a torto ha fatto pubblica professione di sentimenti opposti? Nell'operetta *Sulle manifatture nazionali*, dopo d'avere detto che le scuole inglese, francese, tedesca vogliono libertà indeterminata di commercio, soggiungo alla pagina VII e VIII;

« La scuola italiana, egualmente ragionatrice, ma più circo-
« spetta delle altre, conobbe tutti i vantaggi della libertà, e ne
« scorse nel tempo stesso i *confini*. Ella vide che la fratellanza
« generale è senza dubbio una bellissima ed ottima cosa, ma
« sgraziatamente smentita dalla storia di tutti i tempi; che cia-
« scuna nazione, vivendo sotto un sistema particolare d'econo-
« mia, è mossa da interessi diversi, e talvolta opposti a quelli
« delle altre; che questa opposizione d'interessi si fa osservare
« tra le stesse classi di ciascuna particolare società... » Quind in tutta l'opera si dimostra la ragionevolezza de'limiti che le leggi del cessato regno d'Italia e dell'attuale Lombardo-Veneto all'indeterminata libertà del commercio assegnarono.

I Redattori hanno inteso a dire ch'io ho scritto sull'economia: dunque hanno conchiuso, egli deve ammettere i principii delle scuole più romorose, ragionando colla logica di quel paesano di

(*a*) « Chi avrà accusato altrui, nè avrà provato che sia vera « l'accusa che gli appone, sia punito ».

Aosta il quale mi diceva: Voi parlate la lingua francese, dunque siete parigino.

OBBIEZIONE SETTIMA

« L'autore istituisce un raziocinio. Riguardata la sensibilità « dell'uomo come una quantità costante in tutti i secoli, i pia- « ceri fisici, intellettuali e morali si disputano a vicenda queste « sensibilità. A misura che cresce la porzione occupata dagli uni « scema quella che rimane agli altri. Ora negli scorsi secoli erano « nulli i piaceri intellettuali perchè massima l'ignoranza; minimi « i piaceri morali perchè massima la ferocia, dunque la maggior « parte della sensibilità doveva essere occupata dai piaceri fisici. « Ma la sensibilità occupata dai piaceri fisici istupidisce le forze « naturali dello spirito, e rende l'uomo simile ai bruti.

« Noi ci avviciniamo dunque, egli dice, ai costumi dei bruti, « a misura che ci avviciniamo alla pretesa semplicità de' nostri « maggiori.

« Ecco a quali abusi di ragionamento strascina quella filosofia, « che sulle facoltà del nostro spirito istituisce i calcoli medesimi « che sulle fisiche qualità de' corpi.

« Non è vero che l'aumento nell'esercizio delle forze fisiche « diminuisca le forze intellettuali; ambe le forze sieno in equi- « librio, e possono crescere le une e le altre senza distruggersi. « Pompeo non diveniva stupido a misura che crescevano le sue « forze e gli esercizi guerreschi » (pag. 336-340).

RISPOSTA

I. Nel mio Galateo, una lunga serie di fatti dimostra che l'ubbriachezza e la ghiottoneria, la dissolutezza e la ferocia furono i vizi dominanti ne' secoli decorsi.

Ora lo stato d'ubbriachezza e ghiottoneria, dissolutezza e ferocia viene assomigliato allo stato de' bruti nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, negli scritti de' Santi Padri e discorsi de' predicatori, nelle opere de' filosofi sì gentili che cristiani. Il più grave degli storici, Tacito, parlando di Vitellio, che passava la vita nell'ubbriachezza, lo paragona agli animali. Gli epiteti di bestiale, brutale, animale e simili, corrono sulle labbra del volgo e de' dotti, e vengono ad ogni istante applicati alle persone che de' suddetti vizi dan segno in grado non comune (1).

(1) « La robustezza corporea, dice Virey, è opposta alla ri-

II. Ai fatti opporre supposizione è dare prova di poca logica per non dir altro; a che proposito dirci che le forze fisiche e le forze intellettuali possono crescere senza distruggersi, mentre parliamo di popoli che *non sapevano leggere?* Se la giornata dei nostri maggiori non era più lunga della nostra; se il tempo disponibile, volendo prestar fede alla storia, era per l'addietro occupato in esercizi fisici, venatorii e guerreschi: ditemi, che il ciel vi salvi, dove troverete voi le ore per occupare i nostri maggiori in esercizi intellettuali? Che poi l'eccessivo esercizio delle forze corporee e l'abuso de' piaceri fisici istupidisca l'ingegno, è dimostrato, il primo dalla storia degli atleti, il secondo da tutti i libri di medicina. Venite ora a parlarci magistralmente di Pompeo, o sia dei cavoli a merenda!

OBBIEZIONE OTTAVA

Il Giornalista, dopo d'averci detto che Eraclito piangeva sempre, e Domocrito rideva sempre la nostra pazzia, soggiunge: « *Ma non so se sia possibile che la razza umana presenti uno « spettacolo diverso, o un popolo la sembianza uniforme*, perchè « analizzando la tempra che è data al nostro amor proprio, o dal « primo sviluppo delle nostre facoltà o dagli ostacoli che ne de- « viano il progresso, passano e sempre passeranno le generazioni, « e gli uomini saranno sempre gli stessi » (pag, 30).

Persuaso che gli uomini sian sempre gli stessi, il Giornalista tenta di fare l'apologia della vecchia barbarie, e richiama in dubbio i pregi dell'attuale civilizzazione.

Quindi conchiude ironicamente e magistralmente: « Noi vo- « gliamo a tutto costo persuaderci di essere meno infelici, più « onesti, più religiosi (de' nostri maggiori); *fuggiamo dunque le « triste ricordanze* » (337-340).

RISPOSTA

I. Allorchè il Divino Autore del Vangelo mise a pareggio la legge del Vecchio Testamento con quella del Nuovo, e ci ricordò i maggiori doveri che questa impone, diede prova d'essere persuaso che la natura umana sotto l'azione della legge cristiana

« flessione e poco compatibile colle facoltà intellettuali e mo- « rali, perchè ella è una affezione puramente animale: è la « prosperità delle bestie, dice Seneca ».

poteva rendersi migliore, e presentare uno *spettacolo diverso* da quello che presentò sotto l'azione della legge mosaica (S. MATTEO, cap. V).

II. I più savi principi attuali fanno costanti sforzi per migliorare la sorte de' loro popoli; quindi incumbe ai popoli preciso dovere di profonda riconoscenza.

III. Tutti sanno che l'uomo per *impulso di natura* è un animale querulo, giacchè la somma delle cose che possiede non è mai uguale alla somma di quelle che desidera; da ciò le lagnanze, i risentimenti, le turbolenze, le rivoluzioni.

Un modo per disacerbire il risentimento contro lo stato attuale, si è di ricordare i mali da cui erano aggravati i nostri maggiori; ecco il motivo per cui gli ho citati nel mio Galateo. Il Giornalista, raccomandandoci di *fuggire le triste ricordanze*, dà saggio di molta acutezza nel promovere la pubblica morale!!! Il poeta Cesareo dimostrò maggior giudizio del nostro Giornalista allorchè disse:

« Gli opposti oggetti
« Rende più chiari il paragon. Distingue
« Meglio ciascun di noi
« Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode. »

Finalmente tra tante idee false, confuse, enigmatiche che il Giornalista sparse in poche pagine, citerò quelle relative alla virtù. Dopo aver egli parlato molte volte di questa divina affezione, ci lascia supporre che non ne conosca l'essenza: infatti egli dice: « Ricordiamoci che virtù e giustizia nella loro definizione si confondono, e giustizia è equilibrio » (pag. 38).

Per *giustizia*, rispondo io, s'intende l'abitudine d'eseguire le azioni che la legge dell'utile pubblico c'impone, e d'astenerci da quelle che ella proscrive nella trasmissione e nel cambio dei servigi e delle cose.

Per *virtù* s'intende l'abitudine d'eseguire sacrifizi utili al prossimo, e che nessuna legge ci impone.

Non si può dunque confondere la giustizia colla virtù come non si può confondere chi si ristringe a pagare esattamente e puntualmente i suoi debiti con chi dispensa le sue sostanze gratuitamente alle persone bisognose.

Nella parabola del padre di famiglia che manda operai nella sua vigna, Cristo dimostrò che giustizia e virtù non si possono nella loro definizione confondere. Infatti questo padre di famiglia chiama alcuni operai sull'alba del giorno, e conviene di dar loro

un danaro per giorno; poscia all'ora terza ne chiama altri, e così all'ore sesta, nona e undecima. Giunta la sera, avendo egli dato a tutti la stessa mercede, i primi operai che avevano lavorato di più, mossero lagnanze: il padre di famiglia rispose ad uno di costoro: « Amico, io non ti fo *ingiustizia;* non hai tu convenuto « meco a un danaro? Piglia il tuo e vattene: io voglio dare an- « che a quest'ultimo quanto a te. Non posso io dunque far « quel che mi piace? od è cattivo il tuo occhio perchè io son « *buono?* (1) »

Si può dire che la virtù comincia ove la giustizia finisce, e quella può immensamente estendersi, mentre questa non esce da ristrettissimi confini.

(2) S. MATTEO, cap. XX, v. 1-15.

APPENDICE SECONDA

RISPOSTA AGLI OSTROGOTI

CAPO PRIMO

MENZOGNE

Nel mio Galateo, avendo fatto in brevi parole l'apologia della moda, e ne' limiti delle cognizioni de' giovani lettori a' quali l'opera è consecrata, venne in mente dell'autore delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, che si stampano in Modena, di farvi voluminosa confutazione nel tom. VI dalla pag. 379 alla 418, an. 1824.

Benchè i gravi errori che si lascia cader dalla penna l'autore di quelle osservazioni lo dimostrino infinitamente inferiore all'argomento che egli tolse a discutere, ciò non ostante avrei desiderato di poter dar lode al suo zelo e alla sua buona fede. Sgraziatamente egli ha voluto privarmi anche di questo piacere, mentendo in faccia al pubblico con una franchezza che sorprende, e, per farlo più impunemente, ha avuto l'avvertenza di nascondere il suo nome.

Io non andrò errando coll'autore entro la nebbia metafisica in cui si è prudentemente avvolto, giacchè i giovani lettori non ci seguirebbero in questo dedalo tortuoso. Ma sceglierò quei punti di fatto che più direttamente si oppongono alle massime che ho stabilite nell'articolo antecedente (*a*).

Prima d'entrare nell'argomento giova osservare che l'autore mi fa rimprovero d'essermi ristretto a fare l'apologia della moda, mentre, a suo giudizio, *doveva* farne anco la censura.

(*a*) Cioè l'articolo II del libro III. L'autore aveva intitolato quest'appendice *Articolo* III di esso terzo libro.

Si potrebbe rispondere dapprima che ogni autore, giusta il precetto d'Orazio, deve assumere l'argomento che è proporzionato alle sue forze ed al suo gusto; e chi si propose di fare un paio di scarpe, non debb'essere giudicato come se si fosse proposto un paio di stivali. Ora altri scrittori, avendo fatto la censura della moda, e, buona o cattiva, sentendosi questa censura giornalmente dal pergamo, venne a me il ticchio di farvi risposta; così il pubblico, il quale, ad imitazione di Filippo, aveva serbato un orecchio per l'accusato, potrà attualmente decidere. Dopo che l'accusatore pubblico ha esposto le sue conclusioni contro il prevenuto, l'avvocato s'alza e lo difende; quindi il tribunale, confrontate le obbiezioni colle risposte, pronuncia la sentenza. Se, mentre l'avvocato parla, sorgesse in mezzo all'assemblea un pedantello e gli dicesse: Tu non devi fare solamente la difesa del tuo cliente, ma anco la satira, probabilmente ciascuno gli riderebbe in faccia.

Rispondo in secondo luogo essere falso ch'io abbia dissimulato i *difetti* della moda; falso che non abbia assegnato i *limiti* al di là de' quali non può l'uomo onesto seguirla: falso che non abbia accennato i *mali* di cui suole essere occasione, come con palpabile menzogna si sforza di far supporre il giornalista alle pag. 391, 395, 417, 418.

Le taccie principali che si danno alla moda, o sia alle eleganti foggie del vestire, sono due: la prima risguarda la pubblica morale, la seconda la privata economia.

La pubblica morale condanna le mode disoneste, troppo libere, indecenti, allusive a partiti, ecc. Ora se il lettore vuole avere la compiacenza di consultare la terza edizione del presente scritto, quella cioè di cui si è servito il giornalista, troverà i seguenti paragrafi nel tom. I:

Alla pag. 115: « Alla costruzione ed all'uso degli abiti, oltre la pulitezza deve presedere il pudore, ecc. » In questo paragrafo mi sforzo di provare alle donne che il loro stesso interesse le consiglia a vestire pudicamente (Vedi pag. 194-195 della presente edizione).

Alla pag. 117 si legge: « Alla pulitezza e pudicizia deve unirsi la convenienza, ecc. » (Vedi la pag. 196 di questa edizione).

Alla pag. 122 si dice: « Finalmente devono essere proscritte tutte quelle foggie d'abiti che eccitano idee di partito e fomentano crudeli imagini nell'animo del pubblico. » (Vedi la pag. 199 di questa edizione).

La privata economia non ci permette di seguire quelle mode

che rubano un capitale alle partite di maggior importanza. Dimando al lettore il permesso d'addurre il testo intiero che si trova alla pag. 138, t. I, 3ª edizione (p, 196 di questa) a fine di accusare il giornalista di *furto*, di *menzogna* e d'*errore* nel tempò stesso.

« Parlando di convenienza intendo di ricordare che l'*abito*
« *deve corrispondere allo stato economico*, quindi sì l'eccedente
« che la meschina spesa merita censura. Il desiderio d'imitare
« le classi superiori induce talvolta le inferiori a fare pompa di
« abiti sproporzionati al loro reddito. »

« Infin i ciabattini ornan le dame
« Dell'intera lor dote, e magri intanto
« I pargoletti lor cascan di fame. »

« Chi veste più magnificamente di quel che permettono le sue
« finanze, è uno sciocco che al pericolo si espone di mostrarsi
« *presto tra cenci*, o vero facendo supporre che si veste a spesa
« altrui, si toglie credito. »

« ....Il proprio stato sconcia
« E quel de' figli; e con la spesa troppa
« La *libbra* del suo aver riduce all'*oncia*.
« Vien il bisogno, e già gli salta in groppa
« L'indegnitade; e *non molto lontano*
« *Il vituperio dietro gli galoppa.* »

Il giornalista modenese s'impossessa di questi sentimenti e se gli appropria, perciò l'accuso di *furto:* fa supporre che non esistano nel mio libro, perciò merita la taccia di *menzogna:* li generalizza di troppo e li guasta, quindi al furto e alla menzogna unisce l'*errore:* ecco il testo del giornalista:

« Quando un economista *ommette di calcolare il tempo*, sba-
« glierà sempre tutte le ragioni. Chi adopera in tre mesi mille
« zecchini, consuma il quarto più di colui che in un anno ne
« spendesse tremila. La moda è mirabile nell'accrescere *velocità*
« *ne' danari che escono*, e nel far andare le famiglie *di galoppo*
« *in malora*. È vero che diminuisce il capitale disponibile di
« corruzione; perchè la casa non ispende più, quando più non
« ne ha (386-387).

Per accennare di volo l'errore, dirò che se la moda scioglie le ricchezze straordinarie di pochi e le distribuisce con minore sproporzione sopra molti, di modo che si riproduca meno frequentemente il caso dell'*unus quidem esurit, alius autem ebrius est*, lungi dal condannarla conviene farle applauso. Piacesse al

cielo che la moda, correggendo gli sbagli delle leggi civili, fosse capace di ridurre a frazioni moderate i patrimonii colossali di più signori inglesi e scozzesi, i quali possono viaggiare le 50 e le 100 miglia senza uscire dai loro fondi; piacesse al cielo che riuscisse a distribuirli sopra gli attivi intraprenditori, come è successo in Francia con sommo vantaggio di quella nazione. È al povero che fa d'uopo raccomandare l'economia, perchè ogni spesa eccedente lo rovina, non allo straricco che le eventuali eredità seppelliscono in nuove ricchezze, l'ubbriacano e l'imbestiano.

Non solo ho indicato *i limiti* richiesti dalla morale e dall'economia, ma ho accennato anco i limiti del *comodo* e della *convenienza personale* (pag. 120-121, tom. I, 3ª edizione; pag. 197 e 198 dell'edizione presente).

Alla pag. 122 e 123, tom. I, 3ª edizione (pag. 199 e 200 della presente) viene esposta al dileggio l'estrema affettazione; e ricordato alle donne che il belletto guasta la dentatura, che gli abiti strani le fanno segno all'altrui motteggio e derisione, ecc.

Alla fine del II volume, riducendo a poche parole i precetti sparsi nell'opera, dico al giovine: « Comparirai con abito che « dalla taccia di spilorceria ti sciolga, *senza passare i limiti* « *del tuo stato economico*.... Segui dunque le mode del paese « in cui ti trovi, allorchè all'*onestà*, alla *decenza*, alla *salute* non « s'oppongono (p. 250) (pag. 503 della presente edizione).

Dunque, mentre il giornalista teologo accerta il pubblico che non ho fissato alcun *limite* alle mode, si scorge che i limiti da me fissati sono otto:

1° Pudore,
2° Decenza,
3° Economia,
4° Spirito di partito,
5° Comodo,
6° Convenienza personale,
7° Salute,
8° Affettazione.

CAPO SECONDO

ERRORI

Per censurare la civilizzazione Rousseau fece l'elogio dello *stato selvaggio*, e si sforzò di porre in trono l'ignoranza. Senza *i talenti*, le cognizioni e meno l'eloquenza del filosofo ginevrino,

il teologo modenese ne ripete i sofismi o le massime fondamentali. Sarebbe necessario un volume se si volesse far risposta ad ogni falsa idea che gli è riuscito ad inserire in quel suo garbuglio cabalistico. Basterà darne un saggio, onde prevenire i giovani contro le diverse maniere di sragionare in morale; e smascherare i nemici dell'incivilimento ch'io chiamo Ostrogoti.

Altro scopo di questo capo si è d'addestrare i giovani nell'arte d'*avvicinare i fatti e confrontarli tra loro,* onde dedurne sicure conseguenze che associate insieme, divengono base a principii generali.

§ 1. — *False idee sullo stato de' desiderii de' popoli rozzi e nascenti, smentite dalla storia de' selvaggi.*

Il giornalista, parlando della poligamia, dice: « Ella si vede « quasi solo nell'esordio delle nazioni, quando vivendo nella « *semplicità* e nella rozzezza, *non cercando nei matrimoni che* « *la propagazione della specie*, e il soddisfacimento di questa « inclinazione naturale e non stimolata dall'arte, *i loro desiderii* « *erano moderati e contentabili* » (pag. 401).

Riflessi. Queste proposizioni dimostrano che il giornalista:

1° É affatto straniero alla storia de' selvaggi,

2° Straniero alla storia del Vecchio Testamento,

3° Straniero alle idee di s. Paolo, alle quali egli sostituisce quelle di Rousseau.

Veniamo alle prove:

A) Ho già dimostrato che nello stato di rozzezza le principali passioni sogliono trovarsi al grado massimo (pag. 465-472), estenderò ora questa proposizione ai desiderii sessuali.

Egli è sì palpabilmente falso che nello stato selvaggio gli accennati desiderii siano *moderati e contentabili*, che la regola generale de' selvaggi si è d'apprezzare il merito degli uomini.

1° In ragione de' cibi e delle bevande che ingollano (*Nouvelles Annales des voyages*, février, 1827, pag. 229);

2° In ragione delle donne che mantengono (*Nouvelles Annales des voyages*, t. X, pag, 100); quindi ecco la scala di gradazione nel soddisfacimento de' desiderii sessuali;

Grado massimo Dove abbonda la cacciagione, la pesca, la pastorizia, gli uomini sono costantemente circondati da più concubine (1);

(1) Per esempio, gl'Indiani detti *Chenouks*, nel mar Pacifico,

Gradi inferiori Dove queste tre fonti di ricchezza naturale scarseggiano, e quindi è necessaria molta fatica per procurarsi uno scarso alimento, gli uomini hanno una donna solamente (1);

Grado minimo. Dov'è grande la miseria, una donna serve ai desiderii di più uomini. (ROBERTSON, *Storia d'America*, lib. IV — MALTHUS, *Essai sur la population*, t. I, p. 272-276. — *Nouvelles Annales des voyages*; mai, 1827, p. 261. — MALTEBRUN, *Précis de la Géographie*, t. V, p. 32, 408, *passim*).

Quindi in Turchia, dove è tuttora grande la barbarie, la popolazione de' serragli si proporziona al grado della ricchezza, come segue:

Serraglio dell'imperatore, per es., 1000 donne;
« de' bascià 100
« de' signori 50
« de' mediocri cittadini 3 a 4
Nella Pentapoli cirenaica 1

Qui la povertà guarentisce la monogamia (2)

Oltre l'accennata regola generale, migliaia di fatti dimostrano che le *inclinazioni naturali dei popoli rozzi non sono nè moderate, nè contentabili.*

1° De' selvaggi della Nuova Galles meridionale, dice Collins: « I coloni hanno anco veduto la maggior parte di que' selvaggi « commettere atti vergognosi verso fanciulle non puberi » (MALTHUS, op. cit., t. I, p. 41) (3).

hanno ciascuno di loro quattro donne (*Journal des voyages*, t. XIII, pag 137).

(1) In queste situazioni economiche il selvaggio è freddo, non continente; e monogamo per necessità, non per moderazione di desiderii, è un Tantalo che non beve non perchè non abbia sete, ma perchè non può bevere.

(1) Da ciò risulta che *per diminuire* in Turchia e altrove *la poligamia*, fa d'uopo *diminuire il capitale che è necessario al mantenimento delle concubine.* Si diminuisce questo capitale *crescendo i bisogni dell'incivilimento* Supponete che un signore sia invaso dalla passione degli abiti, delle mobiglie, de' libri, de' quadri, dei palazzi, ecc., e vedrete le 50 concubine ridursi successivamente a 30, a 10, a 5, e forse ad 1.

(3) Nell'isola di Taiti e circostanti esistevano società, le leggi delle quali erano la prostituzione e l'infanticidio (MALTHUS, *op. cit.*, tom. I, p. 101. — MALTEBRUN, *op. cit.*, tom. IV, p. 157).

De' Timani, popoli dell'Africa occidentale in poca distanza da *Sierra-Leona*, dice il viaggiatore Laing: « Questi popoli sono de« pravati, licenziosi, insolenti, avari. Le donne non hanno la più

2° Presso i popoli selvaggi in generale non solo la venere libera, prima del matrimonio, è cosa indifferente (*Journal des voyages*), t. II, p. 20), ma anco sfrenata (cioè molto lungi dall'essere *contentabile*); eccone le prove.

a) « Un missionario a proposito del costume di cambiar donne « che trovasi stabilito presso i Natchesi, osserva che ciò non « praticasi che colle donne che non hanno dati figli ai propri « mariti. Egli è questo un dire in generale che i matrimoni non « vi sono fecondi; ed è altronde una conseguenza della vita sre- « golata delle donne prima del matrimonio, che l'autore ha di- « pinta (MALTHUS, op. cit., t. I, p. 54). Le donne in America « non si maritano in età verde; e la maniera licenziosa in cui « vivono prima di maritarsi, deve naturalmente produrre questo « effetto » (*Idem, ibid.*) (1).

b) *Nuova Caledonia occidentale.* « I mariti sono affezionati « alle loro donne, disposti anco ad esserne gelosi, perciò lasciano « una libertà indefinita alle loro giovani, acciocchè i giovani non « corteggino le madri » (*Journal des voyages*, t. XIV, p. 204).

« lieve idea della decenza » (*Nouvelles Annales des voyages*, juin, 1825, p. 359).

« Il lettore bramoso di convincersi che *esiste scostumatezza sfrenata senza incivilimento*, e che quindi i *desiderii moderati e contentabili* sono un vaneggiamento del giornalista, può consultare

Sulla Miagraglia	MALTEBRUN,	*op. cit*,	tom. III,	pag.	39.
Isole Maldive	—	—	» IV,	»	126.
Cachemire	—	—	» IV,	»	43.
Congo	—	—	» V,	»	32.
Selvaggi dell'Am.	—	—	» V,	»	396.

Nel decorso di quest'articolo saranno citati altri fatti e scrittori sullo stesso argomento. E qui ricorderemo la seguente regola di critica: *il numero de' fatti che provano una proposizione, moltiplicato pel numero degli scrittori che li pubblicarono, rappresenta la SAPIENZA di chi la nega.*

(1) Giusta la descrizione di Charlevoix i Natchesi erano un popolo assai disprezzabile. « I costumi erano estremamente cor- « rotti; il matrimonio assai poco rispettato, e le donne si pro- « stituivano senza perdere la stima pubblica. Tali erano senza « dubbio gli usi e i costumi delle altre differenti tribù che oc- « cupavano le vaste regioni dell'America del Nord; popoli emi- « nentemente guerrieri e cacciatori, e de' quali il più dolce pas- « satempo era di far subire ai loro prigionieri il più raffinato « martirio. Questi popoli erano ancora nell'infanzia della vita « sociale » (*Revue Enciclopédique*, août, 1817, p. 34).

c) Il sig. Head, parlando de' contadini americano-spagnuoli disseminati ne' lunghi spazi da Buenos-Ayres sino a S. Luz e Mendoza, proprietari di gregge più o meno numerose, dice: « Le « donne dei Pampas (nome di que' popoli).... maritate o no, « hanno de' figli. M'avvicinai ad una di queste donne che allat- « tava il più vezzoso fanciullo che m'avessi veduto mai, e le « domandava il nome del padre di questa graziosa creatura. *Chi « può saperlo*? rispose la giovine sorridendo. Questa risposta è « il quadro de' costumi. » (*Nouvelles Annales des voyages*; avril, 1827, pagina 117) (1).

B) Il giornalista, difendendo l'erronea opinione di Tacito intorno alla pretesa castità dei Germani, dice tra le altre cose: *Il rigido clima della Germania doveva frenare la lussuria* (pagina 411). La quale proposizione dimostra ch'egli ha dimenticato i primi elementi di geografia moderna; eccone la prova.

a) « Nella Svezia i parenti non restano offesi delle visite che « le loro figlie ricevono nella notte del venerdì e del sabbato; « ma se le tollerassero gli altri giorni, la pubblica opinione de-

(1) Questo stato di società è anteriore a quello in cui trovavasi il popolo ricordato da Erodoto, le donne del quale portavano tante frange all'estremità della gonna, quanti erano gli uomini con cui avevano avuto commercio. Nel 2° uso si scorge lo sviluppo di qualche sentimento, mentre nel primo tutto si riduce al fisico.

La progressione che si osserva nelle unioni tra il maschio e la femmina, è la seguente:

1° *Comunità delle donne*. L'Incas Gargilasso, incominciando la storia del Perù, dice: I nostri padri non avevano altre donne fuorchè le prime che incontravano. Ne' primordi della società gli uomini non si distinguono gran fatto da' bruti;

2° *Matrimonio*. Cioè unione più o meno stabile con una donna;

3° *Poligamia*. La poligamia si trova al terzo grado, giacchè ella suppone che siano cresciuti i mezzi di sussistenza, e che *un uomo possa mantenere più donne*. È quindi uno sproposito di prima classe il dire col giornalista che la poligamia *si vede solo quasi nell'esordio delle nazioni* (p. 401.) Bisogna dire all'opposto che da una parte ella non vi vede ne' primordi delle nazioni, e che dall'altra sussiste da secoli e secoli anco tra vecchie nazioni quando le leggi non s'oppongono, come per es. in Persia e in Turchia.

4° *Monogamia*. Questo sistema, che è vantaggioso principalmente alle donne ed alla prole, indica un grado avanzato nell'incivilimento: egli è una diga contro la sfrenatezza de' dederii naturali; le rotture a questa diga (qualunque sia lo stato della società) sono, generalmente, in ragione dell'ozio e del capitale disponibile.

« clamerebbe contro di essi come consenzienti alla licenza. Lo
« stesso uso e la stessa opinione esiste in gran parte della Sviz-
« zera..... Il risultato si è che in nessun paese v'ha tante madri
« non maritate e tanti infanticidi. La polizia, severissima sul-
« l'articolo della religione, si mostra indulgentissima sopra questo
« genere di delitti » (*Bib. Crit. Lit.*, tomo II. pag. 509. — MUEL-
« LER, liv. II, ch. 1).

b) Della Livonia leggiamo: « Giusta l'asserzione della maggior
« parte degli autori che hanno scritto sulla Livonia, rare sono le
« giovani che aspettino il matrimonio per usare dei diritti che
« esso autorizza. » (*Nouvelles Annales des voyages*, t. VI, p. 435).

c) « È incredibile la sfacciataggine a cui giunge la venere bru-
« tale de' barbari moscoviti. » (*Anecdotes russes*, epit. XIII).

d) Un viaggiatore più moderno dice: « Siccome regna a Waldai
« (Russia) un libertinaggio sfrenato, noi osserveremo, in passando,
« che vi sono pochi paesi dove, sopra questo punto, la licenza
« sia spinta più lungi che in Russia, e dove le malattie, che ne
« sono le funeste conseguenze, siano più diffuse. Il disordine è
« un effetto necessario della servitù dei contadini. I signori ri-
« guardano tutte le loro schiave come loro proprietà, e farebbero
« le maraviglie se qualcuno li biasimasse di farne l'uso che lor
« piace. V'ha tal signore pel quale i suoi immensi fondi non
« sono che un vasto serraglio; nessuna rosa si schiude ch'egli
« non colga.....

« Il cattivo esempio che danno i signori, è seguito dalle per-
« sone dipendenti da essi sino all'ultimo servo. I Russi riguar-
« derebbero come un imbecille colui che di questa licenza ge-
« nerale non profittasse. Il vincolo del matrimonio non è in
« nessun luogo meno rispettato: è verissimo (che che si possa dire
« in contrario), è verissimo che i contadini maritano i loro figli
« ancora impuberi a giovinette nubili, e che, mentre il marito
« titolare cresce in età, il suocero ne occupa il posto presso la
« nuora. Questi matrimoni, a dir vero, sono proibiti; ma me-
« diante lo sborso d'alcuni rubli, il prete chiude gli occhi e dà la
« sua benedizione.

« I Russi imparano a conoscere l'uso dell'amor fisico quasi
« sull'uscire dell'infanzia; perciò nelle famiglie ricche si veggono
« spesso i condiscendenti genitori procurare essi stessi ai loro
« figli, appena adolescenti, una concubina approvata, per im-
« pedir loro di fare una cattiva scelta. Le giovanette danno prova
« se non di maggior ritenutezza, almeno di maggior dissimula-
« zione. » (*Journal des voyages*, t. I, pag. 32-34).

e) « I Kamtchadali (popoli della Siberia) sono grandi cacciatori « e buoni pescatori. Essi si ubbriacano con una bevanda risul« tante dall'infusione d'un fungo nella birra, la quale li rende « furiosi. Tutti questi popoli sono poligami, benchè abitino paesi « estremamente freddi; ma gli uomini sono sì poco gelosi, che « offrono le loro donne agli stranieri come dicono i viaggiatori. » (*Dict. d'hist. nat.*, XV, pag. 161).

« I Kamtchadali (aggiunge un altro scrittore) sono soggetti a « poche malattie; i mali più comuni sono lo scorbuto e la ma« lattia venerea: questa vi era conosciuta avanti l'arrivo dei « Russi. I due sessi hanno il temperamento ardente; gli alimenti « di cui questi ictiofagi si nutrono, accendono loro il sangue: il « clima e la loro maniera di vivere danno loro un'inclinazione « incredibile al libertinaggio. — Gli uomini si occupano princi« palmente a prendere il pesce; nella state le donne vanno nei « boschi a raccogliervi de' vegetabili: e allora esse si abbando« nano ad una specie di frenesia che rassomiglia quella delle « baccanti. » (MALTEBRUN, *Précis de la Géographie,* tom. III, pagina 380-381). Nota bene: il freddo giunge in quei paesi sino a — 40, e non vi sono mode.

« Presso i selvaggi dell'America del Nord il libertinaggio delle « donne, prima del matrimonio, non nuoce in alcun modo alla « loro riputazione; ma l'infedeltà coniugale è punita colle sfer« zate, colla tosatura de' capegli e coll'esilio. » (*Journal des voyages*, t. VIII, pag. 279).

(*Isole Aléoutiennes*, *America Russa*). « Questi isolani non « hanno cerimonie pel matrimonio. Quando vogliono una donna, « la comprano dal padre, *e se ne procacciano tante quante ne « possono mantenere*. Se si pentono del loro acquisto, restitui« scono le donne ai parenti, i quali sono obbligati a restituire « parte del prezzo. I popoli di questo arcipelago non sembrano « interamente esenti da un amore contro natura. » (MALTEBRUN, *op. cit.*, t. V, pag 243). Nota bene: il paese è sì freddo, che la neve non sparisce che al mese di maggio (pag. 244).

§ 2. — *False idee sullo stato de' desiderii de' popoli rozzi e nascenti, smentite dalla storia ebraica.*

Fa sorpresa che un giornalista, il quale s'assume l'incarico di parlarci di religione, ne ignori profondamente la storia. Infatti questa storia s'alza contro la proposizione fondamentale dell'autore, e ci attesta che i desiderii dei popoli rozzi non sono nè mo-

derati, nè contentabili, e superano ordinariamente quel grado d'intensità che mostrano tra i popoli inciviliti.

Prima d'addurre i fatti, dirò al mio teologo: Fate il segno della santa croce, giacchè dopo gli spropositi gravissimi che avete detto nel vostro giornale, io non saprei ben dire se vi sia nota questa pratica cristiana; eccovi ora il catechismo.

I. La Genesi annovera la corruzione del costume come la principale causa che indusse il creatore a punire con un diluvio universale la specie umana.

II. I tempi de' Patriarchi, che sono l'età dell'oro degli Ebrei allora dediti alla pastorizia, presentano i seguenti delitti:

a) Fornicazione ed incesto di Thamar col suo suocero Giuda. (*La storia di questo fatto, che svolgerò nel* § 6, *dimostra ad evidenza che al tempo de' Patriarchi v'erano donne pubbliche le quali si abbandonavano indifferentemente a chiunque, mediante una retribuzione.*)

b) Le figlie di Loth ubbriacano il loro padre, onde per sua opera divenire madri, come divennero realmente.

c) Ruben abusò di Bala, concubina di suo padre Giacobbe; perciò perdette il diritto d'anzianità e le prerogative che gli erano dovute per la sua nascita. E siccome questo fatto gli è rimproverato altamente nella Genesi (c. 49), perciò dobbiamo dire che qui non vi sia *l'ignoranza del vizio*, che il giornalista attribuisce ai popoli rozzi.

(*d* Abimelech, re di Gerara, preso dalla bellezza di Sara, sposa d'Abramo, la rapì e la fece sua sposa, ma fu costretto a restituirla.

e) Abimelech, figlio dell'antecedente, avendo veduto Isacco che scherzava con Rebecca sua moglie, lo fece chiamare e gli disse: « Egli è evidente che questa è vostra moglie: perchè dite voi dunque che è vostra sorella? » Isacco rispose: « Ho timore d'essere ucciso a cagione di essa. » Il re fece dunque la seguente ordinanza: Chiunque toccherà la moglie d'Isacco subirà la morte. (*La pena di morte contro desideri moderati?*)

f) La famiglia di Giacobbe presenta il primo esempio della violazione e del ratto. Dina, sua figlia, era venuta nella capitale dell'impero degli Eveeni; Sichem, figlio del re, non vede senza commozione la bellezza di questa giovine israelita: strascinato da una passione violenta, osa portare su d'essa dei sguardi criminosi; dimenticando i riguardi dovuti alla sua età, alla sua innocenza, all'ospitalità stessa rispettata a quei tempi, rapisce la figlia di Giacobbe, rimane insensibile alle sue lagrime, trionfa *della sua resistenza* e la disonora.

Vedremo nel § 6 la feroce vendetta che ne fecero i fratelli di Dina, il che sarà un'altra prova di affezioni *moderate* (!!)

g) Her sposa Thamar, ed essendosi mostrato iniquo al cospetto del Signore, ne è colpito di morte. La Scrittura Sacra non ne dice la causa; si suppone da più autori, che temendo egli che il parto fosse per diminuire la bellezza di sua sposa, le impedisse di divenir madre.

h) Honan, fratello di Her, prende a moglie, giusta il costume ebraico, la vedova cognata; ma: *Sciens non sibi nasci filios, introiens ad uxorem fratris sui semen fondebat in terram, ne liberi fratris nomini nascerentur. Et incirco percussit eum Dominus quod rem detestabilem fecerat* (*a*). (*Genesi*, cap. XXXVIII v. 8-11). Probabilmente s'alzerà qui il mio teologo, e dirà: Come si può dare *atto detestabile dove è ignoranza del vizio? Per praticare i vizi bisogna conoscerli. Ora il bene dei popoli rozzi è l'ignoranza del vizio* (pag. 409). Dunque Nostro Signore, ammazzando Her ed Honan, ha commesso un'ingiustizia, *quod erat demostrandum* (!!!). Infatti, che si diano *popoli nascenti rotti alla dissolutezza*, è cosa *da negarsi del tutto* (pag. 408). Dunque quando la Scrittura Santa ci fa supporre meretrici al tempo de' Patriarchi, non merita alcuna fede (!!!). Tali sono le conseguenze che scaturiscono immediatamente dai principii del teologo modenese.

III. Jehova raccomanda frequentemente di tôrre di mezzo del suo popolo e punire colla morte gl'Israeliti e gli stranieri che s'avviliscono colla sodomia e colla bestialità (*Esodo* XXII, 19. — *Levitico*, XVIII, 22-29; XX, 13 e 15. — *Deuter*. XXVII, 21). È forza credere all'esistenza di questi delitti quando la legge s'arma per reprimerli. La Genesi ne presenta una pittura che fa fremere. Due angeli giungono alla casa di Loth sotto le forme di due giovani viaggiatori. Gli abitanti della città accorrono e vogliono tosto venire al fatto. Loth si sforza invano di reprimere il loro infame desiderio; invano propone egli di abbandonar loro le due sue figlie tuttora vergini, egli non riesce a contenerli. È necessario che una subita cecità li punisca. (*Genesi*, cap. XIX, v. 1-12). Il libro de' Giudei presenta un tratto quasi simile. Un levita essendo venuto con sua moglie a Gaban, nella tribù di Beniamino, vi riceve ospitalità da un vecchio. Immediatamente molti

(*a*) « Sapendo che quella progenie non sarebbe sua, quando « entrava dalla moglie del suo fratello si corrompeva in terra, « per dar progenie al suo fratello ».

cittadini circondano la casa, battono alla porta e dimandano ad alte grida l'infelice viaggiatore. I discorsi del vecchio non possono calmarli; inutilmente egli dice loro: Io ho una figlia vergine, questo viaggiatore ha sua moglie; io ve le condurrò onde soddisfare la vostra passione: ma non vogliate macchiarvi del più orribile de' delitti. Essi resistono lungo tempo, ed avendo finalmente accettata la sposa del levita, le fanno tali oltraggi, che la sventurata non sopravvive alla sua vergogna (cap. XIX, v. 20-27). Ecco *l'ignoranza de' vizi;* questa bella *ignoranza* che, giusta l'espressione del giornalista, è *il bene de popoli rozzi*, si trova presso tutti i popoli poligami. « Io non so come, dice Pa« storet, questo vizio (la sodomia) è sempre stato più frequente « presso i popoli poligami. Gli ebrei lo furono, e videro giun« gere al colmo gli effetti di questa criminosa affezione. Nissuno « ignora a quale eccesso lo spinsero i Greci ed i Romani, i quali « ammettevano la pluralità delle mogli; e la storia moderna dei « regni dell'Africa e dell'Asia non ne è meno infetta che la storia « dell'antichità. » (*Hist. de la législation*, t. IV, pag. 221-222).

IV. Dopo tanti documenti, è quasi inutile il ricordare che Mosè, il quale approva tutte le offerte che vengono fatte sull'altare del Signore, ne eccettua il prezzo della prostituzione. (*Deuter.*. cap. XXII, v. 18). Ciò che proviene dal delitto, aggiunge Giuseppe, non può piacere a Dio (lib. IV, cap. VIII, § 9). I figli delle prostitute sono esclusi dall'assemblea del Signore. (*Deuter.*, cap. XXIII, v. 17).

Il Levitico dice: Non prostituite le vostre figlie per tema che la terra non si corrompa e non si riempia d'iniquità (cap. XIX, v. 29).

V'è motivo di credere che la prostituzione fosse molto estesa al tempo di Mosè, poichè questo legislatore che la disapprova, non osò colpirla con una pena, eccetto che alla prostituzione si unisse l'idolatria.

Dai fatti addotti risulta essere sì falso che le inclinazioni naturali de' popoli selvaggi, barbari, semi-barbari, rozzi, nascenti, siano *contentabili e moderate*, che da una parte si procacciano tante mogli, quante ne possono mantenere; dall'altra si abbandonano alla sodomia e alla bestialità (1). Venite ora dirci dottoralmente che questi popoli *non cercano nel matrimonio che la propaganda della prole* (401).

(*a*) Presso i selvaggi del Canadà troviamo l'incesto e la bestialità (MAKENSIE, *Tableau historique et politique du commerce des pelleteries dans le Canadà*, p. 240).

La seconda conseguenza fondamentale si è, che dalla costituzione primitiva dell'uomo scaturisce quella serie di bisogni e di desiderii discordanti dal sistema della monogamia, e quindi, per spiegarne l'esistenza, non è necessario di ricorrere alle mode, od in generale all'incivilimento. Tale si era l'idea di San Paolo allorchè diceva: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, et captivantem me in lege peccati quæ est in membris* (*Ad Roman.* VII, 23 Vedi anche il versetto 5) (a).

§ 3. — *False idee sullo stato de' desiderii de' popoli rozzi nascenti, smentite dalla storia dei primitivi Greci.*

Il giornalista è sì innocente nella storia del genere umano, che nel secolo XIX ci dice seriamente: « La *simplicità* de' primi « tempi in Grecia diede luogo a' poeti di favoleggiare l'età dell'oro, « la quale, *non senza tenere del vero*, ce la dicono *innocentis-« sima* » (pag. 396).

Riflessi. Dapprima fa sorpresa che un teologo presti fede alle menzogne della storia greca a fronte della storia ebraica, la quale ne' primi abitanti della terra ci mostra tutt'altro che traccie d'innocenza. Ma questo è niente. Volete un saggio di quella innocentissima, *la quale tiene del vero?* Sappiate, a cagione di esempio, che

« . . . . d'Atréo la sposa
« Contaminò, rapì l'empio Tieste;
« Atréo, poich'ebbe di Tieste i figli
« Svenati, al padre ne imbandìa la mensa. »

Questi tratti innocentissimi, come ben vedete (senza ricordarvi la nota innocenza della consorte d'Atréo) accesero odio tra i figli e i nipoti di que' due eroi; e quanto fosse innocente quell'odio, ve lo dice Egisto, allorchè introdottosi nella reggia d'Agamennone, figlio d'Atréo, parla all'ombra di suo padre Tieste:

« Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
« Scorre pur troppo il sangue tuo; d'infame
« *Incesto, il so, nato al delitto io sono.*
« Vendetta è guida ai passi miei: vendetta

(a) « Ma io veggo un'altra legge nelle mie membra, che com-« batte contro alla legge della mia mente, e mi trae in cattività « sotto alla legge del peccato, ch'è nelle mie membra ».

« Intorno intorno al cuor mi suona; il tempo
« Se n'appressa; l'avrai; Tieste, avrai
« Vittime qui più d'una; a gorghi il sangue
« D'Atréo berrai. Ma, pria che il ferro, *l'arte*
« Oprar convienmi: a re possente incontro,
« Solo ed inerme sto; poss'io, *se in petto*
« *L'odio e il furor non premo*, averne palma?

Non vi spaventino però queste parole, giacchè la scena non deve succedere a' nostri tempi corrotti, ma all'età dell'oro, che ha il *bene dell'ignoranza* (!!). Infatti Egisto, senza abito di moda, di cui in que' beatissimi tempi non v'era traccia, va a ritrovare così alla buona la sposa d'Agamennone, ed ora con lusinghe amorose, ma innocenti, ora con qualche menzogna parimente innocente, accende in lei odio e gelosia contro il marito, e la induce ad ammazzarlo ella stessa; quindi s'asside seco lei sul trono, dopo aver tentato inutilmente di svenarle il figlio Oreste, sottratto a tempo dalla pia sorella. Io non vi ricorderò nè gli Eteocli, nè i Polinici, nè le Giocaste, nè i tanti altri *eroi da forca* che compariscono nell'*innocentissima età dell'oro*, ma vi dirò con Genovesi: « Chi potrebbe contare i vizi e le scellerag-
« gini che manifestansi da ambo le parti nelle guerre di Troia,
« e fino nella famiglia degli Dei?... Tutti gli Dei d'Omero sono
« i più scostumati, ghiotti, beoni, femminieri, pederasti che si
« possa immaginare, perchè sono i caratteri dei capi delle tribù
« erranti de' tempi barbari. » (*Economisti italiani*, t. I, pag. 267). *Ecco l'ignoranza de' vizi*, che il buon giornalista con suo privato senatusconsulto guarentisce ai popoli rozzi e nascenti, senza prendersi la briga d'addurne una sola prova, confidando modestamente e con tanta ragione nell'*Ipse dixit*.

E siccome le popolazioni barbare hanno molta somiglianza tra esse, quindi giova ricordare ciò che degli attuali Beduini della Libia dice il generale Minutoli: « La semplicità de' loro costumi
« non gli impedisce d'essere estremamente dissoluti. Le malattie
« sifilitiche sono comunissime tra di essi, e le inclinazioni contro
« la natura li dominano. » (*Nouvelles Annales des voyages*, avril, 1827, pag. 83, 84, 117).

« Si è fatto un mistero del ratto delle Sabine, per ignoranza
« delle prime origini delle nazioni, aggiunge Genovesi. I Romani,
« ancora selvaggi, non fecero che quanto facevasi da tutti gli
« altri popoli a' loro simili. L'avere gli antichi Greci chiamata la
« moglie legittima, *ottenuta per patto senza rapimento*, mostra
« che ne' tempi più rozzi si rapivano. » Il ratto è uno dei pregi

che caratterizzano l'età dell'oro, è uno dei beni dell'ignoranza!! (1).

§ 4. — *False idee sullo stato de' desiderii de' popoli nascenti e rozzi, smentite dalla storia de' primitivi Romani.*

Il mio teologo, ricusando di prendere per guida la face luminosa della Storia sacra, va ingolfandosi in sempre più dense tenebre, precipita d'abisso in abisso, e dopo avere trovato il bene della ignoranza presso i popoli barbari, poco manca che non divinizzi le oche del Campidoglio. Egli dice seriamente e innocentemente:

« Tutti i tempi ne' quali si mostrò più *la innocenza de' costumi* « *e la probità*, appare in *tutte le storie* essere stati quelli dove « si mantennero le costumanze semplici, e dove non si conobbe « ancora l'artificio, il lusso e la moda... Sino che i Romani fu- « rono semplici, se si vuole anche rozzi, mirabil cosa fu la vita

(1) Il libro de' Giudici ci ha conservato un'azione la quale ha qualche somiglianza col ratto delle Sabine. Le donne della tribù di Beniamino erano perite: fu fatto progetto di rapire le giovani che verrebbero ad una festa del Signore, la quale dovevasi celebrare dagli abitanti di Silo. I vecchi ne diedero ordine: duecento Beniaminiti l'eseguirono: nascosti dietro delle viti, aspettano queste figlie d'Israele, si slanciano sopra di esse, ne rapiscono un gran numero e le conducono nella terra di Beniamino, onde provvedere di posterità una tribù estinta *(Capo XXI)*.

Dimando permesso al lettore di ricordare un altro *bene dell'ignoranza*, diverso dal ratto.

Isola Melville. « Quest'indigeni si trovano nello stato della più « rozza barbarie; tutti gli sforzi che furono fatti per renderli « trattabili, sono riusciti inutili. L'*infanticidio* non è che troppo « frequente tra le donne, perchè non vogliono avere la briga di « allevare i loro figli: esse li prendono pe' talloni, e, sbattendone « la testa contro una pietra, fanno loro saltare il cervello » (*Nouvelles Annales des voyages*, septembre 1827, p. 288). Ecco l'*ignoranza del vizio!!*

L'infanticidio si trova tra gl'Indiani del Canadà, e tre ne sono le ragioni:

1° Le madri fanno perire le figlie per sottrarle alla vita infelice cui sono condannate le spose;

2° Talora si fanno abortire per odio de' mariti;

3° Talora per liberarsi dalla pena d'allevare la prole (MAKENZIE, *op. cit.*, p. 242).

Lo stesso uso si trova sulle sponde dell'Orenoco e altrove.

I lettori sanno che l'infanticidio era ordinato dalla legge a Sparta: i fanciulli non ben costituiti venivano gettati nell'Eurota.

« sobria, pudica e domestica delle donne romane... (Non ricor-
« date) quella lode che meritò da ciascheduno Cornelia, madre
« de' Gracchi, e che le ha conceduto l'antichità, quando a quella
« gentildonna romana che le aveva mostrato gli ornamenti, e
« chiedeva che pure i suoi le mostrasse, additando i due suoi figli,
« rispose: Questi sono i miei ornamenti » (pag. 396-397).

Riflessi. Questi pochi sentimenti presi a prestito da Rousseau, e ripetuti da tutti gli Ostrogoti prima e dopo di lui, dimostrano la più supina ignoranza della Storia romana, e confermano il detto di Bonet: È facile comparire erudito e difficile l'esserlo.

Accennando rapidamente i fatti de' primi Romani, dimostrerò in che consista *il bene dell'ignoranza e l'innocenza del costume*, quale è ammirata dal nostro teologo.

I. Amulio toglie il trono a suo fratello Numitore, la vita ad un suo nipote, la libertà a Rea Silvia altra nipote, e la costringe a farsi Vestale (Ecco i primi tratti di *probità!*).

II. Rea Silvia va ad attingere acqua ad una sorgente non distante dal tempio di Marte, dove è sacerdotessa. Ella è sorpresa da un uomo *travestito da soldato e sotto le divise con cui rappresentavasi Marte*. Altri suppongono che vi trovasse un giovine a cui aveva dato appuntamento. Forzata, o sedotta, o seduttrice, ella partorisce a suo tempo due figli, Remo e Romolo, e ne dichiara padre il Dio Marte (Ecco il primo tratto di *semplicità!*).

III. Remo e Romolo, fatti gettare nel Tevere da Amulio, che alcuni sospettano loro padre, trovati accidentalmente sulle sponde da Faustolo, vengono alimentati da Laurenzia, alla quale i pastori, non ignari della sua *vita scandalosa*, danno il nome di Lupa.

IV. Remo e Romolo dapprima vivono da pastori, poscia da ladroni, quindi riescono ad ammazzare Amulio loro zio, e forse anche loro padre, finalmente vogliono dominare sopra la canaglia che avevano intorno d'essi adunata.

V. Romolo (a prova di *probità*) ammazza suo fratello per regnar solo nella città da essi fabbricata, cioè in Roma, poscia chiede alleanza ai Sabini, i quali la rigettano.

VI. Romolo annunzia una festa ai vicini villaggi e fa magnifici preparativi. I Sabini (come egli aveva preveduto) accorsero i primi colle loro mogli e figliuole. Nel momento che cominciavano i giuochi, e che tutti gli stranieri stavano attenti, i giovani di Roma escono fuori colla spada sguainata, s'impossessano delle donne più giovani e più belle, come abbiamo detto degli Ebrei, le costringono ad essere loro concubine (tanto era semplice il

costume ed esemplare la probità!); il che cagionò una guerra sanguinosa.

VII. I Sabini che sono in arme intorno a Roma, inducono Tarpeia ad introdurli nel quartiere di cui le è affidata la custodia, promettendole de' braccialetti. Era sì forte la virtù di questa romana, che alla sola promessa di questi ornamenti, tradì la sua patria ed introdusse i Sabini in Roma. Costoro, con quella innocenza, probità ed *ignoranza del vizio* che caratterizza i tempi eroici, invece de' braccialetti le danno la morte.

VIII. Il risultato della guerra si è che Tazio re de' Sabini e Romolo, regnerebbero unitamente in Roma. Ma Tazio viene ammazzato, e Romolo regna solo di nuovo. I senatori eletti da lui, per eccesso di gratitudine, lo ammazzano; e, dopo aver fatto in pezzi il suo cadavere, dicono al popolo (ammirate la semplicità) ch'egli è salito in cielo.

IX. A Romolo succede Numa, a questo Tullo Ostilio, che alcuni credono trucidato, quindi Anco Marzio, poi Tarquinio l'Antico. I figli d'Anco, scontenti di vedersi esclusi dal trono, concertano di disfarsi di Tarquinio; perciò pagano due assassini, i quali, dimandando di parlare al re sotto pretesto d'ottenere giustizia, lo ammazzano con un colpo di scure nel suo palazzo. Notate bene i progressi della *semplicità* e della *probità!*

X. Tanaquilla, vedova di Tarquinio, va alla finestra, ed accerta il popolo accorso, non essere altrimenti morto Tarquinio, ma solamente sbalordito, e che intanto ha trasferito il potere a Servio Tullio suo genero. Questi si concerta coi primati della città, e regna.

Servio, per rassodarsi meglio sul trono, marita le due sue figlie a due nipoti di Tarquinio: Lucio, uno di questi, in vece della sposa s'innamora innocentemente di Tullia sua cognata, la quale innocentemente gli corrisponde. Entrambi ammazzano i loro consorti, cioè l'uno la moglie, l'altra il marito, e a prova maggiore d'innocenza si sposano, quindi precipitano il re dal trono, il quale è ucciso dai loro amici. Tullia passa col cocchio sul cadavere tuttora palpitante di suo padre. A vero dire il cocchiere alla vista di quel cadavere voleva retrocedere, ma la virtuosa Romana gli dice: tira avanti; e quindi va a sedersi sul trono col drudo, chiamato Tarquinio il Superbo, il quale, per non essere, cred'io, tacciato di *mollezza*, nega la sepoltura al suocero.

Non venite ad interrompermi con scrupoli da femminuccie, e *dirmi* che qui vedete ingratitudine, adulterii, uxoricidii, patricidii, regicidii, ecc. Un teologo barbato che insegna la morale e la

religione all'universo, v'accerta che qui v'ha *probità*, *ignoranza del vizio*, *innocenza di costume*, perchè non v'è nè *artifizio*, nè *lusso*, nè *moda*, e al suono di queste parole, e all'*asserzione* di quel tribunale ogni scrupolo deve svanire.

XI. Sesto, figlio di Tarquinio, colle più fine menzogne riesce ad ingannare i Sabini, riesce ad ottenerne il comando, fa perire per consiglio di suo padre i primati della città, distribuisce i loro beni al popolo, quindi lo fa suddito di Roma.

XII. Tutti sanno come Sesto, ottenuta l'ospitalità in casa di Lucrezia, s'introdusse di notte nella sua stanza, le fu addosso con un pugnale (forse in istato di sonnambulismo), e le disse: Alto là, pettegola, non mi fa smorfie; se resisti, quest'è un pugnale e questi uno schiavo: vi ammazzo entrambi, e poi t'accuso d'adulterio. —*A questa semplicissima,* ma un po' risoluta istanza, la donna cede (1).

Sesto, benchè fosse un modello di *probità*, era per altro alquanto indiscreto; quindi rendette pubblica la faccenda, e ne trasse vanto a scorno del marito con cui aveva antecedente contesa sull'affare. A questa voce la povera Lucrezia si ammazza. Io non dirò ch'ella temesse il risentimento dello scornato marito, il quale avea diritto d'ammazzarla; io amo credere alla virtù e al pentimento; ma ricorderò che il rumor di questo affare, unito ai risentimenti antecedenti, fu causa d'una guerra e dell'espulsione dei re da Roma; dal che conchiuderò che *l'ignoranza del vizio* ha delle strane conseguenze!!

XIII. I re sono espulsi da Roma: non crediate però che con essi sieno espulse la *semplicità del costume* e la *probità*: ne volete una prova? Quarantasette anni dopo l'espulsione de' re trovate i postriboli in Roma e i falsi testimoni (2).

XIV. Il IV secolo ci si presenta coi tratti della più amabile

(1) Nell'anno corrente 1827 una virtuosa giovinetta modenese, in circostanze poco diverse da quelle di Lucrezia, invece di cedere la castità, cedette la vita. *NB.* Siamo in tempi d'*artificio* di *lusso*, di *mode*.

(2) Ecco il fatto: Volscio, nell'anno 293 di Roma, tradusse dinanzi al popolo Cesone, figlio del celebre Cincinnato. Si trattava in questa causa di provare che Cesone aveva percosso Volscio ed ucciso il di lui fratello una sera che, per loro sventura, i due fratelli avevano incontrato Cesone presso il *quartiere delle meretrici*. L'accusato fu condannato sulla deposizione di testimoni prodotti dall'accusatore. Ma, circa tre anni dopo, Cesone, durante la dittatura di suo padre, provò, con altri testimoni, che era stato falsamente accusato, e riuscì a far condannare Volscio all'esilio.

e più specchiata virtù, ed è veramente un *bene dell'ignoranza*.

(Anno di Roma 302.) Il decemviro Appio s'innamora, suppongo innocentemente, di Virginia, ed usa tutti i mezzi che si sogliono usare dalle persone che non sono *guaste dall'attuale corruzione*. Costei, che era stata promessa sposa ad un uomo robusto e non sapeva che fare d'un vecchio leguleio, resiste. M. Claudio, cliente di Appio e a sua istanza, finge che Virginia sia nata da una sua schiava, e la reclama come sua proprietà; egli comparisce al tribunale d'Appio con falsi testimoni. Appio li trova validi: Virginia è ceduta all'attore, ossia al petente. Il padre, non potendo salvare altrimenti l'onore della figlia, l'uccide. Bisogna convenire che sono tempi di *probità* veramente singolare quelli in cui si trovano *accusatori* che ordiscono le più impudenti menzogne, *testimoni* che attestano le menzogne, *giudici* che suggeriscono le menzogne e le decidono essendo parti: ed ecco il *bene dell'ignoranza*, ed ecco l'*ignoranza del vizio*.

XV (anno 304). Gli Arici e gli Ardeati, essendo in contesa tra loro per un territorio, ne rimettono la decisione al popolo romano. Costui, a prova della sua *probità* e del suo *disprezzo delle ricchezze*, s'appropria il territorio. I consoli fanno vigorose rimostranze, il popolo rimane immobile nella sua decisione. Osservate che *il carattere morale d'un popolo non è ben rappresentato dalle virtù o dai vizi d'un individuo o d'un altro*, ma bensì e molto meglio dagli atti nazionali. Quel giudizio del popolo è un documento più decisivo che tutta la virtuosa condotta di Cincinnato. Che cosa mai prova il disinteresse di questo buon uomo, paragonato coll'avarizia de' patrizi, i quali s'impadronivano di tutte le terre de' privati coll'usura, e di quelle del pubblico colla frode?

XVI (anno 370). Non è ben certo se le affezioni delle donne fossero dirette dal sentimento della virtù, poichè, quando s'associavano al potere, cagionavano i più gravi disordini a danno pubblico. Ho accennato altrove l'anarchia di cinque anni eccitata dalla vanità d'una donna (!!).

XVII (410). I Campani si danno alla devozione de' Romani onde essere difesi contro i Sabini loro nemici. Gli eserciti romani giungono e vincono: vediamo le prove di *probità*. Sedotti dalle delizie di Capua, i soldati ordiscono un'infame cospirazione per discacciarne i Capuani ed insignorirsi delle loro terre. Avendo il console Rutilio prevenuto gli effetti di quella, molti sediziosi, il credereste? marciano armati contro Roma. È necessario

creare un dittatore per assopire la ribellione senza spargimento di sangue !!

Poco dopo la città di Reggio domanda soccorso ai Romani, ed ottiene una legione. Che cosa fanno questi uomini *probi?* Senza rispetto per la fede de' trattati, senza riguardo all'ospitalità, uccidono tutti i cittadini, costringono le vedove a prenderli per mariti, e si rendono così padroni di quella città infelice.

XVIII. Per poter apprezzare le virtù delle donne romane nei secoli che esaminiamo, fa d'uopo sapere che da una parte il marito aveva diritto d'uccidere la moglie nel caso d'adulterio, dall'altro poteva liberarsene col divorzio pe' motivi più frivoli. In questo stato di cose la virtù delle donne si può rassomigliare all'immobilità del lione incatenato. Restano per altro più fatti che possono lumeggiare questo argomento.

a) La storia ricorda più Vestali che cedettero alla corruzione, benchè fossero certe che, se fosse provata la loro debolezza, sarebbero *sepolte vive*. Ora da un lato la pena cui soggiaceva il delitto nelle donne maritate era minore, dall'altro la prova era più difficile, deducete la conseguenza.

b) Verso il 410 successe a Roma un caso strano, ed è che più centinaia di donne si concertarono contro i loro mariti e li avvelenarono. Cento settanta, secondo alcuni, trecento sessantasei, secondo altri, convinte del delitto, prevennero il castigo coll'avvelenarsi da loro stesse. Pria di cercare la causa di questo fatto, giova osservare che tra i *beni dell'ignoranza* e in mezzo all'*innocenza del costume* si trova la cognizione e l'uso del veleno, la quale cosa è comune a tutte le nazioni barbare. D'altra parte il numero straordinario delle donne convinte dell'accennato delitto, numero di cui non si trova esempio in nessuna storia, prova che la *probità* era veramente una virtù nazionale.

La causa probabile del delitto si è che i mariti, divertendosi colle schiave, trascuravano le mogli, e ciò succedeva benchè la legge permettesse loro di prestarsi le mogli a vicenda, come si prestavano un bue od un cavallo.

Che i Romani si divertissero colle schiave non abbisogna di prove, giacchè egli è questo un uso generale e comune a tutti i paesi in cui regna la schiavitù; si osserva principalmente in Russia e in tutte le colonie dopo la scoperta dell'America sino al presente. Del resto, nella vita di Catone il Censore, quell'acerrimo nemico delle mode, quel severo romano il cui nome sembra essere divenuto quello della stessa austerità, leggiamo ch'egli stesso passava i suoi momenti d'ozio con una schiava.

c) Finalmente la storia ci dice che nel più bel secolo di Roma, cioè nel secolo v, le donne, in onta della severità delle leggi, non rispettavano la fedeltà coniugale, e i mariti ne tolleravano i disordini. Nel 457 il vizio era cresciuto a segno che i magistrati credettero di doverlo reprimere, e col danaro risultato dalle amende eressero un tempio dedicato alla Pudicizia Plebea. L'erezione di questo tempio è una bella idea, la quale dimostra che la legge, sentendosi impotente contro il vizio, chiama in soccorso la religione, quel tempio e quelle multe sono due dighe le quali ci dicono che il paese è soggetto ad acque inondatrici. Quinto Fabio Gurgita in questa circostanza imitò Numa, il quale, non potendo far rispettare la proprietà colle multe, cambiò i termini de' poderi in altrettante divinità.

XIX. Dopo la metà del vi secolo, cioè nel 568 (siamo ancora ai bei tempi di Roma, ed è appena o non anco nata la celebre Cornelia, madre de' Gracchi, citata nell'obbiezione), nel 568 era tale l'*innocenza del costume*, sì *pudica la condotta delle donne romane*, come ne accerta il teologo modenese (pag. 496), che il senato fece punire gran numero d'uomini e di donne che, sotto pretesto d'onorare Bacco, in orgie segrete alla più infame dissolutezza s'abbandonavano. Settemila persone all'incirca dell'uno e dell'altro sesso furono involte in questo affare. Assaissimi vennero puniti capitalmente, altri si diedero alla fuga, ed altri da se stessi si uccisero. Quelle combriccole ebbero origine dalle donne, quindi furono ammessi gli uomini e si moltiplicarono le unioni, prima di notte, poscia di giorno, sotto pretesto di religione. « Nè era la loro solamente una generazione di mali, come « gli stupri mescolatamente dei liberi maschi e femmine, ma « della medesima scuola uscivano falsi testimoni, false scritture « e suggelli, e falsi giudizi. Quindi similmente uscivano veleni « ed occulte uccisioni..... Molte cose facevano con gli inganni; « e molte più pigliavano animo di fare per forza, ecc. » (Tit. Liv., *Quarta Dec.*, lib. IX, c. 1).

E siccome quo' tempi, secondo che accerta l'autor dell'obbiezione (pag. 396), non erano guasti nè dall'*artifizio*, nè dal *lusso*, nè dalle *mode*, perciò siamo certi che allo sviluppo della più infame dissolutezza e malvagità non ricercasi nè incivilimento, nè scienza, nè raffinatezza, ma basta il *bene dell'ignoranza*; ed eccovi una nuova prova che dove non v'ha leggiadria nell'abito, *v'ha ignoranza del vizio* (!!).

Siccome poi nell'aritmetica del citato scrittore il numero 7,000 inore di uno, perciò volendo egli caratterizzare il costume di

una nazione, ha preferito con finissimo discernimento il detto di un individuo, cioè di Cornelia, alla condotta di 7,000 persone!!!

Si potrebbe aggiungere che all'epoca di Cornelia le donne erano sì avide d'ornamenti (come lo furono in tutti i secoli, e lo saranno sempre sì nello stato di rozzezza che d'incivilimento), che in onta della vigorosa resistenza di Catone il Censore, riuscirono a far rivocare la legge Oppia, la quale non permetteva alle gentildonne più di mezz'oncia d'oro in abbigliamenti, e loro inibiva i cocchi e gli abiti di vari colori. In vece di citare questo fatto, in vece di porre per norma al suo giudizio la *generalità delle donne*, il giornalista, dotato d'una logica statistica maravigliosa, si arresta sopra una *donna sola*, la quale agli ornamenti preferisce i suoi figli, e con questo modello in mano si lusinga il mio teologo di farne scorno ai secoli di lusso e di mode. Gli si può rispondere che nello stato attuale de' nostri costumi e nelle città europee non sono rare le madri che a' loro figli sacrifichino gli ornamenti, e in caso di bisogno farebbero di più. Per non parlare che dei fatti pubblici, citerò la celebre ambasciatrice che in un notissimo incendio a Parigi, nel 1810, vedendo pericolare la figlia, corse in mezzo alle fiamme per salvarla, e, abbracciandola, fu estinta con essa (1).

(1) Colgo qui il destro di fare risposta ad un'obbiezione quasi ridicola, ma che il mio teologo propone seriamente. Ho detto nel mio Galateo, che, siccome troviamo la massima corruzione nei secoli di mezzo, cioè in tempi in cui erano quasi nulle od assai scarse le mode, perciò, a spiegare l'origine della corruzione, vuolsi a tutt'altra fonte ricorrere. Il mio dottore salta qui in mezzo con Dante alla mano, e dimanda se si può rivocare in dubbio la bellezza e la semplicità dei costumi delle donne fiorentine un secolo dopo il mille.

1° Quest'obbiezione dapprima dimostra che il teologo non ha ben capito, o finge di non aver capito il mio argomento: giacchè dire che nei secoli di mezzo si osservò corruzione benchè non vi fossero mode, non è dire che quei secoli fossero privi di ogni virtù. Allorchè dico che la faccia della luna è sparsa d'ombre, nego forse l'esistenza de' pochi punti luminosi che tra le ombre si osservano? No certamente; eppure il teologo vuole regalarmi questa bella logica, per procurarsi il destro di recitarmi tre versi di Dante (p. 397)!

2° Io ignoro se l'elogio che fa Dante alle donne fiorentine sia uno di que' fantasmi che l'imaginazione de' poeti ha bisogno di creare, e che lo spirito di partito richiede, come ignoro se sia vera l'infamissima satira che poco dopo faceva delle stesse donne il Novelliere fiorentino nel suo *Corbaccio*. Ma se il teologo fosse un pocolino iniziato nella filosofia della storia, saprebbe che, a

Non affrettiamoci ad uscire di quel secolo, che è quello del famoso Catone il Censore, troppe prove di *probità* c'invitano a soffermarvici: scegliamone una la quale dimostri che il carattere de' popoli rozzi si è *l'ignoranza del vizio*.

Nell'anno 572 di Roma entrò negli animi sospetto di frodi e di veleno; perciò dal senato fu dato cura a Caio Claudio pretore di investigare ogni veneficio stato commesso nella città, o più presso di dieci miglia: ed a Caio Menio, oltre le dieci miglia, pei luoghi de' mercati e di altre adunanze. Era massimamente sospetta la morte del console, e dicevasi essere stato ucciso da sua moglie, ecc., ecc. Non molto dopo vennero lettere da Caio Menio

determinare i costumi dei varii secoli, è più sicuro mezzo il consultar le leggi dei governi e i canoni de' concilii, che le descrizioni de' poeti. Più di 20 concilii, tenuti nel IX secolo, negli Stati principali d'Europa, e le lettere del sommo pontefice Gregorio VII fanno fede della corruzione generale del clero. Ora è noto che il popolo, principalmente nei tempi d'ignoranza, imita i costumi de' suoi pastori. Se il teologo, oltre il poema di Dante, avesse letto le opere di san Pier Damiano, quasi contemporaneo ai tempi citati da Dante, saprebbe che il costume delle donne fiorentine, *volendolo supporre* affatto integerrimo, come lo vuole quel poeta, sarebbe un'eccezione che non distrugge la regola generale. Un fisico asserisce che le acque del mare sono salate: un cianciarello s'alza e gli dice: E che! avete voi dimenticato che nel porto della Spezia v'ha una sorgente d'acqua dolce? Tale si è la consueta logica del mio teologo.

Il peggio si è che alla cattiva logica il teologo unisce l'abilità di mentire, come ho già dimostrato di sopra, e ne adduco qui un nuovo esempio che trovo alla pag. 392. Egli mi *fa attribuire alla mancanza di mode i diritti che, ne' secoli di mezzo, i feudatari si arrogavano sulle donne plebee* Questa bestialità non esiste nella mia opera. Io dico che quei signori erano corrotti, benchè non esistessero mode; dal che segue che fa d'uopo attribuire la corruzione ad altre cause; dire che le mode diminuiscono la corruzione, non è dire che la corruzione si debba attribuire alla *mancanza di mode*. Chi dice che i salassi diminuiscono gli effetti della febbre infiammatoria, dice forse che la febbre infiammatoria è cagionata da *mancanza di salassi?* Un ingegnere v'accerta che una diga vi libererà dall'inondazione, ma, ciò asserendo, asserisce egli forse che l'inondazione è cagionata dalla *mancanza di dighe?* No certo. L'inondazione è cagionata dall'acqua e dalla pendenza del terreno; perciò tanti luoghi *mancanti di dighe* non sono inondati, appunto perchè non esiste acqua inondatrice, o il terreno non è pendente. Insomma la medicina suppone il *male*, e la mancanza di medicina non può essere confusa colle *cause* che lo producono.

per le quali significava aver gia condannato 3,000 uomini per veneficio, e che ogni ora gli cresceva faccenda da ricercare, per le molte notificazioni fattegli, e che gli bisognava o cessare da quella inquisizione o rinunziare alla sua provincia (**Tito Livio**, ***IV Deca***, lib. X, c. IV). Sembra che il veneficio sia stato famigliare agli abitanti di Roma anche nella loro prima origine; poichè una legge di Romolo stabilisce che se una donna sarà accusata d'avere avvelenato i suoi figli, ne saranno giudici il marito e i parenti di lei, e la sentenza da essi pronunziata sortirà il suo effetto. Trovare 3,000 avvelenatori nel corso d'una stagione in un solo can tone d'Italia, è veramente un fenomeno di cui non si scorge esempio fra le nazioni ricche dedite al lusso ed alla moda.

§ 5. — *Continuazione dello stesso argomento.*

« Quando Catone (dice il mio teologo) temeva che le greche « lettere corrompessero la gioventù e alterassero la Repubblica, « vedeva nella natura delle cose, e fu saggio » (p. 401).

Riflessi. Per norma del giornalista osserverò che oggigiorno il tono da oracolo basta per far ridere, ed è insufficiente a persuadere.

Catone non odiava la letteratura, perchè fu grande oratore, e compose un trattato sull'arte rettorica; non odiava la filosofia, poichè scrisse sopra l'agricoltura, sui morbi e sui rimedi, e principalmente sulla virtù delle erbe. Catone disprezzava i sofisti, i cianciarelli, i parolai che, senza capitale scientifico, vogliono parlare di morale, di religione, d'economia, di tutto, e finiscono per farci ammirare i beni dell'ignoranza.

I. Le lettere non corrompono i costumi, giacchè lo studio delle lettere

1° Diminuisce i momenti d'ozio, fonte principale della corruzione (*omnem malitiam docuit otiositas*);

2° Richiede un capitale in libri, quindi *scema il potere di corrompere;*

3° Svela le funeste conseguenze dei vizi e dei delitti, quindi ne *reprime la voglia;*

4° Diminuisce quell'asprezza, irritabilità, egoismo naturale all'uomo, e che è origine di mille collisioni sociali.

Della sapienza leggiamo nel libro de' Proverbi: *Per me reges regnant et legum conditores justa decernunt ..... Mecum sunt divitiæ et gloria, opes superbæ et justitia* (cap. VIII, v. 15-18) (*a*).

(*a*) « Per me regnano li re, ed i rettori fanno statuti di giu-

Osservate bene come i principii della filosofia mod
nano ai principii della Scrittura Santa. Sì la prima ch
riconosce nella forza intellettuale il principio della ric
Stati (t I, pag. 268). Il celebre Dupin, ponendo a
dipartimenti settentrionali e meridionali della Franc
matematicamente che i primi, a malgrado del clima e
zioni, producono di più in proporzione di popolazion
di più al tesoro che i meridionali, perchè presso i p
zione è molto maggiore. Quindi lo stesso interesse fi
principi li consiglia a proteggere l'istruzione ed acc

II. All'opposto l'ignoranza agevola il corso ai deli
tiplica le occasioni in cinque modi:

1° *Non conoscendo l'ignorante tutti i mezzi l*
meno ingegnosi, onde procurarsi modo di vivere, è
stretto dal bisogno a ricorrere agli illeciti;

2° *L'ignorante, mancando di previsione, non n*
sumi attuali coll'idea del bisogno futuro; quindi si tr
visamente privo di sussistenza; perciò l'uomo tenta
questa situazione rubando, e va a finire nelle carce
si prostituisce, e muore a 40 anni all'ospedale;

3° *L'ignorante, lusingandosi di cancellare la*
ai delitti con pratiche esteriori facilissime, riprod
quelli senza scrupolo, annullando così il freno de
che li reprime.

Non m'arresto a provare questa proposizione per
quanto ho detto nella mia *Filosofia della Statistica*,
n° 18, colonna 2ª e relativa nota.

4° *L'ignoranza presenta alla scaltrezza occas*
mettere più delitti, come le tenebre presentano occas
e agli aggressori. Quindi è per lo meno sì necessar
popolo, come è necessario illuminare le contrade.
lettere promovono la corruzione, è dire che di nott
fanali favorisce i ladri. Vedi due prove nella nota (

stizia..... Ricchezze e gloria son meco: beni perm
stizia ».

(1) 1° I faziosi, gli ambiziosi, gli ipocriti che macch
lioni, trovano una leva nell'ignoranza del popolo,
facilmento abusano della sua forza, quanto più è ig
ignorantissimi Giudei, riscaldati dai discorsi artificios
geloso, dimenticando che Mosè li ha liberati dalla s
l'Egitto, ha procurato loro la sussistenza, ha dato
leggi che non avevano, insorgono contro di lui e g

5° *L'ignoranza altera i migliori sentimenti e ne forma un veleno funesto alla società;* abbiamo veduto le alterazioni prodotte dall'ignoranza nel sentimento religioso. La compassione, quel sentimento sì onorevole alla specie umana, la compassione *naturale*, unita all'ignoranza, giunge spesso ad agire con tutto l'impeto contro la più evidente idea della giustizia; citerò un solo fatto tra mille: i generali ateniesi, rimasti vincitori alle Arginuse, non possono seppellire i morti, benchè abbiano dato tutti gli ordini per eseguire questa pia operazione. La compassione pe' morti (giacchè l'ignoranza del volgo supponeva che le anime dei corpi insepolti non potessero entrare negli Elisi), la compassione pe' morti rende il popolo furioso contro i generali che hanno salvata la patria. I Pritani, o i giudici, tentano di moderare il fermento popolare; il popolo risponde ai giudici che, se non condannano gli accusati, gli avvolgerà nella stessa accusa. I senatori, spaventati, cedono: Socrate solo protesta contro la mollezza de' suoi colleghi, e dichiara che nè le minacce, nè i pericoli, nè la violenza non lo costringeranno a favorire la cospirazione dell'ingiustizia contro l'innocenza; ma in onta delle sue proteste, l'ingiustizia prevale e i generali sono mandati alla morte. Socrate rappresenta in questo caso la lotta della ragione

voce: Inseguiamo un tiranno che, sotto pretesto d'eseguire gli ordini di Dio, ci opprime e c'incatena.

2° L'autore delle *Lettere sulle Indie Orientali*, comparse nel 1802, al vol. II, p. 156-157, dice:

« V'è nel Travancore, e in altri luoghi ancora, un'altra sorte « di Cristiani Indiani ortodossi che seguono il rito siriaco, ed i « cui sacerdoti sono detti comunemente Bossenàr. È incredibile « l'ignoranza di questi preti, la loro sudiceria e l'animalesco loro « modo di vivere. Ecco un esempio che vi darà forse un'idea in « quale stato sia il Cristianesimo fra costoro. Pagano i Cristiani « Soriani esattamente la decima alla Chiesa, e, o per la ignoranza « che prendesse il precetto troppo letteralmente, o molto più « probabilmente per la sfrenata dissolutezza dei loro preti, erasi « introdotto questo costume, anzi obbligazione, che lo sposo « offeriva al suo parroco le primizie del letto nuziale, e nè egli, « nè la sua sposa avrebbero osato, per timore d'una unione in- « felice, e di produr figli o ciechi, o storpiati, o forse anche mo- « stri e serpenti, consumare il matrimonio, se il parroco non « avesse prima aperto e santificato il cammino della generazione.

« Sono stato assicurato di questo come di cosa indubitata da « un Missionario italiano, residente a Veragoli. Quella decima ha « cessato però d'essere offerta, almeno dalla maggior parte, da « circa venti anni in qua ».

contro gl'impeti della natura rozza, selvaggia, non educata, ignorantissima.

III. È uno sproposito da frusta il dire *che dove è più conoscenza vi sono anche vizi maggiori* (p. 409): ecco le prove.

1° Gli Ebrei, sotto Iosia, erano avvolti nella più supina e nella più crassa ignoranza; eppure il libro de' Re parla di postriboli nei quali esercitavasi la più infame dissolutezza; basti il dire che gli stessi uomini vi si prostituivano. Questi postriboli trovavansi a fianco del pubblico tempio, sotto i suoi portici, nel ricinto che lo circondava (4, Reg. XXIII, 7). Udite che cosa dice il Signore nel profeta Michea: « Samaria non rimarrà più « che un monte di pietre; io la distruggerò ne' suoi fondamenti; « tutto ciò ch'ella possiede, i suoi ornamenti, le sue imagini, i « suoi falsi Dei, tutto è il salario della prostituzione » (c. I, v. 6 e 7). — Lo stato intellettuale de' Giudei si è migliorato principalmente in Francia; ma nessun viaggiatore riferisce che i loro costumi siano peggiori degli accennati.

2° Nel 1696, Ileteher autore contemporaneo, diceva che andavano errando a truppe per la Scozia 200,000 mendicanti, e vivevano insieme nell'incesto e in ogni maniera di delitti. Le scuole parrocchiali hanno fatto d'uno dei popoli più barbari dell'Europa il più esemplare che esista (*Quarterly Review*, XVI, pag. 331).

3° Della Galizia leggiamo: « L'ignoranza nella Galizia è « uguale alla superstizione che vi domina. L'abitante non sa nè « leggere, nè scrivere; egli fa cento segni di croce al giorno, in« traprende viaggi di 20 leghe per guadagnare un'indulgenza; « ma egli ruba, e nei più nefandi vizi s'insozza e s'abbissa. Non « v'ha paese al mondo in cui l'assassinio, seguito dal furto, sia sì « frequente come nella Galizia: vi si veggono degli ubbriachi a « 12 anni e delle giovinette violate a tredici o quattordici dopo la « momentanea perdita della ragione. I fanciulli, corrotti sino « dall'infanzia, non arrossiscono a commettere in pubblico i di« sordini più scandalosi. Una persona rispettabile m'ha assicu« rato che passando per Cracovia il 25 novembre 1807, vide dei « giovanetti di 8 a 9 anni abbandonati pubblicamente nelle « strade più frequentate al peccato d'Onan. I registri delle na« scite attestano che sopra 6 nati ve n'ha uno illegittimo (!!) » (*Annales des voyages*, t. XV, p. 20-61, XVI, pag. 185).

4° *Isola di* S. Tommaso, abitanti 15,000. « Alcuni preti « negri servono le chiese o cappelle sparse per l'isola in numero « di 8 a 9. La maggior parte non sanno nè anche leggere. Ma

« ciascuno d'essi mantiene due o tre concubine. Alcuni cappuc-
« cini bianchi o mulatti stabiliti in un piccolo convento non pre-
« sentano costumi più rigidi » MALTEBRUN, *Précis de la Géographie*, t. V, p. 155).

5° Le tribù indiane, dette *Chenouks* nel Mar Pacifico, sono generalmente poligame: ciascun uomo possiede due o tre concubine. Questi popoli non sanno nè leggere, nè scrivere, ma sanno far mercato delle lor donne; gli uomini spingono la mancanza di delicatezza al punto di lasciare le loro mogli a bordo de' bastimenti europei intere settimane, coll'avvertenza di farsi anticipatamente pagare (*Journ. des voyages*, tom. XIII, p. 137).

6° I rapporti statistici, pubblicati in Inghilterra dal 1820 in poi presentano i seguenti risultati:

a) *La popolazione delle carceri è in ragione inversa della popolazione delle scuole*;

b) *L'imposta necessaria per soccorrere i poveri è in ragione inversa dell'istruzione;*

c) *Le contee e le città nelle quali havvi più arti il rapporto tra i poveri e la popolazione è minore;*

7° Il rapporto tra l'aumento dell'istruzione e la diminuzione dei delitti in Francia è stato dimostrato dal signor Dupin: ecco i suoi calcoli.

Elementi di confronto	**1817**	**1820**
N° de' comuni che hanno una o più scuole	17,800	24,124
N° de' maestri	20,784	28,944
N° degli allievi	865,712	1,116,777

Negli anni	**1817**	**1818**	**1819**
Condannati ai lavori forzati dalle corti di Assise	3,329	2,569	2,015

« Quindi si scorge che per gli effetti simultanei di un me-
« desimo ben-essere quando il numero di fanciulli che compa-
« riscono nelle nostre scuole è cresciuto d'*un terzo*, è scemato
« di *un terzo* il numero dei rei » (*Des forces productives et commerciales de la France*, t. I, pag. 68).

IV. Finalmente è sproposito gravissimo l'attribuire alle popolazioni rozze l'ignoranza delle virtù (Op. cit., p. 409).

Non conosceva dunque la virtù Elettra quando, esponendosi all'odio d'Egisto, pose in salvo Oreste e serbò un vendicatore

al padre? Ma lasciando da banda de' personaggi forse chim
si può dimandare se non conoscevano la virtù gli eroi ch
rirono alle Termopile e il console che mandò alla morte
figli per salvare la patria? La cognizione del vizio e della
non è superiore allo stato individuale de' popoli rozzi: Ta
che introdusse i nemici Sabini in Roma per avere un br
letto, conosceva il vizio, come conosceva la virtù lo schiav
dicio che svelò al console Bruto la congiura tramata da' s
gli e dagli Etruschi. Se non che non franca il prezzo dell'
il confutare queste scempiaggini dottorali.

§ 6. — *Combinazioni intellettuali tendenti all'altrui c*
nei popoli rozzi, ossia gradi di malizia.

Qualunque sia il modo con cui l'ignoranza moltiplica i d
è certo da una parte che si può essere il fiore dei birbanti
saper leggere; dall'altra è errore gravissimo l'attribuire
poli rozzi *l'ignoranza del vizio;* parlando del commerc
sessi ne abbiamo veduto più prove; ne accennerò qui altr
denti a *determinare i gradi della malizia in qualunque*
faccenda sociale. Attingerò i fatti nella storia ebraica, e
miterò alle epoche primitive e più remote, ed in cui gli
erano semplici pastori.

1° Tutti sanno come Giacobbe, vestitosi della veste d'
e copertosi le mani di pelli, seppe ingannare il tatto e l'od
del vecchio e cieco padre Isacco, onde ottenere la benedi
che questi al suo primogenito, il peloso Esaù, avea prom
Non solo egli accertò due volte che era il primogenito, r
Isacco, sorpreso perchè il preteso Esaù avesse potuto sì p
ritrovare selvaggiume e imbandirgliene la mensa, rispose
luntas Dei fuit ut cito occurreret mihi quod volebam. (G

scaltrezza di Giacobbe, umanamente considerata, presenta tutti quegli elementi che vediamo oggigiorno combinarsi sotto i nostri occhi, *formare belle apparenze e riuscire*.

2° Labano promette Rachele, sua figlia, in isposa a Giacobbe, a patto che lo serva sette anni. Giacobbe si piega al servizio, e, passati i sette anni, dimanda Rachele. Labano introduce di notte nella stanza o nella tenda di Giacobbe non Rachele, ma Lia, di lei sorella maggiore. Giacobbe, accortosi dell'inganno alla mattina, ne fa amare rimostranze con Labano, questi risponde che non si costuma maritare le fanciulle giovani prima delle anziane, ma nel caso che voglia servire altri sette anni, avrà Rachele. Giacobbe, che amava passionatamente Rachele, piegò la fronte e servì di nuovo (*Genesi*, cap. XXIX).

Mancare impudentemente alla promessa, sostituire una merce di minor valore alla merce contrattata, scusare la frode col ricordare dopo il contratto un uso anteriormente noto ed ommesso all'epoca del contratto, profittare dell'altrui passione a proprio vantaggio, tali sono i caratteri che presenta la condotta di Labano.

3° Giacobbe parte da Labano colle sue mogli Rachele e Lia, unitamente alle sue greggie. Labano lo insegue e lo raggiunge: tra le altre lagnanze Labano dice che gli sono stati rubati i suoi idoli (imagini di falsi Dei, secondo alcuni, talismani, secondo altri). Giacobbe, non sapendo che Rachele gli aveva realmente rubati, protesta contro il furto. Labano fa perquisizioni in tutte le tende; Rachele intanto nasconde gl'idoli sotto il basto d'un camello, quindi vi si asside sopra; e quando Labano vuole estendere le sue indagini nella di lei tenda, ella lo prega di scusarla se non può alzarsi alla presenza del suo signore, dicendo che le è sopraggiunto il male ordinario delle donne (*Genesi*, cap. XXXI): e così con una bugia salvò il furto. Osservate la destrezza di questa femmina: nascondere gl'idoli sotto d'un basto e sedervisi sopra, è una combinazione che poteva presentarsi all'intelletto di ogni uomo, giacchè il primo pensiero che si affaccia al delinquente si è di nascondere il corpo del delitto; perciò Caino, appena ebbe ucciso Abele, ne ascose il corpo sotto terra, quasi potesse sottrarlo agli sguardi dell'Altissimo. Nel caso di Rachele, la difficoltà consisteva nel restare seduta senza eccitare sospetto di frode. Ella comincia ad assalire la vanità di Labano, ricordandogli che le è signore, benchè fosse già maritata a Giacobbe. Ella proclama il dovere che le incumbe di *alzarsi alla sua presenza*, altro colpo d'incenso alla vanità; ella *domanda scusa* se non s'alza, onde non essere incolpata di di-

strazione o d'inurbanità; e per respingere ogni sospetto, eccita la compassione, e ricorda la malattia femminile che l'affligge. Labano sarebbe incorso nella taccia d'indiscreto se avesse chiesto ch'ella s'alzasse, e non lo chiese.

4° I fratelli di Giuseppe, accusati da lui di un delitto orribile avanti Giacobbe loro padre, e vedendolo più che essi amato da Giacobbe, fanno concerto d'ammazzarlo, e di *velare il loro delitto col dire che una fiera lo ha divorato*. Ruben, uno d'essi, essendosi opposto all'uccisione, e' si contentano di gettare Giuseppe in una cisterna mancante d'acqua, poscia lo vendono ad alcuni mercanti passati di là a caso; finalmente, *tinta la di lui veste col sangue d'un capretto*, la mandano al padre in prova della seguita morte (*Genesi*, cap. XXXVII).

5° Dopo che il re di Sichem ebbe violata Dina, si presentò con suo padre Hemor a Giacobbe padre di lei, quindi ai di lei fratelli si esibì pronto a prenderla in isposa, protestò che avrebbe accresciuta la dote che allora sborsavasi al marito, e farebbe qualunque altro sacrifizio esternando il desiderio che il popolo di Sichem si unisse in matrimonio cogli Ebrei. I fratelli di Dina fecero dolosamente osservare che la legge vietava loro d'unirsi cogl'incirconcisi; quindi, se dovevano effettuarsi i matrimoni, era necessario che i Sichemiti si sottomettessero alla circoncisione. I Sichemiti si sottomisero, e il giovine re diede loro l'esempio. Il terzo giorno dopo l'operazione, quando cioè il dolore suol essere più violento; Simeone e Levi, fratelli di Dina, entrarono armati in Sichem, ed uccisero tutti i maschi che incontrarono unitamente al re e suo padre; poscia gli altri fratelli e i servi saccheggiarono la città, e condussero in ischiavitù le donne, i vecchi, i fanciulli e il bestiame (*Genesi*, cap. XXXIV). Bisogna confessare che qui non vediamo la *mollezza* rinfacciata alle nazioni incivilite: vi vediamo però tutta la *semplicità*, l'*innocenza* e la *buona fede* regalata alle nazioni rozze. Giova anche osservare che in queste nazioni il desiderio della vendetta è così *moderato* e *contentabile* come le inclinazioni relative al commercio de' sessi (!!)

6° Thamar aveva avuto due mariti, tutti e due figli di Giuda, colpiti in breve di morte dal Signore, perchè iniqui, come ho detto. Giuda disse a Thamar di non uscire dalla famiglia, ed aspettare che le darebbe Sela, suo terzo figlio a marito. Ma la cosa andava per le lunghe, giacchè Giuda, temendo pel terzo figlio la sorte dei primi due, non eseguiva la promessa. In questo frattempo venne a morire Besuè moglie di Giuda. Non e

certo se Thamar concepisse speranza di andare al di lei posto; ma è fuori di dubbio, che, vestitasi in miglior modo e copertasi con un velo, andò ad appostarsi in un luogo per cui doveva passare il suo suocero Giuda, il quale andava con altri pastori a tosare le pecore. Giuda, vista Thamar, la prese per una meretrice (*Quam cum vidisset Judas, suspicatus est esse meretricem*), e senz'altro le promise un capretto per sua mercede. Ma la donna non si contentò della promessa, e volle in pegno l'anello, l'armilla e il bastone di Giuda, quindi cedette ai desiderii di lui. Giuda mandò il capretto, ma la donna non si trovò, e le persone de' dintorni dissero *Nequam sedisse ibi scortum* (a). Poco dopo Thamar, dando segni visibili di gravidanza, fu accusata di fornicazione a Giuda; il quale, giusta l'autorità allora vigente, ordinò che fosse abbruciata. Venendo condotta al supplizio, la donna fece dire a Giuda ch'ella aveva concepito per opera di quello a cui apparteneva l'anello, l'armilla, il bastone che gli veniva presentato. Allora Giuda si placò, e conobbe che era successo l'incesto perchè egli non aveva dato il figlio Sela alla nuora, la quale, benchè assolta, non giunse al talamo del suocero (*Genesi*, cap. XXXVIII).

Questo fatto è preziosissimo, giacchè dimostra, come ho detto, che le meretrici hanno antichissima data.

7° David, passeggiando sulla sua terrazza a Gerusalemme, vide una donna che prendeva il bagno a casa sua, Betsabea, moglie d'Uria, il quale trovavasi all'armata al di là del Giordano; la fece chiamare, e ne abusò. Poco dopo Betsabea fece dire a David ch'era rimasta gravida. Per nascondere il suo delitto e salvare l'onore della donna, David fa venire il marito a Gerusalemme, e dopo avergli chiesta notizia dell'armata, lo consiglia ad andare a casa onde prendervi riposo, e gli manda de' cibi acciò facesse gozzoviglie colla consorte. Ma Uria ricusa, recandosi a gloria di dormire cogli altri soldati a custodia del suo re, del quale si suppone fosse guardia. Il giorno dopo David lo invita a pranzo e l'ubbriaca; ma nè anche in questo stato volle Uria scostarsi dagli altri soldati. Deluso nella sua espettazione, David rimanda Uria al campo con lettere a Jacob suo generale, nelle quali gli ordina di fare in modo che Uria venga esposto alla morte in qualche incontro coi nemici; il che venne eseguito, e Uria fu trucidato. Betsabea, appena trascorso il tempo del duolo, divenne sposa di David. Questo fatto, che eccitò uno scan-

(a) « Qui non fu vista nissuna prostituta ».

dalo generale nel popolo, fu anco occasione agli stranieri di bestemmiare il Dio d'Israele (2 *Reg.* XI, 2, 3 e seg). Non è questo il luogo di dare risalto al pentimento di David, unico nostro scopo essendo d'osservare i *mezzi che questo re pastore concertò nella sua mente per colorire un'azione malvagia, e giugnere ai suoi fini.*

8° Amnone ha violato Thamar sua sorella; Assalonne, suo fratello, conserva e nasconde il risentimento per due anni. Finalmente invita suo padre David, i suoi fratelli ed altri, ad un banchetto a Baal-hasor presso Efraim, nel giorno in cui si dovevano tosare le sue greggie: giacchè siamo tuttora in tempi dediti alla pastorizia. Assalonne ordina alla sua gente di scagliarsi addosso ad Amnone ed ammazzarlo appena lo vedranno riscaldato dal vino; il che fu fatto (*Regum*, XIV). Osservate tutte le circostanze di questo delitto, la durata dell'odio, i vincoli del sangue, la finta giovialità, l'ospitalità violata, la presenza del padre, de' fratelli, di estranei, e il più vile assassinio.

Pe' quali fatti e più altri che si potrebbero addurre, è cosa evidente che *la combinazione dell'inganno e della frode non sono superiori allo stato intellettuale delle popolazioni rozze e rinascenti.* Esse non falsificano le carte notarili, perchè non hanno nè scritture, nè notai; non falsificano le cambiali, perchè non hanno commercio; non falsificano i sigilli dello Stato, perchè non conoscono l'incisione, ecc.: ma esse sanno ideare quegli stratagemmi che sono possibili nello stato di società in cui si trovano, e che vediamo usati dalle popolazioni più adulte. La moglie di Putifarre vivea al tempo de' patriarchi; i due vecchioni che vollero corrompere Susanna vennero 12 secoli dopo; ciò non ostante la prima seppe inventare contro Giuseppe, renitente alle sue voglie, quella falsa accusa d'adulterio che i due secondi diedero a Susanna posteriormente.

RISULTATI GENERALI

La pretesa *semplicità* ed *innocenza* de' popoli barbari, semibarbari, rozzi, nascenti, il *bene dell'ignoranza e l'ignoranza del vizio* che vengono loro regalati dagli scrittori ostrogoti, presentano i seguenti risultati nelle opere de' viaggiatori moderni, nella storia dei primitivi Ebrei, Greci e Romani.

1° Bestialità,

2° Sodomia,

3° Ratto,

4° Concubinato in ragione delle finanze,
5° Prostituzione,
6° Incesto,
7° Oppressione delle donne,
8° Infanticidio,
9° Ubbriachezza,
10° Somma indolenza,
11° Passione pe giuochi d'azzardo,
12° Mancanza di previsione,
13° Rapina considerata come virtù,
14° Uccidere i nemici ed anche divorarli,
15° Schiavitù,
16° Vendette private, sempre atroci,
17° Il delitto d'un individuo vendicato sopra tutta una popolazione,
18° Odii trasmessi di generazione in generazione,
19° Uso del veleno,
20° Terrori superstiziosi ed anche religiosi richiedenti vittime umane.

La civilizzazione si adopra a cancellare ad uno ad uno questi delitti e queste magagne della natura primitiva dell'uomo, come la medicina e la chirurgia s'adoperano a distruggere le malattie e le piaghe del corpo umano.

L'obiezione principale che gli Ostrogoti oppongono alla civilizzazione si è che essa toglie la povertà, adduce il lusso e quindi la *mollezza*.

A questa formidabile obbiezione si risponde: 1° che se nei tempi inciviliti e ricchi è necessario, per es., un abito di seta per indurre una madre a prostituire sua figlia, nei tempi rozzi e poveri basta un bicchier di vino ; ce ne accerta il profeta Joele allorchè dice: *Et posuerunt puerum in postribulo et puellam vendiderunt pro vino ut biberent* (cap. III, v. 3) (*a*).

2° La potenza e la vera grandezza di Roma cominciò appunto dopo che vi si vide introdotto il lusso, cioè colla distruzione di Cartagine, qualunque siano state le mutazioni interne del governo romano. L'intera Francia, l'Inghilterra, la Germania sino all'Elba si sottomisero a Roma mentre vi regnava il lusso; e l'intera costa dell'Africa, e le vaste provincie dell'Asia Minore, e il valoroso Mitridate non furono vinti che dai Romani nati tra

(*a*) « *E posero* il ragazzo nel lupanare, vendettero la ragazza *per del vino* acciocchè bevessero ».

il lusso. Quattro secoli trascorsero prima che Roma, immersa nel lusso, perdesse o del suo credito, o della sua forza, o de'suoi Stati. I Romani non furono distrutti dalla civilizzazione, ma dalla brutalità de' Goti, degli Unni, de' Vandali, di tutte le orde barbare che, nel corso di più secoli, non cessarono di scagliarsi sopra di essi.

3° I Francesi sono uno de' popoli più inciviliti dell'Europa; eppure non hanno essi portato le armi al di là dei fiumi che avevano arrestato i Romani, non hanno essi affrontato i ghiacci del Nord nel cuore del verno? gl'Inglesi dimostrarono a Vaterloo che la civilizzazione non distrugge il coraggio, ecc.

APPENDICE TERZA

CENNI SULLA PIRATERIA LIBRARIA

L'Italia non manca di stampatori che farebbero l'aggressore sulle strade se ne avessero il coraggio; è il timore della forca, non il sentimento del giusto che li ritiene dal prendervi di notte pel collo e dirvi : *La borsa o la vita.* Inabili al mestiere dell'assassinio per tutt'altro motivo che per mancanza di volontà, essi esercitano l'*industria* del borsaiuolo e del ladro. Essi ristampano le altrui opere senza l'assenso degli autori; e, mentre il tagliaborse danneggia la sola persona del derubato, lo *stampatore-ladro* danneggia gli autori e il pubblico: eccone le ragioni.

I. Siccome il mestiere dello *stampatore-ladro* si esercita solamente dai tipografi più inabili nella loro professione, più disprezzati nel commercio, ordinariamente falliti o vicini a fallire, ed atti solo a guadagnarsi il vitto colla frode, perciò nelle loro ristampe, spesso fatte colla meschinità e la precipitazione di chi ruba, moltiplicano gli errori d'ortografia, guastano i sensi, talvolta staccano parti essenziali dalle opere più stimate onde poter fare un'edizione di minor prezzo, talvolta le deturpano con ridicole aggiunte credendo migliorarle.

Un'altra ragione di queste alterazioni è la seguente.

Ciascun governo in Italia ha il suo officio di censura; ciascun officio, giusta le sue istruzioni, i suoi gradi d'intelligenza e le sue affezioni, cancella nelle opere da ristamparsi massime, fatti, osservazioni, o che altro, cosicchè dalle cancellature risultano più vuoti, ai quali il censore, persuaso d'avere fatto il suo dovere, è indifferente, ma che talvolta guastano il pregio dell'opera; giacchè quelle cancellature alle volte rompono il filo delle idee, e l'autore è tacciato di non saper combinarle; alle volte distruggono *un fatto* antecedentemente promesso, e l'autore è accusato *o d'impostura,* o almeno di smemoratezza, alle volte fanno spa-

rire una conseguenza alla quale sola tendevano le idee antecedenti, e il lettore fa rimprovero all'autore di parlare senza scopo, ecc. ecc. A prevenire questi inconvenienti, la legge Lombardo-Veneta, pubblicata nella Gazzetta di Milano nel 1815, vuole che il censore senta l'autore onde salvare nel tempo stesso le ragioni politiche e le ragioni letterarie. Persuasa la legge che nessun magistrato si degrada accogliendo documenti che possano porre in chiaro la verità, guarentisce agli autori il diritto di portare i loro riclami al governo, nel caso che le loro opinioni da quelle dell'ufficio censorio discordino. Si deve supporre che gli altri governi italiani abbiano le stesse intenzioni; conservino gli autori gli stessi diritti, giacchè sono governi eminentemente inciviliti. Ma gli *stampatori-ladri* si guardano bene dal consultare gli autori sulle cancellature della censura, onde non iscreditare essi stessi la loro edizione, e stampano le opere in quello stato malconcio e deplorabile; cosicchè gli autori, dopo d'avere sudato più e più anni a vantaggio pubblico, ottengono per ricompensa dai lettori la taccia d'asini e forse più. Qual è il pittore che, avendo fatto un ritratto, per quanto gli permisero le sue forze, perfetto, fosse soddisfatto a vedervi tolto da mano straniera il naso, spezzato un labbro, scolorita una guancia, chiuso un occhio, ecc., e tuttora portare in fronte il suo nome? Fa d'uopo convenire che non è questo il più efficace incoraggiamento a coltivare le scienze.

Queste ragioni mi costringono a protestare altamente contro le edizioni fatte a Napoli dei miei *Elementi di Filosofia* e della mia *Ideologia*, ed avvertire il pubblico che quelle ristampe sono turpemente e barbaramente mutilate. Se non la giustizia, almeno l'urbanità doveva consigliare quegli editori a consultare l'autore sulle cancellature di quella censura, onde vedere se era possibile di combinare in miglior modo i testi e fare sparire le deformissime lacune. Ma come sperare sentimenti urbani da chi è straniero al sentimento della giustizia?

II. Uno stampatore che non arrossisce alla taccia di ladro che la pubblica opinione imprime sulla fronte di chi viola l'altrui proprietà, non sentirà ribrezzo *a violare le leggi positive che vietano la stampa senza autorizzazione*, e, per riuscire meglio nella sua intrapresa, *porrà sulla propria manifattura l'altrui nome, e vi unirà tutte le circostanze della contraffazione e della truffa*. Tale si è l'accusa che, a mio malgrado, sono costretto a fare ad Annesio Nobili di Bologna. Questo tipografo

1° Ristampando senza mio assenso il mio Galateo a Pesaro

nel 1824, gli diede la data di Milano e del 1822, come vuole frontispizio della 3a edizione milanese;

2° Sulla propria manifattura, o sulla manifattura da esso comandata scrisse il nome dello stampatore milanese Giovanni Pirotta, a carico del quale, in faccia al pubblico, restano i gravi errori che il Nobili ha introdotto nella sua edizione contraffata;

3° Ha usato caratteri, carta, coperta, il tutto ad imitazione dell'edizione milanese, onde introdurla impunemente nel regno Lombardo-Veneto, e vi è riuscito (1). La compassione mi ritiene dal nominare i librai lombardo-veneti che diedero mano all'esecuzione della truffa. Mi basta di far osservare la progressione dei delitti, cioè:

1° Violazione dell'altrui proprietà;

2° Stampa senza assenso dell'autorità legittima;

3° Contraffazione dell'edizione;

4° Corrispondenza dolosa per la riuscita della truffa.

Ho detto *stampa senza assenso della legittima autorità*, giacchè l'acclamata giustizia del governo pontificio non ci permette di credere che l'autorità locale abbia dato l'assenso alla contraffazione.

III. Gli *stampatori-ladri* tolgono agli autori l'occasione di levare dalle loro opere quei difetti che loro sfuggirono nelle prime edizioni, e che ulteriori meditazioni, o gli altrui consigli fecero loro conoscere. Infatti, attesa la debolezza dello spirito umano, succede non di rado che gli autori inclinano a ripetere il sentimento che la Scrittura Santa, per abbassarsi al nostro modo di concepire, mette in bocca a Nostro Signore (*pœnitet me fecisse hominem*), e vorrebbero cancellare colle acque del diluvio le varie macchie che guastano le loro opere. Gli *stampatori-ladri* riproducono e diffondono quelle macchie e quegli errori, il che è un danno alla scienza. Per la stessa ragione è chiaro che gli *stampatori-ladri* impediscono agli autori di fare aggiunte alle loro opere o migliorarne il metodo. Ora ciascuno converrà che il desiderio di migliorare la propria manifattura, da una parte

(1) Siccome il carattere usato dal Nobili di Bologna è un poco più piccolo di quello che usò lo stampatore milanese, perciò il numero delle pagine nell'edizione contraffatta è un po' minore che nell'edizione legittima, come si vede nel seguente prospetto.

Pagine del volume		*Edizione contraffatta*	*Edizione legittima*
I	n°	256	268
II	»	273	288

è comune a qualunque produttore, dall'altra è utile al pubblico. Dunque lo *stampatore-ladro* viola il principio fondamentale della giustizia: *Quod tibi non vis fieri; alteri ne feceris* (a).

IV. Lo *stampatore-ladro* che ristampa le opere senza l'assenso degli autori, *impedisce la produzione nelle scienze; come chi furtivamente raccoglie dove non ha seminato, impedisce la produzione nell'agricoltura*. Infatti ogni produzione letteraria come qualunque altra produzione vuole l'impiego di tre capitali.

Il primo capitale è richiesto dall'istruzione del produttore.

Il secondo è consumato in macchine ed istrumenti; edifizi, materie prime.

Il terzo è impiegato a mantenere gli operai e l'intraprenditore durante la produzione.

Facciamo qualche osservazione sopra ciascuno di questi capitali nella produzione letteraria.

1° Allo sviluppo delle facoltà intellettuali degli autori è si necessario un capitale, come alla floridezza dei prati è necessaria l'irrigazione. Acciò l'uomo giunga allo stato di poter istruire il pubblico con frutto, è necessario (omettendo le eccezioni e tenendoci alle eventualità più ordinarie) che passi la sua gioventù nelle scuole, impieghi parte della virilità alla meditazione, e sia d'aggravio alla famiglia sino agli anni 30. Il capitale di cui parliamo è rappresentato dalla somma degli oggetti consumati in questi 30 anni dalla persona dell'istruttore; egli è questo un capitale vitalizio che cessa colla morte di lui. Dunque, acciò la generazione degl'istruttori si conservi, è necessario che il prodotto delle loro fatiche compensi il capitale consumato negli antecedenti 30 anni d'educazione; la qual conclusione non è che un caso particolare del principio generale, il quale ci dice che *acciò non cessi la produzione è necessario che il prodotto compensi la spesa*. Quindi in tutte le arti, in tutte le professioni, ed in pari circostanze, è tanto più grande la mercede, quanto è più lungo il tempo consumato all'educazione; perciò è minima nell'agricoltura, e molto maggiore nell'oreficeria, sarebbe massima nella coltivazione delle scienze, se l'onore, divenendo parte della mercede, non accrescesse la concorrenza.

2° Alla composizione d'un'opera letteraria sono necessar all'autore i libri, come è necessaria la scure al taglialegna, il telaio al tessitore, il molino al mugnaio, il vascello a vapore al marinaio, ecc. Infatti fa d'uopo dapprima sapere ciò che hanno

(a) « Non fare ad altri ciò che non vuoi fatto a te ».

detto gli altri scrittori, sì per risparmiarsi la fatica di ricercare ciò che è già ritrovato, sì per non esporsi, pubblicando le altrui idee come proprie, alla taccia di plagio, e finalmente per isgombrare dagli errori altrui la scienza che si tolse a coltivare. I fatti non s'inventano e tanto peggio per chi osasse indovinare applicandosi allo studio della natura, delle leggi, dei costumi, dell'antichità, ecc. I fatti vogliono essere attinti ne' libri de' naturalisti, dei viaggiatori, degli storici, degli antiquari, ecc. I libri sono una spesa che il pubblico non conosce e che ricusa di calcolare. *In una composizione scientifica il lettore ignorante calcola il valore della carta e la spesa della stampa, e nulla più.*

3° Chiunque impiega il suo tempo ad istruire il pubblico ha diritto di trarre dall'istruzione onesta sussistenza, il che succede in qualunque altra professione; la quale proposizione non abbisogna d'essere provata dopo che s. Paolo ha detto: *Quis militat suis stipendiis unquam? Quis plantat vineam et de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, et de lacte gregis non manducat?... Quoniam debet in spe qui arat, arare; et qui triturat, in spe fructus percipiendi.... Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt edunt, et qui altari deserviunt, cum altari participant?* (*a*) (*I. Ad. Corinthios*, cap. IX, v. 7-13).

Se i frutti dell'istruzione non compensano i tre suddetti capitali, la produzione letteraria deve necessariamente languire e cessare. Ora questo compenso non può ottenersi se resta agli stampatori il diritto d'appropriarsi il frutto delle altrui fatiche e di mietere dove non hanno nè seminato, nè irrigato, nè faticato. E siccome l'interesse pubblico richiede che la produzione letteraria vada crescendo, perciò l'interesse pubblico s'oppone alle pretensioni degli *stampatori-ladri*.

Non sarà fuori di proposito l'aggiungere un riflesso sulle spese tipografiche; ed è che vi sono delle opere, delle quali *la prima edizione* richiede maggiore spesa che le susseguenti. Questo succede quando le opere contengono molte tabelle complicate richiedenti anco diversità di caratteri, onde da una parte diminuire il numero de' vuoti, dall'altra non oltrepassare il sesto or-

(*a*) « Chi guerreggia mai al suo proprio soldo? Chi pianta una « vigna e non mangia il frutto? o chi pastura una greggia e non « mangia del latte della greggia?..... Perciocchè chi ara, dee « arare con isperanza, e chi trebbia, dee trebbiar con isperanza..... Non sapete voi che coloro che fanno il servizio sa- « *cro mangiano delle* cose sacre? e che coloro che vanno al- « *l'altare partecipano* con l'altare? »

dinario, o sia la grandezza della pagina consueta. In questi casi è necessaria maggior riflessione, più tentativi e prove per riuscire. Allorchè queste tabelle sono stampate, meno difficile e quindi meno dispendiosa ne è la nuova composizione tipografica.

V. Gli *stampatori-ladri* hanno ritrovato in alcuni legulei degli apologisti dei loro furti; è bene di conoscere anche i sofismi dei ladri; io li produrrò dunque colle loro stesse parole. Giova per altro osservare che nessuno degli scritti pubblicati a nome od in difesa degli *stampatori-ladri*, è stato sottoscritto dagli avvocati difensori. Questa circostanza può essere argomento che gli avvocati, persuasi o no della loro causa, non osarono affrontare l'opinione pubblica che li condanna, e vollero ricevere la mercede dai loro clienti senza perdere la riputazione.

Uno di questi avvocati dice:

« Se ho voluto tacere il mio nome, io l'ho fatto perchè in « discussioni letterarie nulla rileva il nome. » (*Un foglietto che ha per titolo: Agli Estensori della Biblioteca Italiana.*)

Si può rispondere a questo buon uomo:

1° Voi avete taciuto il vostro nome forse pel motivo per cui *Omnis qui male agit odit lucem* (S. JOAN., cap. III, v. 20);

2° Perchè restando anonimo potete dire tutte le villanie, e pubblicare tutti i sofismi che vi si presentano alla mente, e di cui arrossite voi stesso, ma che conviene pur dire a difesa del vostro cliente, volendone mercede;

3° Nelle cause morali il nome del difensore, se gode riputazione d'eminente probità e sapere, non è indifferente al successo di esse, così la pensavano gli Ateniesi, allorchè da persone integerrime facevano proporre all'assemblea del popolo quei progetti che, utili al pubblico, erano stati da persona immorale suggeriti.

In Atene l'altissima riputazione d'onestà di cui godeva Aristide faceva prevalere il suo voto sulla decisione de' tribunali.

Tale si era la fama di sapienza legale lasciata da Papiniano, che i due imperatori Valentiniano III e Teodosio il giovine, nella legge unica del codice Teodosiano: *De responsis prudentum*, ordinarono che, nel caso d'eguaglianza numerica tra i partigiani di due opinioni contrarie, i giudici dovessero decidersi per quella che era difesa da Papiniano.

Forse questi fatti ci autorizzano ad asserire che i difensori degli *stampatori-ladri* hanno dato prova, non dirò di palese malafede, ma di *eccessiva modestia*, ricusando di porre il loro nome sulle loro apologie.

VI. Ecco ora i loro sofismi: farò risposta ad ogni proposizione nelle note, a fine di non indebolire le obbiezioni presentandole in pezzi separati.

1° *Sofisma.*

La *Biblioteca Italiana*, difendendo la proprietà letteraria, disse saggiamente: « I ladroni del deserto spogliano crudel- « mente i viaggiatori, quindi nudi li vendono a vilissimo prezzo; « sì fatta barbarie ci fa raccapriccio. Ma non son forse peggiori « che i ladroni del deserto questi pirati della letteratura? ecc. »

L'avvocato d'uno *stampatore-ladro* ha fatto la seguente risposta facendo parlare il suo cliente:

« I tipografi, con una riproduzione, non vendono i viaggiatori, « ma quella merce che i viaggiatori han già venduta al pubblico « o fatta divenire di pubblica ragione (1).

« Tutti gli uomini hanno diritto d'istruirsi ugualmente, e di « conoscere le opere che si pubblicano, ma tutti non hanno i « mezzi di provvedersele quando siano di gran costo. L'edizione « milanese degl'*Italiani in Ispagna* meritava d'essere nelle mani « di tutti gli abitatori della nostra penisola, ma non la potevano « possedere che pochi appunto per questa ragione. Io ne ho fa- « cilitato il possedimento sotto la protezione della legge. Non « son dunque un pirata, ma un amico della letteratura: un am- « miratore del signor Vacani, un italiano che brama propagare « maggiormente le gesta gloriose de' suoi compatriotti (2). » (*Risposta ad un articolo della Biblioteca Italiana.*)

(1) Il sofisma consiste nel *confondere gli esemplari stampati col diritto di stamparli;* gli autori hanno venduto al pubblico gli esemplari della loro edizione; ma non gli hanno venduto il diritto di riprodurla. Riderebbero le stesse donnicciuole se udissero qualcuno a dire ad un proprietario: Voi m'avete venduto uno staio del vostro frumento: dunque voi m'avete venduto il diritto di seminare nel vostro campo e raccorne il prodotto (!!!). Vedete mo' se i legulei hanno il senso comune!

(2) Questo verboso discorso, incapace di nascondere l'evidenza del furto, si riconduce alle seguenti parole: Tutti hanno diritto di bere; dunque quando è alto il prezzo del vino, chi invade le altrui cantine e lo distribuisce a basso prezzo, è benefattore del pubblico!!

Siccome lo *stampatore-ladro* non ha subita la spesa dell'istruzione dell'autore, nè la spesa della composizione dell'opera, perciò egli può vendere a più basso prezzo che l'autore; ma così operando egli impedisce, come si è detto, la produzione letteraria; giacchè ogni produzione cessa quando il prodotto non compensa la totalità della spesa.

2° *Sofisma.*

Non esiste legge che vieti di ristampare le opere di autori esteri; la pirateria libraria è comune a tutta l'Italia. « Sarebbe « egli lo stampatore N. N. in questo caso più colpevole di tutti « gli altri stampatori italiani, dal momento che il male è così ge« nerale, così radicato, e talmente passato in abitudine nelle « diverse provincie d'Italia, che alcuni pensatori soltanto ne « sono scandalezzati? » (*Foglio intitolato: Leonardo Ciardetti al signor P. Z.*) (1).

Con evidente malafede viene qui invocata *la protezione della legge*, come vedremo nella nota seguente,

(1) La legge naturale: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*, risplende in mezzo alle tenebre delle legislazioni qual altissimo e lucidissimo faro in mezzo agli scogli, e *serve di guida all'uomo onesto in mancanza della legge positiva.* Solamente il ladro, il truffatore, l'assassino ha bisogno di vedere gli sgherri, le manette, il boia e la forca per rispettare la roba altrui.

Prima del congresso di Vienna del 1815 non esisteva una legge europea che condannasse la tratta de' negri, la schiavitù coloniale e le sue fatali conseguenze: tutte le nazioni d'Europa esercitavano questo commercio: *il male era sì radicato e talmente passato in abitudine, che solamente i filosofi ne erano scandalezzati*, ed essi soli osavano altamente condannarlo. Vorrete voi, miserabile leguleio, a farci l'apologia della tratta de' negri?

Dalla più remota antichità sino al secolo XVII (almeno in Francia) le popolazioni vicine alle sponde dei fiumi e dei mari riguardarono il preteso diritto di naufragio come un diritto di natura; esse facevano schiavi gli uomini, s'impossessavano delle merci naufragate, e le leggi tacevano. Vorreste voi giustificare il diritto di naufragio, e dire che questo preteso diritto si esercitava *sotto la protezione della legge*, perchè la legge taceva?

Tutte le potenze europee, senza escluderne l'Inghilterra, pagarono per l'addietro un tributo agli Algerini: alcune lo pagano tuttora, altre hanno sostituito alla parola *tributo* la parola *donativo*, ma pagano, e sinora non si sono ancora unite per sancire il decreto di morte contro que' ladroni: vorrete voi giustificare gli Algerini e dire che esercitano le aggressioni marittime *sotto la protezione della legge europea*, perchè la legge non li ha ancora fulminati?

Non v'ha legge in Europa che condanni l'ingratitudine: vorremo noi perciò assolvere gl'ingrati?

Ma « il male è così generale, così radicato e talmente passato in abitudine nelle diverse provincie d'Italia, che alcuni pensatori soltanto ne sono scandalezzati ».

L'estensione del male ne cambia forse la natura e fa forse che un incendio non sia un incendio? Perchè la peste è radicata e

3° *Sofisma.*

« E perchè i governi non provvedono, dovrà lo stampatore « N. N. rispettare le cose altrui, quando le sue non possono es- « sere rispettate? E i diritti degli uomini non sono fondati sulla « reciprocazione? E in società vi saranno individui che godano « d'un comodo il quale possano togliere agli altri individui? » (*Foglietto intitolato: Agli Estensori della Biblioteca Italiana*) (1).

4° *Sofisma.*

« Ma chi ne ha colpa, se noi ci troviamo in uno stato cotanto « contrario alla propagazione delle lettere, della civiltà e d'un « ramo sì ricco d'industria? Si può egli accusare quel disgra- « ziato stampatore che fa ogni sforzo per trovare un'occupazione « a' suoi torchi, in mezzo a delle circostanze generali di cui egli « è vittima, del pari che gli scrittori, i letterati ed i sapienti di « ogni maniera, caduti ugualmente nello scoraggiamento? » (*Foglio intitolato; Leonardo Ciardetti al signor P. Z.*, pagina 9) (2).

passata in abitudine in più provincie della Turchia, cessa forse d'essere peste, e vorrete voi canonizzarla?

In mezzo ai piccoli Stati della Germania la buona-fede nazionale supplisce alla mancanza delle leggi. Uno stampatore tedesco che mandasse alla fiera di Lipsia un'opera stampata senza l'assenso del legittimo proprietario, sarebbe sicuro di non venderla, o almeno di perdere ogni corrispondenza libraria, e d'essere considerato come per l'addietro gli scomunicati.

A fine di rinforzare l'argine della moralità nazionale, S. M. il re di Prussia, come dicono le gazzette dell'ottobre p. p. (*a*), ha aperto varie negoziazioni coi varii Stati della Germania, onde impedire, di comune accordo, le illegittime ristampe e le contraffazioni.

Nel commercio librario sta l'Italia alla Germania, come nello stato sanitario sta la Turchia all'Europa incivilita.

(1) Questo garbuglio si riduce a dire: Le opere d'un tipografo possono essere ristampate da altro tipografo senza che la legge lo punisca; dunque i tipografi hanno diritto sulla proprietà degli autori (!!!). Pietro può essere derubato da Martino; dunque ha diritto di rubare a Giovanni (!!!) Il Marocchino che va alla Mecca, può essere assassinato dagli Arabi nel deserto; dunque ha diritto di assassinare chiunque incontra (!!!).

(2) Si deve rispondere a questo tipografo: Se non potete vivere adoperando i torchi, adoperate la scure, fàte il facchino, racco-

(*a*) *Intende forse l'ottobre del 1826*; stantechè la quarta edizione del *Galateo*, che *contiene la presente appendice, fu pubblicata* nell'ottobre 1827.

5° *Sofisma.*

« Non sarebbe egli meglio per la letteratura e per le scienze
« che i letterati si contentassero dell'onore, e lasciassero ai tipo-
« grafi i proventi delle loro opere? (1).

« Le opere più illustri non furono e composte senza fine e
« date in luce senza la rimunerazione dell'argento? (2).

« I Grandi dell'antichità non furono anzi nell'impossibilità di
« valersi delle loro opere come d'una via di guadagno? (3).

gliete la mondiglia per le strade, cercate il lavoro alle case d'industria, ma non fate l'aggressore.

Lo stesso tipografo dice ai letterati: Io convengo delle vostre angustie, giacchè ne sono partecipe: dunque ho diritto d'accrescerle e d'assassinarvi (!!!).

(1) Gli onori sono certamente un'ottima cosa, e ogni animo gentile sa apprezzarli quanto valgono; ma con questa moneta d'opinione è impossibile di saldare le tre partite della spesa necessaria per la produzione scientifica. Coi diplomi nissun può procacciarsi quanto fa d'uopo ne' primi 30 anni d'istruzione; coi titoli non si riesce a formare una biblioteca; cogli onori non si pagano le pigioni, nè si ottiene un braccio di panno, ecc. Insomma, giusta il principio di san Paolo ricordato di sopra: *Qui altari deserviunt, cum altari participant;* chi istruisce il pubblico ha diritto di trarre la sussistenza dall'istruzione. Quindi, benchè siano onorifiche le professioni del medico, dell'avvocato, del giudice, del grande funzionario, ciò non ostante ottengono tutte una ricompensa reale.

Si può aggiungere che se dalla repubblica delle lettere escludiamo le ricompense reali proporzionate alle spese di produzione, resterebbe il campo aperto ai soli ricchi, i quali da una parte non stimolati dal bisogno, dall'altra più avidi di titoli civili che di onori letterari, ci autorizzano a credere che lo lascerebbero deserto.

Proporre di scemare gli stimoli che eccitano a coltivare le scienze e di tôrre dei sostegni a quelli che le coltivano, è un progetto da Ostrogoto.

(2) Di molte opere si può dir no, di altre si può rispondere forse di sì; dico forse, giacchè è quasi impossibile il dimostrare che la speranza non abbia agito sull'animo de' loro autori, Intanto osserveremo che, nelle quattro epoche principali della letteratura, cioè ai tempi di Pericle, d'Augusto, di Leone X e di Luigi XIV, le ricompense reali furono associate alle ricompense onorifiche. Ciascun sa, per esempio, che Virgilio ottenne, dalla generosità d'Ottavio, sei sesterzi per ognuno dei 32 versi che contengono l'episodio della morte di Marcello. Vedi anco la nota seguente.

(3) Dapprima si può chiamare in dubbio la generalità di questo

« Non vi dee forse bastare, signori letterati, il privilegio o mo-
« nopolio che godete nella vostra patria? (1).

« Non sarebbe soverchia ad un tempo ed assurda la pretensione
« d'un autore, il quale non volesse che i suoi scritti, fatti una
« volta di pubblica ragione, non si stampassero in verun luogo
« senza l'assenso suo; talchè, per esempio, tolta una tal condi-

proposizione, giacchè, per esempio, tra i Greci Isocrate s'arricchì coi prodotti della sua scuola d'eloquenza, richiedendo da ciascuno straniero 900 franchi, e componendo arringhe per quelli che erano incapaci di comporle; e s'arricchì in modo da eccitare l'invidia de' suoi concittadini: tra i Latini è fuori di dubbio che le produzioni teatrali fruttarono a Plauto vistoso guadagno, ecc.

Osservo in secondo luogo che se la spesa della produzione letteraria non era in più casi compensata dallo smercio delle opere nell'antichità, veniva però sopportata talora dai proventi delle cariche a cui i letterati erano innalzati, talora dalla generosità dei principi, come abbiamo detto di Pericle e d'Augusto, e come si deve dire d'Alessandro. Giova qui osservare che la maggior parte dei grandi scrittori dell'antichità furono nel tempo stesso uomini di Stato, pubblici amministratori, talora anco generali d'armate e dediti alle lettere.

(1) In mezzo agli Stati infinitamente piccoli d'Italia, questa proposizione è veramente ridicola, e non merita seria confutazione. Basterà il dire che se si dimandasse agli stampatori italiani (i quali non sono aggravati dalla spesa della produzione letteraria come gli autori) se sarebbero contenti vedendo tosto riprodotte nei vicini Stati italiani le edizioni da essi intraprese, ciascun risponderebbe di no. Ora *quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris.* L'interesse pubblico che consuona ai principii della morale, parla ancora più forte. La legge guarentisce agl'Inglesi nella sola Europa lo smercio esclusivo sopra 22 milioni d'abitanti, a' Francesi sopra 30 milioni. In Italia il privilegio si ristringe tra i due seguenti estremi: la repubblica di S. Marino che ha abitanti 7000, e il regno delle Due Sicilie che ne possiede 6,830,000. Questo meschino mercato è una delle ragioni per cui l'Italia è costretta a tradurre le opere straniere e ristampare sotto mille forme o i classici latini o i suoi poeti de' scorsi secoli, mentre in Inghilterra e in Francia si ristampano opere nazionali ed i prodotti della generazione presente. In Francia ed Inghilterra il prodotto della stampa superando le spese della produzione letteraria, possono i letterati impinguare le loro biblioteche e condurre una vita indipendente e tranquilla al loro tavolino, mentre in Italia sono costretti a perdere il loro tempo nello *scendere e salir per le altrui scale*, onde procurarsi un impiego e stimolare i governi a crearne dei nuovi. Insomma gli stampatori-ladri impediscono *la* produzione nelle scienze, come le nebbie, le brine *le tempeste la* impediscono nell'agricoltura.

2° Che i benefizi impongono l'obbligo della riconoscen
3° Che uno dei modi di dimostrare la riconoscenza
rispettare i desiderii dei benefattori, *se pubblicamente util*
4° Che è pubblicamente utile il desiderio che resti in
la proprietà letteraria, giacchè la sicurezza di cogliere il
dei proprii sudori è lo stimolo più attivo in qualunque m
di produzione;
5° Considerando che cresce la probabilità di veder
tiplicati gli accennati benefizi, crescendo l'estensione de
in cui sarebbe inviolabile la proprietà suddetta;
6° Considerando che ogni autore desidera ad ogni ris
di migliorare la sua opera facendovi aggiunte o togliendovi
e che questo è un desiderio parimente utile al pubblico;
7° Considerando che questo desiderio resta ineseg
ragione dei paesi in cui sono permesse le ristampe senz
senso degli autori;
8° Che ogni desiderio ineseguito è un dolore che la pu
riconoscenza non dovrebbe cagionare.

Fermandosi, dissi, sopra questi riflessi, si scorge ad evi
che sarebbe eminentemente utile e conforme all'attuale
limento una legge europea la quale dicesse: *Non sono pe*
le ristampe senza l'assenso degli autori qualunque essi sien

Un principe che pel primo proclamasse questa legge,
1° Ecciterebbe un grido generale d'applauso in Euro
quale entro 20 giorni farebbe eco l'America, ed otterrebbe
applauso *senza spendere un centesimo, senza derogare all*
censorie;

RIASSUNTO.

Gli *stampatori-ladri*

1° Guastano le altrui opere, talora castrandole od accorciandole in modi strani, talora stampandole malconcie dalle censure locali senza avvertirne gli autori;

2° Diffondono gli errori che gli autori, avvisati, avrebbero facilmente cancellati;

3° Tolgono agli stessi l'occasione di fare giunte e migliorarne il metodo;

4° Impediscono la produzione scientifica, vendendo ad un prezzo che non compensa la triplice spesa che incumbe agli autori, e di cui i tipografi sono sciolti.

Col diritto d'albinaggio i governi rubavano, per l'addietro, la proprietà dello straniero morto; col diritto d'illegittima ristampa i tipografi derubano gli stranieri tuttora vivi.

Svezia furono i primi ad esentare reciprocamente i loro sudditi dal diritto d'albinaggio; da quell'epoca in poi conobbero gli altri sovrani che, rispettando la proprietà degli esteri, ne accrescerebbero la concorrenza nei loro Stati; e il diritto d'albinaggio scomparve a poco a poco da tutti i codici europei. — La violazione della proprietà letteraria negli Stati esteri, la libertá lasciata ai tipografi di ristampare le altrui opere senza l'assenso degli autori è un diritto d'albinaggio più fatale dell'antecedente, giacchè il 1° s'opponeva allo sviluppo d'una ricchezza locale, mentre il 2° s'oppone allo sviluppo della ricchezza universale, tale essendo la ricchezza scientifica la quale è utile a tutto l'universo; il 1° si esercitava solamente alla morte dello straniero, il 2° si esercita mentre il letterato straniero è tuttora in vita.

FINE.

INDICE

Gli editori . . . . *pag.* 5
Gli editori dell'edizione di Lugano . . . . . . » 7

PRIMO GALATEO.

Introduzione . . . . » 9

LIBRO PRIMO

Della pulitezza nell'uomo privato.

capo primo. Necessità e basi della pulitezza . . . . » 13
— secondo. Pulitezza negli abiti . . . . » 19
— terzo. Della pulitezza nelle azioni . . . . . . » 24
— quarto. Pulitezza del discorso . . . . » 32

LIBRO SECONDO

Della pulitezza nell'uomo cittadino.

Capo primo. Pulitezze speciali . . . . » 40
— secondo. Saluti e visite . . . . » 47
— terzo. Pulitezza ne' pranzi . . . . » 58
— quarto. Della pulitezza reciproca tra i magistrati e i cittadini . . . . » 66

LIBRO TERZO

Della pulitezza nell'uomo di mondo.

Capo primo. Principio fondamentale delle conversazioni, e difetti opposti . . . . » 73
— secondo. Secondo principio . . . . » 78
— terzo. Applicazione de' due principii generali . » 85
— quarto. Mezzi . . . . » 96

NUOVO GALATEO.

PREFAZIONE . . . . pag. 109

LIBRO PRIMO

PULITEZZA GENERALE

ARTICOLO PRIMO — *Atti inurbani o sia molesti agli astanti.*

CAPO PRIMO. Atti molesti all'altrui sensibilità . . . » 119
§ 1. Vista . . . . » 120
§ 2. Udito . . . . » 122
§ 3. Tatto . . . . » 123
§ 4. Odorato . . . . » 124
— SECONDO. Atti molesti all'altrui memoria . . . » 127
— TERZO. Atti molesti agli altrui desiderii . . . » 130
— QUARTO. Atti molesti all'altrui amor proprio . . » 138
§ 1. Atti assolutamente inurbani . . . . » 139
I. Imperfezioni fisiche . . . . » 140
II. Imperfezioni intellettuali . . . . » 141
III. Imperfezioni morali . . . . . . » 142
IV. Imperfezioni civili . . . . . . » 144
§ 2. Atti relativamente inurbani . . . . » 145
— QUINTO. Continuazione dello stesso argomento . » 147
§ 1. Moti ordinari dell'amor proprio . . . » ivi
I. Disgrazie . . . . » ivi
II. Successi . . . . » ivi
III. Imputazioni di delitti . . . . . » 148
IV. Idee nuove e simili . . . . . . » ivi
V. Sbagli e simili . . . . » ivi
§ 2. Moti straordinari dell'amor proprio . . » 149

ART. SECONDO — *Atti sconvenevoli o sia degradanti noi stessi.*

CAPO PRIMO. Nozioni preliminari . . . . » 150
I. Deformità volontarie . . . . » ivi
II. Stento . . . . » 151
III. Affettazione . . . . » 153
— SECONDO. Atti sconvenevoli assolutamente . . » 155
§ I. Scredito per atti fisici . . . . . . » ivi
I. Testa . . . . » ivi
II. Mani . . . . » 156
III. Attitudini . . . . » 157
IV. Passo . . . . » 158
§ 2. Scredito per atti intellettuali . . . . » 159

I. Piccolezza d'idee . . . . pag. 159
II. Labilità di memoria . . . . » 160
III. Debolezza di raziocinio . . . . . . » 161
§ 3. Scredito per atti morali . . . . » ivi
I. Scredito per atti contrarii al pudore . » ivi
II. Scredito per atti contrarii alla benevolenza » 162
§ 4. Scredito per atti civili . . . . » 163
Capo terzo. Atti relativamente sconvenevoli . . . » ivi
§ 1. Atti sconvenevoli atteso l'età . . . . » 164
§ 2. Atti sconvenevoli atteso il sesso . . . » 165
§ 3. Atti sconvenevoli atteso la dignità o professione . . . . » 166
§ 4. Atti sconvenevoli atteso il luogo . . . » 168
§ 5. Atti sconvenevoli atteso la situazione dell'altrui animo . . . . » 169

Articolo terzo — *Pranzi.*

Capo primo. Cenno storico . . . . » 170
— secondo. Doveri del padrone che invita a pranzo » 177
— terzo. Doveri dei convitati . . . . » 184
§ 1. Doveri generali e morali . . . . . . » ivi
§ 2. Doveri speciali e fisici . . . . » 189
I. Riassunto delle regole comuni relative al mangiare . . . . » 190
II. Riassunto delle regole comuni relative al bere . . . . » 191

Articolo quarto — *Abiti.*

Capo primo. Pulitezza negli abiti . . . . » 193
— secondo. Apologia della moda . . . . » 200

Articolo quinto — *Discorso.*

Capo primo. Condizioni fisiche del discorso . . . . » 211
§ 1. Voce . . . . » ivi
§ 2. Atteggiamenti e simili . . . . » 212
— secondo. Condizioni intellettuali del discorso . . » 215
§ 1. Correzione nella lingua senza affettazione » ivi
§ 2. Chiarezza del discorso . . . . » 217
§ 3. Brevità ne' racconti . . . . » 218
§ 4. Idee e sentimenti accessorii . . . . » 219
Capo terzo. Condizioni morali del discorso . . . . » 221
§ 1. Condizioni interne . . . . » ivi
§ 2. Condizioni esterne . . . . » 222

ARTICOLO SESTO — *Saluti e visite.*

CAPO PRIMO. Saluti . . . . *pag.* 223
§ 1. Cenno storico sui modi di salutare . . » *ivi*
§ 2. Riflessioni sugli usi antecedenti . . . » 226
§ 3. Espressioni caratteristiche dell'amicizia » 228
— SECONDO. Continuazione dello stesso argomento . » 229
§ 1. Ragionevolezza d'alcuni usi . . . . » *ivi*
§ 2. Difetti ne' saluti . . . . » 230
— TERZO. Complimenti . . . . » 233
§ 1. Condizioni del complimento . . . . . » *ivi*
§ 2. Doveri di chi riceve complimenti . . » 236
— QUARTO. Visite . . . . » 238
§ 1. Doveri di chi va a visitare . . . . . » 239
§ 2. Doveri di chi riceve visite . . . . . » 244
§ 3. Visite agli afflitti . . . . » 246
— QUINTO. Lettere . . . . » 249

LIBRO SECONDO

PULITEZZA PARTICOLARE

CAPO PRIMO. Pulitezza co' fanciulli . . . . » 253
— SECONDO. Pulitezza co' vecchi . . . . » 263
— TERZO. Pulitezza colle donne . . . . » 265
— QUARTO. Pulitezza cogli amici . . . . » 270
§ 1. Essenza dell'amicizia . . . . » *ivi*
§ 2. Vantaggi dell'amicizia . . . . . . » 272
§ 3. Doveri dell'amicizia . . . . » 273
§ 4. Inurbanità contro l'amicizia . . . . » 277
— QUINTO. Pulitezza cogli inferiori . . . . » *ivi*
— SESTO. Pulitezza dei magistrati verso i sudditi . » 281
§ 1. Uso ne' quali l'orgoglio della carica prevale sui consigli della ragione . . . . » *ivi*
§ 2. Uso ne' quali i consigli della ragione prevalgono sull'orgoglio della carica . . » 284
— SETTIMO. Pulitezza de' sudditi verso i magistrati . » 287
§ 1. Ragionevolezza de' riguardi ai magistrati » 290
§ 2. Saggio di usi servili, o strani e diversi da quelli che si usano in Europa . . » 293
§ 3. Saggio di usi incivili ed offensivi . . » 296
— OTTAVO. Pulitezza tra le nazioni . . . . » 297
§ 1. Usi de' popoli barbari relativamente ai forestieri . . . . » 298
§ 2. Usi de' popoli inciviliti, o sedicenti tali, relativamente ai forestieri . . . . . » 299
§ 3. Cause degli usi antecedenti . . . . . » 301
§ 4. Usi d'urbanità nazionale . . . . . . » 304
§ 5. Risposta ad un'obbiezione . . . . . . » 306

LIBRO TERZO

PULITEZZA SPECIALE

Articolo primo — *Conversazioni.*

primo. Origine delle conversazioni e specie . *pag.* 309
secondo. Utilità e necessità delle conversazioni . » 316
§ 1. Influenza delle conversazioni sulla felicità sociale . . . . » *ivi*
§ 2. Influenza delle conversazioni sull'istruzione » 318
§ 3. Influenza delle conversazioni sul costume » 319
§ 4. Influenza delle conversazioni sulla morale » 320
§ 5. Influenza delle conversazioni sulle arti . » 321
terzo. Scelta delle conversazioni . . . . . » 323
quarto. Soggetto delle conversazioni . . . . » 326
§ 2. Soggetti generalmente noiosi . . . . » 329
§ 3. Soggetti aggradevoli . . . . » 333
§ 4. Sorgenti di ridicolo sociale . . . . . » 335
quinto. Continuazione dello stesso soggetto, giuochi di società . . . . » 341
§ 1. Classificazione de' giuochi e vantaggi . » *ivi*
§ 2. Regole di civiltà nel giuoco . . . . » 343
sesto. Doveri della conversazione . . . . . » 345
§ 1. Attenzione . . . . » *ivi*
§ 2. Bontà . . . . » 349
§ 3. Modestia . . . . » 351
§ 4. Continuazione dello stesso argomento . » 354
§ 5. Rispetto ai pregiudizi . . . . . . » 357
§ 6. Velo alle antipatie . . . . » 358
§ 7. Lodi senza adulazioni . . . . . . » 360
§ 8. Continuazione dello stesso argomento . » 364
§ 9. Delicatezza d'animo . . . . » 366
settimo. Difetti nelle conversazioni . . . . . » 373
§ 1. Concorrenza superiore alla capacità del locale » *ivi*
§ 2. Conversazione particolare sostituita alla conversazione generale . . . . . » 374
§ 3. Parlare molti insieme . . . . . . » 376
§ 4. Allegrezza clamorosa . . . . . . » 377
§ 5. Loquacità eccessiva . . . . » 378
§ 6. Continuazione dello stesso argomento . » 384
§ 7. Taciturnità . . . . » 385
§ 8. Egoismo . . . . » 388
§ 9. Irritabilità e ruvidezza . . . . . . » 390
§ 10. Curiosità degli affari altrui . . . . » 394
ottavo. Burrasche delle conversazioni o dispute » 398
§ 1. Idea della personalità . . . . . . » *ivi*
§ 2. Cause delle dispute . . . . » 399